

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Brixia Sacra

La memoria della fede

Studi storici offerti
a Sua Santità Benedetto XVI
nel centenario della rivista
«Brixia sacra»

a cura di
GABRIELE ARCHETTI
GIOVANNI DONNI

Tomo I

BRESCIA MMIX



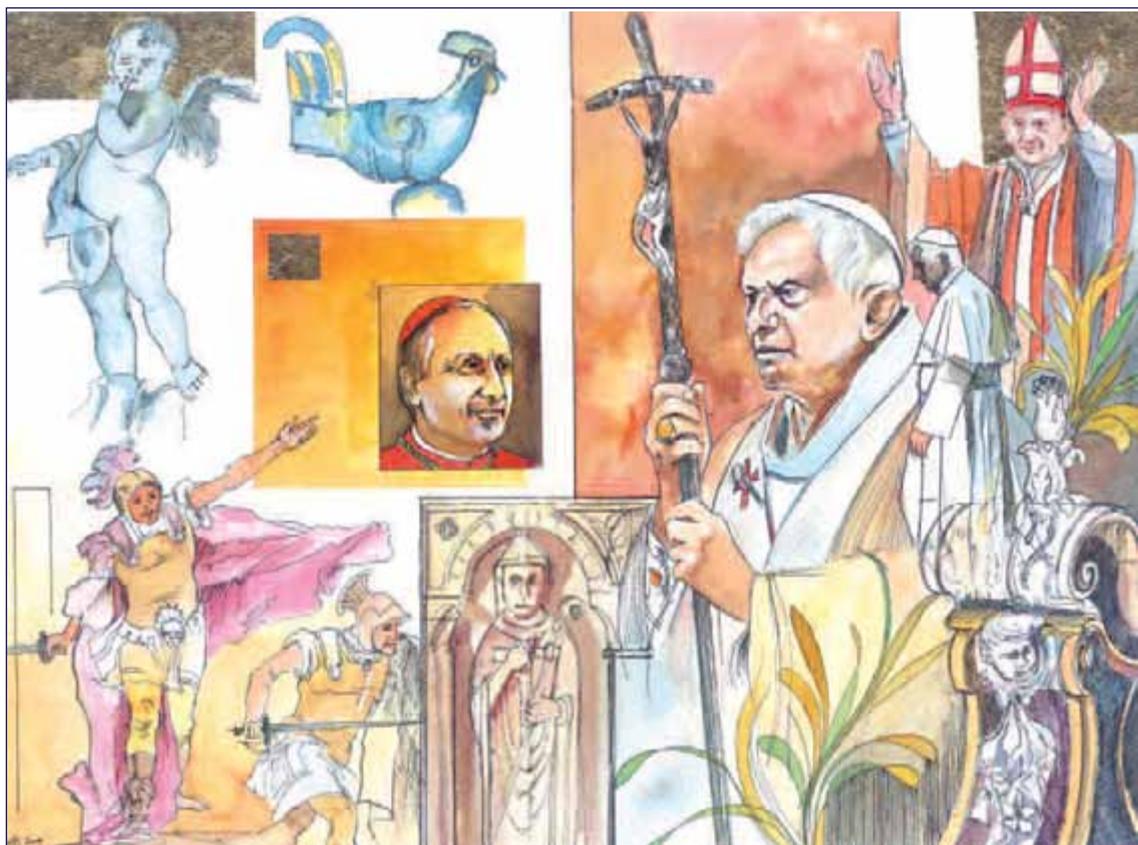


MONS. LUCIANO MONARI
Vescovo di Brescia

«Brixia sacra» dedica un suo numero al Papa Benedetto XVI in occasione della sua visita a Brescia l'8 novembre. È una decisione saggia e bella, e non solo come segno di onore e di rispetto per il Santo Padre. Nella concezione cattolica della Chiesa, ogni Chiesa particolare (ogni diocesi) è Chiesa "cattolica" (cioè, universale) a motivo della sua comunione col vescovo di Roma e, attraverso di lui, con tutti i vescovi del mondo. Brescia ha una storia religiosa antica e ricca; la sua tradizione cattolica è profonda e solida; il suo apporto alla vita della Chiesa è stato significativo. Ma tutto questo sarebbe insufficiente se Brescia non custodisse una comunione autentica con la chiesa di Roma, centro di quella rete di carità della quale la Chiesa vive.

Un omaggio al Papa diventa allora un elemento della nostra professione di fede. Vogliamo ringraziare il Papa per il magistero che ci dona, ricco della straordinaria tradizione cattolica e nello stesso tempo capace di confrontarsi con la cultura contemporanea, affrontandone consapevolmente le sfide; vogliamo ringraziarlo per il servizio di governo, che esprime la sua "preoccupazione per tutte le chiese" (2 Cor 11, 28); vogliamo ringraziarlo forse soprattutto per quello che soffre. Il ministero petrino non si svolge oggi in un contesto di tranquillo riposo, ma tra fatiche e tensioni che creano inevitabilmente sofferenze e angustie. D'altra parte, Gesù lo aveva predetto ai suoi discepoli e l'apostolo Paolo lo ricordava ai Corinzi presuntuosi: "Ritengo che Dio abbia posto noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte" (1 Cor 4, 9). Forse di questo non c'è da stupirsi più di tanto; ma è giusto esprimere una riconoscenza affettuosa a chi lavora e soffre anche per noi.

Che questo volume possa esprimere davvero l'amore che abbiamo per la nostra Chiesa e per tutti coloro che attraverso i secoli l'hanno costruita con la fede e con la carità; e possa esprimere nello stesso tempo il vincolo infrangibile della comunione che ci lega gioiosamente al Papa.



L'incontro del Papa Benedetto XVI con Brescia non è solo ufficialità e liturgia. È, ancor prima, un abbraccio con le persone che oggi vivono in questa città e che sono portatrici, nel groviglio di differenze e contraddizioni, di un patrimonio dove il profilo della cultura odierna si definisce su una tradizione profonda, articolata e ricca di innumerevoli suggestioni, di esperienze determinanti, di forza propulsiva. Emergono vistosamente, con i segni dell'arte e le tracce della storia, i contorni di una "brescianità" non sempre esplicita e riconosciuta integralmente. Le grandi occasioni della cronaca (e la visita del Papa è una di queste e non fra le minori) sono capaci di far emergere alla luce del quotidiano tali ricchezze profonde. Per farle diventare storia.

Luigi Salvetti

Premessa

Era la fine del 1910 quando venne pubblicato il primo numero di «Brixia sacra», il «Bollettino bimestrale – come recita il sottotitolo – di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana». Da allora è ormai trascorso un secolo di vita, un traguardo importante che, nonostante i tanti momenti difficili – la precarietà economica, il grande conflitto mondiale, le chiusure temporanee forzate, la graduale maturazione storiografica – vede immutata la volontà di dare risposte sempre rinnovate alle crescenti domande della società e della Chiesa. Ciò permette di guardare con fiduciosa speranza al futuro e di aprire nuovi cantieri di ricerca, dove i giovani ricercatori si formano, le indagini seguono strade prima impensate e i numerosi studiosi le percorrono sicuri, illuminando con le loro indagini il passato religioso delle comunità diocesane.

La visita di Benedetto XVI alla Chiesa bresciana, domenica 8 novembre 2009, è un grande onore e un segno della predilezione del Santo Padre per la terra che ha dato i natali a Giovanni Battista Montini. Per celebrare questo avvenimento, che suggella per così dire, impreziosendola, la tappa centenaria del nostro periodico, l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana ha voluto dedicare a S. S. Benedetto XVI l'intera annata del 2009, offrendo direttamente i due tomi di studi e ricerche a papa Ratzinger in occasione del suo soggiorno a Brescia. Un gesto che abbiamo voluto innestare simbolicamente nella lunga storia della Chiesa bresciana con la grafica fresca e colorata di un bravo artista, don Luigi Salvetti, sostenitore del lavoro di «Brixia sacra», che dai martiri Faustino e Giovita, al ricordo dei suoi pastori e dei pregevoli monumenti artistici giunge a noi attraverso l'alto magistero di papa Montini.

Ricevendo il presidente don Giovanni Donni e una delegazione della Rivista, il Santo Padre Benedetto XVI ci ha fatto uno straordinario dono che è

insieme un riconoscimento per quanto i collaboratori, gli amici e gli studiosi sono andati facendo in tanti decenni, un segno di attenzione per la memoria di fede della comunità diocesana e un attestato di stima per l'attività silenziosa, costante e scrupolosa nell'indagare le vicende di una chiesa locale e i nessi che la rendono parte viva della storia della Chiesa universale. Con commozione e riconoscenza filiale ricambiamo l'amabilità del gesto paterno del Pontefice, rinnovando il nostro impegno sulla via della ricerca della verità a servizio e per il bene della Chiesa. Sentimenti di gratitudine che esprimiamo anche al vescovo mons. Luciano Monari che, in tutto questo, ci è stato vicino come un affiatato compagno di viaggio.

In tanti anni di vita è la prima volta che «Brixia sacra» viene interamente offerta al Santo Padre, anche se nel corso dei decenni non sono mancati ricordi, dediche, indirizzi di saluto ai pontefici romani, come a papa Ratti, a Pacelli, a Roncalli e soprattutto al bresciano Montini. La concomitanza del traguardo centenario, tuttavia, e dell'incontro con Benedetto XVI, almeno per un istante, ci ha posto quasi al centro della vita della Chiesa come avvenne nel 1946, quando la costituzione della "Società diocesana di storia ecclesiastica bresciana" ricevette la benedicente approvazione apostolica. «Servizio buono e commendevole per la Chiesa – scriveva nella missiva di risposta a mons. Paolo Guerrini il sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini – poiché da un lato rende testimonianza alla serietà e all'operosità di cultori delle memorie ecclesiastiche, e dall'altro illustra la ricchezza di fatti e di esperienze della vita religiosa, i cui fasti, anche quando registrano modeste persone o umili vicende locali, sono tutti pervasi da quel profondo e a volte misterioso senso di umanità che è proprio della vita e della civiltà cristiana».

La conoscenza del passato è la via maestra per capire il tempo presente, come la comprensione della gerarchia parentale è indispensabile ad ogni bambino per riconoscere la famiglia a cui appartiene. Ma nello studio della storia della Chiesa tutto questo acquista un valore più profondo, denso e pregnante, perché diventa una forma quasi ermeneutica di annuncio attraverso le modalità con cui la Parola rivelata si è storicizzata nell'esperienza dei cristiani che nel corso del tempo l'hanno accolta, l'hanno vissuta e l'hanno annunciata nella speranza del Cristo risorto.

STUDI



**LA CHIESA BRESCIANA
IN ETÀ MEDIEVALE**

CESARE ALZATI

Un collegio episcopale nella comunione cattolica *Chiesa di Brescia, provincia ecclesiastica milanese ed ecumene cristiana nella tarda antichità*

Fin dalle tensioni suscitate nella seconda metà del II secolo nella regione asiana dal movimento montanista emerge in modo inequivocabile il carattere collegiale, da cui era connotata la responsabilità dell'episcopato nei confronti della comunione delle Chiese. In una prospettiva non esclusivamente locale i vescovi locali intesero allora offrire un sicuro criterio di ortodossia attraverso i loro concordi pronunciamenti, assunti in specifiche assemblee, *σὺνοδοί*, appositamente convocate¹.

Tale esercizio dell'autorità in forma conciliare, alla fine di quello stesso II secolo, appare essere una prassi saldamente consolidata e tanto ampiamente generalizzata, da rendere universalmente intelligibile ai colleghi sparsi nel mondo l'invito loro rivolto dal romano Vittore perché si raccogliessero sinodalmente nelle proprie regioni, onde definire le modalità di celebrazione della Pasqua (se il 14 Nisan, secondo l'uso delle Chiese dell'Asia, o nella Domenica successiva, come presso le altre comunità). Eusebio ci ha trasmesso il ricordo delle lettere sinodali emesse al riguardo dagli episcopati dell'Asia stessa, dell'Acacia, del Ponto e della Palestina (i cui vescovi si fecero portavoce anche dell'episcopato egiziano)².

¹ EUSEBIUS Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, V: XVI, 10; XIX, 3-4, ed. E. Schwartz [Leipzig 1903], cur. F. Winkelmann, *Eusebius Werke*, II, 1, Berlin 1999 (Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte [= GCS], n. F., VI, 1), pp. 464-480. Cfr. J. A. FISCHER, *Die antimontanistischen Synoden des 2./3. Jahrhunderts*, «Annuaire Historiae Conciliorum», VI (1974), pp. 241-273.

² EUSEBIUS Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, V, XXIII-XXV, GCS, n. F., VI, 1, pp. 488-498. In quel contesto si colloca il ripensamento del modello magisteriale del collegio apostolico ad opera di Ireneo di Lione, che della disputa quartodecimana fu tra le voci più significative: cfr. G. FERRARESE, *Il Concilio di Gerusalemme in Ireneo di Lione*, Brescia 1979 (Testi e ricerche di scienze religiose, XVII), in particolare pp. 130-136.

Nella prima parte del III secolo la cosiddetta *Traditio Apostolica*, abitualmente posta sotto il nome di Ippolito³, e alla metà di quello stesso secolo l'epistolario del cartaginese Cipriano⁴, nonché la lettera del romano Cornelio a Fabio di Antiochia⁵ positivamente documentano l'analogo carattere collegiale generalmente (anche se non univocamente) attribuito alle ordinazioni episcopali. Dopo la recezione delle istituzioni ecclesiastiche nell'ordinamento imperiale, queste modalità di esercizio della responsabilità episcopale trovarono compiuta realizzazione nell'istituto della provincia ecclesiastica (Ἐπαρχία / *Provincia*), definito nelle sue prerogative e nei suoi compiti nel 325 dal concilio Niceno. In particolare i cann. 4 e 5 vennero delineando tale organismo ecclesiastico come l'ambito istituzionale in cui la collegialità episcopale doveva esercitarsi in modo ordinato, sia in rapporto alla elezione e ordinazione di nuovi vescovi, sia in merito all'esame dei ricorsi intrapresi da ecclesiastici contro le sentenze del rispettivo presule⁶.

³ PS. HIPPOLYTUS, *Traditio Apostolica*, 2, ed. W. Geerlings, Freiburg-Basel-Wien-Barcellona-Rom-New York 1991 (Fontes Christiani, I). Un quadro delle molteplici problematiche connesse a questo scritto in E. PERETTO, *Introduzione a Pseudo-Ippolito, Tradizione Apostolica*, Roma 1996, pp. 5-99. Oltre alle considerazioni critiche di M. METZGER [*Nouvelles perspectives pour la prétendue Tradition apostolique*, «Ecclesia Orans», V (1988), pp. 241-59; *Enquêtes autour de la prétendue Tradition apostolique*, «Ecclesia Orans», IX (1992), pp. 7-36; *À propos des règlements ecclésiastiques et de la prétendue Tradition apostolique*, «Revue des sciences religieuses», LXVI (1992), pp. 249-61], merita segnalare la lettura alquanto corrosiva del testo condotta da P. F. BRADSHAW - M. E. JOHNSON - L. E. PHILLIPS, *Apostolic Tradition: A Commentary*, Minneapolis 2002, lettura forse non totalmente libera da quella nota d'arbitrarietà, che talvolta s'accompagna ad atteggiamenti di ipercriticismo.

⁴ CYPRIANUS Carthaginensis, *Epistula LXVII*, 5, ed. G. F. Diercks, Turnholti 1996 (Corpus Christianorum. Series Latina [= CCL], III, C), p. 454; cfr. *Epistula LV*, 8. 4 (lettera di Cornelio di Roma); *LVI*, 1: ed. G. F. Diercks, Turnholti 1994 (CCL, III, B), pp. 265, 296.

⁵ In EUSEBIUS Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, VI, XLIII, 8-10, GCS, n. F., VI, 1, pp. 616-618.

⁶ Can. 4: «Ἐπίσκοπον προσήκει μάλιστα μὲν ὑπὸ πάντων τῶν τῆν 2 π α ρ χ ῖ α η 2πισκόπων καθόστασθαι... Τῷ δὲ κήρῳ τῶν γινωμόνων δῶδοσθαι καθέ κύστην 2παρχῶαν τὰ μητροπολιτῶν 2πισκόπῳ? / Episcopum convenit maxime quidem ab omnibus qui sunt in p r o v i n c i a episcopis ordinari... Firmitas autem eorum, quae geruntur per unamquamque provinciam, metropolitano tribuatur episcopo». Can. 5: «... καθέ κύστην 2παρχῶαν... ας δὲ σφῶνοδοι γινώσθωσαν μὲν μὲν πρὸ τῆν τεσσαρακοστήν, ἦνα πύσην μικροψυχῶα 1ναϊρουμῶννη τῷ δῶρον καθαρῶν προσφῶρηται τὰ Θεά, δευτῶρα δὲ μετῶ τῶν τοῦ μετοπόρου καιρῶν / ... per unamquamque provinciam... concilia vero caelebrentur unum quidem ante quadagesimam paschae, ut omni dissensione sublata munus offeratur Deo purissimum, secundum vero circa tempus autumnus». I testi in *Discipline Générale Antique (IV^e-IX^e s.)*, I, 1: *Les*

Se soprattutto in Oriente, dove la cristianizzazione si presenta precoce e particolarmente intensa, e pertanto con una molteplicità di comunità a guida episcopale, all'instaurarsi dell'ordinamento metropolitico la corrispondenza tra *provinciae* civili e *provinciae* ecclesiastiche costituì un dato comune, in Occidente siffatta equivalenza risulta assai meno scontata. Quantunque concepite anch'esse 'romanamente' con riferimento al territorio, le *provinciae* ecclesiastiche occidentali vennero in effetti individuando e rimodellando la propria estensione, non direttamente mutuandola dalle suddivisioni amministrative dell'Impero, ma partendo dalla concreta tradizione ecclesiale e dalle vicende che ne scandirono lo sviluppo. In merito basterebbe pensare al caso di Ravenna (civilmente annonaria, ma ecclesiasticamente suburbicaria)⁷ o a quello dell'Ippona di Agostino (ecclesiasticamente numida e civilmente proconsolare)⁸.

Comunque configurata, la provincia ecclesiastica sarebbe rimasta di fatto per secoli la struttura portante del vivere ecclesiale nello spazio romano (e non solo), assicurando alle singole Chiese la continuità del ministero episcopale e garantendo alla comunione delle Chiese, attraverso il consenso dei vescovi, la preservazione dell'ortodossia e dell'ortoprassi. Non a caso le convocazioni imperiali per i grandi concili, a cominciare da quello di Efeso, consistettero nell'invito a convenire all'assemblea rivolto a quanti presiedevano le sinodi provinciali, chiedendo loro di farsi accompagnare da qualche altro presule della rispettiva provincia⁹.

Canons des Conciles Oecuméniques (= CCO), ed. P. P. Joannou, Grottaferrata 1962 (Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, IX), pp 26-28; testo greco da V. N. BENEŠEVIČ, *Joannis Scholastici Synagoga L. titulorum*, München 1937 (Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung, n. F., I); testo latino della prima redazione Dionisiana da A. STREWE, *Die Canonessammlung des Dionysius exiguus in der ersten Redaktion*, Berlin 1931 (Arbeiten zur Kirchengeschichte, XVI).

⁷ Cfr. F. LANZONI, *Le antiche diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, II, Faenza 1927 (ried. an. 1963) (Studi e Testi, XXXV), pp. 1016-1017.

⁸ Cfr. P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe*, III, Paris 1903 (rist. an. 1963), p. 87.

⁹ Così Efeso 431: THEODOSII II *Sacra ad Cyrillum et episcopos metropolitanos*, 2, in *Acta Conciliorum Oecumenicorum* (= ACO), I: *Concilium Vniuersale Ephesenum*, I, 1, ed. E. Schwartz, Berolini-Lipsiae 1927, p. 115; Efeso 449: THEODOSII II *Epistula ad Dioscorum*, ACO, II: *Concilium Vniuersale Chalcedonense*, I, 1, ed. E. Schwartz, Berolini-Lipsiae 1935,

Mentre in Oriente la struttura provinciale venne immediatamente affermandosi nell'ordinamento ecclesiastico (anche quanto alla forma metropolitana di presidenza)¹⁰, in Occidente tale modello organizzativo del vivere ecclesiale divenne operativo solo progressivamente e l'autorità metropolitana si venne definendo soltanto con l'ultimo quarto del IV secolo, con l'esclusione peraltro delle *provinciae* della diocesi imperiale africana, nelle quali si conservò saldamente la forma decanale di presidenza, praticata un tempo anche altrove¹¹.

Segnatamente per l'area italica, è a partire da Ambrogio che la funzione metropolitana del presule milanese appare esercitata in modo circostanziato, in stretta sinergia con i vescovi comprovinciali, con riferimento a un quadro provinciale ecclesiastico di enorme estensione, assimilabile territorialmente, non all'ordinamento provinciale imperiale, ma piuttosto all'ordinamento sovraprovinciale dell'Italia Annonaria, con l'esclusione peraltro sia della sede episcopale di Aquileia (costantemente a sé stante), sia di quelle della Flaminia e del Piceno Annonario (ecclesiasticamente suburbicarie)¹².

p. 168. 19-20; Calcedonia 451: MARCIANI *Sacra ad omnes episcopos*, ACO, II, I, 1, pp. 27-28. Per la sollecitazione rivolta agli episcopati occidentali tramite la Sede Apostolica in occasione del concilio Costantinopolitano del 680: CONSTANTINI IV *Sacra ad Donum sanctissimum archiepiscopum antiquae nostrae Romae*, ACO, ser. II, vol. II: *Concilium Vniuersale Constantinopolitanum tertium*, 1, ed. R. Riedinger, Berolini 1990, pp. 2 sgg. Cfr. P. CONTE, *Regesto delle lettere dei papi del secolo VII*, in ID., *Chiesa e Primato nelle lettere dei papi del secolo VII*, Milano 1971, n° (220), p. 469.

¹⁰ Cfr. C. ALZATI, *Autorità nella collegialità e libertà nella comunione. Premesse antiche a realtà ecclesiastiche recenti*, in *Biserică/Societate, Identitate. In honorem Nicolae Bocușan*, cur. S. Mitu - R. Gräf - A. Sima - I. Cârja, Cluj 2007, pp. 37-44.

¹¹ MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, pp. 88-89. Per le non univoche definizioni in Occidente della stessa estensione territoriale dell'autorità vescovile, cfr. C. ALZATI, *La Chiesa nell'Impero: le strutture territoriali della collegialità episcopale*, in *L'eredità di Traiano. La tradizione istituzionale romano-imperiale nella storia dello spazio romeno. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Bucarest, Istituto Italiano di Cultura - Accademia Romana, 6-7 giugno 2007*, cur. A. Castaldini, Bucarest 2008, pp. 103-111.

¹² Nel Convegno del 1998 per il XVI centenario del concilio Torinese, dilatando affermazioni di Jean Gaudemet pienamente pertinenti per gli anni centrali del IV secolo [J. GAUDEMET, *L'Église dans l'Empire romain. IV^e-V^e siècle*, Paris 1958 (*Histoire du Droit et des Institutions de l'Église en Occident*, III), pp. 382, 384-387], Nancy Gauthier ha teso a negare, anche in riferimento all'ultima parte del secolo, l'esistenza dell'istituto metropolitico nei territori delle Sette Provincie, che proprio dal sinodo Torinese l'avrebbero ricevuto [N. GAUTHIER, *L'episcopato delle Gallie alla vigilia del concilio di Torino*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi su*

In tale contesto la sede di Brescia ebbe la sua collocazione istituzionale e appare aver operato con particolare autorevolezza. Il suo speciale legame con la Chiesa milanese si radicava peraltro in una fase anteriore all'episcopato di Ambrogio, quando il prete Filastrio – poi presule bresciano – s'era

Massimo di Torino nel XVI Centenario del Concilio di Torino (398). Torino 13-14 marzo 1998, Torino-Leumann 1999 («Archivio Teologico Torinese», IV, 2, 1998), pp. 172-178]. In realtà, senza la presenza di un istituto metropolitico ormai avviato (quantunque ancora non consolidato pienamente), gli enunciati dei cann. 1 e 2 del citato concilio Torinese [*Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, ed. Ch. Munier, Turnholt 1963 (CCL, CXLVIII), pp. 55-56] risulterebbero di fatto inspiegabili. Del resto, non può dimenticarsi che il rescritto *Ordinariorum*, emesso sulla scia del concilio Romano del 378 [(AMBROSIUS, *Epistula e. c. VII*), ed. M. Zelzer, Vindobonae 1982 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum [= CSEL], LXXXII, 3), pp. 191-197], venne regolamentando le procedure che vescovi e *metropolit*, nelle Prefetture d'Italia e delle Gallie, avrebbero dovuto seguire in caso di loro giudizio a Roma [*Collectio Avellana. Epistula XIII (Gratianus et Valentinianus Augg. Aquilino Vicario)*, 11-12, ed. O. Guenther, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1895 (CSEL, XXXV, 1), pp. 57-58; cfr. CSEL, LXXXII, 3, p. XCV]. Segnatamente con riferimento all'Italia Annonaria, a suo tempo mons. Enrico Cattaneo era venuto sostenendo tesi non dissimili da quelle della Gauthier [E. CATTANEO, *S. Ambrogio e la costituzione delle provincie ecclesiastiche nell'Italia settentrionale*, in *Atti dei Convegni di Piacenza e Modena (1969-1970)*, Cesena 1972 (Ravennatensia, III), pp. 467-484 (ried. in ID., *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1984, pp. 3-20)]. In realtà l'abbondante documentazione relativa alla fase santambrosiana mostra come proprio con Ambrogio abbia preso avvio una compiuta vita ecclesiastica provinciale, con esercizio delle prerogative metropolitiche da parte del presule milanese, con una fattiva interazione tra quest'ultimo e l'episcopato a lui legato, e con la responsabile assunzione degli oneri comportati dal presiedere alla complessa realtà della provincia; in merito: C. ALZATI, *Metropoli e sedi episcopali fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, Brescia-Gazzada 1986 (Storia religiosa della Lombardia, I), pp. 47-77; ID., *Genesi e coscienza di una metropoli ecclesiastica: il caso milanese*, in *Historia de la Iglesia y de las Instituciones Eclesiásticas*, cur. M. J. Peláez, Barcelona 1989 (Trabajos en homenaje a Ferran Valls i Taberner, X), pp. 4085-4105; riproposto anche in C. ALZATI, *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio Ambrosiano, LXV), pp. 23-43. Cfr. successivamente C. PASINI, "Communem patrem Ambrosium". *Sant'Ambrogio e i vescovi dell'Italia settentrionale*, «La Scuola Cattolica», CXXVI (1998), pp. 273-286; ID., *La sollecitudine di Ambrogio di Milano per le Chiese dell'Italia settentrionale*, in *Il Cristianesimo a Novara e sul territorio: le origini. Atti del Convegno. Novara, 10 ottobre 1998*, Novara 1999, pp. 43-54. Quanto ora osservato può trovarsi più sistematicamente esposto anche in C. ALZATI, *L'attività conciliare in ambito ecclesiastico milanese nel contesto dell'Italia Annonaria tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Convegno internazionale. Albenga, Palazzo Vescovile, Sala degli Stemmi e Sala degli Arazzi, 21-23 settembre 2006*, cur. M. Mercenaro, Genova-Albenga 2007 (Istituto Internazionale di Studi Liguri. Atti dei Convegni, XIII), pp. 231-266.

fatto a Milano guida della locale comunità nicena che, rifiutando l'autorità episcopale dell'antiniceno cappadoce Aussenzio, si era separata da lui¹³. Si avviò allora quella contrapposizione drammaticamente manifestatasi al momento dell'elezione del nuovo vescovo nel 374, quando fu possibile trovare l'unanimità soltanto attorno a una personalità estranea all'ambito ecclesiastico: il laico e ancora non battezzato *consularis* Ambrogio¹⁴. Nel 381 quello stesso Filastrio, ormai vescovo di Brescia, figura tra i padri sinodali, che nel concilio Aquileiese, su invito di Ambrogio, emisero personale condanna dell'illiricano Palladio di Ratiaria (attualmente Arčar in Bulgaria, allora città capoluogo della *Dacia Ripensis*)¹⁵.

Al successore di Filastrio, il grande Gaudenzio, si legano testimonianze tra le più significative in merito alla realtà istituzionale della provincia ecclesiastica milanese, alla sua tradizione dottrinale, alla sua prassi liturgica.

Il *Tractatus XVI*, relativo all'ordinazione episcopale dello stesso Gaudenzio, documenta uno dei momenti più alti nella vita di una provincia ecclesiastica: l'azione collegiale dei vescovi comprovinciali, raccolti sotto la

¹³ GAUDENTIUS Brixienensis, *Tractatus XXI*, 6-7, ed. A. Glueck, Vindobonae-Lipsiae 1936 (CSEL, LXVIII), p. 186.

¹⁴ Sulla plausibilità della narrazione di Paolino in merito all'elezione di Ambrogio [PAULINUS, *Vita Ambrosii*, VI, ed. A. A. R. Bastiaensen, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, 1975 (Scrittori greci e latini. Vite di Santi, III), p. 60]: R. GRYSON, *Les élections épiscopales en Occident au IV siècle*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique», LXXV (1980), pp. 269-270. Quanto al predecessore di Ambrogio e al suo radicamento in precisi filoni del cristianesimo orientale: C. ALZATI, *Un cappadoce in Occidente durante le dispute trinitarie del IV secolo: Aussenzio di Milano*, in *Politica, cultura e religione nell'Impero romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente. Atti del Secondo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi. Milano, 11-13 ottobre 1990*, cur. F. Conca - I. Gualandri - G. Lozza, Napoli 1993, pp. 59-76 [ried. con completo apparato di note in ALZATI, *Ambrosiana Ecclesia*, pp. 45-95].

¹⁵ *Gesta episcoporum Aquileiae adversum haereticos Arrianos*. <Acta concilii>, 54-64, ed. M. Zelzer, Vindobonae 1982 (CSEL, LXXXII, 3), pp. 359-363. Sotto il nome di Filastrio ci è giunto un trattatello dottrinale, *De haeresibus*, comunemente a lui riconosciuto: PHILASTRIUS Brixienensis, *De haeresibus*, ed. F. Heylen, Milano-Roma 1991 (Scriptores circa Ambrosium, II). Alcune indicazioni relative alla prassi rituale in esso contenute sembrano tuttavia avallare una collocazione dell'opera nella prima parte del V secolo, come suggerito anche dall'inciso: «Nam quadringentos iam et plus annos transisse cognoscimus ex quo uenit Dominus, atque completos» (CVI, 2, p. 124). Al riguardo cfr. C. ALZATI, *Il Lezionario della Chiesa ambrosiana. La tradizione liturgica e il rinnovato "ordo lectionum"*, praef. M. Sodi, Città del Vaticano - Milano 2009 (Monumenta, Studia, Instrumenta Liturgica, L), pp. 75 nota 30, 286 nota 103, 367.

presidenza del loro metropolita per l'ordinazione di un nuovo presule. Le parole di Gaudenzio, infatti, non soltanto offrono eloquente documentazione in merito al carattere sinodale della sua ordinazione, ma chiaramente evidenziano in tale contesto la preminente dignità istituzionale di Ambrogio. Rivolgendosi al presule milanese, Gaudenzio usa per lui l'appellativo *communis pater*. Tale espressione trova puntuale corrispettivo nel termine *filius* con cui Ambrogio stesso, forse attorno al 379, s'era indirizzato al comprovinciale Costanzo (si è pensato di Claterna)¹⁶, e trova un preciso parallelo nell'appellativo *venerabilis pater* riservato al successore di Ambrogio, Simpliciano, da un altro comprovinciale, Vigilio di Trento, che allorché si rivolse al presule dell'imperiale Costantinopoli, Giovanni Crisostomo, non si allontanò dall'appellativo comunemente usato per un collega nell'episcopato: *frater carissime*¹⁷. Non poco rilevante è pure la metafora con cui Gaudenzio invitò il metropolita a prendere la parola in mezzo ai comprovinciali: *tamquam Petri successor apostoli*¹⁸.

¹⁶ «Commendo tibi, fili, ecclesiam quae est ad Forum Corneli, quo eam de proximo intervisas frequentius, donec ei ordinetur episcopus. Occupatus diebus ingruentibus Quadragesimae tam longe non possum excurrere»: AMBROSIUS, *Epistula XXXVI ad Constantium* (Maur.: II), 27, post O. Faller ed. M. Zelzer, Vindobonae 1990 (CSEL, LXXXII, 2), p. 18. Per l'identificazione di Claterna quale sede di Costanzo: F. LANZONI, *Cronologia dei vescovi di Faenza*, Faenza 1913, pp. 21-24, e successivamente M. ZELZER, in CSEL, LXXXII, 3, Vindobonae 1982, pp. CXXVIII, 311. Dissente CATTANEO, *S. Ambrogio e la costituzione delle provincie ecclesiastiche*, p. 476 (p. 12), appellandosi all'*Epistula XXXIX ad Faustinum*, 3 (= *Epistula VIII*, CSEL, LXXXII, 1, p. 67), testo in realtà non funzionale allo scopo.

¹⁷ VIGILIUS Tridentinus, *Epistola ad Simplicianum*: «Domino sancto ac venerabili patri bonis omnibus praeferendo *Simpliciano Vigilius episcopus Tridentinae ecclesiae*»; *Epistola ad Iohannem Chrisostomum*: «Ad sanctas aures novus caritatis hospes non aliter applicarem, aut *verecundiam primatus* non provocatus *impellerem* vel imbuerem ignotus alloquium, nisi provocaret et praemium. A nomine itaque apostolico, *frater carissime*, petentis tenor atque epistolae incipiet plenitudo, ut facili confinio intelligas quod martyrum praemia subsequantur»: ed. E. M. SIRONI, *Dall'Oriente in Occidente: i santi Sisinio, Martirio e Alessandro martiri in Anaunia*, Sanzeno 1989, pp. 78, 92. Com'è noto, Vigilio all'avvio del proprio episcopato aveva sollecitato ad Ambrogio direttive che ne orientassero il ministero, ricevendo in effetti dal presule milanese *institutionis insignia*: AMBROSIUS, *Epistula LXII ad Vigilium* (Maur.: XIX), post O. Faller ed. M. Zelzer, Vindobonae 1990 (CSEL, LXXXII, 2), pp. 121-142; cfr. R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica. L'Italia Annonaria nel IV-V secolo*, Como 1989 (Biblioteca di Athenaeum, IX), pp. 53-55.

¹⁸ «Nunc vero, quoniam sanctarum lectionum puteus altus est et ego hauritorium verbi non habens aquam vivam sitientibus vobis interim ministrare non possum, obsecro com-

Il legame tra la Chiesa di Brescia e la sede metropolitana non fu peraltro, allora, un legame esclusivamente istituzionale e canonico. Proprio i *Tractatus* gaudenziani evidenziano significative consonanze anche a livello di tradizione esegetica e di prassi culturale.

Da sempre nella celebrazione pasquale cristiana collocazione centrale ha assunto la sezione iniziale del cap. XII di *Esodo*: le prescrizioni mosaiche in merito all'agnello. Se fin dall'omiletica quartodecimana del II secolo la pericope è presentata in un'estensione tale da abbracciare i vv. 12-14, così da focalizzare l'attenzione sul sangue della vittima pasquale sparso sul legno degli stipiti quale fonte di salvezza per i figli d'Israele¹⁹, in ambito milanese

munem patrem Ambrosium, ut post exiguum rorem sermonis mei ipse inriget corda vestra divinarum mysteriis litterarum. Loquetur enim Spiritu Sancto, quo plenus est, et flumina de ventre eius fluent aquae vivae et tamquam Petri successor apostoli ipse erit os universorum circumstantium sacerdotum» [GAUDENTIUS Brixiensis, *Tractatus XVI*, 9, ed. A. Glueck, Vindobonae-Lipsiae 1936 (CSEL, LXVIII), p. 139; cfr. *Tractatus XX*, 1, p. 181]. Si vedano al riguardo anche H. F. VON CAMPENHAUSEN, *Ambrosius von Mailand als Kirchenpolitiker*, Berlin-Leipzig 1929 (Arbeiten zur Kirchengeschichte, XII), pp. 114 sgg.; M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Brescia e Milano alla fine del IV secolo. Rapporti tra Ambrogio e Gaudenzio*, in *Ambrosius Episcopus. Atti del Congresso Internazionale di Studi Ambrosiani nel XVI Centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale. Milano, 2-7 dicembre 1974*, II, cur. G. Lazzati, Milano 1976 (Studia Patristica Mediolanensia, VII), pp. 157 sgg.; A. ZANI, "Ambrosius ... tamquam Petri successor apostoli". Il riconoscimento di Gaudenzio di Brescia ad Ambrogio di Milano, in *Pastor bonus in populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, Roma 1990, pp. 21-42. Sul riferimento petrino nella definizione dell'autorità di chi, in un collegio episcopale, eserciti la presidenza, eloquente la testimonianza dell'ambiente siro-orientale in merito al *qatûliqâ* di Seleucia-Ctesifonte: W. M. MACOMBER, *The Authority of the Catholicos Patriarch of Seleucia-Ctesiphon*, in *I patriarcati orientali nel primo millennio. Relazioni del Congresso tenutosi al Pontificio Istituto Orientale nei giorni 27-30 dicembre 1967*, Roma 1968 (Orientalia Christiana Analecta, CLXXXI), pp. 170-200.

¹⁹ Raniero Cantalamessa, dando voce alla tradizione esegetica connessa a questa forma estesa del testo, scrive: «Tale lezione, che rispecchia la fase più arcaica del rito pasquale (l'immolazione dell'agnello), collegava, senza soluzione di continuità, la Pasqua cristiana con la Pasqua originaria istituita per ordine di Dio a ricordare la salvezza mediante il sangue nella notte dell'Esodo»: R. CANTALAMESSA, *La Pasqua della nostra salvezza. Le tradizioni pasquali della Bibbia e della primitiva Chiesa*, Marietti, Casale [s.d.], p. 155. La continuità di tale tradizionale esegesi può essere seguita fin dalle più antiche testimonianze cristiane: Giustino [*Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, XL, 1, ed. E. J. Goodspeed, *Die ältesten Apologeten*, Göttingen 1914, p. 137], Melitone di Sardi [*Peri Páscha*, 30 sgg., ed. O. Perler, Paris 1966 (Sources chrétiennes [= SCh], CXXIII), pp. 74 sgg.] e Anonimo quartodecimano *In sanctum Pascha*: 5, 15, 38 [ed. G. Visonà, *In sanctum Pascha / Pseudo Ippolito. Studio, edizione, commento*,

la lettura del testo s'incentra sulla manducazione rituale dell'agnello (vv. 1-11), additata quale figura della nuova Cena pasquale di Cristo, in cui l'Agnello disceso dal Cielo si dona quale cibo ai suoi discepoli. Anche l'attuale *ordo lectionum* ambrosiano, in conformità alla tradizione codicologica²⁰, ripropone quest'ultima segmentazione del testo, la cui appartenenza all'antica tradizione milanese è ben evidenziata dal *Praeconio* pasquale:

È cosa buona... è veramente cosa buona... rendere grazie a Te... Dio eterno. A Te che, non col sangue e le grasse carni d'animali, ma col Corpo ed il Sangue del Tuo Unigenito il Signore nostro Gesù Cristo hai consacrato la Pasqua di tutte le genti, affinché ... alla Legge succedesse la Grazia ... Poniamo dunque termine ai digiuni volentieri celebrati, poiché il Cristo si è immolato quale nostra vittima pasquale; e non soltanto cibiamoci del Corpo dell'Agnello, ma inebriamoci anche col suo Sangue, l'unico sangue a non essere per chi lo beve causa di condanna, ma sorgente di salvezza. E altresì mangiamo il pane azimo ... Giacché questo è il pane disceso dal cielo, di gran lunga più prezioso dell'antica rugiadosa manna, sovrabbondante di frutti, di cui un tempo Israele si saziò, e tuttavia non sfuggì alla morte. Chi invece si ciba di questo Corpo entra in possesso della vita perenne²¹.

Milano 1988 (Studia Patristica Mediolanensia, XV), pp. 244, 262-264, 280]. Con l'estenzione ai vv. 12-14 la pericope figurava anche nell'ordinamento delle letture della Pasqua della Chiesa romana fino alla riforma postconciliare; per la valutazione del Cantalamessa in merito alla caduta di tale pericope dall'attuale Veglia romana (con trasferimento alla Messa in *Coena Domini*): CANTALAMESSA, *La Pasqua della nostra salvezza*, p. 155 nota 50.

²⁰ Per un quadro della documentazione manoscritta: P. CARMASSI, *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano in età medioevale. Studio sulla formazione del lezionario ambrosiano*, Münster 2001 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, LXXXV: Corpus ambrosiano-liturgicum, IV), p. 340.

²¹ «Dignum... vere quia dignum... Tibi gratias agere... aeterne Deus. Qui populorum Pascha cunctorum, non pecudum cruore nec adipe, sed Unigeniti tui Domini nostri Iesu Christi Sanguine Corporeque dicasti: ut ... Legi Gratia succederet... Solvamus igitur voluntarie celebrata ieiunia, quia Pascha nostrum immolatus est Christus; nec solum corpore epulemur Agni, sed etiam inebriemur et sanguine. Hujus enim tantummodo cruor non creat piaculum bibentibus, sed salutem. Ipso quoque vescamur et azimo... Siquidem hic est panis, qui descendit e caelo, longe praestantior illo quondam mannae imbre frugifluo, quo tunc Israel epulatus interiit. Hoc vero qui vescitur Corpore, vitae perennis possessor existit»: *Praeconium Paschale Ambrosianum*, Bertarelli, Mediolani 1934, pp. (9)-(10), (12)-(13). Il testo fu stabilito da G. SUÑOL, *Versione critica del Praeconium Paschale ambrosiano*, «Ambrosius», X (1934), pp. 77-95. Sui problemi relativi alla datazione di questa composizione, comunque tardo antica, cfr. P. BORELLA, *Il Rito Ambrosiano*, Brescia 1964, pp. 404-406.

A questa percezione sacramentale ed eucaristica della nuova Pasqua viene piegato, come si vede, lo stesso versetto paolino *I Cor* 5, 7, che nella tradizione esegetica della *Pascha-Passio* era abitualmente posto in relazione con l'immolazione del Cristo sulla Croce²². La scelta – certamente antica – della Chiesa milanese di delimitare nella catechesi pasquale la proclamazione della pericope da *Esodo* 12 ai vv. 1-11²³, scelta che distingue Milano anche rispetto all'ambito gallicano²⁴ e ispano visigotico²⁵, riflette una lettura esegetica ben presente nell'antico mondo cristiano, al cui interno appare peraltro caratterizzata secondo variegata accentuazioni²⁶. Sicché, se Origene scorgeva nelle carni del Logos divino anche il mistico accoglimento di «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, e che mai salirono in cuore d'uomo»²⁷, la Chiesa milanese, come il *Preconio* chiaramente afferma, è sempre rimasta saldamente ancorata a un'interpretazione dell'Agnello in senso sacramentale e misterico: «E non soltanto cibiamoci del Corpo dell'Agnello, ma inebriamoci anche col suo Sangue». Tale prospettiva e la focalizzazione testuale, che le fa da supporto (*Ex* 12, 1-11), sono esattamente quanto ritroviamo nel *Tractatus II in Exodum* di Gaudenzio di Brescia²⁸.

²² Cfr. in tal senso il *Perì Páscha* del quartodecimano *Melitone di Sardi*, scritto in cui il testo paolino non risulta esplicitamente citato, ma è presupposto in numerosi luoghi. Per circostanziate menzioni si possono vedere EUSEBIUS Caesariensis, *De solemnitare paschali*, 1, in *Patrologia graeca* (= PG), XXIV, col. 696; IOHANNES CHRYSOSTOMUS, *Adversus Iudaeos Homilia III*, 4, PG, XLVIII, col. 867; e, in ambito latino, GREGORIUS Eliberitanus, *Tractatus de libris Sanctarum Scripturarum*, IX, 9, ed. V. Bulhart, Turnholti 1967 (CCL, LXIX), p. 72; AMBROSIASTER, *Ad Corintios prima*, V, 7, ed. H. I. Vogels, Vindobonae 1968 (CSEL, LXXXI, 2), p. 56; Ps. AMBROSIUS, *Sermo XXXV de mysterio Paschae*, 1, PL, XVII, col. 695. Un'interpretazione eucaristica di *I Cor* 5, 7 figura, peraltro, già nell'anonima omelia quartodecimana *In sanctum Pascha*, 39, in merito alla quale importante era stato a suo tempo il lavoro di R. CANTALAMESSA, *L'omelia "in S. Pascha" dello Pseudo-Ippolito di Roma. Ricerche sulla teologia dell'Asia Minore nella seconda metà del II secolo*, Milano 1967; si veda ora: ed. Visonà, p. 282.

²³ Cfr. al riguardo ALZATI, *Il Lezionario della Chiesa ambrosiana*, pp. 341-345.

²⁴ *Le Lectionnaire de Luxeuil (Paris, ms. lat. 9427)*, ed. P. Salmon, I, Roma-Città del Vaticano 1944 (Collectanea Biblica Latina, VII), pp. 102-104.

²⁵ *Liber Commicus*, edd. J. Pérez de Urbel - A. Gonzalez y Ruiz-Zorilla, II, Madrid 1955 (Escuela de Estudios Medievales. Textos, XXVIII), pp. 376-379.

²⁶ Cfr. CANTALAMESSA, *La Pasqua della nostra salvezza*, pp. 219-232.

²⁷ ORIGENES, *In Numeros Homilia XXIII (interprete Rufino)*, 6, ed. A. Baehrens, Leipzig 1921 (GCS, XXX), p. 218.

²⁸ «Discamus manducare Pascham ... ex quo enim venit, cuius umbra fuerat ista ovis [ossia, l'agnello della Pasqua ebraica]: verus ille Agnus Dei Dominus Iesus, qui tollit pecca-

Ma l'omiletica del vescovo bresciano si presenta quale fonte preziosa anche per rintracciare altri importanti aspetti delle antiche forme cultuali milanesi, in particolare con riferimento alla primitiva struttura della celebrazione eucaristica.

Le attuali preghiere eucaristiche ambrosiane per la celebrazione *in Coena Domini* e per il Sabato Santo²⁹ si radicano in una tradizione testuale, che in tali giorni veniva integrando il *Canon* (modellato sul testo romano³⁰) con epiclesi *post Pridie* analoghe a quelle riscontrabili nelle Chiese occidentali d'area gallicano-ispánica, ossia con invocazioni per la trasformazione dei santi doni collocate, come nell'Oriente di matrice antiochena, dopo la narrazione dell'Istituzione. Si è posto il problema se tali elementi di tipo gallicano, trasmessi all'interno nel Sacro Triduo ambrosiano, fossero da ritenere tardive interpolazioni o, invece, dovessero considerarsi tracce della tradizione più antica conservatesi in quei giorni solenni. In effetti il *Missale Bobiense*, testimone di una fase relativamente tarda della liturgia delle Gallie e il cui luogo di elaborazione resta problematico, quanto alla preghiera eucaristica, documenta l'introduzione pure in ambito gallicano dell'unitaria formula fissa del *Canon actionis* romano, con abbandono della tradizionale struttura eucologica, articolata nelle tre diverse formule variabili (*Contestatio*³¹, *Post Sanctus*, *Post Pridie*³²). Anche alla luce di tale esempio, si è ipotizzato per l'ambito milanese un'evoluzione similare, che peraltro nella celebrazione *in Coena Domini* e nella Veglia Pasquale (l'avvio della cui preghiera eucaristica è caratterizzato da un tipico *Post Sanctus*) non sarebbe riuscito ad imporsi compiutamente e a cancellare del tutto gli elementi della precedente tradizione eucologica³³.

tum mundi et dixit: Nisi manducaveritis carnem meam et biberitis meum sanguinem, non habebitis vitam in vobis ipsis» (GAUDENTIUS Brixienensis, *Tractatus II in Exodum*, 6-7, p. 25).

²⁹ Sulla forma da esse assunta nel *Missale Ambrosiano* promulgato nel 1976: F. DELL'ORO, *Il nuovo Missale della Chiesa ambrosiana*, «Rivista Liturgica», LXIV (1977), pp. 588-592.

³⁰ Per le peculiarità della redazione ambrosiana: P. BORELLA, *Il "Canon Missae" ambrosiano*, «Ambrosius», XXX (1954), pp. 225-257.

³¹ Talvolta detta anche *Immolutio*, o – in ambito ispanico – *Illatio*: cfr. gr. *anaphorá*.

³² Altrimenti definito anche *Post Mysterium* o *Post Secreta*.

³³ Cfr. P. CAGIN, *Les archaïsmes combinés des deux canons ambrosiens du Jeudi Saint et de la nuit de Pâques*, in *L'Eucharistia. Canon primitif de la Messe*, Rome-Paris-Tournai 1912, pp. 91 sgg.; G. MORIN: *L'origine del canone ambrosiano a proposito di particolarità gallicane nel giovedì e sabato santo*, «Ambrosius», III (1927), pp. 75-77; *Depuis quand un Canon fixe à Milan?*

Tra questi testi di tipo gallicano, e segnatamente nella celebrazione eucaristica in *Coena Domini*, spiccano la formula posta dopo il ricordo dell'istituzione dell'Eucaristia³⁴ e il testo introduttivo al *Pater noster*³⁵: si tratta con ogni evidenza di due epiclesi di carattere non pneumatologico, nelle quali la trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore è richiesta al Padre quale suo rinnovato dono³⁶.

Un contributo decisivo alla chiarificazione del significato di quest'insieme di testi in rapporto alla storia della tradizione liturgica milanese è venuto in anni recenti da un importante lavoro di Matthieu Smyth. Questi, riconsiderando la questione delle preghiere eucaristiche milanesi nel contesto di ampie e sistematiche ricerche sulle forme culturali gallicane, ha potuto parlare per la "Praefectura Galliarum" e per l'area italiciana, di una sola e identica *consuetudo*, radicata in un fondo comune molto antico, definibile "di tipo gallicano" nel senso di "non romano"³⁷. Tale convincimento

Restes de ce qu'il a remplacé, «Revue Bénédictine», LI (1939), pp. 101-108, trad. it.: *Da quando un canone fisso a Milano? Avanzi di ciò che esso ha sostituito*, «Ambrosius», XVII (1941), pp. 89-93. Proposta di datazione al VI-VII secolo dei testi in questione è stata avanzata da C. COEBERGH, *Tre antiche anafore della liturgia di Milano*, «Ambrosius», XXIX (1953), pp. 219-232. Sull'intera questione cfr. anche J. FREI, *Das ambrosianische Sakramentar D 3-3 aus dem mailändischen Metropolitankapitel, Einleitung*, Münster 1974 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, LVI: Corpus Ambrosiano-liturgicum, III), pp. 149-153.

³⁴ «Haec facimus, haec celebramus tua Domine praecepta servantes, et ad communionem inviolabilem, hoc ipsum quod corpus Domini sumimus, mortem Dominicam nuntiamus. Tuum vero est omnipotens Pater mittere nunc nobis unigenitum Filium tuum, quem non quaerentibus sponte misisti. Qui cum sis ipse immensus et inaestimabilis, Deum quoque ex te immensum et inaestimabilem genuisti. Ut cuius passione redemptionem humani generis tribuisti, eius nunc corpus tribuas ad salutem» (BORELLA, *Il Rito Ambrosiano*, Appendice D, p. 473).

³⁵ «Ipsius praeceptum est quod agimus, cuius nunc te praesentia postulamus. Da sacrificio auctorem suum, ut impleatur fides rei in sublimitate mysterii. Ut sicut veritatem caelesti sacrificii exequimur, sic veritatem Dominici corporis et sanguinis hauriamus» (BORELLA, *Il Rito Ambrosiano*, Appendice D, p. 473).

³⁶ La seconda delle due formule è ripresa come *Post Pridie* nel gallicano *Missale Gothicum*, collocabile attorno all'anno 700: ed. L. C. Mohlberg, *Missale Gothicum (Vat. Reg. Lat. 317)*, Roma 1961 (Rerum Ecclesiasticarum Documenta. Series maior. Fontes, V), n° 31, p. 11; per l'espressione *Haec facimus* quale introduzione al *Post Pridie*: *Ibidem*, n° 431, p. 106. Va segnalato che in ambito gallicano e ispanico le epiclesi possono presentarsi indifferentemente con o senza impronta pneumatologica.

³⁷ M. SMYTH, *La liturgie oubliée. La prière eucharistique en Gaule antique et dans l'Occident non romain*, Paris 2003, p. 103.

è venuto allo studioso dalla constatazione che espressioni affini a quelle attestate nei formulari eucaristici d'ambito gallicano-ispánico si ritrovano, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, in scritti d'area italiciana, tra i quali spicca il già citato *Tractatus II in Exodum* di Gaudenzio di Brescia³⁸.

Al riguardo merita concludere con un'osservazione dello stesso Smyth: «Mentionnons enfin que ce même *Tractatus* (§ 26) souligne avec vigueur l'action transformatrice de l'Esprit sur les dons au cours de l'eucharistie, ce qui apparaît comme un indice permettant de supposer que Gaudence était habitué à une liturgie dotée d'une épiclese pneumatique»³⁹; si trattava dunque di una preghiera eucaristica diversa da quella di tipo romano testimoniata a cominciare dal *De Sacramentis*, testo che Anton Baumstark riteneva non milanese e forse da ricondurre all'ambito ravennate⁴⁰.

³⁸ Si veda GAUDENTIUS Brixiensis, *Tractatus II in Exodum*, 31, p. 31 [*exemplar passionis Christi ante oculos habentes*], da confrontare con il *Post Pridie* [*habentes ante oculos tantae passionis triumphos*] presente nel *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, ed. M. Férotin (Paris 1912), n° 607, curr. A. Ward - C. Johnson, Roma 1995 (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae". Subsidia, LXXVIII: Instrumenta Liturgica Quarreriensia, IV), p. 250, e nel gallicano *Sacramentario palinsesto di Milano*: ed. A. Dold, *Das Sakramentar im Schabcodex M 12 Sup. der Bibliotheca Ambrosiana. Mit hauptsächlich altspanischem Formelgut in gallischem Rahmenwerk*, Beuron 1936 (Texte und Arbeiten, XLIII), p. 30*. Cfr. anche la consonanza dell'embolismo al mandato eucaristico riportato nel *Tractatus* [*usque quo iterum Christus de caelis adueniat*] con la formula [*donec iterum adueniam*] del *De Sacramentis* [IV, VI, 26, ed. B. Botte, Paris 1994² (SCH, XXV bis), p. 116] e del *Sacramentario irlandese palinsesto di Monaco* [n° 15, edd. A. Dold - L. Eizenhöfer, *Das irische Palimpsestsakramentar im CLM 14429 der Staatsbibliothek München*, Beuron 1964 (Texte und Arbeiten, LIII-LIV), f. 10v, p. 16], nonché con la formula dei successivi libri ispanici [*donec ueniat in claritatem de caelis: Missale mixtum*, Patrologia latina (= PL), LXXXV, col. 553] e la formula del successivo *Canon ambrosiano* [*donec iterum de caelis ueniam ad uos: Messale di Biasca*, n° 768, ed. O. Heiming, Münster 1969 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, LI: Corpus Ambrosiano-liturgicum, II), pp. 106-107]. In merito a questo elemento dell'embolismo, convergenti risultano anche le testimonianze italiciane di Massimo di Torino [*Quotiescumque hoc feceritis, memoriam mei facietis, donec ueniam: MAXIMUS Taurinensis, Sermo XXXIX, 2*, in *Sermones*, ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1962 (CCL, XXIII), p. 152] e di un'omelia del V secolo designata come *Sermo LXXVIII* dello Pseudo Massimo [*Quotiescumque haec feceritis, mortem meam annuntiabitis, donec ueniam: PL, LVII, col. 690*].

³⁹ SMYTH, *La liturgie oubliée*, pp. 46-47.

⁴⁰ Va segnalato che già i riformatori del XVI secolo e, nel secolo XVII, il card. Giovanni Bona, come successivamente i Benedettini della Congregazione francese di San Mauro nella loro tormentata edizione, avevano avanzato dubbi sulla tradizionale attribuzione del *De*

Gaudenzio si conferma, dunque, un autorevole interprete della tradizione propria della Chiesa di Milano e della sua provincia⁴¹.

Sacramentis ad Ambrogio [cfr. BOTTE, in SCh, 25 bis, pp. 8-12]. Tale paternità è stata decisamente negata nel XX secolo da Anton BAUMSTARK [*Liturgia romana e liturgia dell'Esarcato. Il rito detto in seguito patriarchino e le origini del Canon missae romano*, Roma 1904] e da Klaus Gamber. Ribadita nuovamente dalla Mohrmann nel 1974 [Ch. MOHRMANN, *Observations sur le "De sacramentis" et le "De Mysteris" de saint Ambroise*, in *Ambrosius Episcopus. Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale. Milano, 2-7 dicembre 1974*, I, cur. G. Lazzati, Milano 1976 (Studia Patristica Mediolanensia, VII), pp. 103-123], l'attribuzione ad Ambrogio è stata posta ancora una volta in discussione nel *Thesaurus sancti Ambrosii* [Turnhout 1994 (CC, Thesaurus Patrum Latinorum, Seres A: Formae, VIII), p. XV] e nel *CETEDOC Library of Christian Latin Texts* [cur. P. Tombeur, Turnhout 2005], nei quali, sotto la guida di Hervé Savon, il trattatello è stato collocato tra i *dubia*

⁴¹ Merita ricordare come la segnalata piena consonanza negli usi cultuali tra Brescia e Milano, ossia tra una sede episcopale e la sua metropoli, sia un aspetto assolutamente coerente con le concrete dinamiche del vivere ecclesiale, un aspetto che la tradizione canonica successiva in Occidente avrebbe ratificato a più riprese quale precisa norma disciplinare. In effetti, già tra il 416 e il 418, vediamo esprimersi in tal senso una sinodo bizacena, riproposta nella prima metà del VI secolo dalla *Breviatio canonum* di Ferrando [«Vt una sit in sacramentis per omne Byzacium disciplina» (220): *Concilia Africae. A. 345 - A. 525*, ed. Ch. Munier, Turnholti 1974 (CCL, CXLIX), pp. XXXVII, 305]; analogamente si pronunciarono nelle Gallie la sinodo di Vannes tra il 461 e il 491 [«Vt uel intra prouinciam nostram sacrorum ordo et psallendi una sit consuetudo» (can. 15): *Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, ed. Ch. Munier, Turnholti 1963 (CCL, CXLVIII), p. 155], e quella di Yenne del 517 [«Ad celebranda divina officia ordenem, quem metropolitani tenent, provincialis eorum observare debebunt» (can. 27): *Concilia Galliae. A. 511 - A. 695*, ed. Ch. de Clercq, Turnholti 1963 (CCL, CXLVIII, A), p. 30]; in quello stesso 517 in modo consonante avrebbe deliberato la sinodo tarraconense di Gerona [«De institutione missarum, ut quomodo in metropolitana ecclesia fiunt, ita in Dei nomine in omne Terraconense prouincia tam ipsius missae ordo quam psallendi uel ministrandi consuetudo seruetur» (can. 1): ed. J. Vives (- T. M. Marín Martínez - G. Martínez Díez), *Concilios Visigóticos e Hispano-Romanos*, Barcelona-Madrid 1963, p. 39] e nel 633 la IV sinodo Toletana [«Hoc enim et antiqui canones decreuerunt ut unaquaque prouincia et psallendi et ministrandi parem consuetudinem teneat» (can. 2): *Concilios Visigóticos*, ed. Vives, p. 188]. Cfr. CARMASSI, *Libri liturgici e istituzioni ecclesiastiche a Milano*, pp. 34-35, nota 58. La rottura di tale unità nella provincia milanese si determinò per volere del monarca dei Franchi, Carlo, che, dopo aver conquistato nel 774 il regno longobardo, estese al suo nuovo dominio gli orientamenti disciplinari, abbozzati dal padre Pipino, e da lui stesso sistematicamente perseguiti, che già avevano prodotto oltralpe l'abolizione delle antiche tradizioni rituali proprie delle grandi Chiese in Occidente, sostituendole con gli usi romani. Se, quanto alla sede arcivescovile milanese e al suo territorio diocesano, il disegno di Carlo fallì, ottenne comunque il risultato anomalo di restringere entro i

Nel 402 l'imperatore Onorio e la sua Corte abbandonarono la residenza milanese⁴². Il presule milanese cessò d'essere il vescovo della *sedes Imperii*, con le connesse prerogative e funzioni canonicamente definite⁴³. Il riflesso di tutto ciò fu immediatamente percepibile nella crisi crisostomiana.

Poco prima, nell'ambito della questione origenista, ancora presente la Corte a Milano, la focalizzazione bipolare della vita ecclesiastica in Occidente aveva trovato puntuale conferma. Lo stesso papa romano Anastasio aveva fortemente insistito perché la sede milanese si pronunciasse. Quest'ultima dapprima – con Simpliciano – aveva taciuto⁴⁴, ed anzi aveva accettato di ascoltare le ragioni dell'origeniano Rufinus da

soli confini milanesi quella tradizione ecclesiale ch'era stata fino ad allora – in conformità ai canoni – patrimonio condiviso dalle Chiese e dai presuli dell'intera provincia. Sicché mentre, tra il 732 e il 744, il *Versum de Mediolano civitate* aveva potuto parlare dei *praesules Ausoniae* consonanti nella disciplina che da Milano promanava [«iuxta normam instrouuntur senotali canone»: *Versum de Mediolano civitate*, in *Versus de Verona* etc., ed. G. B. Pighi, Bologna 1960 (Studi pubblicati dall'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Bologna, VII), pp. 90, 146], il carolingio Valafrido Strabone venne affermando che ormai l'ordinamento cultuale dato un tempo da Ambrogio a tutti i «Liguri» soltanto in *Mediolanensi tenetur ecclesia* [WALAFRIDUS STRABO, *Libellus de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, 23, ed. V. Krause, Hannoverae 1897 (*Monumenta Germaniae Historica* [= MGH], *Leges*, Sect. II: *Capitularia*, II), p. 497].

⁴² Sulla Corte a Milano, cfr. M. SORDI, *Milano ai tempi di Ambrogio, in 1600 anni della Basilica Ambrosiana. Atti del Convegno di Studi. Milano, Basilica di S. Ambrogio - Università Cattolica del Sacro Cuore, 31 maggio 1986*, Milano 1986, pp. 5-6; EAD., *Come Milano divenne capitale*, in *L'Impero romano-cristiano*, cur. EAD., Roma 1991, pp. 33-45. Sulla concreta presenza della persona imperiale in città, sulla scia di Th. MOMMSEN, *Prolegomena*, in *Codex Theodosianus*, I, 1, Berolini 1905, pp. CCIX-CCCV, cfr. M. BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano III*, in *Aquileia e Milano*, Aquileia 1973 (*Antichità Alto Adriatiche*, IV), pp. 125-149; nonché la tavola sintetica di M. CALTABIANO, *Gli imperatori a Milano*, in *Milano capitale dell'Impero romano. 286-402. Milano, Palazzo Reale, 24 gennaio - 22 aprile 1990*, cur. G. Sena Chiesa, Milano 1990, pp. 30-31.

⁴³ Cfr. al riguardo C. ALZATI, «*Ubi fuerit imperator*». *Chiesa della residenza imperiale e comunione cristiana tra IV e V secolo in Occidente*, in ID., *Ambrosiana Ecclesia*, pp. 3-21; per gli echi di tale esperienza istituzionale nel medioevo milanese: C. ALZATI, *Residenza imperiale e preminenza ecclesiastica in Occidente. La prassi tardo antica e i suoi echi alto medioevali*, in *Diritto e religione. Da Roma a Costantinopoli a Mosca. Rendiconti dell'XI Seminario «Da Roma alla Terza Roma»*. Campidoglio, 21 aprile 1991, cur. M. P. Baccari, Roma 1994 (Da Roma alla Terza Roma. Rendiconti), pp. 95-106.

⁴⁴ La lettera di Anastasio a Simplicianus in HIERONYMUS, *Epistulae*, ed. I. Hilberg, Vindobonae-Lipsiae 1912 (CSEL, LV), pp. 157-158.

Concordia⁴⁵; successivamente – con Venerio – prese posizione soltanto dopo che l'autorità imperiale intervenne in merito⁴⁶. Del pronunciamento della Chiesa milanese significativamente Anastasio diede immediata comunicazione a Giovanni di Gerusalemme⁴⁷. Come osserva Charles Pietri: «On s'expliquerait mal tant d'insistance à arracher une réponse à Milan, si Rome avait pu négliger, dans son intervention, le collège de l'Italie septentrionale»⁴⁸.

Ma quando nel 403 il papa di Alessandria Teofilo sferrò contro l'arcivescovo costantinopolitano Giovanni l'attacco, da cui derivò il primo esilio di quest'ultimo, e quando l'anno successivo seguì la rottura non più ricomponibile con Eudossia e la definitiva cacciata del Crisostomo da Costantinopoli, il corpo ecclesiastico che dall'Occidente intervenne a difesa del presule apparve configurarsi con lineamenti sensibilmente diversi. Chi infatti tempestivamente intervenne a favore di Giovanni e guidò l'azione a suo favore fu il papa di Roma Innocenzo⁴⁹, unitamente all'imperatore Onorio⁵⁰. Il presule milanese Venerio si mosse non più in una sorta di diar-

⁴⁵ Per il dibattito tra Rufinus e il rappresentante della Chiesa romana, alla presenza di Simplicianus: RUFINUS, *Apologia contra Hieronymum*, I, 9, ed. M. Simonetti, Turnholti 1961 (CCL, XX), p. 54.

⁴⁶ La lettera di Anastasio al successore di Simplicianus in PLS, I, cc. 791-792. Per il pronunciamento imperiale di condanna dell'origenismo: ACO, I: *Concilium Vniuersale Ephesenum*, I, ed. E. Schwartz, Berolini-Lipsiae 1924, p. 4. Per la finale adesione anche della cattedra milanese: HIERONYMUS, *Apologia*, II, 22, ed. P. Lardet, Turnholti 1982 (CCL, LXXIX), p. 58. Per un'introduzione alle fonti e alle problematiche dottrinarie connesse ai dibattiti allora messi in atto, cfr. *L'Origenismo: apologie e polemiche*, «Augustinianum», a. XXVI, fasc. 1-2, 1986; nonché alcuni dei contributi presenti in *Origeniana Quarta*, Innsbruck-Wien 1987.

⁴⁷ In ACO, I, I, pp. 3-4.

⁴⁸ Ch. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, II, Rome 1976 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, CCXXIV), pp. 908-909.

⁴⁹ Le lettere di Innocenzo a Giovanni e alla Chiesa costantinopolitana in SOZOMENUS, *Historia Ecclesiastica*, VIII, 26, ed. G. Ch. Hansen, Berlin 1995 (GCS, n. F., I), pp. 384-387. La prima lettera di Giovanni a Innocenzo, scritta anteriormente al definitivo allontanamento dalla sede costantinopolitana, in PG, LII, cc. 529-536. La seconda più tarda missiva: PG, LII, cc. 535-536.

⁵⁰ HONORII Augusti *Sacra ad principem Orientis Arcadium*: [PL, XX, cc. 507-510; PG, LII, cc. 539-542], in *Collectio Auellana*, ed. O. Guenther, I, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1895 (CSEL, XXXV, 1), pp. 85-88.

chia rispetto al vescovo romano, ma sulla scia di lui, inserendosi, a fianco di Cromazio d'Aquileia, nella iniziativa romana; a entrambi, oltre che al papa, Giovanni si rivolse con gratitudine per la loro sollecitudine⁵¹.

Peraltro, anche in tale nuovo contesto quale testimone autorevole del sentire ecclesiale della sua provincia emerge la figura del vescovo di Brescia, Gaudenzio, che vediamo inserito quale rappresentante della sinodo milanese nella legazione occidentale inviata a Costantinopoli da Innocenzo di Roma⁵². L'ennesima confermata identificazione di questo presule bresciano con la Chiesa milanese e il suo sinodo non può evidentemente occultare la diversa collocazione che ormai tale Chiesa assume nel quadro dell'ecumene romano-cristiana e, in particolare, nella *pars Occidentis*. Questi mutamenti istituzionali comportati dal venir meno della presenza imperiale non si sarebbero in ogni caso limitati alla sola collocazione istituzionale della cattedra episcopale di Milano nella comunione delle Chiese: i loro riflessi non avrebbero tardato a manifestarsi nella stessa configurazione della provincia ecclesiastica

A oriente la sede di Aquileia, che già nel IV secolo aveva goduto di particolare onore non disgiungibile dal rango della città, nella prima metà del V secolo venne accorpando attorno a sé un'organica provincia, che svi-

⁵¹ IOANNES Chrysostomus: *Epistula CLV ad Chromatium episcopum Aquileiae; Epistula CLXXXII ad Venerium episcopum Mediolanensem*: PG, LII, cc. 702-703, 714-715.

⁵² Le tormentate vicende di Giovanni trovano segnalazione anche in SOCRATES, *Historia Ecclesiastica*, VI, 15 sgg., GCS, n. F., I, pp. 336 sgg.; SOZOMENUS, *Historia Ecclesiastica*, VIII, 16 sgg., GCS, n. F., IV, pp. 370 sgg.; nel pagano ZOSIMUS, *Historia Nova*, V, 23 sgg., ed. L. Mendelssohn, Lipsiae 1937 [ried. an. Hildesheim 1963], pp. 243 sgg. Per la delegazione occidentale: SOZOMENUS, *Historia Ecclesiastica*, VIII, 28, GCS, n. F., IV, pp. 388-389, e soprattutto PALLADIUS, *Dialogus ... de uita Iohannis Chrysostomi*, IV, che ne dà la composizione: i vescovi suburbicari Emilio di Benevento e Cythegius, il vescovo italiciano Gaudenzio, i preti romani Valentiniano e Bonifacio; a costoro s'erano uniti i vescovi Ciriaco, Demetrio, Palladio, Eulisio. Essi recavano lettere dell'imperatore Onorio, di papa Innocenzo, di Cromazio d'Aquileia e di Venerio di Milano, per l'imperatore Arcadio, nonché le istruzioni «del sinodo di tutto l'Occidente» [ed. A.-M. Malingrey, conlab. Ph. Leclercq, Paris 1988 (Sch, CCCXLI), pp. 84-92]. Per la lettera di ringraziamento indirizzata da Giovanni a Gaudenzio: IOANNES Chrysostomus, *Epistula CLXXXIV ad Gaudentium episcopum Brixianum*, PG, LII, cc. 715-716. Quanto alle lettere del Crisostomo agli altri legati occidentali: IOANNES Chrysostomus, *Epistulae CLVII, CLVIII, CLIX, CLX ad episcopos qui ab Occidente venerunt; Epistula CLXI ad Romanos presbyteros, qui cum episcopis venerunt; Epistulae CLXV, CLXVI, CLXVII ad episcopos qui cum occidentalibus venerant*, PG, LII, cc. 703-705, 705-706, 707-709.

luppò una propria attività sinodale e il cui metropolita dalla metà del secolo VI sarebbe stato abitualmente designato col titolo di patriarca⁵³.

⁵³ In merito alla condizione istituzionale della cattedra aquileiese nel sistema ecclesiastico italiciano dell'età di Ambrogio e dei suoi immediati successori, va anzitutto rilevato che, a differenza di quanto accade per gli altri vescovati della *Venetia*, quali Verona o Trento, non vi è alcun indizio che possa legare alla responsabilità metropolitana del presule milanese la sede dell'illustre città portuale alto-adriatica. Per comprendere le relazioni ecclesiastiche di quest'ultima con la Milano di Ambrogio, indicazioni utili mi paiono potersi desumere dalla situazione della Palestina anteriormente al concilio di Calcedonia. Tale situazione si direbbe già delineata alla fine del II secolo nella già menzionata lettera sinodale indirizzata dai vescovi della regione a Vittore di Roma. Con riferimento a quel documento Eusebio, che l'ebbe tra le mani, afferma che gli estensori «avevano al loro vertice Teofilo, vescovo della sede episcopale di Cesarea, e Narciso della sede gerosolimitana» (EUSEBIUS Caesariensis, *Historia Ecclesiastica*, V, XXIII, 3, GCS, IX, 1, p. 488). In ogni caso, nel 325 il concilio di Nicea nel suo can. 7, «dando conferma alla consuetudine e all'antica tradizione», sancì lo specifico «onore» (τιμῆ / *honor*) da cui era circondata la Chiesa di Gerusalemme, e riservò l'autorità metropolitana (Ἱερωσύνη / *dignitas*) alla sede della metropoli civile di Cesarea (CCO, p. 29). L'alto podio su cui al concilio di Aquileia del 381 sedevano Valeriano e Ambrogio [se corretta è quest'interpretazione del testo di PALLADIUS Ratiariensis, in MAXIMINI *Dissertatio*, 57, in *Scripta Arriana Latina*, I, ed. R. Gryson, Turnholti 1982 (CCL, LXXXVII), p. 176; cfr. R. GRYSON, in *Scholies ariennes sur le Concile d'Aquilée*, Paris 1980 (Sch, CCLVII), pp. 255-257] sembra riproporre plasticamente una situazione simile. In quell'occasione il vescovo Valeriano sottoscrisse per primo gli Atti sinodali in quanto – a mio giudizio – vescovo del luogo [cfr. il caso analogo di Dionigi, che nel concilio di Milano del 355 «cartam primus accepit ubi profitenda scribere coepit»: HILARIUS Pictaviensis, *Fragmenta Historica*, ed. A. Feder, Vindobonae-Lipsiae 1916 (CSEL, LXV), App. II, 3, 2, p. 187. 12] e si trovò a condividere la preminenza con Ambrogio, che peraltro nell'assemblea palesemente esercitò l'effettiva autorità istituzionale. Alla luce di tale quadro ecclesiastico deve essere letta anche la dedicazione della basilica e l'ordinazione del vescovo di Concordia, compiuta – come pare – da Cromazio non molto tempo dopo la propria ordinazione, che alla morte di Valeriano (fine novembre del 388) era seguita [CHROMATIUS Aquileiensis, *Sermo XXVI*, edd. R. Étaix - J. Lemarié, Turnholti 1974 (CCL, IX, A), pp. 118-122; per l'attribuzione a Cromazio: J. LEMARIÉ, *Il Sermone XXVI di Cromazio d'Aquileia per la dedicazione della Basilica Apostolorum di Concordia*, in *La Chiesa Concordiese. 389-1989*, I: *Concordia e la sua cattedrale*, Pordenone 1989, pp. 85-86]. Non vi sono elementi che possano configurare tale iniziativa di Cromazio come riflesso di un'autorità metropolitana (nell'omelia non vi è, tra l'altro, alcun cenno al collegio dei 'fratelli e consacerdoti' presenti); mi pare invece di potervi leggere l'atto di un vescovo di particolare prestigio, libero da qualsiasi dipendenza metropolitana e operante all'interno del territorio di propria competenza episcopale. La prima attestazione di sinodo provinciale si lega a un invito alla sua convocazione contenuto, attorno all'anno 442, in una lettera di Leone di Roma al metropolita di Aquileia: LEO I Romanus, *Epistula I ad Aquileiensem episcopum*, 2, PL, LIV, c. 594; cfr. *Epistula II ad Septimum episcopum Altinensem*, PL, LIV, cc. 597-598; *Epistula XVIII ad Ianuarium episcopum Aquileiensem*, PL, LIV, cc. 706-709. Con riferimento alla vasta bibliografia al riguardo,

Anche a mezzogiorno, con l'insediamento della Corte a Ravenna, si ebbe un progressivo evolvere della condizione istituzionale del presule di quella città: un'evoluzione ben segnalata in età giustiniana dall'acquisizione del titolo arcivescovile⁵⁴. Si giunse nel 666 anche al conferimento dell'autocefalia ad opera di Costante II: un'iniziativa che, peraltro, non riuscì ad affermarsi a causa della tradizionale diretta dipendenza della sede ravennate dall'autorità romana, essendo da sempre la Chiesa di Ravenna inquadrata nell'ordinamento ecclesiastico suburbicario⁵⁵. Attorno alla cattedra del pre-

bastino qui solo alcune indicazioni esemplificative: A. VILLOTTA ROSSI, *Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici e all'attribuzione del titolo patriarcale alla Chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLIII (1958-1959), pp. 103 sgg.; G. C. MENIS, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano*, in *Aquileia e Milano*, Aquileia-Udine 1973 (Antichità Alto Adriatiche, IV), pp. 271-294; V. PERI, *Chiesa e cultura religiosa*, in *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, I, Vicenza 1976, pp. 167 sgg.; H. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileia*, in *Patriarch im Abendland. Beiträge zur Geschichte des Papsttums Roms und Aquilejas im Mittelalter*, Salzburg 1986, pp. 297-331; G. CUSCITO, *Fede e politica ad Aquileia: dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)*, Udine 1987 (Università degli Studi di Trieste. Facoltà di Magistero, III serie, XIX); G. C. MENIS, *L'autorità metropolitana del patriarca d'Aquileia*, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, cur. S. Tavano - G. Bergamini, Milano 2000, pp. 193a-194b; G. CUSCITO, *Il Cristianesimo ad Aquileia dalle origini al ducato longobardo*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Storia, amministrazione, società*, cur. Id., Aquileia-Udine 2003 (Antichità Alto Adriatiche, LIV), p. 462.

⁵⁴ Il titolo arcivescovile, assunto dai presuli ravennati a partire (si direbbe) da Massimiano, trovò riconoscimento da parte romana soltanto con papa Vitaliano (657-672): A. SIMONINI, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, Ravenna 1969, pp. 79-81

⁵⁵ Il *typus* imperiale d'autocefalia: ed. O. Holder Egger, in *AGNELLI Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, Hannoverae 1878 (MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*), pp. 350-351; cfr. F. DOELGER, *Regesten der Kaiserkunden des oströmischen Reiches (565-1453)*, I, München-Berlin 1924, nn. 232-233, p. 27, che pone il testo tra i documenti sospetti. Sui problemi del *typus* potranno vedersi: CONTE, *Regesto delle lettere dei papi*, p. 332; G. ORIOLI, *L'autocefalia della Chiesa ravennate*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., XXX (1976), pp. 11-12; con specifiche sfumature: A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle*, Roma 1969 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi Storici, LXXV-LXXVI), pp. 163-172. Quanto alla rinuncia alle prerogative autocefaliche imposta alla Chiesa di Ravenna dalla Sede Apostolica: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1955 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), p. 350; *AGNELLI Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, p. 360. In merito si veda anche quanto osservato da A. M. ORSELLI, *La Chiesa di Ravenna tra coscienza dell'istituzione e tradizione cittadina*, in *Storia di Ravenna*, II, 1: *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, cur. A. Carile, Ravenna-Venezia 1992, pp. 414-416.

sule ravennate la stessa struttura provinciale, con la conseguente attività sinodale, venne accorrandosi molto lentamente: all'inizio non di provincia ecclesiastica si trattò, ma di semplice delega da parte della sede romana per l'ordinazione dei vescovi vicini⁵⁶. La crescita istituzionale della Chiesa di Ravenna determinò comunque uno sconvolgimento profondo nella realtà ecclesiastica italiciana, comportando la progressiva uscita dei vescovi dell'*Aemilia* dal collegio provinciale milanese (in cui i predecessori avevano attivamente operato fin dai tempi di Ambrogio)⁵⁷ e il loro inserimento in un nuovo orizzonte istituzionale, di gravitazione suburbicaria.

In tale contesto, caratterizzato da una evidente contrazione nell'estensione territoriale dell'autorità metropolitana rispetto alla fase antecedente, la sede di Brescia, quantunque appartenente alla provincia imperiale di *Venetia et Histria*, rimase dal punto di vista ecclesiastico saldamente legata alla cattedra milanese, al suo metropolita e alla sua sinodo (e analogamente avvenne, in qualche modo sulla scia di Brescia, anche per la più tarda sede di Cremona)⁵⁸. Si trattò della conferma di un rapporto istituzionale, ma fu non di meno la condivisione di una tradizione di vita ecclesiale e di dottrina. Ben lo evidenzia la presenza del presule bresciano Ottaziano alla sinodo che, radunatasi nel 451 sotto la presidenza del metropolita d'origine greca Eusebio⁵⁹, venne riproponendo quelle caratteristiche che erano state proprie delle assemblee conciliari dell'età di Ambrogio: una profonda identificazione con la sede metropolitana, un vitale esercizio della collegialità episcopale, un'apertura di orizzonti sull'intera ecumene.

⁵⁶ Cfr. A. SIMONINI, *La Chiesa ravennate. Splendore e tramonto di una metropoli*, Ravenna 1964, pp. 27 sgg.; M. MAZZOTTI, *La provincia ecclesiastica ravennate attraverso i secoli*, in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, Cesena 1969 (Ravennatensia, I), pp. 15-26; A. M. ORSELLI, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del Cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia della Emilia-Romagna*, cur. A. Berselli, I, Bologna 1975, pp. 323-328.

⁵⁷ G. TROVABENE, *Le diocesi dell'Emilia occidentale nei rapporti con la Chiesa di Milano*, in *Atti del 10° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: Milano e i Milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)*. Milano, 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, pp. 511-523.

⁵⁸ Cfr. G. GALLINA, *La diocesi di Cremona dalle origini agli inizi dell'età ottoniana*, in *Diocesi di Cremona*, cur. A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1998 (Storia religiosa della Lombardia, VI), pp. 21-22.

⁵⁹ «Eusebius Ligurum ... finibus hospes, / ignotae tractus plebis amicitia. / Graius erat»: ENNODIUS, *Carmina*, II, 84, ed. G. Hartel, Vindobonae 1882 (CSEL, VI), p. 585 (ed. F. Vogel, Berolini 1885 [MGH, *Auctores Antiquissimi*, VII], p. 165 [n° CCI]).

I vescovi d'obbedienza milanese si erano in quell'occasione radunati in forma plenaria per accogliere solennemente il comprovinciale Abbondio di Como e il prete milanese Senatore di ritorno dalla felice missione, ch'essi avevano compiuto a Costantinopoli integrati in una legazione romana. Tale missione, i cui legati romani furono Eterio di Capua e il prete napoletano Basilio, aveva recato alla Nuova Roma il *Tomo* cristologico, che il papa romano Leone aveva invano inviato a Flaviano di Costantinopoli nel 449 in occasione del "latrocínio" Efesino⁶⁰. La nuova legazione, occidentale e romana, avviatasi nel luglio 450, aveva avuto nel comprovinciale Abbondio il personaggio di spicco (che suscitò l'entusiasmo di Teodoreto di Cyrò⁶¹) e di fatto era riuscita ad aprire la via alle trattative per la convocazione di quello che sarebbe stato il concilio Calcedonense⁶². Ma oltre a felicitarsi con i legati per la loro opera a servizio della comunione delle Chiese, l'episcopato provinciale – su impulso proveniente dall'ambito gallicano – si trovò a dover prendere esso stesso posizione in merito al *Tomo* di Leone⁶³. Le parole, con cui i vescovi deliberarono al riguardo e che furono fissate nella lettera sinodale, esprimono compiutamente la specifica tradizione di questa provincia ecclesiastica milanese, caratterizzata da una identificazione totale con il magistero di Ambrogio. L'epistola leoniana venne infatti dichiarata *plena fidei simplicitate fulgere* poiché «in tutti i sensi concordava con quanto, in merito al mistero del-

⁶⁰ LEO I Romanus, *Epistula XCV ad Pulcheriam augustam* (20.VII.451), ACO, II: *Concilium Vniuersale Chalcedonense*, IV: *Leonis papae I Epistularum Collectiones*, ed. E. Schwartz, Berolini-Lipsiae 1932, p. 51, 4.

⁶¹ La sua lettera al vescovo comense in *Vita Abundii* (BHL, 15): PG, LXXXIII, cc. 1492-1494. Per l'autenticità: M. RICHARD, *Notes sur l'évolution doctrinale de Théodoret*, «Revue des sciences philosophiques et théologiques», a. XXV, 1936, pp. 473-474.

⁶² Per le vicende che motivarono la missione, per le circostanze in cui si svolse e per le fonti al riguardo, mi sia permesso rinviare a C. ALZATI, "Pro sancta fide, pro dogma Patrum". *La tradizione dogmatica delle Chiese italiane di fronte alla questione dei Tre Capitoli. Caratteri dottrinali e implicazioni ecclesiologiche dello scisma*, in *Atti del Convegno "Como e Aquileia. Per una storia della società comasca (612-1751)"*. Como, 15-17 ottobre 1987, Como 1991 (Società Storica Comense. Raccolta Storica, XIX), pp. 65-67; e in *Ambrosiana Ecclesia*, pp. 114-115.

⁶³ *Synodica Eusebii Mediolanensis ad Leonem*, 2: «Recitata [est] epistola ... quae ad nos ex vestra (ossia, di Leone) admonitione, sancto fratre et coepiscopo nostro Ceretio mutante, peruenit»: PL, LIV, c. 946. Cerezio era vescovo di Grenoble; per il suo contributo a favore del testo leoniano: ALZATI, "Pro sancta fide, pro dogma Patrum", p. 65 (114).

l'Incarnazione del Signore, il beato Ambrogio, mosso dallo Spirito Santo, aveva riversato nei suoi libri»⁶⁴.

Questo appello alla tradizione di Ambrogio quale paradigma d'ortodossia non era a Milano una novità; già s'era evidenziato in occasione dei dibattiti seguiti al concilio Efesino del 431, quando il metropolita Martiniano, oltre a scrivere direttamente all'antiocheno Giovanni, aveva inviato all'imperatore Teodosio II il *De dominicae incarnationis sacramento* quale sicuro riferimento per guidare l'ecumene nell'ortodossia⁶⁵. Ma ora tale tradizione veniva assunta e fatta collegialmente propria dall'intera provincia.

Possiamo scorgere in questa profonda identificazione con una precisa tradizione dottrinale, riguardata come sicuro paradigma d'ortodossia, la premessa alle drammatiche vicende connesse alla disputa sui Tre Capitoli.

La difesa di questi ultimi fu sostenuta dal metropolita Dazio nella stessa Costantinopoli⁶⁶. Indipendentemente dal suo eventuale cedimento prima della repentina morte che lo raggiunse sul Bosforo⁶⁷, i suoi immediati successori continuarono la tradizione di strenua fedeltà al rifiuto della condanna inteso quale inconcussa adesione alla fede di Cal-

⁶⁴ «Claruit eam plena fidei simplicitate fulgere, prophetarum etiam assertionibus, evangelicis auctoritatibus et apostolicae doctrinae testimoniis nitore quodam lucis ac veritatis splendore radiare, omnibusque sensibus convenire quo beatus Ambrosius de incarnationis dominicae mysterio suis libris Spiritu Sancto excitatus inseruit» (PL, LIV, c. 946).

⁶⁵ «ἰὸ γῶρ θεοφιλέστατον καὶ ἰγιότατον Μαρτῶνον ὁ τῆν Μεδιολῶνων πῶσκοποι καὶ γρῦμματα πρῶν ἐμῶν ἰπῶστελεν καὶ τὰ ἐσεβεστῦτ βασιλεῶ βιβλῶν ζῆῶπεμψε τοῦ μακαροῦ ἘΑμβροσῶου περὶ τῆν τοῦ Κυρῶου ἁνανθρωπῆσειωη»: *Epistula orientalium ad Rufum*, ACO, I: *Concilium Vniuersale Ephesenum*, I, 3: *Collectio Vaticana*, ed. E. Schwartz, Berolini-Lipsiae 1927, pp. 41-42. Sulla fortuna degli scritti santambrosiani in ambito greco: C. PASINI, *Le fonti greche su sant'Ambrogio*, Milano-Roma 1990 (Tutte le opere di sant'Ambrogio, XXIV: Sussidi, 1), pp. 58 sgg.; segnatamente con riferimento al *De dominicae incarnationis sacramento*: pp. 87 sgg.; per il contesto in cui l'iniziativa di Martiniano si colloca: L. I. SCIPIONI, *Nestorio e il concilio di Efeso. Storia, dogma, critica*, Milano 1974 (Studia Patristica Mediolanensia, I), pp. 235-240.

⁶⁶ Cfr. ALZATI, "Pro sancta fide, pro dogma Patrum", pp. 51 (100) sgg.

⁶⁷ «Datus Mediolanensis episcopus Constantinopolim venit et damnationi eorumdem Trium Capitulorum consentiens eo die percussus occubuit»: VICTOR Tunnunensis, *Chronica*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1894 (MGH, *Auctores Antiquissimi*, XI: *Chronica Minora II*), p. 203. Se la data «post consulatum Basili V. C. anno XIII» (554) è chiaramente inesatta, la coincidenza cronologica con la morte di Totila (552) sembra avvalorare l'informazione. Va inoltre ricordato che Vittore, seppure qualche anno più tardi rispetto agli avvenimenti, fu personalmente a Costantinopoli.

cedonia⁶⁸. Sicché, quando attorno al 573-574 il metropolita Lorenzo II si piegò alla condanna nella Roma di Giovanni III⁶⁹, all'interno della provincia si aprì un vero dramma ecclesiale. E sebbene mai si sia giunti alla duplicazione dell'autorità metropolitana, come sarebbe invece accaduto agli inizi del secolo VII nella provincia aquileiese⁷⁰, fin dagli anni del metropolita Lorenzo II la provincia ecclesiastica milanese dovette vivere forti contrapposizioni interne, tradottesi sotto il successore Costanzo in una vera e propria rottura di comunione che, in nome della fedeltà alla tradizione dottrinale della provincia stessa, tre vescovi decretarono nei confronti del loro metropolita omologatosi ai presuli di Ravenna e di Roma⁷¹. A guidare tale frattura contro il metropolita, in nome della continuità rispetto alla tradizione dottrinale della metropoli, fu proprio il vescovo di Brescia⁷²: conferma ulteriore della profonda identificazione, con la provincia e il suo patrimonio ecclesiale, da cui la sede bresciana era caratterizzata. In questo si trattò di esperienza chiaramente antitetica rispetto a quella della Chiesa comense, presso la quale, in occasione della elezione del nuovo pastore, *clerus et populus* decretarono l'abbandono della provincia milanese e l'adesione al patriarcato d'Aquileia, di cui assunsero anche la tradizione culturale⁷³.

⁶⁸ Cfr. C. PASINI, *Le discussioni teologiche a Milano nei secoli dal IV al VII*, in *Diocesi di Milano*, I, curr. A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1990 (Storia religiosa della Lombardia, IX), pp. 70-71.

⁶⁹ GREGORIUS MAGNUS, *Registrum*, IV, 2, ed. D. Norberg, Turnholti 1982 (CCL, CXL), p. 218. Per la quasi contemporanea vicenda di Severo di Aquileia, residente in Grado e costretto alla comunione (poi ritrattata) con Giovanni di Ravenna: PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 26, edd. L. Bethmann - G. Waitz, Hannoverae 1878 (MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*), pp. 105-107. Per qualche analogia oscillazione in Lorenzo: GREGORIUS MAGNUS, *Registrum*, IV, 37, CCL, CXL, p. 257.

⁷⁰ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 33, MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, p. 127. Per la minaccia di un'analogia contrapposizione di candidature, con l'avallo dell'autorità longobarda, anche in ambito milanese nell'anno 600 alla morte del metropolita Costanzo: GREGORIUS MAGNUS, *Registrum*, XI, 6, CCL, CXL, A, p. 868.

⁷¹ Per l'inusitata commemorazione liturgica dell'arcivescovo di Ravenna da parte del metropolita milanese: GREGORIUS MAGNUS, *Registrum*, IV, 37, CCL, CXL, p. 258.

⁷² GREGORIUS MAGNUS, *Registrum*, IV: 2, 3, 4; CCL, CXL, pp. 218-221.

⁷³ Per il tentativo di Costanzo di sventare una tale eventualità, cfr. la lettera di Gregorio del 599: GREGORIUS MAGNUS, *Registrum*, IX, 187, CCL, CXL, A, pp. 743-744. La vicenda comense è immortalata dall'epitafio del primo vescovo 'aquileiese' Agrippino: A. RONCORONI, *L'epitafio di s. Agrippino nella chiesa di S. Eufemia ad Isola (Schaller-Könsen, ICL 3449)*. *Tradizione classica e storia religiosa nell'Italia longobarda*, «Rivista

Se la sede episcopale di Como fu da allora legata a un rapporto istituzionale, che si sarebbe protratto fin tanto che il patriarcato aquileiese sussistette⁷⁴, il resto della provincia milanese avrebbe compiutamente manifestato la sua recuperata unità nel 680 con la sinodo presieduta dal metropolita Mansueto⁷⁵. Si trattò peraltro di un'unità proclamata su un fondamento dottrinale, non più radicato nella storia della provincia stessa, ma elaborato, con riferimento a categorie teologiche e a fonti estranee all'ambito milanese, da un personaggio di provenienza orientale, il greco Damiano, successivamente vescovo di Pavia⁷⁶. L'epistola sinodale menziona con riverenza i monarchi longobardi, ma è significativamente indirizzata all'imperatore Costantino IV, riconosciuto quale vertice istituzionale dell'intera ecumene cristiana⁷⁷; la *Confessio fidei* rappresenta una chiara immissione di

Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 162 (1980), pp. 99-149. Per gli aspetti istituzionali della vicenda: C. ALZATI, *Clerus și Populus în determinarea structurilor teritoriale eclesiastice din spațiul italian la începutul secolului al VII-lea*, «Analele Universității din Craiova. Istorie», XII, 12 (2007), pp. 91-100. Per alcune considerazioni d'ordine ecclesiologico connesse alla continuità della tradizione patriarchina in area lariana: Id., *Echi dell'ecumene cristiana nel territorio lecchese tra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Età romanica. Metropoli, contado, ordini monastici nell'attuale provincia di Lecco (XI-XII secolo). Atti del Convegno. Villa Monastero, Varenna, 6-7 giugno 2003*, cur. C. Bertelli, Milano-Lecco 2006, pp. 19-30.

⁷⁴ Passata nel 1751 all'arcivescovado di Gorizia, nato (come la sede arcivescovile udinese) dalle ceneri del patriarcato, Como nel 1789 fu dall'imperatore Giuseppe II reimpressa nell'alveo milanese, nel quale rimase inserita lungo tutte le successive travagliate vicende storiche; rapidi ragguagli in merito possono trovarsi in G. VIGOTTI, *Milano metropoli ecclesiastica*, Milano 1981, pp. 155 sgg.

⁷⁵ Per le circostanze che prepararono tale concilio dell'episcopato milanese e per le questioni di datazione cronica e topica dei testi sinodali, si rinvia ad ALZATI, "Pro sancta fide, pro dogma Patrum", cit. Non abbiamo le sottoscrizioni della *universa sancta episcoporum fraternitas*, ma i nomi dei vescovi che la componevano (tra i quali Deusdedit di Brescia) sono noti dalle sottoscrizioni alla *suggestio* romana del 27 marzo 680: ACO, ser. II, vol. II: *Concilium Vniuersale Constantinopolitanum Tertium*, ed. R. Riedinger, 1, Berolini 1990, pp. 148-151.

⁷⁶ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, VI, 4, MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, p. 166.

⁷⁷ MANSI, *Conciliorum oecumenicorum nova et amplissima collectio*, IX, coll. 203-206. Cfr. C. ALZATI, *L'ecumenicità imperiale in un documento ecclesiastico d'ambito longobardo (a. 680)*, in *Imperi Universali e società multietniche da Roma a Costantinopoli a Mosca. Rendiconti del XV Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma". Campidoglio, 21-22 aprile 1995*, cur. P. Catalano - P. Siniscalco, Roma 2002 (Da Roma alla Terza Roma. Rendiconti), pp. 63-72.

pensiero teologico greco in un contesto ecclesiale latino⁷⁸. Il recupero dell'unità all'interno della provincia milanese si innesta, dunque, in un recupero di circolarità all'interno dell'ecumene cristiana.

E anche questa volta un riflesso immediato della configurazione dottrinale della provincia può essere colto nella Chiesa di Brescia. Paolo Tomea, analizzando la redazione BHL 2836 della *Passione di Faustino e Giovita*⁷⁹, ha evidenziato gli elementi tardo antichi presenti nel testo e la continuità in esso riscontrabile rispetto a temi particolarmente presenti nell'agiografia greca, come il *topos* degli animali parlanti. A tale proposito il Tomea ha ricordato come nel cap. 88 del *De haeresibus*, posto sotto il nome di Filastro, si venga stigmatizzando il fatto che gli eretici venissero deducendo dalla loquela degli animali la presenza in loro di un'anima simile a quella degli uomini, sicché i testi apocrifi in cui tale elemento figurava non potevano essere proclamati in chiesa, ma dovevano essere riservati alla lettura dei 'perfetti'. Evidentemente, qualche tempo dopo tale preoccupata raccomandazione, un 'perfetto' ritenne che quel particolare dell'animale dotato di eloquio fosse elemento letterariamente troppo ghiotto, da poter essere omesso nella redazione della *Passio* di Faustino e Giovita che si accingeva a comporre. Si è dunque di fronte a un testo bresciano che, tacitando dibattiti sviluppatisi probabilmente nella prima parte del secolo V, evidenzia un nuovo vitale contatto con fonti orientali, di cui viene simpateticamente riprendendo alcuni tipici elementi.

Lascio all'accurata e competente analisi del Tomea prospettare ipotesi di datazione di questo testo. Per parte mia, al termine delle considerazioni fin qui sviluppate, mi limito a osservare come esso possa considerarsi quasi una metafora della provincia ecclesiastica milanese quale era venuta configurandosi alla fine del secolo VII: un organismo ecclesiastico occidentale e latino ma, per l'immissione di elementi greci, posto nelle condizioni di riaffacciarsi alla *pars Orientis* dell'ecumene cristiana e scambiare con essa un

⁷⁸ MANSI, *Conciliarum oecumenicorum*, IX, coll. 206-208. Cfr. ALZATI, "Pro sancta fide, pro dogma Patrum", Appendice: *La sinodica di Mansueto all'imperatore Costantino IV. Osservazioni in margine*, pp. 74-82 (123-130).

⁷⁹ P. TOMEA, "Agni sicut nive candidi". *Per un riesame della Passio Faustini et Iovite BHL 2836*, in *San Faustino Maggiore di Brescia. Il monastero della città. Atti della Giornata nazionale di studio. Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005*, cur. G. Archetti - A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra, XI, 1), pp. 17-48.

mutuo riconoscimento, in un contesto di ritrovata comunione. Tale riconoscimento da parte orientale in effetti allora vi fu. Dopo il concilio Costantinopolitano del 680-681, in vista del quale Mansueto e i suoi comprovinciali s'erano pronunciati, e dopo che, nel concilio Trullano del 691-692, si ebbe la recezione da parte greca dei canoni africani, in cui Milano figurava quale prima sede d'Occidente dopo Roma costituendo con questa punto di riferimento per le Chiese d'Africa⁸⁰, tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo un ignoto erudito d'area greca, procedendo alla redazione del *Catalogo dei LXX Discepoli del Signore*, e imbattutosi nell'apostolo Barnaba, ritenne appropriato ignorarne il legame con la sede arcivescovile autocefala di Cipro e fare di lui il protovescovo della sede metropolitana milanese⁸¹.

⁸⁰ Per il can. 2 Trullano, con cui i canoni africani vengono recepiti: CCO, p. 122; per il testo africano relativo a Milano: *Discipline Générale Antique (IV^e-IX^e s.)*, I, 2: *Les Canons des Synodes Particuliers*, ed. P. P. Joannou, Grottaferrata 1962 (Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, IX), p. 289.

⁸¹ Il riapparire di Milano nell'orizzonte ecclesiastico greco alla fine del VII secolo e il distacco della sede arcivescovile cipriota dall'isola per l'invasione islamica costituiscono lo sfondo che accompagnò la stesura del *Catalogo dei LXX Discepoli del Signore* dello Pseudo Epifanio [ed. Th. Schermann, *Prophetarum vitae fabulosae. Indices apostolorum discipulorumque Domini Dorotheo, Epiphanio, Hippolyti aliisque vindicata*, Lipsiae 1907 (Bibliotheca Teubneriana), pp. 118-126], da František Dvorník collocato tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo [F. DVORNÍK, *The Idea of Apostolicity in Byzantium and the Legend of the Apostle Andrew*, Cambridge Mass. 1958 (Dumbarton Oaks Studies, IV), p. 178]. In merito cfr. ALZATI, *Ambrosiana Ecclesia*, pp. 173-182; ID., *La scienza Ambrosiana di fronte alla Chiesa greca nella Cristianità latina del secolo XI*, in *Cristianità d'Occidente e Cristianità d'Oriente (secoli VI-XI)*, II, Spoleto 2004 (LI Settimana di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), pp. 1161-1176.

GABRIELE ARCHETTI

San Bartolomeo di Bornato

Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta

Posta al centro di un ampio territorio ecclesiastico, la pieve di Bornato è tra le più significative testimonianze della prima diffusione cristiana e dell'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche di base nell'area della Franciacorta. Le informazioni storiche le dobbiamo innanzitutto a Vincenzo Peroni (1746-1810), uno storico locale il cui lavoro, redatto all'inizio dell'800 e conservato presso la biblioteca Queriniana di Brescia¹, è stato ripreso e pubblicato da mons. Paolo Guerrini nel 1932 sul terzo numero del periodico «Memorie storiche della diocesi di Brescia».

Questo testo, noto anche ad altri studiosi del XIX secolo come il Labus e soprattutto il Fè d'Ostiani², è stato alla base delle cospicue ricerche suc-

* Sigle e abbreviazioni: ACVBs = Archivio della Cancelleria vescovile di Brescia; AD = Archivio Diplomatico; ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASCBs = Archivio storico civico del Comune di Brescia; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASVat = Archivio Segreto Vaticano; AVBs = Archivio storico diocesano di Brescia; BQ = Biblioteca civica Queriniana di Brescia; CCSL = Corpus Christianorum. Series latina; DACL = *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*; HPM = *Historia Patriae monumenta*; MGH = *Monumenta Germaniae historica*; PF = Pergamene per fondi; PL = *Patrologia latina*; VP = Visite pastorali. Si ringraziano Andrea Breda e Angelo Valsecchi.

¹ Il manoscritto *Abbozzo istorico dell'antico comune, e pieve di Bornato* è stato pubblicato col titolo: V. PERONI, *Storia di Bornato*, con prefazione, note e appendice di P. Guerrini, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1932), pp. 105-162; G. ROLFI, *Vincenzo Peroni. Un disilluso alla Comune di Bornato*, in *Cultura in Franciacorta e sul Sebino. Trent'anni del Centro culturale artistico*, a cura di F. Marchesani Tonoli e G. Rolfi, Brescia 2003 (Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani, 9), pp. 125-128.

² Cfr. G. LABUS, *Sulla tribù e sui decurioni dell'antico municipio bresciano*, Brescia 1813, pp. 21-22, 30; L. FÈ D'OSTIANI, *La pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Brescia 1892, fascicoletto a stampa da integrare con il manoscritto queriniano, siglato con uno pseudonimo, *La pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati* (BQ, ms. Fè 23, nel quale risulta dipendere in larga misura dal Peroni), cui fa riferimento anche P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Appunti e documenti inediti*, «Brixia sacra», XIII (1922), pp. 27-31, a p. 27.

cessive³, che, specialmente nell'ultimo quarto di secolo, hanno favorito la crescita di una maggiore sensibilità nell'opinione pubblica e posto le premesse per l'avvio di una mirata campagna di scavi, tuttora in corso⁴.

L'interesse per la chiesa matrice di Bornato non è dunque di oggi. La piena consapevolezza dell'importanza del suo recupero strutturale lo si ebbe nel 1988 in occasione di una tavola rotonda, promossa dall'Amministrazione comunale di Cazzago San Martino, sul tema "Quale futuro per la pieve di Bornato?"⁵. Veniva in questo modo sollevata, nel contesto di un dibattito pubblico, la questione della salvaguardia dell'edificio di culto pievano, ormai

³ In questa direzione si pongono soprattutto: L. DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, Bornato 1984; *Bornato, Calino, Cazzago nella storia di Brescia e della Franciacorta (dalle origini al periodo napoleonico)*, a cura di G. Belotti, Bornato-Cazzago 1987; G. DONNI, *La visita di San Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*, Cazzago San Martino 1989; ID., *La parrocchiale di Bornato. Ricerca storica*, in *La chiesa parrocchiale di Bornato*, s.l. e d. [Bornato 1990], pp. 44-94; G. ARCHETTI, *Un nuovo curato per la parrocchia di Calino*, «Civiltà bresciana», I, 4 (1992), pp. 49-51; ID., *Calino. Notizie storiche di vita religiosa e sociale*, Brescia 1998 (Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani, 1), testo riedito con qualche aggiornamento col titolo, *Calino, note di storia religiosa e sociale*, «Civiltà bresciana», VI, 4 (1997), pp. 47-62 *passim*, dove si evidenziano i nessi tra la pieve e le chiese rurali dipendenti; inoltre, ID., *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale di Franciacorta. Atti del convegno*, Brescia 1990, pp. 11-55 *passim*; S. DONATI, *La cappella cimiteriale di Bornato*, Erbusco 2001; G. ROLFI, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, Brescia 2004 (Quaderni della biblioteca don Lorenzo Milani, 10); anche ID., *L'oratorio di S. Antonio in Bornato*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), pp. 231-250.

⁴ I risultati preliminari della campagna archeologica condotta tra il 2004 e il 2005 con il sostegno dell'Amministrazione comunale di Cazzago S. Martino – di cui si auspica al più presto il proseguimento e la conclusione, anche per non compromettere definitivamente i resti materiali rinvenuti – sono documentati dalla relazione di scavo di A. BREDÀ, I. VENTURINI, *Cazzago San Martino. Località Bornato, ex pieve di San Bartolomeo. Indagine archeologica*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia 2005*, Milano 2007, pp. 40-45.

⁵ Cfr. *Quale futuro per la pieve di Bornato?*, Atti del convegno (fiera di Bornato, 10 settembre 1989), Rovato 1989, con interventi di E. Ravelli, G. Zamboni, S. Guerrini e G. Panazza; altri appuntamenti, ben più importanti dal punto di vista operativo perché hanno segnato l'avvio di ricerche archeologiche e d'archivio sistematiche, sono quelli tenuti presso la Villa Bettoni a Cazzago (Bs) il 18 maggio 2002, su *L'antica pieve di San Bartolomeo in Bornato. Origini, archeologia, storia, progetti di recupero*, con interventi di B. Sechi, G. Archetti, A. Valsecchi e G. Pedrali; e il 20 maggio 2006, su *Pievi e chiese rurali nel Bresciano. L'esempio di San Bartolomeo di Bornato*, con la partecipazione, tra gli altri, di L. Rinaldi, B. Sechi, A. Valsecchi, P.V. Begni Redona, G. Archetti, A. Breda e I. Venturini.



La pieve di San Bartolomeo di Bornato.



Il sito archeologico della pieve di San Bartolomeo di Bornato
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

semidistrutto e abbandonato da tempo, e della necessità di un'indagine seria che ne illuminasse la vicenda storico-religiosa, l'evoluzione architettonica, i resti materiali e la stratificazione archeologica. Si trattava cioè di capire cosa la pieve avesse significato per quasi mille anni prima del trasferimento delle sue funzioni alla nuova parrocchiale, senza lasciarsi influenzare dal mito delle origini apostoliche come in passato, né delle ampie prerogative giurisdizionali, patrimoniali e pastorali che le competevano.

Già il Peroni, in effetti, aveva fatto sua l'opinione che la prima evangelizzazione locale fosse avvenuta all'inizio del II secolo e che la matrice di San Bartolomeo potesse «vantare d'aver dato al cielo, sotto la persecuzione di Adriano imperatore, sette martiri, convinti dalle esortazioni efficaci del nostro vescovo s. Apollonio», dei quali riferisce i nomi e la collocazione sepolcrale in S. Afra a Brescia; aveva inoltre sostenuto che nella prima metà del IV secolo, «l'antico tempio di Bornato, che per l'addietro serviva al culto dei pagani, per la conversione dei medesimi si [era] convertito dal culto dei falsi dei al culto del vero Dio, venendo dedicato alla memoria dell'apostolo s. Bartolomeo»; e concludeva osservando che i chierici officiavano la chiesa battesimale con regolarità, «somministrando ai fedeli il santo battesimo per immersione, esistendo ancora l'antico grande avello di pietra nella casa arcipresbiterale»⁶.

Notizie che se non trovano alcun riscontro documentario riguardo ad una cristianizzazione così precoce, né a proposito della persecuzione adrianea nel Bresciano e tantomeno dell'esistenza di un tempio pagano trasformato in casa di preghiera per i cristiani – identificabile con la pieve –, col riferimento alla vasca battesimale forniscono invece utili elementi sulle sue competenze battesimali e sull'esistenza del fonte lapideo. Gli scavi hanno infatti messo in luce, all'esterno dei resti barocchi della chiesa, un vano con alcuni gradini che farebbe pensare al locale del battistero altomedievale, mentre testimonianze orali parlano della sopravvivenza di una grande vasca in pietra davanti alla chiesa, ritenuta l'antico fonte della pieve ancora all'inizio del Novecento. Una testimonianza che concorda con la descrizione del Peroni e, nonostante i rilievi dubitativi del Guerrini⁷, può forse riferirsi al blocco

⁶ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 120-122 e n. 8.

⁷ Il racconto del Peroni può trovare conferma nella testimonianza orale di Gianni Castellini e Gianbattista Rolfi (PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 121-122), benché già il Guerrini notava che «questo antico avello del battistero è ora scomparso», per cui non è possibi-

lapideo, scavato nel mezzo, esistente nel cortile della cascina attigua alla chiesa, un tempo sede della canonica; la funzione battesimale della matrice è però attestata anche dal pregevole affresco del XV-XVI secolo, di chiara iconografia sacramentale, raffigurante un giovane santo con le mani giunte in piedi nella vasca battesimale, pronto per il battesimo, mentre viene morso da serpenti, che doveva trovarsi nella cappella del battistero della matrice⁸.

Delle origini antichissime della pieve di San Bartolomeo, sebbene ormai in completa rovina, aveva già parlato senza equivoci il Fè d'Ostiani: «Questa chiesa fabbricata e rifabbricata in più epoche, conserva però anche ai giorni nostri le tracce di non dubbia antichità. Essa ha il coro rivolto ad oriente e ad occaso la porta maggiore, e più vetusta appare la parte a mezzodì del coro, più recente la parte del prospetto ed aggiunta fu la parte settentrionale, che ora poi più non esiste. Ha una sola navata, ma irregolare perché fornita di tre sole cappelle, pari a sinistra e dispari a destra, certo non splendida per architettura, colla travatura scoperta e più volte dipinta e riattata. Fa luogo credere che nei diversi riattamenti fosse stata ingrandita da una sola parte, mentre troviamo che s. Carlo nella [visita] apostolica qui fatta nel 1581 ordinò che la porta maggiore fosse portata in mezzo alla fronte della chiesa, ordinazione confermata nella visita Giorgiana [del] 21 maggio 1599»⁹. E, in merito allo stato di abbandono, notava che l'edificio «ha una sola navata irregolare, colla *travatura scoperta*», e poco oltre: «questa antica chiesa è *abandonata ed in rovina*, come del tutto *rovinata* l'antica casa parrocchiale presso quella chiesa»¹⁰.

I risultati degli scavi recenti hanno confermato le parole di mons. Fè d'Ostiani, evidenziando che la pieve è un edificio di culto saldamente impostato sui resti di costruzioni tardoantiche in fase di abbandono e nel contesto di una solida stratificazione archeologica riconducibile alla tarda

le «sapere con certezza se sia stato veramente una vasca battesimale ovvero un vaso di pietra per conservare l'olio» (*Ibidem*, p. 122 n. 8).

⁸ La presenza di serpenti che salgono dalla vasca e mordono il santo, hanno fatto pensare alla rappresentazione di san Giulio (v. per esempio *La chiesa parrocchiale di Bornato*, p. 62), ma l'iconografia sembra più un'allegoria battesimale per indicare la capacità salvifica e rigenerativa del sacramento. Strappato dalle pareti della vecchia pieve, l'affresco si trova nella cappella cimiteriale attigua all'attuale chiesa parrocchiale di Bornato.

⁹ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 30-31.

¹⁰ FÈ D'OSTIANI, *La pieve di Bornato*, p. 4, e nota precedente.

romanità, seguita da insediamenti della prima età longobarda, carolingi e romanici. Ma, mentre le strutture del pieno e del basso medioevo sono chiaramente interpretabili, gli elementi materiali di collegamento tra la fase romana e quella longobarda, riconducibili al V-VI secolo, necessitano di indagini più approfondite per avvalorare un quadro insediativo, attestato anche altrove, che vede una presenza religiosa cristiana tardo antica, una fase di abbandono violento e il successivo ripristino del funzionamento della chiesa, eretta in forme verosimilmente più grandi. Si tratta pertanto di un esempio molto interessante, sia per le dimensioni che per i resti monumentali e documentari, di edilizia religiosa alto medievale, notevole anche per le connessioni con l'organizzazione ecclesiastica in ambito rurale¹¹.

La pieve di San Bartolomeo nelle carte d'archivio

La prima attestazione documentaria che, sia pure in forma indiretta, fa esplicito riferimento alla struttura ecclesiastica del distretto pievano di Bornato è un atto di donazione vescovile, ben noto alla storiografia locale¹². Si tratta di una carta episcopale del 3 luglio 1058, rogata «nel castello di San Quirico» nelle Chiusure di Brescia, «alla presenza di autorevoli testimoni – come si legge all'inizio del documento –, riuniti nella sala posta al primo piano dell'edificio, appartenente al presule e alla Chiesa bresciana», con cui il vescovo Adelmanno (1057-1061) donava a Giovanni, abate del monastero di San Pietro in Monte, costruito e consacrato in onore del primo degli apostoli, le decime e i diritti giurisdizionali e consuetudinari

¹¹ Sull'organizzazione pievana, l'impegno pastorale nel mondo rurale e l'aggiornamento degli studi in ambito bresciano – con precisi riferimenti anche alla pieve di Bornato – si rimanda al saggio di G. ARCHETTI, *Evangelium nuntiare. Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità nel Medioevo*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *Letà antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2009, in stampa.

¹² Proveniente dal Fondo Veneto dell'Archivio segreto Vaticano (perg. 2630), e compreso tra le carte del monastero vescovile di San Pietro in Monte di Serle, il documento è stato messo in luce con diverse imprecisioni da P. GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti (sec. XI-XV)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», II (1931), pp. 218-219, doc. VIII; ripreso da BELOTTI, *Bornato, Calino, Cazzago*, pp. 86, 88, ed esaminato in forma più completa da ARCHETTI, *Calino, note di storia*, pp. 47-50.

(*districtis sive placitis vel usu*) che aveva sui presbiteri, i diaconi e i chierici di Calino, eccettuati l'obbligo di partecipare al sinodo e l'ospitalità (*pastum*) quando andava a visitare la pieve¹³.

Il documento non dice altro, ma è di grande interesse perché redatto alla vigilia del sinodo lateranense del 1059 – nel pieno cioè del durissimo scontro tra papato e impero per la *libertas ecclesie* – in cui vennero modificate le procedure per l'elezione papale, rinnovato l'obbligo del celibato per i preti e proibito ai chierici di ricevere chiese, anche a titolo gratuito, dai laici. La rinuncia episcopale a favore del cenobio rientra quindi nella più ampia strategia politica di sostegno alla riforma ecclesiastica mediante la creazione di roccaforti fedeli nel territorio diocesano e, in questo caso, attraverso il consolidamento patrimoniale del cenobio benedettino di San Pietro in Monte di Serle.

Nel testo si parla inoltre di “preti, diaconi e chierici” per indicare l'articolazione della chiesa locale *de Calino*, cappella e *locus* compresi nel pivato di Bornato – insieme a numerosi altri edifici di culto di cui proprio in questo periodo si comincia ad avere notizia documentaria –, che iniziavano a manifestare l'esigenza di una maggiore autonomia religiosa, rispetto al clero della matrice. A conferma di questa situazione, si precisa che i “chierici” dovevano partecipare al sinodo diocesano e contribuire al vitto del vescovo e del suo seguito quando veniva per la visita pastorale alla pieve e alle sue cappelle¹⁴. La parte delle decime possedute dall'episcopato a Calino entrava così a far parte della dotazione economica del nuovo cenobio di San Pietro che, in questo modo, fin dai suoi primi passi risulta legato alla pieve franciacortina, e a tale collegamento originario si deve certo la successiva intitolazione a san Bartolomeo della chiesa monastica e del monte omonimo di Serle, come pure la devozione e il culto liturgico all'a-

¹³ Il documento è ora stato pubblicato in *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con saggio introduttivo di A. A. Settia, Brescia 2000 (Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. 87-89 doc. 44; ARCHETTI, *Calino, note di storia*, p. 48 e n. 3.

¹⁴ Altrove si parla di un «Giselbertus presbiter de loco Caciago, qui profitebat se ex natione sua lege vivere longobardorum», che compare in un documento del 1040, in *Le carte degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, a cura di M. Cortesi e A. Pratesi, edizione critica di C. Carbonetti Venditelli, R. Cosma, M. Venditelli, Bergamo 1995 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XII. Carte medievali bergamasche, II/1), p. 286.

postolo¹⁵. Alla guida di San Pietro in Monte, subito dopo Paterico, si colloca l'abate riformatore Giovanni (1047-1058)¹⁶, le cui origini con ogni probabilità sono da collegare ai *de Burnado*, una famiglia di uomini di legge, signori del castello e del villaggio omonimo¹⁷, sede della pieve di San Bartolomeo; al suo interessamento si deve verosimilmente la donazione episcopale del 1058 e la conseguente introduzione nel cenobio del culto apostolico, certo sostanziato dal corredo di preziose reliquie acquisite e traslate dalla sua terra di origine. Ciò permette di inserire la pieve di Bornato nella complessa strategia riformatrice del tempo, a fianco del vescovo Adelmanno e della Chiesa romana, in virtù della scelta di campo e dell'appoggio dato alla riforma da una parte dell'emergente aristocrazia rurale; un fatto che consente di delineare meglio il groviglio di relazioni personali e giurisdizionali da cui dipendeva il controllo ecclesiastico e politico del territorio. Il *locus* di Calino, in particolare, doveva essere una *enclave* patrimoniale dell'episcopato, se solo pochi anni prima il vescovo Landolfo ne aveva concesso due *sortes* al monastero di Sant'Eufemia, da lui voluto alla periferia orientale di Brescia¹⁸, mentre il suo successore Raimondo, a metà

¹⁵ La prima volta che compare questa denominazione, che affianca e poi sostituisce quella di san Pietro, è nella visita pastorale del vescovo Marino Giorgi del 1661 (G. VEZZOLI, *Serle e la sua gente*, Brescia 1979, pp. 22, 56, 97), ma già nelle carte dell'inizio del XIII secolo si sottolinea la funzione reliquiaria della chiesa per la presenza di preziosi resti santi, di cui però non abbiamo l'elenco, e di come tale circostanza fosse motivo di pellegrinaggio da parte dei fedeli (ASVat, Fondo Veneto I, perg. 2795, 3523 [a. 1213?]; GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro*, pp. 233-234 doc. XXII; VEZZOLI, *Serle e la sua gente*, pp. 31, 37-38, 48).

¹⁶ Per la cronotassi degli abati di S. Pietro in Monte di Serle e, in particolare, dell'abbaziale di Giovanni I e quello di Giovanni II, cfr. E. CAU, *L'archivio e le carte*, in *Le carte del monastero*, p. LXV; di lui si ha notizia in un documento del 1043, dove figura come monaco, relativo alla donazione fatta dal vescovo Olderico al monastero e in un altro del 1047 come abate per una controversia relativa al controllo di beni sull'altopiano di Cariatadeghe (*Le carte del monastero*, pp. 57-61, 69-71, docc. 30, 36).

¹⁷ Per questi aspetti funzionali, cfr. F. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di G. Brentegani e C. Stella, Brescia 1992, pp. 122-123, 125; ripreso da G. ARCHETTI, *Introduzione: famiglie e territorio nel Medioevo fra storia e storiografia*, in *Famiglie di Franciacorta nel medioevo*, Atti della VI Biennale di Franciacorta (Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999), a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 32-35.

¹⁸ Riferimento a questa antichissima concessione in ASBs, Ospedale Maggiore, busta 44, f. 4 (a. 1018) – che però non figura in BQ, ms. D.II.23, *Liber Rezati* 57, ff. 1v-2r; C. MANA-

del secolo seguente, concedeva la parte restante delle sue decime del posto a due potenti *milites* e vassalli vescovili della schiatta dei Martinengo¹⁹.

Esponente dei *de Burnado* era invece di sicuro Giovanni II (1132-1143), sotto il cui governo abbaziale si intensificò la presenza di membri della sua famiglia a servizio del monastero²⁰. Tra questi spicca senza dubbio la figura del *dominus* Gerardo da Bornato, il più rappresentativo e longevo tra i giuristi bresciani del tempo, la cui fama superò gli stretti confini della diocesi; canonista, del quale ci restano alcune glosse, e impegnato nelle vicende politiche cittadine fino a giungere al consolato, fu vassallo del vescovo, di Santa Giulia, di Leno e dei Lavellolongo: dal 1140 circa ai primi anni Novanta del secolo compare come *legisperitus*, poi come *iudex* e *consiliarius* dell'abate di San Pietro di Serle, a servizio del quale amministra la giustizia o gli dà assistenza legale durante il placito, fino a dirimere le vertenze feudali²¹ in veste

RESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III, 2: 1085-1100, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97**), p. 413, segno che i beni erano già fuori dal controllo monastico –; tale donazione, «in Calino sortes duas», viene confermata anche dai privilegi papali di Callisto II del 1123 (U. ROBERT, *Bullaire du pape Calixte II, 1119-1124*, II, Paris 1891, p. 102), e dei suoi successori Lucio III, Innocenzo II (1133) e Urbano III (1186).

¹⁹ F. ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1856, p. 3.

²⁰ CAU, *L'archivio e le carte*, pp. LXIX-LXX; Giovanni II figura, ancora come monaco, tra i sottoscrittori di una investitura del 1118, poi come abate in una permuta con con la pieve di S. Stefania di Nuvolento (1132), nella conferma dei beni monastici fatta da Innocenzo II (1132) e di alcune investiture (1134, 1136, 1138, 1140, cfr. *Le carte del monastero*, pp. 103-125, docc. 54-59, 61-62, citazioni anche alle pp. 135-141, docc. 69-71).

²¹ Per un inquadramento sommario delle fonti riguardanti l'attività professionale e la carriera di questo uomo di legge (1138-1192), quasi del tutto ignorato dalla storiografia, si vedano *Le carte del monastero*, p. 118 doc. 59 (a. 1138, Gerardus legisperitus), p. 123 doc. 61 (a. 1140), p. 124 doc. 62 (a. 1143, Gerardus de Burnado), p. 135 doc. 68 (a. 1153), p. 137 doc. 69 (a. 1154, Gerardus iudex de Bornado), p. 139 doc. 70 (a. 1157, Girardus iudex qui dicitur de Burnado), pp. 148, 159 doc. 74-75 (a. 1163), p. 168 doc. 80 (a. 1173), pp. 174, 178, 222-223 doc. 84-85, 87 (a. 1175, Gerardus de Burnado consiliarius), p. 235 doc. 89 (a. 1176), p. 248 doc. 94 (a. 1179), p. 295 doc. 113 (a. 1186, Girardus de Burnado electus par curie; dominus Gerardus de Burnado), p. 351 doc. 123 (a. 1189, domino Girardo de Bornado consiliatore); ASCBs, Codice diplomatico bresciano, busta 6, perg. CVII (a. 1173, Gerardus de Bornado causidicus), CXII (a. 1174, procurator); ASMi, AD, PF, cart. 83 (a. 1171, 1173, 1175); cart. 84 (a. 1183-1184, 1186-1187); cart. 94 (a. 1196); AVBs, Mensa, reg. 9, «Registrum de Pontevico», f. 1v (a. 1184); Brescia, Archivio privato Bettoni-Lechi, fondo pergamene, nr. 17 (a. 1154), 32 (a. 1171), 34 (a. 1172), 57 (a. 1184), 61 (a. 1184); *Liber potheris communis Brixie*, a cura di F. Bettoni Cazzago, L.F. Fè d'Ostiani, HPM, XIX, Augustae Taurinorum MDCCCIC, coll. 23-24 doc. IX (a. 1180), 61-64 doc. XXII (a. 1156),



L'abside medievale, con l'altare al centro, il sedile del clero, il sacriario e lacerti delle decorazioni parietali; in primo piano le muratura della villa romana (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

di «par curie»²². Dello stesso lignaggio troviamo il giudice Alberico Capra, Aiolfo e suo figlio Riboldo²³, come pure *Bonfata*, una conversa dell'ospe-

101-105 doc. XXXVI (a. 1192), 107-109 doc. XXXVIII (a. 1156); nel *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, ed. I. Schmale-Ott, MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 62, Hannoverae 1965, p. 41 vr. 1226, è definito con ironia «consul lingua melior quam mente», e nei versi seguenti (p. 41 vv. 1226-1239) si riporta un suo discorso; F. UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venetiis 1720, coll. 788-789 (a. 1148), che riferisce il *consilium brixienarium* relativo alla questione del castello di Cerea [commentato da A. PADOA SCHIOPPA, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, «Nuova rivista storica», 64 (1980), p. 282 n. 72; ID., *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, 26-30 ottobre 1987, Spoleto 1989, pp. 547-548, dove compare insieme ad altri grandi giuristi del tempo, quali i milanesi Gerardo Cagapesto e Oberto Dall'Orto]; F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., Presentazione di A. Baronio, Todi s.d. [1978]), p. 128 (a. 1192); ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 111 doc. XC (a. 1158), 166, 219; VI, Brescia 1856, pp. 23-29 doc. CXXVIII, CXXXIII (a. 1173-1174), 36-38 doc. CXLIX (a. 1180), 45 doc. CLI (a. 1180); P. GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), p. 96 doc. XXX; L. ANDRIGHETTONI, L. BEZZI MARTINI, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 2 (1984), p. 60 doc. XX (a. 1192); G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 407-408; per la sua attività di canonista, cfr. S. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234). Prodrum corpus glossarum*, I, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 71), pp. 11 e 41, dove è elencato tra i glossatori del XII secolo, e *Die Glossen zum Dekret Gratians. Studien zu den frühen Glossen und Glossenkompositionen*, Teil III und IV, von R. Weigang, Romae 1991 (Studia gratiana post octava decreti secularia collectanea historiae iuris canonici, XXVI), pp. 570 (in cui si fa invece riferimento ad un improbabile «Guibert» di Bornato), 681, 696, 833, 901; notizie e riferimenti bibliografici in G. ARCHETTI, *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in *La vassallità maggiore del Regno italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001 (I libri Viella, 27), pp. 181-183. Da ultimo, nelle carte giuliane della corte emiliana di Migliarina, compare un «Gerardus iudex de Sancto Andrea», «Gerardus de Brisia iudex» e un «Guirardus de Brixia» che potrebbero riferirsi al nostro uomo di legge (Archivio di Stato di Reggio Emilia, Monastero dei Ss. Pietro e Prospero, VIII/88, perg. a. 1167; VIII/96, perg. a. 1169; IX/17, perg. a. 1181).

²² *Le carte del monastero*, p. 295 doc. 113 (a. 1186, Girardo da Bornato è eletto *par curie*), ma si trova anche l'inedita espressione di «pares curtis» (pp. 371-372 doc. 199, a. 1193); inoltre, p. 383 doc. 137 (a. 1195, Aiolfo da Bornato e suo figlio Ribaldo sono eletti *pares curie*).

²³ *Le carte del monastero*, p. 141 doc. 71 (a. 1158, Albericus Capra legisperitus de Burnado), p. 159 doc. 75 (a. 1163, Albericus iudex de Burnado), p. 225 doc. 87 (a. 1175, Albericus iudex de Bornado), p. 232 doc. 88 (a. 1176, dominus Albericus Capra), p. 249 doc. 94 (a. 1179, Albericus Capra), p. 382 doc. 137 (a. 1195, Aiulfus et Riboldus eius filius).

dale di S. Giulia di Brescia²⁴, mentre verso la fine del XII secolo con il notaio Faustino *Bornadi*, e altri membri nei decenni seguenti, trova ulteriore conferma la “specializzazione professionale” della famiglia in campo legale, che continuerà anche per il resto dell’età medievale²⁵.

Edificata sui resti di edifici tardoantichi, la chiesa di Bornato – *ecclesia baptismalis* e poi *plebs* – si trovava al centro di un ampio territorio ecclesiastico, facilmente raggiungibile grazie ad una rete di collegamenti viari che compaiono talvolta nei riferimenti documentari²⁶, non lontano dalla grande arteria romana che univa Bergamo e Brescia con l’Adriatico e l’Oriente²⁷. Non si trovava quindi all’interno di un *vicus*, come le pievi di Palazzolo, di Coccaglio, di Iseo o di Erbusco, ma lungo una strada in aperta campagna, facilmente raggiungibile dai villaggi sparsi dei dintorni come numerose altre pievi del Bresciano (Nave, Pontenove, Bigolio, ecc.). La sua circoscrizione pievana doveva comprendere gli attuali paesi di Paderno, Passi-

²⁴ ASBs, Fondo di Religione, busta 82 (a. 1273); inoltre, «Iacobus, Iohannes, Nicolaus» e altri della famiglia *de Burnado* sono attestati nel registro 25 della Mensa vescovile; ASMi, AD, PF, cart. 65 (fondo 33c), Brescia: monastero di S. Cosma e Damiano, perg. a. 1303, ecc.; anche MENANT, *Le monastère de S. Giulia*, pp. 122-123 n. 38, e così via.

²⁵ *Le carte del monastero*, p. 422 doc. 160 (a. 1198); assai diffuse sono le attestazioni di notai e uomini di legge identificati come “de Bornado”, cfr. a titolo esemplificativo ASMi, AD, PF, cart. 85, fasc. 40d, perg. a. 1253: «Albertus de Bornado notarius»; 86, perg. a. 1286: «Iohannes Salamonis notarius»; AVBs, Mensa, reg. 25, ff. 172v, 184r-185r, 204r, 206r-208r, 213r, 215r 225v (a. 1302 sgg.): «dominus Iacobinus notarius, filius condam domini Martini», «dominus Petrus de Bornado iudex»; reg. 67, f. 13v/1 (a. 1308): «dominus Iacobinum de Bornado notarium», ecc.

²⁶ ASMi, AD, PF, cart. 83, perg. a. 1175: «strathella de Bornate»; cart. 84 (fasc. 40b), perg. a. 1181: «via que vadit Bornadi»; (fasc. 40c), perg. a. 1202: «via que venit a Burnado inferius»; ASCBs, Codice diplomatico bresciano, busta 7, perg. CXXXI (a. 1194): «[...] trahere debet <frumentum et milium> Brixie ad domum locatoris, [...] item si non traaheret Brixie sed Bornadi non tenetur ei comestionem dare»; L. BEZZI MARTINI, *Documenti. Trascrizione delle pergamene dell’abbazia di Rodengo*, «I quaderni dell’abbazia», 4 (1998), p. 68, a. 1274: «fovea de Bornado».

²⁷ Si tratta dell’*itinerarium Burdigalense*, in riferimento al quale – come pure alla cosiddetta *mutatio Tetellus* – si rimanda alle note di sintesi di G. AMIOTTI, *La viabilità a Brescia in età tardo antica*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 3-4 (2002), pp. 9-16, e soprattutto alle osservazioni critiche di D. GALLINA, “Professori”, *storici locali e archeologia bresciana. Uno sguardo alla Franciacorta*, in *Le piccole patrie. Fonti, metodo e problemi per la storia dell’identità locale*, a cura di G. Archetti, Brescia 2006 (Civiltà bresciana, XIV, 3-4), pp. 92-97.

rano, Monterotondo, Camignone, Fantecolo, Bornato, Calino, Cazzago, Pedrocca, Ospitaletto e parte della *campaneia* a nord di Travagliato; i suoi confini toccavano quelli della prepositurale di Gussago e delle matrici di Iseo, Erbusco, Coccaglio e Lograto.

L'intitolazione a san Bartolomeo compare nelle carte d'archivio nel XIII secolo²⁸, ma non vi sono motivi per dubitare che tale titolo sia molto più antico²⁹ e possa essere riconducibile al momento stesso dell'erezione della chiesa o verso la seconda metà del VII secolo, quando cioè – in seguito alla traslazione delle spoglie martiriali dell'apostolo dall'Armenia alla Frigia – il culto del santo si diffuse ampiamente anche in Occidente e in Italia. Ciò avvenne dapprima a Lipari (verso il 580), Benevento e Ravenna – dove la sua immagine compare in alcuni medaglioni a mosaico del secolo VI –, poi anche a

²⁸ ASMi, AD, PF, 86, perg. del 20 marzo 1286: «in loco Bornadi in plebe Sancti Bartolomey de Bornado»; ASVat, Registri Vaticani 46, c. 209, f. 46v (Orvieto, 21 maggio 1291): «ecclesia Sancti Bartholomei de Bornado»; regesto in M.E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV recueil des bulles de ce Pape*, II, Paris 1891, p. 711, nr. 5089.

²⁹ È quanto ipotizza per esempio Paolo Guerrini, laddove scrive a proposito dei beni della pieve nei pressi della chiesa di Santa Maria di Lovernato, nella campagna tra Ospitaletto e Travagliato, che quella cappella rurale «è dedicata alla Madonna ed è circondata dai fondi prebendali di Bornato; questo mi fa ritenere che anche la pieve di Bornato abbia avuto il titolo primitivo di S. Maria, come quasi tutte le altre pievi rurali, e il titolo attuale di S. Bartolomeo le sia stato dato più tardi» (PERONI, *Storia di Bornato*, p. 112 alla nota 10); e ancora: «penso che anche la pieve di Bornato abbia avuto da principio il titolo comune e quasi generale di S. Maria, e che il titolo di S. Bartolomeo le sia venuto in seguito, o per consacrazione della pieve medesima compiuta nella festa di tale Santo, o per il titolo dell'annesso ospizio plebanale» (*ivi*, p. 121 alla nota 7). In realtà, dell'esistenza di un ospizio pievano non vi sono riscontri documentari diretti nelle carte medievali, che pure poteva esserci trattandosi di una prerogativa delle pievi coltivare la carità e l'accoglienza. D'altra parte, se alla devastazione iniziale del centro di culto al tempo dell'invasione longobarda seguì il suo restauro fra VII e VIII secolo, ciò coincide non solo con il diffondersi del culto apostolico favorito dal nuovo contesto politico, in cui tale dedicazione poteva apparire come una scelta religiosa in favore dell'ortodossia romana da parte della classe dirigente longobarda, ma anche dal fatto che in tutta la Chiesa si andava diffondendo l'abitudine di dedicare i luoghi di culto a un martire o a un confessore della fede. A sostegno dell'ipotesi del Guerrini può essere addotto il fatto che all'interno della pieve è confermata – almeno nelle carte tardo medievali – l'esistenza di un altare dedicato alla Vergine, consacrato da lungo tempo e riferimento per una confraternita mariana; in un documento del 1446 poi, con riferimento al presbitero Stefano de Fine, lo si indica come «archipresbiter Sancte Marie de Bornado», titolo che può avvalorare la predilezione per il culto alla Vergine coltivato nella pieve (Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, reg. 1, f. 16v).

Roma, dove l'apostolo Bartolomeo è ritratto con la barba e nel pieno del vigore fisico in un affresco di Santa Maria Antiqua (705 circa)³⁰, e nel resto della Penisola. Non è invece documentabile sulla base delle fonti disponibili, come vorrebbe il Guerrini, un collegamento diretto tra il titolo e la funzione caritativo-assistenziale di uno xenodochio dipendente dalla pieve³¹.

L'ampiezza territoriale del distretto ecclesiastico – forse il maggiore della Franciacorta –, la collocazione della *plebs* in un'area di antica antropizzazione e a poca distanza dalla città, sono tutti elementi che inducono a ritenere che quello di Bornato doveva trattarsi di un rilevante centro religioso. Ciò trova conferma nella cospicua dotazione patrimoniale – che andò progressivamente riducendosi a partire dall'XI secolo – e dal buon numero delle prebende (o benefici) clericali, sufficienti al sostentamento di un collegio canonico di sei chierici ancora nel Duecento: un numero di tutto rispetto, se si pensa che solitamente i membri di questi capitoli rurali erano di tre o quattro unità e solo in casi eccezionali il loro numero era superiore. Accanto all'arciprete, o *rector ecclesie*, responsabile della chiesa vi erano tre presbiteri e due chierici con compiti pastorali di cura delle anime, i quali, almeno inizialmente, conducevano vita in comune nella casa canonica eretta accanto alla matrice.

La loro nomina avveniva in genere per cooptazione da parte dei canonici stessi riuniti in capitolo, come attesta un documento del 20 marzo 1286 rogato presso la pieve. In esso si apprende che, a seguito della vacanza di un posto per la rinuncia di don Giacomo, l'arciprete don Pace aveva convocato gli altri canonici – vale a dire, il chierico *Crumerius* de Brembio, il prete Nicola de Brembio, il rettore di Azzano Giacomo de Manducasinis e il chierico *Butabos* de Cibolarius di Bornato – per la nomina di un altro al suo posto³². La convocazione capitolare era avvenuta tramite alcune missive

³⁰ K. KÜNSTLE, *Ikongraphie der Christlichen Kunst*, II, Freiburg in Br. 1926, pp. 116-120; anche la voce *Bartolomeo, apostolo, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 852-878.

³¹ PERONI, *Storia di Bornato*, p. 121 alla nota 7.

³² ASMi, AD, PF, cart. 86, «In Christi nomine. Die mercurii XX intrante martii, in loco Bornadi in plebe Sancti Bartolomey de Bornado, presentibus Nicolao de Bornado notario et Grigorio filio Casali et Iacobino condam ser Gracioli Pesarelli, omnibus de Bornado, testibus rogatis. Ibi, vacante plebe Sancti Bartolomey de Bornado presbitero per renunciationem pre Iacobi, olim presbiteri dicte plebis, pre Pax archipresbiter dicte plebis, pro se et suo nomine et procuratorio nomine domini Crumerii de Brembio, clerico dicte plebis, sicut continetur in carta illius procurationis facta per Petrum de Puteo de Herbusco die martis

spedite nei giorni precedenti; così, la mattina del mercoledì 20 marzo l'arciprete di Bornato e i suoi confratelli si riunirono alla pieve: il rettore fece l'appello, ascoltò il parere dei canonici presenti, poi – dopo aver invocato il nome del Signore – insieme a loro giunse alla scelta e alla nomina, *unanimiter et concorditer*, del prete Giacomo *de Secethiis* di Bornato.

Il capitolo pievano veniva in questo modo ricomposto, anche se l'arciprete di Azzano continuava a godere – certo legittimamente – della prebenda canonica, pur svolgendo il suo servizio altrove, in qualità di rettore della *plebs* posta sotto la sua autorità. Tra i canonici figurano due esponenti della famiglia “de Brembio”, una casata che godeva di un certo prestigio nell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche rurali. Nel 1264 infatti, papa Urbano IV – su istanza del vescovo Martino, appena eletto alla sede bresciana – aveva scritto al preposito di San Pietro in Oliveto in merito alla petizione presentata alla Sede apostolica da Nicolò da Puteo, canonico della pieve di Bornato, che chiedeva di poter subentrare nella prebenda allo zio materno, Giovanni de Brembio, canonico della pieve di Milzano, intenzionato a rinunciare al canonicato³³. Un passaggio non automatico né scontato che veniva in questo modo agevolato e reso quasi automatico.

XVIII^{or} intrante martio millesimo CCLXXXVI, indictione XIV; dominus Nicola de Brembio, clericus dicte plebis de Bornado, se et suo nomine et procuratorio nomine domini pre Iacobo de Manducasinis archipresbiteri de Azano, clerici dicte plebis de Bornado, ut continetur in carta illius procuracionis facta per Coradum de Dulcebellis notarium die lune XVIII martii millesimo et indictione suprascriptis; et dominus Iohannes cui dicitur Butabos de Cibolariis de Bornado, clericus ipsius plebis, omnes clerici et confratres dicte plebis de Bornado coadunati in capitullo dicte plebis pro faciendo provisionem seu electionem unius presbiteri vacantis in ipsa plebe, per renunciacionem et refutationem pre Iacobi supradicti. Prius vocatis omnibus et singullis qui volebant et potebant et debebant interesse provisioni et electioni predictae et Christi nomine invocato postulaverunt in eligendo et elegerunt in postulando pre Iacobum de Secethiis de Bornado in presbiterum et confratrem dicte plebis de Bornado, in presenciam et beneficio quod et quam obtinebat ibi dictum pre Iacobum supradictum, olim presbiter dicte plebis, tam in spiritualibus quam in temporalibus, ut illud valeat et teneat quod de vite melius valere et tenere potest. Anno Domini millesimo CCLXXXVI indictione quartadecima, unanimiter et concorditer. Ego Iohannes Salomonis de Bornado, notarius, hiis interfui et rogatus hoc scripsi».

³³ ASVat, Registri Vaticani, 29, registro di Urbano IV, f. 150r, nr. 601 (Orvieto, 1 aprile 1264); regesto in *Les registres d'Urbain IV (1261-1264)*, Recueil des bulles de ce pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican par J. Guiraud, tome troisième, registre ordinaire, II, Paris 1904, p. 228 nr. 1551. Il canonico Giovanni de Brembio

Il nuovo presbitero d'altra parte, nominato nel 1286, doveva essere figlio di quello Stefano di Bornato che, alla presenza dell'arciprete di San Bartolomeo don Benedetto, nel 1253 si era visto restituire un terreno posto in contrada *Scandolera*, poi entrato a far parte del patrimonio del piviere³⁴, ed era succeduto – forse proprio all'arciprete – nel possesso di una quota dei *novalia* di Paderno³⁵. Il medesimo don Giacomo, infine, potrebbe essere quel “dominus pre Iacobus” di Bornato che compare in un atto del 1300, stipulato con il monastero di Santa Giulia di Brescia, per la fornitura di vino al cenobio³⁶. In quella occasione, riunito il capitolo nell'appar-

intendeva rinunciare a «canonicatum et prebendam», goduti presso la chiesa di Milzano, a favore del nipote, una volta verificata la sua idoneità alla successione circa la condotta di vita, la preparazione teologica, l'età, le origini; egli poteva dunque essere accolto «in canonicum et fratrem» anche in deroga alla norma sul numero dei canonici. Qualora tuttavia nella chiesa di Milzano vi fosse stato qualche altro chierico più idoneo che faceva domanda di subentrare nel canonicato rimasto vacante, lo si doveva dare a lui, mentre Nicolò de Puteo doveva pazientare e aspettare che si liberasse un altro posto nell'ambito della diocesi. Un altro esempio di richiesta di provvista ecclesiastica nell'ambito diocesano lo abbiamo a favore del chierico Bartolomeo, figlio di Giacomo *de Cazago*, da parte di Benedetto XI [*Le registre de Benoit XI, Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican* par Ch. Grandjean, Paris 1905, col. 369 nr. 560 (Laterano, 5 marzo 1304)].

³⁴ ASMi, AD, PF, cart. 85, perg. (Bornato, 1 dicembre 1253): «[...] Die lune primo intrante decembris, in loco de Bornado, in curtivo domini Baldesari, presentibus domino Benedicto archipresbitero plebis de Bornado et Iohanne Martini Bosonum ministrale comunis Brixie, testibus rogatis. Ibi Albertus, condam Iohannis Salamonis de Bornado, fecit finem pactum refutatione Stefano Sezche de Bornado unius pecie terre campive, que iacet in territorio de Bornado in contrata Scandoleris, coheret ei a mane Petrus Buzengus, a meridie dictus Stefanus et a sero via, a monte suprascriptus Albertus, que pecia terre fuit de bonis Adami Bosonum, que ipse Stefanus vendiderit suprascripto Alberto, pro ut continetur in carta inde facta per Benaduxium Caroli notarium, pro precio IIII^{or} librarum imperialium et hoc fecit ipse Albertus per alias IIII^{or} librarum imperialium, quas confessus fuit se ab eo acipisse pro ipsa pecia terre [...]. Anno Domini MCCLIII, indictione XI. Ego Albertus de Bornado, sacri pallatii notarius, his interfui, rogavi et scripsi».

³⁵ «Heredes domini Benedicti de Bornado et Iohannes II quartas frumenti pro decima novalium de Paterno. § Fatha et Yvanus, fratres dicti Iohannis, solvunt I quartam de predictis II cum herede Iohannis. § Stefanus Sethete de Bornado debet solvere aliam quartam frumenti» (AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v, a. 1274).

³⁶ ASCBs, S. Giulia, b. 7 (ex BQ, ms. K.I.2), f. 69r (Brescia, 12 marzo 1300); anche G. ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X- XV)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro culturale artistico di Franciacorta

tamento abbaziale, la neoeletta superiora Ramburzia de Muro, col consenso di altre 19 consorelle, il sabato 12 marzo – avendo constatato che la comunità aveva esaurito le riserve vinarie per i mesi successivi fino ad agosto (cioè, alla vendemmia) e non avendo denaro né beni mobili per comprarne – acquistò nove carri di vino puro (circa 72 ettolitri), al prezzo di tre lire al carro, dall'ecclesiastico della pieve di Bornato, con la promessa di pagare entro la festa di San Michele (29 settembre) 27 lire di tutto, e dando come garanzia reale le rendite monastiche della tenuta suburbana della *Grassia*, pari a circa 45 lire l'anno.

Il documento, oltre a testimoniare la situazione del cenobio cittadino, è una spia interessante della buona produzione vinicola medievale di Bornato, che trova riscontro in un cospicuo numero di attestazioni d'archivio e nella circolazione del prodotto a medio raggio. Il vino infatti veniva consumato in loco, venduto ed esportato – specie per le varietà di maggiore pregio come la schiava bianca³⁷, usata per dire la messa – oltre che in città, anche in alta Valtrompia, verso le valli bergamasche della riviera del Sebino e la Valcamonica.

Per avere diritto ai beni delle prebende canonicali – la cui consistenza era proporzionata al titolo e alla funzione di ciascuno: doppia per il rettore e maggiore quella dei presbiteri rispetto a quella dei chierici – gli ecclesiastici della pieve erano tenuti alla residenza presso la canonica pievana e, prima di essere incardinati, dare garanzie riguardo alla condotta di vita, alla preparazione teologica e culturale, alla legittimità dell'età e delle origini familiari. Il numero dei canonicati non poteva superare quello stabilito dalle costituzioni ecclesiastiche e i canonici – almeno in linea di principio, come si indica per taluni capitoli pievani e continuerà ad esserlo per le col-

(Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995), a cura di G. Archetti, Brescia 1996, pp. 168-169; ripreso in ID., *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 484-485.

³⁷ A questo proposito, cfr. ASBs, Comune di Bovegno, busta 2, perg. 143 (Brescia, 6 giugno 1331); oppure AVBs, Mensa, reg. 82, f. 80r (15 settembre 1475): «cara trey de vin vecchio condotto da Bornado in vescovado a Bressa che fo de la possession data per Virgilio da Bornado, soldi 26» [si tratta forse del più noto autore del diario di viaggio conservato alla biblioteca Morcelli di Chiari, cfr. E. FERRAGLIO, *Santuari e devozione nel diario di Virgilio Bornati (sec. XV)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VI, 3-4 (2001), pp. 229 sgg.]; mentre per un quadro della produzione vitivinicola nella Franciacorta medievale, v. ARCHETTI, *Vigne e vino*, pp. 61-182.

legiate³⁸ – avevano il dovere liturgico di «cantare bene et diligenter missas et divinum officium» di giorno e di notte, condurre vita comunitaria – riposando in un dormitorio comune, mangiando nello stesso refettorio e usando la medesima cucina – e «fideliter ministrare parrochianis» assicurando loro i sacramenti, facendo rispettare le disposizioni relative al digiuno e alle leggi della Chiesa³⁹.

Parte delle entrate, delle oblazioni e delle offerte della pieve erano dunque per il mantenimento del collegio canonico e le necessità comuni, senza però trascurare l'arredo degli altari, il restauro dell'edificio di culto e l'esercizio della carità in favore di poveri e pellegrini. A quanto però ammontasse il patrimonio della pieve di San Bartolomeo e la consistenza delle prebende canoniche è difficile dirlo. Abbiamo una serie di dati circa le entrate decimali e alcuni immobili, ma sappiamo pure che una parte cospicua di tali beni era finita per le necessità più diverse e, non ultima, per far fronte al pagamento dei servizi vassallatici, un patrimonio che era stato pertanto progressivamente depauperato, come si è visto ad esempio per gli *iura* passati al monastero di San Pietro in Monte.

Qualcosa di analogo era accaduto alla fine dell'XI secolo con la dotazione della piccola cella cluniacense di Santa Giulia di Cazzago e, ancora prima, con il consolidarsi dei possessi vassallatici dei *de Cazago* nel territorio pievano o di quelli giuliani a Paderno e Passirano, come pure del priorato di Rodengo a Paderno e Cazzago, che, in virtù dell'esenzione di cui godevano quei cenobi, finirono di fatto per sfuggire alla giurisdizione ecclesiastica ordinaria del rettore. Non vi è dubbio, perciò, che il patrimonio della matrice descritto negli inventari della fine del medioevo era ben poca cosa rispet-

³⁸ Su questi aspetti e gli orientamenti religiosi che caratterizzarono i collegi canonici tra XIII e XIV secolo, cfr. C.D. FONSECA, *Canonici regolari, capitoli cattedrali e "cura animarum"*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Congresso di Storia della Chiesa in Italia, Roma 1984 (Italia sacra, 35-36), pp. 257-278; per alcune esemplificazioni al tempo del vescovo Berardo Maggi, si veda ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 417-420 e *ad indicem* per le singole chiese.

³⁹ Così almeno le costituzioni per la collegiata dei Santi martiri Nazario e Celso di Brescia volute dal vescovo Maggi [BQ, ms. O.v.9, ff. 6v-7r (Brescia, 18 aprile 1300); anche ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 418-419], che aveva alcuni possedimenti nei pressi della pieve di Bornato [ASBs, Fondo di religione, busta 1, registro del notaio Arioldo de Fontanel-la (1336-1344), ff. CXXIII-CXXV (a. 1343 e 1344); AVBs, Mensa, 33, perg. (Brescia, 1 febbraio 1350)].

to alla dotazione precedente, un tempo destinata a garantire il servizio pastorale dell'intero pievato – da cui si erano andate staccando porzioni via via maggiori per la creazione della base economica delle nuove parrocchie di villaggio (Calino, Passirano, Paderno, Camignone, Monterotondo, ecc.) –, ma ormai sufficiente solo al sostentamento del parroco e di un coadiutore. Ma, dopo la cessione enfiteutica fatta dall'arciprete Antonio Grimani alla famiglia Valtorta nel 1546⁴⁰, inadeguato persino ad assicurare un futuro alla vecchia chiesa pievana, che, anche a motivo del precario stato economico, a metà del Seicento venne abbandonata e sostituita dalla nuova parrocchiale.

Presenze ecclesiastiche e beni economici della pieve

Dai registri della Mensa vescovile si ha un primo panorama di istituzioni, chiese e uomini che operavano nell'ambito del distretto pievano godendo di diritti e prerogative; è il caso delle decime, che avevano però ormai perso la loro originaria finalità religiosa e venivano scambiate alla stregua di prodotti economici, con un proprio valore di mercato. Risulta infatti che della decimazione antica non vi è quasi più memoria e il controllo delle rendite decimali appare ripartito su una miriade di possessori laici⁴¹, ai quali tra XIII e XIV secolo subentrano sempre più spesso le comunità di villaggio locali⁴². L'episcopato, laddove mantiene ancora la proprietà, procede a con-

⁴⁰ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129-130, ma di questo si dirà meglio più avanti.

⁴¹ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27r: «Dominus Guienzonus et Albertus de Robertis et Hugolinus de Attonibus VI imperiales pro decima de Bornado», 28r: «Vazo de Calino sive Iacobus eius filius VIII imperiales pro ficto decime V plodiorum terre in pertinentia Calini, terminus in Sancto Thome. § Heredes Girardi de Campezio XII imperiales pro decima VI plodiorum terre in territorio Calini, ubi dicitur Simbla, que est etiam distincta in IIII petiis. § Girardus, filius condam Iohannis Zuche, sive heres, II sextaria frumenti pro decima XXXVI plodiorum terre in Cazago de subtus fossatum Oioli, terminus in Sancta Maria augusti», 29v: «Heredes Lafranci Bosonum de Bornado IIII soldos pro terra in loco de Bornado in contra Stopelli et est unum plodium; heredes cuius Lafranci sunt Stefanus Secethe et Iohannes Martini Bosonis, comedere I persone».

⁴² Per questa tendenza generale si rimanda alle osservazioni e ai riferimenti documentari presenti in ARCHETTI, *Le decime vescovili*, pp. 15-30, mentre per il territorio pievano di Bornato, cfr. AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27v: «Fatha et Yvanus, fratres dicti Iohannis, solvunt I quartam de peciis II cum herede Iohannis», a cui subentrano «Comune de Paterno duas

cederne il beneficio attraverso investiture che, nonostante il formulario feudale, non sono altro che contratti di fitto rafforzati da garanzie personali, per lo più esteriori. Vari terreni, inoltre, passano di mano a più riprese negli anni centrali del XIV secolo e vengono dati in feudo “onorevole” – i

partes, pre Petrus filius Iohannis presbiteri de Pasirano tenet terciam partem de dicta quarta frumenti que solvebant Fatha et Yvanus», 28r: «Comune de Paxirano L sextaria frumenti, siliginis et milii in octava Sancte Marie pro decima novalium campanee de Pasirano et de Cazago et de Lovernago, de quibus Belacatus fecit cartam die III intrante iulio millesimo ducentesimo XXXV, indictione VIII, et comedere VI persone cum tribus plaustris»; reg. 3, *Registrum vetus* (1295), f. 42r: «Item predicti fratres X soldos imperiales dicte monete ex ficto decime terre et territorii de Calino tam novalium quam veteraliu, et pro una alia decima pertinente comunantie de Calino, et est territorii de Monterotundo. [...] § Comunitas gentiliu de Calino XXXV soldos imperialium ex locatione sibi facta de decimis supra-scriptorum novalium et veteraliu territorii de Calino, carta ad tres annos»; reg. 25, *Liber receptionum veterum a Cazoino camerario Berardi de Madiis episcopi, M.D.C. ab anno 1295 usque ad 1310*, ff. 204r (a. 1304): «X soldos et VIII imperiales a *** masario et consule comunis de Rodo, solventibus pro Pasino de Moneziis, Pasino Peterzallo, Petro Fusario et Gayo de Obertis, omnibus de Rodo, pro decima terrarum quas laboraverant in contrata Lafruscha territorio de Cazago, de qua decima subcubuerant per sententiam. § XXVI libras, XI soldos et III imperiales a dictis consule et masario, solventibus dicto nomine, pro expensis factis nomine episcopatus in dicta sententia», 225v: «VI somas, VI quartas et III cupos frumenti – e altrettanti di segale e di miglio – a Iohanne de Rivetis, masario comunis de Pasirano, solvente pro ipso comuni ex ficto decime novalium de Pasirano, de Cazago et de Lovernago»; reg. 14, f. 53v (a. 1351): «Comune de Triviado reddit annuatim V soldos imperialium pro decima de Berteclaris territorii de Cazago, de qua decima solebant redere XII imperiales Iohanninus condam Borgesii, Bertolinus filius condam Narucii [...]»; reg. 68, fasc. I, f. 25v (a. 1366): «A comune de Passirano L staria frumenti et siliginis et milii pro tercia parte cuiuslibet, pro ficto decime novalium campanee de Passirano, Cazago et de Governago, ut in carta facta per Bellacatum Corgulum die tercio iulii MCCXXXV et comedere sex personis cum tribus plaustris [...]», 41v (a. 1367): «A comuni et hominibus de Rodo IIII libras cere pro ficto seu censu decime illarum possessionum iacentium in contrata de Lafruscha territorii de Cazago, quas homines de Rodo laborant in territorio de Cocalio et de Logrado», f. 48r (comune di Travagliato), 63v (comune di Rovato); reg. 67, fasc. I, f. 8v (a. 1365, comune di Rovato), 13v: «A comuni de Cocalio XXV somas frumenti boni, pulcri, neti et mondi pro ficto decime terrarum et possessionum personarum hominum et personarum substancium factiones et onera cum comuni de Cocalio, salva quarta parte plebis et salvo iure nobilium de Cocalio in terris quas possident et debent annuatim constituere quatuor syndicos speciales, qui debent iurare fidelitatem domino episcopo et episcopatu Brixie omni anno tempore solutionis dicti ficti, ut constat in carta facta per Iacobinum de Bornato notarium, die primo octubris MCCCVIII, terminus in festo Sancte Marie de agosto», 45v (comune di Passirano); fasc. II f. 10v (a. 1370, comune di Rovato).

possessori cioè sono investiti con il rito dell'omaggio vassallatico, giurano fedeltà al vescovo e sono accolti tra i suoi *fideles* con il bacio o l'abbraccio di pace – in cambio di un fitto annuale⁴³. Ciò avviene nel caso di due aree edificabili (*sedimate*) poste nella contrada del castello di Bornato, di un appezzamento nella contrada *Pozolum* e di un vigneto *ad arbores* (vale a dire una piantata) di circa quindici piè situato nell'antica bredda dei Vitali ubicata *sub plebe*; a giustificare il tipo di contratto personale vi è pure l'assegnazione delle decime di Bornato con gli *honora* relativi alla terra, compresi i *novalia*, la metà di quelle di Paderno e tutte quelle di Trenzano.

L'11 gennaio 1464 il vescovo Bartolomeo Maripietro, dopo aver preso atto delle numerose concessioni feudali fatte dai suoi predecessori degli *iura* decimali di Bornato alla comunità del luogo, ne conferma i contenuti possessori rinnovando l'investitura di tre quarti di tutte le decime – l'altra era riservata alla pieve – e dei diritti di riscossione sul territorio di Bornato al sindaco del comune Tonino *de Turellis*, che si impegnava a versare annualmente alla Mensa due soldi alla scadenza di San Martino (11 novembre) a nome della comunità⁴⁴. Il presule lo investiva personalmente «per feudum honorabile et antiquum», con il simbolo dell'anello d'oro che portava sulla sua mano e il bacio di pace, mentre il sindaco – a nome della comunità – gli giurava fedeltà come i vassalli, recitando una formula che veniva poi tradotta dal latino in volgare in modo che tutti i presenti ne comprendessero bene il significato⁴⁵. Nel 1467 abbiamo il rinnovo della

⁴³ ASBs, Fondo di religione, busta 1, reg. 1, ff. CXXIIIr-CXXVr (a. 1343 e 1344); AVBs, Mensa, 33, perg. (a. 1350) dove riguardo alla bredda dei Vitali si precisa che viene denominata anche *sub plebe* e confina «a monte ingressus et ultra ingressus plebes de Bornado, a mane suprascriptus Nicolinus in parte et in parte dicta plebs de Bornado, apud ecclesiam Sanctorum Nazari et Celsi de Brixia in parte». Vari terreni sono investiti nei pressi della pieve e nei dintorni di Calino, cfr. ASBs, Fondo di Religione, busta 5, reg. 2, ff. 1r-2v (a. 1465): *Feudum Ottini et fratrum de Calino*, di otto piè di terra a vite, olivi e prato «in contrada Castelli, ubi dicitur ad Ripam» in Bornato; busta 6, reg. 1, ff. 19r-21v (a. 1465), concessione alle stesse persone di oltre 91 piè di terre e relativi diritti decimali a Calino; busta 6, reg. 2, ff. 26r-29v (a. 1532), investitura di beni a Calino, ecc.

⁴⁴ AVBs, Mensa, reg. 19, *Liber investitorum a Petro de Monte episcopo*, ff. 184rv: *Feudum comunis de Bornado*.

⁴⁵ AVBs, Mensa, reg. 19, f. 184v: «[...] insuper dictus syndicus, nomine quo supra [*scil.* Toninus de Turellis de Bornado], in animas hominum dicti comunis et universitatis de Bornado, iuravit ad sancta Dei evangelia, manibus corporaliter tactis scripturis, reverendo domino

medesima investitura, con la conferma dei termini contrattuali e le consuete garanzie feudali offerte dal comune⁴⁶.

Meglio documentate sono le decime sui novali (*novalia*), vale a dire quelle relative ai terreni messi a coltura dopo il Mille, in seguito al grande sviluppo demografico, economico e sociale dell'Europa medievale. Si tratta anche in questo caso di riferimenti non anteriori al XIII secolo che attestano, da una parte, la porzione sempre più esigua delle rendite sacramentali godute dalla chiesa pievana e, dall'altra, la concessione di queste entrate a possessori non ecclesiastici. La pieve, in particolare, nella persona dell'arciprete versava annualmente a San Martino due libbre di cera per i novali di Camignone e Fantecolo all'episcopato⁴⁷, ma altre decime nel distretto pievano erano tenute dalla chiesa di San Vigilio di Monterotondo⁴⁸, dalle comunità di Calino⁴⁹, di Passirano⁵⁰, di Paderno⁵¹, di Rovato⁵², di Travagliato⁵³, di Coccaglio⁵⁴ e da numerose persone che le avevano a titolo personale⁵⁵. Alcuni beni, sia pure di modesta entità, nell'ambito del territorio di

episcopo et in suis manibus, pro se et dicto episcopatu Brixie recipienti, fidelitatem secundum formam iuramenti fidelitatis vassallorum episcopatus Brixie, sibi lecta et vulgarizata ad eius plenam intelligentiam, per ius notorium, que talis est: "Iuro ego Toninus de Turellis, syndicus et sindicario nomine comunis, universitatis et hominum dicte terre de Bornado, et etiam meo nomine quod amodo in antea, usque ad ultimum diem vite nostre, erimus fideles vassalli reverendissimo in Christo patri et domino nostro Bartolomeo Maripetro, Dei et apostolice sedis gratia episcopo brixienensi, duci, marchioni et comiti, suisque successoribus et episcopatu Brixie, contra omnem hominem, salvis fidelitatis primorum dominorum" et cetera [...], dominus episcopus recepit dictum syndicum, dicto nomine, et per eum dictos comune, universitatem et homines dicte terre de Bornado, in suos et dicti sui episcopatus brixienensis, vassallos honorificos pacis osculo, ut moris est domini et vasalorum episcopatus predicti».

⁴⁶ ASBs, Fondo di religione, busta 5, reg. 2, f. 401r (Brescia, 4 febbraio 1467): "Feudum comunis de Bornado".

⁴⁷ AVBs, Mensa, 2, f. 29r (a. 1274); reg. 3, f. 51v (a. 1295); reg. 25, f. 204r (a. 1304), 205r (a. 1305), 227r (a. 1306), e così di seguito.

⁴⁸ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27r (a. 1274); reg. 3, f. 46r (a. 1295), ecc.

⁴⁹ AVBs, Mensa, reg. 3, f. 46r (a. 1295).

⁵⁰ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 27v-28r (a. 1235, 1276); reg. 3, f. 48v (a. 1295); 25, f. 225v (a. 1306); 14, f. 57v (a. 1351); 68, f. 25v/1 (a. 1366), ecc.

⁵¹ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v.

⁵² AVBs, Mensa, reg. 67, f. 8v/1 (a. 1365), 10v/2 (a. 1370); reg. 68, ff. 45v/1 (a. 1367), 63v.

⁵³ AVBs, Mensa, reg. 14, f. 53v (a. 1351); reg. 68, f. 48r/1 (a. 1367).

⁵⁴ AVBs, Mensa, reg. 67, f. 13v/1 (a. 1365).

⁵⁵ AVBs, Mensa, reg. 2, ff. 26v-29v; reg. 3, ff. 46r-53v; reg. 25, ff. 204r-205r, 225v, 305v, ecc.

Bornato erano posseduti anche dal capitolo della cattedrale⁵⁶, da altre chiese cittadine e comunità monastiche⁵⁷.

Del patrimonio pievano, della sua effettiva consistenza e della distribuzione si ha notizia completa solo nelle carte cinquecentesche della Cancelleria vescovile – quando ormai gli scorpori per la costituzione di nuove parrocchie nel pievato erano avvenuti – e in una serie di fascicoli di natura processuale contenenti copie di atti più antichi. Una disposizione del vescovo Bollani, in particolare, il 17 giugno 1576 sollecitava gli amministratori del comune di Bornato affinché provvedessero a individuare un gruppo di *designatores, bonos et probos*, tra le persone più anziane del paese, con il compito di redigere l'inventario completo dei beni e dei diritti della pieve⁵⁸. Essi ne fecero una ricognizione dettagliata che presentarono, dopo aver giurato sul vangelo, all'arciprete Pietro Valtorta nella forma pubblica e autenticata dal notaio Patrizio Bornati⁵⁹. Si trattava della cospicua rendita di 290 ducati di fitto l'anno, versata in due rate, a San Martino e nella festa dell'Ascensione, da Giovanni Battista Valtorta per il possesso di circa 145 piè a Travagliato,

⁵⁶ Brescia, Museo Diocesano, registro del Capitolo, s.s., *Liber antiquus prebendorum* (sec. XIII), ff. 7v: «Fictum de Burnado. Guido de Campethello III soldos imperialium. § Riboldinus filius condam Iohannis de Campethello VI soldos imperialium et II denarios pro pasto», 19v: «Riboldinus filius Iohannis de Campethello VI soldos et debet commedere. § Obicinus de Burnado XVIII denarios et II capones et comedere. § Compagnonus XVIII denarios et II capones. § Heredes Ardezoni II soldos. § Bomersus XXXII denarios».

⁵⁷ Si vedano, ad esempio, ASBs, Fondo di religione, busta 1, reg. I, ff. CXXIIIv-CXXVr (a. 1343-1344, chiesa dei Ss. Nazзарo e Celso di Brescia); AVBs, busta 33, perg. a. 1350 (chiesa dei Ss. Nazзарo e Celso di Brescia); ASMi, AD, PF, cart. 84, fasc. 40c, perg. a. 1206, compravendita del monastero di S. Giulia di Brescia di 6 piè di terra «in territorio Hospitalis Denni ubi dicitur in comunagia»; altre numerose attestazioni sono invece relative al vasto territorio del piviere (S. Giulia e S. Daniele di Brescia, S. Nicolò di Rodengo, Ss. Cosma e Damiano, cattedrale di Brescia, chiesa delle Grazie, ecc.).

⁵⁸ ACVBs, Atti parrocchiali: Bornato, fasc. cart. di docc. vari non ordinati cronologicamente, ff. 1r-5r: «Bornati, 1576 17 iulii».

⁵⁹ *Ibidem*, f. 1v: «In antea dicta sacerdotali domo, et presentibus ibidem etc. ut supra, coram suprascripto reverendo domino Piero Valtorta, rectore ut supra, presentes et personaliter constituti * * * perquisitores et designatores electi, ut supra, et asserentes se omne quam potuerunt adhibuisse diligentiam in perquirendo, inveniando et musurando, iusta vim et formam suprascripti edicti et comisionis sibi facte, ut supra, eandem dicto reverendo domino rectori ibi presenti, agenti et recipienti, pro se ac nomine dicte sue ecclesie ac successorum in ea vacatorum, infrascriptis coherentibus bonis infrascriptis designaverunt et designant infrascripta bona et iura seu in bonis, rebus et iuribus dicte ecclesie existentia, videlicet primo etc.».

120 a Bornato e altri non quantificati a Coccaglio, a lui concessi in enfiteusi il 24 agosto 1546 dal precedente rettore Antonio Grimani⁶⁰, un nobile veneziano che, non risiedendo a Bornato, preferiva godere dei frutti della prebenda parrocchiale senza avere l'onere della gestione dei beni, avvalendosi di preti stipendiati per l'officiatura liturgica e la cura pastorale⁶¹.

Si trattava di terreni di diverso valore, comprendenti arativi, vigne, prati e porzioni di incolto adatte al pascolo, collocate in località – quali Chiesa, Zucchella, Dosso, Barco, Trepol, Vallosa, *Paguleta*, ecc. – che in parte conservano ancora oggi la medesima denominazione, ma anche di immobili di pregio come il *cortivo* tenuto dal massaro della pieve – comprensivo di roccolo, orto e cortile, posto accanto alla pieve e confinante con le proprietà Gandini –, dell'edificio padronale con aia e orto in contrada Bracchi, oppure del *casamento* usato dal rettore a Travagliato, formato da quattro corpi di fabbrica, una piccola corte interna e una cantina⁶². Il canone di fitto venne onorato dal Valtorta per un quarantennio circa, fino a quando in seguito ad un grosso debito contratto con il fisco – per il quale anche il visitatore apostolico nel 1580 invitava l'arciprete a tentare il recupero dei *bona immobilia* della chiesa prima che fosse troppo tardi⁶³ – nel 1586 furono definitivamente incamerati dal governo veneto che li mise all'asta, con l'obbligo per i compratori di onorare il canone dovuto alla pieve di Bornato⁶⁴.

I possessi di Travagliato pertanto – terreni, case, torchio, mulino, diritti sulle acque – vennero rilevati da Lorenzo Ragosa, il quale pagò per qualche tempo per poi liberarsi dell'onere del fitto mediante la restituzione di una quarantina di più alla prebenda; su tali terreni – per volontà testamen-

⁶⁰ *Ibidem*, ff. 1v-2r; AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, c. n.n., “Bornato, anno Domini 1781, 24 dicembre. Informazione de quanto possedeva la prebenda di Bornato nell'anno 1547”; qualche notizia anche in ROLFI, *La Costa di Bornato*, pp. 46-51.

⁶¹ La prassi non era inconsueta, come si vede nella deliberazione del comune di eleggere 4 uomini per «andar a cercar et trovar un prete da quire alla terra de Bornato pro curato nell'administratione di santis sacramenti nella chiesa di Santo Bartholomeo» [ASBs, Notarile, busta 2104, notaio Delbono (Bornato, 8 febbraio 1587)].

⁶² ACVBs, Atti parrocchiali: Bornato, ff. 2r-4v.

⁶³ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), pp. 207-208.

⁶⁴ AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, c. n.n. (doc. del 1587), anche per i riferimenti successivi.

taria dell'arciprete Pietro Valtorta in parte alienati nel 1592⁶⁵ – la pieve gli versava la decima e il campatico⁶⁶; i beni posti a Coccaglio furono divisi tra diversi acquirenti laici. I possedimenti di Bornato invece – case, fitti in grano e in denaro –, vennero rilevati dal nobile Giacono Soncini per 14600 lire «col obbligo di pagare il cinque per cento in perpetuo alla Camera, o all'arciprete di Bornato per sollevare la detta magnifica Camera dal obbligo che tiene colla prebenda», corrispondente a 730 lire planette in due rate, a maggio e a novembre; a cui si doveva aggiungere una certa quantità di olio di oliva per la lampada dell'altare⁶⁷.

Chiese e cappelle sussidiarie nel pievato

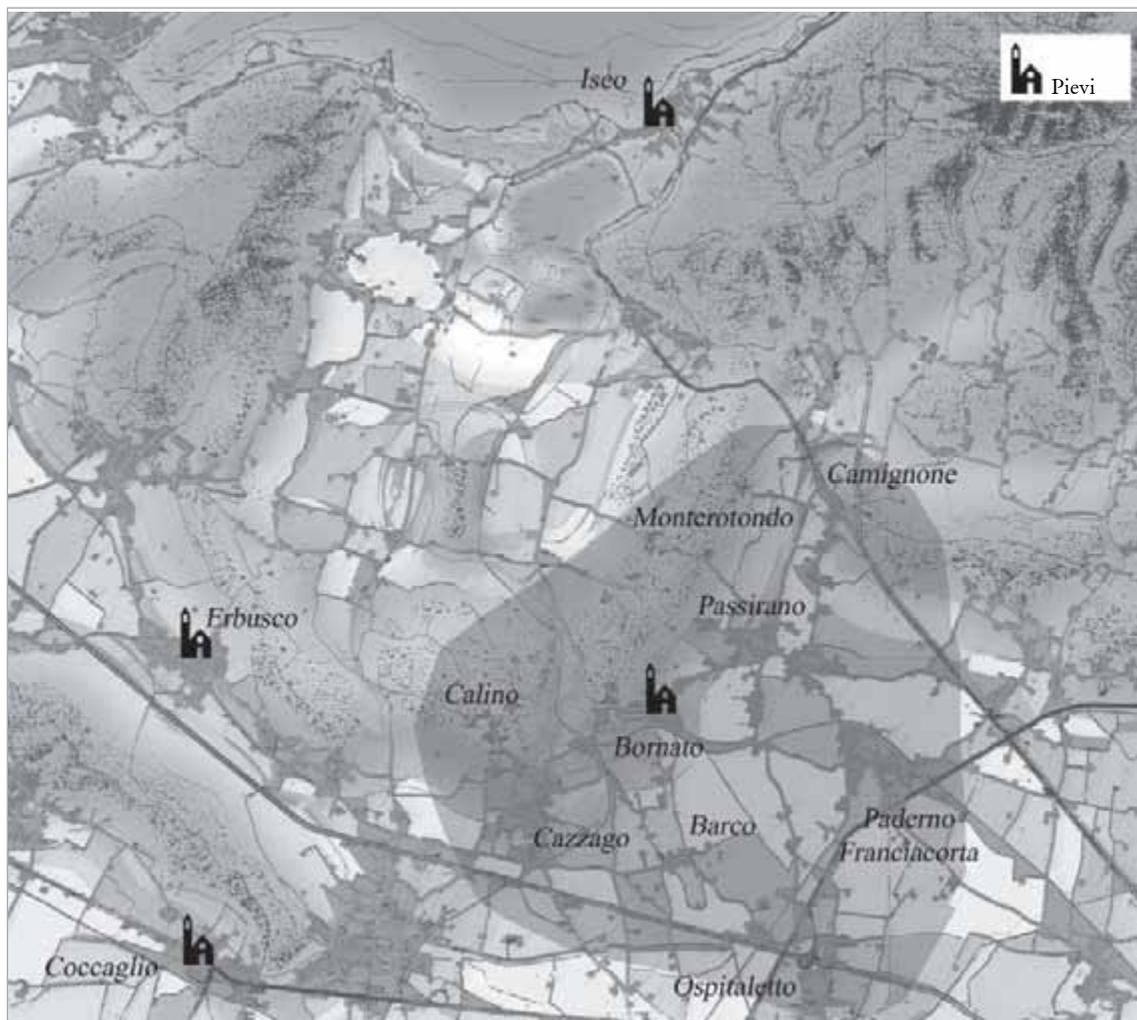
Si trattava di un discreto ma non ingente patrimonio, ormai sufficiente solo al mantenimento della chiesa pievana, del parroco e del sacerdote coadiutore, mentre le chiese sussidiarie – erette nei paesi del distretto ecclesiastico – si erano andate affrancando dal legame con la matrice; ciò era avvenuto scorporando porzioni di beni, prima compresi nella dotazione pievana, destinati a costituire le nuove prebende parrocchiali. All'antica sede plebana era rimasto però il primato onorifico derivante dalla vetustà della sua fondazione e dalla funzione ecclesiastica esercitata in passato, riconoscibile dal titolo di *archipresbyter* riservato al suo rettore. Questo sviluppo, tuttavia, non era avvenuto repentinamente ma con gradualità nel corso di molti secoli senza incrinare il prestigio religioso, come ricorda anche il Fè d'Ostiani, della sede ecclesiastica: «Questa chiesa antica si è anco sempre mantenuta in non ordinaria riputazione e preggio, perché oltre l'essersi sempre conservata in arcipresbiterale, posseduta da tanti soggetti cospicui in virtù, l'arciprete e anche il vicario foraneo, sotto di essa furono le comuni di Cazzago, Calino, Monterotondo, Passirano e Camignone»⁶⁸.

⁶⁵ ASBs, Notarile, 2105, registro delle imbreviature del notaio Del Bono (Bornato, 23 novembre 1594).

⁶⁶ ACVBs, Atti parrocchiali: Bornato, c. n.n., «Bornato, 24 dicembre 1781. Incanto de beni del sig. Giovan Battista Valtorta in Travagliato. A - Coppia 1587, 11.15.19 dicembre».

⁶⁷ *Ibidem*, c. n.n., «Vendita fatta per la magnifica Camera a domino Giacomo Soncini delli beni di Bornato», copia del documento del 14 aprile 1589.

⁶⁸ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 22.



Le pievi della Franciacorta
e il distretto della chiesa madre di Bornato.



Calino, cappella di Santo Stefano.

A Bornato i chierici della pieve – occupati durante la settimana nelle campagne e nei villaggi del distretto, dove assicuravano la celebrazione eucaristica, la cura delle anime e l’educazione religiosa – si recavano per la liturgia della settimana santa, per il battesimo dei fedeli, per le processioni rogazionali e – anche quando erano incaricati di officiare le chiese divenute parrocchiali – al centro pievano facevano confluire le decime, le primizie e le offerte per il servizio liturgico. L’autonomia di queste chiese sussidiarie, in effetti, era cresciuta di pari passo con lo sviluppo demografico, civile ed economico delle diverse comunità – le stesse che sono all’origine degli attuali paesi – sparse nel territorio ecclesiastico del piviere; ciò è documentabile almeno dall’XI-XII secolo per tutta la diocesi, anche se si trattava di un processo già in corso, a seconda delle diverse località, talvolta anche da parecchio tempo prima⁶⁹. Le ragioni erano più di una e non sempre erano le stesse, ma danno conto della progressiva necessità – avvertita anche all’interno della gerarchia – di adattare l’organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche di base ad una società in forte trasformazione e ormai molto cambiata rispetto a quella carolingia, benché abbia continuato a rappresentare il quadro di riferimento istituzionale fino alla fine del medioevo.

Della presenza di una comunità di chierici nel pievato – formata da presbiteri, diaconi e *clerici* – abbiamo notizia dalla metà del secolo XI nel documento vescovile di donazione al monastero di Serle, come pure sono note le molte interferenze religiose operanti nell’ambito del pievato. Beni cospicui erano tenuti dall’abbazia di Santa Giulia a Cazzago, e interessi concreti aveva la canonica cittadina di San Daniele a Camignone e Passirano, dove anche i monaci di Rodengo possedevano altri beni e quelli di San Faustino li avevano nell’area di Valenzano; ma il priorato cluniacense era presente anche a Paderno, Ospitaletto, Cazzago e altrove nel cuore della Franciacorta, come pure Santa Giulia e San Faustino Maggiore: riferimen-

⁶⁹ Per una prima rassegna documentata di queste presenze ecclesiastiche si veda G. DONNI, *Luoghi di culto e di carità nelle pievi di Franciacorta*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Fondazione Civiltà Bresciana. Annali, 14), pp. 309-322; per una panoramica della complessa articolazione ecclesiastica in ambito rurale, v. G. ARCHETTI, *La fede e l’aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di O. Franzoni, Brescia-Breno 2006, pp. 233-275 e i rimandi bibliografici contenuti.

ti sufficienti a dare conto di un aspetto non secondario, e talvolta determinante, nello sviluppo o meno delle autonomie parrocchiali all'interno del pievato di San Bartolomeo.

Emblematico è il caso dell'abitato di Cazzago, legato dalle benedettine di Santa Giulia ad un gruppo di *fideles* o *militēs* che agiva al loro servizio e che, proprio in ragione del possesso di quel luogo, avrebbe in seguito derivato la propria denominazione parentale⁷⁰; nel 1029 *Adelardus* figura come vassallo delle monache e il giudice Lanfranco, forse suo figlio, nel 1050 risulta essere «avokatus monasterii», «habitor in castro Cazzago» e nel 1070 riunisce i vassalli monastici nella sua casa in città, mentre il figlio Obizo gli subentra nella carica⁷¹. All'interno del *castrum* tenuto dai *de Cazzago* si colloca la cappella di Santa Maria, un edificio di culto che solo in seguito alla visita apostolica di san Carlo Borromeo del 1580 viene scorporato dalla parrocchia di Calino e reso autonomo⁷², ma che doveva essere già in funzione nell'XI secolo⁷³, benché le fonti cartografiche e i pochi sondaggi archeologici ci restituiscano tracce significative soltanto a partire dalle strutture trecentesche. Si trattava di un oratorio di discrete dimensioni, ad una sola navata ed orientato verso est, con la sacrestia e il cimitero a mezzogiorno, il campanile a nord e l'atrio con l'abitazione del curato e i locali di servizio a ponente⁷⁴.

La sorte singolare, insieme al silenzio delle fonti medievali, che accompagna questa chiesa è da imputare al vincolo originario con il cenobio giu-

⁷⁰ Per alcuni approfondimenti tematici e bibliografici, v. ARCHETTI, *Introduzione: famiglia e territorio*, pp. 28-31; F. BETTONI, *L'archivio della nobile famiglia Cazzago a Bogliaco*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, pp. 189-194.

⁷¹ Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, V, p. 47 doc. 41; *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, III, 1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97^{se}), pp. 187-189 doc. 384 (a. 1050); Brescia, Archivio privato Bettoni-Lechi, Fondo di S. Giulia, perg. 2 (a. 1070), 11 (a. 1127); inoltre, per alcune brevi considerazioni, oltre ai riferimenti della nota precedente, si veda anche MENANT, *Le monastère de S. Giulia*, p. 121.

⁷² Cfr. *Visita apostolica e decreti*, pp. 199-200; G. BONETTI, *Memorie storiche della chiesa parrocchiale di Cazzago sotto il titolo della B.V.M. chiamata anticamente la Madonna del castelletto* [a. 1744], in *Memorie storiche di Cazzago*, trascritte e annotate da E. Ravelli, Bornato (Bs) 1983, pp. 23-27; BELOTTI, *Bornato Calino Cazzago*, pp. 176-180; DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 44-47.

⁷³ Un «Giselbertus presbiter de loco Caciago» è attestato infatti in una permuta del 1040 (*Le pergamene degli archivi di Bergamo*, p. 286).

⁷⁴ Vedi la pianta seicentesca proveniente dall'Archivio dei conti Bettoni-Cazzago di Bogliaco 8 (cfr. fig. alla pagina seguente).



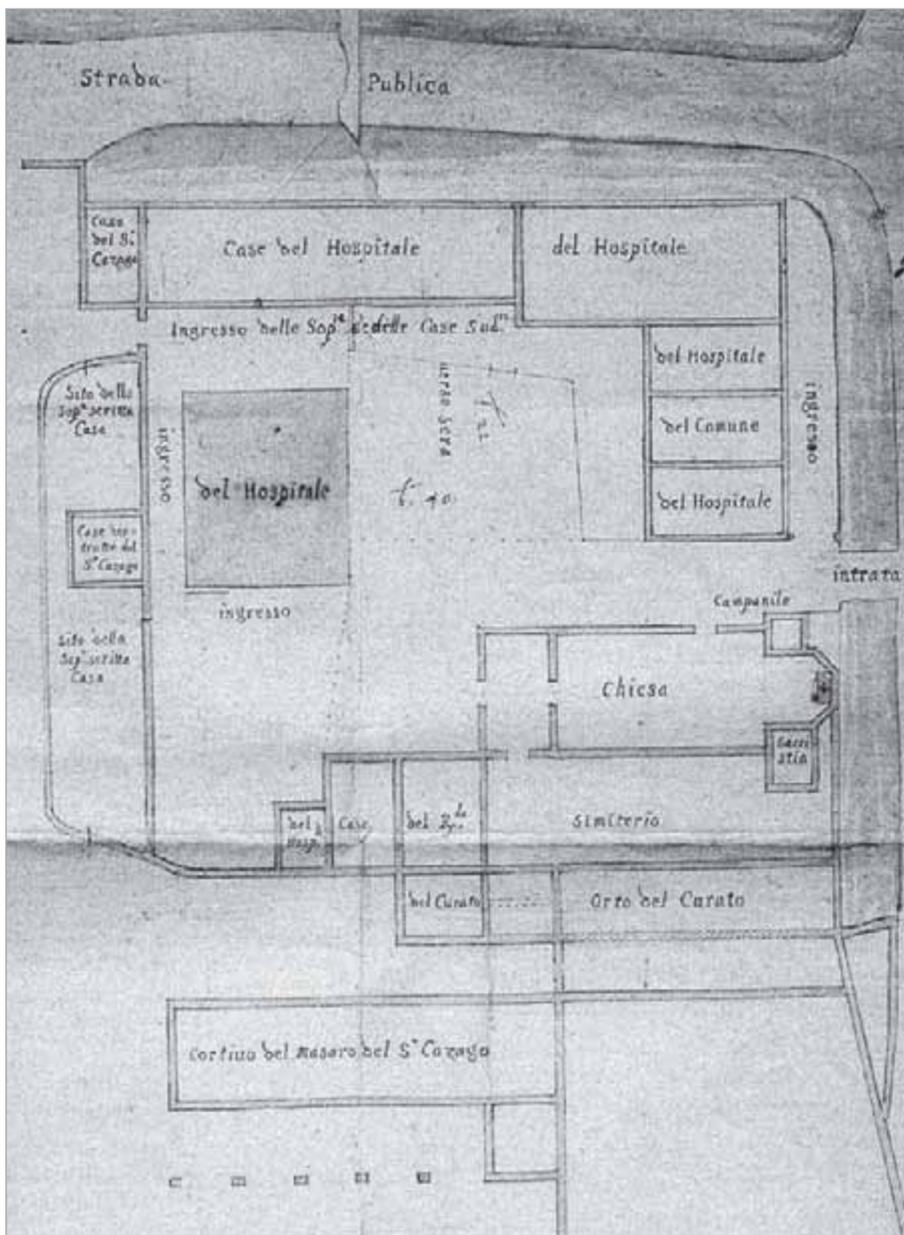
Cazzago, chiesa di Santa Giulia.

liano e l'esenzione di cui beneficiavano i beni, le cappelle e gli edifici di culto del monastero. È normale quindi che nei fondi dell'Archivio storico diocesano di Brescia non vi siano più antichi riferimenti documentari a Santa Maria, come è normale non trovarli nel *tabularium* monastico dal momento che il suo possesso era precocemente entrato a far parte della dotazione beneficiario-vassallatica dei *de Cazago*, il cui archivio familiare comincia ad essere un complesso organico solo dalla fine del Duecento. Prima del XIV secolo, pertanto, la cappella castrense di Santa Maria ha svolto la funzione sussidiaria di chiesa signorile e mausoleo aristocratico, con compiti di cura d'anime per gli abitanti del posto, senza evolvere in parrocchia autonoma a motivo del patronato laico; situazione che venne superata alla fine del medioevo con l'aumento della popolazione – che aveva partecipato alla sua costruzione e contribuiva al mantenimento, agli arredi e al suo abbellimento⁷⁵ – e dal nuovo orientamento organizzativo e normativo postridentino.

Nello spazio antistante il *castrum*, tuttavia, aveva trovato la sua collocazione anche un'altra fondazione, legata probabilmente anch'essa all'entourage dei *fideles* della potente abbazia giuliana, come sembrerebbe suggerire la dedicazione e il contesto in cui si trova. Si tratta della piccola cella di Santa Giulia, attestata nel 1087 tra le dipendenze del grande priorato di San Paolo d'Argon – ma forse già esistente e ristrutturata nelle forme romaniche proprio in occasione del passaggio ai cluniacensi –, e incorporata nel 1278 nel patrimonio di Rodengo⁷⁶. Le poche carte a nostra disposizione mostrano il

⁷⁵ Sono argomentazioni che emergono con chiarezza dalla visita carolina, v. *Visita apostolica e decreti*, pp. 199-200.

⁷⁶ Tale passaggio viene descritto nel modo seguente in un inventario settecentesco: «La chiesa di Santa Giulia di Cazzago, già una volta officiata dagli monaci cluniacensi, da questi governata, chiesa filiale di quella di San Maiolo di Pavia del medesimo Ordine, fu nell'anno di nostra salute 1278 perpetuamente unita ed incorporata al priorato di San Nicolò di Rodengo mediante il possesso di questa pigliato da don Rainaldo priore degli Santi Nicolò e Pietro del monistero di Rodengo, stando il permesso e commando fattogli da don Goffredo priore di San Maiolo di Pavia e vicario generale in Lombardia del reverendissimo abate generale cluniacense, per porre in tale guisa in effetto un atto capitolare instabilito in un di loro generale congresso, in cui si volle che la chiesa e munistero di Santa Giulia di Cazzago fusse per l'avvenire in perpetuo unita, incorporata, di ragione e piena giurisdizione di quella di Rodengo» [per questo testo – ora edito in S. IARIA, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del Settecento*, Brescia 2009 (Quaderni di Brixia sacra, 1), p. 134 – e per quelli riguardanti i



Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago.
Carta seicentesca della chiesa di Santa Maria di Cazzago.

priore di San Nicolò nell'esercizio delle sue funzioni: nel 1311 nomina un monaco e un fratello sacerdote a reggere la chiesa e la casa di Cazzago, ad amministrarne i beni e riscuoterne le rendite; nel 1315 interviene presso i rappresentanti del comune per far redigere l'inventario dei beni della chiesa, che nel 1313 viene data in patronato ai *de Cazago*. Questa concessione consentiva ai nuovi titolari di scegliere i presbiteri destinati alla sua officatura, anche se la nomina e la conferma spettavano poi al priore di Rodengo.

Il conferimento del beneficio sacerdotale, svincolato da oneri di cura d'anime, avveniva secondo una ritualità e una simbologia che riflettevano, anche esteriormente, il passaggio e la consegna dei pieni poteri sulla chiesa e sul suo patrimonio⁷⁷. Il priore di Rodengo infatti, verificata l'idoneità del candidato, lo investiva tenendo tra le mani l'atto di concessione, documento che doveva poi essere affisso alla porta della chiesa per almeno una settimana. La presa di possesso dell'edificio sacro era sancita dall'ingresso solenne del nuovo presbitero che, in corteo, vi accedeva dall'ingresso principale, toccava col suo anello la porta, aprendola e chiudendola; si portava quindi ai quattro angoli dell'altare e chinandosi lo baciava, dopo averne delimitato le estremità con le mani. Allo stesso modo, anche l'attribuzione del patrimonio ecclesiastico – si trattava di circa quaranta ettari di terra tra Cazzago, Ospitaletto e Travagliato, comprendente vigne, prati, arativi, zone plaudose e boschive⁷⁸ – avveniva mediante gesti precisi, quali la consegna di una zolla di terra in segno di possesso. Il giuramento di fedeltà al superiore di Rodengo, invece, era accompagnato dalla promessa di custodire «omnes rationes et iura» appartenenti a Santa Giulia, di non venderne i beni, gli arredi, i paramenti sacri e i libri liturgici, di non contrarre debiti né concedere *ad longum tempus* i possedimenti della chiesa senza licenza del priore.

riferimenti documentari successivi si vedano G. ARCHETTI, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (sec. XI-XV)*, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002, pp. 78-80; e A. BREDÀ, *Monasteri medievali nel Bresciano*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Breno 2005, pp. 14-17].

⁷⁷ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, *Processo de lite*, ff. 1rv, 14r, 17r, 28v-29r.

⁷⁸ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Pergamene, mazzo I, “25 mai 1423. Designamentum bonorum Sancte Iulie de Cazago”; Beneficio di Santa Giulia, pergamene (1400-1800), fasc. cart. n.n., ff. 1-5, “1454. Designamentum bonorum Sancte Iulie de Cazago”.

A metà del XV secolo – come del resto le altre chiese di Cazzago – Santa Giulia era quindi sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica del parroco di Calino⁷⁹, fatti salvi naturalmente i diritti di patronato. Poco distante dal *castrum*, verso ponente «super via qua itur Herbuscho in territorio de Cazzago», bene inserita in un piccolo complesso rurale stutturato in *cortivo*, si ergeva la cappella di San Martino: un edificio romanico databile tra il XII e il XIII secolo, anch'esso collegato ai *domini de Cazzago*, nel cui archivio di famiglia è sopravvissuto qualche lacerto documentario⁸⁰. Ne abbiamo menzione indiretta in una carta del 1347⁸¹, mentre un inventario quattrocentesco ci restituisce l'insieme del beneficio clericale: un complesso patrimoniale di una certa consistenza goduto dal parroco di Calino, costituito dalla chiesa con annessa una casa con orto e beni per un'estensione di circa 80 piè, posti prevalentemente nella campagna circostante⁸². Modesta appare anche la suppellettile sacra, indicativa peraltro di una funzionalità liturgica limitata ad alcuni periodi dell'anno, di carattere soprattutto devozionale e non priva di una certa commistione con le attività rurali di gestione agricola⁸³.

Assai antica è pure la presenza ecclesiastica a Calino come si è visto dalla donazione vescovile del 1058, benché la prima menzione esplicita della chiesa parrocchiale di San Michele non sia anteriore al 1299, quando la domenica 7 giugno il parroco don Nicola comunicò a frate Martino degli umiliati – che si era recato con gli altri confratelli della *domus* in chiesa – che non poteva partecipare all'ufficiatura liturgica, né celebrare privata-

⁷⁹ In un inventario parrocchiale del 1486 si dà conto anche della modesta dotazione liturgica relativa all'altare: «Item in Sancta Iulia altare fulcitur, tribus tobaleis et uno lapide sacro» (ASBs, Notarile, busta 121, notaio Turri: Calino, 6 settembre 1486, inventario dei beni della chiesa parrocchiale di San Michele di Calino); anche *Visita apostolica e decreti*, p. 200; DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 28-29, 35.

⁸⁰ Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Chiericato di San Martino, Libro M, “Chiericato di S. Martino di Cazzago, terra beneficiaria. Privilegi et essentioni di beni etc. della eccellentissima procuratia di San Marco di Sopra, hora posseduti a livello dal nobile signor Alessandro Cazzago q. Vincenzo q. Francesco, aquisitore l'anno 1641 ottobre 25”.

⁸¹ N. GATTI, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo, linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Comune di Rodengo Saiano (Bs) 1993, p. 135 doc. 49.

⁸² Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Chiericato di San Martino, Libro M, ff. 7r-9v: «23 mai 1457. Designamentum bonorum ecclesie Sancti Martini de Cazzago».

⁸³ Cfr. ASBs, Notarile, busta 121, notaio Turri: Calino, 6 settembre 1486; più preciso invece il resoconto della visita apostolica del Borromeo (1580), v. DONNI, *La visita di san Carlo*, pp. 27, 30, 35-36.



Sepolture medievali nell'annesso laterale sud della pieve.

Pavimenti delle abitazioni longobarde all'interno dell'edificio pievano.

(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, Ufficio di Brescia).

mente nella sua comunità, a motivo di un divieto vescovile⁸⁴. La chiesa di San Michele figura poi nel 1372 in una nota di pagamento del canone ricognitivo in cera dovuto all'episcopato, mentre il rettore di Calino è nominato nel 1310 come esecutore del versamento, per conto della pieve di Pallazolo, del fitto di metà della decima dei novali e del censo dovuto dalla chiesa di San Pangrazio⁸⁵. Le informazioni sulla chiesa di Calino aumentano con la fine del Trecento e un catalogo ecclesiastico del 1410 ci segnala che «la chiesa di S. Michele di Calino era dotata di un beneficio sacerdotale del valore di 13 lire e di due benefici clericali pari a due lire per ciascuno», relativi alle chiese di San Nicolò a Calino e di San Martino a Cazzago; la notizia trova conferma anche in un altro catalogo del 1532 che documenta pure l'esistenza di una cappella dedicata a santa Maria, presso la parrocchiale, officiata da un presbitero, che in seguito venne dedicata alla Vergine del rosario⁸⁶.

⁸⁴ ASMi, AD, PF, cart. 91, fondo 42, Brescia: chiesa di S. Luca (Calino, 7 giugno 1299). Per questo problema, l'edizione del documento e i rapporti tra il vescovo di Brescia e gli Umiliati nel XIII secolo, cfr. G. ARCHETTI, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano 1997 (Bibliotheca erudita, 13), p. 294; ID., *Calino*, pp. 19-20.

⁸⁵ AVBs, Mensa, reg. 76, *Livellarii Episcopatus Brixiae sub Henrico de Sessa 1365, Agapito Columna 1370, Stephano Palostio de Veneraymeriis 1372, Andrea 1377 episcopis*, f. 19v/III, alla data 13 novembre 1372: «Ab ecclesia Sancti Michaelis de Calina libram I, sodos XVIII planet pro extimatione librarum octo cere pro ficto octo annorum proximorum preteritorum finitorum in festo Sancti Martini proximo preterito, folio LX»; reg. 25, f. 304v: «[a. 1310] X solidos imperiales a domino preposito de Calino, solvente pro plebe de Pallazolo, ex ficto medietatis decime novalium de Pallazolo. Medium pensum cere a dicto domino preposito, dicto nomine, ex ficto census ecclesie Sancti Pangracii».

⁸⁶ Cfr. P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il Catalogo capitolare delle Chiese e dei benefici compilati nell'anno 1410*, «Brixia sacra», XV (1924), p. 126; ID., *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il catalogo queriniano dei benefici del 1532*, «Brixia sacra», XVI (1925), p. 49; ASBs, Notarile, busta 2105, notaio Delbono: «Dedicatio sanctissimi Rossarii beate Virginis in ecclesia parochiali Sancti Michaelis Calini. In Christi nomine, amen. Anno 1597 indictione decima, die vigesimo sexto mensis ianuarii. In parochiali ecclesia Sancti Michaelis Calini, sita in ipsa terra Calini Brixie districtus, presentibus reverendi domini presbiteri Francisco de Bettulino, coadiutore in ipsa ecclesia, reverendi domini Vincino Valtorta Bornati archipresbiteri, et reverendi domini pre fratre Gregorio, novis ordinis Sancti Dominici, et magistri Cipriano Faletto de Calino et ibidem habitante, testibus rogatis et notatis. Ad honorem Dei omnipotentis, eiusque beate matris Marie semper virginis divique Dominici sint pro animarum salute, reverendus dominus presbiter frater Ioseph de

Soggetta, dunque, alla giurisdizione pievana di San Bartolomeo di Bornato, la chiesa di Calino raggiunse la sua autonomia tra XII e XIII secolo, pur mantenendo i legami con la chiesa madre, almeno per quanto riguarda il versamento delle decime e l'obbligo di recarsi alla matrice per le celebrazioni pre-pasquali. Una consuetudine quest'ultima che andò però via via perdendo la sua efficacia nel tardo medioevo, per quanto continuasse a restare viva la coscienza di tali prerogative nei pievani più scrupolosi; ancora nel 1531, infatti, l'arciprete di Bornato Sebastiano Rossi rivendicava questi diritti della sua chiesa ottenendo dalla curia vescovile un'ingiunzione per il clero del territorio soggetto all'antica pieve⁸⁷. In particolare, i rettori di Calino, Cazzago, Passirano, Camignone e Paderno erano sollecitati a riprendere l'antico uso della visita alla pieve e a recarsi il Sabato Santo in San Bartolomeo per la benedizione del fonte battesimale, l'amministrazione del battesimo e ricevere gli olii santi e l'acqua benedetta; dei cinque cappellani, solo quello di Calino, don Giovanni Zane, si presentò al procuratore vescovile per protestare contro il ripristino di un'usanza ormai dimenticata, ma la sua rimostranza non ebbe successo⁸⁸.

Rubeis, presentis concionator ordinis Sancti Dominici, ex auctoritate sibi concessa a multo reverendo domino pre fratre Seraphino Burta de Brixia, priore conventus Sancti Dominici Brixiae, fundavit plantavit et dedicavit altare maius [*soprascritto al posto di: ipsius beate Marie*] sub titulo Sanctissimi Rossarii, positum in ecclesia parochialis Sancti Michaelis de Calino diocesis Brixie. Item attestationis premissis, prefatus reverendus dominus frater Ioseph, qui supra institutor, legitime ordinavit et in sui locus posuit et instituit reverendum dominum presbiterum Ferandum Ostiolum, rectore dicte parochialis ecclesie Sancti Michaelis, ut possit scribere, tam homines quam mulieres cuiuscumque conditionis sint, in dicta scola Rossarii nunc et in futurum, ac eam benedicere Rossaria et coronas dicte beate Marie et sanctissimi Rosarii».

⁸⁷ P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo*, «Brixia sacra», 13 (1922), pp. 27-30; testo ripreso in ARCHETTI, *Calino*, p. 20.

⁸⁸ Cfr. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica*, pp. 27-30; si tratta di una prassi liturgica consolidata che trova conferma anche nelle visite pastorali successive: «Dicens interrogatus [*il rettore della pieve*] infrascriptas ecclesias parochiales teneri accedere in sabbatho sancto ad coadiuvandum in divinis et accipiendum sanctum chrisma, videlicet ecclesiam de Passirano, ecclesiam de Camignono, ecclesiam charitatis de Monterotundo, ecclesiam de Calino, ecclesiam de Paterno» (AVBs, VP, 2, visita del vescovo Bollani, f. 43r, a. 1562; 7, visita di mons. Pilati, f. 297r, a. 1567); «Monsrotundus, Camegnonum et Pasiranum veniunt Bornatum in die Sabbati Sancti ad accipiendum olea sacra et ad coadiuvandum in officii illius diei, et hoc anno Pasiranum non venit» (AVBs, VP, 1, visita di mons. Pilati, f. 13r, a. 1574).

Tuttavia, anche dopo il XVI secolo la memoria della giurisdizione ecclesiastica pievana continuò a fornire le argomentazioni per sostenere le richieste dell'arciprete di Bornato, quale vicario foraneo di quello che un tempo era il vecchio distretto plebano. Ciò risulta da una missiva indirizzata al vescovo Marco Morosini a metà Seicento dal parroco di Bornato, trovandosi vacante la carica alla vicaria; nella lettera il prelado proponeva la sua candidatura come vicario in base al fatto che la sede pievana era la più importante per numero di fedeli, per antichità di fondazione e perché si trattava di una «chiesa insigne alla quale solevano venire tutti li rettori delle chiese suddette [ossia di Cazzago, Calino, Monterotondo, Passirano, Camignone et Paderno] a pigliar li ogli santi et ad officiare al sabato santo»⁸⁹. E il peso di queste ragioni appare anche dal fatto che la funzione vicariale era stata per lo più affidata al parroco di Bornato che, salvo impedimenti particolari, veniva nominato quale titolare.

Prerogative confermate anche rispetto a Monterotondo – benché fosse chiesa autonoma sin dal XV secolo e la nuova parrocchiale fosse stata consacrata nel 1546⁹⁰ – dalle dichiarazioni dell'arciprete Giovanni Battista Valtorta: «Sono stato arciprete della pieve di Bornato cominciando l'anno 1580 fino al 1615. Quelli di Monterotondo venivano a Bornato a ricevere i sacramenti, e si eleggevano degli uomini di Monterotondo per massari della scuola del Santissimo Sacramento e della Madonna in Bornato»⁹¹. Inoltre, in segno di sottomissione, provvedevano alla spesa di due torce di cera del peso di tre libbre a Natale, Pasqua e a San Bartolomeo per la chiesa di Bornato⁹².

Nella contrada di S. Michele, a sera rispetto alla chiesa, esisteva anche l'abitazione del sacerdote coadiutore del parroco nella cura delle anime «in

⁸⁹ Bornato, Archivio parrocchiale, Faldone miscellaneo, Corrispondenza (s.d.), lettera dell'arciprete di Bornato al vescovo Marco Morosini. In quell'occasione, come ricordano le *Instructiones* caroline, si trasportava anche l'acqua battesimale dalla chiesa pievana a quelle parrocchiali: «I singoli parroci si procurino una piccola fiala d'argento o di stagno pregiato, di buona fattura, e non la usino per nessun altro scopo. Questa fiala, della capacità di due o tre once d'acqua, avrà un coperchio, trattenuto da una cordicella, che si possa avvitarlo al recipiente [...]» (*Instructionum fabricae*, libro II, cap. III, nr. 374).

⁹⁰ *Visita apostolica e decreti*, pp. 211-212; inoltre, G. DONNI, *Monterotondo di Passirano. Un borgo antico in Franciacorta*, Brescia 1995, pp. 154 sgg.

⁹¹ La testimonianza dell'arciprete Valtorta viene rilasciata quando aveva 72 anni di età (BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 118).

⁹² Si veda ad esempio AVBs, VP, 2, f. 46v (a. 1572).

loco de Calino et de Cazago». L'assegnazione di un "curato" era avvenuta nel 1494 su petizione del rettore don Silvestro del Monte e per decreto del vescovo di Brescia Paolo Zane; i compiti del coadiutore erano precisi: celebrazione della messa la domenica, nei giorni festivi e tre volte la settimana, in modo da assicurare la regolarità delle funzioni liturgiche, obbedienza e sostegno al rettore nell'attività pastorale e nelle diverse necessità⁹³. Una dotazione beneficiale, intitolata alla Visitazione di santa Maria ad Elisabetta, del valore di circa cinquanta piò di terra nella campagna di Rovato, garantiva il sostentamento al nuovo collaboratore.

Di origini medievali è anche la chiesa di San Nicolò, documentata nel registro della Mensa vescovile nel 1274 come «ecclesia Sancti Nicolay, dedicata de novo in terra de Calino», per il pagamento di una libbra di cera all'episcopato a titolo ricognitivo⁹⁴. La chiesa, soggetta alla giurisdizione parrocchiale di San Michele, nel 1410 risultava *sine cura*, era costituita da un'aula modesta, coperta di tegole a vista e da una cappella a volta, dove si celebrava la messa solo saltuariamente; nel 1507 il suo beneficio, con tutti i beni annessi e terreni per 15 piò, venne attribuito da papa Giulio II alle benedettine del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Brescia, le quali, nel corso del secolo, andarono aumentando la loro presenza patrimoniale a Calino e nelle campagne vicine. L'intervento pontificio, in particolare, confermava il passaggio al cenobio della dote di una esponente della famiglia Calini, che aveva preso i voti nel cenobio cittadino, e che fino ad allora il godimento di questo beneficio spettava ai conti stessi.

Sotto il controllo dei Calini rientrava anche la chiesa di Santo Stefano sul colle, divenuta il mausoleo privato del gruppo gentilizio, di cui si ha notizia documentaria sicura sin dal XV secolo⁹⁵, ma che – come fanno ipotizzare le linee architettoniche romaniche, ancora leggibili nonostante gli ampliamenti

⁹³ Calino, Archivio parrocchiale, doc. senza segnatura, perg. del 25 settembre 1494 (cfr. per la descrizione della documento, ARCHETTI, *Un nuovo curato*, pp. 49-51); menzione della prebenda curaziale anche in AVBs, VP, 2, f. 36v; 13, p. 75; 21, p. 9; 28, f. 74; 38, f. 177; 92/8, fasc. 12.

⁹⁴ AVBs, Mensa, reg. 2, f. 29v; reg. 3, f. 52r; reg. 14, f. 60v; reg. 67, ff. 4r/I, 8v/I, 33v/I, 12r/III, 19r/III, 20v/IV, 13v/V, ecc.; *Visita apostolica e decreti*, pp. 199, 204; inoltre, BELOTTI, *Bornato, Calino, Cazzago*, pp. 106-107; e per i diversi riferimenti documentari, e anche per quelli successivi, cfr. ARCHETTI, *Calino*, pp. 30-32.

⁹⁵ Cfr. U. VAGLIA, *I Calini. Nobile famiglia bresciana*, Brescia 1987, p. 134 e n. 3.

ti del XVI secolo – potrebbe avere origini molto più antiche. Anche il piccolo romitorio edificato sul lato sinistro della facciata è tardo medievale, così pure il dipinto raffigurante il *Martirio di santo Stefano* posto sull'altare maggiore e gli affreschi, opera di un artista locale – Giovanni Tommaso Pagnoni di Bornato – e datati 1536; nella visita di san Carlo questo oratorio viene detto «decoroso e ampio con tre altari e l'interno a involto», mentre nella casetta attigua abitava un eremita proveniente dalla valle Camonica⁹⁶.

A Paderno si ha indicazione precisa della chiesa parrocchiale di San Pan-
grazio già nel 1147, in un documento in cui figurano alcuni chierici legati alla chiesa⁹⁷; ciò dà conto del fatto che la comunità doveva essere già consistente, dal momento che il carico pastorale sembra svolto dal prete e dal diacono, mentre la chiesa con il portico antistante, il sagrato e il cimitero, è senz'altro riconducibile alla feconda stagione romanica che vide la costruzione o il rifacimento di cappelle rurali e monasteri in tutta l'area padana subito dopo il Mille, mentre la nomina di un parroco è attestata nelle carte solo a partire dal XIV secolo⁹⁸. Gli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento furono fecondi per il rinnovo dell'edilizia sacra che, anche a Paderno, portarono alla ricostruzione o ad ampi lavori di ristrutturazione della parrocchiale, che confluirono nella consacrazione della chiesa il 4 ottobre 1503 da parte del vicario del vescovo di Brescia Paolo Zane, mentre nell'estimo del 1548 il patrimonio terriero in dotazione alla chiesa era stimato di poco superiore ai cinquanta ettari.

Antica era certamente anche la cappella di Santa Maria del castello e la sua particolare collocazione all'interno del *castrum*, in prossimità della porta, risponde ad una tipologia edilizia ben documentata già nel XII secolo. Tuttavia, le molte trasformazioni apportate all'edificio in età moderna e l'assenza di documentazione non aiutano a conoscerne gli sviluppi architettonici per il periodo medievale, benché alcune carte di compravendita dei primissimi anni del Cinquecento facciano pensare a interventi di

⁹⁶ *Visita apostolica e decreti*, pp. 199, 204; ARCHETTI, *Calino*, pp. 34-35.

⁹⁷ Per questi e i successivi riferimenti all'abitato di Paderno, si rimanda al volume miscelaneo *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2004.

⁹⁸ Dove si precisano anche i suoi doveri pastorali: celebrazione della messa «et alia divina officia», amministrazione del battesimo e degli altri sacramenti, assistenza spirituale ai fedeli del luogo (AVBs, Registri di Cancelleria, *Breviariolum Acta seu Cancellariae episcopalis Brixiae per Iacobinum ab Ostiano*, II, f. 58r, nr. LXXII).

ampliamento fatti in quegli anni. Decentrata nella campagna verso Passirano, infine, anche la chiesa di San Gottardo ha origini tardo medievali che, in base alle strutture murarie, agli intonaci e ai lacerti di decorazione pittorica ancora presenti nella facciata, consentono di datarne la costruzione alla seconda metà del XIV secolo.

San Vigilio di Monterotondo invece, saldamente inserita all'interno del distretto pievano di Bornato, è attestata nel 1274 tra le registrazioni delle carte della Mensa vescovile, anche se i pochi resti edilizi e dell'abside dell'edificio antico sembrano riferibili ad una costruzione altomedievale, datazione avvalorata anche dalla dedicazione al protovescovo sepolto ad Iseo ed evangelizzatore dell'area franciacortina e sebina⁹⁹. Si trattava di un piccolo ambiente di culto ad una sola navata, con un portico e il cimitero sul sagrato antistante; al tempo di san Carlo aveva due altari e il fonte battesimale, ma era privo di sacrestia e di campanile, mentre l'ufficiatura liturgica – a motivo della distanza dall'abitato, dove in seguito sarebbe stata eretta l'attuale parrocchiale – avveniva saltuariamente. Anche l'oratorio di San Giorgio sul colle – *parvum et indecens*, come lo definisce la relazione di visita carolina – ristrutturato alla fine del XV secolo nel luogo dove sorgeva il castello, è certamente medievale.

A Passirano la documentazione d'archivio, nei due piccoli abitati di Villa e Novagli, conferma l'esistenza già nel XII secolo delle chiese – sussidiarie della pieve di Bornato – di San Zenone e San Pietro, che ebbero una loro autonomia nella cura d'anime – prima di confluire in un'unica realtà istituzionale ecclesiastica con l'unificazione dei rispettivi benefici clericali – e uno sviluppo in senso parrocchiale¹⁰⁰. Nella vicina località di Camignone,

⁹⁹ «Ecclesia Sancti Vezilii de Monterotundo III imperiales pro decima novalium» (AVBs, Mensa, 2, f. 27r); inoltre, *Visita apostolica e decreti*, pp. 211-215; e le note di DONNI, *Monterotondo di Passirano*, pp. 22, 32-33, a cui rimandiamo anche per gli altri riferimenti documentari; ID., *Luoghi di culto e di carità*, p. 311; G. ARCHETTI, *Introduzione*, in *Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2009 (Archeologia & storia), pp. 4 sgg.

¹⁰⁰ ASMi, AD, PF, cartt. 83-84, pergamene di S. Giulia per il XII secolo, ma anche nelle cartelle 85-86 per il XIII secolo, dove sono numerosi i riferimenti ai due edifici di culto; GUERRINI, *Il catalogo capitolare*, p. 127; *Visita apostolica e decreti*, pp. 97-103; inoltre, DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, p. 313; G. ARCHETTI, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in *Paderno Franciacorta*, pp. 19-37 *passim*; più in generale, anche se non sempre preciso riguardo e orientato prevalentemente alle vicende del periodo moderno, O. FALSINA, *Passirano. Appunti di storia locale*, Passirano 1983 (ried. 2002), specie la par-

invece, un atto di permuta del 1024 attesta l'esistenza di un complesso fortificato murato – costituito da case, torri, *castrum* e fossato – in cui era compresa una *cappella*, identificabile verosimilmente con la chiesa di San Lorenzo *in castro* descritta nell'inventario capitolare del 1410, mentre al monastero urbano di San Faustino conduce l'oratorio omonimo, sito sul monte, e medievale appare pure la cappella di Sant'Apollonio di Fantecolo¹⁰¹. Nel piccolo *vicus* di Valenzano invece, le carte vescovili del secolo IX portano ancora al cenobio faustiniano, nel cui ambito si situa l'*ecclesia* di San Faustino; sempre alla medesima località si riferiscono anche le strutture romaniche di Sant'Alessandro¹⁰².

La circoscrizione pievana era delimitata a sud dai territori di Ospitaletto e Lovernato, posti al confine con la pieve di Lograto, il primo dei quali compare nella bolla di Innocenzo II al monastero di San Faustino di Brescia del 1132, dove si confermano i beni concessi al cenobio dal vescovo Ramperto nel IX secolo; a quel nucleo originario – verosimilmente tra l'XI e l'inizio del XII secolo – si aggiunse anche l'«*hospitalem domum de Denno*» con le sue pertinenze, che in una disposizione del vicario regio del 1276 si chiede agli *homines* di Ospitaletto vengano inventariate¹⁰³. Annessa

te seconda del volume e l'*istoria* tardo settecentesca di Giovanni Battista Zamboni pubblicata in appendice.

¹⁰¹ ASCBs, Codice diplomatico bresciano, busta 5, perg. LXII (Brescia, marzo 1024); GUERRINI, *Il catalogo capitolare*, pp. 126-127; *Visita apostolica e decreti*, pp. 83-88; inoltre, P. GUERRINI, *Camignone*, in *Note varie sui paesi della provincia di Brescia*, I, *Pagine sparse*, VII, Brescia 1986 (già in «Illustrazione bresciana», 122, del 16 settembre 1908); A. FAPPANI, s.v., *Camignone*, in *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia [s.d.], p. 41; DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, p. 315; ARCHETTI, *Introduzione*, pp. 8-9.

¹⁰² A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere*, pp. 47-49; G. PANAZZA, *Note di arte medioevale nella pieve di Iseo*, «Quaderni della biblioteca di Iseo», maggio 1974, p. 9; DONNI, *Luoghi di culto e di carità*, pp. 313-314; ARCHETTI, *Dal castello al borgo*, pp. 29-30; A. FAPPANI, s.v., *Valenzano*, in *Enciclopedia bresciana*, XX, Brescia 2005, p. 187.

¹⁰³ Per i due documenti citati, si veda la recente edizione curata da E. BARBIERI, P. CONCARO, D. VECCHIO, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore (1126-1299)*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti - A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), pp. 268, 335; più in generale, P. GUERRINI, *Ospitaletto bresciano*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIV (1947), pp. 8-11; BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta*, pp. 49-50; ARCHETTI, *Dal castello al borgo*, p. 37.

a questa *domus* era collegata la cappella di San Giacomo, trasformata alla fine del XV secolo in parrocchia autonoma dalla giurisdizione pievana, mentre alcune carte trecentesche danno conto delle controversie relative al pagamento delle decime all'episcopato¹⁰⁴.

L'abitato rurale di Lovernato invece è documentato da numerosi resti insediativi che dall'età romana trapassano senza interruzione al medioevo fino ad oggi. In questo *vicus* si trova la chiesa di Santa Maria – *satis ampla ac decens*, come è detto nella visita borromaica –, ancora esistente nelle sue linee architettoniche quattrocentesche, impreziosite da un pregevole apparato decorativo e devozionale; l'edificio di culto è stato eretto tuttavia su strutture molto più antiche – come hanno mostrato alcuni saggi di scavo, nonostante taluni pesanti interventi di restauro, e suggerisce il pilastro altomedievale murato nella prima campata della chiesa – nell'ambito di un *cortivo* munito, forse del XIII secolo¹⁰⁵. Circostanza questa che spiega perché ancora a metà del XV secolo fosse chiamata Santa Maria del *Castelletto*, mentre a causa dello sviluppo tardo medievale di Ospitaletto non abbia potuto conseguire la dignità parrocchiale.

Intorno ai resti “materiali” della pieve

Accanto all'indagine storico-documentaria sulle fonti d'archivio, dati di notevole rilevanza sul sito pievano di Bornato, sia per l'antichità dell'insediamento che per gli elementi stratigrafici emersi, sono venuti dallo scavo archeologico condotto dalla Soprintendenza archeologica in due campagne nel 2005-2006 ancora da ultimare, da cui si sono potute documentare le diverse fasi edilizie più che millenarie del complesso culturale. Il primo dato

¹⁰⁴ GUERRINI, *Ospitaletto bresciano*, pp. 10-11; R. BERGOLI, *Note sulla vertenza per la decima dell'hospitale Denni*, in *Vites plantare et bene colere*, pp. 255-267; E. RAVELLI, *Lovernato e Ospitaletto dall'origine al 1500*, in *Santa Maria di Lovernato. Architettura e affreschi di una chiesa bresciana del Quattrocento*, a cura di P. Castellini, Brescia 2001, pp. 19-30.

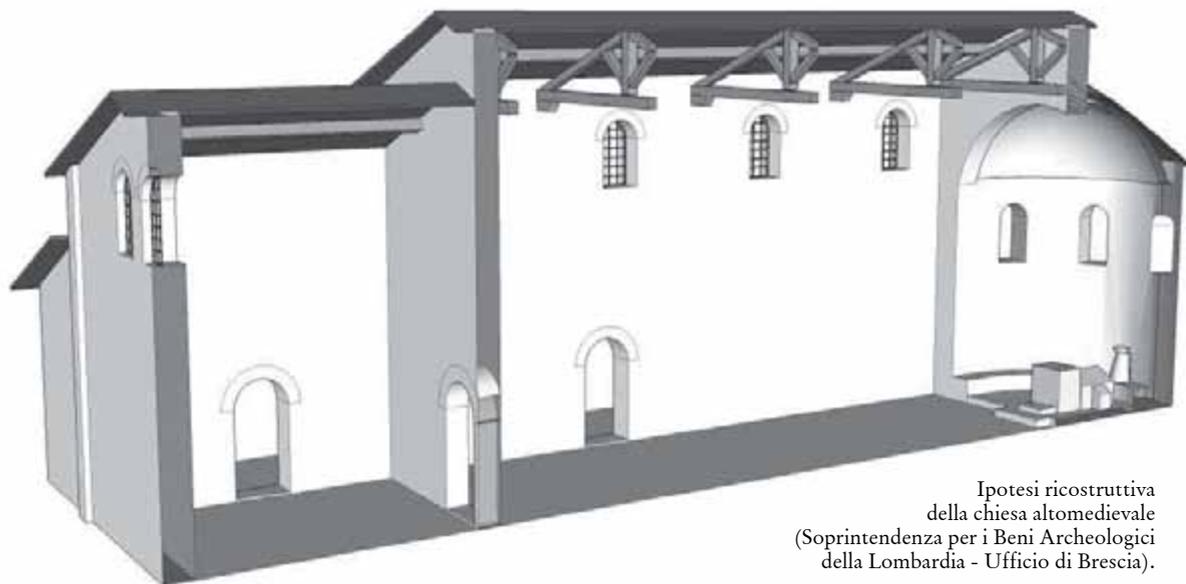
¹⁰⁵ Cfr. il volume *Santa Maria di Lovernato*, cit., con particolare riferimento ai contributi di F. Morandini per il periodo tardo antico e medievale, di E. Ravelli invece, C. Zani, P. Castellini e M. Marubbi circa lo sviluppo di Lovernato in età moderna, l'impianto architettonico della chiesa e il suo apparato decorativo; inoltre, per la documentazione borromaica, *Visita apostolica e decreti*, pp. 352, 354-355.

è costituito dal ritrovamento dell'abside altomedievale della chiesa, le cui dimensioni ci consegnano un edificio ecclesiastico considerevole, assai più cospicuo di quello attualmente visibile conseguente al ridimensionamento seicentesco. Nell'area presbiterale sono venuti alla luce l'altare in muratura, eretto su una sepoltura contenente un corpo intero, il catino absidale orientato con intonaci parzialmente dipinti, il sedile per il clero e il sacraio. Una serie di elementi importanti, bisognosi di ulteriori e più approfondite analisi specialistiche, che ci danno tuttavia la possibilità di formulare – anche ad un primo esame preliminare – alcune osservazioni concrete sul complesso battesimale e la sua evoluzione.

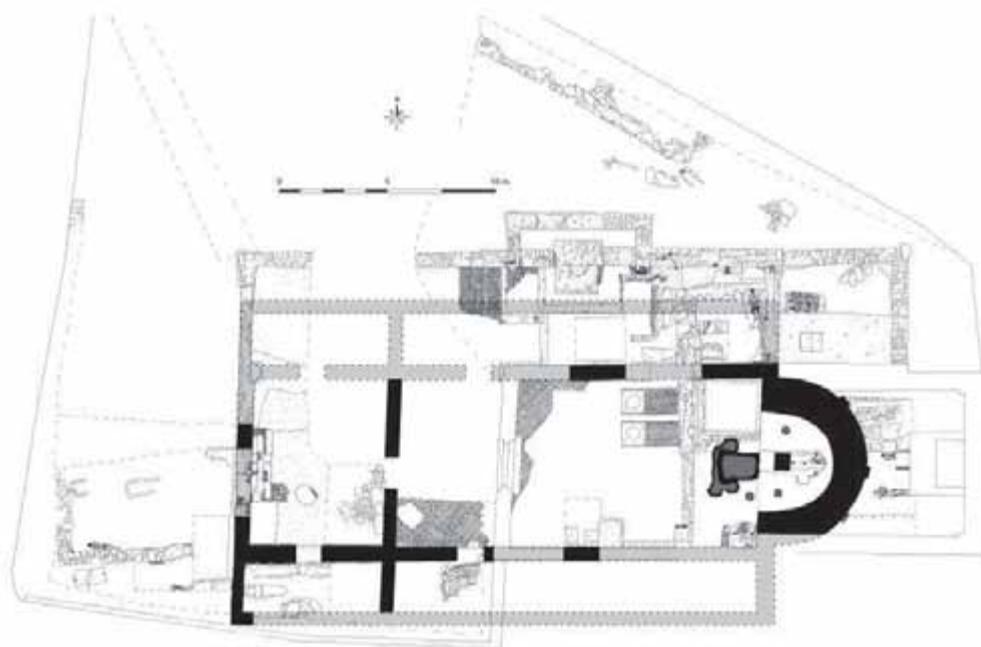
Va ricordato innanzitutto che, fin dalle origini, la Chiesa ha accettato e permesso di venerare le reliquie dei martiri come segno di pietà dei cristiani verso quei fratelli che avevano versato il sangue per testimoniare la loro fede; anzi il luogo stesso della loro sepoltura o del martirio divenne sede di incontri di preghiera e di culto su cui sorsero degli altari, come si dice nell'*Apocalisse* (cap. 6, 9): «vidi sotto l'altare coloro che erano stati trucidati per la fedeltà nella parola di Dio e per la loro testimonianza»¹⁰⁶. Il culto delle reliquie, quale naturale conseguenza, portò alla diffusione della venerazione per i santi e alla convinzione che le virtù eroiche e i poteri taumaturgici di quei resti martiriali si potevano trasmettere anche agli oggetti posti a contatto con la sepoltura che li conteneva o col corpo dell'uomo di Dio che vi era sepolto. Non era una novità: era già accaduto al tempo di Gesù a quanti toccando semplicemente il suo mantello ottenevano guarigioni (Mc 5, 18; 6, 56) o a coloro che, in età apostolica, lambivano le vesti dei suoi discepoli secondo il racconto degli *Atti degli apostoli* (5, 15; 19, 11).

Nessun equivoco invece sul fatto che il sacrificio celebrato sulla tomba del martire fosse diretto al Signore, e non alla persona defunta lì sepolta. «Onoriamo le reliquie dei martiri – scrive Girolamo spiegando la dottrina intorno a tale culto – per adorare colui del quale sono martiri. Onoriamo i

¹⁰⁶ Dalla fine del IV secolo in avanti l'altare è strettamente legato alla presenza delle reliquie, considerate come un elemento essenziale per la sua consacrazione da parte del vescovo; le reliquie potevano trovarsi in una cripta sottostante l'altare, come nel caso della chiesa monastica di Santa Giulia di Brescia, nella sua struttura muraria o in un *loculus* a volte visibile attraverso la *confessio* o *fenestella confessionis* (v. H. LECLERCQ, s.v., *Autel*, in *DACL*, I, 1, Paris 1924, coll. 3155-3186; inoltre, M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I. *Introduzione generale*, Milano 1964 (ed. anast., Milano 2005²), pp. 494-506.



Ipotesi ricostruttiva della chiesa altomedievale (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).



Planimetria ricostruttiva della chiesa altomedievale (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

servi, affinché l'onore dei servi ritorni al Signore, che dice: *Chi accoglie voi accoglie me*»¹⁰⁷. Agostino, nel trattato contro Fausto, rileva che non è «ai martiri ma a Dio che innalziamo gli altari. Qual è quel vescovo che in presenza dei corpi santi abbia osato dire: *Noi offriamo a voi, Pietro o Paolo o Cipriano?* Quello che noi offriamo è offerto a Dio, che corona i martiri»¹⁰⁸; mentre il vescovo Gaudenzio in occasione della consacrazione della basilica del *Concilio dei Santi*, all'inizio del V secolo – coincidente con l'attuale San Giovanni Evangelista di Brescia secondo la tradizione –, ammoniva che avvicinandosi «alle venerate reliquie di così grandi martiri» è giusto confessare di accostarci «ad un concilio di santi» e, aiutati dalla loro protezione, «con tutta la fede e con tutto il desiderio accorrere supplici alle loro reliquie, affinché per la loro intercessione meritiamo di ottenere ciò che chiediamo, esaltando Cristo Dio» che elargisce tale dono¹⁰⁹.

Questi altari erano sovente costituiti da un blocco in muratura nel quale vi era una piccola apertura (*fenestella confessionis*) che permetteva l'accostamento al sepolcro di panni o piccoli lembi di tessuto considerati alla stregua di reliquie vere e proprie (*brandea*). La *fenestella* permetteva inoltre di pregare sulla sepoltura del martire, come accadeva sulla tomba di San Pietro in Vaticano, nella basilica dei Santi Venerando e Nepoziano a Clermont in Gallia¹¹⁰, nella cripta cittadina della cattedrale di Santa Maria a Brescia o in quella della basilica monastica di Santa Giulia. Lo storico Sozomeno nella prima metà del V secolo racconta che nella parte superiore della *confessio* dei santi martiri di Sebaste vi era un *foramen* che aveva la stessa funzione religiosa¹¹¹, i cui resti santi erano pure stati riuniti da Gaudenzio –

¹⁰⁷ GIROLAMO, *Epistulae*, pars II, ed. I. Hilberg, Vindobonae 1996 (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, 55), p. 352, epist. 109: *Ad Riparium presbiterum*; ma anche il più ampio trattato *Contra Vigilantium*, PL, 23, l. VIII, coll. 361-362.

¹⁰⁸ AGOSTINO, *Contra Faustum manichaeum*, PL, 42, coll. 384-385, capp. 20 e 21.

¹⁰⁹ SAN GAUDENZIO DI BRESCIA, *Trattati*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), XVII, 37, p. 437.

¹¹⁰ Così attesta il vescovo GREGORIO DI TOURS, *Liber in gloria martyrum*, MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, t. I, pars II: *Gregorii episcopi Turonensis Miracula et opera minora*, ed. B. Krusch, Hannoverae 1885, pp. 53-54, cap. 27; ID., *Liber in gloria confessorum*, in *Ibidem*, 38, pp. 318-321, capp. 34-36.

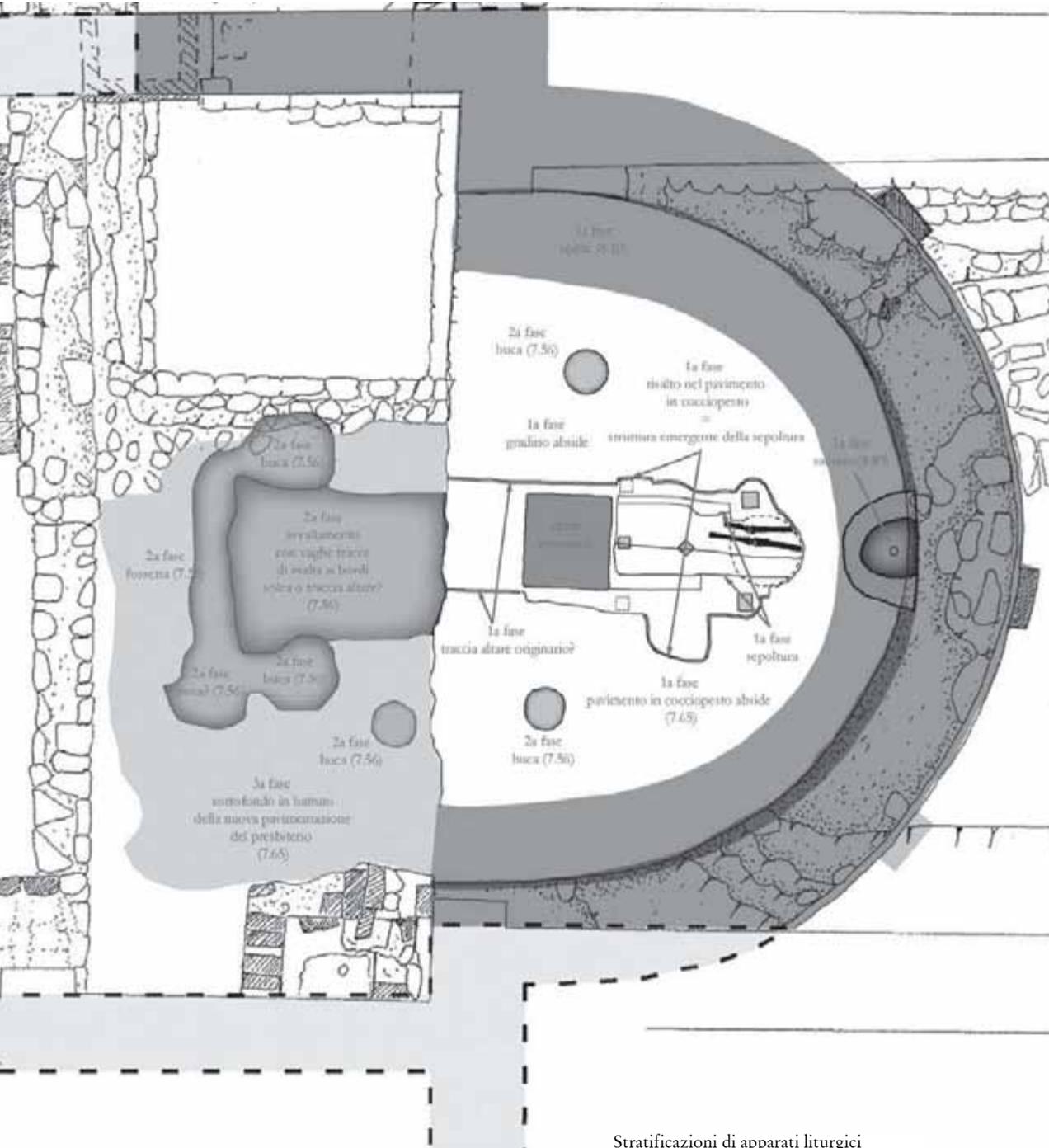
¹¹¹ Cfr. J. BRAUN, *Der christliche Altar*, I, München 1924, pp. 555 sgg.; E. JOSI, s.v., *Fenestella confessionis*, in *Enciclopedia cattolica*, V, Città del Vaticano 1950, col. 1149; per la prassi

insieme a quelli di altri testimoni della fede – nella basilica del *Concilio dei Santi*. È questo in effetti il contesto delle strutture ritrovate a Bornato, dove il corpo maschile collocato nell'area sacra sotto l'altare – in una cassa di legno, priva di elementi di riconoscibilità particolari, quasi del tutto consunto dalla terra – era in collegamento con l'esterno mediante una piccola apertura nel pavimento del presbiterio, attraverso la quale si poteva ispezionare l'interno del sepolcro, inserire brandelli di stoffa, mentre alcuni fori collocati ai quattro lati della sepoltura attestano l'esistenza di una struttura lignea protettiva che permetteva il contatto.

Nulla sappiamo tuttavia riguardo all'identità della persona inumata: un martire, un santo, il rettore della chiesa, il suo fondatore? Né la storia religiosa locale e la devozione popolare – salvo il fantastico racconto del Peroni – sembrano aiutarci con qualche racconto o ricordo agiografico utili al riguardo. La cosa non deve stupire, specie in un contesto socio-culturale caratterizzato prevalentemente dall'oralità, dove era normale perdere la memoria di cose, persone o fatti, anche importanti, dopo una o più generazioni, se non la si rinnovava di continuo. D'altra parte, anche oggi è difficile conservare un ricordo vigile di parenti scomparsi da alcuni decenni o di accadimenti ed eventi dei quali non si sia fissata in modo concreto o simbolico la memoria, ravvivandola frequentemente col resoconto orale e scritto.

Assai significativo è però il luogo liturgico della sepoltura – *sotto l'altare* – che fa pensare subito ad un “corpo santo”, il cui sacello appare direttamente connesso con l'erezione della mensa e della chiesa o il loro restauro a metà del VII secolo, come inducono a ritenere i materiali ceramici emersi dallo scavo. È questo il periodo della graduale integrazione dei longobardi con la popolazione locale, quando – messe da parte le violenze dei primi anni – i costumi, le abitudini e le convinzioni religiose indigene cominciarono a fare breccia nell'animo dei nuovi venuti. Non è allora fuori luogo legare questa sepoltura ad un personaggio, forse del luogo, morto per il vangelo durante gli anni difficili dell'invasione longobarda; il suo ricordo era diventato elemento di forte coesione per la comunità cristiana, esempio eroico di testimonianza di fede e modello per i credenti, ma in un secondo momento anche centro di riferimento culturale intorno a cui restaurare la

si e l'uso di reliquie per contatto, v. H. LECLERCQ, s.v., *Brandeam*, in *DACL*, II, 1, Paris 1910, coll. 1132-1138.



Stratificazioni di apparati liturgici nell'abside medievale (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, Ufficio di Brescia).



Stratificazione di murature romane, altomedievali e romaniche in sequenza
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, Ufficio di Brescia).

nuova chiesa. La presenza, davanti al presbiterio all'inizio della navata, di un'altra sepoltura dalle caratteristiche analoghe sembra confermare tale cronologia, insieme al contesto dell'avvenuta cristianizzazione dell'abitato longobardo in cui l'edificio risulta inserito. Nulla vieta comunque di ipotizzare che possa trattarsi di un confessore o di un benefattore particolarmente legato alla chiesa e alla comunità, al quale si deve l'iniziativa edilizia della sua ricostruzione.

Altro rilevante elemento nello scavo di San Bartolomeo è l'aula absidata con i sedili per il clero (*synthronos* o *subsellia*) lungo il perimetro interno dell'edera, secondo un uso bene attestato nelle chiese tardoantiche¹¹² anche in Lombardia (ad esempio Santa Maria di Palazzolo, Santa Maria della Mitria a Nave, San Michele di Voltorre a Gavirate). La sua dimensione e il buono stato di conservazione rimandano ad un collegio di chierici numeroso, impegnato nelle funzioni liturgiche e nella preghiera corale quotidiana, a cui non doveva essere esclusa la partecipazione dei fedeli; la diversità degli intonaci, ed i labili resti di colore ancora parzialmente visibili, sono coerenti con la finalità liturgica del luogo. Al centro poi del catino absidale, al posto della cattedra, appoggiato alla parete si eleva un cono in muratura, tronco nella parte superiore, che occupa il sedile dividendolo in due parti; sulla sua sommità doveva trovarsi un catino o un bacile in pietra a forma di conchiglia (*concha*) per le abluzioni del sacerdote, con un foro di scarico a perdere nella terra sottostante.

Si tratta del "sacrario" (*piscina, lavacrum*), cioè di un di piccolo livello collegato ad una cisterna sotterranea, di solito incassato nelle pareti absidali, addossato all'altare o posto in sacrestia, esistente in ogni chiesa dove ve ne potevano essere anche più di uno. Previsto dalle leggi canoniche almeno dal VI secolo e reso obbligatorio *prope altare* nel sinodo tedesco di Würzburg del 1298, l'uso del sacrario venne disciplinato in modo definitivo dalle *Instructiones* di san Carlo, in cui si provvede al suo trasferimento in sacrestia – quando possibile – al fine di dare maggior decoro alla zona absidale¹¹³. Il

¹¹² Sulla disposizione liturgica dei chierici lungo l'abside, v. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 466-469.

¹¹³ J.M. HANSENS, *Institutiones liturgicae de ritibus orientalibus*, III. *De Missa rituum orientalium*, Roma 1932, p. 533, dove si riferisce la disposizione del vescovo di Tell-Mahre Giovanni Bar Cursos (519-538): «Aquaе ablutionis rerum sacrarum in locum decentem, in fossam profundam proiciantur et occultentur»; anche l'*Admonitio synodalis* del secolo VIII

canonista Guglielmo Durando lo descrive così nel XIII secolo: «Presso l'altare, che è Cristo, è posta una vasca (*piscina*) o lavacro (*lavacrum*), cioè la misericordia di Cristo, nella quale vengono lavate le mani, a significare che, col battesimo e la penitenza, significate appunto dall'acqua, noi veniamo purificati dalla corruzione dei peccati, così come ci è detto nell'Antico Testamento. Si legge infatti ai capitoli 30 e 40 dell'Esodo, che Mosè fece costruire nella tenda una conca di rame con il piedistallo di rame, in cui il sacerdote Aronne e i suoi figli si potessero lavare prima di accedere all'altare dove avrebbero bruciato gli unguenti» (Es 30, 18; 39; 40)¹¹⁴.

Il *sacrario* serviva dunque ad eliminare in modo conveniente le cose sacre: a ricevere l'acqua delle abluzioni del sacerdote (mani e calice), l'acqua usata per l'amministrazione del battesimo oppure quella con cui erano lavati purificatoi, corporali e oggetti liturgici, ma anche i residui delle sacre ceneri, i resti della combustione di oggetti legati all'azione liturgica (ad esempio il cotone per le sacre unzioni) o allo smaltimento degli oli sacramentali dell'anno precedente¹¹⁵. Fino all'inizio dell'XI secolo, tuttavia, per-

(in PL, 96, col. 1376B, cap. 10): «Locus in secretario vel iuxta altare sit praeparatus, ubi aqua effundatur quando sacra vasa abluuntur, ibique vas nitidum cum aqua pendeat, ubi sacerdos manus lavet post communionem»; J. HARTZHEIM, *Concilia Germaniae*, IV, Coloniae 1762, col. 26, can. 3; per l'età post-tridentina v. *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri II* CAROLI BORROMEI [Mediolani 1577], direzione scientifica S. Della Torre - M. Marinelli, traduzione e cura M. Marinelli con la collaborazione di F. Adorni, Città del Vaticano 2000 (Monumenta, studia, instrumenta liturgica, 8), pp. 103-105, cap. 20, 79-81, dove si legge: «Oltre al sacrario unito al battistero si costruirà, secondo l'una o l'altra delle forme sotto prescritte, un secondo sacrario, che deve essere destinato ad altri usi, in ogni chiesa cattedrale, prepositurale, parrocchiale, arcipretura o qualsiasi altra. Sarà posto nella cappella maggiore, se lo si può fare comodamente e non causerà impedimento, o in un altro punto della chiesa più vicino alla sacrestia, che sia più adatto allo scopo, purché lontano dalla vista del popolo; o anche nella stessa sacrestia, se è grande, e soprattutto se la chiesa è frequentata e il suo clero numeroso» (*ivi*, p. 103). Nel medioevo, tuttavia, con la parola *sacrarium* venivano indicate pure la chiesa, il presbiterio, l'armadio a muro o tabernacolo per conservare l'eucaristia, la sacrestia e talvolta anche il libro liturgico chiamato *ordinarius*.

¹¹⁴ DURANDO, *Rationale divinatorum officiorum*, lib. I, cap. 1, 39, pp. 23-24, dove sono riportate semplicemente le parole di INNOCENZO III, *De sacro altaris mysterio libri sex*, PL, 217, col. 911, lib. VI, cap. 8: *Eabluzione delle mani dopo aver preso l'eucaristia*.

¹¹⁵ J.A. JUNGMANN, *Missarum sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*, Casale Monferrato 1961 (ed. anast., Ancora, Milano 2004), lib. II, cap. 3, 16, pp. 310-312; RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, pp. 476-477, 480-481, 549. Anche la vasca battesimale era dotata di *sacrarium* per smaltire l'acqua usata per l'amministrazione del bat-

sino il vino avanzato dopo la messa poteva essere eliminato nel sacrario (successivamente verrà invece consumato), come pure le ostie divenute inutilizzabili¹¹⁶ e l'acqua impiegata per purificare il calice, la patena o la pisside; la stessa cosa succedeva nel caso di versamento accidentale del vino consacrato, dal momento che l'acqua impiegata per lavare accuratamente la zona interessata era gettata nel *sacrarium*. Era un segno del grande rispetto dei medievali per le cose sacre e del fatto che, anche quando avevano esaurito la loro funzione, i materiali o gli oggetti liturgici continuavano ad essere trattati con riguardo persino nel loro smaltimento: venivano cioè restituiti alla terra da cui erano venuti, tornando al Creatore che ne aveva permesso la consacrazione per nutrire la fede dei credenti.

Nelle carte medievali che abbiamo esaminato, cosa peraltro normale, non vi sono menzioni del sacrario della pieve di Bornato, che compare invece nelle prime visite pastorali. In quella del Bollani (1562) innanzitutto, con riferimento però al *vas lapideum* battesimale, mentre in quella del Borromeo (1580) si nota che il battistero, essendo troppo vicino al presbitero, andava spostato in una cappella idonea, nella quale si sarebbe dovuto realizzare un *sacrarium* secondo le prescrizioni delle *Instructiones*; tale disposizione non venne però eseguita e, nella visita del vescovo Morosini (1648), con riferimento ormai alla fabbrica della nuova parrocchiale, si precisa che il sacrario doveva essere di forma conica, chiuso sopra con un coperchio munito di serratura¹¹⁷. La distribuzione liturgica degli spazi

tesimo, per cui in chiesa di solito poteva esserci più di un sacrario come in Santa Maria di Nave, dove sono stati rinvenuti dei piccoli vani nel muro, sui due lati dell'abside, collegati al terreno sottostante, destinati a smaltire materiali differenti attestati dai resti oleosi e di combustione rinvenuti.

¹¹⁶ A partire dal mondo monastico, e poi nel resto delle chiese, dopo la comunione il celebrante (o il diacono) cominciò a purificare le mani e il calice con il vino non consacrato e a bere l'abluzione, consumando anche il vino consacrato avanzato (JUNGMANN, *Missarum sollemnia*, pp. 305-309); per le ostie il vescovo Burcardo all'inizio dell'XI secolo precisa invece: «quod si remanserint, in crastinum non reserventur, sed cum timore clericorum et diligentia consumantur» (BURCARDO, *Decretum*, PL, 140, col. 754, cap. 5, 11).

¹¹⁷ AVBs, VP, 2, visita di Domenico Bollani, f. 42: «[12 ottobre 1562] Aedificetur sacrarium in loco designato. [...] Vas lapideum cum ciborio et tentorio pro baptisterio»; disposizioni ripetute nella visita di Cristoforo Pilati, *ibid.*, VP, 7, f. 296r (12 ottobre 1567); VP, 1, f. 12v: «[13 giugno 1574] Operculum baptisterii aptetur, adeo quod nec pulvis nec vermes ingredi possit donec aliud novum fiat»; mentre in quella borromaica (1580) si precisa: «Bap-

interni alla pieve all'inizio dell'età moderna era perciò cambiata rispetto a quella medievale, quando il sacrario – almeno fino alla sua ristrutturazione edilizia quattrocentesca – stava al centro dell'edera absidale, per quanto l'indicazione contenuta nelle visite pastorali – ossia che il fonte battesimale era troppo vicino all'altare maggiore – potrebbe suggerire una sua collocazione anche nell'area presbiterale, in prossimità dell'antico sacrario, mediante un semplice bacile lapideo di contenute dimensioni.

Durante lo scavo sono state inoltre rinvenute nove conchiglie, incassate nella parte sommitale leggermente incavata del sacrario, la cui presenza e collocazione peculiare, il foro che permetteva di legarle alla maniera di una collana e il loro numero sembrerebbero non essere casuali. Quale sia stato il significato di questa presenza, della posizione e lo scopo dei costruttori, non è facile dirlo. È però possibile avanzare qualche ragionevole spiegazione sulla base della particolarità del contesto liturgico.

L'uso delle conchiglie in ambito cristiano non è infrequente: se ne sono trovate murate nelle nicchie delle catacombe o all'interno delle sepolture, con evidente allegoria al sepolcro dal quale il credente un giorno risorgerà come ha fatto il Signore¹¹⁸. In ambito battesimale, invece – senza ricorrere alla valenza antropologica della fecondità delle acque –, il richiamo teologico alla rigenerazione che viene dall'acqua si traduce nella liturgia nell'uso simbolico di un piccolo recipiente a forma di conchiglia per versare l'acquasanta sul capo del catecumeno. Tale forma veniva spesso adottata per la vasca battesimale o per l'acquasantiera posta all'ingresso della chiesa – prima all'esterno e poi all'interno – per la purificazione dei fedeli, come pure a corredo degli oggetti in uso al pellegrino che, assetato, si rinfrancava durante il cammino attingendo l'acqua da bere proprio con una conchiglia, divenuta per questo il simbolo del percorso penitenziale a Santiago de Compostella. I concetti legati alla purificazione, alla rinascita, alla vita e alla

tisterium sub capella fornicata locoque constituto, est nimis proximum altari. [...] Baptisterium cum sacrario coniuncto ad secundam aut tertiam *Instructionum* formam in capella Sancti Ioannis Baptiste deportetur clatrisque ferreis decenter claudatur» (*Visita apostolica e decreti*, pp. 205, 207); e, con riferimento alla nuova fabbrica della chiesa parrocchiale, cfr. AVBs, VP, 28, visita di Marco Morosini, f. 66v: «[30 aprile 1648] Ad baptisterium [...] sacrarius in forma pyramidalis excitetur ac operculo, sera et clavi muniatur».

¹¹⁸ Cfr. H. LECLERCQ, s.v., *Coquillage*, in *DACL*, III, 2, Paris 1914, coll. 2905-2907; G. HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984, p. 114.

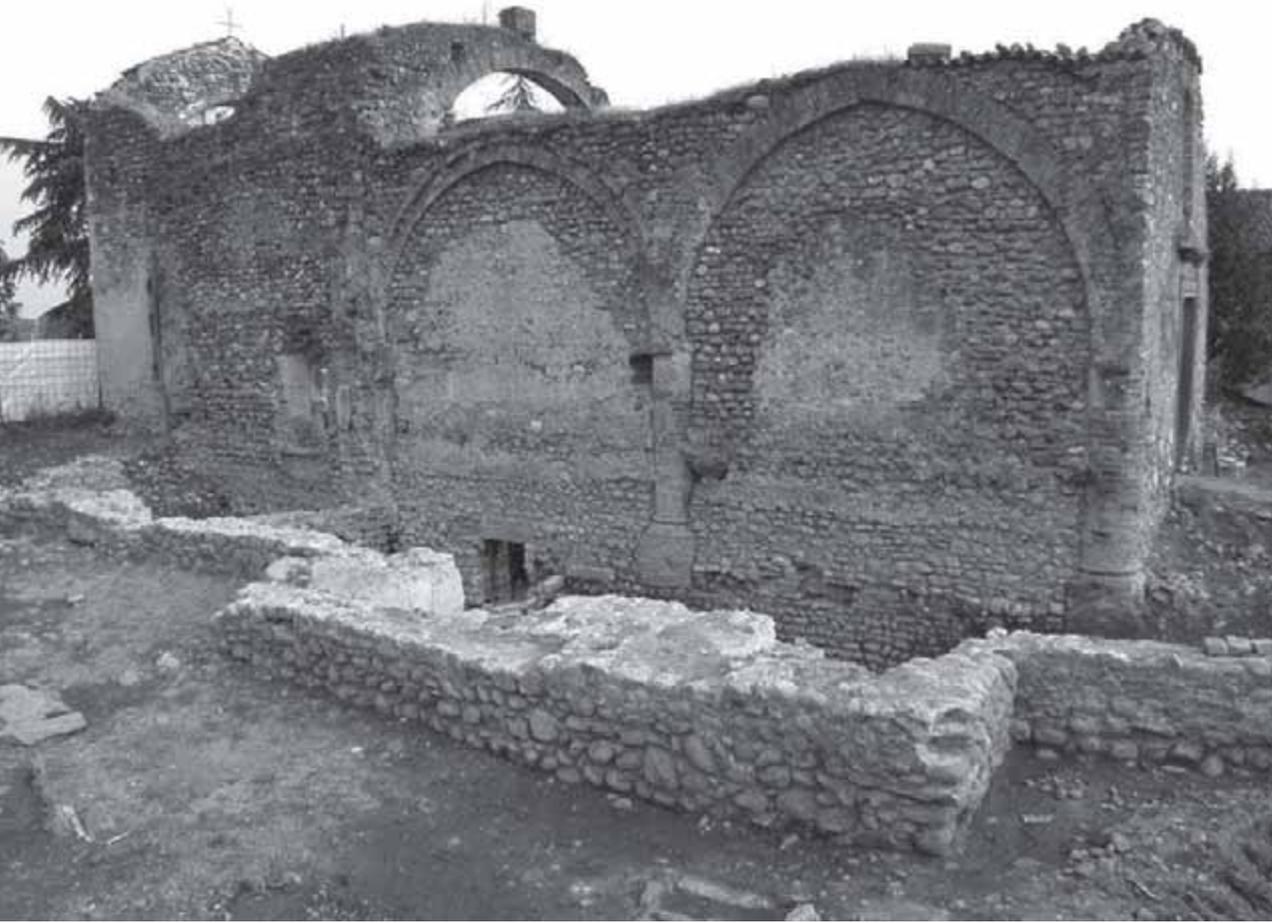
penitenza sono dunque quelli prevalenti, secondo un archetipo di matrice biblica in cui il collegamento al termine *concha* (conchiglia, vasca a forma di conchiglia) in relazione al sacrario non è affatto fuori luogo.

In questa direzione sembra interpretabile un passo del *Mitrato* del vescovo Sicardo di Cremona – contenuto nel capitolo XIII: *De utensilibus ecclesiae*, del primo libro della sua *summa* liturgico-esegetica –, composto all’inizio del Duecento dal pastore lombardo¹¹⁹. Nel testo infatti, dopo aver spiegato in chiave allegorica la funzione dell’altare, del turibolo, dell’incenso, del calice, delle lucerne, dei vasi sacri e così via, il presule ricorda che Salomone aveva fatto venire da Tiro un artigiano, esperto nella fusione del bronzo, per gli arredi del palazzo e del tempio (1 Re 7, 23-44). Egli aveva realizzato una grande vasca, chiamata il *mare*, e altre dieci vasche più piccole della capacità di un quinto di quella grande «per lavare tutto quello che si adoperava per i sacrifici; i sacerdoti invece – come si legge nel secondo libro delle *Cronache* (4, 6) – si lavavano nella grande vasca».

Sicardo ripercorre quindi il testo biblico e osserva, a commento, che le «decem luteris, id est conchas», vanno intese nel modo seguente: la vasca più grande è il battesimo e si chiama *mare* a ricordo del mar Rosso, «per cui “tutti i nostri padri furono avvolti nella nube, tutti insieme attraversarono il mare, e in Mosè sono stati battezzati nella nube e nel mare” (1 Cor 10, 1-2). In essa tutti i sacerdoti, vale a dire gli eletti, vengono lavati per le membra di Gesù Cristo sacerdote, in modo che grazie alla sua forza sono purificati dalle macchie dei peccati». Le dieci vasche, invece, «corrispondono ai dieci precetti, o i dieci comandamenti, che i battezzati devono osservare», per cui ciascuna tiene una certa quantità d’acqua «per l’osservanza del decalogo e dei vangeli, nei quali gli olocausti sono purificati, cioè gli spiriti oppressi e i cuori umiliati, per essere profumo di soavità nel Signore, poiché *il vero sacrificio a Dio è lo spirito pentito* (Sal 50, 19)»¹²⁰.

¹¹⁹ SICARDO di Cremona, *Mitrato seu de officiis ecclesiastici summa*, PL, 213, col. 52BD.

¹²⁰ SICARDO, *Mitrato*, col. 52D.



Strutture della fase rinascimentale e tamponature seicentesche
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia - Ufficio di Brescia).

Dalla plebs medievale alla nuova parrocchiale

Un'immagine concreta dell'antica pieve, quasi un'istantanea fatta al crepuscolo della sua storia, la danno le visite pastorali del XVI secolo, che forniscono un quadro per molti aspetti ancora medievale. Il 12 ottobre 1562, infatti, giungeva a Bornato il vescovo Domenico Bollani¹²¹. Ad accoglierlo vi era l'arciprete Pietro Valtorta, il suo coadiutore don Bernardino Zanetti, le autorità civili e soprattutto una folla di fedeli; il presule, rivolto loro prima il saluto, si recò all'ingresso della chiesa, fece il segno di croce benediciendoli con l'acqua santa, poi entrò nell'edificio dove si fermò in preghiera davanti all'altare, quindi parlò ai presenti istruendoli. Celebrata l'eucaristia, «vide che il Santissimo era conservato con cura, ispezionò il fonte battesimale, il sacro crisma, gli altri sacramenti, gli altari, i libri liturgici, i paramenti e tutti i vasi sacri». In seguito si intrattenne a colloquio con l'arciprete, che era appena subentrato a don Sigismondo Bocca, ne verificò l'idoneità canonica e l'impegno pastorale, ascoltando la sua relazione sullo *status animarum* della matrice e di quella comunità di circa 1200 persone.

La parrocchia di San Bartolomeo risultava regolarmente consacrata e *satis ampla*; al suo interno vi era un altare intitolato a Maria – nei decreti si ordina però la demolizione degli altari di Sant'Antonio e di San Giovanni Battista perché inadeguati – ed erano attive due confraternite, o *schole*, quella del Corpo di Cristo e quella della beata Vergine con specifici compiti di animazione cristiana¹²², mentre ad aiutare il rettore vi era un coadiutore stipendiato. Entro i confini parrocchiali esistevano inoltre la chiesa di San Francesco, tenuta dai nobili Gandini sita nel castello, e l'*ecclesia* cam-

¹²¹ AVBs, VP, 2, ff. 42r-43v; da integrare con le visite condotte in seguito da mons. Cristoforo Pilati (VP, 7, ff. 295v-298v, a. 1567; 1, ff. 12v-13v, a. 1574); dal Borromeo (*Visita apostolica e decreti*, pp. 205-209, a. 1580) e dal vescovo Giorgi (VP, 13, ff. 68v-71r, a. 1599).

¹²² Sono molti i riferimenti all'attività religiosa e all'impegno liturgico-caritativo confraternale, oggetto di verifica costante nelle visite pastorali, ma anche serbatoio di lasciti per la chiesa pievana e i suoi chierici, come conferma una polizza d'estimo tardo cinquecentesca: «Et de questi beni [*quelli tenuti dalla scola di Santa Maria*] parte se ne da a poveri, parte se ne fa dir mesi per quelli omini che ha lasado tali beni, parte se ne compra cera et paramenti per la giesia et se ne compra olio per li lampadi da honorar il Santissimo Sacramento» (ASCBs, Polizze d'estimo, b. 357b, Comune di Bornato, f. 21r, a. 1573; ma si vedano pure le relazioni delle visite pastorali e i molti lasciti testamentari, le donazioni e i legati pii conservati nelle carte notarili).

pestre di Monterotondo, mentre le altre chiese parrocchiali erano ormai autonome e, di conseguenza, il visitatore avrebbe loro dedicato un'ispezione separata. Annessi alla pieve vi erano il campanile, il cimitero, dal quale si accedeva direttamente in chiesa, e la casa canonica con il brolo posta a mezzogiorno. La sopravvivenza economica era assicurata dalla rendita del fitto enfiteutico, ma si trattava di un'entrata fortemente a rischio a motivo del dissesto finanziario del possessore.

Nei decreti episcopali, accanto alle richieste di carattere strettamente liturgico, ve ne erano altre che riguardavano le strutture non meno interessanti: quella di aprire la *porta maior* nelle parete principale, di demolire due altari – uno dei quali doveva essere quello accanto al campanile –, di provvedere una vasca in pietra, coperta da un ciborio, per il battistero e per il sacrario. Tali disposizioni alla fine del secolo non erano però state recepite perché la pieve aveva ormai esaurito – dopo secoli di attività – la sua funzione territoriale e il controllo di gran parte del pievato; erano poi mutate le esigenze pastorali dei fedeli, come del resto lo sviluppo dell'abitato locale di Bornato che si andava concentrando nella parte alta del paese, dove pochi decenni più tardi avrebbe preso avvio la costruzione della nuova parrocchiale.

Dagli scavi archeologici si riesce a comprendere molto delle fasi edilizie che hanno segnato la vita della pieve: un edificio saldamente impiantato in un nucleo abitativo complesso, ancora fiorente in età tardo antica, a cui fece seguito una fase di dismissione. È in questo momento, tra il V e il VI secolo, che va collocato l'inserimento di una struttura di culto cristiana con funzione battesimale, repentinamente distrutta e abbandonata in concomitanza con l'arrivo dei longobardi nella seconda metà del VI secolo. Le indagini sinora condotte e i reperti rinvenuti permettono di datare il ripristino della chiesa con la seconda generazione longobarda, cioè nel corso del VII secolo, anche se il completamento dello scavo all'esterno dell'area absidale dovrebbe consentire di giungere ad una maggiore precisione cronologica e forse di fugare i dubbi ancora presenti circa la fondazione della chiesa. Alla fase carolingia sono invece riconducibili i resti monumentali dell'abside e del sacrario, come pure alcuni manufatti lapidei altomedievali; significativi interventi edilizi si ebbero poi certamente in età romanica – attestati dagli intonaci dipinti del presbiterio – e nel XIII secolo, come risulta dalla data incisa sulla pietra (1224) reinpiegata nel tardo medioevo come gradino nella soglia di ingresso alla pieve stessa.

Ma opere di restauro venivano effettuate periodicamente, sia nella manutenzione dell'apparato murario che nell'adeguamento dello spazio sacro alle esigenze della comunità, nel rifacimento del tetto, nella sistemazione del sagrato e del cimitero, nell'arricchimento decorativo e nel rinnovo degli arredi liturgici. Un privilegio di papa Nicolò IV, emanato da Orvieto il 21 maggio 1291, concedeva l'indulgenza di un anno e quaranta giorni a tutti coloro che nel giorno di San Bartolomeo, o nell'ottava successiva, confessati i loro peccati, avessero fatto visita alla pieve con animo penitente¹²³. La valenza religiosa della concessione papale aveva però anche una ricaduta materiale importante, perché stimolando l'afflusso di fedeli e pellegrini alla chiesa di Bornato creava le condizioni per aumentare le offerte con cui potevano essere fatti lavori di ristrutturazione o ampliamento dell'edificio sacro. È possibile cioè ritenere che l'indulgenza fosse stata sollecitata in seguito ad importanti interventi, già avviati o ancora in essere, per il rinnovo edilizio della pieve, come potrebbe far pensare il prolungamento della navata fino al limite dell'atrio dell'edificio altomedievale.

L'ultima significativa tappa della trasformazione architettonica della matrice, prima della sua riduzione ad oratorio campestre, si ebbe nel XV secolo quando le funzioni di piena giurisdizione ecclesiastica si erano ridotte al solo territorio di Bornato. Si trattò di un intervento pesante, con l'edificazione di una nuova navata sul lato settentrionale – che comportò l'abbattimento del campanile romanico e della parete nord, in cui furono inglobate le cappelle preesistenti e create ampie aperture ogivali di collegamento, rette da pilastri in cotto – e la costruzione di grandi archi a tutto sesto nella navata principale per sostenere il tetto, sul modello dell'architettura mendicante di cui esistono tanti significativi esempi in Franciacorta. Ciò portò inevitabilmente alla perdita di molta parte dell'apparato pittorico e decorativo precedente, che tuttavia lasciò il posto a nuovi interventi, cicli ornamentali e affreschi devozionali, effettuati anche nel Cin-

¹²³ ASVat, Registri Vaticani 46, c. 209, f. 46v (Orvieto, 21 maggio 1291), il pontefice concede l'indulgenza a tutti coloro che «ecclesiam Sancti Bartholomei de Bornado, brixiensis diocesis, congruis honoribus frequentetur omnibus vere penitentibus et confessis, in festiuitate Sancti Bartholomei et per octo dies festiuitatem ipsam immediate sequentes, devote visitauerint annuatim»; regesto in LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV*, p. 711 nr. 5089; inoltre, ARCHETTI, *Calino*, p. 20.

quecento¹²⁴, dei quali resta sicura traccia nella stratificazione degli intonaci, nei motivi e nei temi pittorici sopravvissuti.

Durante la visita apostolica del 1580 la parrocchiale di San Bartolomeo si presentava dunque a due navate, con cinque altari all'interno, di cui solo quello maggiore e di Santa Maria – il primo contenente le reliquie dei santi Biagio, Apollinare e della martire Giuliana – erano consacrati; gli altri tre, dedicati rispettivamente ai santi Antonio, Giovanni Battista e al Ss. Sacramento, non lo erano e – tranne l'ultimo, tenuto dalla confraternita del Corpo di Cristo – andavano rimossi¹²⁵. Il battistero trovava posto in una cappella vicino all'altare, e per questo era fuori norma rispetto alle disposizioni tridentine; il cimitero invece si estendeva davanti alla chiesa e sul lato settentrionale, poco distante dalla residenza del vicecurato – sita negli edifici della *schola* della beata vergine Maria¹²⁶ –, mentre l'abitazione del parroco si sviluppava sul fianco meridionale¹²⁷, dove c'era anche il campanile quattrocentesco con le due campane.

Cinquant'anni più tardi, sia pure in una condizione sociale difficile per il diffondersi della pestilenza, il cantiere della nuova parrocchiale – più comoda e moderna della vecchia pieve – era aperto¹²⁸; alla sua realizzazione dedicarono tutti i loro sforzi l'arciprete Andrea Giardino e il giovane coadiuto-

¹²⁴ Si veda, solo a titolo esemplificativo, il registro dei *Legata pia* (ASBs, Notarile, busta 4497, notaio Ventura Boni di Bornato, 1598-1627, ff. 1v: «lire sedici planette per comperar un veletino di coprir il Santissimo Sacramento»; 3r, si lasciano 80 lire per un palio per l'altare di San Bartolomeo, recante l'immagine della Madonna e dei santi Francesco e Bartolomeo; 3v, 50 lire da spendere nella fabrica del coro di San Bartolomeo; 7v-8r: «lire 8 planette da spendere nell'anchona che deve far a l'altare dessa scola et questo per discarico d'un voto per esso testamento, fatto di far dipinger in qualche loco la solennità di maggi con la stella, come tratta il sacro evangelio, a così consiliato da monsignor arciprete Viviano Valtorta»; 25v, vari beni per far erigere un altare a santa Margherita, ecc.).

¹²⁵ *Visita apostolica e decreti*, pp. 205-206.

¹²⁶ ASCBs, Polizze d'estimo, b. 357b, Comune di Bornato (a. 1573): «Poliza di beni de la congregazione de la scola de Santa Maria de la giesia de Santo Bartholomeo de Bornato [...] dicta scola ha una sola casa senza orto, nuda, in la dicta terra in la contrada di Santo Bartholomeo, coerentie da doma via a mezo di la giesia de Santo Bartholomeo, la qual casa la pose di li sacerdoti»; anche ASBs, Notarile, b. 2105, notaio Delbono, Bornato, 3 novembre 1591.

¹²⁷ La casa canonica, pur bisognosa di interventi di restauro, era costituita di vari ambienti – *caminata*, *canipa*, camera, giardino – che figurano in modo sporadico nelle fonti (cfr. ad es. ASBs, Notarile, b. 2105, notaio Delbono, f. 29r, anni 1594-1595).

¹²⁸ DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, pp. 44-45.

re don Tommaso Bernardi, che gli successe poi come rettore nel 1661. Durante la visita pastorale del 1648 il vescovo Marco Morosini apprezzò tale impegno esortando la comunità a completare alacramente i lavori: «Come molto lodiamo la pietà dei fedeli della terra di Bornato per la costruzione della nuova chiesa che in futuro sarà parrocchiale, così nel Signore Iddio li esordiamo ancora perché con tutte le loro forze e senza sosta, si dedichino, per quanto possibile, a portarla a termine»¹²⁹. Nel 1653 li autorizzava poi a demolire una parte della pieve, riducendola a semplice oratorio, per destinare i materiali edilizi di recupero al completamento della nuova fabbrica; veniva così smantellata tutta la navata settentrionale e due campate di quella principale, creato un più ampio presbiterio, spostato l'altare contro la parete e realizzata una porta d'ingresso al centro della facciata¹³⁰.

Le ragioni che, dopo un'attenta valutazione, nel corso del XVII secolo avevano portato i contemporanei a tale decisione erano funzionali e pastorali insieme. La fine del sistema pievano sostituito da quello parrocchiale e il grave dissesto patrimoniale – provocato un secolo prima dall'arciprete – erano certo tra le cause principali, ne esistevano però anche altre, non meno importanti: l'affermarsi dei sentimenti religiosi promossi dalla riforma tridentina, la diversa concezione della Chiesa e delle sue strutture pastorali, la differente distrettuazione vicariale e il mutato sentire artistico rispetto al medioevo. Un aspetto quest'ultimo che si nota bene dal tenore delle fonti e dallo stesso entusiasmo con cui il Peroni salutava la nuova parrocchiale: «Questa chiesa – scriveva con enfatica ammirazione – per l'ampiezza della mole, soda architettura, numero e maestà degli altari, belle pitture e sacri arredi si rende una delle più belle chiese del circondario di Franciacorta»¹³¹. Un esito a cui si era giunti – come aveva notato poco prima – per l'«angustia e la decrepitezza» della vecchia pieve che «minacciava rovina», per cui «i bornatesi con universale consenso si accinsero all'ardita

¹²⁹ AVBs, VP, 28, f. 67v; anche DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, p. 45.

¹³⁰ AVBs, VP, 31, f. 93v, l'intervento doveva comunque consentire la fruizione liturgica della pieve, «cum hoc tamen quod chorus remanere debeat et in parte anteriori claudi cum muro in forma ovata relicto decenti ostio pro ingressu, et quod altare maius in medio chori existens retrorahi debeat usque ad parietem illique admoveri in forma congrua ut ad illud commode celebrari queat, ita ut dictus chorus formam oratorii prae se ferat»; DONNI, *La parrocchiale di Bornato*, p. 74.

¹³¹ PERONI, *Storia di Bornato*, p. 134.

impresa di innalzare la nuova presente chiesa parrocchiale, che nel corso di 36 anni circa fu ridotta felicemente al suo termine mediante l'indefessa assistenza e instancabile attenzione dell'ottimo arciprete Giardini e del suo coadiutore d. Tomaso Bernardi»¹³².

Il destino della pieve di San Bartolomeo era ormai quello di una semplice cappella cimiteriale, come confermano le attenzioni vescovili dirette soprattutto alla salvaguardia del decoro del luogo e alla congruità delle sepolture¹³³; continuava però a sopravvivere – almeno in parte – nei materiali di reimpiego usati per edificare la nuova parrocchiale. L'antica chiesa battesimale, che per tanti secoli aveva accolto e avviato alla fede la comunità cristiana di un'ampia porzione di Franciacorta, pur cessando di svolgere le sue funzioni giurisdizionali non esauriva i suoi compiti religiosi: diventava infatti il mausoleo della memoria cristiana, il luogo fisico dove la gente di Bornato coltivava il ricordo dei propri cari, lo spazio dell'incontro simbolico tra il tempo della storia e il mistero dell'eternità.

¹³² *Ibidem.*

¹³³ AVBs, VP, 39, f. 179r (a. 1656): «in ingressu cemeterii a meridie excavetur fovea et cratis apponatur ingressus cemeterii a sero obturetur»; f. 140r (a. 1661): «ecclesiam veterem, alias parochialem sub eodem titulo sancti Batholomei, in parte destructam, reformatam et ad simplex oratorium reductam, in qua tamen sepulturas et reliqua remanserunt». La nuova situazione delle strutture ecclesiastiche viene descritta con precisione anche dal Faino nei medesimi anni: «Ecclesia Bornati, quae S. Bartholomaeum veneratur, habens tria altaria, est archiprebenda parochialis, cum coadiutore pro cura animarum, intra cuius iura extant. Ecclesia vetusta Sancti eiusdem alias parochialis, apud quam adest cimiterium» (B. FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brixiae 1658, p. 242).

APPENDICE

Rettori e parroci della pieve di Bornato (secoli XIII-XXI)

- Benedetto, 1 dicembre 1253, «archipresbiter plebis de Bornado»¹³⁴
- Pace, 20 marzo 1286, «archipresbiter plebis de Bornado»¹³⁵
- Antonio da Cremona, 4 ottobre 1376, «archipresbiter plebis»¹³⁶
- Tomaso *de Carbonibus* di Cremona, 1416, rettore della pieve¹³⁷
- Stefano *de Fine*, maggio 1424-1446, «rector ecclesie pro collatione sibi facta de dicta ecclesia»¹³⁸
- Daniele Medici di Soncino, *post* 1446, rettore della pieve¹³⁹
- Pietro Carli da Venezia, 7 luglio 1458, «archipresbiter plebis Sancti Bartholomei de Bornado»¹⁴⁰
- Sebastiano Rossi (*de Rubeis*), 23 ottobre 1531, «archipresbiter parochialis ecclesie» (1523-1542)¹⁴¹
- Antonio Grimani, rettore della pieve dal 1542 al 1552¹⁴²
- Sigismondo Bocca (*de Buccis*), 1553, collazione in suo favore¹⁴³
- Pietro Valtorta (*de Valtortis*), ottobre 1562, collazione in suo favore (1562-1580)¹⁴⁴

¹³⁴ ASMi, AD, PF, cart. 85, fasc. 40d, perg. (Bornato, 1 dicembre 1253); AVBs, Mensa, reg. 2, f. 27v (a. 1274).

¹³⁵ ASMi, AD, PF, cart. 86, perg. (Bornato, 20 marzo 1286).

¹³⁶ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 126 n. 18, 162.

¹³⁷ *Ibidem*; BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 44-45; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.; dai medesimi dipende anche il DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, pp. 8-16.

¹³⁸ AVBs, Mensa, reg. 75, *Libro scosside in generale per il Vescovato (1410-1426)*, f. XL; Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, pergamene, mazzo I, reg. 1, f. 16v (Rodengo, 14 giugno 1446).

¹³⁹ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 126, 162; e BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, pp. 44-45, ma le date 1430-1439 indicate non coincidono con i riferimenti documentari riguardanti il predecessore.

¹⁴⁰ AVBs, Mensa, cart. 145, Parrocchia di Bornato, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 128, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴¹ BQ, ms. Fè 23, MODERATI, *La pieve di Bornato*, p. 25; GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione*, pp. 27-30; anche PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴² PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 129-131, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴³ AVBs, VP, 2, Visita del vescovo Bollani, f. 42v; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁴⁴ AVBs, VP, 2, f. 42v: «Constitutum archipresbiterum»; 7, ff. 295v-296r (a. 1567); PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

- Viviano Valtorta (*de Valtortis*), 11 agosto 1580, collazione in suo favore (1580-1615)¹⁴⁵
- Giacomo Borgognino, rettore della pieve: 1615-1621¹⁴⁶
- Giuseppe Rossi (*de Rubeis*), 18 giugno 1621, collazione in suo favore (1621-1624)¹⁴⁷
- Giovanni Maffei (*de Mapheis*), 6 giugno 1624, collazione in suo favore (1624-1628)¹⁴⁸
- Andrea Giardino (*de Tardinis*), 28 gennaio 1628, collazione in suo favore (1628-1661)¹⁴⁹
- Tommaso Bernardi (*de Bernardis*), 28 maggio 1661, collazione in suo favore (1661-1679)¹⁵⁰
- Giovanni Battista Beccarelli, 7 giugno 1680, collazione in suo favore (1680-1715)¹⁵¹
- Giovanni Battista Ballini, 2 giugno 1716, collazione in suo favore (1716-1741)¹⁵²
- Giulio Baglioni, 16 marzo 1742, collazione in suo favore (1742-1755)¹⁵³
- Vincenzo Bordonali, 20 marzo 1755, collazione in suo favore (1755-1759)¹⁵⁴
- Bartolomeo Mabini, 14 marzo 1760, collazione in suo favore (1760-1781)¹⁵⁵
- Giuseppe Castellani, 12 marzo 1782, collazione in suo favore (1782-1812)¹⁵⁶
- Gaetano Pavanelli, 19 marzo 1812, collazione in suo favore (1812-1813)¹⁵⁷
- Giovanni Battista Pagnoni, 16 maggio 1814, collazione in suo favore (1814-1872)¹⁵⁸
- Sebastiano Cittadini, 30 settembre 1872, collazione in suo favore (1872-1892)¹⁵⁹
- Pietro Picotti, 30 settembre 1892, collazione in suo favore (1892-1925)¹⁶⁰
- Luigi Panelli, 18 febbraio 1926, parroco dal 1926 al 1943¹⁶¹
- Francesco Andreoli, parroco dal 1943 al 1972¹⁶²
- Paolino Lancini, parroco dal 1972 al 1984
- Antonio Tomasoni, parroco dal 1984 al 1995
- Giuseppe Toninelli, parroco dal 1995 al 2006
- Andrea Ferrari, parroco dal 2007 -.

¹⁴⁵ ACVBs, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum beneficii ecclesie Sancti Bartholomei loci Bornati*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁴⁶ PERONI, *Storia di Bornato*, pp. 132 n. 32, 162; FÈ D'OSTIANI, *La pieve*, p. n.n.

¹⁴⁷ ACVBs, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ibidem*; AVBs, Relazioni vicariali e parrocchiali, 2, fasc. 3: *Vicaria di Bornato*, f. 3.

¹⁵¹ ACVBs, Atti parrochiali: Bornato, *Repertorium collationum*, f. n.n.; PERONI, *Storia di Bornato*, p. 162.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*; DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, p. 15.

¹⁶² Per tutti i rettori di Bornato successivi, fino agli anni novanta del Novecento, cfr. l'elenco dato da DIONISI, *Bornato e i suoi parroci*, pp. 15-16.

ANGELO BARONIO

«Ecclesia ad confines posita»

*Per la storia dell'organizzazione della Chiesa bresciana
nel medioevo: Montichiari*

A mons. Franco Bertoni abate di Montichiari

Un inquadramento dell'assetto organizzativo della chiesa monteclarese in età medievale è ricavabile dalla bolla che il 4 aprile 1185 da Verona papa Lucio III concede a Guglielmo rettore della pieve dell'importante centro della pianura¹. Nel confermare la protezione apostolica e la titolarità delle proprietà legittimamente detenute il papa provvede a stenderne un elenco dettagliato. Elenca innanzitutto la chiesa e il luogo in cui sorgeva con le immediate pertinenze; quindi le chiese dipendenti di Santa Maria, di San Tommaso, di San Giovanni *de Castello*, di Santa Crispina e di San Zeno².

Si tratta, come risulta evidente, di un assetto organizzato sul modello originario della *plebs cum capellis*, evidenziato nella descrizione della bolla papale nei suoi esiti più maturi, ma che mantiene sostanzialmente inalterato l'impianto disegnato in quest'area della pianura dalla dinamica degli insediamenti umani tra tardo antico e alto medioevo.

Le forme dell'insediamento tra tardo antico e alto medioevo

Le numerose fonti archeologiche, venute alla luce anche recentemente, testimoniano la densità degli insediamenti romani e tardo antichi del terri-

* L'attuale testo sviluppa le considerazioni anticipate nel contributo *Il territorio di Montichiari nel Medioevo. Dai Longobardi al comune*, in *Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, a cura di A. Breda, Brescia 2007 (Archeologia & storia, 1), pp. 7-21.

¹ Verona, 1185 aprile 4. Cfr. di seguito Appendice, III/3, pp. 171-173.

² «In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: locum ipsum in quo plebs memorata sita est cum omnibus adiacentiis que ad eam pertinere noscuntur, ecclesiam Sancte Marie, ecclesiam Sancti Thomae, ecclesiam Sancti Iohannis de Castello, ecclesiam Sancte Crispine, ecclesiam Sancti Zenonis». *Ibidem*, p. 172.

torio di Montichiari³. Da un'attenta analisi della tavola archeologica che li individua possiamo constatare che essi risultano localizzati prevalentemente nella parte occidentale del territorio nella zona ad ovest del Chiese⁴. Collocati in questa zona, dunque, anche gli insediamenti tardo antichi di Montichiari, così come gli altri sparsi sul territorio della Bassa, posti come sono al centro della pianura Padana, in quell'area che costituisce un vero e proprio corridoio obbligato, delimitato a nord dal lago di Garda e a sud dalla vasta distesa del bacino del Po, dei suoi affluenti e della densa area boschiva che essa generava, furono direttamente coinvolti nelle vicende complesse e drammatiche, che segnarono l'avvio del medioevo.

Ne uscì indebolito, di conseguenza, il sistema produttivo creato dalla fitta trama delle ville rurali⁵, sorte nelle isole generate dal sistema di centuriazione, che i Romani avevano provveduto ad organizzare anche nel territorio della pianura bresciana⁶. In un simile quadro di crisi e di difficoltà nel 569 i Longobardi entrarono in Italia, seguendo la medesima direttrice del percorso compiuto dai Goti e dalle popolazioni barbariche che li avevano preceduti. Giunti nel cuore della pianura a nord del Po, dopo aver conquistato Verona, s'indirizzarono verso il territorio bresciano. Le fonti che narrano l'epopea dell'ingresso dei Longobardi in Italia non ci forniscono elementi utili per tentare di ricostruire in dettaglio le scelte compiute nel tratto bresciano del loro tragitto, la geografia del loro primo dislocarsi in zona e le fasi del loro insediamento successivo⁷.

³ *Carta archeologica della Lombardia, I. La provincia di Brescia*, a cura di F. Rossi, Modena 1991, pp. 144-146.

⁴ S. PRUNERI, *Carta archeologica del territorio di Montichiari*, in *Longobardi nel Bresciano*, p. 52.

⁵ In merito al fenomeno: G.P. BROGIOLO, *Trasformazioni dell'insediamento nei territori longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 22-23 ottobre, Benevento 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2003, pp. 601-602.

⁶ P.L. TOZZI, *Storia padana antica. Il territorio tra Adda e Mincio*, Milano 1972, pp. 119-123.

⁷ L'unico riferimento a Brescia e al suo territorio è nel racconto di Paolo Diacono, il quale, descrivendo la situazione creatasi con la fine violenta di Clefi e l'avvio di un periodo dominato dal potere dei duchi, ne elenca alcuni tra i più importanti e vi inserisce anche quello di Brescia retto da *Alibis*. «Post cuius [Cleph] mortem Longobardi per annos decem regem non habentes, sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alihis Brixiam, Eoin Trientum, Gisulfus Forumiuli. Sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt». PAOLO DIACONO, *Storia*

Per quanto riguarda l'area di Montichiari ci soccorrono, al contrario, gli indizi, che lo stesso assetto del territorio ci fornisce e, soprattutto, le testimonianze archeologiche.

Le tombe delle necropoli longobarde poste nel territorio ad ovest del Chiese nelle località di Breda dei Morti, di Bredazzane e di Montechiara⁸ e di quelle ad est del fiume situate sui colli di San Giorgio e di San Zeno⁹ restituiscono un corredo costituito da oggetti che sembrano segnalare l'insediamento in queste località di gruppi che non sono stati protagonisti della fase impegnativa dell'arrivo o ne hanno ormai superato gli aspetti emergenziali e sono ora impegnati, sistemandosi nella zona meridionale del territorio monteclarense e sulle alture che la dominano, a consolidare la loro nuova condizione di possessori¹⁰.

Dunque, Longobardi, forse già della seconda generazione; figli, probabilmente, di quei gruppi che furono inviati, dopo l'allestimento dei primi insediamenti militarizzati di Calvisano, Leno e Manerbio¹¹ e dopo la prima sicura presa di controllo militare del territorio circostante, ad insediarsi nelle aree limitrofe, per operare su di esse anche un controllo economico e commerciale. Una particolare attenzione merita la collocazione degli insediamenti ad oriente del Chiese. Situati, com'erano, sui crinali contrapposti della selletta tra il colle di San Giorgio e il colle denominato Monte Mediano ed ora San

dei Longobardi, a cura di L. Capo, Torino 1992, p. 114. Brescia e il suo territorio, dunque, era uno dei centri di più denso insediamento, come dimostrano, peraltro, le fonti archeologiche anche di recente venute alla luce. Un primo quadro d'insieme in P.M. DE MARCHI, *Modelli insediativi "militarizzati" d'età longobarda in Lombardia*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Atti del 5° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro-Galbiate, 9-10 giugno 1994), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 71-78.

⁸ P.M. DE MARCHI, *Calvisano e la necropoli d'ambito longobardo in località Santi di Sopra. La pianura tra Oglio, Mella e Chiese nell'altomedioevo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 384-387.

⁹ A. Breda, *La necropoli di Monte San Zeno*, in *Longobardi nel Bresciano*, pp. 35-42; P.M. DE MARCHI, *Le necropoli altomedievali di Montichiari. Monte S. Zeno, Monte S. Giorgio-Fontanelle, Bredazzane, Breda dei Morti, Montechiara*, *Ibidem*, pp. 57-72.

¹⁰ «La necropoli di monte San Zeno di Montichiari ha più accentuati caratteri d'assimilazione interculturale e presenta scarse tracce di cultura guerriera». DE MARCHI, *Le necropoli altomedievali di Montichiari*, p. 58.

¹¹ DE MARCHI, *Modelli insediativi "militarizzati"*, pp. 73-75.

Zeno, posti al centro, dunque, della propaggine dei rilievi morenici, che delimitano ad oriente l'alveo del Chiese, tali insediamenti occupavano una posizione che poteva soddisfare una molteplice serie di esigenze.

Doveva, infatti, essere quello un punto utile, in ragione della sua quota, per permettere, innanzitutto, la dislocazione di un presidio per il controllo del territorio circostante; per operare, inoltre, una stretta vigilanza e permettere un agevole prelievo sulle realtà produttive collocate nell'area circostante di Montichiari e Carpenedolo e di quelle situate oltre il Chiese verso Calvisano; per sorvegliare, inoltre, il corso del Chiese nella posizione più settentrionale di quell'ansa del suo corso che si dilatava sulla campagna e che era presidiata a sud dall'insediamento longobardo di Mezzane, ma anche per mantenere sotto controllo il transito lungo la via Rampina, che da nord a sud costeggiava la sponda sinistra del fiume e in coincidenza con la sella permetteva un collegamento con la pianura orientale oltre la collina.

Si trattava, insomma, di una collocazione, favorevole non già soltanto per la circostanza della presenza della sorgente nell'adiacente località di Fontanelle, bensì per la somma delle opportunità che essa offriva, sia quella di carattere militare, sia di controllo economico della zona non solo rispetto alle attività produttive, ma anche per quelle di scambio¹² per la natura di via di passaggio e di collegamento sia nord-sud, ma soprattutto est-ovest, obbligato dalla presenza del fiume e degli avvallamenti della catena dei rilievi morenici che ne delimitavano la sponda sinistra.

La cristianizzazione e i collegamenti con Verona

La dinamica dell'assetto della presenza dei Longobardi in territorio di Montichiari che si delinea, come abbiamo potuto verificare, attraverso le indicazioni che le fonti archeologiche ci forniscono, sembra confermarsi, a ben vedere, anche attraverso l'analisi del processo di cristianizzazione delle

¹² Ne sono testimonianza i corredi restituiti dalle tombe della necropoli di San Zeno, caratterizzati dalla presenza in particolare di un numero inusitato di pettini, alcuni dei quali di chiara tradizione bizantina, frutto probabilmente di scambi o di imitazioni e di stretti contatti sia con le aree limitrofe che con realtà più distanti. In merito, DE MARCHI, *Le necropoli altomedievali di Montichiari*, p. 70.

comunità di quest'area della pianura bresciana orientale. Va, comunque, chiarito che anche per una simile indagine possiamo far leva ancora una volta per questo periodo e per quest'area del territorio bresciano, quasi esclusivamente, sulle testimonianze archeologiche. Tuttavia, l'esame del quadro geografico dell'ubicazione delle chiese altomedievali del territorio monteclarese, analizzato alla luce delle loro dediche, ci permette di avanzare alcune ipotesi circa la dinamica di tale processo. La dedicazione a san Giorgio della chiesa posta sul versante sud est del colle, alla figura, cioè, del santo venerato dai Longobardi, evoca un culto che si diffonde in contemporanea con il processo di evangelizzazione che dovette interessare anche i nuclei longobardi del contado tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, dopo il periodo convulso che vide protagonista Alahis contro la corte di Pavia¹³.

Se occorre, dunque, considerare che la dinamica dei rapporti tra il ducato di Brescia e quelli di Trento e di Verona dovette rendere ancora più stretti i collegamenti fra queste aree contermini, l'esito dello scontro a Coronate, che vide prevalere con Cuniperto le tendenze filocattoliche nella dirigenza del regno e ridiede impulso alle attività missionarie di evangelizzazione¹⁴, ci consente di ipotizzare che datino a quel periodo e siano attribuibili all'iniziativa di ambienti cattolici della città di Verona le azioni tese a

¹³ Paolo Diacono attribuisce a Cuniperto l'iniziativa di erigere un monastero dedicato a san Giorgio a Coronate nel luogo che lo vide vincitore nello scontro con Alahis. «Inter haec Cunicpert cunctis amabilissimus princeps, postquam duodecim annos Langobardorum regnum post patrem solus obtinuit, tandem ab hac luce subtractus est. Hic in campo Coronate, ubi bellum contra Alahis gessit, in honorem beati Georgii martyris monasterium construxit». PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, VI, 17, pp. 322-323. La scelta del santo guerriero, già protettore della cavalleria bizantina, si giustifica, secondo Stefano Gasparri, proprio per le sue spiccate caratteristiche militari. S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, p. 156.

¹⁴ Per il coinvolgimento dei bresciani e della realtà cittadina nelle vicende che videro contrapposti Cuniperto e Alahis, duca di Trento e di Brescia e le successive iniziative missionarie che da Pavia si proiettarono anche verso oriente e interessarono Brescia, si vedano le ancora condivisibili considerazioni di Giampiero BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961, pp. 418-421. Lo stesso mette in risalto l'azione del vescovo bresciano Deusdedit, il quale dovette testimoniare l'avvenuta riconciliazione con Roma e il definitivo superamento dell'adesione della chiesa bresciana al credo tri-capitolino, così fortemente denunciata da Gregorio Magno, scatenando in tal modo la stessa presa di posizione di Alahis e la sua violenta ostilità verso il clero, rammentata da Paolo Diacono. *Ibidem*, pp. 420-421.

qualificare anche di contenuti pastorali il rapporto stabilito con il territorio di Montichiari¹⁵. Che tali azioni di evangelizzazione siano state successivamente sostenute e incrementate nel corso della prima metà dell'VIII secolo durante il regno di Liutprando proprio da ambienti della chiesa veronese, può trovare conferma nella stessa dedicazione a san Zeno, al santo vescovo patrono della città di Verona¹⁶, della chiesetta posta sulle pendici settentrionali del monte Mediano.

Per la chiesa di San Zeno, quindi, della quale i saggi archeologici restituiscono «scarsi resti di fondazioni, forse riferibili ad un oratorio ad abside rettangolare e una sepoltura sicuramente altomedievale»¹⁷ possiamo ipotizzare si tratti dell'esito positivo dell'iniziativa evangelizzatrice presso gli abitanti dell'insediamento ben testimoniato dall'ampia necropoli a meridione dell'omonimo colle, favorita probabilmente dall'intraprendenza di qualche proprietario del vasto gruppo longobardo di residenti nel villaggio, ancorché di rango non elevato¹⁸.

¹⁵ Occorre, in proposito, ricordare che il territorio di Montichiari, o almeno la porzione del suo territorio collocato sulla sponda orientale del Chiese, in età longobarda dovette essere inserito nell'ambito della circoscrizione minore dei *finis Sermionenses*, costituita, secondo le più recenti ipotesi, nei primi anni del VII secolo dopo la caduta di Mantova nel 603 in un momento di organizzazione degli ambiti di influenza intorno a Verona, prima sede di riferimento con Alboino dei Longobardi in Italia e dell'istituzione di una giudicaria a presidio del lago, da cui si genereranno i *finis Gardenses*, posti a presidio dell'alto lago e della valle dell'Adige contro la minaccia delle scorrerie da nord come quella dei Franchi del 590. G.P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, pp. 14-17.

¹⁶ Il suo culto dovette affermarsi nel corso del VII secolo fuori l'ambito veronese dopo che Gregorio Magno (*Dialoghi*, III, 19) ne raccontò il miracolo della chiesa in cui era sepolto, risparmiata dalle acque dell'Adige in occasione dell'inondazione che devastò la città nel 589. P. GOLINELLI, *Zeno di Verona*, in *Il grande libro dei santi*, Dizionario enciclopedico diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, Milano 1998, pp. 1980-1982. Tra la fine del VII e gli inizi del IX secolo data la costruzione della chiesa di San Zeno di Campione di proprietà dei familiari di Toto e mausoleo dell'importante famiglia campionesa. C. LA ROCCA, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano-Brescia 2000, pp. 61-63.

¹⁷ BREDA, *La necropoli di Monte San Zeno*, p. 31. Per l'individuazione della sua ubicazione: A. CHIARINI, *Le trenta chiese di Montichiari*, Brescia 2004, pp. 33-34.

¹⁸ I corredi dei sepolcreti scavati nella necropoli di San Zeno, che ha restituito un complesso di più di 300 tombe, segnalano la presenza di «un gruppo che forse era composto da individui di condizione libera, ma non aristocratica e di *possessores* di terre». DE MARCHI, *Le*

Diverso appare il caso della chiesa di San Giorgio. Le recenti indagini archeologiche, che ne datano la fondazione alla seconda metà dell'VIII secolo (ma che probabilmente deve essere anticipata alla prima metà del secolo), ne hanno individuato «la piccola aula, della quale sopravvivono notevoli resti di murature altomedievali e romaniche e una cripta triabsidata di ampiezza e altezza ragguardevoli»¹⁹. Per l'impegno e l'onere finanziario affrontato essa sembra essere il frutto dell'iniziativa di un committente animato da quello che è stato definito «il desiderio di autorappresentazione di un'élite che intende affermare la propria legittimità ed il proprio potere»²⁰. Si tratta di un atteggiamento ben evidenziato dalla storiografia e che presenta esempi anche nella pianura bresciana: a Leno nell'iniziativa stessa di Desiderio, il quale, prima di divenire re aveva fatto edificare su terre di sua proprietà una chiesa dedicata al Salvatore, alla Vergine e a San Michele Arcangelo e nelle cui adiacenze nel 758, una volta divenuto re, decise di fondare il monastero di San Salvatore-San Benedetto²¹; oppure a poca distanza a Lonato, dove recenti scavi hanno individuato un piccolo oratorio funerario privato datato tra VII e VIII secolo, sul cui impianto in età carolingia sarà costruito l'edificio a tre absidi della chiesa di San Martino²².

necropoli altomedievali di Montichiari, p. 62. Tale condizione non impedisce, tuttavia, la possibilità che tra la fine del VII secolo e la prima metà dell'VIII anche una famiglia con un patrimonio ridotto e territorialmente circoscritto, senza rapporti di significativo collegamento con l'autorità regia si facesse promotrice dell'edificazione di una chiesa per commemorare la memoria dei propri defunti e costituire in zona uno strumento di promozione sociale, anche per la circostanza che la chiesa diveniva presto punto di riferimento per le pratiche liturgiche e pastorali degli abitanti del villaggio stesso. C. LA ROCCA, *Le aristocrazie e le loro chiese tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, Atti delle III giornate di Studi Medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), a cura di R. Salvarani, G. Andenna, G.P. Brogiolo, Brescia 2005, p. 62.

¹⁹ BREDA, *La necropoli di Monte San Zeno*, p. 28.

²⁰ G.P. BROGIOLO, *Architetture, simboli e potere nelle chiese tra seconda metà VIII e IX secolo*, in *Alle origini del romanico*, p. 79.

²¹ A. BARONIO, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze nel quadro della politica "monastica" di Desiderio*, in *Tra Pavia e Ravenna. Il territorio mantovano e la fascia di confine tra il regno longobardo e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII)*, Atti del convegno nazionale di studio, Guidizzolo (Mn), 15 marzo 2008, Brescia (in corso di stampa).

²² BROGIOLO, *Architetture, simboli e potere*, p. 77.

Chi fossero, dunque, i protagonisti della costruzione delle due chiese monteclarensi di San Zeno e di San Giorgio le fonti non ci consentono di stabilire. Certo si tratta di protagonisti non di secondo piano delle vicende che si sono svolte nella pianura bresciana nei decenni centrali del secolo VIII, contemporanei o testimoni dei fatti che durante il regno di Desiderio hanno visto protagonista Cunimondo di Sirmione, figlio del fu Cunimondo, eminente esponente del *palatium*, i cui beni, dislocati nei territori dei *fines Sermionenses* nel 765 furono confiscati e assegnati al monastero di San Salvatore di Brescia per l'omicidio da lui compiuto di Manipert, gasindio della regina Ansa²³ e successivamente nel 772 dallo stesso Cunimondo donati al monastero bresciano²⁴; o il chierico Andrea, abitante a Gusnago, figlio del fu Agelmundo, il quale nel 771 procede alla permuta con il monastero di San Salvatore di Brescia di beni che egli possedeva nel Sommolago e nel basso Garda nel distretto della giudiziaria sirmionese con la corte di *Axegiatula*, che il monastero possedeva nel vicentino²⁵; o ancora tutti coloro che giocarono un ruolo nella complessa operazione condotta da Anselperga con lo *strator* Gisulfo²⁶ tra Brescia, Leno²⁷, Lodi e Pavia per organizzare sulla sponda cremonese dell'Oglio la corte di Alfiano, una delle più importanti del monastero bresciano²⁸.

Si tratta di soggetti che operano nella pianura bresciana in un contesto vivace, dove ben si collocano le iniziative della famiglia di Desiderio nel territorio di Leno. Dove coerentemente si pongono anche quelle che a Montichiari sui due colli meridionali proiettati sulla sponda sinistra del Chiese a presidio di un'area, com'era quella della giudicaria sirmionese, di interposizione fra i territori dei due importanti ducati di Verona e di Bre-

²³ *Codice Diplomatico Longobardo* (= *CDL*), a cura di C.R. Bruhl, III/1, Roma 1973, nr. 36, pp. 221-224.

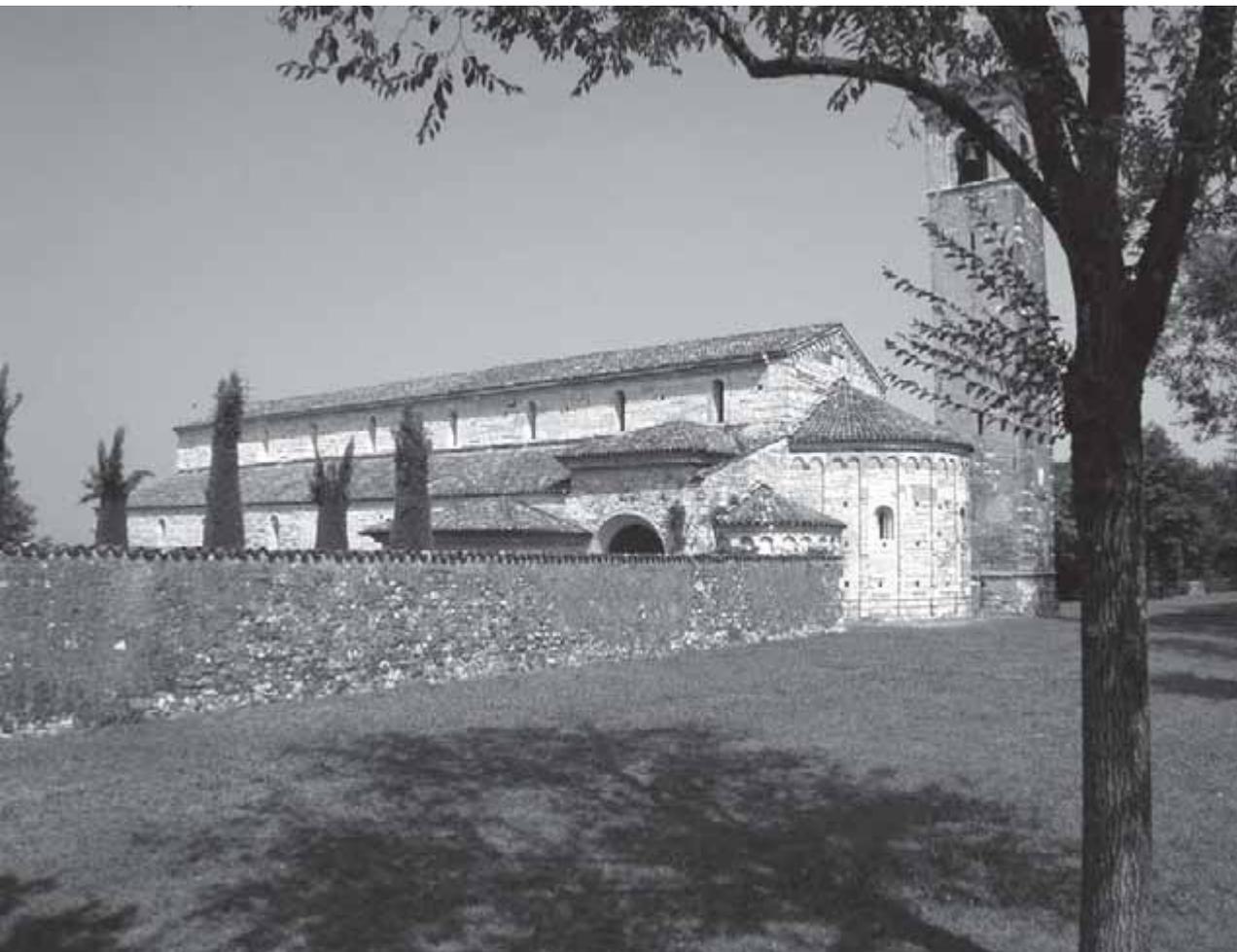
²⁴ *CDL*, a cura di L. Schiaparelli, II, Roma 1933, nr. 188, pp. 171-173. Per la vicenda di Cunimondo: BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, p. 430; BROGIOLO, LUSUARDI SIENA, SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, pp. 19-20.

²⁵ *CDL*, II, nr. 257, pp. 345-352.

²⁶ LA ROCCA, *La legge e la pratica*, pp. 66-68.

²⁷ Uno degli appezzamenti oggetto della complessa transazione è situato in territorio di Leno in località Squadretto. *CDL*, II, nr.137, pp. 29-34. Un atto di cessione del 15 maggio 769 è redatto presso la chiesa del Salvatore di Leno. *CDL*, II, nr. 228, p. 258.

²⁸ A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, Brescia 1999, pp. 39-43.



Montichiari, la pieve romanica di San Pancrazio.



Montichiari, il complesso del castello
con la chiesa di San Tommaso in castro (foto degli inizi del Novecento).

scia, portano alla realizzazione delle due chiese di San Zeno e di San Giorgio. Sorte nello stesso arco temporale a poca distanza l'una dall'altra sembrano obbedire ad una duplice logica: l'una, quella di San Zeno, che, inserita nell'orizzonte di influenza della chiesa veronese, sembra soddisfare l'esigenza di consolidare in quell'area l'influenza della diocesi atesina; l'altra, quella di San Giorgio di probabile iniziativa privata sembra programmaticamente opporsi a tale processo e tende ad insinuarsi nell'ambito di pertinenza giurisdizionale che si costituisce intorno alla chiesa di San Zeno. Ne scaturisce una concorrenzialità finalizzata ad acquisire un ruolo locale in questo settore di confine della pianura in un quadro di crescente instabilità che si caratterizza per il venir meno delle originarie esigenze difensive che avevano indotto alla costituzione della circoscrizione minore dei *fines Sermionenses*.

Un allentamento che si evidenzia anche nella decisione assunta dalla regina Ansa di fondare proprio a Sirmione il nuovo monastero dedicato al Salvatore²⁹, e di irrobustirvi la presenza del più grande e ormai prestigioso monastero cittadino di San Salvatore, dotandolo con ampie proprietà dislocate principalmente nel quadrante del territorio tra Brescia, Verona e Mantova³⁰, con l'intento di presidiarlo e di sottrarlo a sommovimenti pericolosi, che probabilmente dovettero essere tra i pretesti che generarono le vicende che videro protagonista lo stesso Cunimondo.

Un quadro di instabilità che ci consente di leggere anche in modo nuovo la decisione di Carlo di assegnare nel 774 all'abbazia di Tours la fondazione sorta per iniziativa di Ansa e l'intero territorio dell'*insula* sirmionese³¹, nel cui territorio dovette essere avviata la costituzione di quella *curtem Lionam*, la cui ubicazione potrebbe essere individuata proprio a Lonato³², nel centro, a poca distanza da Montichiari, che si colloca sul crinale dell'anfiteatro morenico della val Tenesi. Iniziative quelle della costruzione delle due chiese monteclarensi che, aldilà di ogni loro ulteriore valenza,

²⁹ Giampietro Brogiolo ne ipotizza la fondazione tra il 765 e il 770. BROGIOLO, LUSUARDI SIENA, SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, p. 22.

³⁰ Sopra nn. 23-25.

³¹ BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, pp. 449-450; BROGIOLO, LUSUARDI SIENA, SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, p. 23; A. BARONIO, *La valle Canonica nell'alto medioevo: terra "monastica" senza monasteri*, in *Il monachesimo in valle Canonica*, Atti della giornata di studio, Bienno - Capo di Ponte, 31 maggio 2003, Brescia 2004, pp. 17-24.

³² BROGIOLO, *Architetture, simboli e potere*, p. 77.

costituiscono l'ampliamento di un'offerta pastorale che completa nell'area dei colli meridionali un assetto già delineato agli albori del primo processo di evangelizzazione del contado bresciano, per le comunità collocate nella zona più settentrionale del territorio monteclarese, nelle ville d'impianto romano e tardo antico dislocate prevalentemente sulla sponda destra del fiume³³. I loro abitanti dovevano, dunque, far riferimento per le loro esigenze pastorali alla chiesa ora distrutta, assai probabilmente paleocristiana, di Santa Maria, ubicata sulle pendici nord-occidentale dell'attuale colle di San Pancrazio³⁴ e alla chiesa di Santa Crispina posta sulla sponda destra del fiume in continuità con un rilevante insediamento abitativo tardo antico³⁵.

Della chiesa di Santa Maria non abbiamo evidenze archeologiche, che ci consentano di ricavare elementi per una datazione. La dedicazione alla Vergine e l'indicazione di un annesso *hospitium*, benché si tratti di notizia tarda³⁶, ci consentono, tuttavia, di condividere l'ipotesi di chi la indica come l'originaria chiesa battesimale, riconducibile alle prime forme di evangelizzazione del territorio monteclarese, maturate anche in questo contesto tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, quale esito dell'intensa attività pastorale di evangelizzazione avviata da Apollonio e Filastrio e condotta con zelo da Gaudenzio, i vescovi della chiesa bresciana delle origini³⁷.

A tale periodo e all'opera di evangelizzazione promossa soprattutto da Gaudenzio si deve probabilmente ricondurre anche la costruzione della chiesa di San Giovanni Battista di Vighizzolo³⁸, collocata sulla sponda del-

³³ PRUNERI, *Carta archeologica del territorio di Montichiari*, pp. 51-52.

³⁴ Detta anche chiesa di *Sancta Maria antiqua* per distinguerla dalla quattrocentesca chiesa di Santa Maria Nuova, collocata nel sito dell'attuale chiesa abbaziale di Santa Maria Assunta, dalle indicazioni di una controversia sorta nel 1460 circa la titolarità dei beni dell'annesso Ospedale, Angelo Chiarini ne individua l'ubicazione «tra il borgo murato (che si chiamava "castello") e il borgo sotto, presso l'attuale numero civico 108 di via XXV Aprile, ai piedi della salita dei Cappuccini». CHIARINI, *Le trenta chiese di Montichiari*, pp. 29-31. Andrea Breda ipotizza che «con ogni probabilità doveva essere la primitiva chiesa battesimale del territorio monteclarese». BREDA, *La necropoli di Monte San Zenone*, p. 31.

³⁵ BREDA, *La necropoli di Monte San Zenone*, p. 31.

³⁶ CHIARINI, *Le trenta chiese di Montichiari*, pp. 29-31.

³⁷ G. ARCHETTI, *Evangelium nuntiare. Chiese locali e impegno pastorale nel Medioevo*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 1. L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2009 (in corso di stampa).

³⁸ Angelo Chiarini ne individua l'ubicazione sulla sponda sinistra della roggia Santa Giovanna in un appezzamento di terreno incluso nelle proprietà della cascina Tabarina. CHIA-

la roggia, che ne ha preso il nome, e a poca distanza dal Chiese³⁹ in un ricco contesto di insediamenti tardo antichi⁴⁰. Più a sud nella stessa area sulla sponda destra del fiume sorta sull'impianto di una villa romana si collocava la chiesa di Santa Crispina⁴¹, posta al centro di un denso contesto insediativo di età imperiale e tardo antico⁴², replicando anche in questa zona un

RINI, *Le trenta chiese di Montichiari*, p. 42. Nella bolla di Lucio III del 1185 il riferimento è alla *ecclesiam Sancti Iohannis de Castello*. Sopra n. 2. La specificazione segnala un processo di riorganizzazione degli insediamenti abitativi di quel quadrante del territorio monteclarese intorno ad un *castellum*, del quale non rimangono testimonianze riconoscibili se non nel toponimo della cascina Castelletto, collocata su un dosso in riva al Chiese in corrispondenza di un'ansa del fiume. Un processo che dovette svilupparsi nel corso della seconda metà del X secolo, testimoniando forse un episodio di signoria fondiaria, conclusosi col costituirsi del più ampio assetto della signoria territoriale di banno dei *domini* di Montichiari nel corso dell'XI secolo.

³⁹ Sia la chiesa di San Giovanni Battista, sia quella di Santa Maria, posta oltre il fiume sulla sua sponda destra, richiamano nella loro dedicazione l'originario significato del valore lustrale dell'acqua del fiume e del simbolico valore rigenerante del battesimo e della diffusione della parola di Dio, idee forti e temi trainanti della prima fase del processo di evangelizzazione e nella dinamica delicata degli interventi esaugurali su precedenti luoghi di culto. In merito: P. G. SPANU, *Fons vivus. Culti delle acque e santuari cristiani tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Lacqua nei secoli altomedievali*, Spoleto, 12-17 aprile 2007, Spoleto 2008 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LV), pp. 1029-1077; ARCHETTI, *Evangelium nuntiare* (in corso di stampa).

⁴⁰ PRUNERI, *Carta archeologica del territorio di Montichiari*, p. 52. Per una più circostanziata individuazione del sito della chiesa di San Giovanni, inserito in un quadro che ricostruisce gli elementi superstiti dell'assetto della centuriazione in questo quadrante del territorio monteclarese si vedano le considerazioni di P. CHIARINI, *Non solo la centuriazione sul territorio monteclarese*, in *Anno 2001. Relazione annuale del GAM*, Montichiari 2001, pp. 16-17.

⁴¹ Si tratta dell'attuale chiesa di Santa Cristina, dedicata alla martire di Bolsena non prima del XIII secolo, come si evince dalla bolla di Lucio III del 1185. Vedi n. 44. Il Chiarini legge la dedicazione a Santa Cristina già nel testo della bolla di Lucio III. CHIARINI, *Le trenta chiese di Montichiari*, p. 41. Un'attenta rilettura dell'originale esclude, tuttavia, una simile interpretazione. Appendice III/2, p. 768. Quali siano state le dinamiche che hanno portato ad una diversa dedicazione non è possibile stabilire alla luce delle attuali indicazioni delle fonti. Si può solo avanzare l'ipotesi di una decadenza della piccola chiesa a seguito della grave crisi che ha colpito anche il contado bresciano nel corso del XIV secolo, producendo la desertificazione di vaste aree della pianura e la scomparsa di numerosi villaggi. La successiva ripresa economica ed il restauro della chiesa per fini liturgici dovette essere l'occasione per la nuova attuale dedicazione.

⁴² PRUNERI, *Carta archeologica del territorio di Montichiari*, pp. 51-52.

modello ben documentato dai più recenti scavi archeologici sull'intero territorio bresciano⁴³.

La dedicazione alla martire della Numidia – come si evince dalla bolla di Lucio III del 1185⁴⁴ – che secondo la tradizione venne martirizzata nel IV secolo e che fu celebrata da s. Agostino⁴⁵, ne colloca la probabile erezione alla prima metà del VI secolo in concomitanza con la diffusione del culto di martiri a seguito dell'incremento della circolazione delle reliquie promosso soprattutto dall'azione missionaria sostenuta dall'arcidiocesi milanese e favorita dallo zelo missionario dei vescovi bresciani, impegnati a consolidare soprattutto nel contado l'attività di organizzazione della chiesa locale⁴⁶. Tra di essi dovette esserci anche quello della martire africana, inserita nel culto martiriale della tradizione apostolica milanese tricapitolina, cui era strettamente legata la chiesa bresciana⁴⁷.

Il quadro delle istituzioni ecclesiastiche monteclaresi altomedievali si completa, poi, a nord con la chiesa dedicata a Santa Margherita sul colle omonimo⁴⁸, la cui dedicazione sembra riferirsi ad un periodo successivo, di pieno secolo X, riconducibile, cioè, ad un culto di ambito monastico e in particolare praticato proprio nell'ambiente del monachesimo femminile di Santa Giulia, i cui possedimenti legati alla corte di Calcinato⁴⁹, non si può

⁴³ G.P. BROGIOLO, *Lettura archeologica di un territorio pievano: l'esempio gardesano*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, 10-16 aprile 1980, Spoleto 1982 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXVIII), pp. 281-300; ARCHETTI, *Evangelium nuntiare* (in corso di stampa).

⁴⁴ Nella bolla pontificia il riferimento è alla *ecclesia Sancte Crispine*. Sopra nota 2; Appendice III/3, p. 172. Per la figura della martire di Tabessa: G. BOCCANERA, *Crispina*, in *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1964, pp. 310-311.

⁴⁵ C. LAMBOT, *Les sermons de s. Augustin pour les fêtes des martyrs*, «Analecta Bollandiana», 67 (1949), p. 263.

⁴⁶ ARCHETTI, *Evangelium nuntiare*, in corso di stampa.

⁴⁷ BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, pp. 399-403. Il culto di santa Cristina di Bolsena, martire del III secolo (?) dovette trovare una sua promozione nell'Italia settentrionale attraverso l'attività della chiesa ravennate e probabilmente dovette vedere una assai più scarsa diffusione nei territori a nord del Po e a Brescia in particolare, tricapitolina dalla prima ora fino alla fine del VII secolo.

⁴⁸ CHIARINI, *Le trenta chiese di Montichiari*, pp. 37-40.

⁴⁹ Si tratta di proprietà acquisite dal monastero bresciano in seguito ad una transazione con il monastero di San Silvestro di Nonantola, confermata da un diploma di Ludovico I nel

escludere, abbiano potuto diffondere in zona un culto testimoniato, peraltro, nelle dipendenze giuliane di ambito cremonese nel territorio della vasta *insula* di *Sexpilas*⁵⁰, l'attuale Sospiro⁵¹.

Dall'influenza veronese alla giurisdizione della Chiesa bresciana

La chiesa di Santa Margherita, a ben vedere, e i collegamenti che postula, testimoniano l'avvenuto cambiamento di ambiti d'influenza sulle piccole comunità del territorio monteclarese, sottratto a quello della chiesa veronese ed acquisito al definitivo controllo di quella bresciana. Le dinamiche che si intravedono e che concorrono ad organizzare il quadro delle presenze signorili nell'area monteclarese sono, dunque, quelle che si determinano con l'assestarsi della giurisdizione comitale della città di Brescia, la cui organizzazione, com'è noto, sarà condizionata nella seconda metà del X secolo dagli stretti rapporti con i protagonisti dell'opera di costruzione della vasta marca dei Canossa⁵².

È nel quadro di tali vicende che dovette ridefinirsi anche l'assetto della presenza umana in territorio di Montichiari e la geografia degli insediamenti sparsi nel suo territorio in età post-carolingia ed ottoniana. Le fonti non ci offrono notizie sicure per ricostruire le dinamiche di questo processo. Gli elementi di cui disponiamo ci forniscono solo indizi. Tuttavia, essi concorrono a farci ritenere che da un lato la collocazione del territorio monteclarese, posto in una zona che pare configurarsi come area di confine, almeno per il cumularsi degli effetti che si venivano a determinare con l'influenza

814. *Codex Diplomaticus Langobardiae* (= *CDLang*), a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873, nr. 5, coll. 17-18 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIII). Da non confondere con i beni giuliani di Calcinate in territorio bergamasco. BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 30, n.105. Per le questioni connesse alla permuta tra i due importanti monasteri: C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 1002-1003.

⁵⁰ Per la grande corte regia: A.A. SETTIA, *Letà carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004, pp. 77-79.

⁵¹ Si tratta della corte di Santa Margherita, individuata dal Pasquali nell'omonima località nel territorio di Tidolo, frazione di Sospiro in provincia di Cremona. G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I/2, Brescia 1978, p. 159.

⁵² G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 513-517.

esercitata dalle due diocesi di Brescia e Verona; dall'altro la natura fluviale dell'assetto territoriale e i diritti riservati di natura regia che essa implicava, e infine, la caratteristica stessa del territorio costituito da una vasta brughiera e da estese aree incolte, tutti insieme tali elementi concorrono a convincerci che l'area stessa avesse finito con l'assumere quella caratteristica propria delle zone acquisite al demanio regio, oggetto delle transazioni e compensazioni nelle fasi più acute degli scontri di potere, sia nelle vicende della conquista franca, sia tra la seconda metà del IX e la prima metà del X⁵³.

Anche per questi aspetti, dunque, il territorio di Montichiari si conferma nella sua caratteristica di spazio che assume ancora una volta un ruolo di rilievo strategico. Dislocato com'è alle porte di Brescia sulla linea di transito dei vari gruppi armati protagonisti dello scontro per la supremazia nel *regnum Italiae*, in contesa per la corona imperiale, ma anche sulla direttrice del percorso battuto dagli Ungari nelle loro incursioni attraverso la pianura Padana⁵⁴,

⁵³ Ampie superfici aveva acquisito in questo settore della pianura ai confini occidentali del territorio dei *finis Sermionenses*, probabilmente in seguito alla conquista franca, il monastero di San Silvestro di Nonantola. Tra i beni che nell'814 il monastero modenese, in attuazione delle prescrizioni di Adalardo di Corbie, scambia con quello di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia, oltre alla corte di Calcinato, sono compresi anche quelli di Castiglione delle Stiviere. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali*, p.158. Vedi sopra n. 49. Nel corso del IX secolo molte altre proprietà il monastero di San Silvestro ebbe modo di acquisire in zona. Nel 930 infatti l'abate Ingelberto di Nonantola concede in livello al conte palatino Sansone la corte di Asola. *CDLang*, coll. 913-914, nr. 535. Allo stesso Ingelberto, esponente eminente della famiglia dei conti di Lomello, si deve probabilmente attribuire anche la responsabilità di aver concesso ai medesimi gli ampi territori che il monastero possedeva nella pianura oltre il Chiese a sud del Garda e che gli esponenti dei Lomello detengono nei territori della pianura tra Oglio e Mincio tra XI e XII secolo. G. SERRAZANETTI, *La formazione del dominatus loci nell'abbazia benedettina di S. Silvestro di Nonantola*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, p. 820, n. 209. Si tratta di vaste proprietà e diritti distribuiti nei territori di Mariana, Asola, Mosio, Redondesco, Remedello, Casalmoro, Bizzolano, Marcaria, Sirmione e Rivoltella, dei quali nel 1180 il conte Ruffino Lomello decide di alienare la parte di sua spettanza al comune di Brescia, impegnandosi, senza successo, a convincere anche i titolari delle restanti quote a fare altrettanto. A. BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*. *Conti, «comune loci» e comune di Brescia tra XII e XIII secolo*, «Annali queriniani», IV (2003), pp. 11-19.

⁵⁴ Un esempio lo troviamo nei fatti narrati da Liutprando di Cremona, il quale descrive lo scontro che vide protagonisti da una parte Berengario e dall'altra Adalberto di Ivrea, l'ar-

Montichiari con il suo circondario è, quindi, un crocevia, destinato a divenire ben presto anche il teatro di confronto dei vari interessi e delle violenze generate dallo scontro per la costruzione e la stabilizzazione in loco di una signoria territoriale. Nel più ampio disegno della costituzione della marca canossana⁵⁵ e della sua articolazione nel vasto territorio del comitato bresciano e del definirsi della titolarità della sua guida⁵⁶, dunque, il territorio di Montichiari divenne un feudo comitale di primaria importanza, che si dotò di un complesso sistema di articolazioni civili, militari e giurisdizionali, indispensabile per garantire il governo di una zona di cerniera a ridosso dei *fines Sermonenses*, candidandosi ad ereditarne in gran parte il tradizionale ruolo strategico tra Lombardia e Veneto.

Il processo di incastellamento

Alle soglie del nuovo millennio, in conseguenza del combinarsi di tutti questi fattori, scaturisce un quadro profondamente mutato degli assetti insediativi e della presenza umana in questa parte della pianura bresciana che fa capo a Montichiari. Lo testimoniano gli esiti del processo di incastellamento che si determina anche in quest'area della pianura sulle due sponde del Chiese⁵⁷,

civescovo di Milano Lamberto ed altri *principes* d'Italia, per vincere i quali Berengario non esitò ad ingaggiare una schiera di Ungari insediati a Verona, con i quali ebbe modo di aver ragione degli oppositori in uno scontro avvenuto alle porte di Brescia, molto probabilmente a Calcinato, a poca distanza da Montichiari. In merito: ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, p. 505; P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 233-234. Circa il ruolo giocato dagli Ungari nelle loro incursioni in pianura Padana la più recente messa a punto in A.A. SETTIA, *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungariche*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 79-95.

⁵⁵ In merito ancora fondamentale lo studio di Vito Fumagalli: V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971. Ad esso si aggiunge una sterminata bibliografia, un'utile rassegna della quale si può trovare in R. RINALDI, *A Reggio, una città di forte impronta vescovile (secoli X-XII)*, in *La vassallità maggiore del Regno italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del Convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 235-237.

⁵⁶ ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, pp. 516-517; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1025-1027.

⁵⁷ Oltre al castello posto sulla riva destra del Chiese nel territorio di Vighizzolo, di cui abbiamo notizia in riferimento alla chiesa di San Giovanni *de Castello* (sopra n. 38), trovia-

ma che dovette interessare principalmente l'attuale collina di San Pancrazio.

È su di essa e lungo le sue pendici settentrionali, infatti, che si sviluppò tra XI e XII secolo la dinamica di un processo, che vide costituirsi una signoria bannale tra le più rilevanti dell'intero contado bresciano, che ebbe modo di organizzare il centro di un saldo *dominatus loci* sul territorio monteclarese su entrambe le sponde del Chiese e di estendere la propria giurisdizione su una vasta area dei centri confinanti⁵⁸. L'edificazione di un *castellum*, delle strutture di ricovero di uomini e animali, di beni e attrezzature, da difendere in caso di pericolo con mura e torri munite⁵⁹, nonché l'edificazione di una chiesa per le esigenze pastorali della comunità incastellata⁶⁰, tutto questo comporta, com'è noto, la riorganizzazione dell'esercizio delle prerogative giurisdizionali in attuazione del nuovo *regimen castris*⁶¹, così costituito ad opera di uno degli esponenti della famiglia dei conti Longhi, la cui identità, tuttavia, non ci è dato riscontrare nel completo silenzio delle fonti⁶². Di un simile probabile assetto possiamo soltanto riscontrare

mo l'indicazione di un *castrum vetus* nella bolla di Lucio III del 1185 in relazione alla conferma al rettore della pieve di San Pancrazio della titolarità delle decime dominicali regolarmente detenute sull'intero territorio del comitato e di quelle relative alle antiche proprietà dei signori *de castro vetero*. Appendice III/3, p. 172. Il riferimento è probabilmente ad un castello ricetto sorto nel corso del X secolo in prossimità degli insediamenti posti sui colli San Zenò e San Giorgio. Breda, *La necropoli di Monte San Zenò*, p. 23.

⁵⁸ BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 23-65.

⁵⁹ In merito il classico: A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XII secolo*, Napoli 1984, pp. 155-466.

⁶⁰ C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio, Trento, 12-16 settembre 1994, cura di G. Dilcher - C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 44); in particolare per le aree della Lombardia orientale: F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281).

⁶¹ MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 427-428.

⁶² La prima notizia riferibile probabilmente a Vizolo e Azzo, protagonisti delle vicende monteclarensi della seconda metà del XII secolo, è contenuta in un breve del 1138. Il 12 settembre di quell'anno in Verona la *curia vassallorum* della canonica di Santa Maria Maggiore conferma alla canonica la titolarità del feudo di Fagnano, presso Isola della Scala, detenuto dai conti Vizolo e Azo, oggetto probabilmente di un contenzioso scoppiato tra i due conti e i canonici veronesi. G. MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Guglielmo de Longis de Adraria di Bergamo*, Roma 1961, Appendice II, p. 283.

l'evoluzione successiva, quella della seconda metà del XII secolo così come si evince dalle testimonianze che ci sono pervenute.

Esse disegnano un quadro articolato, dal quale emerge una pluralità di protagonisti, portatori di interessi in conflitto per il riverberarsi in loco delle logiche determinate soprattutto dalle mire del comune di Brescia su questa parte della pianura e di converso sugli appetiti che i titolari della signoria monteclarese⁶³ avanzavano nella prospettiva di assumere un ruolo nella dinamica dei conflitti per l'egemonia sul governo della città.

La signoria dei conti Longhi e l'investitura del 1167

Gli elementi che ci permettono di inquadrare la situazione in Montichiari e nel suo territorio nel corso del XII secolo e quindi di riscontrare nella lun-

⁶³ In merito alle origini della signoria dei conti di Montichiari, generata da terre allodiali concesse dall'impero, si veda la testimonianza di Andrione di Redondesco, interrogato nella ricognizione condotta sui beni dei conti dal comune di Brescia nel 1228. Egli afferma «recordari de .L. annis et plus et ab ista sua recordetia semper habet auditum quod comites de domo comitis Ugonis et isti, qui nunc sunt, et patres eorum et antecessores illorum dicuntur et vocantur comites de Monteclaro». Appendice II/1, pp. 148-149. In merito: BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, p. 26 e n. 36. Inoltre la testimonianza di Fogliata di Redondesco, il quale afferma «se audivisse suos antecessores dicentes quod comites de domo comitis Ugonis dicebantur et appellabantur comites de Monteclaro et quod Monteclarum erat caput comitatus; et dicit iste testis quod a sua recordantia infra, quae est .XLV. annorum et plus, habet semper auditum quod ipsi comites, qui nunc sunt, et patres eorum et antecessores eorum dicuntur et appellabantur et appellantur comites de Monteclaro». Appendice II/1, p. 150. Alberto Ogerio di Acquanegra a sua volta precisa che i conti esercitano la giurisdizione sull'intero comitato. «Interrogatus testis dicit se a sua memoria infra, quae est .XXV. annorum et plus, audivisse a patre suo et a suis antecessoribus, et etiam dicit publicam famam esse per Brixianam et Brixiam, quod comites de domo comitis Ugonis appellantur comites de Monteclaro et quod ipsi habent iurisdictionem per comitatum». Appendice II/1, p. 159. Egidio Riboldone di Redondesco ci fornisce una sommaria descrizione della consistenza territoriale del comitato; afferma che «a sua memoria infra, quam dicit esse de annis .XL. vel circa, habet auditum quod Sablonera et Comesatium et Marcharia et Mosum et Retholdescum et Asula et Castrum Guffredum et Carpenedulum et Monteclarum sunt terrae comitatus et appellantur de comitatu; et quod illi de domo comitis Ugonis appellantur comites de Monteclaro; et hoc semper habet auditum ab antiquis hominibus de comitatu et etiam a patre sui testis, qui erat antiquus homo et qui habuit consuetudinem cum ipsis dominis; et hoc dicit esse publicam famam per Brixiam et Brixianam». Appendice II/2, p. 164.

ga durata, almeno per l'arco di tempo che si riferisce al periodo dei primi due secoli del nuovo millennio, scaturiscono dalla carta d'investitura del 1167⁶⁴. Con tale provvedimento, che ci è pervenuto in copia tarda e notevolmente interpolato, Narisio, Vizzolo e Azzo *de Longis*, conti di Montichiari, Asola e Mosio, con una cerimonia pubblica che si svolge nel castello di Montichiari, investono quattro abitanti del luogo, procuratori del comune di Montichiari, di un vasto territorio denominato Campagna, posto a ovest del Chiese e del quale si indicano i confini; inoltre, delle cave di ghiaia lungo il fiume e di ogni diritto che gli stessi conti vantano sui colli di San Zenò, di Santa Margherita e dell'Arzaga⁶⁵.

Dai rappresentanti del comune ottengono in cambio il giuramento di fedeltà e l'impegno ad onorare gli obblighi connessi al servizio vassallatico, in particolare al dovere di prestare il servizio in armi, di concorrere a garantire l'esercizio della giurisdizione, di conferire prodotti e beni per sé e per i propri cavalli⁶⁶ e, in sostituzione dei tradizionali diritti di caccia e pesca, l'impegno a consegnare ogni anno un cero alla chiesa di San Tommaso il giorno della festa del santo quale canone ricognitivo della titolarità della loro signoria su Montichiari⁶⁷. La situazione, dunque, in Montichiari e nel suo territorio, così come emerge dall'*instrumentum pacti et investiture* del 1167, ci presenta un quadro assai complesso in rapida trasformazione, condizionato dalle vicende connesse con la fase più acuta dello scontro tra l'imperatore e la lega Lombarda. Il documento, infatti, fu redatto il 23 aprile del 1167, poco tempo prima dell'attacco sferrato contro i conti Longhi, alleati di Federico Barbarossa, dall'esercito del comune di Brescia, con un'azione che portò alla distruzione del castello dell'importante centro della pianura⁶⁸.

Che la generosa concessione dei conti al Comune di Montichiari fosse stata condizionata dalle circostanze, lo si può desumere dalla complessa vertenza che si aprì nei decenni successivi e della quale abbiamo riscontro

⁶⁴ Appendice I, pp. 137-140.

⁶⁵ Appendice I, pp. 138-139; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 19-23.

⁶⁶ Appendice I, p. 138. Per un esame dettagliato delle prerogative dei conti sull'intero comitato, di cui era *caput curie* Montichiari rimando alle considerazioni sviluppate in: BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 19-65.

⁶⁷ Appendice I, p. 138; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, p. 33.

⁶⁸ A. BOSISIO, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 618-619; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, p. 23 e n. 31.

nelle deposizioni dei testimoni raccolte nel 1228, i quali furono chiamati a ricostruire i rapporti tra comune di Montichiari e conti Longhi, al fine di ridefinirne i rispettivi diritti sul territorio monteclarese⁶⁹. Dai loro resoconti possiamo ricostruire l'assetto insediativo del centro abitato e dei nuclei sparsi sul territorio. Il castello con il circuito delle mura, posto sul versante settentrionale dell'attuale colle di San Pancrazio, racchiudeva nello spazio fortificato le residenze e i magazzini degli abitanti e, inoltre, quelle dei *milites*, cui era fatto divieto, qualora intendessero restaurarle, di dotarle di merlature⁷⁰. Su di esse emergevano le dimore e gli annessi fabbricati di servizio dei conti (*domus et casamenta* per alcuni testimoni, *pulcrum et magnum palatium* per altri)⁷¹ e, infine, la chiesa di San Tommaso, presso la quale oltre alle pratiche religiose, si svolgevano anche quelle relative agli atti ricognitivi della giurisdizione dei conti⁷². Oltre le mura lungo le pendici settentrionali del colle era collocato il borgo superiore. Organizzato nel suo nucleo originario a ridosso delle mura del primo nucleo del castello, sorto probabilmente ad opera del capostipite della famiglia il conte Ugone, il borgo superiore tra XI e XII secolo dovette allargarsi verso nord fino alla chiesa di Santa Maria, che deve considerarsi probabilmente la chiesa matrice, testimone del primo processo di cristianizzazione del territorio di Montichiari. Inserito tra le case degli *habitatores de Monteclaro*, quelle dei *milites* ed altre di proprietà dei conti medesimi, doveva sorgere nel borgo superiore anche il *palatium* sede del comune di Montichiari, presso cui veniva convocato il *consilium* e decise le vicende salienti della vita monteclarese⁷³.

⁶⁹ Appendice II/1-2, pp. 140-166; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 23-65.

⁷⁰ Lo sostiene il teste Corrado Mauri di Marcaria, il quale afferma che «se fuisse ibi, ubi quidam milites de Monteclaro, nomina quorum non recordatur, petierunt parabolam comitibus de domo comitis Ugonis murandi domos, quas habebant in castello Montisclari ipsi milites; et ipsi comites dederunt parabolam murandi in ipsas domos, ita quod non deberent eas merlare». Appendice II/1, p. 148.

⁷¹ Appendice II/1, pp. 141, 147, 158, 160-162; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 26-27.

⁷² Vedi nota 66.

⁷³ Egidio Riboldone dichiara che «se testem tempore prime Bruzelle fuisse cum comitibus, scilicet cum domino Azone et domino Zilio et domino Gippo in terra Montisclari, supra palatium communis Montisclari, in quo ipsi comites et ipse testis cum eis hospitati erant ad inductam et voluntatem communis illius terre, ubi fuerunt facta plura consilia per milites et pedites illius terrae». Appendice II/2, p. 165; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, p. 59, n. 106.

Questo agglomerato era così definito per distinguerlo dal borgo inferiore, che si estendeva ben distinto più a meridione ai piedi del colle di San Pancrazio nell'area che declinava verso la sponda sinistra del Chiese. Esso doveva essere sorto come agglomerato di abitazioni ed opifici del nuovo ceto produttivo monteclarese che nel corso del XII secolo dovette scegliere proprio quest'area, ben difesa ad ovest dal fiume e ad est dal colle e dalle strutture munite del *castrum*, per sviluppare le attività di un'economia in crescita.

I testi, chiamati a deporre sul finire del secondo decennio del XIII secolo, facendo memoria delle vicende che risalivano fino a cinquant'anni prima, nel segnalare le prerogative delle parti non sono del tutto concordi nell'attribuire ai contendenti la titolarità dei diritti connessi all'esercizio del potere sull'intero territorio di Montichiari. Se analizziamo le loro deposizioni, si può, tuttavia, affermare che dai loro racconti emerge una situazione che vede il potere dei conti versare in una crisi profonda. Essi esercitano sì la prerogativa da un lato di esprimere un preventivo gradimento sui rettori eletti dal comune⁷⁴ e dall'altro di addobbare nuovi cavalieri⁷⁵, mantenendo, altresì, ben stretto il controllo della giurisdizione, ma occorre constatare, che essi sono stati gradualmente costretti a rinunciare a gran parte dei diritti connessi all'esercizio del potere economico sul borgo e sull'intero territorio monteclarese a favore del comune del luogo. Basti considerare i diritti di erbatico e di legnatico, messi severamente in discussione, di quelli di pontatico, ormai detenuti dal comune⁷⁶, di quelli, condivisi per un terzo con i Confalonieri, connessi alle attività del mercato⁷⁷. Lubicazione del quale non ci è possibile individuare, ma possiamo immaginare fosse posta all'interno del borgo superiore nelle adiacenze della chiesa di Santa Maria, non lontano dal castello⁷⁸ al centro di quella convergenza di percorsi che vedeva la via Brescia-Mantova incrociare la via Rampina nel suo tratto nord-sud lungo la sponda sinistra del Chiese e la direttrice est-ovest, che metteva in connessione i territori della pianura centrale, posti sotto il controllo del monastero di Leno, con i beni che lo stesso vantava in Valtenesi e nel basso lago di Garda.

⁷⁴ Appendice II/1, p. 156.

⁷⁵ BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 48-52.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 31-34.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 35-36 e n. 55.

⁷⁸ Del cui restauro si fece carico lo stesso comune di Montichiari, dopo aver acquisito l'autorizzazione dei conti. *Ibidem*, p. 56.

I vari testi sono sostanzialmente concordi, invece, nel confermare quella parte dell'investitura che riguardava la dislocazione delle proprietà fondiari dei conti. Tutti convengono nell'affermare che essi sono titolari di beni, dislocati in parte a nord del territorio monteclarese, nella zona del colle di Santa Margherita e il resto a sud sul colle di San Zeno e nelle immediate vicinanze⁷⁹. Qualcuno afferma pure che beni di proprietà dei conti erano posti anche sul monte Rotondo, ai confini con il territorio di Carpedolo⁸⁰; altri ricordano la titolarità dei conti su due mulini e i vasi che forniscono loro l'energia idrica⁸¹, per richiamarne le prerogative fiscali e giurisdizionali che attengono a tali attrezzature; altri ricordano, invece, i diritti di cava acquisiti dal Comune, intenzionato a non riconoscere ai conti alcuna loro rivendicazione in proposito⁸².

Si tratta, come si può constatare, di una situazione assai fluida, che vede da un lato i conti perdere gradualmente la compattezza delle prerogative di un *dominatus loci* esclusivo su Montichiari e sul suo territorio, avendolo dovuto condividere, a seguito di circostanze che non ci è possibile ricostruire in dettaglio, con diversi altri soggetti, fra i quali in quel periodo i più eminenti erano i Lavellolongo e l'abate del monastero di San Tommaso di Acquanegra⁸³; dall'altro il comune di Montichiari acquisire sempre più potere e autorevolezza, dovendo tuttavia confrontarsi con altri soggetti concorrenti, come la *societas de Grottis*, secondo un testimone, terzo incomodo costituito da abitanti di Montichiari⁸⁴, decisi a giocare a loro volta un ruolo in occasione dell'accordo sancito con l'investitura del 1167.

⁷⁹ Confermano nella sostanza gli accordi pattuti tra i conti e i rappresentanti del comune nel 1167. Appendice I, pp. 137-140; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 28-29.

⁸⁰ Sono tra quelli che i conti assegnano al comune nel 1167. BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, p. 29.

⁸¹ Corrado Mauri afferma «se testem habere visum duo vasa molendinorum esse in terra Montisclari propter honores comitum». Appendice II/1, p. 147.

⁸² Appendice I, p. 138.

⁸³ Lo apprendiamo dalla deposizione di Ardemanno. Appendice II/1, p. 146; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, p. 29, n. 43. Per quanto riguarda i beni dipendenti dal monastero di San Tommaso di Acquanegra si tratta delle proprietà che Matilde, vedova del conte Ugo di Desenzano, possedeva nella corte e nel castello di Montichiari e che nel 1107 aveva lasciato in testamento, in aggiunta ad altre estesissime proprietà collocate nei paesi limitrofi aldi qua e al di là del Chiese, al monastero del vicino centro di Acquanegra. F. ODO-
RICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1856, pp. 84-85.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 30.

L'organizzazione ecclesiastica

Altrettanto complesso il quadro dell'organizzazione ecclesiastica sul territorio di Montichiari. L'edificazione del castello dovette avvenire con ogni probabilità tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI ad opera presumibilmente del capostipite della famiglia, quell'Ugone da cui prese il nome la schiera dei conti di Montichiari⁸⁵ ed al quale dovette essere confermato il titolo allodiale dei beni posseduti e concessa dall'imperatore la titolarità della *iurisdictio* esercitata su vaste aree del circondario sia al di qua che al di là del Chiese⁸⁶. La successiva costruzione nel castello della chiesa di San Tommaso, sottoposta, in tal modo, alla giurisdizione del *dominus castri*, portò alla costituzione di una chiesa privata, retta con ogni probabilità da un *presbiter* di nomina comitale, cui erano tenuti a far riferimento non solo i *militēs* e i *possessores*, titolari di beneficio concesso dai conti nell'ambito della corte, ma anche i liberi allodieri del circondario che trovavano rifugio nel castello in occasione delle gravi e frequenti emergenze di quel periodo.

La situazione che si venne a creare sconvolse di fatto i tradizionali assetti ecclesiastici, organizzati prima del Mille intorno alle chiese di Santa Maria e di Santa Margherita a nord, probabilmente di San Giovanni e certamente di Santa Crispina oltre il Chiese, di San Zeno e di San Giorgio a sud, nella zona più meridionale del territorio monteclarese, al confine con Carpenedolo. A quale circoscrizione pievana facessero capo le chiese suddette, le fonti non ci consentono di stabilire. L'ipotesi che si può avanzare è che proprio la chiesa di Santa Maria fosse l'originaria chiesa battesimale⁸⁷ e ad essa, secondo il classico modello della *plebs cum capellis*, fossero canonicamente soggette le chiese presenti sul territorio della corte di Montichiari, che si espandeva a occidente oltre il Chiese, comprendendo anche parte degli attuali territori di Calvisano e Ghedi e nord aree di pertinenza della pieve di Santa Maria di Pontenove.

Che nel corso dell'XI secolo con l'erezione della chiesa di San Tommaso in castello, istituita e strettamente controllata dai conti, si fossero crea-

⁸⁵ Vedi n. 62.

⁸⁶ Lo affermano gli stessi conti nel documento d'investitura che sancisce il patto con i rappresentanti del Comune, quando nell'elencare i beni collocati nella corte oggetto della concessione con i diritti connessi, fanno riferimento «ac de omni alio iure sibi ab imperatore concesso in reliquis aliis bonis universaliter». Appendice I, p. 137.

⁸⁷ Sopra nn. 36-37.

te le condizioni perché la stessa chiesa matrice di Santa Maria finisse col perdere a favore della nuova chiesa castrense gran parte delle sue funzioni, in modo tale da essere di fatto subordinata all'esercizio delle prerogative proprie della signoria territoriale dei conti stessi, dovette costituire la ragione che spinse sul finire dell'XI secolo il vescovo di Brescia Arimanno ad intervenire. Lo scopo che il grande vescovo riformatore si proponeva, impegnato a tradurre in atto nella sua diocesi con zelo ed impegno le linee della riforma della Chiesa, incontrando vivaci resistenze non solo in città⁸⁸, doveva essere quello di ridefinire l'assetto organizzativo delle istituzioni ecclesiastiche di quest'area della pianura, posta al confine con le diocesi di Verona e Mantova. L'obiettivo vero doveva essere, tuttavia, quello di sottrarre alle interferenze dei conti l'esercizio delle prerogative *in spiritualibus* sulle chiese della corte di Montichiari, emancipando altresì dal loro giuspatronato la stessa chiesa castrense di San Tommaso.

Dovette, dunque, essere sua l'idea di progettare la costruzione della nuova pieve⁸⁹, pensando di realizzare un imponente edificio, collocato sulla sommità del colle a meridione del castello, a poca distanza dalle sue mura, in posizione centrale rispetto all'ubicazione delle altre chiese montecclarensi, ma anche in posizione eminente rispetto all'intero territorio della corte⁹⁰ e, soprattutto, rispetto alla chiesa castrense di San Tommaso ed a tutto quello che essa rappresentava. Per riuscire, il disegno del vesco-

⁸⁸ Circa la figura di Arimanno: F. FOGGI, *Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI*, Roma 1988 (Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche, 31). Per il suo ruolo a Brescia: VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1039-1047.

⁸⁹ In merito al fervore di iniziative promosse da Arimanno che portò all'edificazione di svariate chiese in tutto il territorio della diocesi si vedano le considerazioni di: F. STROPPA, *Il Sant'Andrea a Maderno e la riforma gregoriana nella diocesi di Brescia*, Parma 2007 (Quaderni di storia dell'arte, 24), pp. 479-492, che prende in esame specialmente l'area orientale della diocesi. Inoltre: EAD., *Memoria della riforma: Arimanno a Brescia*, in *Medioevo: immagine e memoria*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 52-63, le cui considerazioni sono condivise da: ARCHETTI, *Evangelium nuntiare* (in corso di stampa).

⁹⁰ «Questo processo coincide, nel caso bresciano, con l'episcopato di Arimanno e si tradusse in una serie di provvedimenti diretti al rinnovo degli edifici pievani (e non solo), intesi quale strumento per potenziare, anche esteriormente, l'autorità diocesana del vescovo e la sua visibilità». *Ibidem*.

vo doveva essere impegnativo e di alto profilo. Non soltanto, dunque, la chiesa avrebbe dovuto essere imponente per costituire un punto di riferimento e di prestigio, occasione di promozione non già soltanto per il vescovo che la voleva, ma per tutti coloro che avessero concorso a realizzarla, compresi gli stessi conti. Messi così nell'impossibilità di opporsi, coinvolti, anzi, assai probabilmente a finanziarne il progetto, certamente a concorrere a dotarla, con la concessione di quel mulino *de Glera* di loro proprietà, confermato alla pieve non solo dai provvedimenti dei vari successori di Arimanno sulla cattedra bresciana, ma anche dai papi che si sono succeduti nell'arco di un secolo⁹¹.

L'iniziativa di Arimanno, condotta con determinazione, dovette, dunque, risultare incisiva a tal punto da superare le resistenze dei conti. Con il suo progetto il vescovo di Brescia non si limitò, infatti, ad attendere che l'edificio della nuova chiesa battesimale fosse realizzato per dar corso al suo disegno, ma assegnò alla pieve monteclarese la quarta parte delle decime sia del territorio di Montichiari che quelle dei territori della stessa corte sottoposti alla giurisdizione della confinante pieve di Pontenove e arricchì la dotazione con i proventi delle decime novali del territorio dell'intera corte di Montichiari⁹².

⁹¹ Ne abbiamo una prima notizia dalla bolla che il papa Alessandro III il 2 agosto 1177 da Venezia concede ai rettori della pieve di Montichiari, anche su sollecitazione del vescovo Raimondo. Il papa fa riferimento ai provvedimenti a favore della pieve monteclarese adottati dai vescovi bresciani Arimanno, Villano e Manfredo. G. BONELLI, *Una bolla grande di Alessandro III per Montichiari*, «Brixia sacra» III (1912), p. 4; Appendice III/2, pp. 169-171.

⁹² Lo apprendiamo dalla bolla di Alessandro III: «Ad hec ex autentico scripto bone memorie Raimundi quondam brixienis episcopi manifeste nobis innotuit quod cum ipse cognosceret omnem proventum decimarum de novalibus ubicumque fiat in curte vestra ab Hermanno, Villano et Mainfredo, predecessoribus suis, plebi vestre fuisse concessum eundem proventum decimarum vobis et eidem plebi pia devotione concessit et scripto proprio confirmavit; nichilominus etiam predictus episcopus sicut ex eius authentico scripto comparet molendinum, quod dicitur de Glera a comitibus plebi vestre concessum, et quartam partem decimarum de terris illis que in plebatico Nove et infra curtem Montisclari consistunt vobis et eidem plebi concessit et confirmavit, fidem testibus adhibens qui iureiurando prestito iuraverunt se vidisse privilegium pie recordationis predecessoris nostri Innocentii pape vobis indultum et scripta de decima novalium et de prefato molendino et de quarta parte decimarum de terris illis quas diximus vobis indulta et postmodum igne superveniente combusta; nos itaque officii nostri debito persequentes et vestris postulationibus gratum impertientes [ass]ensum, decimas de suprascriptis novalibus, molendinum pretaxa-

Inoltre, con l'obiettivo di rendere ancora più efficace la sua azione, dovette essere sua anche la decisione di istituire nello stesso territorio monteclarese una comunità di canonici, in particolare presso la chiesa di San Giorgio *in monte Mediano*, posta più a meridione sulla collina dov'era collocata l'antica chiesa dedicata al santo patrono dei Longobardi⁹³. Nel suo intento la nuova istituzione, organizzata secondo la regola di sant'Agostino, avrebbe dovuto costituire il supporto più valido all'azione pastorale che mirava a far prevalere gli indirizzi della riforma anche in quest'area complessa e difficile della diocesi⁹⁴. Probabilmente Arimanno non riuscì a vedere realizzato il suo progetto. L'edificio della nuova pieve, dedicata a san Pancrazio⁹⁵, dovette essere avviato dal suo successore Villano⁹⁶ e, poi, completa-

tum et quartam partem decimarum de terris illis quam diximus sicut ab eodem episcopo hec omnia vobis canonice ac iuste concessa sunt et firmata et vos ea in presentiarum rationabiliter possedetis, vobis et [plebi] vestre auctoritate apostolica confirmamus». *Ibidem*, p. 170.

⁹³ Sopra p. 729, nota 19. La nuova istituzione ottenne la protezione di Innocenzo II e la successiva conferma di Eugenio III e Urbano III. Lo apprendiamo dalla bolla che Celestino III concede il 10 novembre 1194 a Morlano preposito della chiesa di San Giorgio di Montichiari. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia* (= *IP*) VI/1, Berolini 1913, pp. 349-350, nr. 4; Appendice III/5, pp. 176-178.

⁹⁴ Il papa nel rinnovare la protezione apostolica ne conferma il regime di vita canonica secondo la regola di Sant'Agostino, le proprietà e la titolarità delle decime; inoltre, l'esenzione dalla pieve di Montichiari, eccetto il versamento annuo di dodici soldi in denari milanesi; concede altresì, oltre al diritto di eleggere il preposito, di accogliere chierici e laici nella comunità, la facoltà di celebrare i divini uffici anche nella circostanza in cui fosse lanciato l'interdetto dall'autorità ecclesiastica al territorio di Montichiari. *Ibidem*, pp. 176-177.

⁹⁵ Per i profili storico-architettonici dell'importante monumento: G. BELLANDI, *La pieve di Montichiari. Studio delle evoluzioni storico-archeologiche*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di brescia», terza serie, XIII, 1-2 (2008), pp. 373-436.

⁹⁶ Assunto alla cattedra bresciana dopo il ritiro di Arimanno nell'abbazia di San Gervasio, con il suo provvedimento, ricordato nella bolla di Alessandro III, il nuovo vescovo bresciano, esponente degli ambienti cittadini espressione del nuovo spirito municipalistico, interessati ad ampliare il controllo del comune sulle realtà più intraprendenti del contado, dovette confermare le prerogative della pieve, caricando probabilmente il suo provvedimento di valenze anti comitali, soprattutto contro la potente signoria dei conti di Montichiari. L'interesse del comune cittadino per il controllo di quest'area strategica del contado, come dimostra l'intervento contro i conti di Casaloldo per espugnare la rocca di Asola nel 1125, non poteva non avvalersi anche del sostegno della già importante istituzione pievana monteclarese. Per le vicende del periodo: BOSISIO, *Il Comune*, pp. 588-589; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1047-1048.

to da Manfredo⁹⁷, entrambi solleciti con propri provvedimenti a confermare le scelte di Arimanno, ottenendo anche la conferma del papa Innocenzo II⁹⁸.

Non sappiamo poi se l'incendio che distrusse l'archivio della pieve debba essere attribuito alle vicende drammatiche che sconvolsero Brescia e il suo territorio durante gli scontri seguiti alla predicazione di Arnaldo⁹⁹. Oppure

⁹⁷ Non conosciamo la data del provvedimento del vescovo Manfredo a favore della pieve di Montichiari. Possiamo solo ipotizzare che il nuovo vescovo chiamato a sostituire il deposto Villano, superando la linea di stretto collegamento con il comune cittadino, abbia inteso affermare a Brescia la linea riformatrice del papa, confermando la protezione e il sostegno alla pieve di Montichiari e così facendo le scelte compiute dal predecessore Arimanno, richiedendo a tal fine la conferma del papa. *Ibidem*, p. 1048.

⁹⁸ Il provvedimento del papa, richiamato dalla bolla di Alessandro III, non è da escludere che sia stato concesso proprio in occasione della sua presenza a Brescia nel 1132. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1047-1048.

⁹⁹ Nel quadro delle vicende che travagliano Brescia e il contado, soprattutto centro-orientale, nel secondo quarto del XII secolo, magistralmente compendiate da Arsenio Frugoni nella sua ricerca delle testimonianze bresciane di Arnaldo, compare, segnalata dall'annalista al 1153 in aggiunta alla notizia della morte del vescovo Manfredo, anche la notizia, secondo cui in quell'anno «castrum Montis Rotondi destructum, ubi Arnoldus suspensus fuit». A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989, pp. 8-14. L'ipotesi che non già del Monterotondo di Franciacorta, posto sul colle tra Passirano e Bornato, avanzata dallo stesso Frugoni su suggerimento di Paolo Guerrini, si possa trattare, bensì, del colle che si sviluppa come ultima propaggine verso Carpenedolo e la pianura meridionale della serie delle colline moreniche intorno alle quali si sviluppa Montichiari, è suggerita dall'intenso coinvolgimento della zona nei profondi processi di articolazione delle varie signorie locali e delle tensioni che esse generavano; inoltre degli interessi del comune cittadino sulla direttrice della strada che conduceva ad Asola e verso Mantova e delle stesse iniziative della chiesa bresciana, promosse in zona, come abbiamo visto, da Arimanno e sostenute da tutti i suoi successori. Non possiamo stabilire, tuttavia, alla luce delle fonti documentarie e narrative conosciute che l'*Arnoldus*, ricordato dall'annalista possa essere ricondotto alla schiera dei vari rami della dinastia comitale dei conti Longhi, protagonista di iniziative che nel creare una struttura fortificata sul colle determinarono ostacoli e problemi al libero transito di uomini e mezzi sul tragitto della strada che collegava quell'area della pianura con la città, così da sollecitare l'intervento armato delle forze del comune. Oppure si tratti di un esponente di quella schiera di briganti diffusi anche in quel periodo, il quale, occupata una struttura munita sul colle di Monte Rotondo, concorreva a rendere particolarmente pericoloso il medesimo tragitto, al punto da richiedere un intervento di "bonifica", come ricorda la tradizione. È altresì noto, alla luce delle conoscenze attuali, che traccia della presenza di strutture munite non è stata rinvenuta sulle pendice del colle tra Montichiari e Carpenedolo dalla ricerche archeologiche compiute finora. Allo stesso tempo occorre precisare che neppure sul colle dove sorge Monterotondo di Franciacorta la ricerca

se il grave fatto sia piuttosto riconducibile al coinvolgimento di Montichiari e del suo territorio nello scontro che vide contrapposti i comuni cittadini del nord Italia e in primo piano quello di Brescia al Barbarossa, al cui fianco si schierarono da protagonisti i conti di Montichiari, scontando la reazione del comune cittadino, che assalì e incendiò il castello e distrusse il palazzo che essi possedevano entro le mura della rocca¹⁰⁰. Che l'archivio fosse stato preda del fuoco lo apprendiamo peraltro dallo stesso provvedimento di Alessandro III. Giunto a Venezia per definire i termini della tregua tra i comuni italiani e l'imperatore, il 2 agosto del 1177, dietro sollecitazione del vescovo di Brescia Raimondo, il papa interviene a confermare la decisione, che il presule bresciano aveva assunto. Procede, quindi, alla conferma dei beni e delle prerogative della pieve, mediante la ricognizione dei contenuti della bolla di Innocenzo II, fatta attraverso la deposizione giurata di testimoni che confermavano di aver visto e letto il provvedimento papale distrutto dall'incendio¹⁰¹.

Occorre sottolineare che per rafforzare la sua azione Raimondo, con un suo provvedimento del 26 novembre 1172, aveva già concesso ai rettori della pieve di San Pancrazio di Montichiari *fratres magister Pedacetus e Martinus legista* l'immunità e l'esenzione da qualsiasi onere, salvo il versamento annuo di cinque soldi in denari milanesi quale contribuzione ricognitiva, ma solo nel caso che la chiesa bresciana in persona del suo vescovo l'avesse richiesto alle chiese della diocesi¹⁰².

Anche tale provvedimento, dell'ormai defunto Raimondo, il giorno successivo, il 3 agosto 1177 sempre da Venezia, il papa fa proprio, confermandone i contenuti con una sua bolla¹⁰³. L'iniziativa si inquadrava nella più ampia azione intrapresa dal vescovo Giovanni II da Fiumicello, intesa ad ampliare le prerogative vescovili sull'intero territorio diocesano, mediante la riaffermazione e il rafforzamento dell'assetto organizzativo delle chiese

archeologica ha potuto riscontrare tracce di una struttura munita, così significativa per valore strategico da mobilitare le schiere bresciane per un intervento risolutivo. *Ibidem*, p. 11. Per una convinta collocazione delle vicende segnalate dall'anonimo cronista in Monterotondo di Franciacorta: BOSISIO, *Il Comune*, pp. 595, 598.

¹⁰⁰ La ricostruzione più completa di tali vicende è ancora quella del Bosisio: *Ibidem*, pp. 603-629. Per la spedizione bresciana contro Montichiari: *Ibidem*, pp. 618-619.

¹⁰¹ Sopra nota 92.

¹⁰² Appendice III/1a, pp. 166-167.

¹⁰³ Appendice III/1b, pp. 167-168.

locali¹⁰⁴. Ne è una testimonianza la bolla di Lucio III del 1185. Il papa, su sollecitazione di Guglielmo rettore della pieve di Montichiari, richiamati i provvedimenti di Alessandro III, conferma tutte le prerogative e i benefici ad essa concessi dal predecessore¹⁰⁵. Introduce, tuttavia, una serie di specificazioni: innanzitutto l'indicazione dettagliata delle chiese soggette alla pieve, ovvero Santa Maria, San Tommaso, San Giovanni *in castro*, Santa Crispina e San Zenone, ribadendo in tal senso la loro subordinazione alla pieve di San Pancrazio di Montichiari¹⁰⁶.

In riferimento, poi, alla conferma della quarta parte delle decime raccolte sui territori della corte, precisa che si tratta di quelle raccolte nelle aree coltivate dagli uomini di Calvisano, Formignano, Ghedi, Mezzane e Carpenedolo. Nel confermare, inoltre, le decime novali e il mulino *de Glera*, secondo le indicazioni della bolla di Alessandro III, precisa che sono di pertinenza della pieve anche quelle che nel frattempo erano state acquisite dal comune di Montichiari. E ancora, concede tutte le decime dominicali già possedute dai conti di Montichiari, definiti *domini de Castro Vetero*; infine le decime sul macinato, sia quelle possedute dai conti, sia quelle dei signori *de Cornu*, sia, infine, quelle di cui erano titolari *illi de Porta*¹⁰⁷. Un provvedimento, dunque, che nel tradurre in concreto le indicazioni del vescovo nel

¹⁰⁴ Si trattava di riprendere le iniziative già avviate da Raimondo, d'intesa col comune cittadino, entrambi interessati nelle proprie sfere di competenza a rinsaldare la propria presenza nel contado e a rafforzarvi ciascuno la propria giurisdizione. L'obiettivo era di far fronte al fenomeno sempre più rilevante del diffondersi della signoria rurale, che produceva tra gli altri effetti anche quello del moltiplicarsi di nuove cappelle e del definirsi di ambiti parrocchiali, che sorgevano in seguito al disarticolarsi delle circoscrizioni plebane. In tale quadro si sviluppò l'offensiva dell'ordinario diocesano contro il monastero di San Benedetto di Leno e il regime di esenzione di cui godevano le chiese, sorte nei territori del suo *dominatus*, che erano inclusi nei confini diocesani. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1051-1055. Per le vicende che videro contrapposti il monastero di Leno e il vescovo di Brescia: A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae Historica. Fontes, VIII), pp. 97-105; inoltre, G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VII, 1-2), pp. 176-177.

¹⁰⁵ Appendice III/3, pp. 171-173.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 172.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

suo disegno riorganizzativo della chiesa bresciana, sancite dal papa, registra il sostanziale ridimensionamento del ruolo dei conti e dei loro fiancheggiatori nella corte di Montichiari, compreso il comune del luogo.

Alleati del Barbarossa, sconfitti e, dopo Legnano, sottoposti alle ritorsioni del comune cittadino, essi furono costretti a disfarsi della titolarità di diritti decimali e domenicali, acquisiti dalla pieve e puntualmente registrati nel documento papale come diritti pertinenti alla pieve di San Pancrazio. Sia i conti, sia gli uomini del comune di Montichiari non dovettero, tuttavia, rassegnarsi a tale esito, tentando di riacquisire le prerogative perdute. Lo si intuisce dal fatto che già nel 1187, due anni dopo la bolla di Lucio III, il nuovo papa Urbano III interviene da Verona a confermare alla pieve il sostanziale contenuto del provvedimento del suo predecessore¹⁰⁸ e con un ulteriore bolla a confermare a Guglielmo, rettore della pieve di Montichiari, il provvedimento di esenzione concesso dal vescovo Raimondo¹⁰⁹.

Il duplice intervento del papa dovette avere lo scopo di confermare il nuovo assetto e le nuove prerogative e di rintuzzare i tentativi di rivalse dei conti e delle nuove realtà in cui si era andata articolando la comunità di Montichiari. Lo si coglie anche nelle deposizioni relative alla ricognizione condotta nel 1228, dalle quali emerge una situazione assai fluida, che contrappone comune locale e conti di Montichiari, nel quadro di interessi che coinvolgono direttamente le vicende del comune di Brescia e la sua politica di espansione nel territorio. Nelle varie testimonianze non si colgono, tuttavia, segnali che ridimensionino l'assetto organizzativo della pieve di San Pancrazio e ne riducano il complesso delle prerogative acquisite da Arimanno, confermate dai suoi successori e complessivamente definite da Raimondo nel 1177 e, quindi, sancite dal successivo intervento di tre papi, Alessandro III, Lucio III e Urbano III, nell'arco di un decennio.

Si può ben dire, in conclusione, che la scelta di Arimanno, con la sua opera di riorganizzazione dell'assetto delle istituzioni ecclesiastiche locali e di penetrazione degli ideali riformistici, affidata in zona ad un clero a tal fine formato in queste nuove istituzioni, confermata nel corso del XII dai presuli bresciani confortati dagli interventi pontifici di conferma, ebbe la capacità di avviare un processo di stabilizzazione della chiesa locale, legata

¹⁰⁸ Appendice III/4, pp. 173-176.

¹⁰⁹ Appendice III/3c, pp. 168-169.

con un più stretto raccordo con l'azione del vescovo, che si dipanava in sintonia con gli interessi del comune cittadino orientati ad un più organico controllo del contado.

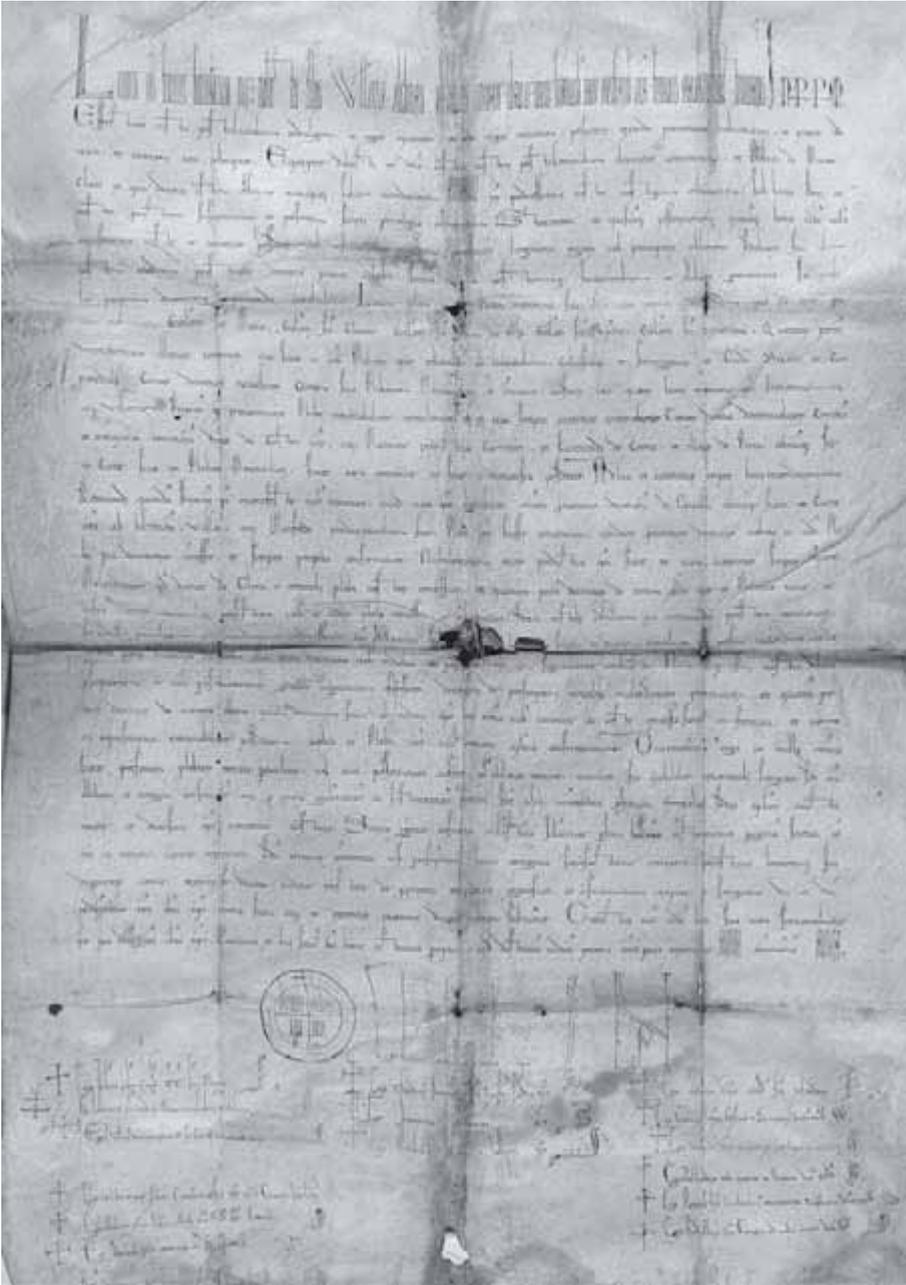
Tale processo, sotto altri aspetti, contribuì a produrre varchi e crepe profonde nel sistema di potere instaurato dai conti nel territorio di Montichiari; falle che si allargarono nel periodo della crisi col Barbarossa, e che consentirono al comune di Brescia, dopo la pace di Costanza, di accelerare quel processo di comitatineria, guidato peraltro in alcune fasi da Narisio di Montichiari, esponente di rilievo della stessa schiera dei conti Ugoni-Longhi monticlaresi¹¹⁰, che permise alla città dalla fine della fine del XII di allargare anche a quest'area il proprio dominio e di stabilizzarvi l'esercizio della sua giurisdizione di secondo livello¹¹¹.

Contribuendo, sotto altri aspetti, anche all'emancipazione della comunità locale nei confronti della signoria dei conti e al definirsi delle istituzioni del *comune loci*¹¹², la cui articolazione prefigura, si può ben dire, quella del moderno comune di Montichiari.

¹¹⁰ A capo della *Societas Sancti Faustini* giocò un ruolo di assoluto primo piano nelle fasi di quella "guerra civile" fra fazioni, che insanguinò Brescia e il suo contado nel primo decennio del XIII secolo, motivata dalle diverse valutazioni delle forze contrapposte circa i rapporti da tenere con Milano e con Cremona e Bergamo. BOSISIO, *Il Comune*, pp. 648-649; J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo. Il comune diviso: Brescia*, Bologna 1986, pp. 421-428; V. LEONI - M. VALLERANI, *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, «Bollettino storico cremonese», V (1998), pp. 115-144, 171-198.

¹¹¹ BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, p. 65.

¹¹² *Ibidem*, pp. 53-65.



Bolla di Lucio III (1117) alla pieve di Montichiari
(Biblioteca Queriniana di Brescia).



Copia del XIII secolo
dei privilegi
del vescovo Raimondo (1172)
e dei papi
Alessandro III (1177)
e Urbano III (1187)
alla pieve di Montichiari
(Biblioteca Queriniana
di Brescia).

APPENDICE

DOCUMENTI RELATIVI AI RAPPORTI TRA I CONTI UGONI LONGHI E LA COMUNITÀ DI MONTICHIARI

I/1 **Instrumentum pacti et investiture** (falso) 1167 aprile 23, Montichiari

Narisio, Vizolo e Azzo *de Longis*, conti di Montichiari, Asola e Mosio e di altri territori posti nella pianura bresciana orientale investono *honorifice* Giovannino Zamme, Bertolino Moresco, Pecino Bruschi e Gualdo Boccaccino, procuratori del comune di Montichiari, dei territori della curia di Montichiari posti ai confini con Calvisano, Ghedi, *Formignanum*, Montirone, Virle, Castenedolo, Mazzano, *Mon-sbonus*, Ciliverghe, Calcinato, Mezzane e Acquafredda, precisando le proprie prerogative comitali e gli obblighi per gli uomini del comune.

Copia del XVII secolo, ASBs, *Comune di Montichiari*, Registro B, nr. 37, cc. 60r-62r [B], da falso su pergamena sciolta deperdito probabilmente della metà del sec. XIII; copia a stampa del sec. XVIII ex. intitolata *Antichi originarii della fedelissima comunità di Montichiari* [B'], da falso su pergamena sciolta deperdito probabilmente della metà del sec. XIII.

Trascrizione: ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp.116-119, nr. 102; MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Guglielmo «de Longis»*, pp. 284-286.

Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, IV, pp. 320-321; FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani*, p. 24; MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Guglielmo «de Longis»*, pp. 116-118; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*. pp. 19-66.

In Christi nomine. Die octavo exeunte aprile in castro Montisclari. Presentibus | Ottone de Sapientibus, Robino de Robinis, Frescolata de Moreschis, | Antonio de Azzano et Conrado Foliatine^(a), habitatoribus Montisclari, | testibus rogatis etc. | In presenti comites Narisius, Vizolus et Azzo de Longis domini nostri imperatoris | comites et comites Montisclari, Asule, Mosii et aliarum terrarum ab | imperatore sibi concessarum, sedentes super tribus scagnis de ligno, proffi | tantes

et asseverantes sese lege Romana vivere et stipulatione | stipulantes ad suum utile, commodum, honorem et obligationem suorumque | descenduntium, succeduntium et hereditantium ex certa eorum animi | conscientia^(b), per una corrigiam balthei ab ense dicti comitis Narisii, | quam ad alterutrum invicem ceperant et retinebant in eorum propriis | suis manibus, investitionis nomine, spe et iure feudi honorabilis | et nobilis investiverunt et infeudaverunt unitim de suo omnium | vero et bono consensu et voluntate certa et sic investitionem^(c) et infeudationem honorabilem et nobilem fecerunt in Ioanninum Zamme, | Bertolinum Moreschum, Picinum Buschi^(d) et Gualdum Boccacinum, | omnes homines de Monteclaro, ibi in presenti astantes et presentialiter | presentes tanquam veros procuratores, tutores et designatos | ad hoc per homines terre comunis Montisclari, ut de eorum dessig|natione et bailia ego notarius infrascriptus fui rogatus, et qui homines, | omnes ore uno et voluntate confirmanter^(e), promiserunt bona fide et ex eorum animi conscientia contra dictos comites pro | dicta terra et eius hominibus eorumque vero descendentes, | succedentes et hereditantes sinceram et bonam stipulationem, et | sic antelati comites illos suscipientes eos investiverunt ad veram | affranchisiam, honorantiam et perpetuam possessionem de campanea, | quae est a sero parte dicte terre et cui cohaeret a mane parte | ipsa terra cum eius curia^(f) ab aliis confinia Calvisani, Ghedi, | Formignani, Montironi, Virlarum, Castignetuli, Mizzani, Montis|boni, Civergii, Calcinati, Mezzani et Aquefrigide et aliarum | terrarum bibulcarum, quarumcumque mensurarum cum suis nemoribus, iuris|dictionibus, aquis, paludibus, venationibus, aucupationibus, sguatiis, turratio, fontanile et aliis ad eam semper pertinentibus et pertinenturis | et de omnibus cavamentis et discavamentis Cleosis ac de omni alio iure sibi ab imperatore concesso in reliquis aliis bonis univer|saliter ^(g) tam supra montes^(h) Sancti Zenoni, Sancte Margarite, Marzagarum | quam in aliis campaneis dicte totius curie et sui comitatus | Montisclari; cum isto tamen, quod dictum comune, terra et homines | de Monteclaro, qui sunt caput curie comitatus pro ⁽ⁱ⁾ honorantia dicte | investiture ex eorum animi conscientia, a modo per in antea sint | obligati dare, facere et prestare dictis comitibus bonam, puram et | mondiam fidelitatem super iuramentum suum et secundum partem^(j) | sue curie de eo, quod erunt boni, veri et sinceri vassalli | honorifici dictorum comitum et eos defendebunt in suo honore | ab omni malexardo et inimico et contra malexardos et suos | inimicos ibunt in exercitu ad quarterolo cum pavesatis ^(k) ad | confanonum armati cum armis et equis. Et prout milites, qui sunt honorificenter, servient et comitabunt dictos comites ad pavesatum | in exercitum ad latus suum. Et ex eorum animi conscientia recipi|ent fodrum et investituram militum, quos sunt consueti facere dicti | comites in dictam terram et facient fidelitatem supra santam^(l) ecclesiam | de defendendo dominum nostrum papam et fidem cum domino | imperatore ac statum

et potere dictorum comitum. Et quot sit in | libertate dictorum comitum, quando stabunt in ipsam terram pro suo honore, mittere ad nemora dicte campanee ad confinia de | Mezzanis carra duo ad minus et ad plus, quando voluerint | pro face-re de lignis ad usum famulitie^(m) dictorum comitum. Et quod in venationibus, piscatu et aucupatu⁽ⁿ⁾ preferantur dicti comites et | dicti homines ut supra dessi-gnati^(o), recipientes dicta guadigia et | obligationes de melius teneantur de omni anno in die sancti Tomasi | dare in ecclesia Sancti Tomasi supra montem unum ceriolum album | loco comitum et dictis comitibus sublevationem facere supra animam | suam, quem ceriolum possint recuperare et se absolvere si fecerit | trihi-nam; et quod quando^(p) venerit, qui ipsi comites ibunt ad reco|noscentiam Insule Sablonarie, in lacu de Iseo, Lunati, Castioni, | Calcinati, Gedii, Bezzagii, Suffrini, Guffredi, Remitellorum, Asule, | Mosii, Calvisani et aliarum suarum terrarum, sint de bono animo | obligati convenienter comitare ipsos comites. Et si venerit quod | datur aliqua battalia ad duellum in dictam terram per honorem | dictorum comitum et dictae terrae Montisclari, qui sint ipsi | homines pro assistentibus et guadiantibus et qui dicti homines | teneantur pro usu dictorum comitum ire in eorum cavelcatis et | brigis ad ratam, ad borsam et duvinam dictorum comitum. Et cum | pacto quod dicti comites non plus possint taxare nec | dixtaxare in dicta campanea, nec aliis bonis universaliter | nec particulariter, salvo tamen qui possint habere in recognosc|entiam de fenario et herbario pro suis equis ad duvinas. Et habeant | dicti comites medietatem correcturarum et talliarum focorum pro subs|tentationi iurisdictionis sue. Et dicti homines solvant medietatem | sportule domini potestati. Et similiter dicti homines habeant in | una vice tantum et non plus in ultra coperire facere domum, | que erat illorum de Cornu, et repazatare illam ubi erit de | necesse. Et sic omnibus antelatis conclusis, dicti homines per-petuo | teneant et possideant ad affranchisiam dicta bona et de eis | gaudeant et colligant de bono iure et bona voluntate in omnibus de bono iure et bona consue-tudine ad illa pertinentibus | et pertinenturis omnimode cum hoc quod dicta infeudatio et | investitio ex bona fide et sincero iure et antelata omnia | pro firmis stabilibus per eos antelatos manuteneantur cum pena | infringenti vel deguastanti aliqua de antelatis refacitationis | damnorum, que ad alteroutrum paterentur, sub vinculo suorum | bonorum omnium in presenti et per in antea possidendorum. Et | solvere lites ex bona fide et ad stabilitationem suprascriptorum | dicti homines surgentes fidelitatem facientes in signum comple|tionis omnium ut supra compre-ensorum in suis propriis manibus | pro bailia sibi facta^(q) a dicto comune de eodem certa conscientia | tetigerunt scripturas, quas habebam in meis manibus, iure iurando iurantes ad bona Christi evangelia se observeranter | observare omnia infr(ascript)a sint formam iuramenti fidelitatis et | modo in antea usque ad finem vite. Unde prefati comites surg|entes in eorum pedibus receperunt eos in propria

bracchia | ad sinum et sub eos ipsum comune et homines in bonos, | sinceros, certos^(t) et fideles vassallos honorevolos pro ut est ex consuetudine sic fieri. Actum est hoc in suprascripto loco. Anno Domini millesimo centesimo sessagesimo septimo, indictione prima.

Ego Aldrimanus de Rondellis de Monteclaro notarius sacri pallatii | interfui omnibus supradictis investitionibus et pactis et rogatus | sum scribere et reducere in publicam formam et plura instrumenta | facere uno tenore et me quoque subscripsi.

(a) B' Foliazione (b) B' scientia (c) B investionem (d) B' Bruschi (e) Così B e B'. (f) B iuria (g) B universanter (h) B' montem (i) B per (j) B sumptum pontem (k) B panesatis (l) B suprascriptam (m) Così B e B' (n) B ancupatu (o) Così B; B' designanti (p) B' qui quin (q) B' data (r) B cervos; B' caros

II/1-2

Attestationes testium

<1228 gennaio> - marzo 9, <Montichiari>

Arrivabene Girolidi, notaio del comune di Brescia redige le deposizioni dei testi chiamati a deporre nella vertenza che oppone i rappresentanti del comune di Montichiari ai conti Longhi in merito alla titolarità di beni e all'esercizio di diritti reali e giurisdizionali sul castello, il borgo e il territorio di Montichiari.

1. *Copia semplice* del XVI secolo, Archivio di Stato di Brescia, *Comune di Montichiari*, Registro B, ff. 180 v-191v [B];

2. B. ZAMBONI, *Collectanea per la storia di Montichiari (1785)*, Biblioteca Queriniana, Brescia, ms. H. III. 4. m. 3, ff. 13-20 e f. 20 (ora ff. 61-62).

Edizione parziale: ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, pp. 125-126, 132-134 (da B. ZAMBONI, *Collectanea per la storia di Montichiari (1785)*, Biblioteca Queriniana, Brescia, ms. H. III. 4. m. 3, ff. 13-20 e f. 20 (ora ff. 61-62).

Regesto: G. MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Guglielmo 'de Longis de Adraria' di Bergamo*, Roma 1961, pp. 290-291.

Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, IV, pp. 321-323; FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali*, pp. 30-35; BOSISIO, *Il Comune*, p. 664 e n. 5; MARCHETTI LONGHI, *Il cardinale Guglielmo 'de Longis'*, pp. 102, 120-124; MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 67 n, 73 n, 179 n, 221 n, 223, 449 n, 455-457, 497 n, 516 n; BARONIO, *Montichiari «caput curie comitatus»*, pp. 19-66.

Le attestazioni sono datate solamente con l'indicazione del giorno del mese e della settimana, manca quindi l'indicazione del millesimo: tuttavia alcuni elementi, quali ad esempio la citazione della "pars Bruzelle" e delle lotte con i "milites" di Cremona¹, inducono a collocare il documento entro il primo trentennio del Duecento²; in questo periodo l'unico anno in cui i giorni della settimana ed i giorni del

me, scritti nel documento, coincidono è il 1228. Le testimonianze sono edite seguendo il testo e secondo l'ordine della copia del XVI secolo, che non sempre rispetta la successione cronologica. Seguono le testimonianze di Egidio Riboldone di Redondesco e di Graziadio Confalonieri, datate 25 febbraio 1228 e quella parziale di Maifredo *Cissonus* del 16 marzo 1228, probabilmente omesse nella redazione del XVI secolo e riportate da Zamboni nel XVIII secolo in B. ZAMBONI, *Collectanea per la storia di Montichiari (1785)*, Biblioteca Queriniana, Brescia, ms. H. III. 4. m. 3, f. 20 (ora ff. 61-62).

Il trascrittore di B ha inserito, in genere nel margine, alcune annotazioni, riprodotte in sede di edizione in carattere corsivo; alcuni segmenti del testo sono scritti in caratteri di modulo maggiore, perché reputati dal copista del XVI secolo di particolare rilevanza per dimostrare i diritti della comunità di Montichiari: si è ritenuto opportuno dare conto anche di questi interventi e tali parole sono in caratteri leggermente più grandi.

¹ Cfr. II/2, Testimonianza di Egidio Riboldone di Montichiari, datata <1228> febbraio 25.

² Cfr. *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, premessa e edizione dei

documenti, repertori e indici a cura di V. Leoni; introduzione generale e conclusioni di M. Vallearani, «Bollettino storico cremonese», V (1998), capp. IV e VI e indici.

II/1

Processus cum comitibus

<1228 gennaio 19>

Primus

c. 180v: Primo defficit nomen primus testis^(a)

Primo teste anonimo

a Monteclaro aliam petiam de aliis .CC. bubulcis, quae sunt comunalium | dictorum comitum; et hoc scit ideo quia iste testis locavit partem unam filiorum | comitis Narisii et filiorum comitis Azzonis et comitis Zilberti de illa terra. | Item dicit quod mons Sancti Zenonis est quatuor viginti bibulcarum, qui est dictorum | comitum similiter; et istemet testis exegit fictum quartae partis pro dictis | comitibus, scilicet filiis comitis Narisii et filiis comitis Azzonis et comite Zilberto. | Item dicit se scire quod predicti comites habent vassallos in Monteclaro satisque, sed / iste testis nescit quantitatem. Item dicit se scire quod predicti comites habent muros unius | domus in castro de Monteclaro, sed muri sunt rupti et dissipati in tali parte; |

Mons Sancti Zenonis

vassalli comitum in Monteclaro

Domus comitum in Monteclaro

*medietas
correthurae
comitum
milites et
homines de
Monteclaro
caput curiae*

*homines de
Monteclaro est
honorevolum
vassallum
comitum de
campanea a
sero parte*

*comites
accipiebant
ligna in
nemoribus*

*comune
affictabat...
et vendebat*

*comune habere
universum
terrarum et ius
pontis*

Testimonianza
di
Montichiaro
Pamperzuto
di Montichiari

*comites Longi
comunalium
est omnium
ipsorum
comitum*

et habent terrenum illius domus in castro; et appellatur domus comitum. Item dicit | se scire quod comites predicti habent medietatem correthurae de Monteclaro et plus, eo | excepto quod milites et homines de Monteclaro, qui sunt caput curiae, deffendunt | suos homines de correthura in Monteclaro; et istemet testis affictavit quartam | partem correthurae comitum pro dictis filiis comitum Narisii, Azzonis et | comite Zilberto. Item dicit se audivisse dici per patrem suum et suos anteces | sores et homines de Monteclaro quod comune de Monteclaro debet esse etiam hono | revolus vassallus predictorum comitum de campanea a sero parte | (c.181r) et de cavamentis Clisis, quam et quae debent | teneri in feudum a dictis comitibus; eo excepto quod au | ditum habet dici quod milites et homines de Monteclaro, qui sunt caput curiae, dicebant quod illa fidelitas debebat eis fieri secundum partem quam habent ut | comitibus. Item dicit se vidisse patrem sui testis, quando comites predicti | veniebant ad domum sui testis, mittere plaustrum suum ad nemora comunis | Montisclari accipere ligna pro comitibus; ideo quod pater ipsius testis erat gasta | dio dictorum comitum. Item dicit se vidisse comune Montisclari vendere | et affictare alia comunia de Monteclaro et habere | fenaticum et boscatium illorum comunium. Item dicit | quod comune de Monteclaro habet mensuraturam illius terrae et pontaticum. | Item dicit quod una vice ablatum <fuit> patri ipsius testis unum pignus, | quando ibat pro lignis comitum pro comuni de Monteclaro, ut ipse testis | audivit dici de pignore, et postea ei redditum fuit, ut iste audivit.

Monteclarus Panperzutus de Monteclaro, interrogatus testis receptus eodem die, | dicit se scire predictos comites, qui litigant et dicuntur comites Longi, habent | .CCCC. bibulcas terrae in Monteclaro seu eius territorio vel circa, quae est comunalium dictorum comitum, et est terminata inter colonellos et inter eos sicuti est | a comuni et a divisis; quae est in duobus locis: una petia superius est per medium | Sanctam Malgaritam inter illos de Monteclaro et de Calcinado; et alia est | per medium montem

Sancti Zenonis a mane. Item dicit quod predicti comites habent | supra dictum montem Sancti Zenonis de Monteclaro circa quatuor viginti bibulcas | terrae. Item dicit quod predicti comites habent partem in correthura^(b) de Monteclaro et credit quod medietas illius correthurae sit dictorum comitum. Item dicit | quod predicti comites habent vassallos in Monteclaro, sed nescit quot; et habent | fictum de duina in illa terra. Item dicit quod una schita muri est in castro | Montisclari, quae dicitur esse dictorum comitum, quae dicitur domus de Cornu dictorum comitum. | Item dicit se semper audivisse dici quod campanea a sero | Montisclari tenetur pro comuni de Monteclaro per feudum | honorificum a dictis comitibus et ab aliis, qui sunt caput | curiae in Monteclaro secundum partem, quod habent in ea. Item dicit quod pater istius | testis erat gastaldio comitum; et dicit quod quando potestates comitum veniebant | (c. 181 v) Monteclaro, quod pater istius testis ibat in nemora de Monteclaro pro comitibus; et | bis tenet quod ivit et nihil ei fuit dictum; in tertia vice quod bandezatus | fuit soldos .X. pro comuni de Monteclaro; et dicit se non audivisse postea | dici quod accipisset illa ligna; et .XXV. anni sunt quod hoc fuit. Item dicit | quod habet visum comune de Monteclaro a sua memoria, quae est quadraginta | annorum, affictare campaneas Montisclari et locare et im|pegnare, raxare et dixraxare eas et cavamenta Clisis et impegnare^(c) mensuraturam de Monteclaro et pontaticum | pontium de Monteclaro sine aliqua contradictione. | Item dicit se scire quod unum duellum, quod debebat fieri in Monteclaro, | fuit guadiatum sub comite Vizzolo pro honore illius terrae, | quod habent comites in capite curiae.

de correthura

*vassalli
comitum*

*domus
comitum*

*comune est
feudatarium
propter
campaneam a
sero*

*comune
condamnavit
accipiendum
ligna in eius
nemora*

*comune
affictabat suas
campaneas*

Testimonianza
di Albrico
Bonavith

*comune facit
quidquid vult
de sua terra*

Albricus Bonavith de Monteclaro respondit die eodem interrogatus testis, dicit se | scire quod comites, qui litigant, habent suam terram in territorio de Monteclaro, | quae est terminata a comuni de Monteclaro et divisis; et dicit quod comites | faciunt quicquid volunt de sua terra et comune facit quicquid | vult de sua et divisi faciunt quicquid volunt de sua. Item dicit | se audivisse dici quod

*comune est
feudatarium
comitum pro
campaneam a
sero*

*comune ponit
consules*

*comites non
habent herbam
nec gherbam
comites
potestates*

dicti comites habent partes in correthura^(b) Montisclari, | sed iste nescit quantam partem. Item dicit se audivisse dici quod | comune de Monteclaro tenet per feudum honori/ficum campaneam a sero parte Montisclari et cava | menta Clisis a predictis comitibus et a militibus | et aliis personis de Monteclaro, quae sunt caput curie. | Item dicit se numquam audisse dici quod predicti comites habuissent | unquam virtutem ponendi consules vel potestatem in Monteclaro, nec alios officiales, sed comune habet illam virtutem et ponit sine aliqua^(d), | quae fuit destructa, quando fuit desstructum castrum Montisclari et adhuc | in ea sunt duae schitae muri. Item dicit se scire bene quod comites habent | in terra Montisclari sedumina et ficta, redditus et vassallos de militibus | et populo in diviso. Item dicit se scire quod comites, quando dominus Belclarus | veniebat in potestaria Montisclari, miserunt ambasciatores obviam ei ad | (c. 182r) interdicendum ne veniret in illam potestariam, sed tamen dicit quod ipse non stetit | pro eo, sed venit et fecit suam potestariam. Item dicit quod tempore potestariae domini | Iacobi causidici de Monteclaro fuit factum quoddam ordinamentum in terra illa | per homines, ellectos ad hoc pro comuni consilio Montisclari et inter quos ipsemet testis fuit, | in quo fuit scriptum et ordinatum quod ipse, qui esset potestas vel consul vel massarius | illius terrae per unum annum, non deberet esse usque in capite quatuor annorum; | et ut illud ordinamentum deberet tenere et durare ab eo tempore, quo | factum fuit, usque ad .XII. annos completos, nec posset removeri, neque per consilium | neque per arengum. Et videtur sibi testis quod non sunt adhuc .X. anni quod fuit | factum. Item dicit se testem scire quod comites habent in terra Montisclari vassallos |, qui appellantur decani, qui faciunt eis suas ambasciatas, scilicet filios Grondae | et Inghetus et filius eius de Monteclaro; et quod comites non debent habere | herbam nec gherbam in ipsa terra. Item dicit quod vidit comitem | Narisium potestatem illius terrae et vidit comitem Zilbertum per duos | annos potestatem illius terrae, sed nescit quod fuisset per aliquam aliam hono | rantiam, nisi sicuti sunt aliae extranee potestariae.

<1228>
gennaio 19

Testimonianza
di Ardemanno
di Montichiari

*comites de
Monteclaro*

*comites
portant arma
sua picta ad
montes*

*homines
iurant
fidelitatem pro
campaneaa
sero*

*ligna
accipiebant
per comites
propter
pactum*

*comune dedit
comitibus
montem
Sancti Zenonis
et plodia
q(uattrocent) o
terrae*

Dominus Ardemannus de Monteclaro, qui iuratus sub predicto Arivabeno die mercurii | .XIII. exeunte <men- se> ianuarii, interrogatus testis dicens quod comites, qui agunt, sunt comites de Monte|claro et semper a sua memoria infra, quae est .LX. annorum et plus, habet auditum | eos appellari comites de Monteclaro et antecessores eorum; et propter honorantiam | illam, quia vocabantur comites Montisclari, intelligit quod ipsi fecerunt fieri | arma picta ad montes. Item dicit quod medietas correthurae illius terrae est | comitum et quod consules de Monteclaro pro comuni illius terrae cum .XII. de bonis | vicinis illius terrae debent iurare fidelitatem comitibus in terra Montisclari, | si petunt eam in omni .XII.^{mo} anno; et hoc nominatim pro campaneaa, quae est | a sero parte Cleose et pro cavamento Clesis; salvo eo quod | dicit quod ipsa fidelitas debet fieri etiam militibus de Monteclaro s(ecundu)m partem honoris | capitis curtis. Item dicit quod quaedam battalia fuit iudicata inter Girardum | Foiatam de Monteclaro et quemdam Rozzolinum et quod ipsa battalia fuit uadiata | (c. 182v) sub comite Vizzolo pro comitibus et sub patre sui testis et sub Conrado de Maiolis^(e), | qui erant anciani pro militibus de Monteclaro propter honores, quos habent comites | in illa terra et quod habent milites pro parte capitis curiae; et de qua | battalia, cum debebat fieri, fuit facta concordia. Item dicit quod castaldi | comitum, quando comites veniunt in terra Montisclari, accipiunt in nemoribus | raxatis comunis seu accipi faciunt in qualibet ebdomada duo plaustra | lignorum ad suam voluntatem; quae duo plaustra lignorum dicit eis fuisse | concessa per honorem in quodam pacto, quod fuit inter eos et homines de | Monteclaro pro quadam discordia, quae fuit inter eos et homines de Mont|eclaro et quamdam societatem, quae dicebatur de Grottis; pro qua dis|cordia fuit divisio de quibusdam comunibus de Monteclaro; et de quibus | comunibus dicit datum fuisse comitibus montem de Sancto Zenone et data fuisse | eis ducenta plodia terrae de subtus a burgo per medium dictum montem | et alia plodia .CC. de sursum a burgo inter Calcinadum et Monteclarum | ad

suum donegale et militibus et quibusdam de populo Montisclari, | qui sunt caput curtis, et domino abbati de Aquanigra et illis de | Lavellolongo^(f); eodem pacto data fuere alia .CCCC. plodia terrae, .CC. scilicet | de subtus a burgo et alia .CC. de sursum a burgo; et mons Rotundus /, qui est inter Carpenedulium et montem Sancti Iorii. Item dicit quod, quando dominus | Belclarus de Calcinado veniebat in potestaria Montisclari, quod quidam | ex comitibus, qui erant in ipsa terra, miserunt ei ne deberet venire | in ipsam potestariam, sed dicit quod non stetit ob hoc, quando venisset in | eam et fecisset suam potestariam. Verumtamen dicit quod comune Montisclari | pro consilio illius terrae misit comitibus nuntios, dicendo eis ne deberent habere | pro malo, qua re hoc non posset sustineri pro comuni de Monteclaro, quando ipse esset | potestas illius loci^(g) ex quo erat receptus; et dicit se non habere visum | nec auditum quod comites accipiant nec accipere debeant neque gerbam | neque herbam de comitibus neque divisis Montisclari; et dicit se habere visum | homines de Monteclaro facere exercitum comitibus super suos inimicos, quando expedit | (c. 183r) comitibus et comites petunt hoc eis. Item dicit quod vidit dominum Zilbertum comi|tem per unum annum, sed non pro honorantia aliqua, magis quam alterum potestatem. | Item dicit se vidisse comites^(d)

*comites non
possunt
herbam et
gerbam
homines de
Monteclaro
faciunt
exercitum*

<1228>
febbraio 14
Testimonianza
di Corrado
Mauri
di Marcaria

Conradus Mauri de Marcaria, iuratus die lune .XIII. mensis februarii | sub Arivabeno Giroldi notario comunis Brixiae, interrogatus testis dicens se recordari | de annis .L. et se esse usum cum domino Vafredo maiore comite et cum comite Ugone | in terra Montisclari, ubi erant usi morari quando volebant et quantum volebant | et specialiter in domibus Rebuffi et Vaginae, in quibus morabatur dictus dominus Vafredus, | quando veniebat in terra illa; et in domibus domini Iacobi de Mazalo, in quibus | descendebat dictus comes Ugo et morabat quantum veniebat in terram illam, | tantum quantum volebat; et dicit quod ipse testis ibat tunc in illis temporibus | de

*comites
poterant*

*colligere
herbam
et gerbam*

*comes
accipiebat
lignam
in nemoribus*

*molendina
comitum*

*colligunt
pugnatica et
correthuram*

*comites habent
fictum de
monte Sancti
Zenonis*

herba et gherba per illos comites ad equos ipsorum comitum, ubi volebant | per prata et campos hominum illius terrae, quantum volebat sine contradictione alicuius. | Item dicit se vidisse quod, quando comites veniebant et stabant in terra Montisclari, | homines et servitores comitum ire ad accipiendum de lignis nemorum raxatorum | per comune Montisclari et auferre^(h) de illis ad domos, ubi morabantur, quantum | erat eis necesse sine contradictione. Item dicit se audivisse per patrem sui testis, | qui utebatur cum dictis comitibus, dici propter honores, quos comites habebant in terra | illa, faciebant accipi ad omne festum Pascae maioris duo plaustra lignorum | de nemoribus et raxatis illius comunis, scilicet unum plaustrum ad Natale | et unum plaustrum ad Pascam. Item dicit se testem habere visum duo vasa | molendinorum esse in terra Montisclari propter honores comitum. Item dicit | quod comites, propter honores quos habent in terra Montisclari, faciunt colligi per | gastaldos suos pugnatica et correthuram in ipsa terra; et dicit se | testem habere visum hoc fieri et colligi per gastaldos ipsorum comitum et eorum | missos. Item dicit quod medietas honorum terrae predictae integraliter et plus esse comitum. | (c. 183v) Item dicit quod Girardus Foiata et Rozzolinus de Monteclaro vadiaverunt | inter se battaliam sub domino Vizzolo de Sarasino et domino Vifredo, filio comitis | Vilielmi, propter honores comitum de quadam causa equorum furatorum, quae erat | inter dictos Girardum et Rozzolinum. Item dicit quod comites habent domos | et casamenta in terra Montisclari similiter in castello et in burgo superiori | et in burgo inferiori, in vassallos et sine vassallis; et ficta specialiter | habet quisque colonellus comitum .XXV. sextaria furmenti ficti de monte | Sancti Zenonis propter comitum honores; quod fictum intelligatur eos [...] a comuni Montisclari, que .XXXV. sextaria dicit esse ad sextaria Brixiae. | Item dicit dominum Narisium comitem fuisse potestatem Montisclari a .XXV. annis | infra propter honores comitum et quod ipse testis vidit illum esse potestatem | illius terrae. Item dicit quod dominus Zil-

bertus comes fuit potestas Montisclari | per duos annos a .XII. annis infra propter honores comitum. Item dicit quod dominus | Belclarus de Calcinado fuit vocatus potestas Montisclari per comune Montisclari | et quod ipse noluit venire in ipsam potestariam, nisi veniret per parabolam | comitum; unde comites pro amore hominum de Monteclaro et propter honores suos | similiter comites dederunt ei parabolam, ut iret in ipsam potestariam; | qui venit in ipsam potestariam, cum habuisset inde parabolam ab eis. | Item dicit se vidisse dominum Vizardum et dominum Valbertum comites tenentes | curtem in terra Montisclari et facientes duos milites in ipsa terra propter | honores comitum sicuti in sua terra, scilicet dominum Mascaronum de Letebenano | et quendam de Calvola, nominis cuius non recordatur; et quam terram scilicet | Montisclari dicit comites tenere per suum alodium ab imperatore. Item dicit | se fuisse ibi, ubi quidam milites de Monteclaro, nomina quorum non recordatur, | petierunt parabolam comitibus de domo comitis Ugonis murandi domos, | quas habebant in castello Montisclari ipsi milites; et ipsi comites dederunt | parabolam murandi in ipsas domos, ita quod non deberent eas merlare. Item dicit | quod homines de Monteclaro, omnes et milites et pedites, pro comuni illius terrae tenentur esse | vassalli comitum et facere eis fidelitatem a .XV. annis supra, quando comites eam | (c. 184r) ab eis petere volunt. Item dicit quod homines de Monteclaro et milites et pedites | pro comuni illius terrae tenentur ire in exercitu cum comitibus et cum campanis | sonatis et cum confanono levato super inimicos eos; et dicit semet testem | fuisse cum eis in exercitu et vidisse eos venire in exercitu in servitio | comitum, ut dixit supra, et etiam cum pavionis et tendis.

*creabant
milites*

*Montisclari
alodium
comitum ab
imperatore*

*Homines
Montisclari
eunt in
exercitum
comitum*

Testimonianza
di Androne
di Redoldesco

Andrionus de Retholdesco, qui iuratus sub predicto Ari-
vabeno predicta die lune | .XIII. intrante februario,
interrogatus testis dicens recordari de .L. annis et plus |
et ab ista sua recordetia semper habet auditum quod
comites de domo comitis | Ugonis et isti, qui nunc sunt,
et patres eorum et antecessores illorum dicuntur et |

*Asula et Mosii
comites*

vocantur comites de Monteclaro. Item dicit quod medietas honorum de Monteclaro | et plus est dictorum comitum. Item dicit quod correthura, quae colligitur in | terra Montisclari, est comitum et per eos colligitur. Item dicit quod comes | Narisius a .XXV. annis infra fuit potestas Montisclari pro honoribus comitum | et ipsemet testis vidit eum potestatem in terra illa. Item dicit quod vidit | ipse testis comitem Zilbertum a .XIII. annis infra potestatem Montisclari per | duos annos pro honoribus comitum. Item dicit quod homines de Monteclaro vocaverunt | dominum Belclarum de Calcinado in suam potestariam et quod comites interdixerunt | ei ne veniret in illa potestaria; unde dicit quod homines de Monteclaro | pro comuni illius terrae venerunt in terram Asolae et etiam in terram Mosi et | rogaverunt comites ut suos dominos, ubi ipse fuit presens, ut concederent eis in | potestatem dictum dominum Belclarum; et dicit quod, rogatu hominum de Monteclaro et pro honoribus | comitum, ipsi comites concesserunt tunc ipsis in potestatem. Item dicit quod castaldi | comitum de terra Montisclari accipiunt pro quolibet gastaldio unum plaustrum lignorum | ad omne festum Nativitatis et unum plaustrum ad omne festum Pascae maioris in nemo|ribus raxatis, in quibus non audet aliquis alius ire, nec accipere ligna; et hoc | pro honoribus comitum faciunt. Item dicit quod, quando comites veniunt in terram Montisclari | (c. 184v) et habent ibi moram, quod servitores eorum vadunt et accipiunt in dictis nemoribus | de lignis predictis, quanta sunt eis necessaria, et vadunt et accipiunt, | ubi volunt, herbam et gherbam sine contradictione pro honoribus comitum; et ipsemet testis se accepisse dicit de predictis lignis, herba et gherba et habere | visum alios eorum servitores comitum tollere et hoc facere. Item dicit quod comites | pro honoribus suis habent duo vasa molendinorum in terra Montisclari. Item dicit quod | homines de Monteclaro a sua recordatia infra vidit testes ire ad campanam | sonatam et ad confanorum levatum per tres vices cum comitibus in exercitu | super suos inimicos, ubi comites volebant, ad suam voluntatem pro honori-

<i>comites habent terram Montisclari ad allodium ab imperatore</i>	bus, quos comites habent in terra Montisclari. Item dicit quod comites habent domos et casamenta supra castellum Montisclari et in burgo. Item dicit quod comites tenent terram de Monteclaro in terra et pratis et aquis per allodium ab imperatore et in honoribus.
<1228> febbraio 14 Testimonianza di Fogliata di Redoldesco	Foiata de Retholdesco, qui iuratus die lunae .XIII., intrante <februario> sub predicto Arrivabeno, interrogatus testis dicens se audivisse suos antecessores dicens quod comites de domo comitis Ugonis dicebantur et appellabantur comites de Monteclaro et quod Monteclarum erat caput comitatus; et dicit iste testis quod a sua recor datia infra, quae est .XLV. annorum et plus, habet semper auditum quod ipsi comites, qui nunc sunt, et patres eorum et antecessores eorum dicuntur et appellabantur et appellantur comites de Monteclaro. Item dicit quod dicti comites pro honoribus et iurisdictione habent medietatem honorum illius terrae et plus. Item dicit quod castaldi comitum accipiunt omni anno ad festum Nativitatis plaustrum lignorum et unum plaustrum ad festum Pascae maioris de nemoribus raxatis pro honoribus comitum, ubi alii homines accipere non audent; et quod, quando comites veniunt in terram Montisclari, quod servientes eorum vadunt accipere de lignis raxatis tot quot est necessaria eis ad suum focum; et ipsemet testis audivit comitem Narisium precipientem castaldis suis, ut irent accipere rationem suam, scilicet illam lignam, ne obliviscerentur (c. 185r) accipere eam, quae erant de sua ratione. Item dicit quod correthura tota de mercato Montisclari est comitum et colligitur per nuntios comitum per honores et iurisdictiones comitum. Item dicit quod habent habitationes in Monteclaro, quae ⁽ⁱ⁾ stant supra suum, sed nescit quot; et sunt ex illis, qui dant ei fictum de denariis, de casa menta et aliis. Item dicit quod correthura de Monteclaro sic dividitur sicuti designatum est huic testi per illos, qui colligunt eam, scilicet tertia pars est filiorum quondam domini Azonis Confanonerii et duae partes sunt suprascriptorum comi-
<i>Monsclarus erat caput comitaturae comitum</i>	
<i>comites qui sunt eorumque patres et antecessores dicuntur comites de Monteclaro</i>	
<i>habent medietatem honorem et plus illius terrae</i>	
<i>correthura de mercato est comitum</i>	

tum, qui litigant; | et istemet testis locat quartam partem de illis duabus partibus comitum correthurae | pro quarta parte dicti comitis Gippi, et inde habet iste redditum pro ipso comite | Gippo. Item dicit se scire quod predicti comites qui litigant et habent vassallos in Monte | claro, qui debent facere omnes suas ambaxatas. Interrogatus qui sunt illi, qui faciunt | dictas ambasatas comitum et tenent inde feudum, respondit: «Unus vocatur Oddacius | Grunde et Ingetus Monte de Monteclaro». Item dicit se audivisse a patre suo, qui | fuit similiter gastaldio ditorum comitum, et etiam ab aliis de Monteclaro hoc auditum | habet, quod Ubertum Galitie, qui fuit gastaldio comunalium comitum, quod, quando | comites antecessores istorum, qui litigant, ibant ad Montemclarum, quod ipse eorum gas | taldio ibat ad nemora comunis Montisclari in monte | et in insulis ad ligna accipienda ardere pro comitibus, donec stabant | in illa terra. Item dicit se audivisse dici quod unum duellum vadiatum fuit | sub comitibus predictis et militibus de Monteclaro, ut dici audit.

*nemora
comunis
Montisclari in
monte et in
insulis*

Testimonianza
di Ogerio Vita
di Redoldesco

Ogerius Vita de Retholdesco eodem die rogatus, iuratus testis, dicit quod sua | memoria est .L. annorum et plus et per ea tempora semper auditum habet predictos | comites, qui litigant, qui dicuntur comites Ugones, appellari comites de Monte | claro et similiter sui antecessores; et sic audivit dici a patre et avo | suo quod antecessores ditorum comitum appellabantur comites de Monteclaro; | (c. 185v) et dicit avus istius testis dixit sibi testi, et homines de Monteclaro dixerunt ei, | quod comune de Monteclaro debet facere fidelitatem dictis comitibus, qui litigant. | Item dicit se vidisse a .XXX. annis infra quod comune et homines de Monteclaro | <fecerunt> tres exercitus cum populo et militia de dictis comitibus, scilicet unum ad Sanctum | Martinum et duos ad Sarasinum et Casalem Altum. Item dicit se audivisse | dici per homines de Monteclaro et etiam per unum suum bibulcum, qui fuit de Monteclaro, | qui erat vetus homo de Monteclaro, quod medietas de Monteclaro tenebatur per predictos | comites, qui litigant. Item dicit quod dicti comites habent

*comites
Ugones*

*tres exercitus
comitum*

<i>correthura mercati</i>	de correthura mercati de Monteclaro et visus habet gastaldiones comitum de Monteclaro colligere eam, sed nescit iste testis quantam partem illius correthurae. Item dicit unum duellum vadiatum fuit in Monteclaro sub comite Vizolo de equis furatis in domo Girardi Pallati et qui erant de Bosone de Gazolo. Interrogatus quomodo scit hoc, respondit quod audivit per illos qui aderant ad hoc.
Testimonianza di Guazo di Marco di Carpenedolo	Guazo Marcii de Carpenedulo, rogatus die lune .XIII. intrante februario, iuratus testis, quod antecessores istorum comitum, qui litigant, erant et appellabantur comites de Monteclaro et isti, qui sunt modo et qui litigant, sunt et appellantur comites de Monteclaro; et dicit quod terra de Monteclaro est de comitatu ipsorum comitum. Item dicit se scire quod predicti comites, qui litigant, habent correthuram mercati de Monteclaro pro honore illorum et visum habet eam locare et dislocare per eos. Item dicit quod visum habet a Natali proximi preteriti infra Ioannem Marcii de Carpenedulo, gastaldio nunc comitis Raynaldi predicti, investire Ligabovem de Monteclaro de sua parte correthurae illius terrae. Item dicit quod visum habet homines de Monteclaro pro comuni cum militia et populo ire in exercitum in servitio dictorum comitum qui litigant pro honoribus suis, quos habent isti comites vel habere debent in ipsa terra. Item dicit quod visum habet quod comes Zilbertus est potestas Montisclari bis a .X. annis infra pro honoribus, quos habent comites in illa terra. Item dicit se audisse dici et in fama est (c. 186r) per terram de Carpenedulo quod duella, quae fiunt in Monteclaro, vadiantur sub comitibus predictis; et dicit se vidisse homines de Carpenedulo, qui dicunt se interfuisse ibi, ubi unum duellum, iudicatum inter Rozolinum et Girardum Pallatum ambos ⁽⁶⁾ de Monteclaro, fuit guadiatum sub comite Vizolo et fuit factum pactum de illo duello. Item dicit quod medietas honor(um) in grosso de terra Montisclari et plus est dictorum comitum, qui litigant. Interrogatus quomodo scit hoc, respondit quod audivit et didicit a patre suo et de hoc est fama per terram de Carpenedulo, ubi iste habitat. Item dicit se scire quod predicti comites, qui litigant,
<i>correthura mercati</i>	
<i>comune ibat in exercitum</i>	
<i>medietas datii in grosso comitum</i>	

*comune
vassallum
comitum*

Testimonianza
di Marenda di
Carpenedolo

habent fictum d(e)n(ariis) et q(uarte)rio | in Monteclaro, sed iste nescit quantitatem. Item dicit se audivisse confite-ri homines de Monteclaro quod comune de Monteclaro est vassallum predictorum comitum, qui litigant.

Marenda de Carpenedulo, r(ogatu)s eodem die, int(erro-gatu)s testis, dicit quod antecessores | istorum comitum, qui litigant, fuerunt comites de Monteclaro et isti, qui descenderunt | ex eis et qui sunt modo et qui litigant, sunt comites de Monteclaro; | et ita auditum habet semper^(k) eos appellari in omni parte, quam ivit. | Item dicit se vidisse quod predicti comites, qui litigant, habent cor-rethuram de | mercato Montisclari pro eorum honor(e); et visum habet gastaldiones dictorum comitum / investi-re Ligabovem Gabetti de Monteclaro de illa^(l) correthura ad colligendum eam. Item dicit quod visum habet quod homines de Monteclaro faciunt exercitum cum confano-no | predictis comitibus, qui litigant, super suos inimicos, quando volunt comites. Item | dicit quod unum duellum iudicatum fuit inter Rozolinum et Girardum Pallati | ambos de Monteclaro, qui iverant ad Asulam guadiari sub comite Guizolo. Item dicit quod visum habet quod gastaldiones comitum colligunt fictum de d(e)n(ariis) et | q(uar)te(rio) et drictum in Monteclaro pro predictis comitibus. Item dicit se audivisse dici | semper et in mul-tis locis ad Carpenedulum et alibi quod predicti comites, qui litigant, habent medietatem honorum de Monteclaro et plus.

Testimonianza
di Gariboldo
di
Carpenedolo

(c. 186v) Gariboldus de Carpenedulo, eodem die r(oga-tu)s, int(errogatu)s testis, dicit se scire quod co|mites, qui litigant, habent corethuram de Monteclaro et habent medietatem honorum | de Monteclaro et plus; et dicit quod illi comites suprascripti appellantur comites de Monteclaro. | Item dicit quod, quando predicti comites dicunt hominibus de Monteclaro quod vadant secum | pro honore suo, quod habent comites in Monteclaro, ubi volunt comites, ad | confanonum levatum in servitio comitum. Item dicit quod comes Zilbertus | fuit pote-stas de Monteclaro bis pro honore comitum, quem

habent in illa | terra. Item dicit quod, quando dominus Belclarus fuit potestas de Monteclaro, quod preces | fuere factae dictis comitibus ut dimitterent illum ibi pro suo honore. Item dicit | quod, si aliquod duellum iudicatur in Monteclaro, quod guadiatur sub predictis comitibus | pro honore, quod habent in illa terra. Item dicit quod Rozolinus et Girardus | Pallati ambo de Monteclaro guadiaverunt unum duellum inter eos, iudi|catum sub comite Vizolo pro honore, quod comites habent in Monteclaro. Item dicit | quod comes Narisius fuit potestas de Monteclaro. Item dicit quod predicti comites solebant accipere | <ligna in terra Mon>tisclari quanta sunt eis necessaria per tempora quae secuntur. Item dicit quod | comes Narisius stetit potestas de Monteclaro a .XXV. annis infra pro | honore comitum; et comes Zilbertus stetit potestas de Monteclaro per duos^(m) | annos a .XV. annis infra similiter pro honore dictorum comitum. Item dicit quod homines de Monteclaro clamaverunt dominum Belclarum de Calcinado pro potestate de Monte|claro; et venerunt homines de Monteclaro ad Asulam et rogaverunt comites, | ut dimitterent illum dominum Belclarum in potestatem de Monteclaro; et dicit quod predicti | comites, precii hominum de Monteclaro, dimiserunt illum dominum Belclarum esse potestatem Montisclari. Item dicit quod duella, quae iudicantur in Monteclaro, guadiantur sub | comitibus et nominatim guadiatum fuit sub comite Vizolo in Asula. Item | dicit se vidisse, quando homines de Monteclaro voverunt murare castrum de Monteclaro, | (c. 187r) quod venerunt in comitatum et petierunt inde verbum dictis comitibus; et dicit quod predicti | comites dederunt eis verbum, ut murarent illum castrum, dicentes eis quod non facerent murum | altiorem, nisi ut possent ponere trabes et non merlarent. Item dicit quod comes | Gippus habet .XXV. sextarii furmenti de ficto supra montem Sancti Zenonis de Monteclaro; | et dicit quod quilibet collonellus habet totidem de ficto furmenti et in monte ipso. Item | dicit se vidisse comune de Monteclaro equitare in servitio comitum ad sonum | campanae

Testimonianza
di Oldefredo
Catignano di
Moso

et confanono levato, quotiens expetit dictis comitibus, sicuti debent facere homines cum suos dominos et super suos inimicos.

Oldefredus Cathegnani de Moso, rogatus eodem die testis, dicit quod per suam | recordantiam, quae est .L. annorum, semper auditum habet antecessores dictorum comitum | appellari et dici comites de Monteclaro; et isti comites, qui descenderunt | ex eis, similiter semper appellantur et dicuntur comites de Monteclaro, scilicet illi comites | qui litigant. Item dicit se fuisse gastaldionem comitis Gualfredi et multotiens venisse cum dicto comite Gualfredo et comite Pizone⁽ⁿ⁾ Monte|clarum; et dicit tunc vidisse quod gastaldiones eorum accipiebant de lignis | in nemoribus vardatis de Monteclaro, sicuti expediebat eis, donec | stabant ibi pro honore comitum dictorum, quia habebant ibi. Item dicit quod ipsi | gastaldiones comitum, quos habent in Monteclaro, habent unum plastrum lignorum | ad Natalem et unum ad Pascam in vardato nemorum de Monteclaro pro honore | comitum. Item dicit quod mi<ni>strales comitum predictorum accipiunt medietatem correthurae | et plus de Monteclaro pro honore dictorum comitum et colligunt eam pro ipsis comitibus. | Item dicit quod comites predicti habent modo et semper tenuerunt duo | molendina inter vasis de Monteclaro pro honore dictorum comitum, quia est allodium | dictorum comitum. Item dicit se vidisse predictos comites accipere passum sparaverii | et falconis in terra de Monteclaro sine aliqua contradictione; et dicit se vidisse | dictos comites accipere herbam et gherbam in Monteclaro ubi volunt. Item dicit | (c. 187v) se vidisse homines de Monteclaro venire in loco Asulae guadiare duellum, iudicatum | inter Rozolinum et Girardum Foiatam de Monteclaro sub comite Guizolo | pro honore comitum. Item dicit quod comes Nariusius fuit potestas de Monteclaro a | .XXV. annis infra pro honore dictorum comitum; et comes Zilbertus fuit potestas | similiter de Monteclaro per duos annos a .XII. annis infra pro honore comitum. | Item dicit se vidisse dictos comites stare in Monteclaro et tenere curiam in Monteclaro et facere ibi milites; et specialiter vidit comitem Guizar-

comites creant milites dum facere | unum militem in Monteclaro et comitem Ugonem facere unum militem in terra Montisclari, scilicet Iacobum Mazali et dare ei arma et vestimenta. Item dicit |

Monsclarus est allodium se intelligere quod terra Montisclari fuit allodium comitum; et dicit quod ipsi | comites habent vassallos, milites et pedites, in terra Montisclari indiviso et | possessiones et ficta et redditus et domos in castro et in burgo, quae red|dunt eis fictum, scilicet illa de burgo; et illa de castro est dirupta, quam | destruxit comune Brixiae, quando castrum fuit destructum; et quod habent sedumina | in burgo, vassallos in terra Montisclari, qui faciunt ambaxatas, scilicet Inge | tum de Monteclaro et quendam alium, de quo non recordatur, pro honoribus | suis. Item dicit quod, tempore potestariae domini Iacobi causidici, factum fuit | ordinamentum unum in terra^(d)

1164

<1228>
gennaio 14

to^(o) Arivabeno die sabbati .XIV.^(p) intrante ianuario iuratus testatur, dicens se semper | auditum habere a sua memoria infra, quam dicit esse .XXX. annorum, | quod comites, qui agunt, appellantur et dicuntur comites tum de Monteclaro et quod ante|cessores eorum ita appellabantur et dicuntur comites de Monteclaro; et dicit | quod medietas correthurae illius terrae est comitum; et dicit quod consules | et potestas, qui de tempore sunt, cum .XII. vicinis illius terrae pro comuni | debet facere fidelitatem comitibus in terra Montisclari, si comites petunt | eam sibi fieri omni .XII.^{mo} anno pro cavamentis Cleose et | (c. 188r) pro campanea, quae est a sero; et quod ipsi^(d) | quando comites veniunt et morantur in ipsa terra, accipiunt et debent accipere | pro quolibet castaldo duo plaustra lignorum in qualibet ebdemodain ne | moribus raxatis comunis. Item dicit quod medietas, se scire, comunium, quae fuerunt | divisa inter comites et milites et quosdam de populo, qui sunt caput curtis, | est comitum ad donegale. Item dicit quod, quando dominus Belclarus de Calcinado | fuit electus potestas de Monteclaro, quod comune illius terrae pro comuni consilio illius | terrae, ideo quare videbatur hoc esse grave comitibus, misit se testem et dominum^(d) |

qui, cum audissent, valde apparuit eis grave; verumtamen miserunt statim pro aliis | comitibus, de quibus pars venit ibi, et fecerunt cons(iliu)m inter se; et facto consilio, | responderunt quare ita eis grave erat ac si percuterentur de una lanzea, | quia ipse, qui portaverat confanonum contra eos deberet esse potestas Montis|clari, sed tandem dicit respondisse quod pro amore comunis Montis|clari volebant | illis concedere, etiam si maiores offensas sibi fecisset. Item dicit se habere | visum quod homines de Monteclaro comunaliter iverunt, et ipse testis cum eis, in | exercitum in servitium comitibus super suos inimicos per plures vices ad confanonum | levatum^(d) de Monteclaro, illi qui debent facere al| quid de fictis suis aut aliis suprascriptis rationibus | et faciunt venire illos homines super cr| nium comunis; et hoc visum habet facere a .II^o. | annis infra; et dicit quod Ingetus et | sui parzenavolli tenet illud far | a dictis comitibus et faciunt eis hoc^(q) | Item dicit se scire quod unum proelium sive duellum fuit inter duos homines de Monteclaro, | (c. 188v) scilicet Rozzolinum et Foiatam et di | illud duellum guadiatum fu | comitibus et militibus de Monteclaro | scire, ideo quare Girardus Foiata | prius istius testis et iste testis | suum facere ill | llo. Item^(q) | debebat et sic de ea causa remanserunt, ut iste testis audivit dici. | Item dicit famam esse in Monteclaro, quod homines de Monteclaro, qui fraudaverunt comune de Monteclaro de averum, quod factum est eos reddere, induxerunt comites^(d) | ostiliter illud placitum^(d).

<1228>
gennaio 13

Testimonianza
di Raimondo
Levacarga
di Motichiari

Raymundus Levacarga de Monteclaro, receptus die | <iovr>is .XIII. ianuarii, interrogatus testis, dicit quod co | mites Longis sunt caput curiae de Monte | qui datus fuit inde a Sancto Zenone | petias terrae; et hoc fuit per concordium |

comunis de Monteclaro. Interrogatus quomodo scit |
 a comites dicti et gastaldi in |
 dictam terram et in^(r) |
 tunc terra illa erat, vidit hoc fieri». Item dicit se habere
 auditum | dici quod castaldi comitum faciunt accipi in
 qualibet ebdemoda duo plaus | tra lignorum in comunibus
 raxatis illius terrae; et quod habet auditum per | missos
 comitum quod, quando comites veniunt in terra Mont-
 tis | clari, accipiunt | vel faciunt accipere de dictis comuni-
 bus lignam ad suam voluntatem. Item dicit se audivisse
 dici quod homines de Monteclaro venerunt ad comites ad
 deprecandum | eos, ut concederent eis dominum Belcla-
 rum de Calcinado in suam potestariam; ex quo | elege-
 runt eum. Item dicit quod vidit dominum Zilbertum
 comitem potestatem Montisclari | (c. 189r) per duos
 annos et dominum Narisium per unum annum; sed dicit
 se scire verum | fuisse pro honoribus comitum an non.
 Item dicit se intelligere quod hoc habent | comites in ter-
 ra Montis/clari, est eorum allodium.

<1228>
 marzo 9

Testimonianza
 di Giacomo
 Porco di
 Acquanegra

Iacobus Porci de Aquanegra, qui iuravit die mercurii
 .VIII. intrante martio, | interrogatus testis, dicens famam
 esse per Brixiam et Brixianam quod comites, qui agunt, |
 sunt comites de Monteclaro; et dicit se habere auditum
 semper dici a sua me | moria infra quod comites predicti et
 sui antecessores appellantur comites de | Monteclaro et
 habet auditum dici quod ipsi comites habent castaldos in
 terra | Montis | clari, qui colligunt correthuram illius ter-
 rae pro eis; et quod comunis de | Monteclaro est vassal-
 lus predictorum comitum; et quod comites habent terras
 et | possessiones et domos et ficta in Monteclaro et etiam
 vassallos pro diviso; et hoc | habet auditum dici per
 homines Montis | clari. Item dicit publicam famam esse |
 et ipsemet testis firmiter intelligit quod comites predicti
 pro honoribus et iuris | dictionibus, quos et quas habent
 in comitatu, dant tutores et curatores | minoribus^(s) et
 faciunt iudicia in personis malefactorum; et etiam audivit
 dici | quod comes Gabriel in potestaria sua de Moso fecit

*comes Gabriel
erui fecit
oculos
Arduncio*

erui oculos Corduncio | de Moso. Item dicit famam esse et etiam se habere auditum dici quod battaliae, | quae fiunt in comitatu, debent fieri sub comitibus pro honoribus et iurisdictionibus | eorum. Item dicit a dicta sua memoria infra, quae est .XXX. annorum, habet auditum dici quod Monteclarum est de comitatu et quod fuit comitum predictorum et suorum | antecessorum, sed nescit, ut allodium ipsorum an non, et quod | habet auditum dici quod gastaldi comitum et nuntii eorum, accipiunt in nemo|ribus raxatis in qualibet hebdomada duo plaustra lignorum. Item dicit quod vidit | comitem Zilbertum potestatem Montisclari per duos annos et dicit quod audiui | dici quod ipse erat in ipsa potestaria pro honoribus et iurisdictionibus comitum. | Item dicit quod homines de Monteclaro fuere in exercitu pro comuni in terra de Gazolo | cum ipsis comitibus in eorum servitio contra comites de Sancto Martino et credit | (c. 189v) quod venissent in illo exercitu pro honore comitum, ideo quare sunt eorum vassalli.

Testimonianza
di Alberto
Ogerio
di Acquanegra

Albertus Ogerii de Aquanegra, qui iuravit predicta die mercurii, interrogatus testis dicit | se a sua memoria infra, quae est .XXV. annorum et plus, audivisse a patre | suo et a suis antecessoribus, et etiam dicit publicam famam esse per Brixianam | et Brixiam, quod comites de domo comitis Ugonis appellantur comites de | Monteclaro et quod ipsi habent iurisdictionem per comitatum; et habet auditum dici per patrem | suum et antecessores suos et per antiquos homines illius terrae de Aquanegra | quod ipsi comites dant tutores et curatores minoribus per comitatum et faciunt | iudicia; et quod Gabriel comes in potestaria sua de Moso orbavit Carbuncinum de Moso oculis, quia furatus fuerat boves et res alias de castro; quem Carbuncinum dicit se ita habere visum orbatum; et habet auditum | dici quod battaliae, quae debent fieri in comitatu, debent fieri sub | comitibus; et quod Monteclarum est de comitatu; et etiam habet auditum dici per | suos antiquos et alios de ante se quod Monteclarum fuit filiorum comitis Ugonis | et eorum allodium; et habet auditum dici per homines de Monteclaro quod castaldi |

*comune habet
sua bona in
feudum a
comitibus*

comitum accipiunt in qualibet hebdomada duo plaustra lignorum de | nemoribus raxatis de Monteclaro et colligunt correthuram, quam habent | ipsi comites in illa terra Montisclari; et quod comune Montisclari tenet | in feudum comunia sua a comitibus suprascriptis et quod ipsi | comites habent vassallos in diviso in terra Montisclari et habet auditum dici quod | ipsi comites habent unam domum dirrutam in castro Montisclari, in qua vel circa quam | sunt schittae muri, quae iam sunt^(t) ad donegale. Item dicit quod fuit ibi ubi milites de Monteclaro, nomina quorum non recordatur, venerunt et dixerunt comitibus, ut darent sibi parabolam muri | de domos suas in castello Montisclari; et quod comites dederunt eis | parabolam murandi eas domos et non deberent eas mer|lare.

<1228>
marzo 6

Testimonianza
di Maifredo
Cissono
di Poncarale

(c. 190r) Dominus Maifredus Cissonus de Pontecarali, qui iuravit die lunae .VI. intrante martio, interrogatus testis dicens quod audiebat patrem suum dicentem in vita sua quod Monteclarum erat | comitum et quod Monteclarum erat caput comitatus; et quod ipsemet testis a sua | memoria infra, quam dicit esse de .L^{ta}. annis vel circa, habet semper auditum quod comites | vocantur domini et comites de Monteclaro et quod habet visum milites et pedites de Monteclaro | pro comune ire in servitium comitum in exercitu; et tunc habet auditum per homines | de Monteclaro nominatim dicentes: «Nos imus in servitium dominorum nostrorum comitum». Item dicit quod habet auditum dici quod comites habent medietatem honorum de Monteclaro | vel plus et quod correthura colligitur pro comitibus in terra Montisclari. Item dicit quod | quaedam battalia fuit iudicata inter Rozolinum de Monteclaro et Girardum | Pellati et quod istemet testis erat in terra Montisclari, cum illa battalia de|bebat fieri, et audiebat tunc dici quod ipsa battalia erat vadiata et debebat | fieri sub comitibus; et tunc vidit ibi comitem Vizzolum, qui dicebatur esse de | domo sua, eundo et veniendo et percazzando ab una parte ad aliam, | ut

faciunt domini in talibus negotiis; sed dicit quod non fuit facta; imo dicit quod | concordia fuit inde facta. Item dicit audivisse pro dictis militibus de Monteclaro | quod, quando comites veniebant in illam terram et descende-
bant, habebant suos decanos | in illa terra; et dicebant decanis quo debent ire equi isti; et decani dicebant ser-
vientibus: «Duc unum ex eis ad domum talis et talis»; et alteri servitori | dicebant: «Duc duos vel tres vel qua-
tuor», secundum quod videbatur ei ad domos hominum | talium et talium. Item dicit quod vidit comitem Zilber-
tum per duos annos esse potes | tatem in terra Montisclari; et credit quod comune illius terrae accepit eum in suam
potes | tariam pro signoria; et etiam dicit semet testem interrogasse de hominibus illius terrae, | quare cum acce-
perant pro ipsis, respondentibus quod melius erat accipe-
re de suis dominis quam | de aliis; et dicit quod vidit comitem Narisium esse potestatem per unum annum
illius | terrae; et credit quod acceperunt eum similiter pro signoria. Item dicit quod habet auditum | dici quod
comites fecerunt curtes et milites in loco Montisclari, sicuti faciunt domini pro signoria | (c. 190v) et honori-
bus; et vidit ipse testis comites pro maiori parte habitare in terra illa | et etiam pater sui testis donavit eis plus
quam viginti plaustra feni, quod habebat | in terra Aquefrigide. Item dicit se habere auditum dici per homines de
Monteclaro, | quousque ad .XII. homines illius terrae, quos, <quando> comites volunt, iurant eis fidelitatem |
pro ipso comuni et vice comunis Montisclari et renovant illam fidelitatem certis annis; | et hoc dicit se testem cre-
dere eos facere pro honorantia et signoria comitum. | Item dicit se audivisse patrem suum dicentem quod vidit
pulcrum et magnum pallatium | in castro Montisclari; et ipsemet testis dicit se scire quod ipsi comites adhuc |
habent domum illam in ipso castro dirutam; et dicit se audivisse dici quod | comune Brixiae destruxit illam.
Item dicit quod credit quod terra Montisclari fuit | et est allodium comitum; et scit quod comites habent in terra
Montisclari | possessiones et terras de quibus eis dantur redditus.

scilicet 1164

Testimonianza
di Gazzetta
di Acquanegra

Gazzetta de Aquanigra, qui iuravit predicta die mercurii, interrogatus testis, dicens | se recordari de .XLV. annis et plus^(u) et habet auditum semper dici | a sua memoria infra quod comites, qui agunt, sunt comites de Monteclaro; quod Monteclarum est caput comitatus et quod Monteclarum fuit allodium comitum | et quod comites tenuerunt curtes in loco Montisclari et fecerunt milites in ipsa terra. | Item dicit quod vidit homines de Monteclaro in terra Aquanigrae in armis, qui | dicebant se ire in servitium dictorum comitum cum confanono contra comites de | Sancto Martino et etiam dicebant quod erant pro comuni de Monteclaro et quod ducerent in | eorum servitium homines et foeminas de Monteclaro, si opporeret; et dicit se intel|ligere quod faciebant hoc causa faciendi honorem comitibus, sed nescit quod | facerent hoc ob aliquam contradictionem. Item dicit se vidisse dominum Zilbertum comi|tem potestatem Montisclari, sed nescit quod fuisset in potestaria illa ob aliquam | contradictionem. Item dicit iam audivisse per homines quidam^(v) de Monteclaro, quod si homines co|mitum vel scutiferi vel servitores eorum vellent accipere ovas aut pollos vel quod | aliud in ipsa terra contra voluntatem hominum illius terrae, quod non portarent hoc, sed | bene prohiberent.

<1228>
marzo 9

Testimonianza
di Bonaccorso
di Mariana

(c. 191r) Dominus Bonaccursus de Mariana, qui iuravit die iovis .VIII. intrante martio, iur(amen)to | testatur dicens quod a sua memoria infra, quae est .XL^{ta}. annorum et plus, habere visum et auditum quod Monteclarum est caput comitatus et quod comites, qui agunt, | semper appellantur comites de Monteclaro et quod de hoc publica fama est; etiam habet auditum quod ipsi comites habent medietatem et plus de honoribus et iuris|dictionibus illius terrae et quod habent possessiones et domos et terras in loco et in | territorio Montisclari; et etiam dicit quod habent in castro Montisclari unam domum ruptam, | quae fuit et est filiorum comitis Ugonis communaliter et quae dicitur fuisse | pallatium. Item dicit se habere auditum dici et etiam publicam famam esse

quod | comunis de Monteclaro est vassallus comitum
 predictorum et quod ipsi comites habent | multos vas-
 sallos pro diviso in predicta terra. Item dicit se habere
 visum homines | de Monteclaro pro comuni ire in servi-
 tia comitum in exercitu super suos inimicos, | dicenti-
 bus et varentantibus quod, cum ibant pro honorantia
 comitum, ideo quare sunt sui | domini comites maiori
 modo quam alii homines. Item quod vidit dominum Zil-
 berthum comitem | potestatem Montisclari per duos
 annos et intelligere bene, quia fuit in ipsa | potestaria
 pro honoribus et iurisdictionibus comitum. Item dicit
 famam publicam esse | et etiam se habere auditum dici
 quod Monteclaro fuit allodium comitum et quod
 descendit | a Casali Succo. Item dicit quod comites
 habent iurisdictionem dandi tutores et curatores per |
 comitatum et sibimet ipsi testi dederunt curatorem; et
 in iurisdictionibus et honoribus, quos | et quam^(w)
 habent in comitatu; et faciunt infacias de personis et sub
 eis fiunt | iuditia; et quod etiam in terra Mosi scit quod
 fecerunt comburri quandam | mulierem, quae dicebatur
 fecisse magnam felloniam; et hoc fecerunt pro ius | titia
 et pro honoribus et iurisdictionibus, quos et quas
 habent in | comitatu.

Testimonianza
 di Giovanni
 Sperone
 de Benesera

Ioannes Speroni de Benesera, qui iuratus eodem iouis,
 interrogatus tes | tis dicens se recordari de .XXXV. annis
 et plus et ab illa sua | memoria infra semper habet audi-
 tum quod comites, qui agunt et appellantur | (c. 191v)
 comites de Monteclaro^(x).

(a) Primo - testis di mano del redattore di B; segue una riga bianca. (b) corrhetur-
 ra (c) raxare - impegnare nel margine sinistro, qui richiamato con segno conven-
 zionale. (d) Segue aggiunto dal redattore di B deficit (e) -a- corretta da altra let-
 tera. (f) B Lavallolongo (g) -i- corretta su altra lettera. (h) B afferre (i) B
 qui (j) -o- corretta da altra lettera. (k) Segue lettera depennata. (l) B illam
 (m) B duobus (n) B Pizariae (o) Così B che omette le prime parole della testi-
 monianza. (p) B erroneamente XV (q) Questa e le sei righe che precedono sono
 incomplete, nello spazio lasciato bianco il redattore di B ha scritto: Deficit scriptu-
 ra. (r) Questa e le sette righe che precedono sono incomplete, nello spazio lasciato
 bianco il redattore di B ha scritto: Deficit. (s) B maioribus (t) La riga è incom-
 pleta e segue di mano del redattore di B: Deficit scriptura. (u) Corretto da pluri,
 come pare. (v) Così B. (w) Così B. (x) Segue di mano del redattore di B: Defi-
 cit scriptura et nihil aliud invenit.

II/2

Attestationes testium

< 1228 > febbraio 25, < Montichiari >

Arrivabene Giroldi, notaio del comune di Brescia, redige le testimonianze di Egidio Riboldone di Redondesco e Graziadio Confalonieri, chiamati a deporre nella vertenza che oppone i rappresentanti del comune di Montichiari ai conti Longhi in merito alla titolarità di beni e all'esercizio di diritti reali e giurisdizionali sul castello, il borgo e il territorio di Montichiari.

Egidius Riboldonus de Redoldesco, qui iuravit die veneris V exeunte februario sub Arrivabeno Giroldo notario communis Brixiae, interrogatus testis dicens quod a sua memoria infra, quam dicit esse de annis .XL. vel circa, habet auditum quod Sablonera et Comesatium et Marcharia et Mosum et Retholdescum et Asula et Castrum Guffredum et Carpenedulum et Monteclarum sunt terrae comitatus et appellantur de comitatu; et quod illi de domo comitis Ugonis appellantur comites de Monteclaro; et hoc semper habet auditum ab antiquis hominibus de comitatu et etiam a patre sui testis, qui erat antiquus homo et qui habuit consuetudinem cum ipsis dominis; et hoc dicit esse publicam famam per Brixiam et Brixianam; et dicit se vidisse quod comites pro suis iurisdictionibus fecerunt comburi unam feminam in terra Mosi pro quadam fellonia, quam fecit quodam suo viro; et sic quod comes Ugolinus, filius quondam domini Narisii, fecit suspendi quemdam virum in terra Mosi tempore, quo erat potestas illius terrae pro iurisdictione comitum. Item dicit quod comites pro iurisdictione sua fecerunt erui oculos duobus hominibus de Redoldesco, scilicet Barisello et Picenato, quos invenerunt in culpa de quibusdam vineis incisis per eos in illa terra. Item dicit quod battalia fuit incepta [et] vadiata sub comitibus in terra Reduldeschi inter Andream de Redulfis et Blanchum Ambrosium de occasione predictarum vindemiarum; de qua preliabantur factum fuit pactum mediante abbate de Aquanigra, comitibus absentibus arma et .VII^m. libras imperialium pro sua ratione, et ipsemet testis fuit ad hanc bataliam. Item dicit quod comes Vifredus Pedasarius fecit suspendi Bernardinum Montenari de Reduldesco ex iurisdictione comitum et ex consilio sapientum eadem causa, quia scannaverat unam suam uxorem et que fuit inventa in Tartarello; et tunc ipse comes erat potestas de Reduldesco. Item dicit quod nulla potesteria potest esse in aliqua terra, nisi per parabolam et voluntatem consulum. Item dicit quod comites pro iurisdictione sua dant tutores et curatores in terris comitatus; et ipsemet testis fuit factus et constitutus curator suis nepotibus sub comite Filippo. Item dicit quod habet visum homines de Monteclaro pro commune ire in servitio ipsorum comitum super communitate de Sancto Martino per plures vices et principaliter ad

destructionem molendinorum comitis Alberti; et cum interrogantur ipsi homines grave hoc faciebant, ipsi respondebant et dicebant ideo, quia communis Montisclari est vasallus comitum et tenet a comitibus campaneam, que est a sero parte Clesis. Item dicit quod comites habent castaldos in terra Montisclari et ficta et terras [ab]oratas et specialiter in monte Sancti Zenonis; et habet auditum dici quod habent vassallos in ipsa terra pro indiviso; et scit quod comites habent unam domum diruptam; et dicit quod vidit dominum Zilbertum comitem potestatem Montisclari per duos annos pro iurisdictione comitum. Item dicit se audivisse per comites quod commune Montisclari rogaverat eos, ut amore illius communis dimitterent dominum Belclarum de Calcinado in potestatem Montisclari; et quod rogatu hominum de Monteclaro eum ipsis concesserunt in ipsam potestariam. Item dicit se testem tempore prime Bruzelle fuisse cum comitibus, scilicet cum domino Azone et domino Zilio et domino Gippo in terra Montisclari, supra palatium communis Montisclari, in quo ipsi comites et ipse testis cum eis hospitati erant ad inductam et voluntatem communis illius terre, ubi fuerunt facta plura consilia per milites et pedites illius terrae, ipsis hominibus dicentibus in consilio ipsis comitibus, ut invenirent locum evadentem terram illam, quae erat sua, ne destrueretur, quia datum erat eis intellectum, quia eorum occasione volebat destrui per milites Cremonae, qui ibi volebant conducere; et hoc erat eis cum bene ad faciendum, ideo quia ipsi comites, et sui comites erant et fuerunt de terra illa, et quod magna perdita esset eis, si perderent eam; tunc comitibus respondentibus hoc esse verum; et quod bene fecerunt ex auxilio Dei, ne hoc eveniret. Et dicit se vidisse tunc quod per commune illius terrae apportabantur ibi comitibus ligna, fenum et anona et lectuli et panis et caro et vinum et alia, quae erant ei necessaria; quod diu ibi steterunt et ibi cum eis stabant consules cum uno milite illius terrae, qui ministrabat eis predicta. Item dicit se testem una vice fuisse in terra Montisclari tempore Bruzelle in custodia; et vidisse tunc quod verba fuerunt inter comitem Gippum et dominum Vaianum de Monteclaro, ita quod ambe partes remiserant currere ad arma; et quod homines de Monteclaro magna quantitate iverunt ad comites dicendo: «Vos estis in domo vestra et haec terra est vestra! Dicite nobis et, quod vultis, faciamus, quia sumus parati ea facere». Tunc comites retulerunt eis gratias; et dicit quod habet auditum quod comites habent partem in cavetera de Monteclaro; et intellexit de medietate; et ipsi comites habent honores illius terrae, preter illos qui descenderunt a comite Aubate.

Dominus vero Maifredus suprascriptus, qui iuravit die lune .VI. intrante martio, inter cetera dicit quod audiebat patrem suum dicentem quod Monsclarus erat caput comitatus et quod a sua memoria infra, que dicit esse de .L. annis vel circa, habet semper auditum quod comites vocantur domini et comites de Monteclaro et homines de Monteclaro vidit euntes in exercitum in servitium comitum dicentes: «Nos

imus in exerxitum dominorum nostrorum». Item dicit se audivisse patrem suum dicentem quod vidit comitibus pulchrum et magnum palatium in castro Montisclari; et ipse testis dicit se scire quod ipsi comites adhuc habent domum illam in ipso castro dirutam; et dicit se audivisse dici quod commune Brixie destruxit eam.

Dominus vero Gratiadeus Confalonierius, testis soprascriptus notario, qui iuravit, inter cetera per ipsum testificata, dicit haec infrascripta verba precisa, videlicet se recordari quod dominus Ugo comes de Monteclaro dedit quamdam filiam de Duchis de Trenzano Lantelmo suo filio in uxorem et, quando ipse Lantelmus duxit eam, duxit in terra Montisclari; et ipse testis erat in ipsa terra; et ivit cum eis, quando duxerant eam ad missam; et fuit factum in ipsa terra magnum prandium; et pulcra curia facta fuit ibi; et venerunt illuc milites de Brixiana et de aliis civitatibus multis; et etiam comes Lantelmus de Crema; et quando milites venerunt in terram illam, vidit tunc quod homines de Monteclaro miserunt pro duobus hominibus de terra illa, qui dicebant esse electi pro commune illius terrae ad faciendum hospitari milites. Qui homines, cum venissent, fecerunt designari equos militum per homines illius terre, prout sibi videbatur secundum illos, quos facere designari et ducere eos, prout ordinaverunt per homines ad duos, ad tres et quatuor et sicut videbatur eis.

III*

* Si fornisco di seguito le trascrizioni dei privilegi di Alessandro III, Lucio III, Urbano III e del provvedimento del vescovo di Brescia Raimondo a favore della pieve di San Pancrazio di Montichiari, conservati presso la Biblioteca Queriniana di Brescia¹, nonché del privilegio di Celestino III concesso alla canonica di San Giorgio di Montichiari, conservato, secondo il Kehr, presso l'Archivio di Stato di Milano².

¹ *IP*, pp. 348-349, nrr. 2-6.

² *Ibidem*, pp. 349-350, nr. 4.

III/1

a

Istrumentum concessionis (copia)

Brescia, 1172 novembre 26

(SC) Raimundus Dei gratia brixienensis episcopus ecclesie Sancti Pan[cratii] plebis Montisclari. Presentibus scilicet fratribus et presbiteris et clericis/ et omnibus

alterius ordinis iuris quandoque ibi degentibus. Inperpetuum. Quam erga eos et maxime qui Deo servire de/ siderant opus pietatis impartire tenemur tam [dict]as personas quam res quorum gubernacionem habere videntur/ reminiscentes eciam propter stabilitatem loci et personarum [ho]nestatem superdicte plebi Montisclari providendum fore pe/ titionibus fratrum ibi commorancium sincere annuere cupimus. E[a]propter superdicta racione moti et freti iamdictam ecclesiam/ Sancti Pancracii plebis Montisclari ab omni exactione preter quam in presenti pagina statuemus immunem ac liberam facimus/ removendo ac penitus prohibendo uti de cetero nec nobis nec alicui nostrorum successorum occasione qualibet quicquam a predicta plebe/ Montisclari scinodalis obedientie nomine vel cathedratici nec ali[a q]ualicumque occasione aliquod exigere liceat, nisi tantum quin/ que solidos denariorum Mediolanensium veteris monete annuatim si requisiti fuer[int] et alie ecclesie episcopatus brixienis comuniter ad exactionem vocate/ fuerint. Quae enim prefata plebs Montisclari ad predictos quinque solidos prestandos tantum teneatur. Ut autem in perpetuum/ nostra liberalitas quam pietatis intuitu et anime nostre nostrorumque [su]ccesorum remedio in predictam plebem contulimus firma et im/mutabile perseveret, magistrum Pedacetum ac Martinum legistam fratres predictae plebis eius rei nomine per lignum investivimus./ Nomine prenominate ecclesie impartitum est hoc beneficium. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo septuagesimo/ mo secundo indictione quinta die sabati sexto ante calendas decembris in civitate Brixie in camera Sancti Martini. Interfuere ma/gister Rubeus et Iohannes de Palacio et magister Pedacetus canonici maioris ecclesie et magister Decanus cappellanus ipsius episcopi/ et Zanonus de Paono et presbiter Lanfrancus de Castello Wifredo ac Teutaldus de Virola testes rogati.

(ST) Ego Gallus notarius de Terenciano, cui licet publica instrumenta conficere, interfui et rogatus scripsi

(ST) Ego Albertus de Capriano hanc concessionem ab episcopo facta audivi et eius iussione ac voluntate una c[um] / Gallo ad scribendum interfui et subscripsi.

b

Alexandri papae III privilegium (copia)

Venezia, Rialto 1177 agosto 3

Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis [...] clericis plebis de Monteclaro salutem et apostolicam benedictionem./ Intell[ex]imus ex autentico scripto bone memorie Raymondi quondam brixienis episcopi quod idem episcopus indulsit ecclesie vestre ut / ab omni exactione sua et successorum suorum libera prorsus existeret, ita quidem quod nulli episcopo brixienensi fas sit a plebe vestra / nomine synodalis obedientie vel cathedratici aut alia qualibet occasione quicquam exigere, nisi

tantum quinque / solidos denariorum Mediolanensium veteris monete annuatim si inde requisiti fueritis et alie ecclesie brixienis episcopatus comuniter / ad exactionem faciendam fuerint requisite. Nos autem officii nostri debitum prosequentes et vestris postulationibus gratum im/patientes assensum libertatem ipsam, sicut ab eodem episcopo ecclesie vestre rationabiliter indulta est, ratam habemus et firmam eamque/ [auctoritate] apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Statuentes ut nulli omnino hominum liceat/ [hanc pagin]am nostre confirmationis infringere vel ei aliquatenus contraire. Si quis autem hoc atemptare presumerit, indignati/onem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Datum Venetiis in Rivo Alto .IIII. none augusti.

c

Urbani papae III privilegium (copia)

Verona 1187 aprile 30

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis plebano et clericis plebis de Monteclaro salutem et apostolicam Benedictionem. Intelleximus / ex autentico scripto bone memorie Raymondi quondam brixienis episcopi quod idem episcopus indulset ecclesie vestre ut ab omni exac/tione sua et successorum suorum libera prorsus eximeret, ita quidem quod nulli episcopo brixienis fas sit a plebe vestra nomine syno/dalis obedientie vel cathedratici aut alia qualibet occasione quicquam exigere, nisi tantum quinque solidos denariorum / Mediolanensium veteris monete annuatim si inde requisiti fueritis et a[li]e ecclesie brixienis episcopatus comuniter ad exactionem faciendam / fuerint requisite. Nos autem officii nostri debitum prosequentes et [vest]ris postulationibus gratum impatientes assensum, libertatem ipsam, / sicut ab eodem episcopo ecclesie vestre rationabiliter indulta est, ratam habemus et firmam eamque ad instar felicis recordationis Alexandri / papae predecessoris nostri auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Statuentes ut nulli omnino / hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel [e]i ausu temerario contraire. Si quis autem hoc atemptare / presumerit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Datum Verone.II. kalendas maii.

(ST) Ego Gratiadeus de Turbiado domini Henrici Romanorum imperatoris notarius predictorum privilegiorum / autentica signata signis seu sigillo apostolice sedis et domini episcopi brixienis vidi et legi et sicut in illis continetur et legitur / ita et in isto sive in istis scriptum reperi nec plus vel minus quod sensum vel rei sententiam mutet et me subscripsi.

(ST) Ego Lanfrancus de Cazzacho domini Henrici imperatoris notarius predictorum privilegiorum autentica signis seu sigil/lis apostolice sedis et brixienis episcopi signata vidi et legi et, sicut in illis continetur et legitur et ita in isto / exemplo sive in istis scriptum inveni nil plus minusve additum vel diminutum quod sensum vel sententiam mutet, / me quoque subscripsi.

(ST) Ego Bellomus sacri imperii notarius soprascriptorum privilegiorum autentica signis seu sigillis apostolice sedis signata et domini / Raymundi condam brixienis episcopi vidi et legi et sicut in illis continetur et legitur ita et in isto exemplo sive in istis / scriptum reperi nichil plus minusve additum vel diminutum, quod sensum vel sententiam mutet, me quoque subscripsi

(ST) Ego Conradus Tega notarius suprascriptorum privilegiorum autentica videns, quae legi munita quidam atque sigillo apostolice [sedis] / signata et per eundem dominum Raymundum brixienis episcopum indultam, et ut in eis continebatur et hic sine fraude scriptum reperi / et me quoque subscripsi.

(ST) Ego Gratiadeus Vilane domini Henrici imperatoris notarius prefatorum privilegiorum autentica videns, quam / legi munita quidam atque sigillo apostolice sedis sygnata et per condam dominum Raymundum brixienis / episcopum indultam, et ut in eis continebatur et hic sine fraude scriptum reperi et me quidem subscripsi.

(ST) Ego Ugolinus de Monteclaro domini Othonis regis notarius predictorum privilegiorum autenticis signis seu sigillis / apostolice sedis et brixienis episcopi signata vidi et legi et sicut in illis continetur et legitur ita et in isto exemplo sive in istis / scripsi, nichel addens vel minuens quod sensum vel sententiam mutet, me quoque subscripsi.

III/2

Alexandri papae III privilegium¹

Venezia, Rialto 1177 agosto 2

Alexander servus servorum Dei. Dilectis filiis plebano plebis de Monteclaro eiusque fratribus tam presentibus quam futuris canonice instituendis. Inperpetuum./ Cogit nos apostolice sedis cui licet immeriti presidemus auctoritas de universis Dei ecclesiis pastorem sollicitudinem gerere et earum iura propensione studio con/servare ut sicut communis pater dicimur et habemur ita communiter iura omnium nostre defensionis patrocinio protegere videamur. Eapropter,/ dilecti in Domino filii, vestris iustis postulationibus clementer annuimus et ecclesiam vestram, in qua divino emancipati estis / obsequio, sub beati Petri et nostra protec-

tione suscipimus et presentis scripti privilegio [com]munimus; statuentes ut quascumque possessiones quecumque bona inpresentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblato/one fidelium seu aliis iustis modis prestante Domino poterit adibisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata per/maneant. Ad hec ex autentico scripto bone memorie Raimundi quondam brixienis episcopi manifeste nobis innotuit quod cum ipse conosce/ret omnem proventum decimarum de novalibus ubicumque fiant in curte vestra ab Hermanno, Villano et Mainfredo, predecessoribus / suis, plebi vestre fuisse concessum eundem proventum decimarum vobis et eidem plebi pia voluntate concessit et scripto proprio / confirmavit. Nichilominus etiam predictus episcopus sicut ex eius autentico scripto comparet molendinum, quod dicitur Glera a comitibus / plebi vestre concessit, et quartam partem decimarum de terris illis, que in plebatico Nove et infra curtem de Montisclari / consistunt, vobis et eidem plebi concessit et confirmavit fidem testibus adhibens, qui iureiurando prestito, iuraverunt se / vidisse privilegium pie recordationis predecessoris nostri Innocentii pape vobis indultum et scripta de decima novalium et de prefato molendino et de quarta parte / decimarum de terris illis quas diximus vobis indulta et postmodum igne superveniente combusta; nos itaque officii nostri debitum prosequentes et vestris postulati/onibus gratum impertientes [ass]ensum, decimas de prescriptis novalibus, molendinum pretaxatum et quartam partem decimarum de terris illis quas diximus sicut ab eodem episcopo / hec omnia vobis canonice ac iuste concessa sunt et firmata et vos ea inpresentiarum rationabiliter possedetis, vobis et [plebi] vestre auctoritate / apostolica confirmamus. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possess/siones ferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed illibata omnia et integra conserventur eorum / pro quorum gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva sedis apostolice auctoritate et brixienis episcopi debita reverentia. Si qua igitur in futurum [ecc]lesiastica secularisve persona, hanc nostre constitutionis / paginam sciens, contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita nisi presumptionem suam digna satisfactione cor/exerit, potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et sacratissimo cor/pore ac sanguine Dei et domini redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine divine ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua / iura servantibus sit pax domini nostri Iesu Christi quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen. Bene valete.

Ego Alexander Catholice ecclesie episcopus subscripsi.

(SC) Ego Hubaldus Hostiensis episcopus subscripsi.

(SC) Ego Gualterius Albanensis episcopus subscripsi.

(SC) Ego Chunradus Maguntinus archiepiscopus Sabinensis episcopus subscripsi.
(SC) Ego Guilielmus Portuensis et Sancte Rufine episcopus subscripsi.
(SC) Ego Manfredus Prenestinus episcopus subscripsi.
(SC) Ego Iohannes presbiter cardinalis tituli Sancte Anastasie subscripsi.
(SC) Ego Boso presbiter cardinalis tituli Sancte Anastasie subscripsi.
(SC) Ego Theodinus presbiter cardinalis Sancti Vitalis tituli [...] subscripsi.
(SC) Ego Petrus presbiter cardinalis tituli Sancte Susanne subscripsi.
(SC) Ego Iacintus diaconus cardinalis Sancte Marie in Cosmydin subscripsi.
(SC) Ego Arditio diaconus cardinalis Sancti Theodori subscripsi.
(SC) Ego Cityus diaconus cardinalis Sancti Adriani subscripsi.
(SC) Ego Hugo diaconus cardinalis Sancti Eustachii iuxta templum Agrippe subscripsi.

(SC) Ego Hugo diaconus cardinalis Sancti Angeli subacripsi.

Datum Venetiis in Rivo Alto per manum Gratiani sancte Romane Ecclesie subdiaconi et notarii. IIII. nonas augusti, indictione [X, incarnationis] dominice anno [MCLXX]VII pontificatus [eiusdem] domini Alexandri pape III anno octavo decimo.

¹ G. BONELLI, *Una bolla grande di Alessandro III per Montichiari*, «*Brixia sacra*», III (1912), pp. 3-9.

III/3

Lucius papae III privilegium

Verona, 1185 aprile 4

Lucius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Willelmo presbitero plebis de Monteclaro cum fratribus tam presentibus quam futuris canonicis instituendis. Inperpetuum. / Effectum iusta postulantes indulgere et vigor equitatis et ordo exigit rationis presentium quando petentium voluntatem et pietas ad/iuvat et veritas non relinquit. Ea propter dilectis in Domino vestris iustis postulationibus clementer annuimus et plebem de Monte/claro in qua divino estis obsequio mancipati felicitatis recordationis Alexandri papae predecessoris nostri vestigiis inherentes sub beati Petri et / nostra protectione suscipimus et presenti scripti privilegio communimus. Statuentes ut qualicumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia / impresentiarum iuste et canonicis possidet vel in futurum concessione pontificum largitione regum vel principum oblatione fidelium seu aliis / iustis modis prestante

Domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus / hec propriis duximus exprimenda vocabolis: locum ipsum in [qu]o plebs memorata sita est cum omnibus adiacentiis que ad eam perti/nere noscuntur, ecclesiam Sancte Marie, ecclesiam Sancti Thome, ecclesiam Sancti Ioannis de Castro, ecclesiam Sancte Crispine, ecclesiam Sancti Zenonis, quartam partem / decimationum illarum terrarum que sunt in vestro plebatu, que coluntur ab hominibus Calvisiani et Formignani et Gaidi, Mizani et Car/peneduli; totam decimam novalium curtis sive plebatus Montisclari et comune eiusdem loci, quam bone memorie episcopus Armannus / atque Villanus brixienis episcopus prenominate plebi rationabiliter contulerunt et in eorum scripto autentico continebatur. Totam decimam dominicalium comitum / et antiquorum tenutarum dominorum de Castro Vetero atque macinate predictorum comitum et Raimundi de Cornu et illorum de Porta ubicumque sint / in curte sive in plebatu Montisclari sicut eas canonicè ac sine controversia possidetis. Ad hec ex autentico scripto bone recordationis / Raimundi quondam brixienis episcopi manifeste nobis innotuit quod cum ipse cognosceret omnem proventum decimarum de novalibus ubicumque fiant in curte / vestra ab Hermano, Villano atque Manfredo predecessoribus suis plebi vestre fuisse concessum eundem proventum decimarum vobis et eidem ple/bi pia devotione concessit et scripto proprio confirmavit. Nichilominus etiam predictus episcopus sicut ex eius autentico scripto comparet / molendinum quod dicitur de Gle-ra a comitibus plebi vestre concessum et quartam partem decimarum de terris illis que in plebatico Nove et / infra curtem Montisclari consistunt vobis et eidem plebi concessit et confirmavit, fidem testibus adhibens qui iureiurando prestito iuraverunt / se vidisse privilegium pie recordationis predecessoris nostri Innocentii pap[æ] vobis indultum [e]t scripta de decimis novalium [e]t de prefato molendino et de / quarta parte decimarum de terris illis quas diximus vobis indulta et pos[tmod]um igne superveniente combusta. Nos itaque officii nostri debitum / prosequentes et vestris postulationibus gratum impatientes assensum, decimas de prescriptis novalibus, molendinum pretaxatum et quartam par/tem decimarum de terris illis quas diximus sicut ab eodem episcopo hec omnia vobis canonicè et iuste concessa sunt et firmata et vos / ea inpresentiarum rationabiliter possidetis vobis et plebi vestre auctoritate apostolica confirmamus. Decernimus ergo ut nulli omnino / liceat prefatam plebem temere perturbare vel eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia / illibata et integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva sedis apostolicæ aucto/ritate et diocesani episcopi canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens con/tra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita nisi presumptionem suam congrua satisfactione cor-

rexit potestatis honorisque sui / dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini / redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine divine ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus / sit pax Domini nostri Iesu Christi quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen.

Ego Lucius Catholice ecclesie episcopus subscripsi.

(SC) Ego Iohannes presbiter cardinalis tituli Sancti Marci subscripsi.

(SC) Ego Laborans presbiter cardinalis Sancte Marie Transtiberis ac Calixti subscripsi.

(SC) Ego Hubertus divina dignatione tituli Sancti Laurentii et Damaso presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Albinus presbiter cardinalis tituli Sancte Crucis Jerusalem subscripsi.

(SC) Ego Melior Sanctorum Johannis et Pauli presbiter tituli Larnachii subscripsi.

(SC) Ego Adelardus presbiter cardinalis tituli Sancti Marcelli subscripsi.

(SC) Ego Theodinus Portuensis et Sancte Rufine sedis episcopus subscripsi.

(SC) Ego Henricus Albanensis episcopus subscripsi.

(SC) Ego Theobaldus H[...] Velletrensis episcopus subscripsi.

(SC) Ego Ardicio diaconus cardinalis Sancti Theodori subscripsi.

(SC) Ego Gratianus Sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Goffredus Sancte Marie in Via Lata diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Rollandus Sancte Marie in Porticu diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Petrus Sancti Nicolay in Carcere Tulliano diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Badulfus Sancti Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Verone per manum Alberti Sancte Romane ecclesie presbiter cardinalis ac cancellarii .II. none aprilis. Indictione tercia. Incarnationis dominice anno millesimo centesimo octuagesimo .VI. pontificatus eiusdem domini Lucii pape III anno quarto.

III/4

Urbani papae III privilegium

Verona, 1187 maggio 2

Urbanus episcopus servus servorum Dei. [Dile]ctis filiis Willielmo plebano plebis de Monteclaro eiusque fratribus tam presentibus quam futuris canonice substituendis. In perpetuum. M[onet] nos apostolice sedis cui licet immeriti deservimus actoritas / pro statu omnium ecclesiarum provida circumspectione satagere et ne malignorum rapinis seu molestiis esponantur apostolicum ipsis

patrocinium impartire. Ea propter dilecti in Domino filii vestris ius[ti]s postulation[ib]us clementer annuimus et plebem / de Monteclaro in qua divino estis obsequio mancipati felicitatis recordationis Alexandri et Lucii predecessorum nostrorum romanorum pontificum vestigiis inherentes sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus. Statuentes / ut quascumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia impresentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum largitione regum vel principum oblatione fidelium seu aliis iustis modis prestante Domino poterit adipisci, / firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: locum ipsum in quo memorata plebs sita est cum omnibus adiacentiis que ad eam pertinere noscuntur, ecclesiam / Sancti Thome, ecclesiam Sancte Marie, ecclesiam Sancti Ioannis de Castro, ecclesiam Sancte Crispine, ecclesiam Sancti Zenonis, quartam partem decimationum illarum terrarum que sunt in vestro plebatu, que coluntur ab hominibus Calvisiani et Formignani et Gaidi, Mizani / et Carpeneduli; totam decimam novalium curtis sive plebatus Montisclari et comune eiusdem loci, quam bone memorie Armannus atque Villanus Brixienses episcopi prenominate plebi rationabiliter contulerunt et in eorum scripto autentico continebatur; / totam decimam dominicalium comitum et antiquorum tenutarum dominorum de Castro Vetero atque macinate predictorum comitum et Raimundi de Cornu et illorum de Porta ubicumque sint in curte sive in plebatu Montisclari sicut eas canonice ac sine / controversia possidetis. Ad hec ex autentico scripto bone recordationis Raimundi quondam brixiensis episcopi manifeste nobis innotuit quod cum ipse cognosceret omnem proventum decimarum de novalibus ubicumque fiant in curte vestra ab Hermanno, Villano atque Manfredo / predecessoribus suis plebi vestre fuisse concessum eundem proventum decimarum vobis et eidem ple/bi pia devozione concessit et scripto proprio confirmavit. Nichilominus etiam predictus episcopus sicut ex eius autentico scripto comparet molendinum quod dicitur de Glera / a comitibus plebi vestre concessum et quartam partem decimarum de terris illis, que in plebatu Nove et infra curtem Montisclari consistunt, vobis et eidem plebi concessit et confirmavit, fidem testibus adhibens, qui iureiurando prestito iuraverunt se vidisse privi/legium pie recordationis predecessoris nostri Innocentii pape vobis indultum et scripta de decimis novalium et prefato molendino et de quarta parte decimarum de terris illis quas diximus vobis indulta et postmodum igne superveniente combusta. Nos itaque / officii nostri debitum prosequentes et vestris postulationibus gratum impatientes assensum decimas de prescriptis novalibus, molendinum pretaxatum et quartam partem decimarum de terris illis [qua]s diximus sicut ab eodem episcopo hec omnia vobis cano/nice ac iuste concessa sunt et firmata et vos et in presentiarum rationabiliter possidetis, vobis et plebi vestre ad instar pre-

dictorum Alexandri et Lucii predecessorum nostrorum, auctoritate apostolica confirmamus. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat / prefatam plebem temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione / concessa sunt usibus omnimodis profutura. salva sedis apostolice auctoritate et diocesani episcopi canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire / temptaverit secundo terciove communita nisi presumptionem suam congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo / corpore ac sanguine Dei et Domini redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi quatinus et hic fructum / bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen. Bene valete.

Ego Urbanus Catholice ecclesie episcopus subscripsi.

(SC) Ego Henricus [...] episcopus subscripsi.

(SC) Ego Paulus Prenestinus episcopus subscripsi.

(SC) Ego Theobaldus Hostiensis et Lateranensis episcopus subscripsi.

(SC) Ego Petrus de Bononia titulus Sancte Susanne presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Laborans presbiter cardinalis Sancte Marie Transtiberis et Calixti subscripsi.

(SC) Ego Pandulfus presbiter cardinalis tituli XII Apostolorum subscripsi.

(SC) Ego Melior presbiter cardinalis Sanctorum Iohannis et Pauli tituli Pa[machii] subscripsi.

(SC) Ego Adelardus tituli Sancti Marcelli presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego [Ignatius Sancte Marie in Cosmydin] diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) Ego [Grati]anus Sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) [Ego Rolandu]s titulus [Sancte Marie] in Porticu diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) [Ego Petr]us Sancti Nicolai in Carcere Tulliano diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) [Ego Bernar]dus Sancti Georgii ad Velum Aureum diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Verone per manum Alberti Sancte Romane ecclesie presbiter cardinalis et cancellarii. VI. None maii. Indictione quinta. Incarnationis dominice anno MCLXXXVII pontificatus eiusdem domini Urbani pape III anno II.

(ST) In Christi nomine. Ego Benevenutus Jacobi Secatoris notarius sacri pallatii autenticum huius exempli vidi et legi et sicut in illo continebatur ita et in isto scriptum reperi nil additum [vel] diminutum quod sensum vel sententiam mutet

preter forsan licteram / vel sillabam et me quoque subscripsi quod autenticum munitum et roboratum erat bulla domini pape.

(ST) In Christi nomine. Ego Albertus Sassonum de Comezano imperiali auctoritate notarius autenticum huius exempli munitum et roboratum papali munimine vidi et legi et sicut in illo continebatur ita et in isto scriptum reperi nil additum vel [dim]inutum quod sensum vel sententiam mutet preter forsan litteram vel sillabam et me quoque / subscripsi.

(ST) In Christi nomine ego Ziliolus Castri notarius sacri pallacii autenticum huius exempli munitum et roboratum bulla domini pape vidi et legi et sicut in illo continebatur ita et in isto transscripsi exemplo nil addens vel minuens, quod sensum vel [sen]tenciam mutet preter forsan litteram vel sillabam et me quoque subscripsi.

III/5 Coelestini papae III privilegium¹

Laterano, 1194 novembre 10

Coelestinus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Morlano praeposito ecclesie Sancti Georgii, quae sita est in territorio Montis Clari in loco qui Mons Medianus dicitur eisque fratribus tam presentibus quam futuris canonicam vitam profitentibus in perpetuum. Monet nos Apostolice Sedis cui licet immeriti presidemus auctoritas ut de omnibus ecclesiis pastorem curam gerere debeamus et ne pravorum hominum molestiis agitetur eos apostolico patrocinio communire. Eapropter dilecti in Domino filii vestris iustis postulationibus clementer annuimus et pefatam ecclesiam Sancti Georgii, sitam in territorio Montis Clari, in loco qui dicitur Mons Medianus, in quo divino mancipati estis obsequio felicitis recordationis predecessorum nostrorum Innocentii, Eugenii et Urbani romanorum pontificum vestigii inhaerentes sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuimus ut ordo canonicus, qui secundum Deum et beati Augustini regulam in eodem loco institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Praeterea quascumque possessiones quaecumque bona eadem ecclesia inpresentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis prestante Domino poterit adibisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: predia ad eandem ecclesiam pertinentia, quae circa monasterium sita sunt, clausuram et cum sedimine ecclesiae predictae, nemus, runcum, molendina cum pratis et prediis, omnes terras, quae habetis et pos-

sidetis iuxta ecclesiam, terras quas habetis in curte Carpeneduli et Gaidi, terras, quas habetis in Casali Paulo, prata quoque, paludes, vineas, nemora et decimas novalium, quae habetis in Castello Wifredo. Sancimus etiam ut tam in ordinationibus, quam in fratrum susceptione et in ceteris omnibus ab omni subiectione plebis Montis Clari omnino liberi maneatis, excepto quod duodecim nummos mediolanensis monete eidem plebi annualiter persolvatis et in sabbato magno paschali unum de fratribus vestris ad eandem plebem pro divini officii celebratione destinabitis si a plebanis clericis concorditer requisitum fuerit atque poenitentias publicas, si quando ante vos delata fuerint, cum consilio archipresbyteri ipsius plebis ad maiorem ecclesiam referetis; reliquas vero prout melius vobis divina gratia inspiraverit, tribuetis. Decimas quoque, quas venerabilis frater noster Johannes Brixiensis episcopus in curia de Lugamano ecclesie vestre concessit et scripto suo firmavit ac vos eas iuste et pacifice possidetis, vobis nihilominus confirmamus. Sane novalium vestrorum, que propriis manibus aut sumptibus colitis sive de nutrimentis animalium, nullus a vobis decimas exigere vel extorquere presumat. Liceat quoque vobis clericos vel laicos e seculo fugientes liberos et absolutos ad conversionem recidere et eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus in super ne ulli fratrum vestrorum post factam in loco vestro professionem, fas sit absque praepositi sui licentia, nisi arctioris religionis obtentu de eodem loco discedere. Discedentem vero absque communium literarum cautione nullus audeat retinere. Cum generale interdictum terra fuerit, liceat vobis, clausis ianuis, exclusis excommunicatis et interdictis, non pulsatis campaneis, suppressa voce, divina officia celebrare. Apostolica quoque auctoritate sancimus ne quis in vos vel ecclesiam vestram excommunicationis vel interdicti sententiam sine manifesta et rationabilis causa audeat promulgare vel novas et indebitas exactiones vobis aut hominibus vestris imponere. Obeunte vero te nunc eiusdem loci praeposito vel quolibet tuorum successorum nullis ibi quolibet subreptionis astutia seu violentia proponatur, nisi quem fratres communi consensu vel pars consilii sanioris secundum Dei timorem et beati Augustini regula praeviderit eligendum. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolice auctoritate et diocesani episcopi canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularive persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam venire temptaverit secundo tertiove commonita nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit potestatis honorisque sui dignitate careat, eamque se divino iudicio esistere de perpetrata iniquitate cognoscat et sacratissimo corpore et sanguine Dei et Domini nostri redemptoris Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine divine ultioni subiaceat. Cunctis

autem eidem loco sua iura servientibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis precipiat et apud districtum iudicem proemia aeternae pacis inveniat. Amen. Amen. Perfice egressum meum in semitis tuis. Sanctus Petrus. Sanctus Paulus. Coelestinus papae III.

Ego Coelestinus Catholice Ecclesiae episcopus subscripsi.

(SC) Ego Albinus Albanensis episcopus subscripsi.

(SC) Ego Johannes Prenestinus episcopus subscripsi.

(SC) Ego Petrus Portuensis ecclesie Sancte Ruphine episcopus subscripsi.

(SC) Ego Bandus basilice Duodecim Apostolorum presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Petrus tituli Sanctae Caeciliae presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Johannes tituli Sancti Clementis cardinalis Viterbiensis et Tuscanie episcopus subscripsi.

(SC) Ego Guido presbiter cardinalis tituli Sancti Calixti subscripsi.

(SC) Ego Ugo presbiter cardinalis Equitii subscripsi.

(SC) Ego Johannes tituli Sancti Stephani in Celio monte presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Gonfredus tituli Sanctae Praxedis presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Tuardus Sancti Petri in Vincula presbiter cardinalis tituli Eudoxiae subscripsi.

(SC) Ego Fidelis tituli Sancti Marcellini presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Johannes tituli Sancte Priscae presbiter cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Gregorius Sanctae Mariae in Porticu diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Gregorius Sancti Angeli diaconus cardinalis subscripsi.

(SC) Ego Petrus Sanctae Mariae in via Lata diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Laterani per manum Cenci Sanctae Luciae in Orthea diaconi cardinalis domini Papae camerarii. IIII. Idus Novembris. Indictione XIII. Incarnationis Dominice anno millesimo centesimo nonagesimo quarto, pontificatus vero domini Celestini papae III anno quarto.

¹ *IP*, VI/I, pp. 349-350, nr. 4. Il Kehr ne segnala la collocazione presso l'Archivio di Stato di Milano. Una verifica accurata non ha permesso di rinvenirne traccia. Si fornisce, considerando

deperdito l'originale, la trascrizione seicentesca di Gabriele Pennotto: G. PENNOTTO, *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*, Coloniae 1630, pp. 628-631.

NICOLANGELO D'ACUNTO

La solitudine di Adelmanno *scholasticus di Liegi e vescovo di Brescia (secolo XI)*

In questa breve nota mi prefiggo di riflettere su una testimonianza documentaria locale relativa ad Adelmanno, *scholasticus* e vescovo di Brescia, che, pur opportunamente valorizzata da diversi punti di vista in sede storiografica con riferimento alle sue valenze socio-economiche e istituzionali¹, non è stata invece considerata da quanti si sono occupati del profilo culturale del presule e del significato della sua esperienza nel più ampio con-

¹ P. GUERRINI, *Il monastero benedettino di S. Pietro in Monte a Serle. Notizia e documenti inediti (Sec. XI-XV)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», serie seconda, Brescia 1931 (Monografie di storia bresciana, VII), p. 178 (a pp. 218-219, trascrizione del documento con il nr. 8; edito e esaminato poi da G. Archetti, *Calino. Notizie storiche di vita religiosa e sociale*, Brescia 1998 [Quaderni della biblioteca comunale don L. Milani, 1], pp. 7-14, 44-45); G. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni, vita materiale e cultura nel "Piemonte" bresciano (secoli XI-XII). Una lettura interdisciplinare delle carte inedite di S. Pietro in Monte Ursino (Serle, Brescia, 3 febbraio 1995. In margine al progetto di edizione delle fonti bresciane)*, «Nuova rivista storica», 80 (1996), p. 399; F. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del convegno, Brescia, 4-5 maggio 1990*, Brescia 1992, p. 126 (nota 5); F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, p. 413 (nota 62); G. ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel medioevo*, Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro Culturale Artistico di Franciacorta (Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995), a cura di G. Archetti, Brescia 1996, p. 88. Traggio questa bibliografia dall'ottima recente edizione del documento: *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (1039-1200)*, edd. E. Barbieri - E. Cau, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/serle-spietro/>, edizione a stampa Brescia 2000 (Codice diplomatico bresciano, 1), doc. nr. 44, p. 87. Si aggiunga, con riguardo all'importanza della carta in questione per la storia del locale sistema delle pievi, G. ARCHETTI, *Evangelium nuntiare. Chiese, impegno pastorale dei chierici e forme di religiosità*, in *Al servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 1. Il Medioevo*, a cura di G. Andenna, Brescia 2009, nota 192 e contesto.

testo della riforma del secolo XI². La figura di Adelmanno, sebbene in ombra negli studi recenti, ha tuttavia goduto di un'attenzione qualificata e costante da parte della storiografia in particolare per il suo contributo alla disputa scatenata dal *De sacra coena* di Berengario di Tours³, le cui posizioni avversò nel nome di un realismo eucaristico senza riserve, sebbene fosse legato a lui da una remota amicizia, stretta quando entrambi a Chartres erano stati allievi del celebre Fulberto. Terminata la sua formazione, Adelmanno fece ritorno a Liegi, sua città natale, ove nel 1031 succedette a Wazone come *scholasticus* della chiesa capitolare. Avanti il 1048 era già in Germania, ove, conosciute le teorie di Berengario di Tours, le confutò in una lettera-trattato, avendone dall'antico amico una risposta dai toni irridenti. Entrò molto verosimilmente a far parte della cappella regia dell'imperatore Enrico III. In quell'ambiente, alla morte di Eccheardo vescovo di Brescia, maturò la sua candidatura a quella sede nel 1057, quando l'imperatore era già morto (5 ottobre 1056), ma erano ancora attivi e preponderanti i membri riformatori della *Hofkapelle* che durante il suo regno avevano propugnato una profonda riforma della *Reichskirche*⁴.

Si spiega proprio tenendo conto di questa particolare temperie politica e spirituale dell'Impero l'apparente contraddizione di un gruppo nutrito di vescovi di stretta obbedienza al sovrano eppure animati da una spiccata sensibilità antisimoniacca. Enrico III aveva infatti impresso alla sua politica ecclesiastica una decisa inversione di tendenza rispetto a Corrado II, mutando la qualità del controllo delle istituzioni ecclesiastiche di vertice da parte dell'Impero, a partire dal papato, alla cui guida il sovrano a partire dal sinodo di Sutri del 1046 aveva insediato uomini di sua fiducia, dopo aver posto fine alla concorrenza dei tre pontefici che contemporaneamente si contendevano la Sede Apostolica.

È ben noto il passo del *Liber ad amicum* in cui Bonizone di Sutri riferisce che al sinodo quaresimale del 1059 convocato dal papa Niccolò II, l'ar-

² O. CAPITANI, *Adelmanno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 263-265; H. SILVESTRE, *Notice sur Adelman de Liège évêque de Brescia (+1061)*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 56 (1961), pp. 855-871.

³ O. CAPITANI, *Studi per Berengario di Tours*, «Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo», 69 (1957), pp. 103-111.

⁴ J. FLECKENSTEIN, *Hofkapelle und Reichsepiskopat unter Heinrich IV.*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, hrsg. von J. Fleckenstein, Sigmaringen 1973, pp. 117-119.

civescovo di Milano Guido da Velate, duramente contestato dai patarini, era stato accompagnato da alcuni vescovi della provincia ecclesiastica milanese, tra i quali appunto Adelmanno di Brescia⁵. Per questi prelati – e anche per Adelmanno! – Bonizone usa l'epiteto poco lusinghiero di “cervicosos tauros”, tori ostinati. Molto probabilmente egli confondeva il sinodo del 1059 con quello del 1060, nel corso del quale fu approvata una normativa antisimoniaca⁶. In effetti tra i presuli che emanarono il celebre decreto sull'elezione del papa del 1059 il nome di Adelmanno non compare⁷.

Nonostante questa confusione nella cronologia, il giudizio ostile di Bonizone sull'episcopato italico “in blocco” dipendeva soprattutto dal fatto che egli scrivesse tra il 1085 e il 1086, quando ormai la lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV aveva visto una forte polarizzazione dei vescovi dell'Italia centro-settentrionale a favore dell'imperatore e si era persa la memoria delle precedenti convergenze tra gli orientamenti riformatori del cosiddetto gruppo romano con gli ambienti dell'episcopato italico, ad esso contigui almeno fino allo scisma di Cadalo.

Inoltre i vescovi lombardi che avevano accompagnato Guido da Velate – sempre secondo Bonizone – avevano opposto una veemente resistenza alle innovazioni introdotte da Niccolò II in materia di disciplina del clero. Il sinodo demandò a loro l'applicazione in sede locale delle misure assunte contro la simonia e il concubinato del clero, ma i *cervicosi tauri*, tornati alle loro diocesi, si guardarono bene dall'applicare quella legislazione, consapevoli dell'incompatibilità di quel disegno riformatore con la realtà delle loro chiese, dove simonia e nicolaismo rappresentavano più la regola che l'eccezione. Lo stesso autore del *Liber ad amicum* riferisce che Adelmanno fu l'unico vescovo della provincia ecclesiastica milanese a tentare l'applicazione nella sua diocesi delle deliberazioni riformatrici. Tornato a Brescia da

⁵ BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Libelli de lite*, I, Hannoverae 1891, pp. 593-594: «Sed non longo post tempore congregavit prefatus pontifex synodum, in qua Guido Mediolanensis episcopus volens nolens sedisse cogentibus Paterinis cognoscitur, ducens secum cervicosos tauros, Longobardos episcopos, id est Cunibertum Taurinensem et Giselmum Astensem et Benzonem Albensem et Gregorium Vercellensem et Ottonem Novariensem et Opizonem Laudensem et Aldemannum Brixinensem».

⁶ G. MICCOLI, *Il problema delle ordinazioni simoniache e le sinodi Lateranensi del 1060 e 1061*, in *Studi Gregoriani*, V, Roma 1956, pp. 33-81.

⁷ Il testo in D. JASPER, *Das Papstwahldekret von 1059. Überlieferung und Textgestalt*, Sigmaringen 1986.

Roma, diede pubblica lettura dei “decreta pape”, ma fu bastonato dai chierici della sua chiesa fino quasi a morirne⁸.

Evidentemente il prestigioso vescovo imperiale, che alla corte di Enrico III aveva respirato il vento nuovo della riforma, trovava naturale applicare quella legislazione nella sua diocesi, ma non teneva conto dell’ostilità del clero bresciano, che, pur moralmente e culturalmente degno, non poteva condividere le innovazioni dei papi riformatori in materia di lotta alla simonia e al nicolaismo, come avrebbe confermato la successiva adesione della Chiesa bresciana al fronte imperiale⁹. Il passo bonizoniano certifica, ad ogni modo, la solitudine di Adelmanno, il suo isolamento rispetto a un contesto ecclesiale e cittadino che lo sentiva estraneo non tanto per le sue origini transalpine, che egli per altro condivideva con quasi tutti i vescovi di Brescia del periodo, quanto piuttosto per la sua intransigenza.

Tale sensazione di solitudine riecheggia, sia pure tra le righe, nella carta di donazione a S. Pietro in Monte con la quale egli il 3 luglio 1058, perciò almeno un anno avanti l’episodio bonizoniano, rinunciava in favore di Giovanni, abate del monastero di S. Pietro in Monte, alle decime e ai diritti giurisdizionali che gli dovevano i presbiteri, i diaconi e i chierici di Calino nel pievato di S. Bartolomeo di Bornato, fatta eccezione per l’*observatio sinodi* (l’obbligo di presentarsi al sinodo diocesano) e il pasto spettante al vescovo di Brescia, quando visitava la stessa pieve¹⁰. Adelmanno con quella donazione si poneva in continuità prima di tutto con il vescovo Olderico, fondatore del cenobio o ad ogni modo suo munifico benefattore, ribadendo il nesso assai stretto che il neonato monastero intratteneva con i vescovi di Brescia. Altrettanto importante era stato l’intervento dell’imperatore Enrico III a favore di Serle, il quale ben prima di aver insediato Adelmanno sulla cattedra bresciana, nel 1053 aveva confermato il patrimonio del monastero¹¹. Insomma S. Pietro di

⁸ BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, p. 594: «Concilio igitur rite celebrato episcopi Longobardi domum remeantes, cum magnas a concubinitatis sacerdotibus et levitis accepissent pecunias, decreta pape celaverunt preter unum, Brixiansem scilicet episcopum; qui veniens Brixiam, cum decreta pape publice recitasset, a clericis verberatus, fere occisus est».

⁹ Cfr. C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, I, Brescia 1963, pp. 1039-1045.

¹⁰ *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle*, doc. nr. 44, pp. 87-89.

¹¹ *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle*, doc. nr. 41, pp. 77-79. Il doc. nr. 42, pp. 80-84, è invece un falso privilegio di Leone IX.

Serle costituiva un interlocutore quasi “naturale” per il presule che ribadiva il suo legame sia con la locale tradizione episcopale che con l'impero.

In questa sede non vorrei tuttavia soffermarmi sul contenuto giuridico del documento, quanto piuttosto sul suo tono generale dal punto di vista formale e sulle persone, nel senso diplomatico del termine, che in esso sono coinvolte. Dal punto di vista formale, sia nei caratteri intrinseci, sia in quelli estrinseci, la *charta donationis* si presenta del tutto omogenea rispetto ad altre testimonianze consimili. Tale circostanza consente di formulare una prima osservazione sull'intonazione del documento, il quale rispetta in tutto la locale norma tabellionare coeva. Adelmanno, forse il più dotto tra i vescovi di Brescia dopo Ramperto, si affidò non solo alla “corsiva di tipo professionale”¹² (ma che per questo non acquista certo in solennità) di Gezone, bensì anche al suo dettato affatto usuale, laddove avrebbe potuto mettere a profitto quanto meno le sue doti di *dictator* per approntare un testo dal tono più sostenuto e tendenzialmente cancelleresco, che non manca ad altri coevi episodi di diplomazia episcopale¹³.

Eppure l'importanza della transazione avrebbe autorizzato l'adozione almeno di forme linguistiche più conformi alla norma ortografica cancelleresca rispetto a quelle di Gezone di sotto elencate:

- “desub regimine et potestatem episcopii sancte Brisiensiis Ecclesie”;
- “presencia bonorum omnium” per *hominum*;
- “in nore sancti Petri” per *in honore*;
- “exepo” per *excepto*;
- “refudatis causis faciad ipse domnus” (con due casi di sostituzione indebita della dentale);
- “abas” per *abbas*;
- “expopondit” per *spopondit*;
- “domnus Addelmannus episcopus suorumque succesoribus” per *suique successores*;
- “permanserent” per *permanserint*;
- “eidem Iohanni abati sui que succesoribus” per *suisque successoribus*;
- “a parte predicto monesterio” per *predicti monasterii*;
- “permanead” per *permaneat*.

¹² Ivi, *Introduzione*, nota 150 e contesto.

¹³ *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995.

Non difetta certo a chi scrive la consapevolezza del carattere eminentemente tecnico della scrittura e della lingua del rogatario. Ciò non basta tuttavia a fugare l'impressione di un'articolazione assai approssimativa ed essenziale della curia di Adelmanno, priva cioè di specifiche professionalità addette alla produzione documentaria, che stupisce in un presule maturato a stretto contatto con quella cappella regia che, sebbene con intermittente intensità, fin dall'età ottoniana aveva in massima parte assolto le funzioni cancelleresche dell'istituto imperiale¹⁴. La mancanza di ulteriori testimonianze documentarie riferibili ad Adelmanno non consente certo di assolutizzare questa ipotesi, ma l'unica *charta* superstite certifica in maniera incontrovertibile che la presenza a Brescia di un vescovo di formazione imperiale non influì in nessun modo sui notai (o meglio *sul notaio*) al suo servizio, come pure accadeva in altri contesti coevi e omogenei dal punto di vista della morfologia istituzionale¹⁵ e come nella stessa Brescia aveva fatto il vescovo Ramperto, che nel secolo IX proprio a una strategia organica di messa per iscritto, documentaria e letteraria, aveva affidato il compito di perpetuare e dare forma giuridica alla propria azione pastorale¹⁶.

Gli argomenti finora addotti non bastano a provare che già nel luglio del 1058, a un anno dal suo arrivo a Brescia, Adelmanno fosse isolato dal locale contesto ecclesiastico come i successivi avvenimenti narrati da Bonizone avrebbero confermato. Indizi più pesanti, a tale riguardo, fornisce invece la lista delle sottoscrizioni, tutte autografe, dell'escatocollo del documento per S. Pietro in Monte, di certo "consistente" dal punto di vista quantitativo – come asserisce Ezio Barbieri¹⁷ – per la presenza di quattro ecclesiastici e di due laici, ma non altrettanto impressionante se si consideri la qualità dei sottoscrittori.

Accanto al vescovo troviamo, infatti, i diaconi Alberto e Giovanni, nonché il presbitero Lanfranco, che vergano "una carolina regolare di memoria

¹⁴ W. HUSCHNER, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003.

¹⁵ Esempio il caso aretino esaminato da G. NICOLAJ, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *La memoria delle chiese*, pp. 95-111.

¹⁶ Mi sia permesso di rinviare a N. D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo. Vescovi e canonici*, in *Al servizio del Vangelo*, note nr. 8-53 e contesto.

¹⁷ *Introduzione*, in *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle*, nota 150 e contesto.

libreria, anche se nelle grafie di alcuni di essi non mancano i consueti nodi di richiamo cancelleresco inseriti in alcune aste all'uopo allungate (soprattutto s alta)". Meno omogenee le mani dei due laici, i giudici Gerardo e Bernardo, "di base carolina", ma con "differenti gradazioni formali: è più sicura e artificiosa, con forte allungamento delle aste superiori, quella di Bernardo, mentre è più povera, sviluppata a lettere dissociate e a volte incerta, quella di Gerardo"¹⁸.

L'apparentemente ricco *parterre* che accompagna il vescovo Adelmanno in realtà va giudicato tenendo conto appunto del rango dei sottoscrittori: due diaconi, un presbitero e due *iudices*, nessuno dei quali appare insignito di particolari funzioni all'interno della Chiesa bresciana: non un arciprete, non un solo canonico della Chiesa maggiore, non l'arcidiacono o qualche importante membro laico della locale aristocrazia comitale. Non tragga in inganno il confronto con la cospicua documentazione coeva relativa a S. Pietro in Monte. In quei casi la presenza di gruppi di sottoscrittori ancor meno numerosi si spiega con la scarsa rilevanza sostanziale di quelle transazioni dal punto di vista istituzionale. Per avere un termine di confronto convincente con l'importante documento di Adelmanno si può instaurare un confronto con la donazione del vescovo Olderico dell'ottobre 1043 destinata allo stesso monastero di S. Pietro di Serle¹⁹. In quel caso accanto al presule troviamo il presbitero Bonushomo, insignito della carica di *arcarius* (tesoriere), il monaco Giovanni, gli estimatori Oddone, Teuzone e Guidone, il notaio e giudice Hamizone e i testimoni Obizone, Maurone, Paterico e Amizone, oltre a Gariardo, notaio del monastero e rogatario dell'atto.

Confronti di questo genere possono nascondere insidie, ma occorre riflettere sulla qualità e la rilevanza dell'atto compiuto dal vescovo Adelmanno, che non investiva semplicemente la sfera patrimoniale, ma riguardava l'alienazione di decime e diritti spettanti al vescovo. Per questo ci si sarebbe aspettato un consesso più vasto e qualificato a suffragio di una operazione senz'altro destinata a incidere sull'assetto giurisdizionale di una parte significativa della diocesi. L'assenza dei membri eminenti della Chiesa e della società bresciana può quindi essere assunta come un primo sintomo della condizione di isolamento a cui le scelte riformatrici avevano

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle*, doc. nr. 30, pp. 57-61.

condannato Adelmanno anche prima del suo tentativo di applicare in sede locale le direttive antisimoniache e antinicolaitiche promulgate dai sinodi lateranensi. D'altra parte quello stesso tentativo, alla luce della carta per il monastero di Serle, ci pare meno ingiustificato e azzardato, perché arrivava a sancire ufficialmente una frattura tra il vescovo e il suo clero che si era ormai consumata da tempo.

Dagli *Annales Altabenses Maiores* apprendiamo che Adelmanno morì nel 1061, pochi anni (o forse pochi mesi) dopo l'aggressione subita da parte dei chierici concubinari e simoniaci²⁰. Fu sepolto a Brescia nella chiesa del monastero intitolato ai Ss. Faustino e Giovita, sintesi istituzionale dell'identità religiosa profonda della città, incarnata dai martiri titolari tumulati nella stessa basilica e dalla regola benedettina professata dai monaci che il vescovo Ramperto aveva insediato nel prestigioso cenobio cittadino di obbedienza episcopale. Tutt'altro che casuale ci appare allora che avesse scelto quella sepoltura Adelmanno, pastore sollecito e attento alle esigenze del monachismo fiorito nella sua diocesi secondo la carta di Serle del 1058, riformatore coraggioso e solitario secondo la testimonianza di Bonizone di Sutri.

²⁰ *Annales Althaenses maiores*, ad annum 1061, edd. W. de Giesebrecht - L.B. ab Oefele, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum Scholarum separatim editi*, 4, Hannoverae 1890, p. 59: «Adalman Brixie episcopus obiit, Ulricus succedit».

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI

Una Messa per i Santi Faustino e Giovita

Incastonata come gemma preziosa nell'Ufficiatura delle ore, la Messa presenta nel suo *Proprium* la parte più antica dell'azione misterica; i suoi testi, derivati quasi esclusivamente dalla Bibbia e soprattutto dal salterio ebraico

Sigle e abbreviazioni: A.H. 53 = *Thesauri Hymnologici Prosarium. Pars prior. Liturgische Prosen erster Epoche aus den Sequenzenschulen des Abendlandes insbesondere die dem Notkerus Balbulus*, hrsg. von C. Blume - H. Bannister, Leipzig 1911; AMS = *Antiphonale Missarum Sextuplex, d'après le Graduel de Monza et les Antiphonaires de Rheimau, du Mont-Blandin, de Compiègne, de Corbie et de Senlis*, ed. par R.-J. Hesbert, Bruxelles-Paris 1935; BHL = *Bibliotheca Hagiografica Latina Antiquae et Mediae Aetatis* ediderunt Socii Bollandiani, Bruxelles 1900-1901; CAO = *Corpus Antiphonaliium Officii, III. Invitatoria et Antiphonae; Ibidem, IV. Responsoria, Versus, Hymni et varia*; MMMÆ = K.-H. SCHLAGER, *Thematischer Katalog der ältesten Alleluia-melodien aus Handschriften de 10. und 11. Jahrhunderts, aufgenommen das ambrosianische, alt-römische und alt-spanische Repertoire*, München 1965 (Erlangen Arbeiten zur Musikwissenschaft, 2); MPG 1 = *Monumenta Paleographica Gregoriana, 1. Die Handschrift Benevento Bibl. Capit. 33 // Internationale Gesellschaft für Studien des Gregorianischen Chorals ms [VI] 33*, s.d. (sono riportati solo i brani neumatici); MPG 2 = *Ibidem, 2. Die Handschrift Bamberg Staatsbibliothek Lit. 6*, s.d.; PM = *Paléographie musicale, recueil fondé par A. Mocquereau, Les principaux manuscrits de chant grégorien, ambrosien, mozarabe, gallican*, publiés en fac-similés phototypiques par les Bénédictins de Solesmes, Solesmes 1889; PM II = *Le Répons graduel Justus ut palma, reproduit en fac-similé d'après plus de deux cents antiphonaires manuscrits du IX^e au XVII^e siècle*, Solesmes 1891; PM V = *Antiphonarium Ambrosianum du Musée Britannique (XII^e siècle), Codex Additional 34209*, Solesmes 1896; PM VIII = *Antiphonarium tonale missarum, XI^e siècle: Codex H. 159 de la Bibliothèque de l'École de Médecine de Montpellier*, Solesmes 1901-1905; PM IX = *Antiphonaire monastique, XII^e siècle: Codex 601 de la Bibliothèque Capitulaire de Lucques*, Solesmes 1906; PM XIII = *Le codex 903 de la Bibliothèque Nationale de Paris (XI^e siècle), Graduel de Saint-Yrieix*, Solesmes 1925; PM XV = *Le codex VI.34 de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent (XI^e-XII^e siècle): Graduel de Bénévent avec prosaire et tropaire*, Solesmes 1937-53; PM XVIII = *Le codex 123 de la Bibliothèque Angelica de Rome (XI^e siècle), Graduel et tropaire de Bologne*, Berne 1969; PM XX = *Le manuscrit VI 33 Archivio vescovile Benevento. Missel de Bénévent (Début du XI^e siècle)*, Introduction par J. Hourlier, Tables par J. Froger, Berne et Francfort/M 1983; PM XXI = Th. FORREST KELLY, *Les témoins manuscrits du Chant bénéventain*, Solesmes 1992.

riletto alla luce del Nuovo Testamento, sono selezionati per essere in sintonia con la stagione liturgica o, più propriamente, con una festività sia essa appartenente al Temporale o al Santorale. All'interno di questa sezione si specificano con opportune scelte di testi le celebrazioni dei santi, dei vescovi, dei martiri.

Per la *Missa de pluribus martiribus* esiste un certo numero di testi adeguati alla commemorazione, e dalla scelta di questi testi e dalla loro associazione deriva la composizione di Messe diverse sul medesimo tema. I singoli brani così selezionati possono migrare, accompagnati dalle relative melodie, dall'una all'altra delle commemorazioni martiriali, e possono essere adottati integralmente quando risultano privi di connotazioni specifiche, ossia di precisi riferimenti al nome dei santi martiri da celebrare. Una delle Messe dedicate ai santi Faustino e Giovita, una delle più antiche, è riportata in un manoscritto della fine dell'XI secolo, il *Graduale-Breviario* di origine bresciana ora conservato a Oxford, presso la Bodleian Library, con la segnatura Canon. Lit. 366¹. Questo libro liturgico, generosamente corredato da una neumatica adiaستمatica, è ritenuto il primo documento del genere che sia stato compilato per la Chiesa di Brescia.

I testi adottati per la Messa dei nostri Patroni appartengono a un fondo comune, al quale i liturgisti attingono in genere per le celebrazioni martiriali: l'introito *Intret in conspectu tuo* e il graduale *Gloriosus deus* che in Bre sono indicati con il solo *incipit* non notato, fanno parte del repertorio e nel medesimo codice sono già riportati per intero nella Messa dei Santi Fabiano e Sebastiano; pure selezionati dal repertorio comune sono l'offertorio *Mirabilis deus* e la *communio Et si coram*. Mentre nel centro bresciano – verosimilmente il Capitolo della cattedrale – si tracciavano le linee della celebrazione e si adottavano i testi per la Messa correva il periodo penitenziale e pertanto si rendeva necessario sostituire il versetto alleluatico con un *tractus*: la scelta cadeva sul *Sancti et iusti in Domino gaudente* che, contrariamente agli altri brani selezionati, era indicato unicamente per la festività dei

¹ Il codice ha avuto una prima descrizione in M.T. ROSA BAREZZANI *La notazione di un codice bresciano (XI secolo)*, Cremona 1981, pp. 11-13. Una descrizione più recente in M. PANTAROTTO, *Manoscritti dei secoli XI e XII: Brescia e dintorni*, tesi di dottorato, a.a. 1996-99, Roma 1999, inedita (copia in Biblioteca Queriniana, Brescia, tesi 292). In queste pagine il manoscritto sarà citato con la sigla Bre. Di uso comune le sigle adottate per indicare i singoli brani della Messa.

Patroni. La Messa in oggetto non può essere qualificata come “Messa propria”, perché i testi dei canti sono generici e in quanto tali si prestano alla commemorazione di martiri diversi; la *colletta* che invece fornisce riferimenti specifici ai nostri Patroni è staccata dalla Messa ed è collocata alla fine dell’Ufficio liturgico a loro dedicato, alla c. 103r del medesimo manoscritto².

Già in altra occasione ho prospettato l’ipotesi che potessero esistere altri libri liturgici di ambiente bresciano antecedenti o contemporanei a Bre³; lo facevo presente segnalando l’assenza della notazione su quasi tutti gli inni riportati nel codice e in alcune Ufficiature, compresa quella dei santi Faustino e Giovita. L’oscuramento di queste parti importanti faceva presumere l’esistenza di supporti analoghi, di libri alternativi in dotazione presso il medesimo centro, nei quali reperire, eventualmente, le parti non segnate nel nostro *Graduale-Breviario*. L’ipotesi ora si estende anche a proposito della Messa: se, come si ritiene comunemente, il culto è partito da Brescia per propagarsi nel resto dell’Italia, tracce di una Messa per i nostri patroni si scoprono già tra il X e l’XI secolo sia nel Nord sia nel Sud della penisola a riprova che già doveva esistere prima dell’oxoniense almeno un documento bresciano da cui si diffondeva la tradizione. Ne fanno fede, da una parte, il *Sacramentario-Messale di Bobbio D 84* dell’Ambrosiana del secolo IX-X (ma X-XI secondo Ståblein)⁴, manoscritto che riporta le orazioni con chiaro riferimento ai santi bresciani⁵, e, dall’altra, il *Messale 33* della Capitolare di Benevento del medesimo periodo che alle cc. 15r-v segnala, per la festa dei nostri Patroni, gli *incipit* dell’introito *Clamaverunt iusti*⁶, dell’offertorio *Mirabilis deus* e della *communio Dico autem vobis*; fra questi canti sono

² Nella Scheda 2 riportata in Appendice si possono leggere, insieme a questa colletta, altre *orationes* relative ai nostri santi.

³ M.T. ROSA BAREZZANI, *Note intorno all’Ufficio liturgico dei santi Patroni di Brescia*, in *Musica e Liturgia nel Medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno nazionale di Studi (Brescia, 3-4 aprile 2008), a cura di M.T. Rosa Barezzani e R. Tibaldi, Brescia 2009 (Storia, Cultura e Società, 2), pp. 90-91.

⁴ B. STÅBLEIN, *Schriftbild der ein-stimmigen Musik*, in *Musikgeschichte in Bildern*, III, *Musik des Mittelalters und der Renaissance / Lieferung 4*, Leipzig 1975, p. 35.

⁵ Per il testo delle tre *orationes* devo ringraziare G. Bergamaschi che lo ha letto per me dal codice dell’Ambrosiana. Lo riporto nella Scheda 2 in Appendice. C. MARCORA, *Il Messale di Civate*, Civate 1958, p. 26, riporta la sola *Praefatio*.

⁶ L’introito *Clamaverunt iusti* è ricordato anche in una lista dei pagamenti aggiunta da mano recente (probabilmente settecentesca) al facsimile del medesimo codice Bv 33 [c. 1v].

segnate le *orationes* – Colletta, Secreta e Post-communio – in uso nell’area beneventana. Sono le stesse orazioni che a Montecassino si leggevano già nel X secolo nel *Messale 127* dell’Archivio della Badia e che oggi ritroviamo trascritte nella miscellanea settecentesca I.VI.26 della Biblioteca Queriniana⁷. Se in assenza di canti, come in questo caso, bastano le sole orazioni a segnalare la presenza di una Messa, allora qualsiasi *Messale* che le riporta documenta la presenza di una Messa ‘propria’. Le orazioni che identificano i santi da celebrare conservano una confortante fissità nel tempo e nello spazio attestandosi pressoché immutata in luoghi diversi, vicini o lontani dal centro di irradiazione del culto. Per contro, la selezione dei canti – che hanno, come si è detto, testi generici – può variare da una chiesa all’altra, registrando di volta in volta o la tendenza all’assimilazione da altri centri, o, più frequentemente, la conservazione di un repertorio locale.

Una delle versioni originali⁸ è appunto quella proposta nel *Messale 33* della Biblioteca Capitolare di Benevento: in evidenza i nomi dei santi Faustino e Giovita.

Le tracce qui velocemente delineate contribuiscono a documentare la diffusione del loro culto prima ancora che una Messa fosse annotata sul codice oxoniense, diffusione che poi è testimoniata anche da calendari soprattutto a partire dall’XI secolo⁹ e – più tardi – attraverso i due più importanti rifacimenti della *Passio*¹⁰: stando ai Cataloghi dei Bollandisti, quello indicato come BHL 2837 entra, fra il XII e il XV secolo, in 21 manoscritti quasi tutti italiani (fanno eccezione Trier e Bruxelles), mentre il

⁷ Al n. 3: Documentum excerptum ex codice Casinensi cui titulus = Breviarium monasticum = Al n. 4: Nel codice casinese segnato n. 127 il quale è un messale del X secolo. Un ringraziamento va a R. Tibaldi che ha letto le orazioni nel documento queriniano. Riporto le orazioni nella Scheda 2. Per la descrizione della miscellanea queriniana I.VI.26 rimando a D. VECCHIO, *L’Archivio nell’Archivio: le carte dell’abate Luchi. Ricerche e studi preliminari* (I), disponibile all’indirizzo: http://fermi.univr.it/medioevostudiedocumenti/Vecchio_Luchi.pdf, p. 153. Stando alle segnalazioni di G. BAROFFIO, *Iter Liturgicum Italicum. Orationale Sanctorum Italicum*, p. 1, al X secolo appartiene anche il calendario Monza e-19/100 (Concorezzo) che pure ricorda i nostri santi.

⁸ Si veda il prospetto B alla p. 210.

⁹ Sui calendari bresciani rinvio a S. VITALE, *Calendari bresciani a confronto*, in *Musica e Liturgia nel Medioevo bresciano*, pp. 249-306. Per la citazione dei nostri santi in un calendario di Quedlimburg rimando alla n. 38 del presente contributo.

¹⁰ La BHL 2836, per la quale rinvio a F. SAVIO, *La Légende de ss. Faustin et Jovite*, «Analecta Bollandiana», 15 (1896), edizione del testo alle pp. 65-72, 113-159 (BHL 2836).

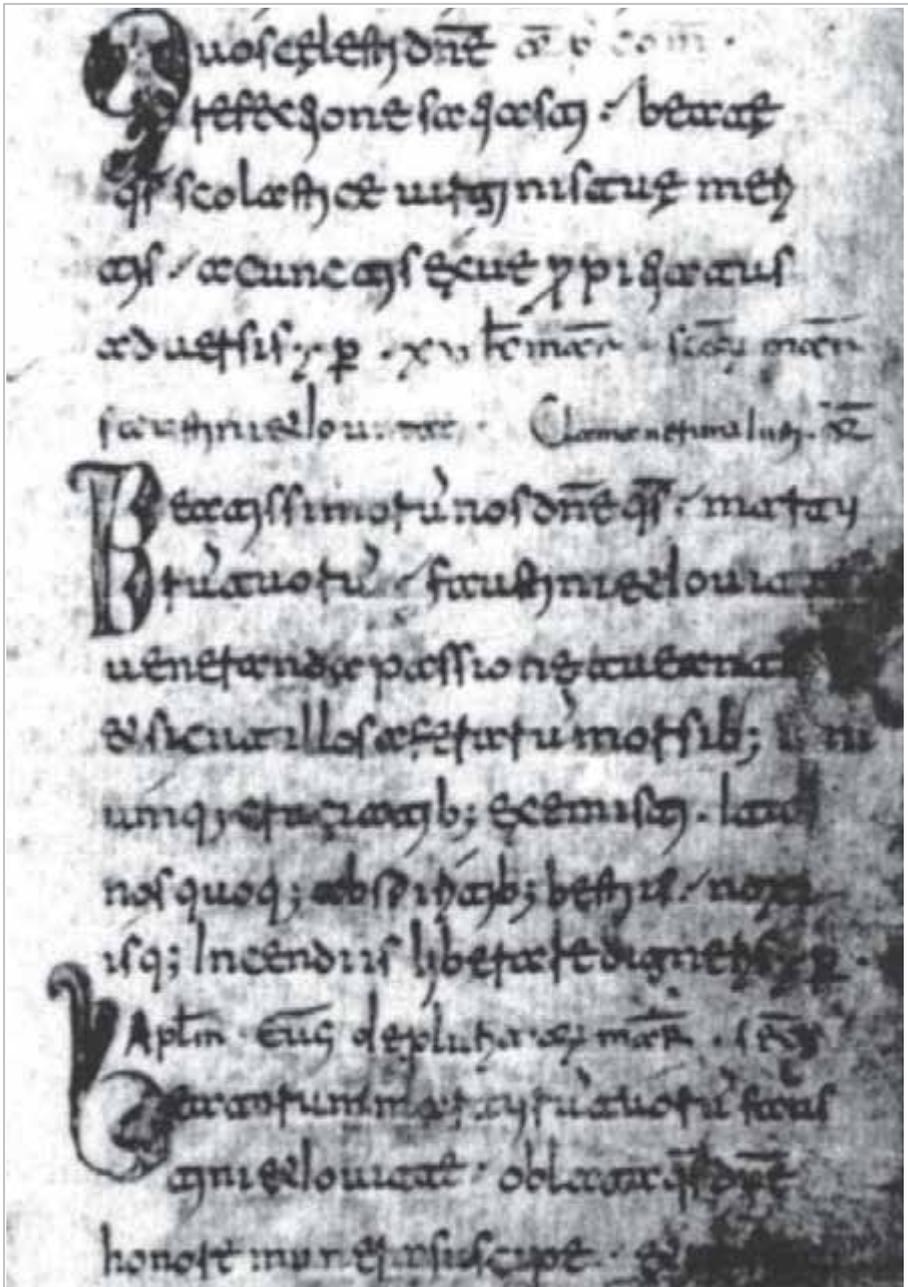


Fig. 1 - Benevento, Bibl. Capit., ms. 33, sec. X-XI, *Messale*, p. 15.

BHL 2838 si trova dall'XI fino alle soglie del XVI secolo in 33 codici la maggior parte dei quali conservati in biblioteche europee. Tra le fonti più antiche del BHL 2838 si colloca il *Breviario-Passionario* scritto per S. Stefano di Bologna (ora manoscritto 1576 della Biblioteca Universitaria della medesima città) che riporta la *Passio* alle cc. 127r-136r (su questo testimonia ho richiamato recentemente l'attenzione a proposito dell'antifona *Tribus miraculis*¹¹ che ha una sua versione anche nell'Antifonario Capitolare 13)¹². Per l'area toscana, si ricordano, segnalati da Bergamaschi, i *Passionari* di Lucca, Pistoia e Pisa; interessante per certe implicazioni, un *Passionario* da attribuire alla diocesi di Chiusi (e forse al monastero di S. Antimo), libro contemporaneo di Bre, che riporta una curiosa raffigurazione dei due santi bresciani, uno dei quali in abbigliamento decisamente femminile¹³.

Queste testimonianze si aggiungono a quelle già note, a quelle che da tempo documentano la divulgazione del culto dei santi Faustino e Giovita, ma se vogliamo conoscere le celebrazioni che avvenivano nella città natale dovremo rivolgerci ai testimoni di area bresciana che possiamo esaminare direttamente, a partire dal più antico di essi, cioè dal *Graduale-Breviario* oxoniense dell'XI secolo.

¹¹ Circa l'apparizione di questa antifona nei manoscritti indicati sia nel *Corpus Antiphonalium Officii* sia all'esterno dello stesso, sulle differenti melodie che distinguono una versione dall'altra e per la versione presente nel Capitolare 13 rimando a ROSA BAREZZANI, *Note intorno all'Ufficio liturgico dei santi Patroni di Brescia*, cit.

¹² L'antifona è riportata in margine alla c. 45r. Sull'Antifonario bresciano Capitolare 13, ora conservato presso l'Archivio vescovile, si veda R. CROSATTI, *Il codice Brescia Biblioteca Capitolare 13, Liber Antiphonarius divinatorum officiorum cum notis musicis scriptus circa saeculum XIII*. Studio codicologico-liturgico-musicale del più antico antifonario della cattedrale di Brescia, Capitolo della Cattedrale di Brescia, Cremona 1996.

¹³ G. BERGAMASCHI, *Una singolare attestazione del nome "Faustinus" in Toscana*, «Civiltà bresciana», a. XVI, 4 (2007), pp. 65-75: p. 71, fig. 4 (Firenze, BNC, Fondo Nazionale II.I.412, c. 49r).

Le Messe per i Patroni

Come si legge alla c. viij del manoscritto, la Messa *Sanctorum Faustini et Iovitte* risulta così assemblata:

In *Intret in conspectu tuo* – Ps *Deus venerunt*, incipit non notato e riferimento alla c. vj (*Sanctorum Fabiani et Sebastiani*)

Gr *Gloriosus Deus* – v *Dextera tua* (*ibidem*, cc. vj-7)

Tr *Sancti et iusti*, v *Vos elegit*, v *Ut oretis*, testo completo e notato

Of *Mirabilis Deus*, testo completo e notato

Co *Et si coram*, testo completo e notato

Più in particolare:

In *Intret in conspectu tuo*, *Domine, gemitus compenditorum, redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum: vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est.*

Ps *Deus venerunt gentes.*

Gr *Gloriosus Deus in sanctis, mirabilis in maiestate, faciens prodigia. v Dextera tua, Domine, glorificata est in virtute: dextera manus tua confregit inimicos*¹⁴.

Tr *Sancti et iusti in Domino gaudete. v Vos elegit Deus in hereditatem sibi. v Ut oretis pro populo eius in loco isto.*

Of *Mirabilis Deus in sanctis suis: Deus Israhel ipse dabit virtutem et fortitudinem plebis suae: benedictus Deus.*

Co *Et si coram hominibus tormenta passi sunt, Deus temptavit eos: tamquam aurum in fornace probabit eos, et sicut holocausta accepit illos.*

Di regola l'introito apre la sinassi liturgica e contiene l'idea dominante della festa, quella che poi diviene il *leit-motiv*, il tema svolto nei brani successivi. La *communio* conclude l'azione liturgica riprendendo l'argomento. A giudicare dal contenuto, nella Messa in esame la scelta delle composizioni è orientata fra la commemorazione dei santi martiri (introito, *tractus*, *communio*) e l'esaltazione di Dio onnipotente celebrato attraverso i suoi santi. È la Messa che ancora in tempi recenti era eseguita come *Missa de pluribus martyribus extra Tempus Paschale*¹⁵, con la differenza che il graduale era seguito dall'alle-

¹⁴ *Inimicus* sia in Bre sia in MA 239.

¹⁵ *Liber Usualis Missae et Officii pro Dominicis et Festis I. vel II. Classis cum cantu gregoriano... a Solesmensibus Monachis diligenter ornato*, Desclée & Socii, Parisiis, Tornaci, Romae 1929, pp. 990-994.



Fig. 2 - Oxford, Bodleian Library, Canon. Lit. 366, sec. XI,
Graduale - Breviario, c. viij.

luia *Corpora sanctorum* e dopo la *Septuagesima* in luogo dell'alleluia si cantava il Tr *Qui seminant*. La versione originale del manoscritto dell'XI secolo presenta melodie che sono in parte analoghe a quelle edite, e in parte divergenti; i contrasti diventano sostanziali nel caso del graduale, componimento che per tradizione può accogliere varianti melodiche di un certo spessore, talvolta evidenti perfino nella tradizione del medesimo centro.

Lo scopo di questo mio lavoro è quello di offrire la lettura della Messa dei Santi Faustino e Giovita secondo la versione del *Graduale-Breviario* più antico, ma poiché la notazione che lo corredda è adiaستمatica e, in quanto tale, non consente la lettura melodica dei neumi, posso arrivare alla loro interpretazione attraverso la collazione con manoscritti di poco posteriori che sono forniti di notazione diastemata. I testimoni che chiamo in aiuto sono due manoscritti dell'XI-XII secolo, entrambi di origine bresciana ed entrambi conservati a Bergamo, presso la Biblioteca Angelo Mai: il *Graduale* MA 239 e il *Graduale* MA 150. In questi manoscritti le Messe sono disposte come segue:

1. MA 150, c. 12v *Sanctorum Faustini et Jovitte*

In *Salus autem – Noli emulari*, testo completo e interamente notato

Gr *Gloriosus Deus – Dextera tua*, *incipit* non notato e rimando alla c. xxiii perduto

Tr *Sancti et iusti*, testo completo e interamente notato

Of *Letamini*, *incipit* non notato

Com *Ego vos elegi*, testo completo e interamente notato¹⁶

2. MA 239 *Sanctorum*, cc. 25r-v

In *Intret in conspectu tuo – Ps Deus venerunt*, testo completo e notato

Gr *Gloriosus deus – v Dextera*, *incipit* notato

Tr *Sancti et iusti*, solo testo (eraso)

Of *Mirabilis deus*, v *Exurgat*, testo completo e notato

Co *Et si coram*, testo completo e notato

Quest'ultima è esattamente la Messa indicata nel *Graduale* bresciano dell'XI secolo, ad eccezione del *tractus* che si trova nel parallelo MA 150. La

¹⁶ L'introito, il *tractus* e la *communio* di questa Messa sono stati trascritti in S. VITALE, *Melodie peculiari della tradizione gregoriana a Brescia fra XI e XIII secolo*, «Rivista Internazionale di Musica Sacra», XXV, 1 (2004), pp. 115-29.

Sicut erat, p̄uenisti e um in bene dictione
 dicitur dicitur P̄ofectu sup caput r̄u
 cor non detapide p̄cio
Secoꝝ faustani
 off Inuit tunc tua die **Cō** Magna est gl̄ia. iouit
Sicut autē r̄uſſe adomino & p̄ccor cor est in
 tempore tribulationis P̄nohemulari S̄hoꝝ Amen.
GRatias d̄v̄o d̄v̄o **Trac Sancti** Quis in domine
 gaude re. & Vol elegit de
 ad intercessor̄ s̄ib̄. & Grace ut appon
 off

Fig. 3 - Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, MA 150, sec. XI-XII, *Graduale*, c. 12v.

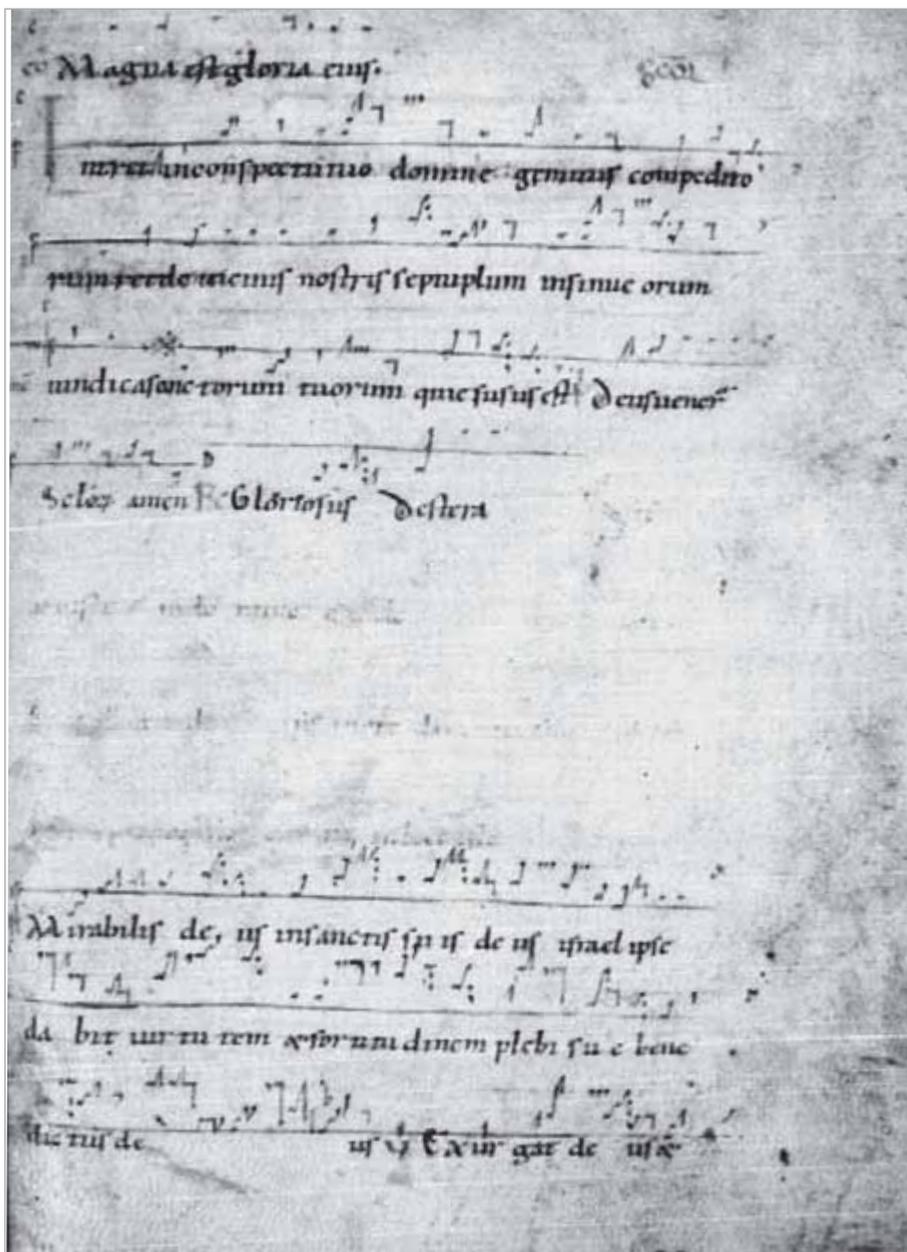


Fig. 4 - Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, MA 239, sec. XI-XII, *Graduale*, c. 25r.

collazione avviene pertanto ponendo a confronto le versioni diastematiche con quella adiaستمatica, rilevando le parti comuni e adattando le altre secondo il testo più antico. Per la collazione del *tractus Sancti et iusti* mi avvalgo della lezione del MA 150, l'unico testimoniaio di area bresciana che lo riporti dopo l'oxoniense; per il resto della Messa mi rivolgo al MA 239, al quale – a giudicare dalla scelta dei brani – la tradizione bresciana collega più felicemente il nostro manoscritto. Per la lettura del graduale che a c. 25 è indicato con il solo *incipit* utilizzo la versione delle cc. 18r-v del medesimo manoscritto dove il testo è completo e interamente notato¹⁷. In tutti i casi la lettura che propongo rimane, ovviamente, un'interpretazione personale.

Per rilevare le melodie è necessario fare la conoscenza delle notazioni che vi sono implicate: quella di Bre è opera di uno scriba di professione che elabora un suo sistema e lo usa con discreta coerenza; per una sua particolare tendenza le formule neumatiche sono nettamente separate le une dalle altre e collocate con cura sulle sillabe del testo. L'intera costruzione appare visivamente scissa nelle sue componenti melodiche, alle quali corrispondono altrettanti formulari grafici. Per contro, in corrispondenza di una certa formula melodica lo scriba può usare morfologie alternative che pure conducono a un medesimo significato melodico. Posta a confronto con notazioni italiche coeve ostenta analogie con i manoscritti monzesi che subiscono l'influsso sangallese e con il Verona CVII proveniente dal monastero mantovano di S. Rufino che ebbe una straordinaria fioritura fra il X e il XIII secolo¹⁸. L'uso di neumi 'speciali', provvisti di preciso significato melodico è frequente, in certi casi puntuale, in altri inopportuno a causa delle oscillanti abitudini di questo notatore¹⁹.

¹⁷ MA 239 [*Sanctorum Fabiani et Sebastiani*], cc. 18r-19r; in queste carte si susseguono i brani: In *Intret in conspectu tuo* – Ps *Deus venerunt*, testo completo e interamente notato; Gr *Gloriosus Deus* – *Dextera tua*, testo completo e interamente notato (seguito dall'Alleluia *Letamini*); Of *Letamini* – v *Beati quorum*, testo completo e interamente notato; Com *Multitudo*, testo completo e interamente notato.

¹⁸ Per la descrizione di questo codice rimando a A. MODERINI, *La notazione neumatica di Nonantola*, I: Testo; II: Tavole ed esempi, Cremona 1970, I, p. 80. L'attribuzione al monastero di S. Rufino è di G. ROPA, *Liturgia, cultura e tradizione in Padania nei secoli XI e XII. I manoscritti liturgico-musicali*, Bologna 1973, p. 33.

¹⁹ Rinvio alla Scheda 1 per la segnalazione di alcuni neumi particolari presenti nei brani trascritti. Per una sintesi sulla notazione di Bre e per la sua ambientazione rimando a M.T. ROSA BAREZZANI, *Il tempo della musica. Momenti della tradizione nei libri liturgico-musica-*

Forse la notazione che collega Bre a quella del *Messale* di Civate²⁰ rappresenta una delle tendenze in atto; le somiglianze sono veramente forti, ma specifico di Bre è – oltre ai caratteri già segnalati – l'uso del *climacus* da intendersi talvolta con la ripercussione della nota centrale. Pur attingendo ad un medesimo fondo semiologico, Bre e Civate selezionano in modo diverso le forme da usare, fatto che esclude sia la copiatura sia la derivazione di un codice dall'altro. Da un fondo comune potrebbe aver recuperato le sue morfologie anche il notatore di un frammento presentato da Galimberti e riprodotto alla tavola 1 di una sua pubblicazione²¹; entrambe le parti del frammento (ritagliato per il lungo) contengono brani incompleti di un *Graduale* del X-XI secolo: a destra resti di Messe (Feria II e III Ebdomadae primae e secundae in Quadr.), a sinistra le parti del Tr di secondo modo *Qui habitat*. La notazione adiaستمatica che Galimberti definisce 'bresciana' ha i caratteri che accomunano alcune grafie settentrionali e, fra queste, la notazione del nostro *Graduale-Breviario*; per certi aspetti la neumatica di Bre e quella del frammento possono essere accostabili, ma differiscono – e in modo deciso – nella forma assegnata al *torculus* che nel frammento è disposto verticalmente, arrotondato sia nella parte iniziale che in quella finale. Questa struttura allontana il neuma sia dalla notazione di Bre, sia da quelle che in forma embrionale appaiono qua e là in testimoni bresciani precedenti, sia da quelle che riappaiono – già diastematiche – in codici successivi²². Lo avvicina, invece, a generiche forme sangallesi e tedesche che tuttavia ne fanno uso poco frequente²³.

li: *recezione e creatività*, in *Tempus mundi umbra aevi*, a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2008 (Storia, cultura e società, 1), pp. 137-185, 426-427.

²⁰ Su questo importante *Missale* si veda anche il recente studio di P. TENTORI, *Il Proprium Missae del Messale di Civate*, cod. 2294 N.A. D 127 della Biblioteca Trivulziana di Milano, Lecco 1994.

²¹ P. M. GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti manoscritti della Biblioteca Queriniana di Brescia*, «Aevum», LXXVI, 2 (2002), pp. 471-515, 497.

²² Per non citare che un esempio, si veda la diastematica del *Processionale-Cantatorium* bresciano del XII secolo (ora ms. 2551 dell'Universitaria di Bologna) nella tav. 4, a p. 149 di ROSA BAREZZANI, *Il tempo della musica*, cit.

²³ Stranamente, questa struttura è simile a quella che nelle fonti ungheresi è utilizzata come *pes* (dalla cui forma deriva poi il *quilisma* come descrivo in M. T. ROSA BAREZZANI, *Ai margini di un Seminario: alcune riflessioni dal sottosuolo paleografico musicale*, in *Tracce di una tradizione sommersa. I primi testi lirici italiani tra poesia e musica*, Atti del Semi-

Nel codice Ma 150 intervengono varie mani: per le parti qui esaminate si fa riferimento alla prima di quelle che riportano il testo in scrittura carolina²⁴. Da quanto posso osservare in queste carte, Ma 150 conserva – trasponendoli in diastemazia – i caratteri, che erano di Bre, quasi ne fosse la conseguenza diretta: *torculus*, *scandicus*, *climacus*, collocazione di liquescenze e leggerezza del tratto sono caratteristiche che in precedenza erano state del nostro *Graduale*. Si presume che il nuovo notatore ne conoscesse le morfologie.

Quanto alle grafie del codice MA 239, a giudicare dalle carte in visione dove l'uso ha provocato saltuarie abrasioni, sembrerebbe una notazione ancora in via di stabilizzazione. Altrove la scrittura è meno incerta. In ogni caso presenta alcuni tratti di vaga ascendenza beneventana, tipici in testimoni dell'area centro-settentrionale, dove convivono tendenze plurime e dove si osserva, contemporaneamente, l'oscuramento di elementi originali; appare più che altro opera di assimilazione, non priva tuttavia di un certo grado di coerenza nell'uso delle morfologie adottate. Non sembra molto lontana da quella tracciata in un graduale di Bobbio (Torino, Bibl. Nat. F.IV.18, sec. XIII)²⁵ che è, tuttavia, più sicura nella stesura e nella collocazione dei neumi anche per l'epoca decisamente più tarda.

Contrariamente a quanto si afferma in una recente pubblicazione, ritengo che non ci siano vere analogie morfologiche tra MA 239 e MA 150, poiché le due notazioni ostentano chiaramente differenti radici e differenti assimilazioni²⁶. Analogamente non mi sentirei di appoggiare l'affermazio-

nario di studi (Cremona, 19-20 febbraio 2004), a cura di M.S. Lannutti e M. Locanto, Firenze 2005, pp. 201-219.

²⁴ S. VITALE, *Il Graduale ms. MA 150 della Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo (XI-XII secolo)*, Università degli Studi di Pavia, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale, a.a. 1996-97 (tesi inedita). Per la notazione rimando alla tavola dei neumi predisposta da Vitale (pp. 173-180) e al commento relativo (pp. 181-201).

²⁵ Un frammento del bobbiese (c. 18) è riportato alla Pl. 37 in PM II.

²⁶ In MA 239 alcune forme lievemente diversificate mi fanno pensare a due mani distinte anche se decisamente simili. Non conosco la tesi di Finesso sui due *Graduali* (S. FINESSO, *Due Graduali della Biblioteca Civica di Bergamo testimoni della tradizione bresciana. Contenuti liturgici*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dip. di Storia delle Arti Visive e della Musica (tesi, dattilo), a.a. 1992-1993), ma presumo che le notizie che si rilevano in un contributo successivo siano una sorta di riassunto della tesi stessa (S. FINESSO, *Due Graduali della Biblioteca Civica di Bergamo testimoni della tradizione bresciana. Contenuti liturgici*, «Rassegna veneta di studi musicali», 9-10 (1993-94), pp.

ne, stando alla quale la notazione di MA 239 sarebbe assimilabile a quella dell'*Antiphonarium ambrosianum* du Musée Britannique (XII^e siècle) *Codex Additional 34209* (PM V)²⁷ perché le somiglianze mi sembrano invece molto superficiali. Piuttosto rilevo nell'antifonario ambrosiano una notazione singolare che regolarmente utilizza una sorta di 'nodo' nelle aste ascendenti dei neumi nei punti in cui si arresta la penna per segnalare una nota intermedia; si tratta di una consuetudine che si riscontra in forma sporadica in testimoni dell'area padana che potrebbero avere nell'antifonario ambrosiano uno dei punti di riferimento²⁸.

Le trascrizioni e i commenti

Nei commenti, che sono relativi alla collazione delle versioni Bre–MA 239 e Bre–MA 150, si rilevano soprattutto le varianti neumatiche e le eventuali conseguenze che ne derivano.

■ Introito *Intret in conspectu tuo*

Bre, c. viij: incipit non notato e rimando a c. vj (*In natale sanctorum Fabiani et Sebastiani*)²⁹

MA 239, c. 25r (*Sanctorum*)

Il componimento è in quarto modo, moderatamente 'neumatico', con frequenti *tristropheae* sulle corde di *fa* e di *do* e corda recitativa su *sol*; presenta la

59-80. Secondo VITALE, *Il Graduale ms. MA 150*, p. 48, MA 239 mostrerebbe "influssi liturgici di alcuni modelli dell'Italia centrale".

²⁷ *Graduel Romain Édition critique par les Moines de Solesmes*, II. *Les Sources. Abbaye Saint-Pierre de Solesmes*, Solesmes 1957, p. 33. Nella stessa sede si rileva che la serie dei versetti alleluatici e gli altri pezzi variabili indicano la regione di Monza (o di Modena).

²⁸ A questo proposito rinvio a M.T. ROSA BAREZZANI, *Ai margini di un Seminario: alcune riflessioni dal sottosuolo paleografico musicale*. Si tratta, più che altro, di frammenti marginali in forma di *probationes pennae* che diventano frequenti nel momento in cui si manifesta la necessità di evidenziare la scalarità dei neumi in vista della diastemazia. In questa forma si trovano anche in manoscritti bresciani (foglio di guardia iniziale di Bre e c. 1 del *Processionale-Cantatorium* Bu 2551). Questa peculiarità si trova poi calligrafizzata nelle tarde metensi di Klosterneuburg e nelle grafie originali dell'area ungherese.

²⁹ Nel codice oxoniense i santi Fabiano e Sebastiano hanno anche un Ufficio liturgico (cc. 90v-93r).

In. Intret in conspectu

In - tret in con - spec - tu tu - o, Do - mi - ne, ge - mi - tus com - pen - di - to - rum,
 red - de vi - ci - nis no - stris sep - tu - plum in si - nu e - o - rum: vin - di - ca san -
 gui - nem sanc - to - rum tu - o - rum, qui ef - fu - sus est. Ps De - us ve - ne - runt
 gen - tes Sac - cu - lo - rum A - men.

reiterazione di formule melodiche segnalate da raggruppamenti morfologicamente identici (*tu-o, si-nu*), la prima delle quali è preparata dalla splendida apertura dell'Introito; in entrambi i casi dal *sol* di preparazione la formula conduce alla *distropha* su *do*, nota che limita all'acuto il componimento.

Per la trascrizione utilizzo la versione di MA 239, c. 25r che si presenta simile alla lezione di Bre nella scelta delle morfologie, così come nel loro significato. Le uniche varianti riguardano le note ornamentali:

conspectu = *epiphonus* in Bre, *torculus semivocalis* nelle due versioni di MA 239, ossia liquescenza diminutiva in Bre, aumentativa in MA 239;

septuplum = *clivis* seguita da *quilisma formante torculus resupinus* in Bre, differenti raggruppamenti in MA 239, dove è eliminata la nota quilismatica;

vindica = segno monosonico in MA 239, *cephalicus* 'a occhiello' in Bre, neuma usato in alternativa al *cephalicus* più comune soprattutto in corrispondenza di segni monosonici o in casi discordanti.

Per due volte (*gemitus* e *tuorum*) il *porrectus* di Bre è inteso come *clivis* seguita da parigrado nella fonte più tarda, secondo un uso frequente e piuttosto diffuso: si ritiene più opportuno dare al *porrectus* di Bre la lettura indicata dalla morfologia, tenendo presente che il notatore di Bre usa, sia pure non costantemente, *clivis* seguita da *apostrophos* quando intende indicare il parigrado.

Ripristino la parola *sanguinem*, assente e con segno di rimando a c. 25r di Ma 239 riprendendola, con i relativi neumi, dalla versione di c. 18r:

■ Graduale *Gloriosus Deus* – v *Dextera tua*

Bre, c. viij: *incipit* non notato e rimando alla c. vj (*In natale sanctorum Fabiani et Sebastiani*)

MA 239, cc. 18r-v.

La composizione, in primo modo, riccamente melismatica, è articolata in ampie formule reiterate (*sanctis, maiestate*). Poiché l'*incipit* di c. 18 di MA 239 è illeggibile, lo riprendo dalla c. 25 del medesimo codice³⁰. La parte iniziale, sebbene segnata con morfologie alternative, porta al medesimo significato melodico che si intuisce nei neumi di Bre (risolvo la discrepanza *pes* di Bre contro *clivis* di MA 239 conservando il *pes* anche in vista di luogo simile su *prodigia*). Dopo l'*incipit* le due lezioni divergono sostanzialmente: Bre omette tutto il melisma su *mirabilis*, mentre MA 239 lo presenta completo di reiterazioni di materiale melodico. Considerata nella sua globalità, la lezione di Bre appare più 'castigata'; in compenso è in evidenza – su *maiestate* e su *sanctis* – la tendenza caratteristica del suo notatore a far coincidere un certa formula melodica con un preciso formulario neumatico. In fase di trascrizione-interpretazione il componimento ha richiesto qualche giustificabile forzatura.

Si osserva un bellissimo episodio iniziale nel v *Dextera tua*, con avvio da *re-la*, insistenza sulla corda recitativa del primo modo usata come preparazione alla successiva elaborazione intorno alla nota *do*. Anche qui si presentano formule reiterate (*in vir-tu-te*, come in *ma-nus tu-a*) e ampi giri melismatici alla fine, con riapparizione del motivo ricorrente *fa-sol-la-do*.

³⁰ Per agevolare la lettura delle note gravi il notatore aggiunge la chiave *D*, utile anche per giustificare lo spostamento della riga di *fa*.

Gr. Gloriosus Deus

Glo-ri-o-sus De - - us in san - ctis, mi-ra - bi - lis
 in ma-ie - sta - te, fa - ci - ens pro - di - gi - a.
 V. Dexte - ra tu - a, Do - - - - - mi - ne, glo - ri - fi - ca - ta est in vir -
 tu - - - - - te: dexte - ra ma - nus tu - - - - - a
 con - fre - - - - - git i - ni - mi - cos.

Caratteristiche del versetto del graduale – vero e proprio ‘pezzo di bravura’ destinato al solista – sono le ricercate varianti melodiche: le si rileva nel confronto fra testimoni coevi e fra manoscritti redatti in epoca diversa nel medesimo centro scrittorio. Nel caso in esame le varianti strutturali sono numerose e le morfologie diverse conducono a differente resa melodica. Su *Domine* si verifica lo scambio incrociato dei segni (*torculus-virga* in Bre; *punctum-torculus* in MA 239). Secondo una delle *abitudines* dello scriba di Bre il *climacus* è da intendere comprensivo di parigrado centrale soprattutto nelle cadenze. In MA 239 il tracciato dei neumi presenta qualche incertezza. La trascrizione-interpretazione è segnata da qualche inevitabile forzatura.

MA 239 prosegue con l’alleluia *Sancti tui, Domine*; Bre lo sostituisce con il *tractus Sancti et iusti*.

■ Se la Messa dei Patroni non cadeva in tempo penitenziale, il graduale *Gloriosus Deus* e il v *Dextera tua* erano seguiti dall'Alleluia *Letamini*. L'intero graduale, che trascrivo direttamente da MA 239 (cc. 18^{rv}) dispiega, fra le divergenze, il vocalizzo su *mirabilis* che Bre aveva soppresso. Per il resto,

Gr. Gloriosus Deus

Glo-ri-o-sus De - - us in san - ctis mi - ra - bi - lis
in ma - le - sta - te fa - ci - ens pro - di - gi - a.
V. Dexte - ra tu - a Do - - - - - mi - ne, glo - ri - fi - ca - ta est
in vir - tu - - - - - te: dex - te - ra ma - nus tu - - - - -
a con - fre - - - - - git i - ni - mi - - - - - cos.
Al - le - - - - - lu - ia, V. Le - ta - - - - - mi - ni
in Do - - - - - mi - no et e - xul - ta - te iu - sti et glo - - - - -
- - - - - ria - mi - ni om - nes recti cor - - - - - de.

ostenta il consueto gioco di leggere varianti melodiche che non intaccano la struttura portante del componimento; poiché nell'Alleluia avviene la reiterazione di materiale melodico, intere formule migrano nel versetto aggiungendo fastosità allo splendore del giubilo³¹.

- *Tractus Sancti et iusti*
- V *Vos elegit Deus*
- V *Ut oretis pro populo*
- Bre, c. viij
- MA 150, c. 12v

Tr. Sancti et iusti

San - cti et iu - sti in Do - mi - no gau - de - - -

- - - te. V. Vos e - le - git De - - - us in he - re - di - ta - tem si - bi.

V. Ut o - re - tis pro po - pu - lo e - - - ius in

lo - co i - sto.

³¹ Per l'alleluia *Letamini* il Catalogo MMMÆ rimanda al *Graduale* di Benevento 34 (PM XV), dove tuttavia a un riscontro diretto la lezione del beneventano risulta accostabile a quella bresciana soltanto nella parte iniziale.

La tradizione che consegna il *tractus* di Bre al testimonio successivo è quanto mai consolante nella sua uniformità; le segnalazioni di qualche divergenza sono poche e di lieve entità. Lo studio di questo *tractus*, del tutto ignorato nelle edizioni così come nei repertori, è spostato alle pp. 214 sgg.

■ Off *Mirabilis Deus*

Bre, c. viij

MA 239, c. 25r-v

In ottavo modo, con insistenti strofici (*De-us, Is-ra-hel, vir-tu-tem, for-titudinem*) e ripetizioni immediate di formule accostate (*san-ctis, su-is*), la prima delle quali è preparata dal *pes fa-la* che aggiunge slancio all'ascesa fino a *re*. La ricchezza inventiva e la soavità delle melodie spiegano l'incredibile diffusione di questo componimento. L'offertorio è riportato in entrambe le fonti più tarde – Ma 150 (c. 70v) e Ma 239 – con divergenze morfologiche e melodiche frequenti e profonde, ma non devastanti; fra i due il più vicino alla lezione di Bre, anche se con qualche sbavatura, è MA

Of. *Mirabilis Deus*

Mi - ra - bi - lis De - us in san - ctis su - is: De - us Is - ra - hiel ipse
 da - bit vir - tu - tem et for - ti - tu - di - nem ple - bis su - ac
 be - ne - di - ctus De - us.

239 che utilizzo per la trascrizione. MA 239 alle c. 25r-v aggiunge i versetti *Exsurgat Deus* e *Pereant peccatores* che in Bre non sono richiesti.

- *Co Et si coram*
Bre, c. viij
MA 239, cc. 25v

Il carattere meditativo della composizione è evidente dall'inizio alla fine, dalla intonazione che si aggira sulle note portanti del modo fino al ripiegamento sulla *finalis*. Su *fornace* Bre riporta la liquescenza ad occhiello. Pochi e lievi gli interventi necessari.

Co. Et si coram

Et si co - ram ho - mi - ni - bus tor - men - ta pas - si sunt, De - us tempta - vit e - os

ram - quam au - rum in for - na - ce pro - ba - vit e - os, et si - cut ho - lo - cau - sta

ac - ce - pit il - los.

La scelta dei brani da cantare nella Messa dei Santi Patroni varia da chiesa a chiesa e da luogo a luogo: nel prospetto sottostante si segnalano le selezioni operate in manoscritti che cronologicamente circondano l'oxoniense. Le notizie che emergono dal prospetto hanno valore puramente informativo e senza alcuna pretesa di esaustività. Nel prospetto A riporto i brani delle Messe dei Santi Faustino e Giovita in manoscritti dell'Italia settentrio-

nale; nel prospetto B quelli delle Messe contenute in codici dell'Italia centro-meridionale. Nessuno dei canti qui citati è segnalato in AMS con il nome dei nostri Faustino e Giovita.

Prospetto A		Reg	Bre	MA 239	MA 150	Ve CV	Pc	Euf ⁷	K 11	BQE.18
In.	Intrer in conspectu Ps. Deus venerunt		o*	o			o*			
In.	Salus autem Ps. Noli emulari				o					
In.	Iusti epulentur Ps. Exsurgat Deus									o
Gr.	Gloriosus Deus V. Dexterâ Domini		o*	o			o*			
Gr.	Vindicta Domine									o
Tr.	Sancti et iusti V. Vos elegit V. Ut oreis	o	o		o	o			o	
Tr.	Iustorum animae V. Visi sunt oculis						o			
OE	Mirabilis Deus		o	o						
OE	Letamini				o		o*			
Com.	Ei si coram		o	o						
Com.	Ego vos elegi				o					
Com.	Multitudo languentium						o*			
Com.	Dico autem vobis							o		

Per dimostrare la propagazione del Tr *Sancti et iusti*, nel prospetto A inserisco anche Ve CV e K 11 anche se, a rigore, non fanno pare di una Messa per i Santi Faustino e Giovita. Per la medesima ragione aggiungo Reg estraneo all'area considerata (l'asterisco accanto al cerchio indica che il brano è presente soltanto come *incipit* non notato). Nel prospetto utilizzo le seguenti sigle:

- Reg** = Monaco, Bayerische Staatsbibl. Clm 14083, *Prosariorum, Cantatorium, Tropario, Kyriale da St. Emmeram di Regensburg*, 1031-1037
Bre = Oxford, Bodleian Library Canon. Lit. 366, sec. XI, *Graduale-Breviario*
MA 150 = Bergamo, Bibl. Angelo Mai, MA 150 (già φ III.8), sec. XI-XII, *Graduale*

- MA 239 = Bergamo, Bibl. Angelo Mai, MA 239 (già Γ III.18), sec. XI-XII, *Graduale*
 Ve CV = Verona, Bibl. Capit. CV (98), sec. XI-XII, *Missale plenarium*
 Euf = Bologna, Bibl. Univ. 2547, sec. XI (ma XII), *Sacramentario benedettino-bresciano*
 Pc 65 = Piacenza, Biblioteca Capitolare 65, sec. XII, *Tonario - Calendario - Innario - raduale - Tropario - Sequenziario - Antifonario di Piacenza*
 K 11 = Monza, Bibl. Capit. K 11, sec. XIII, *Graduale di Monza*
 BQ = Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E.I.8, frammento di *Messale* (sec. XII-XIII)³²

Il Prospetto B è ricavato dalla Tabella dei canti proposta da Baroffio³³; per un più facile reperimento delle fonti sostituisco le sigle di Baroffio con altre di uso più comune:

Prospetto B		Bv 33	Mb 540	Bv 29
In.	Clamaverunt iusti	o*		
In.	Iusti epulentur Ps. Exsurgat Deus		o	o
Gr.	Clamaverunt iusti		o	o
All.	Iustorum animae		o	o
Tr.	Qui seminant		o	o
Of.	Mirabilis Deus	o*		
Of.	Exultabunt sancti		o	o
Com.	Dico autem vobis	o*	o	o

³² Da GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti manoscritti*, n. 83 (pp. 500-501): *Messale*: vigilia dei Ss. Faustino e Giovita (15 o 16 febbraio): «*In vigilia sanctorum martirum Faustini et Iovite officium ad missam*: Iusti epulentur...; *Lectio libri Sapientiae*... Hi sunt viri misericordie quorum iustitie...; *Gr.* Vindica domine sanguinem sanctorum...». Galimberti cita poi il *Graduale triplex*, 461 (dove peraltro il testo di *Iusti epulentur* come introito si trova a p. 450, *Pro pluribus martyribus*) e l'*Antiphonale missarum sextuplex*, nel quale i brani (n. 138 e n. 114) sono assegnati a santi diversi. L'accenno al Siracide (44, 10 sqq.) per la lettura che precede il graduale suggerisce a Rodobaldo Tibaldi che il frammento potrebbe provenire non tanto da un *Messale* quanto da un codice dedicato solo e soltanto alla festività dei Ss. Faustino e Giovita (Comunicazione orale).

³³ G. BAROFFIO, *Il culto dei santi bresciani Faustino e Giovita nell'Italia meridionale*, in *Musica e liturgia nel Medioevo bresciano*, pp. 127-131.

- Bv 33** (Bn) = Benevento, Bibl. Capit. MS 33, sec. X-XI, *Messale*, facs. PM XX e MPG 1 (che riporta soltanto i brani notati); PM XXI per la datazione
- Mb 540** (Mp) = Montecassino, Archivio della Badia, 540, sec. XI-XII, *Messale*
- Bv 29** (Bp) = Benevento, Biblioteca Capitolare, 29, sec. XII, *Messale* (= London, British Library, Egerton 3511)

Come in tanti altri manoscritti, l'introito e il graduale sono mutuati dalla festa dei Santi Fabiano e Sebastiano, ma variabili sono l'estensione del graduale e la scelta del versetto alleluiatico che lo accompagna nei periodi non penitenziali. Il Tr *Sancti et iusti* che sembra essere proprio della tradizione bresciana, è invece adottato anche in altri centri. Il graduale *Gloriosus Deus*, con il v *Dextera tua* e con l'alleluia *Sancti tui Domine* si trova anche in MA 150, c. 71r per i santi Nereo, Achilleo e Pancrazio. Stando ai testimoni qui citati, fermo restando il graduale, la scelta dei rimanenti brani della Messa dei Santi Faustino e Giovita può cadere sugli introiti *Intret in conspectu* e *Clamaverunt iusti*, sugli offertori *Mirabilis Deus* e *Letamini* e sulle *communiones* *Et si coram*, *Ego vos elegi*, *Moltitudo languentium* e *Dico autem vobis*³⁴.

Per quanto riguarda l'utilizzo dei medesimi canti in manoscritti diversi da quelli citati e per celebrazioni differenti da quelle dei nostri martiri si ricorda che: la Com *Et si coram* è indicata per i santi Giovanni e Paolo in Bv 33 (c. 110) ed è sostituita da *Multitudo languentium* nel *Messale* di Civate e nel *Graduale* 34 di Benevento. La Com *Dico autem vobis* è presente in Bv 33 e, più tardi, nel *Sacramentario benedettino-bresciano* di S. Eufemia³⁵. L'Of *Mirabilis Deus* che è indicato per più martiri in Bv 33 (c. 95v) è sostituito dall'Of *Letamini* nel *Messale* di Civate e nel *Graduale* 34 di Benevento (PM XV, c. 44)³⁶. Il medesimo offertorio *Mirabilis Deus* è richiamato più volte

³⁴ Nell'*Ordinarium* di S. Giulia (manoscritto Queriniano H.VI.11), alla c. 38 si indica: In festo sanctorum Faustini et Iovite. Ad missam introitus *Stabunt iusti*, epistola *Iustorum anime*, evangelium *Beati pauperes*.

³⁵ E. ZANA, *Il Sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI* (Ricerche sul ms. 2547 della Biblioteca dell'Università di Bologna), Brescia 1971 (Monumenta Brixiae Historica. Fontes, II), p. 189 (p. 135 del manoscritto).

³⁶ Nel *Missale notatum Strigoniense ante 1341 in Posonio*, ed. J. Szendrei and R. Rybarič, Budapest 1982 (Musicalia Danubiana, 1), c. 234v, l'offertorio *Mirabilis Deus* è segnalato per i santi Gordiano ed Epimachio.

Curm...
 do...
 insup...
 tu...
 inf...
 rum...
Dende...
 S...
 vult...
 orum...
 um...
 uenit...
 dulce...
 viti...
 non...
Inter...
 XYII...
Inter...
Gloria...
 off...

et not...
 malici...
 inf...
 sunt...
 inf...
 ni...
 VIII. KL. mada. Nat. s. georgii
P...
 un...
 operam...
 ti...
Alleluia...
 sentur...
 mon...
Alleluia...
 v...
 de...
 tam...

Fig. 5 - Piacenza, Biblioteca Capitolare 65, sec. XII,
Tonario-Calendario-Innario-Graduale-Tropario-Sequenziario-Antifonario di Piacenza, c. 205v.

anche all'interno di uno stesso manoscritto (in Civate non meno di otto volte). Più tardi, il suo testo è adattato a *prosa*, come si legge nel Prosario della Sainte-Chapelle di Parigi³⁷.



Fig. 6 - *Prosaire de la Sainte-Chapelle*, Monumenta Musicae Sacrae, Macon 1952, p. 280.

³⁷ *Le Prosaire de la Sainte-Chapelle. Ouvrage publié avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique*. Monumenta Musicae Sacrae, Collection de Manuscrits et d'Études publiée sous la direction de Dom Hesbert, Protat Frères, Macon 1952. Luigi IX aveva fatto edificare la Sainte-Chapelle da Pierre de Montreuil per custodirvi alcune reliquie della Passione e la corona di spine di Cristo che aveva acquistato a Venezia nel 1239. La sua consecrazione come cappella di corte ebbe luogo il 26 aprile 1248. Per instaurare a Bari la stessa liturgia della Sainte-Chapelle di Parigi, nel 1296 Carlo II d'Angiò donava alla Basilica 23 codici contenenti il repertorio da eseguire. La liturgia non era particolarmente diversa da quella romana, ma se ne differenziava nel calendario delle festività dei santi francesi, accentuate dalle frequenti traslazioni di reliquie. Sulla Riforma di Carlo d'Angiò, indirizzata soprattutto alla riforma del clero, alla disposizione del coro e alle modalità della recita dell'Ufficio, si veda G. CIOFFARI, *La riforma di Carlo II d'Angiò e i codici liturgici di S. Nicola*, in *I codici liturgici in Puglia*, Bari 1986). Il testo della prosa *Mirabilis Deus* è riportato in A.H. 53, p. 372, n. 231 *De Sanctis martyribus*. La composizione ebbe una straordinaria diffusione a partire dal X-XI secolo.

Il *tractus Sancti et iusti* (Bre, c. viij, fig. 2). *Il testo*

Nell'anno in cui si viene elaborando il *Graduale* bresciano la Messa dei Santi Faustino e Giovita cade nel periodo penitenziale e all'alleluia si deve sostituire il *tractus* e il testo deve essere confacente alla celebrazione dei martiri. Anziché rivolgersi al patrimonio salmodico, fonte comune per i *tractus*, il compilatore sceglie un testo breve, composto di tre versetti di dimensioni limitate ma con riferimenti significativi:

- Tr *Sancti et iusti in domino gaudete* = acclamazione (legame con la terra)
 v *Vos elegit deus in hereditatem sibi* = esaltazione, celebrazione (relazione con il cielo)
 v *Ut oretis pro populo eius in loco isto* = invocazione (intermediarietà fra la terra e il cielo) = funzione propiziatoria

Il testo, che nella versione del *tractus* è composto di tre versetti, entra in forma ridotta anche in altri generi di composizione: comprensivo dei due soli versetti iniziali appare come antifona, come responsorio e come versetto alleluiatico; quello che nel *tractus* si presenta come terzo versetto è isolato, mediato dall'antifona *Sancti estis, dicit Dominus; multiplicabo numerum vestrum ut oretis pro populo meo in loco isto* (la sottolineatura è mia), citato in CAO III 4728 (Comm. Plur. Mart.)

Per specificare, i primi due versetti sono utilizzati:

a) come antifona dell'Ufficio: *Sancti et iusti in Domino gaudete alleluia-Vos elegit Deus in ereditatem sibi alleluia* nelle fonti segnalate nel CAO III, associata all'antifona *Sancti tui domine flore bunt sicut lilium alleluia et sicut odor balsami erunt ante te alleluia*. La medesima antifona si trova, inoltre: nel *Quedlimburger Antiphonar*, c. 1020, c. 76r³⁸; nell'Antifonario monasti-

³⁸ *Das Quedlimburger Antiphonar* (Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz Mus. Ms. 40047), 3 voll., ed. H. Möller, Tutzing 1990. L'edizione, pregevolissima, è corredata da *facsimile* purtroppo illeggibile. Per un caso fortunato la carta in questione è riprodotta in F. TACK, *Der Gregorianische Choral*, Köln 1960, Beispiel 27. L'importante Antifonario di Quedlimburg comprende un calendario (II vol., p. 333), nel quale al 15 febbraio sono ricordati «Sanctorum Faustini et Io(vitis)».

co 601 di Lucca, XII secolo, c. 391 (PM IX); nell'*Antiphonale Sarisburiense*, XIII secolo³⁹;

b) nella forma del responsorio, indicato sia per la festa dei S. Innocenti sia per quella di tutti i Santi unicamente nell'*Antiphonaire de Rheinau*, XIII secolo⁴⁰;

c) come versetto alleluatico; in questa veste è facilmente reperibile in due facsimili della PM: nel *Graduel de Saint-Yrieix* (PM XIII), pp. 222-223 (*In die omnium sanctorum*) fra gli alleluia che fanno seguito al graduale *Gloriosus Deus*; nell'*Antiphonarium tonale* missarum, scritto nell'XI secolo nel monastero di s. Benigno di Digione e ora conservato come codice H 159 presso la Facoltà di Medicina di Montpellier (PM VIII), a c. 96 senza notazione e a c. 317 soltanto con notazione alfabetica. Si trova inoltre, in molti altri testimoni che padre Mallet attraverso l'amico Albarosa mi ha con grande cortesia indicato⁴¹.

Al di fuori di queste segnalazioni, il versetto alleluatico si trova nell'importante *Tropario-Sequenziario* dell'XI secolo, Paris, Bibl. Nat. lat. 10 508, c. 104v, proveniente dall'abbazia di Saint-Évroult (Normandia) che contiene anche sei trattati teorici, fra i quali il *Micrologus* di Guido d'Arezzo⁴².

A fronte della diffusione dei primi due versetti come alleluia sorprende la scarsità di segnalazioni del testo come *tractus*; esso potrebbe essere stato copiato in Bre da un testimonia precedente, ora scomparso: è comunque evidente che già in origine doveva essere un centone di locuzioni presenti nel Testo Sacro, alcune delle quali si possono individuare in:

³⁹ *Antiphonale Sarisburiense. A Reproduction in facsimile of a Manuscript of the Thirteenth Century with a Dissertation and analytical index by Walter Howard Frere. Prepared for Members of the Plaisong and Medieval Music Society*, London 1966, VI Supplemento tav. Jb.

⁴⁰ CAO IV, 7588.

⁴¹ Complessivamente in 9 Messali e in 16 *Graduali*, provenienti per la maggior parte dall'area francese, redatti dall'XI al XIV secolo, rintracciabili nel *Graduel Romain Édition Critique par les Moines de Solesmes*, II, *Les Sources*, alle sigle (in ordine alfabetico): AKI 2, AKI 3, ALB, CIS 3, CIS 4, CIS 5, CYR, EXT, MEF, MIL 1, NAR, QUE, ROG 1, ROG 2, ROG 4, ROP, SAL 7, SAR 1, SIC, SIO, SIV, TOU, VAA, VOR 1, VOU.

⁴² Le segnalazioni che non rientrano nel *Corpus Antiphonalium Officii* e che non fanno parte dell'elenco fornito da padre Mallet intendono essere un semplice contributo alla conoscenza delle fonti; hanno pertanto un valore puramente indicativo.

esot uolent — teber
 ce le car nes sancto rum uiciorum
 bestia et ter re. **A**lle lu ia.
Sancti
 iusti in domi no gaude re uos elegit deus in
 heredita
 tem su a. **R**e uere domini.
 omni uo scy. **A**lle lu ia.
Iu sti epulen
 gul rent in contem pu des delecten
 tur in le a era.

Fig. 7 - Paris, B.N. lat 10 580, sec. XI, *Tropario-Sequenziario*, c. 104v.

- Phil. 3,1 De cetero, fratres mei, gaudete in Domino
4,4 Gaudete in Domino semper, iterum dico: gaudete
Ps. 32,12 Beata gens... populus, quem elegit in hereditatem sibi.
II Par 6,21 Quicumque oraverit in loco isto, exaudi de habitaculo tuo.
III Rg 8,30 Ut exaudias deprecationem servi tui et populi tui Israhel, quodcum-
que oraverint in loco isto.

La composizione melodica

Il *tractus* è nel modo liturgico di *sol*; opera del melografo è l'adattamento al testo del *Sancti et iusti* del formulario tipico di questo modo, formulario che troviamo adottato in altri *tractus* del medesimo tipo presenti in Bre⁴³. Compito del notatore è quello di consegnare le melodie attraverso i segni, ossia i neumi. Complessivamente sono dunque all'opera: il liturgista che elabora i testi attraverso la centonizzazione, il melografo che li correda di formulari adeguati adattandoli al nuovo testo, e il notatore che li indica con la scrittura neumatica di sua conoscenza. Alla composizione melodica di una Messa si può giungere attraverso una nuova creazione o adattando materiale preesistente. L'adozione – più facile a questa altezza cronologica – può essere integrale, comprensiva di testo e musica, con la trasposizione di materiale già noto (come avviene per l'offertorio *Mirabilis Deus* e per la *communio Et si coram* prelevati di peso da un'altra Messa); allo stesso modo è da intendersi integrale quando un rimando rinvia attraverso *incipit* ad altri componimenti già presenti nel medesimo manoscritto (come avviene nel caso dell'introito *Intret in conspectu* e del graduale *Gloriosus Deus*).

Se invece l'adozione è parziale, essa implica l'adattamento di melodie preesistenti al nuovo testo, con l'introduzione delle modifiche necessarie a seconda dell'estensione del nuovo componimento. Un altro tipo di elaborazione si verifica attraverso il processo centonico, prelevando dal fondo tradizionale un certo numero di formule appartenenti a un determinato tipo modale e accostandole fino a formare un tutto organico e logico. È un

⁴³ Oltre ai Cantici, riportati alla c. XXI, i *tractus* di ottavo modo presenti in Bre sono: *Ad te levavi*, c. xiiij; *Beatus vir*, c. 9; *Commovisti*, c. viiiij; *De profundis*, c. xiiij; *Desiderium*, c. 8; *Iubilare Domino*, c. 10; *Iustorum anime*, c. iiiij; *Laudate Dominum*, c. xij; *Nunc dimittis*, c. vij; *Qui confidunt*, c. 15; *Qui regis*, c. 3; *Qui seminant*, c. 8; *Saepe expugnauerunt*, c. xvj.

nuovo tipo di adattamento, ben più creativo: in realtà è un mosaico, ma è un insieme che deve sottostare a regole precise. Questo tipo di procedimento sarà tanto più facile quanto più immediato sarà il riconoscimento del formulario melodico che è a disposizione; è l'itinerario che si segue di regola nel *tractus*, sia esso nel modo di *re* o nel modo di *sol* come nel nostro caso. Dato che le formule caratterizzanti sono solitamente reimpiegate nei luoghi prestabiliti (*intonatio*, cadenze mediane e conclusive), si tratta di collocare prima di tutto quelle indispensabili, ossia quelle che identificano il *tractus* fra gli altri brani della Messa e che distinguono quello in *re* da quello in *sol*; le note di sutura fra una formula e l'altra si aggireranno intorno ai due *tenores*, ossia *sol* e *do*⁴⁴. Il *tractus* risulta così formato da un certo numero di formule ripetitive soprattutto cadenzali; l'accostamento dei formulari, sapiente lavoro di adattamento, dà luogo a modelli che ripercorrono itinerari simili, modelli da riprodurre con reiterati moduli neumatici.

Nel nostro caso, tuttavia, nel caso del *Sancti et iusti*, tutte queste osservazioni sono valide solo fino ad un certo punto, perché l'elaborazione centonica che governa la sua struttura espone una incredibile varietà di adozioni e il formulario tipico dell'ottavo modo subisce un adattamento tanto singolare quanto sofferto. Buona parte della composizione appare adottata all'insegna della frammentarietà; molte formule o, meglio, spezzoni di formule sono reperibili in altri *tractus* di ottavo modo: in questi componenti il melografo ha inciso e ritagliato le parti che poi ha ricucito per dare vita al nuovo *tractus*. La brevità dei testi lo ha costretto ad assemblare le formule una accanto all'altra senza respiro, rendendo la composizione tanto serrata quanto fiorita.

A suo tempo, l'abate Paolo Ferretti, nel suo magistrale lavoro sulle composizioni 'gregoriane' indicava per il *tractus* di ottavo modo le formule tipiche che ne permettevano l'identificazione: l'*intonatio* del primo versetto, due diverse intonazioni da scegliere per i successivi versetti, un'ampia formula finale dei singoli versetti (ad esclusione dell'ultimo) e la formula conclusiva dell'intero *tractus*, estesa, con cadenza sull'ultima sillaba del testo.

I *tractus* chiamati in causa da Ferretti per l'esemplificazione presentano, in effetti, stupefacenti analogie strutturali e tutto corrisponde alla disposi-

⁴⁴ Anticamente anche *si naturale* secondo P. FERRETTI, *Estetica gregoriana ossia Trattato delle forme musicali del Canto Gregoriano*, I, Roma 1934, p. 143.

zione che regola questo genere di componimento: *intonationes*, corde recitative, cadenze mediane e conclusive, ossia intere formule migrano da una composizione all'altra e sono inserite al posto giusto secondo la struttura prestabilita. Ma ci sono, e Ferretti lo riconosce, *tractus* del medesimo modo che ostentano qualche formulario anomalo: sono agglomerati melodici che Ferretti definisce 'formule di ricambio' e che possono apparire in punti diversi del componimento. Queste formule alternative entrano a modo loro nella tradizione e le troviamo in misura differente selezionate in numerosi *tractus* di ottavo modo: esattamente a composizioni di questo tipo possiamo accostare – per alcuni versi e secondo l'estro del nostro melografo – il Tr *Sancti et iusti*. La differenza fra questo e gli altri consiste nel fatto che mentre negli altri il materiale alternativo è saltuario, diluito nel vasto componimento, nel *Sancti et iusti* questo materiale costituisce buona parte della composizione e appare costretto in breve spazio. La composizione che ne risulta è tradizionale e originale allo stesso tempo: tradizionale per quel tanto che le deriva da frammenti dell'ottavo modo – siano essi dal fondo 'regolare' o alternativo –, originale per l'accostamento di elementi eterogenei sapientemente assemblati.

Tavola α

Tr. Sancti et iusti

San-cti et iu-sti in Do-mi-no gau-de- - - - -
 - - - - - te. V. Vos e-le-git De- - - - - us in he-re-di-ta-tem si-bi.
 V. Ut o-re-tis pro pu-pu-lo e- - - - - ius in
 lo-co i-sto.

Nella Tavola α segnalo le parti riconoscibili come formulazioni ricorrenti; alla struttura segnalata da Ferretti come la più consueta appartengono: a) la cadenza conclusiva dell'intero *tractus* ($= m + n$) ma con l'eliminazione della formula pre-conclusiva, sostituita da un *climacus praepunctis* ($= o$), soluzione che si legge anche nel *Desiderium animae*; b) il frammento conclusivo della cadenza del secondo versetto ($= b$); c) lo spunto iniziale dell'intonazione da usare per i versetti che fanno seguito al primo e che qui è collocata all'inizio del terzo ($= i$).

Come formulazioni 'di ricambio' sarebbero, quindi, l'*intonatio* del *tractus* ($= a + b$), intonazione di apertura che prende spunto da quella di *Ad te levavi* (e da altri) senza identificarsi con nessuna di loro, e l'intonazione del secondo versetto ($= f$). Per mancanza di spazio risulta assente nei versetti 2 e 3 la regolare recitazione sul *tenor do*. Tutte le altre formule (o parti delle stesse) fanno parte di un fondo comune al quale si attinge per altri *tractus*:

c = *Ad te levavi*

d = *Desiderium*

e = *Commovisti*

g = *Laudate Dominum*

l = *Qui seminant*

Per brevità indico un solo *tractus* di riferimento, ricordando che le stesse formule sono presenti in altri brani del medesimo tipo, a loro volta in più modi centonizzati. Nel *Sancti et iusti* il materiale melodico che non rientra nelle formule individuate e segnalate fa ancora parte delle composizioni dello stesso modo, variamente recepite e utilizzate e si può presumere che a ricucire i frammenti abbia provveduto il melografo stesso con la creazione di punti di sutura originali⁴⁵. Ora, con tutti gli elementi qui raccolti dovrebbe essere

⁴⁵ In uno dei suoi lavori, Albarosa prendeva in esame tre delle cadenze che possono chiudere i singoli versetti, escluso quello finale; dapprima quella che Ferretti indica come tradizionale, specificando l'importanza che può avere il testo nella definizione della cadenza stessa. Analizzava, poi, la cadenza che nella medesima sede cade in alcuni tratti di 8° modo: *Desiderium animae*, *Saepe expugnaverunt*, *Iubilate Domino*, *Laudate Domino*, casi che dividono con il Tr *Sancti et iusti*, o, meglio, con il suo secondo versetto l'uscita in parossitona e l'intera formula che inizia con un neuma monosonico sulla prima delle sillabe conclusive. L'intera formula è quella che indico come *b* nella Tavola α : l'unica divergenza è data dalla quart'ultima nota che nella tradizione bresciana è *si*, anziché *do* come nei tratti presi in esa-

possibile la delineazione di una visione d'insieme: dopo aver smembrato il *Sancti et iusti* in tutte le formule più o meno note, dopo averne identificato le frammentazioni come parti di un fondo comune – originale o alternativo – la conclusione che ne possiamo trarre è che questo *tractus* assimila in misura diversa da più componimenti in ottavo modo, disponendo soprattutto degli elementi meno ‘regolari’. È un caleidoscopio, un *collage*, un mosaico di tessere di varia provenienza convenientemente assemblate.

Così ricomposto è stato consegnato ai nostri manoscritti perché ci fosse trasmesso.

La diffusione del tractus Sancti et iusti

I due manoscritti di provenienza bresciana (Bre e MA 150) riportano verosimilmente una tradizione ‘locale’, ma sarebbe errato affermare che Brescia ha l'esclusiva di questo componimento: il *tractus* ha infatti altre attestazioni sia in area padana sia in territori d'Oltralpe. Osservati in ordine strettamente cronologico, i testimoni che riportano il Tr *Sancti et iusti* oltre alle fonti bresciane sono tre:

1. Il *Sequenziario, Cantatorium, Tropario, Kyriale da St. Emmeram di Regensburg*, Monaco, Bayerische Staatsbibl. Clm 14083, c. 44r⁴⁶ (= Reg); il *Sequenziario* è datato 1031-1037; per il *Cantatorium* Bruno Ståblein suggerisce la seconda metà dell'XI secolo⁴⁷. La notazione, tedesca, presenta

me. Un terzo tipo di cadenza indicata da Albarosa e uscente su proparossitona non è reperibile nel Tr *Sancti et iusti* (N. ALBAROSA, *Una cadenza dei Tratti di 8° modo*, «Studi Gregoriani», IX (1993), pp. 5-45).

⁴⁶ Unito al Monza K 11 e ad altri 77 manoscritti dei secoli X-XII per l'inserimento nella Messa o nell'Ufficio del tropo *Quem quaeritis*, come indica Timothy J. MCGEE, *The Liturgical Placements of the 'Quem quaeritis' Dialogue*, «Journal of the American Musicological Society», XXIX (1976), pp. 1-29: *Appendix*, pp. 27-29. Gli assembramenti più numerosi si collocano a St. Marziale e a San Gallo; fra i testimoni di area italiana: Novalesa, Piacenza, Pistoia, Bologna, Nonantola, Bobbio, Treviso, Vercelli, Mantova, Ravenna, Ivrea, Benevento 34.

⁴⁷ B. STÅBLEIN, *Schriftbild der ein-stimmigen Musik*, in *Musikgeschichte in Bildern*, Abbildung 60. Regensburg (Ratisbona, Castra regina), è stata centro culturale di grande rilievo; in epoca carolingia l'abbazia di St. Emmeram ospitò uno degli *scriptoria* più attivi della regione bavarese; la produzione libraria decorata di Regensburg è in massima parte legata alle vicende del monastero di St. Emmeram. Fra i manoscritti di lusso del periodo ottonia-

molti episemi sulle *clives*, sui resupini e sulle *virgae* isolate; l'uso delle liquescenze è in accordo con il testo, chiare sono l'indicazione della nota quilismatica e la collocazione del *pressus* ogni volta che si presenta la necessità di ribattere il parigrado seguito poi da nota più bassa. Nelle sue morfologie si presenta molto simile a quella che correda la composizione di Alcuino *Summi regis archangele Michael* destinata a Carlo Magno, riportata nel codice 120/1170 della Stadtbibliothek di Trier (XI-XII secolo)⁴⁸. Per quanto è possibile osservare nella carta in esame la stesura è molto ordinata, ma non è sempre correttamente preventivata la spaziatura del testo, di conseguenza si verifica la sovrapposizione di alcune linee neumatiche. Il Tr *Sancti et iusti* è inserito nel *Cantatorium*, raccolta di canti destinati al solista, per la festa *De Sanctis*, preceduto dal Tr *Hodie sanctus pater Benedictus* – v *Inter discipulorum* – v *Deinde manus ad celum*, e dal Tr *Audi filia et vide* – v *Vultum tuum* – v *Adducentur regi* – v *Adducentur regi in leticia*. È seguito, per la *Dominica in Septuagesima*, dal graduale *Adiutor in oportunitatibus*, che prosegue alla c. 44v con il v *Quoniam non in finem*.

2. Il *Missale plenarium*, Verona Biblioteca Capitolare ms. CV (98), sec XI-XII (= Ve CV). È il manoscritto 'F' descritto da Ave Moderini⁴⁹. Il codice di origine sicuramente veronese è diviso in due parti, la prima delle quali si caratterizza per i neumi nonantolani; nella seconda parte, scritta

no sono il *Sacramentario* di S. Volfango (c. 972-994), Verona, Bibl. Capitolare LXXXVII e l'*Evangelium imperatoris* III,74 (denominato così nella *Chronica monasterii Casinensis*) che sarebbe stato offerto all'abbazia di Montecassino da Enrico II in occasione di una visita effettuata nel corso della spedizione contro Pandolfo IV Braccio di Ferro (c. 1022). All'inizio del nono secolo risale la fondazione in Regensburg di due monasteri femminili, Obermünster e Niedermünster, elevato, quest'ultimo, a fondazione imperiale da Enrico II (A. DIETI, s.v., *Ratisbona (Castra Regina, Regensburg)*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IX, Roma 1998, e L. SPECIALE, *Ratisbona (Castrum Regina, Regensburg)*, *Ibid.*, (Miniatura). In uno di questi, ma più probabilmente nel secondo, fu educata Gerberta II, canonicessa di Gandersheim e a sua volta maestra di Rosvita.

⁴⁸ TACK, *Der Gregorianische Choral*, Tav. 24.

⁴⁹ La descrizione del manoscritto si trova nel primo volume (Testo), alla p. 79; le riproduzioni di alcune carte alle pp. 14-22. Lo studio della notazione si trova nella seconda parte del primo volume e nelle tavole del secondo volume. Una successiva descrizione del codice è proposta da E. PETERLINI, *Per lo studio del Santorale veronese: fonti liturgico-musicali della Biblioteca Capitolare (secoli IX-XIV)*, «Rassegna veneta di studi musicali», IX-X (1993/94), pp. 5-57, 19-20 e 36-37.

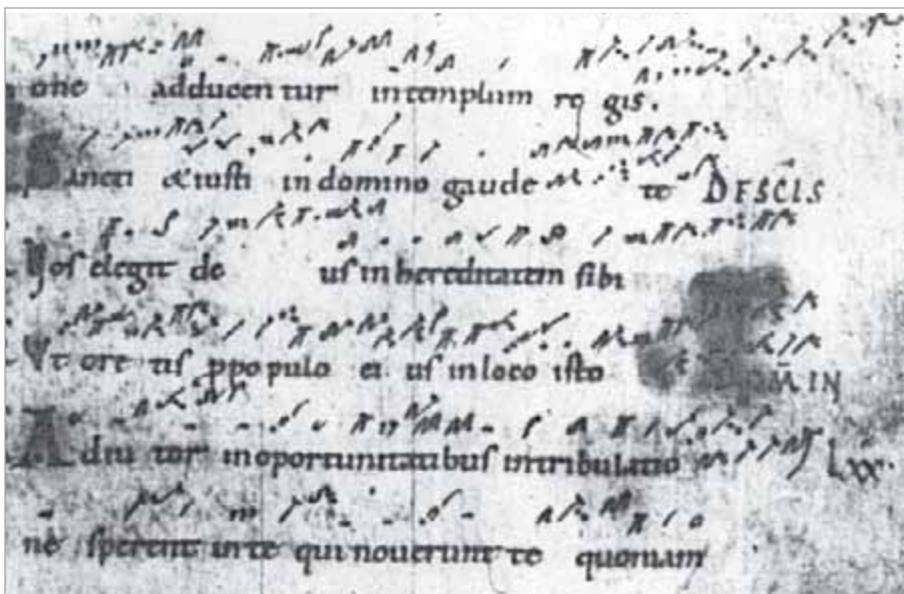


Fig. 8 - Monaco, Bayerische Staatsbibl. Clm 14083,
Prosario, Cantatorium, Tropario, Kyriale di St. Emmeram di Regensburg, 1031-1037.

posteriormente da mano diversa, sono riportati neumi definiti ‘comuni’, in realtà morfologie originali soprattutto nel *tractulus*, sottili, eleganti e con intenti chiaroscurali. Per la festa dei S. Innocenti (c. xxxij) si rilevano:

- parte del graduale *Anima nostra* - v *Laqueus*;
- *Laus tibi Christe*⁵⁰ - v *Te martyrurum*⁵¹;
- *Tr Sancti et iusti*.

Tutte queste composizioni sono corredate dalla notazione nonantolana che spesso si infila nei codici veronesi. Diverse nelle tipologie (inclinazione, peso, adozioni di episemi di varia natura) le notazioni di Nonantola si distinguono poi per la presenza o per l’assenza di indicazioni ritmiche: a questo ultimo tipo appartiene la nonantolana del codice veronese in esame.

⁵⁰ In A 123 (PM XVIII), c. 265r, è segnalato come sequenza *Laus tibi Criste patris optime nate* (In nat. scor. Senesii et Theopontii). A.H. 53, p. 288.

⁵¹ In A 123 c. 142r, è uno degli Alleluia che fanno seguito al graduale *Timete dominum*.

7
 et su mu s ad unctum
 rum inno mine ad
 ni quiecit ce lura
 I gal ti bieri
 I emle rru m al d nall dactul la
 udat exer et tuf do ml ne
Sancti exultat tract
 ludo mudo glude
 Ude re
 mlt tabe ce dactul mlt bl
 Vio re us pro populo
 luf luto co pto
I seq . scdm mathim
 nitt tpr . Angli dñi appa
 ruit in somnis ioseph
 dicens . Surge & accipe
 puerum & ma trē eius
 & fuge in egyptū . & es

Fig. 9
 Verona,
 Bibl. Capit.
 CV (98),
 sec. XI-XII,
Missale plenarium,
 c. XXXII.

3. Il *Graduale*, sec. XIII, Monza Capitolare K 11, c. 93r, (= K 11). In questo codice che si dice fosse appartenente al coro dei Canonici⁵², la notazione è diversa da quella dei testimoni monzesi che assimilano da forme sangallesi (12/75 e 13/76)⁵³. È difficile pensare che sia semplicemente la trasposizione diastematica di queste notazioni poiché presenta caratteri molto diversi. Secondo Huglo, nonostante la vicinanza a Milano, a Monza si cantava il gregoriano⁵⁴ e, d'altra parte, nessuno dei codici monzesi che cita è milanese⁵⁵. Stando a Baroffio⁵⁶ il codice K 11 non è di origine monzese poiché vi si rilevano notevoli e diffuse divergenze fra il *Graduale* e i testimoni più antichi della tradizione di Monza. Molto probabilmente non è stato scritto né a Monza né per l'uso locale monzese, ma vi è giunto posteriormente come tanti altri libri liturgici, soprattutto *Messali* del XIV secolo. Certamente è stato scritto nella Padania, non lontano dall'area milanese-bergamasca, ma mancano elementi per una precisazione definitiva. Le affermazioni di Baroffio confermano quanto si può evincere dalla grafia neumatica che mostra decise affinità con quella del *Graduale* ambrosiano S. 74 Sup. della medesima epoca⁵⁷ ripetendo caratteristiche che saranno tipicizzate e calligrafizzate negli antifonari più tardi.

Rispetto a Bre e a Reg la lezione di K 11 indica molte divergenze anche di un certo peso; si osserva una diversa distribuzione del testo oltre che una differente scelta di morfologie. Alcune varianti testuali incidono sul componimento nel suo complesso: *Vos elegit dominus* in luogo di *Vos elegit deus* comporta l'ampliamento del melisma, così come la scelta di *populo meo* in

⁵² M. HUGLO (AGUSTONI, CARDINE, MONETA CAGLIO), *Fonti e paleografia del canto ambrosiano*, Milano MCMLVI, p. 108, n. 80.

⁵³ Nella Biblioteca Capitolare di Monza sono conservati libri liturgici con notazioni di varia provenienza. Sul *Graduale* 12/75 si veda G. BRAMATI - FERRARI, *La notazione neumatica di Monza*, tesi di Diploma, 2 voll., Università degli Studi di Parma, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale, a.a. 1978-79 (inedita); per il *Graduale* 13/76 si può consultare P. D'AMICO, *Il codice 13/76 della Biblioteca Capitolare del Duomo di Monza*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Pavia, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale, Cremona, a.a. 1978/79 (inedita).

⁵⁴ HUGLO, *Fonti e paleografia del canto ambrosiano*, p. 113.

⁵⁵ HUGLO, *Fonti e paleografia del canto ambrosiano*, p. 247.

⁵⁶ B. BAROFFIO, *I tropi d'Introito e i canti pasquali in un Graduale italiano del sec. XIII (Monza, Bibl. Capit. K 11)*, in *Studi in onore di Giulio Cattin*, a cura di F. Luisi, Roma 1990, pp. 3-14.

⁵⁷ PM II, Pl. 46, c. 103r del manoscritto.

us contritus est et nos libera
 ti sumus ad iutorium n̄m in nomine
 do mini qui fecit celum et ter ram Tract
 Sancti et iusti in domino gaude te
 Vos elegit do minus in hereditatem sibi
 Ut oreis p̄populo me o in loco isto
 of Anima no stra sicut passer crepta est de laque
 o uenantium laqueus contritus est et nos
 libera ti sumus cō Uox in rama audita est
 ploratus et ululatus rachel plorans filios suos

Fig. 10 - Monza, Bibl. Capitolare K 11, sec. XIII, Graduale, c. 93r.

luogo di *populo eius* giustifica la caduta della liquescenza. La notazione, bella e raffinata, non è priva di qualche ambiguità nonostante la presenza della riga rossa per il *fa* e supplementari linee a secco indicanti *do* e *la*; i neumi segnati con cura calligrafica sono costituiti da piccoli rettangoli (tasselli) collegati l'uno all'altro da linee sottili; sovrapposti allo stesso modo nello *scandicus* e nel *climacus* li diversifica la collocazione della codina verticale.

Dal confronto fra i testimoni coevi in notazione adiaستمatica affiorano numerose varianti di lieve o meno lieve entità: questo fenomeno documenta la disgregazione di una tipologia di scrittura nel momento in cui – venuti meno l'apprendimento orale e la ritenzione mnemonica – si impone la necessità di creare un sistema che possa essere decodificato da chiunque a prima vista, ossia di un sistema diastematico. Del travaglio che avviene soprattutto verso la fine dell'XI secolo restano prove nel passaggio da un testimonia all'altro, nelle variazioni che diversificano una stesura adiaستمatica da una successiva stesura diastematica, variazioni che sorprendono quando sono rilevate all'interno di un medesimo centro. Nel passaggio da un procedimento all'altro vanno in disuso alcuni elementi ornamentali e si acquistano certezze tonali. Perdono la loro rilevanza i neumi 'speciali' che notatori eccellenti avevano predisposto e costantemente applicato per segnalare particolarità melodiche prima che una lettura in qualche modo diastematica le rivelasse automaticamente. Neumi speciali che il notatore di Bre usa non sempre in modo adeguato, forse per noncuranza e forse per polivalenza di significati.

Poste a confronto, le lezioni adiaستمatiche del *tractus Sancti et iusti* si presentano secondo i seguenti schemi:

1. *Sancti et iusti*: si hanno conferme melodiche sia attraverso analogie neumatiche, sia con morfologie alternative che conducono, comunque, a una stessa identità melodica. La notazione nonantolana di Ve CV, qui e nei versetti successivi, con le caratteristiche incursioni a ridosso del testo e il suo attraversamento in verticale tenta una resa diastematica che rimane, tuttavia, sempre parziale e inattendibile.

2. *Vos elegit Deus*: si verificano numerose assonanze fra Bre e Reg (si veda in particolare il *torculus semivocalis* su *elegit*). In Ve CV la lezione è diversa essenzialmente per due motivi: a) anziché *Vos elegit Deus* si legge

Vos elegit Dominus; b) il melisma che in Bre e in Reg è collocato su *Deus*, qui è anticipato su *elegit*.

3. *Ut oretis*: si vengono sfaldando le analogie fra Bre e Reg. In Ve CV, che offre una lezione solo saltuariamente concorde con le altre due, si abbrevia il melisma conclusivo.

Conclusioni

Ho accennato ai testi generici corroborati dalle *orationes* che qualificano la Messa come ‘propria’: su questa base una delle prime Messe per i Santi Faustino e Giovita potrebbe essere quella del *Messale* Bv 33 (che però manca del graduale o del tratto), oppure quella del *Messale* dell’Ambrosiana che però riporta soltanto le orazioni oscurando i canti della celebrazione (per non citare Montecassino facendo riferimento alle orazioni finite nella miscellanea queriniana I.VII.26). La selezione dei canti può variare da una chiesa all’altra, poiché il repertorio si avvale di una mobilità che incide sulle scelte dei liturgisti. Riguardo alle analogie melodiche, il tempo lavora sulla vitalità della tradizione, giocando tra confortanti uniformità e forti autonomie, consegnando indifferentemente versioni simili o variate. Quanto al Tr *Sancti et iusti*, il protagonista principale di queste pagine, si è osservata l’affinità melodica nei due *Graduali* bresciani redatti a poca distanza l’uno dall’altro. Nel confronto con gli altri testimoni l’uniformità melodica è stata più volte e in più modi spezzata, soprattutto nella lezione più tarda, quella del monzese K 11 che assimila da una tradizione diversa.

Il confronto fra le adiaematiche, che propongo negli schemi 1-2-3, rende possibili alcune riflessioni: si osserva una certa esitazione quando manca un modello da cui copiare⁵⁸; il raggruppamento di manoscritti non può essere definito né tantomeno definitivo poiché le aggregazioni e le affinità si spostano e si allineano su piani diversi: nell’area notazionale è confortante rilevare affinità morfologiche a distanza, ma non è sorpren-

⁵⁸ Problema che ho già segnalato a proposito del responsorio *Multa egerunt iudei* del codice G.VI.7 della Queriniana in M.T. ROSA BAREZZANI, *Annotazioni intorno al monastero di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia e lettura del responsorio «Multa egerunt iudei» del codice Queriniano G.VI.7*, Ateneo di Brescia, Brescia 2006.

dente scoprire divergenze. Tutto sommato, il fenomeno, visto nel suo complesso, è un mosaico dalle tessere mobili, le cui colorazioni – se dominanti – possono accendere impensabili parentele o negarle totalmente.

Quanto al notatore di Bre, per concludere, si può aggiungere che così come non si è curato di rivelare la durata dei suoni – così tipica della sangallese, di certe metensi e di alcune nonantolane – così non manifesta ansie di rinnovamento o ricerche di diastemazia. La stessa noncuranza governa l'uno e l'altro dei fenomeni. Nel primo caso, escludendo episemi, lettere significative e disgregazione dei neumi mostra di confidare nella memoria dei cantori, e la sua notazione ha il ruolo di tutte le adiaematiche, cioè quello della *recordatio* di canti già faticosamente appresi. Nel secondo caso, percorrendo velocemente il *Graduale* e il *Breviario*, si preoccupa unicamente di lasciare memoria di un incredibile numero di canti della messa e dell'Ufficio, spronato e sospinto dalla velocità con cui sono copiati i testi, teso a portare a termine il suo compito senza cercare varianti o accorgimenti che possano preludere al fatto diastematico.

Così come si presenta, la notazione di Bre non ha né le forme specifiche che le grandi famiglie neumatiche conservano nel tempo, né le ingegnose connotazioni poste in atto in alcune pregevoli neumatiche come la bolognese di A 123; nella limitazione del suo vocabolario e nelle sue piccole grafie può apparire tanto atipica quanto circoscritta. In realtà questa notazione apparentemente generica, questo dialetto neumatico costituisce un punto di riferimento in cui si raccolgono le piccole eredità del passato, ossia le forme embrionali che l'hanno preceduto⁵⁹; nel contempo assume il ruolo di punto nodale da cui si dipartono le grafie successive. La diastemazia bresciana apparirà ben presto, perfettamente dispiegata nei due manoscritti ora a Bergamo, con forme dissimili ma secondo lo stesso principio della linea con chiave e della scalarità dei neumi, e – fra i due – sarà soprattutto il MA 150 a rilevare l'eredità della neumatica di Bre.

⁵⁹ Come quella che corredua due inni nel *Salterio-Collettario* di S. Giulia, ms. H.VI.21 della Queriniana, per il quale rimando a S. BOYTON - M. PANTAROTTO, *Ricerche sul breviario di Santa Giulia* (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H VI 21), «Studi medievali», serie terza, XLII, I (2001). Non metterei nel conto la scrittura del *Multa egerunt* di S. Giulia, opera di uno scriba occasionale che rievoca segni di probabile origine sangallese, con incertezze di tracciati e con evidenti lacune.

APPENDICE

Scheda 1

LA NOTAZIONE DI BRE:

ALCUNE MORFOLOGIE CON SIGNIFICATO MELODICO PARTICOLARE⁶⁰

Bivirga preceduta da punctum più basso:  talvolta coincide con la *tristropa* sangallese o con il gruppo pes + virga, ma in ogni caso ha il significato melodico di *sol do do* o di *la do do* (nel v *Dextera tua, domine*, c. vj)

Pes disgregato seguito da distropha:  *do re /fa fa* oppure *sol la/do do*. (Gr *Gloriosus, sanctis*, c. vj; Tr *Sancti et iusti, iusti*, c. viij)

Cephalicus a occhiello:  corrisponde generalm al *cephalicus* o al *punctum* allungato delle altre notazioni, ma anche in corrispondenza di liquescenze dall'andamento melodico ambiguo (In *Intret, vindica*, c. vj; Co *Et si coram, fornace*, c. viij)⁶¹

Pes con liquescenza a occhiello  (v *Vos elegit, elegit*)⁶²

Doppia clivis resupina:  tracciata dal basso verso l'alto, frequente, sia isolata sia in melismi anche estesi. Valore melodico e metrico costante, suono parigrado tra le due clives. (v *Ut oretis, isto*, c. viij). La stessa forma in Vaticano 4770 (vedi STÄBLEIN, *Schriftbild der ein-stimmigen Musik*, abb. 22), e in Civate.

⁶⁰ Riporto soltanto quelle che appaiono nei componimenti trascritti. Per la descrizione di queste e di altre forme significative rimando ROSA BAREZZANI, *La notazione di un codice bresciano (XI secolo)*.

⁶¹ Forma usata anche nel *Tropario*, Verona, Capit. (?) CVII, prov. da Mantova, S. Rufino. È frequente nelle neumatiche tedesche come quella del ms Bamberg Lit. 6 (MPG 2).

⁶² La forma è usata anche nel *Tropario* di Verona CVII proveniente da Mantova, S. Rufino.

Scheda 2

FORMULARI DELLE MESSE DEI SANTI FAUSTINO E GIOVITA⁶³

1. *Messale bobbiense*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 84 inf, sec. IX-X (o X-XI), c. 269v:

XI kal. Mar Natale sanctorum Faustini et Iovitte

Deus qui nos sanctorum martyrum tuorum Faustini et Iovitte confessionibus gloriosis circumdas et protegis, da nobis et eorum imitatione perficere et intercessione gaudere. Per.

Secreta. Da nobis Domine tue pietatis effectum et intercedentibus sanctis martyribus tuis Faustinus et Iovitta et iam nostra munera propitius intueri. Per Dominum.

Praefatio. Vere dignum – Per Christum dominum nostrum cuius Faustinus beatissimus et Iovitta, sacerdos scilicet et levita, adiuti suffragiis et feroces crudelium bestiarum rugitus et flammantis regis incendia superaverunt. Quique post multiplicium genera tormentorum acquisitis tue fidei populorum innumeris turmis purpureo suo sanguinis rubore coruscantes ad ætherea sunt gaudia cum palmis martyrii sublevati. Et ideo...

Ad complendum. Quos celestibus donis satiastis sanctorum martyrum tuorum Faustini et Iovitte Domine defende presidiis ut a noxis omnibus expediti post salutare tuum toto corde curramus. Per.⁶⁴

2. *Messale di Montecassino 127* sec. X (nella trascrizione della Miscellanea queriniana I.VII.26, nn. 3 e 4):

n. 3 In Sanctorum Faustini et Jovitte Beatissimorum nos quesumus domine martirum tuorum Faustini et Iovitte veneranda passio tueatur, ut sicut llos a ferarum morsibus igniumque cruciatibus exemisti, ita nos quoque a spiritualibus bestiis noxiisque incendiis liberare digneris. Per.⁶⁵

n. 4 *Secr.* Beatorum martyrum tuorum Faustini et Iovitte oblata quesumus, Domine, honore munera suscipe, et nos eorum meritis a cunctis defende periculis.

Perceptio Perceptis Domine sacrosanti corporis et sanguinis tui muneribus beatissimorum martyrum Faustini et Jovitte interventu a cunctis quesumus vitiorum contagiis emendemur. Qui vivis.

⁶³ Per i nn. 1-6 è opportuna l'integrazione delle fonti secondo BAROFFIO, *Iter Liturgicum Italicum. Orationale Sanctorum Italicum*. Restano fuori dalle indicazioni dell'*Orationale* i testimoni che qui segnalo con i nn. 7-11.

⁶⁴ Nel medesimo manoscritto, c. 6v: XV Kal. Faustini et Iovitte (prima mano).

⁶⁵ Per le notizie circa il codice queriniano rimando alla n. 7 e testo corrispondente del presente contributo.

3. *Messale*, Benevento, Bibl. Capitolare, 33, sec. X-XI (PM XX, e MPG 1] c. 15r: Faustini et Iovitae Beatissimorum nos domine quesumus martyrum tuorum Faustini et Iovitae veneranda passione tueatur et sicut illos a ferarum morsibus, igniumque cruciatibus exemisti, ita nos quoque a spiritalibus bestiis noxiisque incendiis liberare digneris. Per.
Secr. Beatorum martirum tuorum Faustini et Iovitae oblata quesumus domine honore munera suscipe et nos eorum [15v] meritis a cunctis defende periculis. Per. Of *Mirabilis deus. Co Dico autem vobis*
[Perceptio] Perceptis domine sacrosancti corporis [149r] et sanguinis tuis muneribus, beatissimorum martyrum tuorum Faustini et Iovitae interventu, a cunctis quaesumus contagiis vitiorum emundemur⁶⁶.
4. *Graduale-Breviario* Oxford, Bodleian Library, Canon. Lit. 366 [= Bre, Ufficio liturgico], c. 102v *Col.* Beatissimorum nos quesumus domine martirum tuorum Faustini et Iovitte veneranda passio tueatur, ut sicut illos a ferarum morsibus igniumque cruciatibus exemisti, ita nos quoque a spiritalibus bestiis noxiisque incendiis liberare digneris. Per.
5. *Sacramentario benedettino-bresciano* (Bologna, Bibl. Univ. 2547), p. 189 (p. 135 del manoscritto): In natale Sanctorum Faustini et Iovittae in brixia civitate. Beatissimorum nos quaesumus domine martyrum tuorum faustini et iovittae veneranda passio tueatur, ut sicut illos a ferarum morsibus ingiumque cruciatibus exemisti, ita nos quoque a spiritalibus bestiis noxiisque incendiis liberare digneris. Per Dominum Nostrum. *Secreta* Beatorum martyrum tuorum Faustini et Iovittae oblata quaesumus domine munera suscipe, et nnos eorum meritis a cunctis defende periculis. Per Dominum Nostrum Iesum.
Ad Com. Perceptis domine sacrosanti corporis et sanguinis tui muneribus beatissimorum martyrum tuorum Faustini et Iovittae interventu a cunctis vitiorum contagiis emendemur. Per.
6. *Messale*, Monza, Bibl. Capitolare f-3/104, sec. XII (erroneamente citato come F 5/104 in Marcora, *Il Messale di Civate*, p. 26): Beatissimorum Martyrum tuorum, domine, quesumus Faustini et Jovite nos veneranda passio tueatur et sicut illos a ferarum morsibus igniumque cruciatibus exemisti, ita nos quoque a spiritalibus bestiis noxiisque incendiis liberare digneris. Per.

⁶⁶ Il formulario di Bv 33 è identico a quello del *Sacramentario benedettino-bresciano* (Bologna, Bibl. Univ. 2547), che secondo Simona Gavinelli appartiene al XII secolo. Entrambi i manoscritti potrebbero aver assimilato da una tradizione comune, partita, comunque, da un centro bresciano. BAROFFIO, *Repertori liturgico musicali*, (1990) 16, n. 52 (e di seguito in altre pubblicazioni consimili) fa riferimento alla tradizione lombarda portata dall'abate Petronace.

Secreta Beatorum martyrum tuorum Faustine et Jovita oblata quesumus domine honore munera propitius suscipe et nos eorum meritis a cunctis defende periculis. Per.

Post Communio Quos coelestibus hodierna

7. *Messale romano-benedettino* (origine veronese, con influssi bresciani), Milano, Biblioteca Ambrosiana H 255 inf, sec. XII-XIII ?, c. 148v: In sanctorum martyrum Faustini et Iovittę Beatissimorum nos quaesumus Domine Faustini et Iovittę martyrum tuorum veneranda passio tueat et sicut illis a ferarum moribus ingiumque cruciatibus exemisti, ita nos quoque a spiritualibus bestiis noxiisque incendiis liberare digneris. Per Dominum.

Secreta Beatorum martyrum tuorum Faustini et Iovittę oblata quaesumus Domine munera suscipe et nos eorum meritis a cunctis defende periculis. Per. *Postcommunio* Perceptis Domine sacrosanti corporis [149r] et sanguinis tuis muneribus, beatissimorum martyrum tuorum Faustini et Iovittę interventu, a cunctis quaesumus viciorum contagiis emundemur. Per.⁶⁷

8. Officio de Santi Martiri Faustino e Jovita (contenuto nel queriniano E.I.8, c.1344) Ad M<at> Beatissimorum = n. 4.

9. *Messale*, ms Queriniano B.I.7, sec. XIV, c. 252:

Faustini et Iovitę

Beatissimorum martirum tuorum faustini et iovite nos domine precibus et intercessionibus defende, ut qui nostre conscentie fiduciam non habemus, placentium tibi meritis protegamur. P.

Secreta Salutari sacrificio domine populus tuus semper exultet, quo et debitus honor sacris martiribus exhibetur, et sanctificationis tue munus acquiritur.

Post communio Celebratis annue votiva que martirum tuorum pro beata passione peregrimus ipsorum nobis domine fiant intercessione salutaria, in quorum nataliciis sunt exultantes impleta. Per.

10. *Messale* (fine sec. XIII)⁶⁸, Bologna, Biblioteca Universitaria 2246, cc. 273v-274r: Faustini et Iovite martirum oratio Beatissimorum martirum tuorum Faustini et Iovite nos domine precibus et intercessionibus defende ut qui nostrae conscientiae fiduciam non placentium tibi meritis protegamur. P.

⁶⁷ Nel medesimo manoscritto, c. 3v: Feb XV Kl. Faustini et Iovittę.

⁶⁸ VITALE, *Calendari bresciani a confronto*, p. 11, chiarisce che il manoscritto, contenente il *Messale* e il Calendario, proviene dalla Cattedrale (S. Maria de Dom), cappella di S. Gregorio; aggiunge che il codice era donato all'abate Trombelli nel 1748.

Secreta Salutari sacrificio Domine populus tuus semper exultet, quo et debitus honor sacris martiribus exhibetur, et sanctificationis tue munus acquiritur. Per Dominum.

Post comm. Celebritatis annue vota que martirum tuorum probata passione peregrimus ipsorum nobis domine quesumus fiant intercessione salutaria in quorum nataliciis sunt exultantes impleta. P.⁶⁹

11. *Capitulare, Hymnarium et Orationale Brixense* (Bologna, Bibl. Universitaria 2558): Presta quesumus omnipotens Deus ut qui gloriosos martyres tuos Faustinum et Iovitam fortes in sua confessione cognovimus, pios aput te in anima intercessione sentiamus.

⁶⁹ Ringrazio G. Bergamaschi che ha letto per me le orazioni da questo manoscritto e da altri conservati presso la Bibl. Universitaria di Bologna.

DENISE ANNA MORANDI

La chiesa dei Santi Nazзарo e Celso *in località Pluda a Leno*

Al momento del primo intervento, effettuato nel maggio del 2007 la chiesa, che si trova immersa nella campagna ad est dell'abitato di Leno, già sotto vincolo archeologico, si presentava allo stato di rudere (fig. 1). Completamente priva della copertura, con un grande squarcio nella muratura dell'abside, all'interno lasciava intuire i resti di alcune tavole di cotto appartenenti all'ultima pavimentazione, intonaco bianco moderno molto lacunoso alle pareti e due buche eseguite clandestinamente in tempi recenti (una in prossimità dell'ingresso, l'altra di fronte alla zona presbiteriale). Le uniche decorazioni erano costituite da un affresco posto al di sopra del piccolo ingresso ad est, sicuramente di epoca moderna, lacunoso, raffigurante il battesimo di Cristo (?), racchiuso da una cornice in stucco; e da alcuni lacerti di affresco, visibili lungo il catino absidale, raffiguranti una figura maschile vestita in tunica rossa (oggi non più visibile), che si regge in piedi su una cornice bianca modanata, sulla quale è tuttora leggibile la scritta MDXIII, da cui si articolava un grande drappo rosso con velature gialle. Dal piccolo ingresso posto lungo la parete est era possibile accedere attraverso un corridoio coperto, ad una struttura a due piani (quasi completamente crollata), contigua alla chiesa e da sempre ritenuta abitazione del curato.

Poiché sia l'interno che l'esterno erano ampiamente infestati dalla vegetazione, cresciuta in decenni di abbandono, il primo intervento è stato quello di ripulitura di tutta l'area, compresa la rimozione delle macerie

* Si ringraziano il dott. Andrea Breda, del nucleo operativo di Brescia della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, direttore scientifico dello scavo; la Fondazione Dominato Leonense, proprietaria dell'immobile e promotrice delle due campagne archeologiche; Domenico Ferrari e Fabio Sgarzini e la dott.ssa Daniela Iazzi per il prezioso aiuto; da ultimo la Cassa Padana di Leno senza la quale tutto questo non sarebbe potuto avvenire e, di sicuro, non così celermente.



Fig. 1 - Ripresa della chiesa dei Ss. Nazario e Celso dall'angolo nord-est, come si presentava al momento del primo intervento di pulizia (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).

scrupolosamente controllate al fine di poter ricavare informazioni in merito ai materiali e alle tecniche costruttive. Non è stato riconosciuto alcun elemento decorativo di particolare rilievo ma la pulizia ha permesso di apprezzare al meglio le caratteristiche dell'oratorio, che si presentava costruito prevalentemente in mattoni interi e frammentari alternati a ciottoli di medie dimensioni con l'ingresso principale ad ovest e l'emiciclo absidale ad est evidenziato da un sottosquadro discretamente profondo.

All'esterno, oltre alla conferma che buona parte della muratura originale (databile tra la fine dell'altomedioevo e l'inizio dell'età romanica) era conservata in alzato fino ad una notevole quota seppur con i segni di innumerevoli trasformazioni successive, i particolari più evidenti sono: il portale tardo cinquecentesco di gradevole impianto, le specchiature decorative lungo tutto il perimetro e, infine, lungo il lato sud, una monofora tamponata di piccole dimensioni, con arco a tutto sesto e notevole strombatura. L'interno ad aula unica, invece, presentava i muri perimetrali mossi da lesene aggettanti aggiunte in tempi moderni, e due gradini di accesso alla zona presbiteriale sopraelevata, a creare una divisione fra lo spazio occupato dai fedeli e quello preposto al clero officiante. Dell'abitazione del curato, infine, il dettaglio più significativo è stato riconosciuto nella fondazione. Essa è stata costruita, infatti, in mattoni e ciottoli posti di piatto, di taglio e a spina-pesce, come la parte più antica della muratura dell'edificio sacro, e poiché si era deciso di abbattere l'intero immobile, ormai fatiscente, l'operazione ha escluso i primi 50 cm di muratura, in modo tale da consentirne in futuro lo studio approfondito e le eventuali relazioni con la chiesa stessa.

Lo scavo archeologico

La posizione rispetto al centro abitato, l'orientamento nello spazio con abside ad est, come si riscontra prevalentemente nelle chiese costruite prima del Concilio di Trento (1545-1563, con interruzioni) l'intitolazione risalente alle prime fasi di diffusione del cristianesimo, l'appellativo di «pieve», l'analisi attenta della struttura, e, non da ultime, le periodiche campagne di ricognizione effettuate in trent'anni di attività dal Gruppo storico archeologico di Manerbio, avevano già indotto gli esperti a sperare di poter

svolgere un'indagine archeologica al fine di ottenere dettagli sulla storia del luogo e dei suoi protagonisti.

Le due campagne di scavo svoltesi sul sito a breve distanza nelle estati del 2008 e 2009, hanno restituito alcuni dei risultati più significativi tra i rari interventi effettuati ad oggi nella bassa pianura bresciana. L'indagine si è articolata in due campagne, intervallate da una sospensione durante il periodo invernale, sia per agevolare lo svolgimento dei lavori di restauro degli alzati che per permettere alla falda idrica, in quel punto molto superficiale, di abbassarsi. I risultati hanno confermato l'ipotesi sperata che il sito fosse pluristratificato e comprendesse diverse fasi di insediamento sovrapposte e conseguenti. In particolare ne sono state riconosciute principalmente cinque, caratterizzate dalle seguenti tipologie abitative:

- una villa romana rustica;
- un insediamento con capanne costruite in materiale deperibile;
- la prima chiesa;
- strutture con fondazione in muratura ed alzati in materiale deperibile;
- la seconda chiesa;

Si ricorda che l'indagine ha compreso innanzitutto lo scavo dell'intera navata, escluso un cordolo di larghezza variabile (50-80 cm) che corre lungo tutti i perimetrali all'interno ed all'esterno dell'edificio, occupato dalla presenza di cemento armato necessario alla messa in sicurezza degli stessi, e inoltre quello di alcuni sondaggi e trincee effettuati all'esterno lungo il lato nord e quello ovest.

La villa romana

Le strutture abitative identificate col nome di ville rustiche, insieme alle necropoli, sono le testimonianze archeologiche più frequenti della presenza romana sul nostro territorio (esistono esempi accertati rinvenuti nei comuni di Ghedi, Carpenedolo, Borgo S. Giacomo, Manerbio, Gottolengo, Pavone Mella, Acquafredda, Isorella, Remedello)¹. Le ville, definite rustiche per la loro posizione notevolmente decentrata rispetto agli agglomerati cittadini e per il ruolo svolto nell'economia produttiva del tempo, erano per lo

¹ Leno, Sez. n. D 6 III, in *Carta archeologica della Lombardia*, I. *La Provincia di Brescia*, Modena 1991.

più di proprietà privata ma quasi solo in epoca tardo-antica costituivano la residenza principale dei loro possessori. Strutture di dimensioni variabili erano spesso il luogo dal quale venivano gestite le proprietà terriere, che potevano essere disperse anche su un territorio molto vasto, insieme alle attività artigianali deputate all'autosufficienza dell'azienda. La costruzione, che poteva contenere fino ad alcune centinaia di lavoratori, si articolava in aree con destinazioni d'uso differenti: dagli alloggi dei coloni o degli schiavi residenti, alle strutture preposte allo svolgimento delle produzioni più svariate, agli ambienti per il ricovero degli animali e degli attrezzi, fino alla residenza ufficiale del proprietario che poteva risiedervi per periodi più o meno lunghi allo scopo di sovrintendere alla gestione del tutto².

Da qualche decennio l'attività di ricerca del Gruppo storico archeologico di Manerbio, costituita da periodiche campagne di ricognizione di superficie, aveva testimoniato la presenza di diversi reperti di epoca romana (monete, tessere di mosaico bianche e nere, frammenti di ceramica, frammenti di materiali edili, piccoli oggetti in metallo, ecc.) sparsi uniformemente sul terreno che circonda la chiesa. Data la tipologia dei reperti affioranti, la deduzione più logica era che sul sito, prima della costruzione della chiesa, vi fosse un insediamento, databile indicativamente alla tarda età romana. La prima testimonianza dello scavo è stata un complesso di strutture che hanno confermato le ipotesi formulate sulla base delle campagne di ricognizione e che hanno dato prova della presenza di una di quelle ville rustiche di cui s'è fatto cenno poco sopra.

Stabilire le proporzioni complessive dell'edificio è al momento impossibile. L'area indagata all'interno della chiesa è esigua (15 x 7,5 m., vano absidale compreso) e permette di intuire solo marginalmente le caratteristiche della villa rustica, ma il rinvenimento di tante tipologie di reperti per un'area così vasta (per lo meno 10.000 mq), lascia supporre che poteva avere una discreta estensione. L'analisi degli alzati messi in luce ha rivelato inoltre la presenza di due fasi di vita della villa. Della prima è rimasto ben poco, ovvero un muro di notevoli dimensioni (raggiunge il metro di lar-

² A. COLECCHIA, *Villae e vici, piccole e grandi proprietà*, in *L'Alto Garda occidentale dalla preistoria al postmedioevo. Archeologia, storia del popolamento e trasformazione del paesaggio*, a cura di A. Colecchia, Mantova 2005 (Documenti di archeologia, 36), pp. 49-55; G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Borgo San Lorenzo (Fi), 2007, pp. 13-22.

ghezza, esclusa la risega), quasi completamente spogliato in epoca successiva, che si ritiene dovesse fungere da delimitazione rispetto ad un'area con caratteristiche o destinazioni diverse (la campagna coltivata, un canale di irrigazione o un semplice dislivello nelle quote del terreno contiguo), e una struttura articolata intorno ad un foro centrale, identificata a vario titolo come probabile testimonianza delle attività artigianali che venivano svolte nell'azienda (fig. 2). Della seconda fase, invece, sono visibili tre ambienti di dimensioni diverse, mentre ad est del muro che delimita uno di essi, privo di aperture, sono state riconosciute le tracce di alcuni pilastri, che hanno fatto pensare alla presenza di un porticato (fig. 3). L'ipotesi non è al momento verificabile a causa della presenza del buco praticato clandestinamente in tempi recenti e del limite fisico imposto da alcune costruzioni successive che impediscono di indagare oltre.

Due dei tre ambienti hanno restituito tracce di pavimentazioni, delle quali la più significativa è senza dubbio quella composta da tavelloni di cotto conservatisi per una porzione discretamente ampia nell'angolo sud-ovest dell'area. Le caratteristiche di quest'ultima, così come il cocciopesto (battuto di colore rosato ottenuto dalla frammentazione di materiali edili diversa tipologia, legati da malta) presente nell'ambiente contiguo, lasciano pensare che gli spazi indagati fossero per lo più destinati allo svolgimento delle attività artigianali.

I materiali rinvenuti, appartenenti ad entrambe le fasi abitative della villa, abbracciano un arco cronologico discretamente ampio, ma sempre compreso nei secoli pertinenti all'età imperiale (I sec. d.C. - IV sec. d.C.). Essi comprendono diverse tipologie. Come spesso accade i più presenti sono i reperti ceramici (fig. 4). Negli ambienti della villa o reimpiegati come materiale di scarto, sono frequenti i frammenti di contenitori per la conservazione del cibo (anfore e bacili), o per la sua eleborazione (pentole, olle da fuoco, mortai), e le stoviglie (piatti, bicchieri). In minore quantità, sono presenti residui metallici fra i quali una lama di coltello, piccoli chiodini da calzatura, chiodi in ferro o scorie derivanti dalla lavorazione del piombo; e materiali lapidei, quali tessere di mosaico o lastre marmoree, utilizzati per lo più come elementi decorativi (fig. 5).

Proprio la presenza di questi ultimi lascia supporre che non lontano dalla porzione di villa compresa nelle mura della chiesa, doveva essere presente la *pars* di abitazione in cui risiedeva il proprietario (detta appunto *domi-*



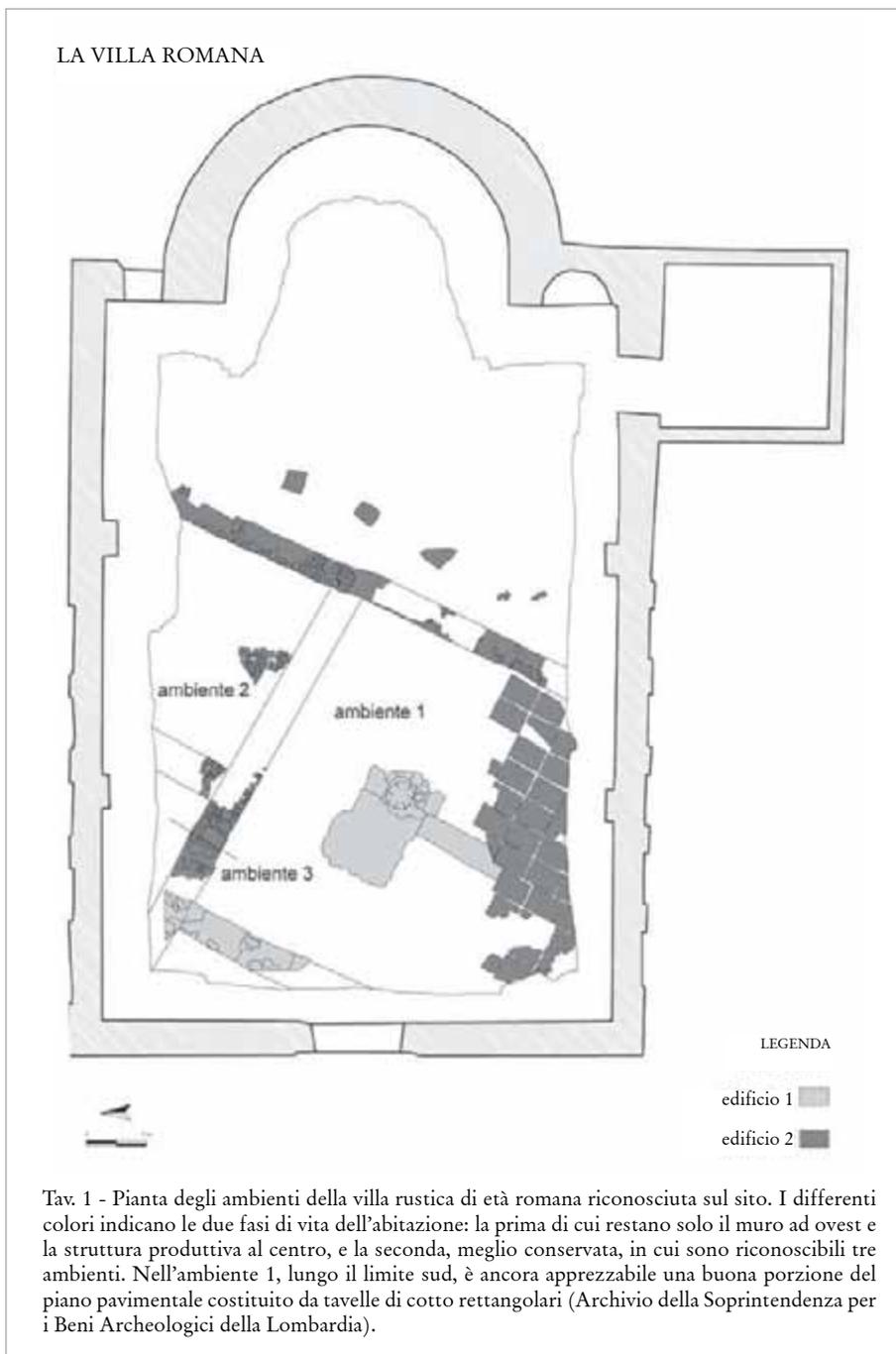
Fig. 2 - Vista generale dell'interno della chiesa con le strutture appartenenti alla prima fase di vita della villa. In basso a sinistra il muro di contenimento, al centro la struttura per attività artigianali.

Fig. 3 - Vista generale dei tre ambienti appartenenti alla seconda fase di vita della villa.

Fig. 4 - Reperti ceramici di varia tipologia e funzione rinvenuti per lo più negli strati più antichi delle fasi della villa. Fra di essi sono riconoscibili frammenti di ceramica comune e terra sigillata.

Fig. 5 - Reperti lapidei consistenti in sottili lastre e tessere in calcare e marmo.

(Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).



nica, da *dominus*, in latino “padrone”) solitamente caratterizzata da ambienti decorati da affreschi alle pareti e da finiture particolarmente raffinate quali tarsie marmoree o tappeti musivi per i piani pavimentali. Tuttavia, non essendo possibile verificare l’ipotesi al momento, si rimanda l’interrogativo ad eventuali future campagne di scavo.

Le capanne

La vita della villa che, data la presenza di numerosi frammenti di ceramica comune databili all’epoca, si pensa essere durata all’incirca fino al IV sec. d.C., si conclude in un periodo di forti cambiamenti politici ed economici dell’Impero Romano. La militarizzazione, l’accentramento delle ricchezze (fondiarie e non) nelle mani di una ristretta élite, la presenza sempre più significativa di etnie straniere, assorbite per strategia politica degli imperatori o insediatesi in territori occupati con la forza, il notevole decremento della popolazione dovuto a lunghe e sanguinose guerre trasformano in modo radicale il delicato equilibrio sociale, politico ed economico raggiunto nei secoli su un territorio vasto come quello dell’Impero. L’attenzione archeologica nei confronti di questo periodo è molto recente sia per il notevole condizionamento di una tradizione storiografica che ci portava a classificarlo sommariamente come oscuro e caotico sia per la difficoltà effettiva a riconoscerne le tracce, vista la notevole differenza tra queste e quelle prodotte dai dieci secoli di attività costruttiva e produttiva romana³.

La casistica a nostra disposizione, quindi, offre ancora pochi confronti e non è possibile avere un quadro esaustivo della situazione dal momento che gli scavi effettuati sono dislocati a macchia di leopardo sulle diverse regioni italiane, tuttavia, si possono sottolineare alcune caratteristiche ricorrenti del periodo soprattutto rispetto ai tipi di abitazioni e alle modalità insediative⁴. Le tecnologie edilizie più frequenti in epoca tardo-antica si

³ G.P. BROGIOLO, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova 2007 (Documenti di archeologia, 44), pp. 7-21.

⁴ G.P. BROGIOLO, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica sulle campagne alto-medievali italiane*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal V al IX secolo*, 11° Seminario sul Tardoantico e l’Altomedioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, Mantova 2005 (Documenti di archeologia, 40), pp. 7-14; R. FRANCOVICH, C. WICKHAM, *Conclusioni*, *Ibidem*, pp. 349-357.

dimostrano completamente diverse rispetto a quelle tradizionalmente in uso in epoca romana. Gli scavi studiati ci parlano di costruzioni di uno o due ambienti al massimo, realizzate quasi completamente in legno (di cui a noi restano solo i segni dei fori praticati nel terreno per i pali verticali), della frammentazione degli ambienti delle ville rustiche romane in unità più piccole, ed infine di una produzione ceramica (stoviglie o contenitori per la conservazione e l'elaborazione del cibo) meno variata sia in termini di tipologie che di materia prima⁵.

Nel paragrafo precedente abbiamo già sottolineato come le testimonianze più frequenti dell'organizzazione territoriale lasciate dai romani nella nostra pianura siano rappresentate dalle grandi ville rustiche: centri residenziali (di svago e d'*otium*), amministrativi e produttivi delle loro proprietà agricole. In molti casi esse stesse continuano ed essere le uniche protagoniste delle tracce lasciate dal passato della frequentazione delle nostre terre fra il IV e VIII secolo. La spiegazione potrebbe essere dovuta al fatto che si è scavato più frequentemente dove le ville lasciavano intuire la loro presenza (attraverso testimonianze in superficie quali frammenti di materiale da costruzione o di oggetti d'uso quotidiano); o al fatto che gli insediamenti impiantati *ex-novo* tra l'epoca tardo-antica e l'alto-medioevo (IV-VIII sec.), essendo a quote più superficiali, siano stati decapati dai livellamenti effettuati nelle nostre campagne negli ultimi cinquant'anni con l'avvento della meccanizzazione dell'agricoltura (ciò vale per qualunque periodo storico, dall'età rinascimentale alla preistoria); così come è possibile che le ville, seppur spogliate delle loro funzioni originarie siano rimaste gli unici, o per lo meno i principali, punti di riferimento per le successive forme di insediamento. Qualunque sia la risposta (che, si auspica, si otterrà in futuro grazie all'incrocio dei dati mancanti), è innegabile che anche la villa studiata in S. Nazario sia stata abitata con continuità anche durante i difficili anni di transizione tra l'età romana e l'altomedioevo.

Sono emerse le testimonianze di una frequentazione del sito, infatti, che lasciano pensare alla costruzione di alcune capanne in legno immediatamente al di sopra di strati di macerie dovuti ad un periodo di breve

⁵ A. CAGNANA, *Gli insediamenti: le tecniche costruttive dalla fine dell'impero al regno longobardo*, in *I Longobardi, dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Milano 2007, pp. 133-149.

abbandono della villa. La presenza di alcune buche, sparse su tutta la superficie, che erano servite per l'alloggiamento dei pali di legno, e di due focolari, dei quali uno ben strutturato e l'altro con una sottile preparazione in ciottoletti, lasciano presupporre che i tre ambienti siano stati defunzionizzati e frammentati per poterne ricavare spazi più piccoli (figg. 6 e 7).

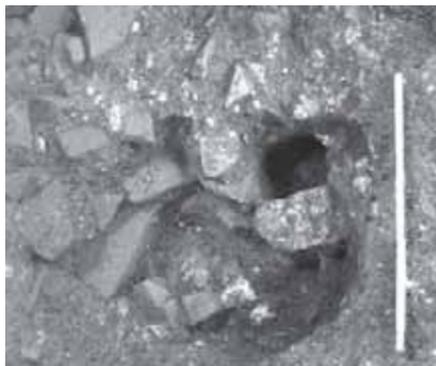


Fig. 6 - Esempio di buca per l'alloggiamento di uno dei pali di legno che costituivano le strutture portanti della capanna. I laterizi e i ciottoli ne costituivano la zeppatura di rinforzo.

Fig. 7 - Esempio di focolare strutturato. Le alette laterali servivano per contenere la fiamma.

(Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).



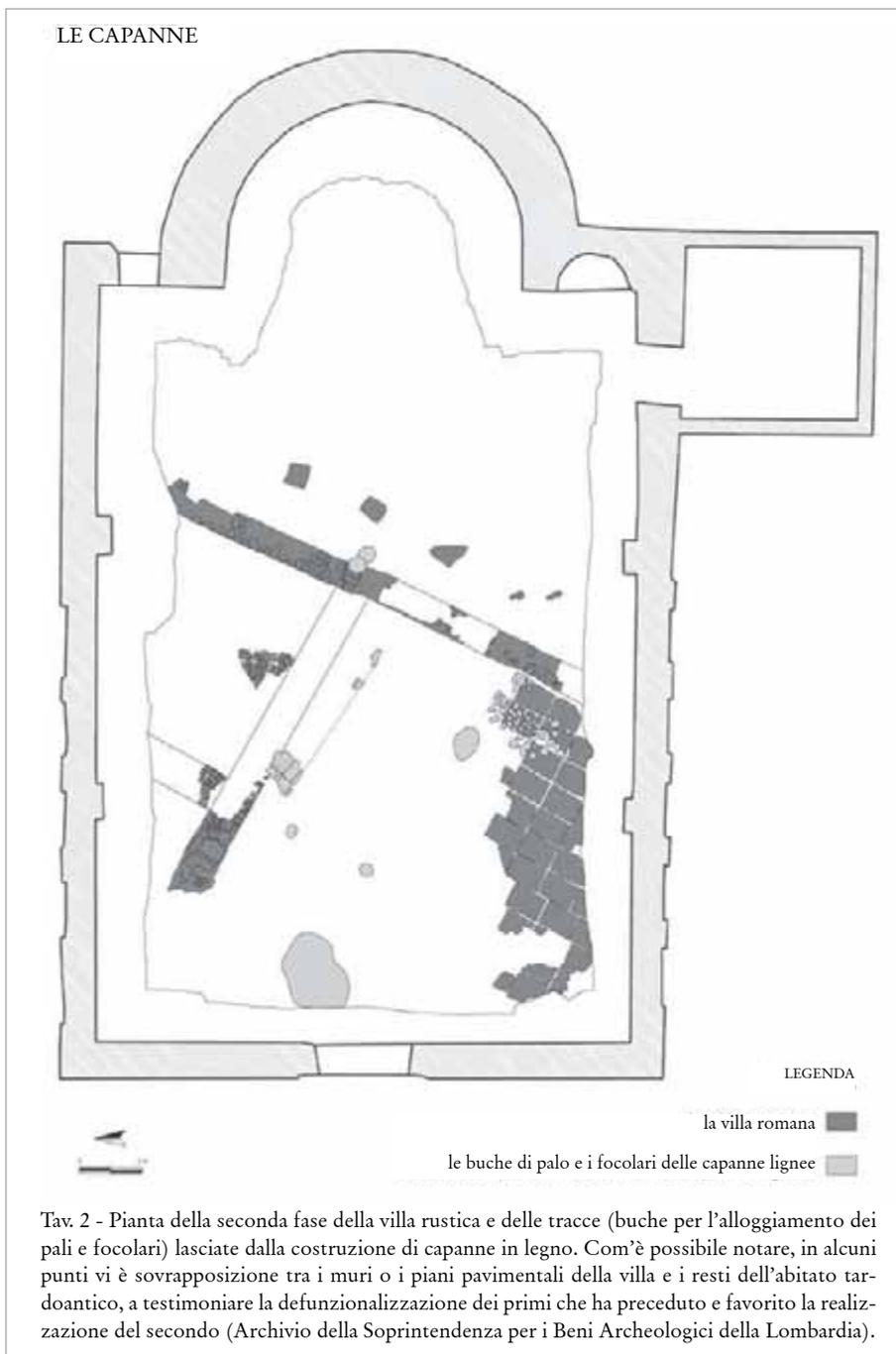
Sono numerosi gli studi recenti che, indagando le caratteristiche di queste trasformazioni e cercando di confrontare i dati emersi dagli scavi italiani con quelli presenti in Spagna, Francia e Germania provano ad individuare le ragioni profonde di questi mutamenti⁶. Che durante tutto l'impero si costruisse, parallelamente all'edilizia residenziale di alto livello, anche con materiali più economici (come il legno appunto), e attraverso tipologie edilizie estremamente semplici è un dato di fatto documentato ampiamente, tut-

⁶ BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazie e campagne*, pp. 23-43; A. CHAVARRIA ARNAU, *Dalle residenze tardo-antiche alle campagne alto-medievali: vivere in città e in campagna tra V-VII secolo*, in *I Longobardi, dalla caduta dell'impero*, pp. 123-131.



Fig. 8 - Ricostruzione esemplificativa di una capanna gota effettuata sulla base dei dati emersi in occasione dello scavo del sito romano-altomedievale tra Vardacate e Industria a Mombello Monferrato (AI) (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).

L'immagine vuole essere solo un suggerimento di come si potevano presentare le costruzioni in materiale deperibile del periodo (da E. MICHELETTO, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della Judicaria Torrensis*, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della Judicaria Torrensis*, Chivasso 2007).



tavia è giusto anche ricordare che in alcuni casi le deduzioni fatte portano a interpretazioni meno lineari. Il fatto che ci sia una notevole diffusione di abitazioni costruite prevalentemente in legno in un periodo storico di grandi cambiamenti, fra i quali non da ultima l'annessione di popolazioni straniere che da decenni spingevano lungo i confini dell'impero, ha portato ad interrogarsi sulle relazioni che potessero intercorrere tra i due fatti.

In alcuni siti l'ipotesi che la presenza di costruzioni in legno fosse legata alla presenza di etnie alloctone è stata verificata grazie al rinvenimento di materiali d'uso quotidiano (vasellame e oggetti in metallo) con tipologie e decorazioni chiaramente diverse rispetto a quelle in uso in Italia nello stesso periodo. In molti altri (fra i quali Leno stesso) la relazione non è così immediata e quindi al momento si può solo supporre che a fronte di tutte le trasformazioni sociali, politiche ed economiche del periodo, in alcuni luoghi ci sia stata anche l'influenza di tecnologie e stili di vita di popolazioni straniere attraverso proficue contaminazioni culturali (fig. 8).

La prima chiesa

A seguito dello scavo di numerosi strati di innalzamento costituiti sia dalle macerie degli ambienti della villa caduti in disuso, sia dai materiali di scarto risultanti dalle fasi di vita delle capanne, l'evidenza più singolare emersa è stata una lunga trincea di spoliatura che formava un ambiente di forma rettangolare, svincolato da qualunque altra struttura presente (fig. 9). Sebbene i materiali all'interno fossero esigui (ciottoli legati da argilla limosa) e si concentrassero solamente in alcuni dei punti angolari, la traccia era perfettamente visibile grazie ad una differente colorazione del terreno, tranne che per il lato est dove era coperta dalla struttura absidale della seconda chiesa di cui parlerò a breve.

Di dimensioni poco inferiori a quelle della chiesa attuale (copriva, quindi, quasi l'intero ingombro dello scavo), la sua peculiarità era il diverso orientamento rispetto agli ambienti della villa rustica. Se la villa, infatti, aveva un andamento nord-est/sud-ovest, esso si presentava con orientamento est/ovest, ponendosi in asse e centrato rispetto alla chiesa attuale e a quella che è stata riconosciuta come seconda chiesa. Poiché è evidente che, chiunque avesse costruito tale struttura ne aveva intenzionalmente

deciso l'orientamento, e dal momento che nella cultura cristiana la scelta di quest'ultimo ha forti implicazioni sacrali, l'ipotesi più plausibile è che esso rappresenti la prima volontà di costruire una chiesa sul sito. Che l'ambiente appena descritto avesse un ruolo simile potrebbe essere confermato dal-



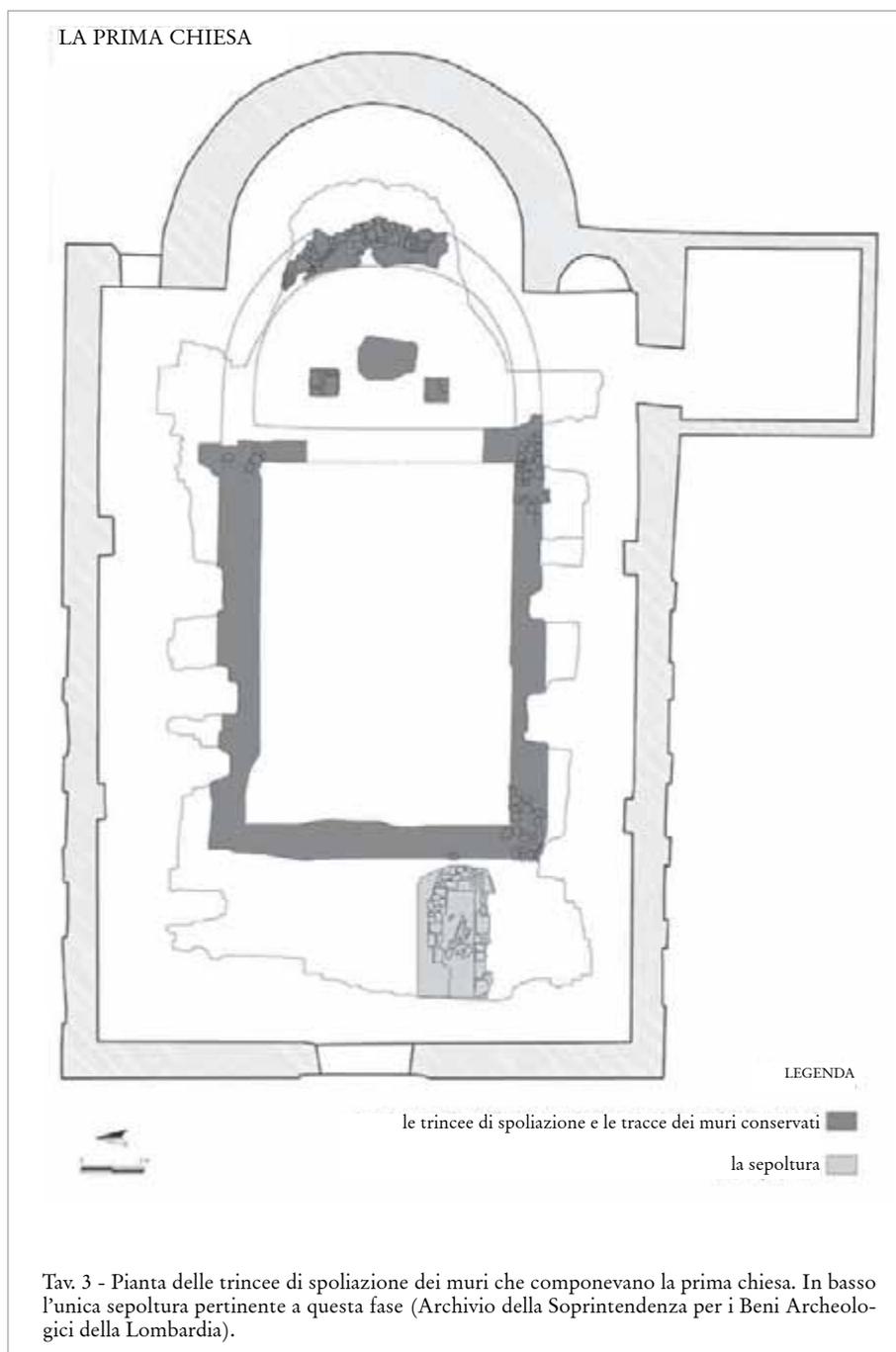
Fig. 9 - La traccia dell'ambiente rettangolare è ben riconoscibile grazie alla colorazione più chiara del terreno. Si possono notare alcuni residui dei materiali (ciottoli legati da argilla limosa) negli angoli, mentre la struttura bianca appena visibile in alto nella foto è la fondazione dell'abside della seconda chiesa che ne copre il lato est (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).

la presenza di due piccole strutture interpretabili come arredi liturgici fissi, da una fondazione appena visibile lungo il lato est a forma semicircolare (catino absidale), e da una sepoltura alla cappuccina in cassa di laterizi, posta all'esterno, lungo il muro perimetrale ovest. Quest'ultima, purtroppo, coincidendo con uno dei due fori praticati clandestinamente in epoca moderna, si presentava manomessa, priva della copertura, con lo scheletro scomposto e lacunoso, e priva inoltre di elementi di corredo.

funzione principale doveva essere quella cimiteriale⁷. Dai confronti con queste ultime, e dai materiali ceramici recuperati nei diversi strati, questa prima chiesa si può datare con buona approssimazione al V sec. d.C.

Vi sono diversi esempi di ville romane che una volta dismesse e defunzionalizzate hanno ospitato luoghi di culto la cui

⁷ BROGILOLO, CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazia e campagne*, pp. 53-61; A. CHAVARRIA ARNAU, *Splendida sepulcra ut posteri audiant. Aristocrazie, mausolei e chiese funerarie nelle campagne tardoantiche*, in *Archeologia e società*, pp. 127-146.



Strutture con fondazione in muratura

Anche se potrebbe apparire strano, la fase successiva alla costruzione della prima chiesa, è costituita dall'edificazione di altre abitazioni. La peculiarità della situazione è rappresentata dal fatto che, nonostante la sacralità del luogo, confermata dalla sepoltura alla cappuccina di cui ho fatto cenno nel paragrafo precedente, pare che ad un certo punto ne sia venuta meno la memoria e che al di sopra di essa siano stati costruiti altri due edifici. È molto difficile stabilire la datazione precisa di tutti i passaggi da questo momento in avanti, ma basti ricordare che il limite cronologico *ante quem* è inevitabilmente rappresentato dall'alzato della chiesa attuale, datato tra la fine dell'alto medioevo e l'inizio dell'età romanica.

La precisazione serve a sottolineare che è difficile definire quanto tempo sia trascorso tra la spoliazione della prima chiesa e la costruzione degli edifici, ed è altrettanto difficile capire quali avvenimenti possano aver condizionato le scelte di chi ha agito su questo luogo per poter azzardare delle ipotesi plausibili.

Sono stati riconosciuti due edifici, entrambi con fondazione in muratura e alzati presumibilmente in legno, entrambi legati stratigraficamente a numerose buche per il sostegno dei pali che costituivano il completamento degli ambienti stessi, oppure i loro arredi fissi (panche, letti, mobilio, ecc.). Essi hanno sicuramente cronologie diverse dal momento che uno si sovrappone all'altro. Il più antico, con fondazione in ciottoli e laterizi frammentari è conservato solo per un tratto con andamento nord/sud. Il secondo, più recente, composto da laterizi frammentari legati da argilla è composto da due setti ortogonali fra di loro nell'angolo nord-est e da un tramezzo a formare un ambiente stretto e lungo sempre con andamento nord/sud. Al centro dei due edifici una stesura uniforme di altri frammenti di laterizi costituiva probabilmente la preparazione per un piano pavimentale nel quale erano ricavati anche due focolari. Delle buche di palo, infine, è molto difficile stabilire le appartenenze all'uno o all'altro dei due, dal momento che non si sono conservati i piani di partenza delle stesse perché decapati dai piani pavimentali e dalla fase successiva (fig. 10).

Di edifici costituiti da fondazioni in muratura ed alzati in legno, così come per le capanne di cui s'è parlato poco fa, tra l'età tardo antica e l'alto

medioevo vi sono numerosi esempi⁸. La cronologia delle due tecniche edilizie è sovrapponibile e la differenza potrebbe semplicemente constare nel fatto che i primi spoliano gli edifici romani in disuso (i materiali sono sempre ricavati dalle murature crollate, raramente sono fabbricati *ex novo* o cavati), mentre i secondi o ne sono completamente svincolati e in alcuni casi risultano ben articolati e altrettanto complessi, o ne sfruttano le parti di muro ancora conservate e li completano. Sarebbe fuorviante pensare a questa tecnica edilizia come tecnologicamente inferiore a quella romana. È fuor di dubbio, infatti, che la solidità e la complessità di queste costruzioni fossero paragonabili a quelle in muratura. Come ho già accennato nel paragrafo precedente, la ricerca è in corso, e anche questo dato contribuisce ad alimentare la curiosità sulle ragioni di un simile cambiamento nelle tecnologie edilizie, nello specifico se sia da attribuire ai complessi mutamenti in atto nella società del tempo (diminuzione della popolazione, impoverimento, contrazione degli scambi commerciali) o piuttosto alle nuove popolazioni immigrate⁹.



Fig. 10 - I fori ben visibili distribuiti su tutta l'area sono l'unica testimonianza archeologica che lasciano i pali o gli arredi fissi che componevano le abitazioni in legno (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).

⁸ A.M. RAPETTI, *Proprietà fondiaria e insediamento nella Lombardia centro-occidentale, in Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X)*, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005 (Documenti di archeologia, 37), pp. 47-57.

⁹ Per una sintesi dei principali interrogativi posti dall'argomento: S. GELICHI, *Introduzione*, in *Campagne medievali*, pp. 7-9.



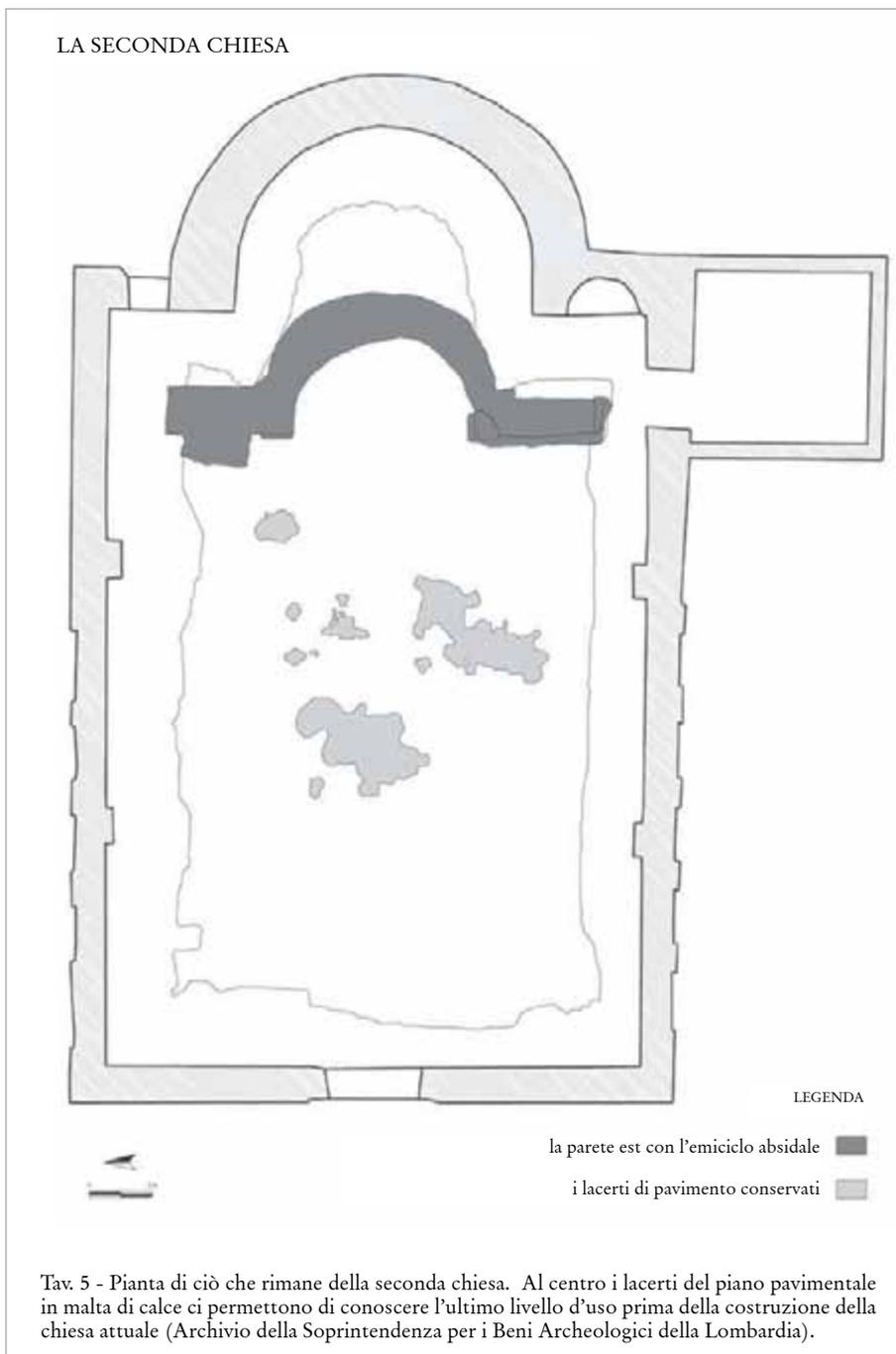
La seconda chiesa

La seconda chiesa si può ancora osservare tra la navata e l'emiciclo absidale della chiesa attuale, dal momento che se ne è conservata la fondazione del lato est fino ad un'altezza di circa un metro. Questa, sempre semicircolare, ne costituiva il presbiterio ed è composta da ciottoli di piccole e medie dimensioni, raramente alternati da frammenti di laterizi posti di piatto, organizzati a comporre file sovrapposte pressoché regolari (fig. 11). Delle restanti pareti non vi è alcuna traccia e l'unica ipotesi è che, una volta rasata la chiesa, siano servite da fondazione per quella successiva. Il dato, purtroppo, al momento non è verificabile, poiché i cordoli di cemento realizzati per rafforzare le fondamenta ne impediscono la vista, rendendo impossibile leggere la tessitura muraria e le sue trasformazioni.

Del cantiere per la costruzione della chiesa sono state documentate quattro vasche per la lavorazione della calce viva. Queste, di forma rettangolare, risultavano allineate a coppie, probabilmente per facilitarne l'utilizzo. È noto, infatti, che lo spegnimento della calce viva, altamente igroscopica, eseguito mediante l'immersione della stessa in acqua, presuppone il passaggio consequenziale in più vasche (prevalentemente in legno) durante la fase di spegnimento ed in seguito lo spostamento in una ulteriore vasca per la stagionatura, al fine di ottenere la pasta utile a diversi scopi edili chiamata grassello di calce. La pasta ottenuta (il grassello appunto) opportunamente mescolata ad altre componenti (dalla sabbia ai coloranti) può servire come legante nella costruzione dei muri e alle rifiniture degli stessi con la realizzazione di intonaci, o per la stesura di piani pavimentali. I lacerti in malta di calce, ben livellati e rasati, affioranti in modo disomogeneo su tutta l'area occupata dalla seconda chiesa, dovrebbero esse-



Fig. 11- La fondazione del catino absidale, ricalca esattamente l'andamento di quello attuale, solo di dimensioni ridotte. In alto a sinistra si scorge l'altare a parete legato alla muratura (Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).



re proprio il risultato della stesura di un pavimento realizzato con la produzione appena descritta. Il fatto che fosse in materiale apparentemente povero e deperibile non deve suscitare perplessità, dal momento che la scelta era spesso dettata dalla praticità di poter stendere nuovi strati sopra quelli consunti dal tempo e dall'usura, in modo economicamente poco dispendioso. Della struttura della chiesa nel suo complesso non restano, purtroppo, altre evidenze da annotare, tranne la presenza di un piccolo altare laterale in muratura, visibile lungo il tratto di muro che si diparte dell'emiciclo absidale verso nord. Esso, costruito contemporaneamente all'edificio, è da annoverare fra gli arredi liturgici fissi che completavano l'allestimento delle chiese del periodo. La datazione della struttura si suppone possa precedere di qualche decennio la costruzione della chiesa attuale.

In conclusione si può osservare che la sequenza di informazioni ricavate, così affascinante e complessa, è uno dei rari esempi di insediamento pluristratificato. L'attenzione nei confronti del passaggio tra tardo antico e alto medioevo è molto recente e, quindi, anche questo piccolo tassello è importante per poter ricostruire l'intricato disegno di un mosaico ancora in larga parte lacunoso. Gli studi che intendono approfondire la conoscenza della situazione in merito ai più svariati interrogativi sono numerosi e cominciano a dare interessanti risultati che verranno divulgati a breve: dall'archeologia dell'architettura che indaga le trasformazioni subite nel tempo dalla chiesetta attraverso l'analisi degli alzati, alla ricerca archivistica che approfondisce il rapporto tra la struttura e le istituzioni locali, ecclesiastiche e non, presenti sul territorio. Da parte della ricerca archeologica la presa di coscienza non può terminare con la sua pubblicazione, ma deve essere consolidata attraverso i costanti confronti proposti ogni anno dal dibattito degli studi in corso e, qualora fosse possibile in un futuro, da indagini che permettano di ricavare nuovi dati (qual era l'estensione dell'abitato romano e di quello alto medievale? Esistono prove della presenza di popolazioni straniere anche in questo luogo?). Anche se gli interrogativi sono ancora numerosi, uno dei meriti sicuri di aver eseguito questo scavo consiste nel fatto che è uno dei pochi nella bassa pianura bresciana condotto in modo programmato e sistematico. I dati emersi potranno senza dubbio aiutare i faticosi sforzi di documentare il passato di un territorio dove, sebbene chi vi abiti senta sempre così profonde le proprie radici, purtroppo è ancora puntiforme la sensibilità nei confronti della salvaguardia della sua storia.

FRANCESCA STROPPA

Un tessuto murario inedito: *l'abside romanica di San Giorgio a Casale di Agnosine*

I maggiori studi di storia dell'arte medioevale in ambito bresciano, negli ultimi anni, hanno presentato una mappatura della diocesi piuttosto dettagliata: alle prime ricerche scientifiche di Gaetano Panazza del 1942¹ e ai suoi successivi approfondimenti degli anni Sessanta del Novecento (1963² e 1966³) si sono aggiunte le importanti indagini di numerosi studiosi, come ad esempio Gian Pietro Brogiolo⁴, Monica Ibsen⁵, Marco Rossi⁶,

* È mio desiderio ringraziare il parroco di Agnosine e in particolare la dott.ssa Natalia Tononi, docente di matematica alla Scuola media statale di Agnosine, per la disponibilità e la cortesia nella visita del piccolo oratorio in ogni sua parte.

¹ G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Bergamo 1942.

² G. PANAZZA, *L'arte romanica*, in *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della Signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 711-822; ID., *L'architettura romanica*, in *Storia di Brescia*, pp. 711-771.

³ *Corpus della scultura altomedioevale. La diocesi di Brescia*, a cura di G. Panazza, A. Tagliaferri, con premessa di M. Salmi, Spoleto 1966 (Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 3).

⁴ G.P. BROGIOLO, *Architetture medievali del Garda bresciano. Analisi stratigrafiche*, Brescia 1989; ID., *Brescia altomedioevale: urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993 (Documenti di archeologia, 2); ID., *Gli edifici monastici nelle fasi altomedioevali*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, pp. 61-70; G.P. BROGIOLO, L. CERVIGNI, A. GHIROLDI, B. PORTULANO, *La chiesa di San Martino a Lonato (Brescia). Indagini archeologiche e analisi stratigrafica delle strutture murarie*, «Archeologia medievale», XXIX (2002), pp. 57-73; G.P. BROGIOLO, *Le chiese battesimali, ville e abitati gardesani tra antichità ed altomedioevo*, in *Il Garda, segni del sacro*, a cura di M. Corradini, Brescia 2004, pp. 47-55; ID., *Architetture, simboli e potere nelle chiese tra seconda metà VIII e IX secolo*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, a cura di R. Salvarani, G. Andenna, G.P. Brogiolo, Atti delle 3 giornate di studi medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), Brescia 2005 (Cesimb. Studi e documenti, 3), pp. 71-91; G.P. BROGIOLO, M. IBSEN, V. GHEROLDI, *Nuovi dati sulla cripta del San Salvatore di Brescia*, in

Alessandro Rovetta⁷, Renata Salvarani⁸, e le analisi di insieme di Andrea Breda⁹. Questi, in particolare, disegna la situazione della diocesi e individua, in una sorta di *Atlante*, le presenze altomedioevali e romaniche in un recente lavoro di sintesi sullo stato attuale delle ricerche e dei siti indagati da scavi archeologici. Nel 1942 Panazza indicava circa settanta casi medievali, mentre nel 2007 – più di sessant'anni dopo – Breda rintraccia duecento nuclei ecclesiastici medievali, grazie allo studio sistematico del territorio e a un lavoro di *équipe*. Alcune componenti impediscono, purtroppo, l'immediata individuazione dei siti romanici: difficoltà che può essere imputata in primo luogo alle superfetazioni che nascondono tessuti più antichi, che possono emergere solo grazie ad interventi di restauro, e in secondo luogo – e non da ultimo – alla vastità della diocesi di Brescia che comprende tre estese valli e un ampio territorio pianeggiante. Considerevole, pertanto, è riconoscere testimonian-

Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e struttura, Atti del convegno internazionale (Museo archeologico di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004), a cura di F. De Rubeis, F. Marazzi, Roma 2008, pp. 211-238; G.P. BROGIOLO, A. CHIAVARRÍA ARNAU, *Chiese, territorio e dinamiche del popolamento nelle campagne tra tardoantico e altomedioevo*, «Hortus Artium Medievalium», XIV (2008), pp. 7-29.

⁵ G. P. BROGIOLO, M. IBSEN, V. GHEROLDI, A. COLECCHIA, *Chiese dell'Alto Garda Bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardoantico e romanico*, Mantova 2003 (Documenti di archeologia, 31).

⁶ M. ROSSI, *La pieve di San Pancrazio a Montichiari*, in *Viaggiare nei luoghi dello spirito. Antiche pievi, santuari e monasteri nelle province di Brescia, Verona, Vicenza e Padova*, a cura di F. Flores D'Arcais, Vicenza 2000, pp. 34-36; ID., *Aspetti romanici della Rotonda di Brescia: problemi storiografici, critici e di restauro*, «Civiltà bresciana», X, 1 (2001), pp. 3-24; ID., *La rotonda di Brescia*, con apparati archeologici a cura di A. Breda, D. Gallina, Milano 2004; ID., *Le cattedrali di Brescia in epoca medioevale*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di G. Andenna, M. Rossi, Milano 2007, pp. 85-107.

⁷ A. ROVETTA, *Aspetti dell'architettura religiosa nel territorio bresciano tra XI e XII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 201-224.

⁸ R. SALVARANI, *Castelli, pievi e insediamenti sparsi*, in *Il Garda: percezioni di un paesaggio*, a cura di E. Turri, Gardone Riviera 2002, pp. 54-81; EAD., *Garda romanico. Pievi, istituzioni, territorio*, prefazione di G. Andenna, Milano 2004; *Alle origini del romanico*, cit.

⁹ A. BREDA, *Archeologia degli edifici di culto in età medioevale nella diocesi di Brescia. Atlante*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 235-279. Parte del lavoro pubblicato nel 2007 è stato presentato dall'Autore al convegno di Parma, *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, Atti dell'VIII convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A. Quintavalle, Milano 2007 (il saggio non è presente negli atti).

ze romaniche ancora non identificate, che possono essere utili ad aggiungere una tessera nel panorama della circoscrizione diocesana. L'oggetto di questo breve approfondimento è un piccolo oratorio, dedicato a san Giorgio, nella frazione di Casale del comune di Agnosine in Valle Sabbia. L'edificio, menzionato solamente in due studi locali¹⁰, mostra un tessuto murario inedito, non ancora studiato. L'indagine qui presentata è frutto di parte di una più vasta ricerca sull'area orientale della diocesi di Brescia, che ha individuato i nuclei romanici superstiti, approfondendo le problematiche storico-artistiche¹¹. Casale costituisce una delle *contrate* di Agnosine insieme a Binzago, Trebbio, Monazzo (Sant'Andrea) e Renzana, località dislocate su alture che conducono a itinerari differenti: le prime due sono collocate lungo le direttrici che portano in Valle Trompia, mentre le ultime in Valle Sabbia. La prima contrada, Casale, accoglie nel suo territorio un edificio di particolare interesse non solo perché è conosciuto da pochi, ma anche perché è collocato in una posizione di confine, sito sulla strada che convoglia verso Lumezzane da cui si scende agevolmente – attraverso la Valle Trompia – fino ad arrivare alla città di Brescia (fig. 1).

Nel medioevo la Valle Sabbia annovera limitati complessi plebani: sebbene detta vallata copra un territorio piuttosto esteso – che dal lago d'Idro si allunga fino all'inizio della Pedemontana orientale, ossia nei pressi di Gavardo –, sono state individuate pievi¹² solamente nei centri di Vobarno, Provaglio, Mura di Savallo, Idro e Bione. Alcuni studiosi¹³ ritengono che

¹⁰ A. MASETTI ZANNINI, *Cappelle ed eremitaggi sui monti della Conca d'oro*, «Voce del Popolo», 19 ottobre 1963, p. 4; ID., *La storia di Agnosine*, «Bundal. Notiziario di Agnosine», III (1972), pp. 1-3; A. FAPPANI, *Santuari nel Bresciano. La valle Sabbia*, Brescia 1983, II, pp. 123-125.

¹¹ F. STROPPA, *Il vescovo Arimanno e la Riforma nella parte orientale della diocesi di Brescia*, tesi di dottorato in Storia dell'arte e dello spettacolo, Università degli studi di Parma, tutor A.C. Quintavalle, coordinatore A. Calzona, XXI ciclo, 19 marzo 2009, I, pp. 315-344.

¹² *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 426; G. ARCHETTI, *Le pievi nella vita religiosa e civile nel Medioevo*, in *Le pievi del Bresciano*, Brescia 2000, pp. 8-15. ID., *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, «Brixia sacra. Memorie della diocesi di Brescia», ser. 3, V, 4 (2000), pp. 3-42; ID., *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 167-200.

¹³ U. VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, Brescia 1970², I, p. 58.

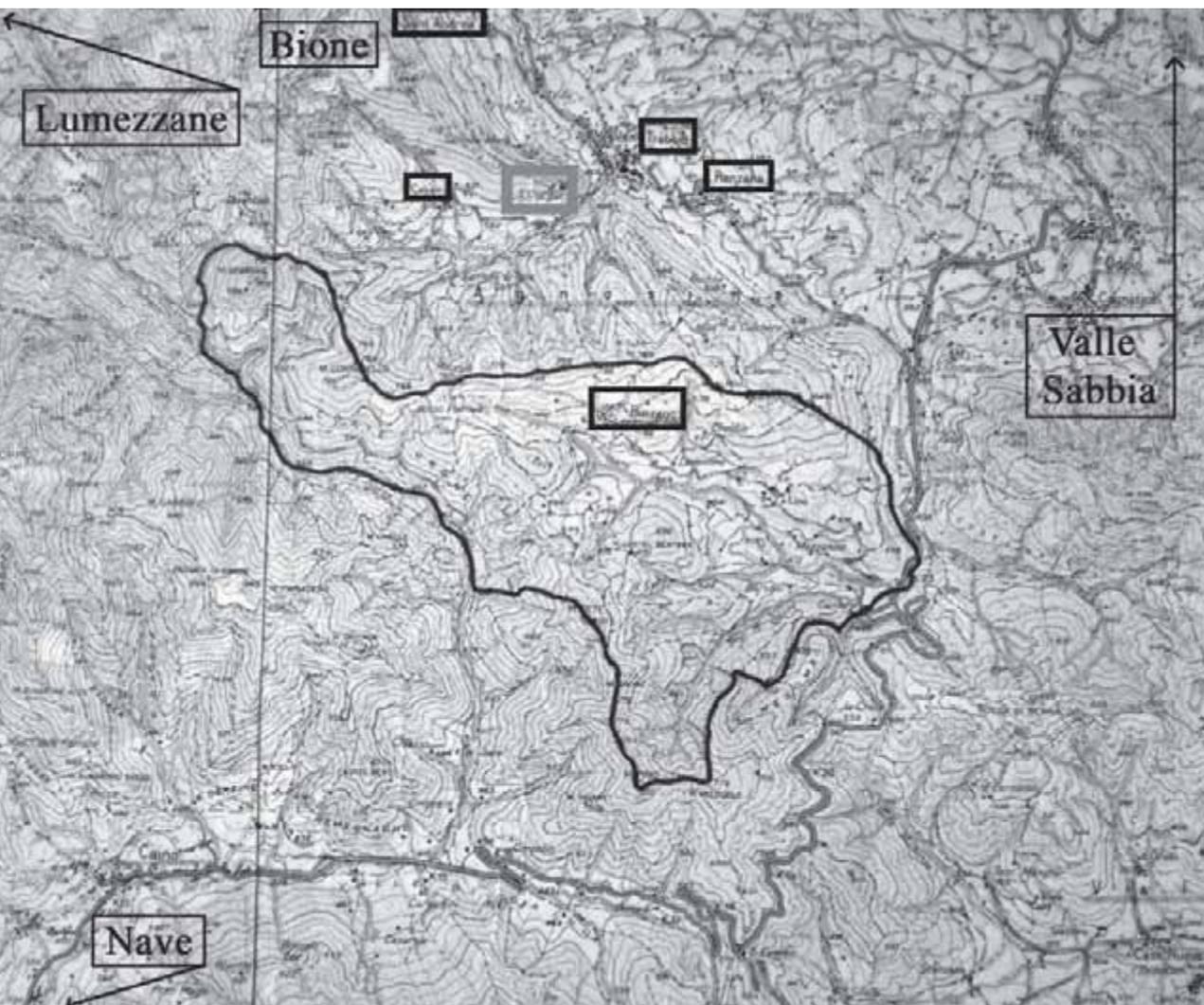


Fig. 1 - Territorio di Agnosine.

Sono stati evidenziate, mediante rettangoli neri, le frazioni di Agnosine (Binzago, Sant'Andrea, Renzana, Trebbio e Casale), mediante un rettangolo grigio, la località di San Giorgio di Agnosine (frazione Casale). Inoltre sono state indicate le direzioni non solo dei collegamenti principali, Valle Sabbia e Valle Trompia (bassa, per Nave, media, per Lumezzane), ma anche di Bione, l'antica pieve di Agnosine.

proprio questa ultima località – Bione – sia stata istituita successivamente alle altre, appena citate, e sia il frutto della scissione di una cellula dalla pieve di Lumezzane¹⁴ o di Nave¹⁵. Detti luoghi appartengono alla Valle Trompia, vallata che si sviluppa alle spalle di Brescia e che si trova – ad oriente – in comunicazione con la Valle Sabbia grazie a percorsi trasversali.

Non rimangono edifici medievali a Bione, che lasciano traccia della pieve, tuttavia sono stati individuati lacerti altomedievali¹⁶ che attestano l'antichità dell'istituzione ecclesiastica. Le testimonianze lapidee sono state rinvenute nel 1965, in occasione degli scavi per la realizzazione delle fondazioni delle scuole di Bione¹⁷, e sono state inserite nella muratura del fianco sud della chiesa di Santa Maria¹⁸, vicino al punto di congiunzione della fabbrica con il campanile. Nonostante non si posseggano altri elementi, le due lastre, grazie ad un'analisi stilistica, che più avanti verrà indicata, attestano l'esistenza di un edificio plebano a Bione già dal X secolo¹⁹, decorato da un significativo corredo scultoreo – mi riferisco alla recinzione presbiteriale – ormai quasi completamente perduto. Il primo frammento (fig. 2) è distinto da un ornamento a doppio nastro bisolcato che corre su due piani, quello superiore è annodato, quello inferiore si intreccia solamente in corrispondenza dei cerchi del primo. Il secondo (fig. 3), invece, è caratterizzato da un disegno centrale, di cui si distingue una colomba posta ai margini di una croce, ed è contornato da due fasce a doppio strigilo che si annodano incatenandosi. Copioso ma frammentario è l'arredo altomedioevale rinvenuto nella diocesi bresciana. Gli elementi iconografici scolpiti in questi due reperti sono consueti e si rintracciano in altre opere. Le due lastre vengono datate dalla critica, in particolare dal

¹⁴ Il paese di Lumezzane è ubicato nella parte orientale della bassa Valle Trompia, che dalla montagna del Maniva si protende fino alle porte di Brescia ed è percorsa dal fiume Mella. Detta vallata, chiamata anche Valgobbia, si estende dal passo del Cavallo fino allo sbocco del torrente Gobbia – che la solca da est a ovest – nel fiume Mella, nei pressi di Sarezzo.

¹⁵ Cfr. nota 12.

¹⁶ A. FAPPANI, s.v., *Bione*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia s.d. [1974], pp. 176-177, in particolare p. 176.

¹⁷ FAPPANI, *Bione*, p. 177.

¹⁸ La prima pietra della nuova chiesa venne posta il 4 maggio 1595 e i lavori vennero conclusi trentaquattro anni dopo, ossia l'1 ottobre 1629.

¹⁹ *Corpus della scultura altomedievale*, Schede nn. 2 e 3, pp. 21-22, figg. 2 e 3.

Panazza²⁰, all'VIII-IX secolo, anche se lo studioso non propone alcun tipo di confronto formale.

Dopo aver analizzato i pezzi e dopo averli paragonati a quelli presenti sul territorio, si osservano, per la forma della colomba e per quella della croce (fig. 3) i cui capi sono decorati da un ricciolo, rispettivamente analogie con il pluteo di San Giusto, datato al IX secolo – che si collega a quello di Mosio²¹, di Maderno²² e al lettore di Carpenedolo²³ – e con la porzione frontale di ambone riscolpita, collocata all'esterno della cappella delle Sante Croci nel Duomo di Brescia²⁴, la cui cronologia si stabilisce intorno all'VIII secolo. Invece, per il primo pezzo (fig. 2) i confronti si possono stabilire con numerosi fregi a doppio intreccio²⁵: ne sono un esempio l'acquasantiera di Limone²⁶ da San Pietro in Oliveto e il pilastrino di Tremosine²⁷, prove-



Figg. 2 e 3 - Bione, Santa Maria, frammenti di recinzione presbiteriale, murati nel fianco sud della fabbrica, vicino al punto di congiunzione tra la chiesa e il campanile.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ G. BIANCHINO, Scheda n. 3, *Pluteo*, in *Wiligelmo e Matilde: l'officina romanica*, Catalogo della mostra (Mantova, Fruttiere di Palazzo Te, 15 giugno-10 novembre 1991), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 1991, pp. 343-345.

²² F. STROPPIA, *Il Sant'Andrea a Maderno e la Riforma Gregoriana nella diocesi di Brescia*, Parma 2007 (Quaderni di Storia dell'arte, 24), pp. 484-485 e figg. 10, 11, 182, 183b; EAD., *Memoria della Riforma: Arimanno a Brescia*, in *Medioevo: immagine e memoria*, Atti dell'XI convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 396-407.

²³ STROPPIA, *Il vescovo Arimanno e la Riforma*, cap. 5.II, pp. 481-550, in particolare paragrafo 5.II.6, *Frammenti altomedioevali*, pp. 538-550.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ M. IBSEN, *Corpus delle sculture altomedioevali*, in BROGIOLO, IBSEN, GHEROLDI, COLECCHIA, *Chiese dell'Alto Garda Bresciano*, pp. 78-93; EAD., *Indagine preliminare sulla scultura altomedievale a Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», ser. 3, XI, 2 (2006), pp. 305-338.

²⁶ IBSEN, *Corpus delle sculture altomedioevali*, Scheda 24, p. 90.

²⁷ *Ivi*, Scheda 20, p. 88.

niente dalla chiesa di San Michele. La vasca lustrale di Limone è datata da Gaetano Panazza²⁸ nel 1957 e nel 1966 – all'interno del progetto con Tagliaferri – all'età romanica, come pure i due plutei di Limone²⁹ che lo studioso ritiene dell'XI secolo. I tre pezzi, recentemente, sono stati studiati da Monica Ibsen e retrodatati al X secolo³⁰. Per l'acquasantiera³¹ la Ibsen individua, come confronto, una vasca lustrale del Museo archeologico di Spalato, proveniente da Santa Lucia di Stupovi³² (datata 879-892), mentre ai frammenti di pluteo la studiosa avvicina, oltre ad esempi benacensi, come quello di Santa Maria di Soiano, modelli trentini in particolar modo alcuni lacerti della basilica di San Vigilio o due pilastri di Santa Maria Maggiore di Trento³³. Pertanto, per i confronti formali indicati e per gli stilemi presenti nei pezzi bresciani citati, ritengo verosimile per le lastre di Bione una cronologia che si snoda lungo un lasso temporale che copre il IX-X secolo.

Per quanto riguarda le fonti primarie, si rintraccia un documento che testimonia la presenza della pieve di Bione già nel X secolo e che confermerebbe la datazione assegnata ai pezzi, in precedenza descritti, mediante un'analisi stilistica basata su confronti formali. L'istituzione della pieve, nella corrente storiografia locale, si attesta a partire dal 14 luglio 943³⁴, giorno in cui i re d'Italia Ugo e Lotario concedono ad un diacono del monastero benedettino di

²⁸ G. PANAZZA, *Sculture preromaniche e romaniche della riviera occidentale del Garda*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», XVIII (1957-58-59), pp. 138-158, in particolare pp. 138-141; *Corpus della scultura altomedievale*, Schede nn. 209-210, pp. 166-167.

²⁹ IBSEN, *Corpus delle sculture altomedioevali*, Schede 25-26, p. 91. I frammenti di lastre sono provenienti da San Pietro in Oliveto, come la vasca lustrale.

³⁰ STROPPA, *Il vescovo Arimanno e la Riforma*, cap. 5.I.6, *Il frammento di pluteo*, pp. 476-480.

³¹ IBSEN, *Corpus delle sculture altomedioevali*, Scheda 24, pp. 90-91.

³² T. BURIĆ, Scheda VI.33, in *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della mostra (Brescia, Santa Giulia - Museo della città, 9 settembre 2001 - 6 gennaio 2002), a cura di C. Bertelli, G.B. Brogiolo, M. Jurković, I. Matejčić, A. Milošević, C. Stella, Brescia 2001, p. 457.

³³ R. BOSCHI, G. CIURLETTI, *Il ritrovamento della Ecclesia intra civitatem a Trento. Contributo allo studio sui rapporti tra i lapicidi lombardi e il Trentino*, in *Atti del VI convegno internazionale di Studi dell'Alto Medioevo* (Milano, 21-25 ottobre 1978), I, Spoleto 1980, pp. 330-354, in particolare nn. 12 e 21; P. PORTA, *Sculture tardoantiche, altomedievali e romaniche della basilica vigiliana di Trento: profilo iconografico e stilistico*, in *L'antica basilica di San Vigilio in Trento, Storia Archeologica Reperti*, II, Trento 2002, pp. 437-544, in particolare nn. 21-22.

³⁴ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum 1873 (Historiae Patriae monumenta, XIII), doc. DLXXII, coll. 976-977: «Ann. 943, 14

San Faustino maggiore di Brescia³⁵, chiamato Andrea, due *petias* di terra sul monte *Beo*, ossia *Beone*³⁶, una di quattro iugeri e l'altra di venti tavole³⁷. Secondo lo storico Ugo Vaglia³⁸, la donazione rappresenta l'origine della pieve di Bione, plesso composto di una sede centrale plebana e di una diaconia,

julii. Hugo et Lotharius reges concedunt bona quaedam in monte Beone Andreae diacono brixiano. In nomine Domini Dei eterni. Hugo et Lothario divina favente clementia reges. Noverit omnium fidelium sancte Dei ecclesie, presentium scilicet et futurorum industria, Andream sanctae brixiane ecclesie diaconum humiliter nostram implorasse clementiam, quatenus pro se at nostri de comitato brixiano pertinentes, in monte que dicitur Beo sitas, per nostre auctoritatis preceptum concedere dignemur. Cuius precibus aures pietatis nostre acclinantes, jam dictas petias de terra in suprascripto monte Beo positas, quarum una est quatuor jugia, altera vero tabulas viginti, per hoc nostrum preceptum et pro remedio animarum nostrarum parentum, ut ipse diaconus intercessor sit pro eis a Domino, concedimus et largimur, et de nostro publico jure et dominio in ejus proprium jus et dominio transfudimus ac delegamus, una cum ingresibus earum et egresibus; precipientes ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, aut aliqua magna parvaque regni nostri persona eundem Andream diaconum inquietare vel molestare de predictis peciis terre a nobis sibi concessis presumat, et liceat eum suosque heredes pacifico et quieto ordine tenere, cum jure proprietario possidere, omnium hominum amota contradictio. Si quis igitur hoc nostrum preceptum pro futuris temporibus temerarius violator extiterit, sciat se compositurum auri puri libras treginta, medietate camere nostre, et medietate suprascripto Andreae diacono suisque heredibus. Quod ut verius credi possit et ab hominibus observare, manu propria subfirmantes, anulum nostrum subinprimi jussimus. Signum () serenissimorum domni Hugoni et Lotarii reges. () *Locus sigilli cerei deperditi*. Teudulfus diaconus et regius capellanus ad vicem Bosoni episcopi et archicancellarii regio jussu recognovi». Data pridie idus iulii anno dominice incarnationis DCCCCXLIII, regni vero domini Hugonis XVIII, Lotharii vero XIII, indictione III. Actum Papia feliciter. Amen». Si veda anche F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, IV, Brescia 1855, doc. XIX, pp. 80-81. *I diplomi di Ugo e di Lotario di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1924, doc. LXX, pp. 209-210.

³⁵ *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1).

³⁶ *Beone* sta per l'attuale *Bione*. Arnaldo Gnaga sostiene che l'origine etimologica del nome Bione derivi da una forma vernacolare del termine che definisce la pianta dell'amaranto (per Antonio Fappani *biom* o *bion*, cfr. FAPPANI, *Bione*, p. 176). Si veda A. GNAGA, s.v., *Bione*, in *Vocabolario topografico toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia 1937 (rist. anast. Brescia 1981), pp. 71-72 e C. MARCATO, s.v., *Bione*, in *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 80.

³⁷ ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi*, doc. XIX, pp. 80-81; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, doc. DLXXII, coll. 976-977; *I diplomi di Ugo e di Lotario*, doc. LXX, pp. 209-210; VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, I, p. 58.

³⁸ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 58.

intitolata a san Faustino³⁹, legata al monastero cittadino, ma che, nel corso dei secoli, acquisisce altri oratori dipendenti. Tra questi compare quello di Agnosine che rimane collegato alla pieve di Bione fino al 1037⁴⁰, diventando, in seguito, istituzione autonoma. La breve digressione storica diventa utile per comprendere i legami tra Bione, Agnosine e i suoi oratori: si può ipotizzare, quindi, che San Giorgio sia sempre stato dipendente dalla pieve di Agnosine, dal momento che la cronologia del suo apparato murario, come vedremo più avanti, si fa risalire ai primi anni del XII secolo (*post* 1037).

Analisi archeologica

Su una piccola altura, nei pressi di Casale, si erge inerpicata la chiesetta di San Giorgio, che conserva – come ricorda mons. Antonio Fappani in un breve cenno sullo studio dei *Santuari nel Bresciano*⁴¹ – una parte della struttura romanica: l'abside. La planimetria, anche se di modeste dimensioni, si presenta piuttosto articolata per le superfetazioni aggiunte nel corso dei secoli; in particolare, da un primo esame si possono distinguere tre settori che compongono la fabbrica. Salendo lungo il sentiero (fig. 4), si può osservare la prima parte del fabbricato (fig. 5, Casa Privata), ossia una casa privata, edificata nel secolo scorso, addossata al secondo blocco, vale a dire alla casa dell'eremita che, a sua volta, costituisce un corpo unico con la piccola chiesa, sita ad oriente (figg. 6, 7). L'edificio sacro si compone di due zone (fig. 5, A e B): la porzione A è formata da un'aula terminante con un'abside semicircolare, quella B da un corpo irregolare a forma quadrangolare composto di due ambienti (figg. 8, 9). Gli accessi ai tre edifici sono collocati a sud delle fabbriche (fig. 5, piazzale). Interessante, in particolare, è l'ingresso dell'oratorio, posto a meridione e formato da un portale e da due finestre, elementi realizzati nel secolo passato. Il fedele, entrando, si trova all'interno dell'ambiente A – quello più antico – con a destra l'abside romanica e, procedendo nella chiesa, giunge al vano B. Detta zona (B) coincide con la cappella maggiore, innalzata probabilmente nel XVIII secolo (fig. 10), a cui si accede dalla chiesa originaria (A) mediante un grande arco. La struttura arcuata corri-

³⁹ *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero*, cit.

⁴⁰ FAPPANI, *Bione*, pp. 176-177.

⁴¹ FAPPANI, *Santuari nel Bresciano*, pp. 123-124, in particolare p. 124.

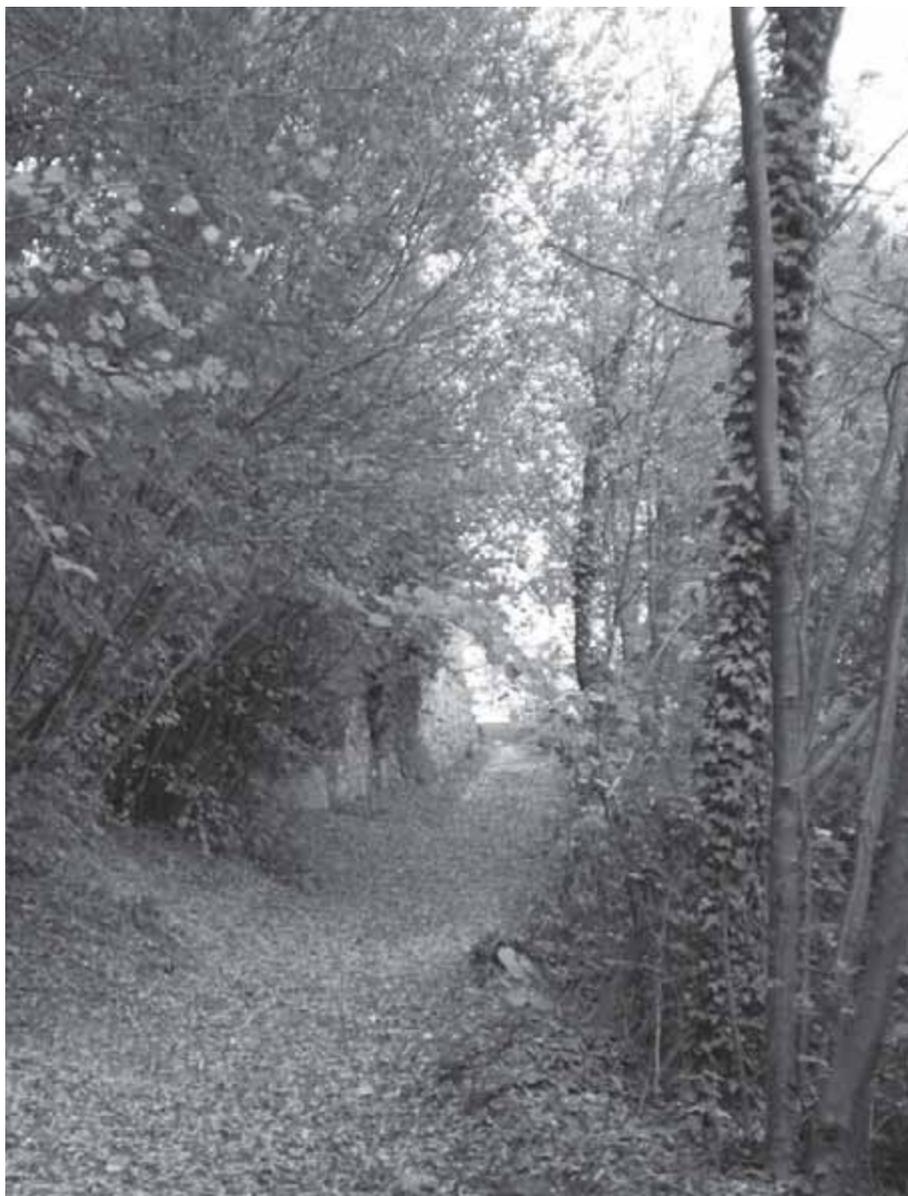


Fig. 4 - Agnosine, frazione Casale, sentiero che conduce alla chiesa di San Giorgio
(in alto, si vede il muro di contenimento
della casa privata, addossata alla casa dell'eremita, cfr. fig. 6).

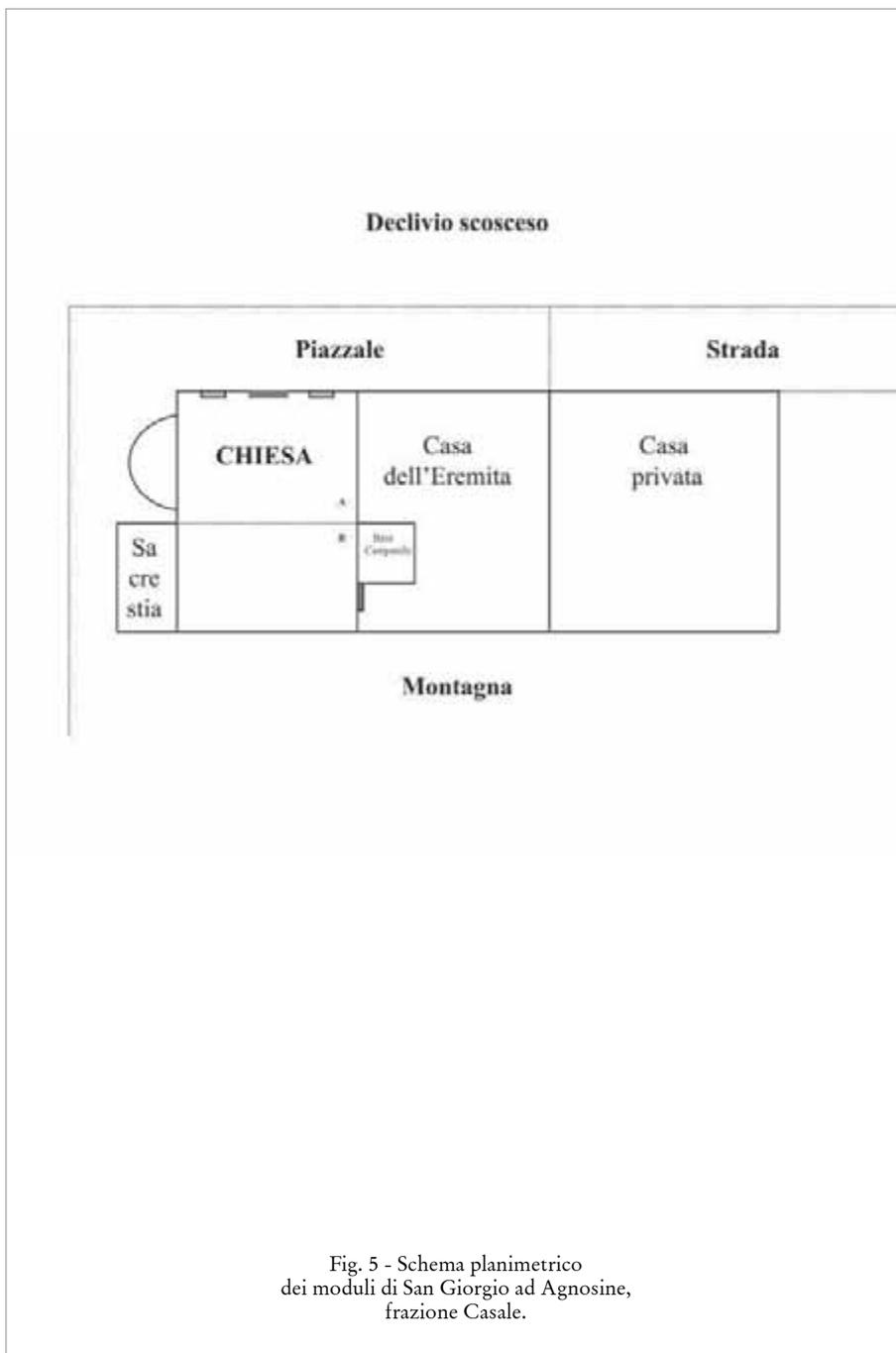




Fig. 6 - Agnosine, frazione Casale, San Giorgio, esterno,
casa privata e casa dell'eremita (ottobre 2008).

Fig. 7 - Agnosine, frazione Casale, San Giorgio,
esterno, casa dell'eremita e oratorio, facciata, ingresso (ottobre 2008).



Fig. 8 - Agnosine, frazione Casale, San Giorgio, oratorio, controfacciata dell'attuale ingresso.

Fig. 9 - Agnosine, frazione Casale, San Giorgio, oratorio, abside romanica (già abside maggiore, ora cappella laterale est).

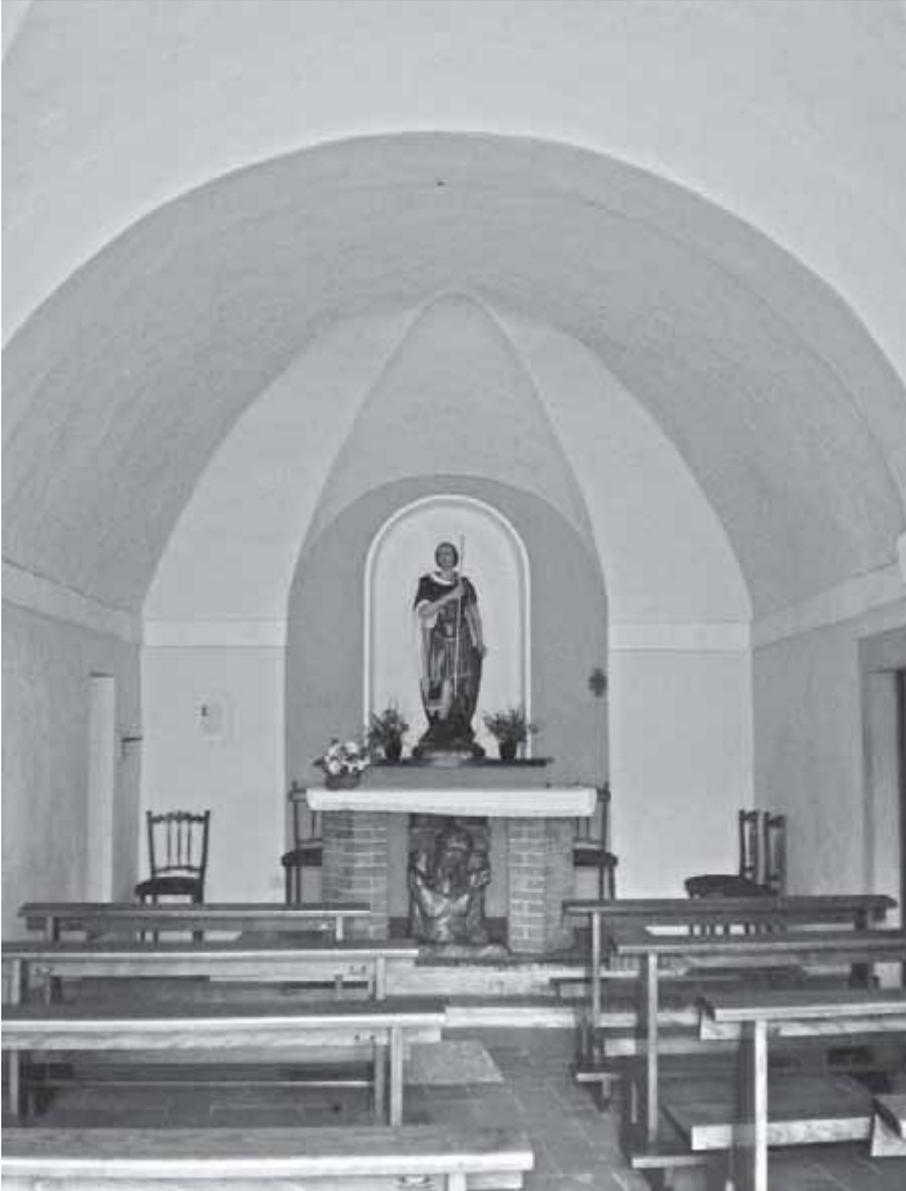


Fig. 10 - Agnosine, frazione Casale, San Giorgio, oratorio,
parete nord, cappella maggiore.

sponde a uno dei quattro archivolti – precisamente quello nord – che compongono la volta a crociera della copertura del vano A. L'ambiente B – l'attuale altare maggiore –, grazie a due accessi laterali, conduce a est verso la sacrestia – adiacente all'abside romanica – e ad ovest verso la casa dell'eremita – proprio nel punto di corrispondenza con la base del campanile.

L'interno dell'oratorio di San Giorgio è spoglio, scevro di elementi aggiuntivi e ripulito dai recenti restauri, i cui interventi sono stati direzionati sia sulla pavimentazione sia sulle pareti, ora completamente scialbate. Una simile situazione complica l'analisi archeologica della struttura perché l'intonaco potrebbe nascondere elementi utili alla ricostruzione della storia dell'edificio.

Da quanto si può osservare, all'interno, gli unici punti interessanti sono tre e si individuano nella parte più antica della chiesetta, ossia nell'ambiente A. *In primis* appare significativa la morfologia della conca absidale, distinta da un tamponamento rettilineo in cemento⁴² che crea una sorta di intercapedine, appiattendolo la curvatura dell'emiciclo nel punto di massima ampiezza, probabilmente in corrispondenza della monofora absidale ora tamponata. In secondo luogo, si osserva un dislivello nelle altezze, la quota del calpestio sembra rialzata: infatti, il piano d'imposta dell'arco di trionfo, che introduce l'abside, appare abbassato. L'anomalia può far presupporre ad un innalzamento della pavimentazione (fig. 9). In terzo luogo, degno di nota è l'affresco conservato nella parete occidentale del vano A, opposta all'abside romanica. L'opera è contornata da un riquadro a fasce, elemento distintivo presente in numerosi affreschi di XV-XVI secolo. In questo periodo, infatti, gli edifici della diocesi subiscono una profonda trasformazione non solo dal punto di vista architettonico, ma anche da quello delle decorazioni pittoriche ed assumono una nuova veste⁴³. Nell'affresco in questione si individua, nella porzione superiore del nastro di contorno, la data dell'opera, 1512. La cronologia è inserita in una scritta che recita "Opus fecit fieri De Chomellis de Casello, 1512 adi 5 novembre"⁴⁴ e che esplicita sia l'anno di esecuzione sia il nome del committente, un certo

⁴² In questo punto è stato realizzato, pochi anni fa, un affresco rappresentante la Madonna della catena, a cui la popolazione è devota (notizia tratta dalle testimonianze orali locali).

⁴³ A. PERONI, *Le chiese ad aula unica del XV secolo. Tradizione gotica e prime manifestazioni rinascimentali*, in *Storia di Brescia*, II. *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, cap. II, pp. 620-689.

⁴⁴ L'iscrizione è così abbreviata: «Op F. F. De Cho - mellis de Casalo/ 1512 adi 5 novembr».

De Chomellis, natio della frazione Casale in cui si trova la chiesa di San Giorgio (da fig. 11 a fig. 15). L'opera pittorica raffigura tre santi – da sud a nord – san Rocco, san Giorgio e san Sebastiano, nella consueta iconografia che li distingue. Il primo (fig. 13) si presenta vestito da pellegrino e colpito alla coscia dalla piaga della peste. Il secondo (fig. 14) è rappresentato nelle vesti di un cavaliere, munito di lancia, ai cui piedi si dispone, quasi accovacciato su se stesso un grande drago verde, caratterizzato da una coda appuntita. L'ultimo (fig. 15) è legato ad un fusto di colonna verde, trafitto da frecce e coperto da un perizoma bianco. Lo sfondo, privo di raffigurazioni – forse ridipinto –, è composto di tre registi: il primo costituisce la linea terra, il secondo – di color mattone – termina all'altezza delle spalle dei santi e il terzo delimita l'orizzonte.

L'iconografia – con i due santi taumaturghi – e la cronologia – 1512, anno in cui infuriava la peste – inducono a ritenere l'opera un *ex voto*. L'affresco si presenta di bassa qualità: i dettagli non curati suggeriscono l'esecuzione da parte di un pittore locale, che da un lato rimane legato a stilemi arcaici come l'impiego dello sfondo anonimo, della cornice e della bidimensionalità, ma dall'altro guarda ai cicli delle maestranze bresciane – Paolo da Caylina il Vecchio e il Giovane, Giovanni Pietro da Cemmo o Vincenzo Foppa –. Tra le immagini votive locali, le analogie più strette si possono individuare con l'affresco della pieve di Idro che ritrae santa Lucia – datato a inizio XVI secolo – per quanto concerne lo sfondo, i tratti dei volti e la fattura dei corpi. Comunque, nonostante un'esecuzione mediocre dal sapore arcaizzante, si intravede la volontà di attingere ai modelli delle grandi botteghe, operanti tra fine XV e inizio XVI secolo, in particolare nel modo di proporre san Sebastiano. La figura di Casale ricorda lo schema del santo trafitto di Santa Maria di Brera del Foppa (1486): le relazioni vagamente si scorgono nella posizione eretta – non piegata – del santo e nella posa del busto. Altri rapporti si stabiliscono con il verso dello stendardo di Orzinuovi (più tardo, 1514), che mostra lo stesso tema: le differenze sono smisurate, ma la simile iconografia, l'impiego del drago sotto san Giorgio e l'utilizzo di un albero al posto della colonna per san Sebastiano possono indicare l'interesse dell'autore di Casale per la cultura del tempo e per le opere della bottega foppesca.

Ora passiamo ad analizzare l'esterno, come già accennavo, alla chiesa si accede dal fianco sud: a causa delle trasformazioni subite, l'ingresso è diametralmente opposto al nuovo altare maggiore collocato nel vano B. La



Figg. 11-12
Agnosine, frazione Casale,
San Giorgio, oratorio,
parete ovest, affresco,
datato 1512,
e, a fianco,
particolare di san Giorgio
e di san Sebastiano.



Fig. 13
Agnosine, frazione Casale,
San Giorgio, oratorio,
parete ovest,
affresco datato 1512,
particolare del volto
di san Rocco.



Fig. 14
Agnosine, frazione Casale,
San Giorgio, oratorio,
parete ovest,
affresco datato 1512,
particolare del volto
di san Giorgio.

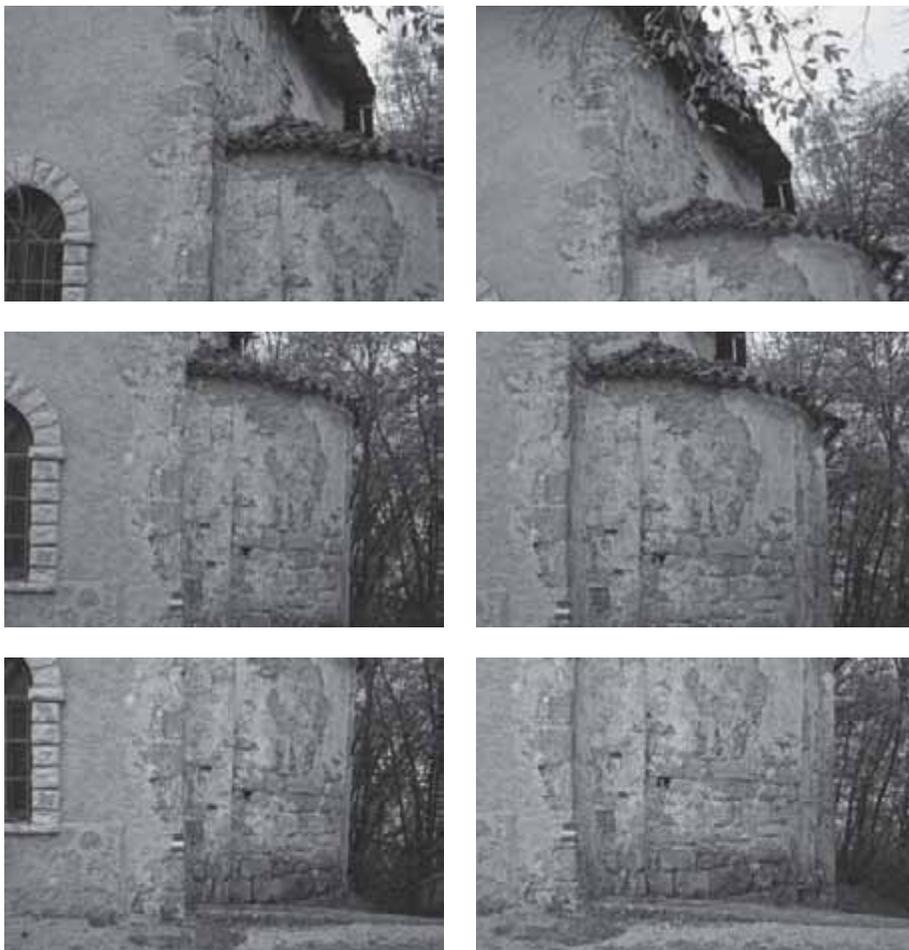


Fig. 15
Agnosine, frazione Casale,
San Giorgio, oratorio,
parete ovest,
affresco datato 1512,
particolare del volto
di san Sebastiano.

parte medievale della struttura è riconoscibile all'esterno nell'area orientale ed è costituita dall'abside e da parte della parete presbiteriale (da fig. 16 a fig. 28). La conca absidale è relativamente modesta: l'ampiezza del diametro misura circa 2,50 metri. I restauri, eseguiti nel 1976, hanno asportato parte dell'intonaco che ricopriva alcune zone dell'abside: così la trama muraria della porzione inferiore della conca è ora esaminabile.

L'abside, posta su un terreno in declivio, è costituita da uno zoccolo in pietre di grosso taglio su cui si appoggia un cordolo composto di una fila di masselli sbozzati, basamento delle lesene (fig. 24, 27, 28). La struttura è in parte danneggiata, soprattutto nella porzione superiore dell'emiciclo (figg. 23, 26) e nelle sporgenze architettoniche, ossia nelle lesene esterne che delimitano il catino emiciclico (fig. 20). La conca era ornata di tre sottili paraste che si sviluppavano a partire dalla modanatura, a gradino, posta sopra lo zoccolo (fig. 27). Si conserva quasi totalmente la lesena sud (figg. 21, 24), ne rimane un lacerto inferiore di quella centrale, mentre per quella nord è visibile solo la traccia dei letti dei conci lasciata sul tessuto murario (fig. 26). Le tre sottili lesene formavano tre specchiature e, probabilmente all'interno dell'area centrale, si apriva una monofora (fig. 23). L'apparecchiatura muraria è regolare e si presenta composta da un assetto a filaretto privo di anomalie: il tessuto visibile sopra la modanatura è costituito da sei corsi di conci. Il resto della conca absidale è coperto di cemento: si può notare la tamponatura di una monofora e le rinzaffature di calce negli interstizi delle pietre, eseguite per conferire staticità alla struttura. A nord, la zona superiore si mostra, invece, scoperta dalla pellicola di cemento: in alcuni punti di frattura sono stati inseriti nuovi letti di calce, probabilmente nelle aree in cui sono stati sostituiti blocchi in pietra e, qui, è stato ripristinato l'*iter* delle fila. In questo punto possiamo vedere la conclusione dell'abside (fig. 20) che si presenta contraddistinta da una ultima linea di conci modanati *ad ugnatura*, anche se in alcuni punti è stata sistemata dagli interventi del secolo scorso (figg. 23, 26).

Per quanto concerne, invece, le paraste di attacco con il corpo di fabbrica si conserva solamente quella sud (figg. 20, 21), quella nord è stata abrasa dalla parete, in parte demolita, al tempo dell'ampliamento della chiesetta e della costruzione non solo della nuova abside, ma anche della sacrestia (fig. 29). La parasta sud (fig. 20), spessa quanto le lesene, ma dalle dimensioni maggiori per larghezza, è composta di pietre sbozzate, disposte regolar-



Agnosine, frazione Casale, San Giorgio, oratorio
(dall'alto in basso e da sinistra a destra).

Fig. 16 - fianco sud e abside romanica.

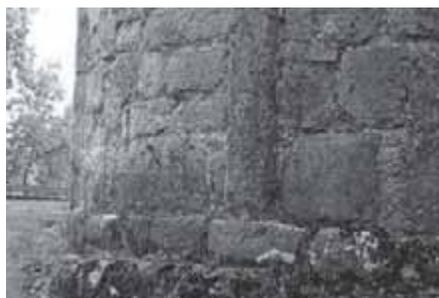
Fig. 17 - abside romanica, porzione superiore (lato sud).

Fig. 18 - abside romanica, porzione inferiore (lato sud).

Fig. 19 - abside romanica, porzione superiore (lato sud) e parete presbiteriale.

Fig. 20 - contrafforte sud e abside romanica, porzione superiore (lato sud).

Fig. 21 - contrafforte sud e abside romanica, porzione inferiore (lato sud).



Agosine, frazione Casale, San Giorgio,
oratorio, esterno
(dall'alto in basso e da sinistra a destra).

Fig. 22 - parete presbiteriale, particolare del
contrafforte sud e della finestrella a croce (a destra)

Fig. 23 - abside romanica, porzione
superiore (area centrale).

Fig. 24 - abside romanica,
porzione inferiore e zoccolo (lato sud).

Fig. 25 - parete presbiteriale, finestrella a croce.

Fig. 26 - abside romanica, porzione
superiore (lato nord).

Fig. 27 - abside romanica, zoccolo
inferiore (area centrale).

Fig. 28 - abside romanica, zoccolo
inferiore (lato nord).





Fig. 29 - Agnosine, frazione Casale, San Giorgio, oratorio, fianco settentrionale, parete di fondo dell'abside settecentesca e parete nord della sacrestia.

mente. La porzione superiore, come l'area dell'emiciclo attigua, è scialbata con cemento. L'abside si unisce al corpo di fabbrica, collegandosi per mezzo del contrafforte (fig. 22), che conclude la parete absidale: esso è composto di pietre angolari ben squadrate e dalle dimensioni maggiori rispetto al resto della muratura romanica visibile (fig. 18). Detta parete ha subito la medesima sorte dell'emiciclo sottostante: infatti, in numerose zone il muro è ricoperto di cemento di restauro. Tuttavia alcuni punti sono a vista: da quanto si può osservare l'assetto murario è contemporaneo all'emiciclo, poiché appare dello stesso tipo e della stessa fattura. Notevole è la presenza di una piccola finestrella a croce latina, unità architettonica in fase con la muratura romanica e, pertanto, ad essa contemporanea (figg. 22, 25). L'elemento dell'apertura a croce è presente in alcuni edifici di XII secolo della diocesi: si rintraccia in Sant'Andrea e in Santa Stefania di Nuvolento⁴⁵ (nella seconda ora tamponata) e in San Pancrazio di Montichiari⁴⁶, esempi in cui la finestra è collocata nella parete orientale del presbiterio, proprio come nel caso di Casale, mentre nel Sant'Andrea a Maderno e nel San Giacomo in Calì a Gargnano⁴⁷ l'unità architettonica è posta in facciata.

La parete orientale del vecchio presbiterio di San Giorgio si conclude con un'area completamente rinzaffata di cemento, quindi, è difficile poter individuare con certezza l'altezza originaria dell'edificio che, comunque, appare sopraelevato. Il rialzo si nota nell'area settentrionale: fascia muraria in cui si osserva una porzione di muratura sistemata sopra il muro romanico e composta di materiale eterogeneo, ossia di pezzi di mattoni mescolati a pietre.

Altri elementi analizzati trovano analogie con unità impiegate in edifici del Bresciano: ne sono un esempio la tipologia di lesene – costituite dall'alternanza di conci lunghi e affusolati, sistemati in successione ad altri di taglio piccolo – come pure la modanatura *ad ugnatura* posta a coronamento della conca absidale e lo zoccolo a gradino adoperato alla base a mo' di cordolo. Simili caratteristiche sono utilizzate come fregio anche nell'abside di Santa Stefania di Nuvolento; in specifico un'analoga terminazione superiore è presente anche al San Cipriano di Lonato e al San Faustino in castello a Botticino, mentre una siffatta decorazione sopra la base dell'abside si può osservare a Santa Maria di Carpenedolo.

⁴⁵ STROPPA, *Il vescovo Arimanno e la Riforma*, cap. 3.II, pp. 115-257 e p. 532, fig. 60.

⁴⁶ *Ivi*, cap. 5.III, pp. 551-705. L'edificio ha due finestre a croce, una è sul frontone.

Necessario è puntualizzare la natura dell'elemento lapideo impiegato: al San Giorgio non è presente il calcare (bianco o rosato) usato nelle chiese poste sulla linea della Pedemontana orientale o collocate nella bassa pianura bresciana di levante, come San Faustino in castello di Botticino, Santa Maria in Valverde di Rezzato⁴⁸, Santa Stefania di Nuvolento⁴⁹, San Lino di Binzago⁵⁰, San Giacomo in Calì di Gargnano, San Pancrazio di Montichiari⁵¹ o Santa Maria di Carpenedolo⁵². Non è presente nemmeno un'apparecchiatura a ciottoli di fiume come a Santa Maria di Pontenove⁵³ o a Medole. A Casale, nel tessuto romanico, sono stati usati conci di calcare grigio plumbeo. Un materiale simile è stato utilizzato nei lacerti scultorei di Santa Maria *ad undas* a Idro⁵⁴ – parte di stipite e vasca battesimale – e nel perimetrale nord e nella muratura interna del Sant'Andrea di Maderno⁵⁵. La pietra impiegata nella chiesa benacense proviene dalle cave di Seasso, collocate in Val Degagna. La Val Degagna è una propaggine della Valle Sabbia e costituisce uno dei collegamenti tra il lago di Garda e la valle appena menzionata. Probabilmente la scelta della tipologia lapidea è stata determinata sulla base della reperibilità e sulla facilità di rifornimento del materiale.

Visite pastorali precedenti quella di san Carlo

Le visite pastorali riguardanti la parrocchia di Agnosine non forniscono particolari informazioni sulle trasformazioni dell'edificio di Casale. Nonostante ciò è utile ripercorre alcuni punti in cui si evidenzia lo stato del piccolo santuario. La prima visita in cui si menziona la chiesa di San Giorgio di Casale ad Agnosine è quella del vescovo Domenico Bollani, redatta il

⁴⁷ *Ivi*, p. 531, fig. 57 e STROPPIA, *Il Sant'Andrea a Maderno*, p. 37, p. 191, Grafico 12.

⁴⁸ *Ivi*, cap. 3.I, pp. 63-114.

⁴⁹ *Ivi*, cap. 3.II, pp. 115-257.

⁵⁰ *Ivi*, cap. 4.III, pp. 345-375.

⁵¹ *Ivi*, cap. 5.III, pp. 551-705.

⁵² *Ivi*, cap. 5.II, pp. 481-550.

⁵³ *Ivi*, cap. 5.I, pp. 376-480.

⁵⁴ *Ivi*, cap. 4.I, pp. 258-314, in particolare p. 261 e figg. 30, 33, 34, 38, 39, 40, 42.

⁵⁵ STROPPIA, *Il Sant'Andrea a Maderno*, pp. 63-66.

giorno 11 ottobre 1566⁵⁶. Nella descrizione si precisa che la struttura ecclesiastica non possiede beni e che non vi è alcun sacerdote che vi celebri messa. Nel volume 5, trascritto dal Mainaccia, la situazione delle celebrazioni nella chiesetta è descritta in modo laconico: il convisitatore registra l'assenza di una persona istituita per celebrare l'ufficio della messa. Nella copia del volume 6, il contesto è reso in modo differente e si descrive meglio il caso specifico: si asserisce che San Giorgio è senza dote e che, nel piccolo sacello, viene celebrata messa di rado, senza regolarità, poiché non vi è la presenza di un sacerdote istituito a tale compito. Probabilmente ciò accade per la mancanza di sovvenzioni o di legati⁵⁷.

Qualche anno dopo, nel 1572, il convisitatore Cristoforo Pilati⁵⁸ ribadisce la situazione dell'oratorio, privo di beni e di obbligazioni, e descrive la struttura come «campestre e montuosa»⁵⁹: pertanto, pone l'attenzione sulla collocazione geografica della chiesa che definisce impervia e difficile da raggiungere. È norma dei visitatori e convisitatori puntualizzare la posizione degli oratori rispetto alla pieve o alla parrocchia, nel qual caso essi si trovino in aree «campestri», aggettivo che indica logisticamente un luogo posto in collina, con scarse vie di comunicazione. Nelle visite pastorali del bresciano un esempio viene offerto dalla situazione della parrocchia di Maderno che possiede sotto la propria giurisdizione numerosi oratori non solo siti nel borgo – come San Bartolomeo o San Pietro Martire – ma anche posti nell'area collinare. Detta zona è molto vasta e si estende a nord-ovest della pieve, dalla parte opposta del lago fino a lambire i confini della Valle Sabbia. In una nota fonte, ormai perduta – ne rimane solo la trascrizione del Bettoni Cazzago –, ossia nel *Rerum Materniensium*⁶⁰, si cita un documento del 17 ottobre 1381

⁵⁶ Libro III della Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani, 1566. ASDBs (= Archivio storico diocesano di Brescia), VP (= Visite pastorali) 5, c. 146, riga 27: «Ecclesia Sancti Georgii que nihil possidet et in qua»; VP 5, c. 146v, riga 1: «nemo celebrat».

⁵⁷ Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani, 1566 (trascrizione della visita del Bollani e di quella di Cristoforo Pilati 1572, 20 novembre). ASDBs, VP 6, c. 22, riga 7: «Ecclesia Sancti Georgii, sine dote, in qua raro celebratur».

⁵⁸ *Ivi*, c. 24v, righe 5-6: «Ecclesia Sancti Georgii campestris et montuosa nihil habet in bonis nec de obligatione».

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ F. BETTONI CAZZAGO, *Storia della riviera di Salò: in quattro volumi*, III, Brescia 1880, doc. LXXXIX, pp. 178-179: «Extenditur versus Austrum ad lacum usque ad orientem vero in montibus fere per militare, et in planicie ad medium usque fluminis sic transatione cum Tuscula-

in cui si descrive l'estensione territoriale di Maderno i cui *limes* settentrionali e occidentali giungono fino a Vobarno e fino alla Valle di Surro.

Per quanto riguarda l'individuazione degli oratori dipendenti dalle parrocchie e, in particolare, i luoghi sacri definiti "campestri", colui che più si sofferma a puntualizzarli è Cristoforo Pilati. Questi arriva a Maderno, nel marzo del 1573, ed elenca nella relazione le *ecclesiae infra-scriptae* soggette alla *plebs Materni*: San Faustino di Monte Maderno, San Martino e San Michele – di pertinenza di Gardone – e Sant'Urbano nei monti. Proprio le ultime tre chiese, per il Pilati, sono raggiungibili con difficoltà, quindi sono definite campestri⁶¹.

Se si osservano la collocazione geografica e la disposizione rispetto alle vie di comunicazione di questi luoghi si possono evidenziare analogie con quelle di Casale: infatti, detti oratori sono collocati su dossi o alture e sono raggiungibili attraverso piccoli ed inerpicati sentieri⁶².

Rimane da analizzare un'ultima fonte, precedente la visita apostolica di san Carlo Borromeo, ossia lo *Status et Iura ecclesiarum*, datato 1578⁶³, ritornando ad Agnosine all'interno della descrizione della parrocchia, dedicata ai santi Ippolito e Cassiano, viene registrata la presenza della chiesetta di San Giorgio. La struttura è posta sui monti del territorio parrocchiale agnosino, precisamente in località Casale. Si informa che detto sacello è consacrato e che conserva un altare, della cui consacrazione, tut-

nensibus initia. Ad septemtrionem per dicemille passus usque ad Buarnum et Sycinum, et ad occidentem per miliare usque ad Fasanum, et etiam Vallem Surri, quam Vallem Maternensis esse districtus infra patebit. Intra hec ejus confinia plures ville continentur veluti Buzelij, Stine, Marclini, Vigle et Senici; et in mediis fere montibus edicula quedam divo Urbano dedicata, que constructa propter votum tunc creditur cum populus epidemia infesteretur (...).

⁶¹ ASDBs, VP 4, c. 280v, righe 22-28: «Ex libro visitationis reverendi domini Christophori Pilati factae sub die ultima Martii 1573. Ecclesia Sancti Andreae plebs nuncupata de Materno visitata fuit per suprascriptum reverendum visitatorem; quae habet ecclesias infrascriptas sibi subiectas videlicet ecclesiam Sancti Faustini de Monti Materni, ecclesiam Sancti Martini, Sancti Michaelis impertinentis Gardoni; oratorium Sancti Urbani in montibus, quae tres sunt campestres et praedicta plebs reddit annuatim ducatos 100».

⁶² Nel XX secolo detti oratori sono stati collegati alle parrocchie mediante strade più agevoli.

⁶³ *Status et iura*, 1578. ASDBs, VP 8.5, c. 83, righe 26-30: «Pro ecclesia Sancti Georgii. In praedicta Parochia in montes extat ecclesia Sancti Georgii (...) Villam dictam Casali Est consecrata, in ea extat altare quod nescit an sit consecratum altare. Nihil habet in bonis nec mobilis, nec immobilis. Celebratur in ea in die ipsius Piscali et in die Santi Marci».

tavia, non si ha memoria. Si puntualizza, infine, che San Giorgio non è fornito di beni – mobili ed immobili – e che in esso si celebra solamente nel giorno di Pasqua e di san Marco.

Visita apostolica di san Carlo Borromeo

La visita apostolica di san Carlo Borromeo registra, negli *acta*⁶⁴, una situazione simile a quella presentata dal Pilati. Si asserisce che l'oratorio di San Giorgio è costruito sulla cima di un monte, si dichiara che ha un solo altare e che non usufruisce di alcun reddito: infatti, vi si celebra solo per devozione. Nei *decreta*⁶⁵ si ribadisce quanto riscontrato: si stabilisce che nell'oratorio campestre di San Giorgio l'altare sia riportato alla forma conveniente, realizzando una predella, al fine di innalzare la sacra mensa dal livello del calpestio, e una chiusura nella parte anteriore⁶⁶. La disposizione è ferrea: infatti, si impone di non celebrare e di chiudere la chiesa fino alla precisa attuazione della prescrizione⁶⁷.

Visite pastorali post san Carlo Borromeo

La ricognizione successiva alla visita apostolica, che meglio illustra lo stato della chiesetta di San Giorgio, è quella del presule Marco Morosini⁶⁸, datata

⁶⁴ Visita apostolica di Carlo Borromeo (11 maggio 1580), *Acta*, ASDBs, VA 1580, 5, c. 704, righe 14-15: «Oratorium Sancti Georgii in vertice montis constructum, in ornatum, habet altare, sed nullos redditus, in eo ex devotione celebratur».

⁶⁵ Visita apostolica di san Carlo Borromeo (11 maggio 1580), *Decreta particularia*, ASDBs, VA 1580, 4, c. 933, righe 11-16: «In oratorio Sancti Georgii campestre. Altare ad formam reducatur et bradella fiat. Claudatur a parte anteriori. Provideatur de pallio, cruce, candelabris et de aliis praeterea necessariis iudicio vicarii foranei, nec ante in eo celebretur, sed claudatur».

⁶⁶ *Ibidem*, c. 933, righe 11-12: «In oratorio Sancti Georgii campestre. Altare ad formam reducatur et bradella fiat».

⁶⁷ *Ibidem*, c. 933, righe 14-16: «Provideatur de pallio, cruce, candelabris et de aliis praeterea necessariis iudicio vicarii foranei, nec ante in eo celebretur, sed claudatur».

⁶⁸ Libro I della visita del vescovo Marco Morosini, 1646. ASDBs, VP 23, c. 168v, righe 15-19: «Visitavit etiam oratorium Santi Georgii campestre in colle extruatur in contrata Casalis,

1646. Sono descritte le medesime condizioni degli anni precedenti: l'edificio, in località Casale, è costruito su un colle ed è fornito di un solo altare. Qui viene celebrata messa solamente tre o quattro volte l'anno. Il dato più interessante si trova nella prescrizione: si ordina, infatti, di pulire la struttura dall'immondizia e di intonacare il coro. L'ordine prova lo stato di abbandono in cui versa l'edificio, anche dopo i *decreta* di san Carlo. Purtroppo l'incuria permane e vent'anni dopo la disposizione del vescovo Morosini⁶⁹, si registra ancora la situazione di degrado dell'edificio: infatti, nel giorno 26 ottobre del 1668, il presule Giorgi ordina di restaurare il tetto del San Giorgio di Casale, affinché l'acqua piovana non cada più all'interno della struttura.

Degno di nota appare un altro dato, ricavato dalla visita del presule Gianfrancesco Barbarigo⁷⁰ del 1715, nelle cui disposizioni si prescrive di chiudere – ossia di tamponare – la finestrella che è in vista della mensa. Da questa informazione probabilmente possiamo ricavare il *terminus post quem* – 1715 – della tamponatura della monofora absidale.

Restauro e vicenda critica

Negli archivi della Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici di Brescia e della Soprintendenza archeologica non esistono documenti di riferimento a restauri o scavi presso San Giorgio ad Agnosine. Evidente appare, tuttavia, dall'aspetto dell'edificio che lavori di restauro siano stati effettuati; purtroppo gli interventi non sono stati accompagnati da relazioni degli uffici competenti. Il San Giorgio in Casale, negli ultimi trenta anni, è stato oggetto di sistemazioni: un gruppo di devoti, legati alla parrocchia di Agnosine, hanno gestito operazioni di ripristino della struttura in due fasi, una nel 1976 e l'altra a fine anni Ottanta del Novecento.

Il primo intervento è menzionato nel testo di Antonio Fappani⁷¹ il quale ricorda il completo restauro del santuario, eseguito su commissione del

unicum altare habens, in quo dictum fuit ter vel quatuor tantum ex devotione celebrari. Decretum. Oratorium hoc quamprimum ab immunditiis purgetur et chorus dealbetur».

⁶⁹ Libro IV della prima Visita pastorale di Mario Giovanni Giorgi, 1668. ASDBs, VP 45, c. 220, righe 13-14: «In oratorio Sancti Georgii. Tectum restauretur, ne aqua pluvia in hoc oratorium cadat». La prescrizione è stata eseguita, perché nel margine sinistro si trova la *a* di «aptetur». *Ivi*, c. 221v, riga 8: «L'oratorio di San Giorgio in monte fuori dell'habitato».

parroco Zanetti nel 1976. In questo progetto vengono compiute radicali operazioni che mutano l'aspetto della struttura; alcune fotografie dell'archivio privato di mons. Antonio Masetti Zannini, datate all'estate del 1968, mostrano la facciata della casa dell'eremita e l'abside prima dei restauri. Dal confronto tra l'aspetto attuale e quello descritto dalle immagini si comprendono quali siano state le modifiche attuate all'esterno. Pertanto, si evince che viene realizzata la sistemazione della facciata della chiesa (figg. 30, 31, 32, 33) e del corpo di fabbrica adiacente ad essa – vale a dire la casa dell'eremita –. Detto complesso viene diviso in due parti: la prima si trasforma in una casa privata, mentre la seconda in una struttura adatta ad ospitare fedeli in raccoglimento spirituale. Per questo motivo, ossia per suddividere i primi due ambienti (tav. 5, Casa privata e Casa dell'eremita), viene creata una porta di ingresso alla casa di accoglienza e viene intonacato il complesso; nel frattempo la parte più antica – abside e parete presbiteriale – viene riattata e ripulita parzialmente dall'intonaco, tuttavia, a causa della precaria stabilità di alcuni conci, soprattutto della porzione più elevata della struttura, vengono eseguite rinzaffature con calce e cemento.

Dalle testimonianze orali della popolazione di Casale si risale all'ultimo intervento, di circa venti anni fa, in cui sono stati realizzati la nuova pavimentazione, l'intonacatura interna, l'affresco votivo della Madonna della catena e il nuovo altare.

Le prime notizie a stampa sull'oratorio di San Giorgio ad Agnosine si rintracciano nel *Coelum Sanctae Brixianae ecclesiae cuius praeclara lumina catalogis quatuor compendariis*⁷² di Bernardino Faino, datato 1658. L'eccelesiastico – nel quarto catalogo – all'interno delle chiese della Valle Sabbia ricorda, nella parrocchia di Agnosine, anche l'*oratorium Sancti Georgii in contrata Casalis*⁷³.

Negli anni Settanta del XX secolo, nella *Storia della Valle Sabbia*⁷⁴, raccolta di dati a carattere locale, Ugo Vaglia cita un passo degli *acta*⁷⁵ di san

⁷⁰ Visita del vescovo Gianfrancesco Barbarigo, 1715. ASDBs, VP 78, c. 31, riga 1: «Fenestella extans in prospectu mensae obstruatur».

⁷¹ FAPPANI, *Santuari nel Bresciano*, II, pp. 123-124, in particolare p. 124.

⁷² B. FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae ecclesiae cuius praeclara lumina catalogis quatuor compendariis*, Brixia 1658, p. 219.

⁷³ FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae*, p. 219.

⁷⁴ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, II, p. 171.

⁷⁵ ASDBs, VA 1580, 5, c. 704.



Agnosine, frazione Casale, San Giorgio
(da sinistra a destra e dall'alto in basso).

Fig. 30 - esterno, casa dell'eremita.

Fig. 31 - esterno, oratorio, abside romanica.

Fig. 32 - esterno, oratorio, abside romanica, porzione superiore.

Fig. 33 - esterno, oratorio, abside romanica, porzione inferiore.

(Archivio privato Antonio Masetti Zannini,
fotografie datate all'estate del 1968).

Carlo che si riferisce all'edificio di San Giorgio, in cui si precisa la posizione impervia del santuario. Altri riferimenti all'oratorio e alla storia del paese di Agnosine si possono rintracciare negli scritti di Antonio Masetti Zanini⁷⁶, in cui si riportano dati inerenti San Giorgio derivanti dalle visite pastorali. In particolare, il Masetti tratta l'aspetto del romitorio e ricorda la presenza nel santuario di tavolette votive e di una tela raffigurante San Pietro con il gallo, oggetti purtroppo trafugati. La presenza di queste opere in San Giorgio è testimoniata solo grazie a questi scritti.

Nel 1983, Fappani⁷⁷, all'interno del progetto di raccolta dati sulla storia dei santuari nelle valli bresciane, dedica un paragrafo anche a San Giorgio in Casale. Lo studioso riprende le fila del discorso lasciato da Masetti Zanini ed aggiunge alcune note che delineano la storia dell'edificio. Fappani suppone un'origine longobarda, a causa dell'intitolazione a San Giorgio, e riconosce la morfologia romanica della struttura – abside –, comprendendo che un tempo l'emiciclo costituiva l'abside maggiore della chiesa. Le trasformazioni settecentesche, tuttavia, hanno mutato l'asse di orientamento della chiesa da ovest-est a sud-nord: quindi il catino absidale diventa cappella laterale, poiché viene realizzato a nord un nuovo altare maggiore. Lo studioso, in aggiunta, oltre a indicare la data dei restauri del 1976, realizzati su commissione del parroco Zanetti, ricorda la presenza nell'oratorio di un dipinto raffigurante la Madonna e il bambino tra san Carlo, san Francesco e gli angeli musicanti, sito nell'abside romanica. Il dipinto non è più conservato nella chiesetta e al suo posto è stato realizzato un affresco dedicato alla Madonna della catena per devozione popolare. Come accennavo nella premessa al testo, nessun storico dell'arte ha studiato o menzionato l'oratorio di San Giorgio: in particolare, l'edificio di Casale, seppur modesto, non viene citato neppure negli scritti di ampio respiro, che indagano l'architettura romanica del territorio bresciano, presentati da Gaetano Panazza⁷⁸, recentemente da Alessandro Rovetta⁷⁹ e da Andrea Breda⁸⁰.

⁷⁶ MASETTI ZANNINI, *La storia di Agnosine*, pp. 1-3; ID., *Cappelle ed eremitaggi sui monti*, p. 4.

⁷⁷ FAPPANI, *Santuari nel Bresciano*, cit.

⁷⁸ PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, cit.; ID., *L'architettura romanica*, pp. 711-771.

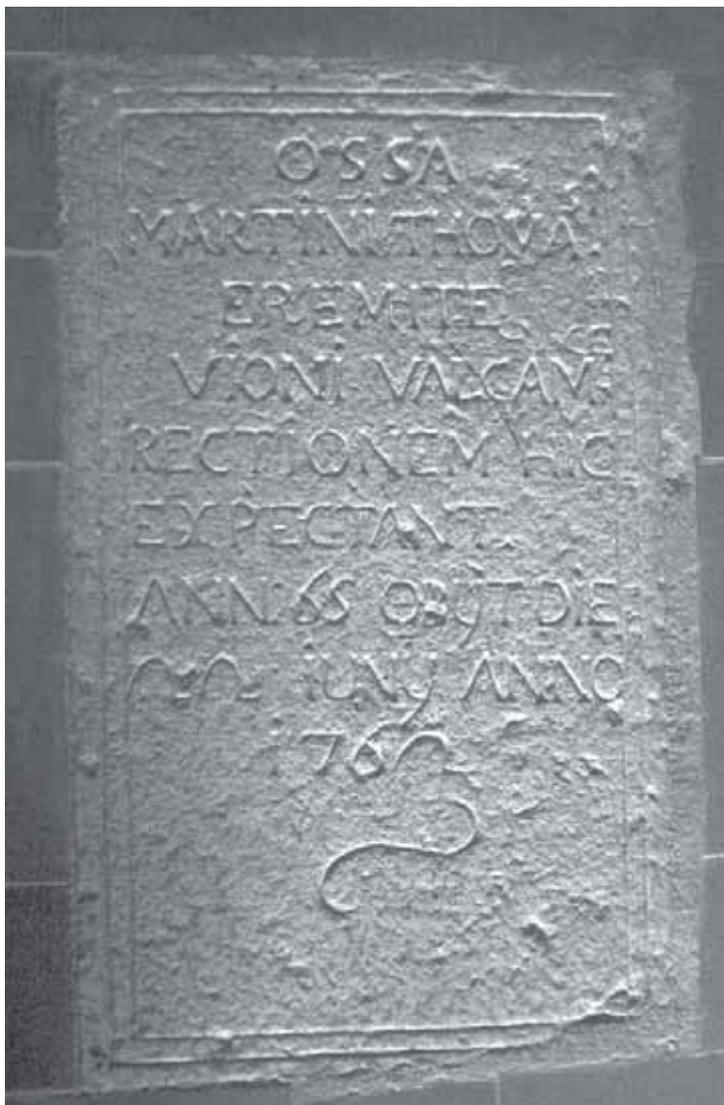
⁷⁹ ROVETTA, *Aspetti dell'architettura religiosa*, pp. 201-224.

⁸⁰ BREDA, *Archeologia degli edifici di culto*, pp. 235-279.

Prima di delineare le conclusioni e, pertanto, di proporre ipotesi sulla struttura del San Giorgio, voglio ricordare che l'edificio di Casale, oratorio facente parte della parrocchia di Agnosine – borgo che si stacca dalla pieve di Bione nel 1037⁸¹ – era posto sull'itinerario che dalla Valle Trompia arrivava in Valle Sabbia. Precisamente dalla Pieve di Lumezzane si raggiungeva la frazione di Casale, per poi scendere lungo il crinale verso le altre contrade di Agnosine e successivamente verso Odolo e Sabbio Chiese. La sua posizione ora appare inerpicata, tuttavia, nel periodo medioevale, era una collocazione protetta da eventuali attacchi e strategica per il passaggio dalla Valle Sabbia – grazie alla Valle Trompia – alla città di Brescia.

Unendo gli elementi emersi dall'analisi archeologica e i dati estratti dai testi delle visite pastorali si può supporre che il sacello fosse probabilmente composto di un'aula unica, chiusa da un emiciclo absidale, e che l'edificio fosse realizzato in calcare grigio, proveniente dalla Valle Sabbia, databile ai primi anni del XII secolo. La cronologia appare evidente dai confronti formali stabiliti in precedenza: in particolare, per il tipo di muratura, per la disposizione dell'apparecchiatura muraria, per la morfologia dell'abside, per la scelta delle decorazioni architettoniche (lesene, cordolo superiore dell'abside, decorazione soprastante lo zoccolo inferiore) e per la tipologia della finestrella a croce. Non ritengo che, in origine, vi fosse un'entrata laterale – attuale ingresso sud –, dal momento che sia sul fianco nord, sia su quello ovest non vi sono strapiombi o impedimenti – come la presenza della montagna –. Inoltre le dimensioni ridotte dell'edificio composto di una piccola navata e di un'abside semicircolare non occupavano di certo la superficie che attualmente copre il plesso. Quindi, la facciata e l'ingresso principale dovevano essere nel punto in cui ora è collocato l'affresco del 1512, ossia la parete est della casa dell'eremita. Ciò che mi ha fatto propendere per questa ipotesi è la presenza di un'apertura, ossia di una monofora, ancora visibile anche se tamponata, praticata sul muro della casa dell'eremita che appare contemporanea per morfologia alla struttura medioevale del San Giorgio (fig. 34). Pertanto propendo per una ricostruzione dell'edificio romanico, ad aula unica, con abside emiciclica e con una facciata munita, oltre che di portale, anche di una o forse due monofore simmetri-

⁸¹ FAPPANI, *Bione*, pp. 176-177.



Agnosine, frazione Casale, San Giorgio.

Fig. 34 - casa dell'eremita, interno, parete est, particolare della monofora tamponata.

Fig. 35 - oratorio, interno, cappella maggiore, lastra tombale dell'eremita Martino Tommasi.

che all'ingresso⁸². Successivamente a inizio del XVI secolo – 1512 – vengono chiuse le aperture in facciata, realizzato l'affresco ed edificata la struttura addossata sul fianco occidentale. Essa serviva ad ospitare l'eremita che viveva presso il santuario. Si è a conoscenza della presenza di eremiti a San Giorgio: a testimoniare tale fatto rimane la lastra tombale, presente nell'attuale cappella maggiore, del camuno Martino Tommasi, morto nel 1762, eremita a Casale. L'epigrafe, il cui testo è disposto su nove righe, così recita: "Ossa/ Martini Thomasi/ eremitae/ Vioni Valcamonicae/ resurrectionem hic/ expectant/ annorum 65 obiit die/ 22 iunii anno/ 1762" (fig. 35).

Di conseguenza, dai dati emersi prende forma l'idea che le strutture annesse (tav. 5, Casa dell'eremita) alla chiesa romanica dalla parte occidentale si siano sviluppate dall'inizio del XVI secolo in avanti e che, proprio in questo periodo, venga realizzato anche il campanile. Ne costituisce la prova l'omogeneità di muratura intorno alla base: infatti essa si trova in fase con la struttura che lo accoglie, vale a dire con la casa dell'eremita. Nelle visite pastorali rimaste del XVIII secolo – ricordo che alcune sono purtroppo perdute⁸³ – non compare la disposizione, in cui si indica la trasformazione dell'oratorio e la realizzazione della nuova cappella maggiore e della sacrestia. L'unico elemento, oltre alla morfologia, che suggerisce una datazione prossima al XVIII secolo è la presenza della lapide del Tommasi di fronte all'altare maggiore. Tuttavia, dal momento che non esistono relazioni dei restauri, si potrebbe anche supporre ad una incauta collocazione della lastra tombale attuata dagli operai.

Nonostante ciò la tesi comune degli storici citati – Fappani e Masetti Zannini – è quella di indicare una profonda modifica strutturale avvenuta nel Settecento. La prescrizione del Barbarigo relativa alla chiusura della finestra in prossimità dell'altare – dal momento che vi era una sola mensa⁸⁴

⁸² Inoltre l'edificio era caratterizzato, in origine, da una quota pavimentale più bassa rispetto all'attuale: ne sono una traccia le anomalie presenti all'interno dell'abside romanica, in precedenza evidenziate.

⁸³ G. GAMBA, D. MONTANARI, *Le visite pastorali della diocesi di Brescia nel XVI secolo*, in *Visite pastorali ed elaborazione dati: esperienze e metodi*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno, 34), pp. 169-247, in particolare p. 176 e n. 11. Si possono osservare vuoti documentari relativi alle visite dei presuli Molin (1756-1767) e Nani (1777-1793).

⁸⁴ Cfr. nn. 63, 64, 65, 66, 68.

– sta a significare che la cappella maggiore non era ancora stata realizzata, altrimenti si sarebbe parlato della presenza di più altari nell’edificio. Oppure si sarebbe specificato che l’occlusione dell’apertura nella conca romanica dovesse essere attuata per rendere più consono l’ambiente alla nuova disposizione della chiesa, disposizione che imponeva un cambiamento di orientamento dell’edificio da ovest-est a sud-nord. Quindi, suppongo che la struttura della nuova abside rettangolare, posta a settentrione, sia stata realizzata successivamente al 1715 (fig. 5, B).

EZIO BARBIERI - MARIA CHIARA SUCCURRO

Le carte emiliane del monastero di Leno (II)

Il progetto di edizione del superstite materiale documentario medievale del monastero benedettino maschile di S. Benedetto di Leno comporta la ricerca delle pergamene non soltanto nella cartella del Fondo Pergamene nell'Archivio di Stato di Milano, cartella costituita a posteriori nell'Ottocento dagli archivisti lombardi. È stata necessaria una vasta ricognizione in archivi, soprattutto emiliani, dove, in particolare negli anni finali del secolo duodecimo e quelli iniziali del Duecento, sono finite le pergamene leonensi, e anche quelle di S. Giulia di Brescia. Parte dei documenti di S. Benedetto conservati in Emilia sono già stati editi in questa stessa sede¹. Il cenobio femminile bresciano da parte sua alienò la *curtis* di Migliarina a S. Prospero di Reggio, e le relative pergamene provenienti da S. Giulia e ora nel fondo di S. Prospero nell'Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia sono in avanzata fase di edizione. Le cessioni dell'istituzione monastica maschile nella bassa pianura bresciana sono più differenziate: beni nel modenese passano in parte al monastero di S. Pietro di Modena, mentre subisce la perdita delle dipendenze sull'Appennino a Montefredente e a Voglio.

I documenti che in seguito a queste cessioni confluirono nel *tabularium* di S. Pietro di Modena, insieme con quelli provenienti dalle località dell'Appennino, sono stati editi in questa stessa sede alcuni anni or sono². Uniche in qualche modo già da tempo edite sono le pergamene conservate

* I documenti 1-5 sono da attribuire a Ezio Barbieri. Il doc. n. 6 è da assegnare a Maria Chiara Succurro.

¹ Si veda per il quadro generale delle dispersioni di materiale del *tabularium* di S. Benedetto di Leno in E. BARBIERI, *L'archivio del monastero <di S. Benedetto di Leno>*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VII, 1-2 (2002), pp. 255-262.

² E. BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XI, 2 (2006), pp. 363-82.

dell'Archivio capitolare di Modena. Emilio Paolo Vicini³ negli anni '30 del Novecento diede alle stampe i due volumi di documenti modenesi nella prestigiosa collana dei *Regesta Chartarum Italiae* dell'Istituto Storico Italiano. Grazie alla collocazione editoriale di sicura rilevanza scientifica questi documenti, insieme con altre svariate centinaia di pergamene⁴, hanno avuto una ormai più che settuagenaria circolazione tra gli studiosi europei, non soltanto italiani, al pari di altri dell'Emilia e del confinante territorio mantovano editi, nello stesso giro di anni, con criteri simili.

La trascrizione dell'intero *corpus* documentario leonense, almeno fino a tutto il secolo duodecimo, condotta con criteri scientifici non può prescindere da una ripresa puntuale delle quattro membrane (una del secolo decimo, una dell'undecimo e due del duodecimo) già comprese nei due volumi del *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*: le finalità con cui alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento migliaia di pergamene, con particolare frequenza nell'area emiliana e nella Lombardia sud orientale, furono rese note grazie a volumi a stampa non possono più soddisfare le esigenze attuali. Lo scopo di rendere al più presto disponibili le notizie storiche desunte dal maggior numero possibile di pergamene aveva allora convinto numerosi editori a ridurre la parte del dettato trascritta per la stampa. A tal fine risultavano non sufficientemente produttive le formule che, a un primo sguardo e a una lettura veloce, risultavano di semplice conferma o di rinuncia: in altre parole interessavano unicamente i nomi di persona e di luogo che verrebbero recuperati nell'indice di un'edizione critica. Il dettato dei singoli documenti era dunque «sfrondata» di un numero più o meno consistente di formule ritenute superflue; di conseguenza anche la struttura sintattica delle frasi era modificata per fornire in qualche modo un senso corrente al dettato sottoposto a simili mutilazioni. Le pergamene più antiche, forse perché ritenute più preziose, godevano di un trattamento di favore e venivano trascritte a volte quasi interamente. Possiamo dunque disporre a stampa del dettato dei documenti fino al secolo

³ E.P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma 1931 (Istituto Storico Italiano. *Regesta Chartarum Italiae*, 16); E.P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, II, Roma 1936 (Istituto Storico Italiano. *Regesta Chartarum Italiae*, 21).

⁴ I numeri di edizione sono 511 per il primo volume di Vicini, fino all'anno 1159, e 419 per il secondo, dall'anno 1160 al 1200.

undecimo talvolta in modo quasi integrale. I criteri non erano però uniformi, ma l'intera operazione era pur sempre affidata alla discrezionalità dell'editore e alla sua valutazione estemporanea dell'«importanza» del documento. La stessa trascrizione integrale non era però scevra da alterazioni volute: la considerazione che la lingua dei documenti fosse in sostanza un latino corrotto vergato da persone «ignoranti» induceva a correggere quelli che apparivano errori grammaticali e sintattici e non elementi logici e coerenti di una lingua che non era e non voleva essere quella dei classici letterari. Basta questo per comprendere come uno studio linguistico dei documenti, affermatosi da qualche decennio, non può neppure lontanamente prendere in considerazione simili edizioni «acritiche». Ma neppure uno studio diplomatico sul formulario del documento privato può utilizzare queste trascrizioni mutile e alterate.

La volontà di rendere più veloce la trascrizione delle pergamene portava poi, nel caso di quelle del secolo duodecimo, a interventi impietosi. I tagli, con il progredire della datazione dei singoli documenti e con il sempre più rilevante numero di «pezzi» superstiti, interessano parti sempre più consistenti del dettato e arrivano a superare la metà o addirittura i due terzi, mentre parallelamente diventano sempre più frequenti le abbreviazioni non sciolte.

La cura, anzi la fretta, ha fatto anche sì che l'edizione del documento, già ridotto a regesto di se stesso, fosse priva del regesto vero e proprio nella lingua dell'editore, con la conseguenza di una carente interpretazione del negozio giuridico: interpretazione che, se in molti casi è semplice, in altri richiede molta cura e attenzione. Tale assenza di cura provoca in certi casi anche erronee letture nel dettato del documento, letture che sarebbero state probabilmente corrette grazie a una attenta lettura e rilettura di quanto trascritto al fine di redigere un regesto in italiano.

Da ultimo la mancata attenzione ai notai fa sì che molti omonimi non siano adeguatamente differenziati: il che rende in ogni caso imprescindibile per uno studioso l'esame autoptico del documento per isolare e identificare i singoli professionisti omonimi. La presenza di un notaio col cognome, Leo de Turre, cognome peraltro trascritto interamente, avrebbe per esempio dovuto mettere sull'avviso Giovanni Drei⁵ al momento dell'edizione di una pergamena del 11<9>8 marzo 11, Piacenza, in cui il notaio

⁵ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma 1950, p. 28, n. 29.

aveva per svista omissso di indicare nella datazione «nonagesimo». Il documento è invece entrato nella circolazione erudita con la data del 1108 marzo 11, in edizione fortemente abbreviata.

Ma non dilunghiamoci ulteriormente su quanto induce a rieditare pergamene già edite. Il secondo dei documenti qui compresi è stato più volte compulsato nell'Archivio di Stato di Milano e dato alle stampe. Gli archivisti milanesi lo hanno però assegnato a un'omonima istituzione monastica: in luogo del S. Benedetto leonense al S. Benedetto polironiano. Vale la pena di recuperare l'originaria provenienza. L'ultimo documento, del pieno secolo decimoquarto, è relativo alla chiesa dipendente dei Ss. Giacomo e Filippo di Panzano, nel territorio dell'attuale comune di Castelfranco Emilia in provincia di Modena, a nord ovest del centro abitato del capoluogo comunale. Tale dedicazione risulta utile per verificare quale delle due omonime località nei pressi di Castelfranco debba essere identificata come quella pertinente al monastero maschile della pianura bresciana e contigua alle terre della *curtis* di Migliarina, fino ai primi del Duecento proprietà di S. Giulia di Brescia.

Nell'apparato dei documenti qui di seguito trascritti vengono utilizzate alcune sigle, qui svolte per esteso: ACapMo = Archivio capitolare di Modena⁶; ASMi = Archivio di Stato di Milano.

⁶ Ringrazio per la cortese accoglienza durante le mie ricerche l'Archivista mons. Guido Vigarani e il dott. Lorenzo Pongiluppi.

938 aprile 10, Panzano.

Uberto, abate del monastero di San Benedetto di Leno, dà a titolo di livello ventinovenale a Giovanni e Martino, abitanti nel fondo *Farina*, nel luogo di *Coliclus* un appezzamento di terra a vigna e uno di terra arabile nel luogo di *Vidrina*, già tenuti dagli stessi Giovanni e Martino e spettanti alla chiesa di San Donato, posta nella *villa* di *Baioaria* e dipendente dal monastero di San Benedetto, con l'obbligo di consegnare all'abate o al suo messo la metà del vino prodotto dalla vigna e la quarta parte delle granaglie a san Martino.

Originale, ACapMo, A, 13, XV [A]. Nel verso, di mano del sec. XIII: «Carta terre posite in Sancto Donato de Baioaria».

Trascrizione: LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 44-5; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 67, n. 3 (entrambi all'anno 939).

Trascrizione parziale: VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, p. 71-2, n. 48.

(SN) In nomine sancte et individue Trinitatis. Ugo et Lothario fil(io) eius gratia Dei reges, anno vero domno Ugoni duodeci¹ | mo et ut supra domno Lothario ano septimo, die decimo intrante men(se) aprilis, inditjone duodecima. Libellario nomine trado ² | ego Uberti, abbas mon(a)sterio Sancti Benedicti sito Leones, vobis quidem Ioannes et Martinus, qui sitis habitatores [in fu]ndus Farina, ³ | locus Coliclus, id(est) dabo vobis iuiias .X. ^(a): una pecia terra vidata seu una petia terra aratoria qui est constitutas in locus ⁴ | Vidrina, que per vos ipsos recta fuit ^(b), que pertinet de eccl(esi)a Sancti Donati qui est posita in villa Baioaria, et ipsa eccl(esi)a pertinet de predicto mo⁵ | n(a)steri, id(est) dabo vobis ad laborandum, persolvandum seu censum ret(d)en(d)um usque ad annos viginti nove(m), ea ratjone ut nos predictis germa⁶ | nis predictis rebus per gradum et ordinem suum laborare et colere studeamus, ita ut in omnibus melioventur, na(m) non peioventur, et ret(d)ere promitti⁷ | mus nos predictis laboratores vobis domno Uberti abbas vel ad vestro misso, ad partem de predicta eccl(esi)a Sancti Donati vel mon(a)sterio, vinum quem ⁸ | de suprascriptas vineas Dominus dederit m(e)d(ie)t(atem), grano quarto, et sint hoc ipso ret(d)itum datum et adimpletum in festivitate sancti Martini: alio ⁹ | nulla superponatur. Pena nomine inter nos oblicamus ut si qua pars ex nobis foris ex ipsis rebus excuterimus aut superposita ¹⁰ | fecerimus et non compleverimus omnia predicta qualiter ut superius legitur, tunc conp(ona)t pars parti sold(o)s viginti. Unde duas paginas libel¹¹ | li scriptas ^(c). Actum castro ^(d) Panciano. Feliciter.¹²

Signum manibus qui supra Ioanni et Martini germanis ad omnia suprascripta.¹³

Signum m(anu) Petroni qui est habitatori in ^(c) castro Panciano testis. Signum m(anu) Giselberti. Signum m(anu) Boniverti ^(d) filio eius, ¹⁴ | isti lege Romana viventes testes.¹⁵

(SN) Ego Agipertus notarius domnorum regum scripsi et post tradita compl(evi).¹⁶

(a) iuias: lettura probabile, in luogo di vineas proposto da ZACCARIA e di in int. proposto da VICINI; .x. è nel soprallineo, in corrispondenza di altri tratti di penna di dubbia interpretazione forse depennati. (b) f- pare corr. su altra lettera principciata. (c) Così A. (d) Tra -s- e -t- compare lettera principciata (forse tratto inferiore di s iterata) eraso. (e) Precede c, anticipazione dell'iniziale del successivo castro, superflua. (f) Il primo gambo di -n- è corr. su o erroneamente iterata.

2

967 aprile 22, in loco qui dicitur Sancto Severo.

Donnino, abate del monastero di San Benedetto di Leno, dà a titolo di permuta ad Adalberto Atto, conte di Modena, la c u r t i s di Gonzaga con una cappella ivi edificata in onore di san Benedetto e con quattro iugeri di viti, settantasei di terra arabile, quattrocentoventi di selve, tutti beni di proprietà del monastero, ricevendo una cappella edificata in onore di santa Maria, con sedimi, viti e prati nel luogo di T a r t a r o nel comitato di Brescia, la terza parte di una cappella in onore di san Fabiano nel luogo di Fontana, c a s e m a s s a r i c i e, vigne, selve, prati e terre arabili nel luogo di M a n d r i o e i n L a c o nel comitato di Reggio nonché i sedimi e le terre nei luoghi di Baggiovara, C a s a A l b i n i, Formigine e Cento nel comitato di Modena, beni tutti di proprietà di Adalberto Atto e dell'estensione complessiva di cinque iugeri di viti, tre di prati, novantadue di terre arabili, quattrocentoventi di selve e s t e l l a r e e. Inoltre Adalberto, diacono e preposito del monastero di San Benedetto di Leno e messo dell'abate, insieme con Rainerio de R i v o l t e l l a, messo di Ottone imperatore e con Belizo del fu Albino q u i e t Albizo, de C a n n o l e, Ingezone de F o d e z a n o del fu Gariberto e Idelmanno de C o r i g i a, e s t i m a t o r e s, dichiarano legittima la permuta.

C o p i a a u t e n t i c a della metà del sec. XII, ASMi, Museo Diplomatico sec. X, 99 (236) [B]. R e g e s t o Airoldi del sec. XIX, ivi, *Inventario dell'Archivio Diplomatico*, vol. I, *Museo Diplomatico, Registro n. 1 degli atti antichi dall'anno 712 al 1000*, fasc. 11. B è così autenticata: «(SN) Ego Teuzo notarius autenticum huius exe(m)pli vidi, legi et sic ibi c(on)tinebatur qualiter hic legitur, preter litteras plus vel minus, [et manibus] ⁴⁵ | meis hoc exemplum <A exepu(m)> exe(m)plavi⁴⁶». Nel v e r s o, di mano non notarile del sec. XII-XIII, con lettere dissociate: «Commutatio de Gunzaga»; di mano del sec. XV: «Qu(omod)o do(m)nus Do(m)ninus abbas monasterii Sancti Benedicti fecit [commutationem] cum Adalbert[o] com[ite] Mutinensi, patre Theodaldi avi comitisse Matildis, q(ui) abbas dedit |

predicto Adalberto ecclesiam Sancti Benedicti positam in Gonzagia, cum casis ad ipsam ecclesiam pertinentibus, cum c(o)h(erent)iiis suis, q(ue) valent pro monasterio, et versa vice dedit Adalbertus do(m)no abbate ecclesiam | Sancte Marie in loco et fundo Tartaro et in multis aliis locis». Di altra mano del sec. XV: «Registretur». Su foglietto del sec. XIX *in. incollato nel verso* compaiono il regesto e le annotazioni preparatorie per la compilazione dell'*Inventario dell'Archivio Diplomatico*.

E d i z i o n i: BACCHINI, *Storia del monastero di Polirone*, Appendice, p. 12; LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 26-30; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 74-7, n. 6; GOLINELLI, *Codice Diplomatico Polirioniano (961-1125)*, pp. 83-7, n. 10.

Nell'*Inventario dell'Archivio Diplomatico* la copia è considerata «quasi contemporanea» e la provenienza segnalata è dal «monastero di San Benedetto di Mantova».

(SN) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Otto gratia Dei imperator augustus et item Otto filio eius gratia Dei reges, anno imperii et regni eorum ¹| hic in Italia sexto, decima kalendas madias, indicione decima. Co(m)mutacio bone fidei noscitur esse contractum ut vice e(m)pcionis optinead firmitatem ²| eode(m)que nexum obligant contrahentes. Placuit itaque et bone c(on)venit voluntatem inter do(m)nu[s] Do(m)ninus, gr(ati)a Dei venerabilis abbas monasterio Sancti Benedicti ³| sito Leones, necnon et ^(a) inter Adelbertus qui et Atto, gr(ati)a Dei comes Motinensis, ut in Dei nomine debeant dare, sic(ut) a presenti dedit ipse do(m)nus Do(m)ninus abbas eidem ⁴| Adelberti comes c(om)mutator suo et in causa c(om)mutacionis suo iure, presenti die et ora, proprietario nomine ad habendum idest corte una que dicitur Gunziaga cum capel⁵| la una que est c(on)structa in honore sancti Benedicti, cum casis et masariciis seu apendiciis, cum omnibus rebus ad eandem cortem pertinentibus, omnia simul ⁶| tenente; coheret ei in circuitu ex ^(b) suprascripta corte cum omnibus rebus ad ipsa corte pertinentibus, omnia simul tenente: da mane Sancti Sixti ⁷| et fluvio Bondeno et in aliquo Sancti Prosperi, da meridie fluvio Gunziaga, da sera suprascripto fluvio Gunziaga, desubto flumen Pado ⁸| et in aliquo Sancti Sixti, et sunt rebus ipsis supertotis insimul per mensura iusta, a pertica legitima de pedes duodecim mensurata, inter sedimines ⁹| et areis ubi vites estant iuges quattuor, de terris arabilis iugias ^(c) septuaginta sex, de silvis cum areis ubi estant iuges quattuor¹⁰| c(e)nti viginti, omnibus ipsis rebus et ^(d) predicta capella iuris ipsius monasterii Sancti Benedicti. Unde et vicem recepit ipse do(m)nus Do(m)ninus ¹¹| abbas ab eundem Adalberto ^(e) comes comutatori suo similiter in causa c(om)mutacionis nomine, a parte predicto monasterio Sancti Benedicti, ¹²| presenti die et ora ^(f) proprietario iure ad habendum id sunt nominative capella una qui est ^(g) constructa in honore Sancte Marie et reiacent in loco et fundo ¹³| Tartaro, cum sedimines et areis ubi vites estant ^(h) seu pratis, omnia simul tenente, comitatu Brixiano; coheret ei in circuitu a ia(m)dicta capella ¹⁴| et omnibus rebus ibi in circuitu per omnia simul tenente: de mane predicto monasterio Sancti Benedicti, da meridie rebus que dici-

tur Pometulo, da ¹⁵ | sera ⁽ⁱ⁾ [fossa que] dicitur T(or)napassi, desubto heredes quondam Anselmi, vel si quod alii sunt in his omnibus coherentes. Item ⁽ⁱⁱ⁾ terciam porcionem de capella una qui est conse¹⁶ | crata in honore sancti Fabiani que reiacet in loco et fundo Funtana, et casis masariciis seu vineis et silvis ^(k) cum areis ubi estant seu pratis et ¹⁷ | terris arabilis quod habere visus est ^(l) in locas et fundas Mandrie et in Laco; istis rebus cum suprascripta capella reiacent in comitatu Regensis. Et ¹⁸ | sedimines ^(m) rebus territoriis illis quod habere visus est in locas et fundas ⁽ⁿ⁾ Baiozaria, Casa Albini et in Formidine seu et in Cento atque in Moniano, comitatu Motinensis, ¹⁹ | quod sunt rebus ipsis cum predictas capellas in prenomatas locas Tartaro et in Fontana seu Mandrie atque in Laco et in Baioaria et in Casa Albini ²⁰ | et Formidine atque in Cento et in Muniano supertotas insimul per mensura iusta ad pertica legitima ^(o) de pedes duodecim mensurata inter sedimi²¹ | nes et areis ubi vites estant iuges quinque, de pratis iugias tres, de terris arabilis iugias nonaginta et duas, de areis ubi silvis et stellariis estant ²² | iugias quattuorcentum viginti, omnibus rebus ipsis iuris ipsius Adelberti comes, quod sunt omnibus super a suprascriptis rebus, capellas cum rebus in circuitu ad easdem pertinen²³ | tibus, sedimines cum edificiis ^(p) casarum super habentes, clausureis, c(a)mpis ^(q), pratis, vineis et silvis et stellariis cum areis in qua estant, coltis et incoltis, aquis aquarumque ^(r) ²⁴ | ductibus cum usum puteis. Quidem et ut ordo legis depossit et ad hanc previdendes ^(s) c(om)mutaciones super ipsis rebus accesserunt Adelbertus ^(t), diaconus et preposito ²⁵ | ipsius monasterio Sancti Benedicti et misus ipsius do(m)ni Do(m)nini abbatis, unacum Ranerio ^(u) de Rivoltella, missus suprascripto Ottoni imperatori, seu cum tres ²⁶ | homines Domini timentes estimatores, quorum nomina illorum: Belizo, filius quondam Albini qui et Albizo, de Cannole, et Ingezo de Fodezano, filio quondam Gariberti, ²⁷ | seu Idelmanno de Corigia, ad previdendum ad estimandum; quibus eorum omnibus rectum paruit esse et ipsi estimatores ^(v) estimaverunt et dixerunt eo quod melioratis ²⁸ | et a(m)pliatis rebus acciperet ipse domnus Domninus abbas ab eudem ^(w) Adelberto comes, a parte predicto monasterio Sancti Benedicti, ad habendum quem ^(x) ei dare, et dixerunt ²⁹ | quod ac co(m)mutacio legibus ac firmiter inter eis fieri poterent. His autem omnibus rebus superius dictis, cum superioribus et inferioribus atque cum egressoras ³⁰ | et accessionibus eorumdem rerum, inintegrum, co(m)mutatores ipsi sibi unus alteris c(om)mutacionis nomine qua dederunt faciendum qui quod ceperunt cum heredibus et successoribus suorum ³¹ | iure proprietario nomine et canonice ordo ^(y) legibus possidere quod previderint, sine unius ^(z) alterius eorumque ^(aa) heredum vel successores contradic(ione). Et sponderunt se co(m)mutatores ipsos ³² | sibi unus alterius cum heredibus et successoribus suorum ia(m)dicta capella et omnibus rebus quis quod utrasque parte ^(bb) in co(m)mutacione dederunt, inintegrum, omni t(em)pore ab omni contradicentem ³³ | hominem defensare iuxta lex; qui si

ad defensandum minime se cesserint aut ^(cc) si contra hanc car(tu)la c(om)mutacionis agere vel causare ^(dd) vel remove queierint et non ³⁴ permanserint vel c(om)pleverint in ea omnia qualiter superius l(egitur), tunc co(m)ponat ^(ee) parte ^(ff) illa qui non ^(gg) c(on)servaverint ad parte fidem servanti duplis et melioratis suprascriptis rebus ³⁵ sic(ut) pro t(em)pore fuerint aut valuerint sub estimatione in easdem locas, quia sic inter eis c(on)venit. Unde due car(tu)le c(om)mutacionis uno tenore scripte sunt. Actum ³⁶ in loco qui dicitur Sancto Severo, ubi domnus Otto imperator preerat. Feliciter. + Ego Domninus abbas in hac ^(hh) c(om)mutacionis a me facta subscripsi manu mea. + Ego Adelbertus prepositus atque ³⁷ diaconus, qui super ipsis rebus accessi et misus fui ut supra, subscripsi. Signum manum suprascripto Raneri qui ipsis rebus accessit et missus fuit ut supra. Signum manibus supra³⁸ scriptorum Belizoni et Ingezone seu Adelmanni qui super ipsis rebus accesserunt et estimaverunt ut supra. + Ego Leopertus presbiter et monachus subscripsi manu mea. ³⁹ + Ego Ioh(anne)s presbiter adque ⁽ⁱⁱ⁾ monachus manu mea subscripsi. + Ego Gunpertus diaconus et monachus manu mea subscripsi. + Ego Petrus presbiter et monachus manu mea subscripsi. ⁴⁰ + Gunzo diaconus et monachus manu mea subscripsi. + Ego Martinus monachus subscripsi. + Ego Ioh(ann)es clericus manu mea subscripsi. Signum manibus Stephani filius Ad⁴¹ rempaldi et Petri seo Ioh(anni)s qui professi sunt lege vivere Romana testes. Signum manibus Asprandi, filius quondam Gariverti, de Gaminianello, et Auprandi, filio Tu[ni]⁴² |berti, de castro ⁽ⁱⁱ⁾ Ariano, seo Maginfredi, filio Ozani, de Montecclo, atque Vualberti, filio ite(m)que Vualberti, de Bismanto, testes. + Ego Aribertus notarius domni ⁴³ imperatoris rogatus s(crip)si, post tradita c(om)plevi et dedi.⁴⁴

(a) et pare corr. da n (b) B ea (c) -a- è corr. da altra lettera. (d) La nota tironiana per et è stata aggiunta nel soprilineo. (e) -da- è nel soprilineo. (f) et (nota tironiana) o- sono su rasura. (g) est nota insulare, qui e nella ricorrenza di riga 16. (h) -s- è corr. su x; non si può escludere la correzione inversa. (i) se- è forse su rasura. (j) Lettura dubbia. Il notaio autenticatore di B pare aver letto piuttosto c(on)t(ra), che non si può escludere sia stata vergata su rasura. (k) eisilvis pare su rasura. (l) B e(st) con e corr. da i, anticipazione erronea del successivo i(n), come pare. (m) B sedines (n) in locas et (nota tironiana) fundas è nell'interlineo. (o) La prima i è corr. su altra lettera, forse t erroneamente anticipata. (p) -d- è nel soprilineo; la prima i pare corr. da f erroneamente anticipata. (q) -a- pare corr. da u; -p- è corr. da asta di altra lettera principciata. (r) B aquar(um)q(ue)²⁴|q(ue) (s) La seconda d è corr. da ti (t) -d- è corr. da l erroneamente anticipata. (u) -a- è corr. da altra lettera, qui e nella ricorrenza di riga 38. (v) La prima s pare corr. da t erroneamente anticipata. (w) Così B, con -e di eude(m) corr. dal secondo gambo di u, il cui primo gambo rimane superfluo. (x) Così B. (y) -d- pare corr. da altra lettera. (z) -e è nel soprilineo; uni- è su rasura. (aa) B e(o)rr(um)q(ue) (così) con e- corr. da c, anticipazione erronea dell'iniziale del successivo c(on)tra: rimane superfluo nel soprilineo il segno abbr. (bb) B partes con -s che pare volontariamente abraso. (cc) a- pare corr. da altra lettera. (dd) -r- è corr. da asta ascendente di altra lettera principciata. (ee) c- è corr. da altra lettera. (ff) B pate (gg) n(on) è nel soprilineo. (hh) Si sottintenda cartula (ii) -d- pare corr. da t (jj) B castero con -e- erasa e con -o corr. da altra lettera.

1080 aprile 25, Panzano.

Artuico, abate del monastero di S. Benedetto di Leno, col consenso dei confratelli dà a titolo di enfiteusi a Rolando, del fu Azzone, de Bazano, e ai suoi discendenti legittimi maschi fino alla terza generazione, e con l'intesa che, qualora manchino i discendenti maschi, possano succedere le femmine, un appezzamento a prato e orto di proprietà del monastero in pratum de Porcilia, con l'obbligo di consegnare nel luogo di Panzano nel mese di marzo un denaro di Lucca.

Originale, ACapMo, C, 26, CCXII [A]. Nel verso, di mano del sec. XIII: «Apara [...] de Bazano [...] Carta precarie terre monasterii Sancti Benedicti de Leone que est in prato de Porcilia».

Trascrizione parziale: VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, p. 260, n. 282.

(SN) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo octuagesimo, .VII. kal(endas) ¹ | madii, indictione tercia. Concessit ^(a) do(m)nus Artwicus, venerabilis abbas monasterio ^(b) Sancti Benedicti de Leone, una per consilium ² | et consensum fratrum monachorum eiusdem monasterii, precario et emphiteochario nomine Rolando, filio quondam Azonis, de Ba³ | zano, et suis filiis leg(itim)is mas(culinis) et ex eis nepotibus leg(itim)is mas(culinis), et si mas(culinos) non habuerint leg(itim)os ^(c) vel si habuerint et nondum expleta ⁴ | tercia generacione mortuus vel mortui fuerint, tunc in legitimis ^(d) femininis personis deveniat usque expletam predictam generacionem, scilicet ⁵ | peciam unam de terra prativa et ortiva iuris Sancti Benedicti que esse videtur in pratum de Porcilia, et est per mensuram iustam ⁶ | a pertica legitima de pedibus .XII. mensurata: a mane perticas viginti et una ^(e), a meridie perticas .XII. et pedes octo, a sera perticas ⁷ | .XIII., desubto perticas .III^{or.}, cui coherent fines: a mane et a sera et desubto via, a meridie homines qui dicuntur Caprioli, aut si a(m)pli⁸ | us fuerint infra predictas fines quam ut supra l(egitur) in hoc permaneat, ut predictus Rolandus et sui filii legitimi masculini et ex eis nepo⁹ | tes legitimi masculini et filie et neptie legitime qualiter superius l(egitur) faciant cum superioribus et inferioribus, cum finibus et acces¹⁰ | sionibus suis, inintegrum, de frugibus et laboribus ipsius terre, que Dominus ex ea pecia annualiter dederit, quicquid voluerint usque expletum ¹¹ | predictum t(em)pus, sine ulla contradictione predicti do(m)ni Artwichi venerabili abati et eius successorum, ita tamen ut ^(f) non habeant ¹² | potestatem vendendi, donandi, co(m)mutandi nec in aliis personis transferendi, sed in minoribus personis ^(g) libellum faciendi ¹³ | habeant facultatem et ^(h) persolvere debeant omni anno in mense mar(cii) unum denarium Lucensem bonum. Datus vel consignatus sit ¹⁴ | denarius ille per predictum Rolandum vel suos filios ⁽ⁱ⁾ vel

nepotes vel filias vel nepties, qualiter superius l(egitur), vel eorum missum ia(m)dicto ¹⁵ | do(m)no Artwico venerabili abbati vel ⁽ⁱ⁾ eius successoribus ^(k) vel eorum misso ^(l) in loco Panzano, alia nul¹⁶ | la ex hoc superimposita fiant. Penam vero inter se posuerunt ut quis ex ipsis se ^(m) de hac conveniencia ¹⁷ | precarie et emphiteocharie ⁽ⁿ⁾ remove re quesierit et non permanserit in ea omnia qualiter superius l(egitur), ut co(m)ponat illa ¹⁸ | pars que non observaverit fidem parti fidem servanti penę nomine sol(idos) ^(o) quadraginta denariorum Papiensium ^(p).¹⁹

Actum in prefato Panzano. Feliciter.²⁰

+ Huius precarie et emphiteocharie fuerunt testes Paganus, filius quondam Rolandi, de Montebelio, et Ioh(anne)s et Do | minicus ^(q).²¹

Item huius rei testes Raginerius et Marchisellus.²³

+ Ego Hartwicus Dei gr(ati)a abbas manu mea subscripsi.²⁴

Ego Placidus m(onac)h(u)s manu mea subscripsi. Ego Gregorius m(onac)h(u)s manu mea subscripsi.²⁵

Ego Adam ^(r) m(onac)h(u)s manu mea subscripsi.²⁶

(SN) Ego Martinus sacri palatii notarius scripsi et subscribendo ²⁷ | co(m)plevi ^(s).²⁸

(a) -sit è nel sopralineo. (b) La prima o è corr. da a erroneamente anticipata. (c) Precede lettera erasa. (d) legitimis è nel sopralineo, con segno di inserzione. (e) una è su rasura. (f) Segue lettera principia, forse asta discendente di p, anticipazione erronea del successivo potestate(m), depennata. (g) Segue faciendi erroneamente anticipato e depennato. (h) et è forse su rasura. (i) Segue et eraso. (j) Segue et eraso. (k) -r- è forse su rasura. (l) Segue lettera erasa. (m) s- è corr. da d, anticipazione erronea dell'iniziale della particella successiva. (n) e- è il primo gambo di -m- sono corr. da altra lettera. (o) Segue et eraso. (p) Segue, nel terzo finale del rigo, Actum (come pare di poter leggere) eraso e vergato di nuovo nel rigo seguente. (q) Montebelio - Do | minicus è stato aggiunto con lettere addossate alla fine del rigo e nel sottolineo. (r) A Ada(m) con la seconda a corr. da e (s) Il signum e l'intera completio di Martinus sono tracciati con inchiostro più chiaro e molto evanito, nonché con differente strumento scrittorio.

4

1179 aprile, Panzano.

Erizo, monaco del monastero di San Benedetto di Leno e priore di Panzano, col consenso di Gonterio abate, dà a titolo di precaria ed enfiteusi a Granello, de loco Bazani, e ai suoi discendenti legittimi maschi fino alla terza generazione, specificando che, qualora manchino i discendenti maschi, possa succedere una femmina sposata a un uomo libero e i loro figli, tre appezzamenti di proprietà <del monastero> nella curtis di San Vincenzo, in Campo Baldo, dei quali uno è <in> un chiuso nel quale Granello detiene anche uno staio e cinque tavole da <l monastero di> San Silvestro <di Nonantola> e un altro è in Boscattello, dell'estensione complessiva di quattro staia, con l'obbligo di pagare alla

chiesa di San Vincenzo nel mese di marzo due denari imperiali a titolo di pensione e di consegnare la decima dei prodotti.

Originale, ACapMo, F, 21, CCCLXIII [A]. Nel verso, di mano del notaio: «Apara Granelli de Bazano; .II. imperiales pensionem et decimam Sancto Vicencio»; di mano del sec. XII: «Carta precarie terre posite in curte Sancti Vincencii in Baçano a priore Pançani».

Trascrizione parziale: VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, II, pp. 117-8, n. 715.

(SN) In nomine sancte et individue Trinitatis. Anni Domini .MCLXXVI¹ | III., regnante F(riderico) imperatore Romanorum ¹, .XXIII. anno imperii eius, mense aprilis, ² | indi(cione) .XII. Ego quidem donnus Eriço, monachus venerabilis monasterii Sancti ³ | Benedicti de Leune, prior de Pançano, consensu et voluntate donni ⁴ | abbatis Gonteri eiusdem monasterii, per cartulam precarie atque emphyteo⁵ | carie iuris nomine concedo tibi Granello, de loco Baçani, et in filiis et in ⁶ | nepotibus tuis masculinis legitimis, et si filii masculini tibi desierint, ⁷ | deveniat in una tua filia legitima que liberum virum accipiat et in ⁸ | eius filiis, usque in terciam generacionem expletam, videlicet tres pecias terre iacen⁹ | tes in curte Sancti Vicencii, in Ca(m)po Baldo quarum una habet fines: ¹⁰ | a mane, a ser(a) et des(ub)t(er) Favacius, a meridie via. Altera, que est est clausura: a mane via, ¹¹ | a meridie filii Ramisini, a ser(a) filii Galdulfi Teuçonis et Pradi filie, des(ub)t(er) ¹² | via; infra hec latera predictae closure possides tu Granellus pro Sancto ¹³ | Silvestro sestarium terre ad sestarium rac(ionabilem) et tabulas ^(a) quinque. Tercia pecia ¹⁴ | in Boscatello: a mane et a meridie Curtacamisia, a ser(a) Scancaloca, des(ub)t(er) Fa¹⁵ | vacius, vel si qui alii adfines s(un)t, et sunt nominate pecie a legitima ^(b) racione men¹⁶ | surate sest(ari)a quattuor, et si plus fuerit non in hoc permaneat. Ea racione ¹⁷ | ut tu suprascriptus precarius et heredes tui ia(m)dictas pecias qualiter supra l(egitur), cum superiori¹⁸ | bus et inferioribus atque cum ingresibus et accessionibus suis, inintegrum, ha¹⁹ | bere, tenere et meliorari debeatis, non habeatis licenciam vendendi, ²⁰ | donandi, comutandi, alienandi in capitaneos nec in vavaso²¹ | res nec in servis, set licenciam in minoribus et in equalibus personis li²² | bellum faciendi habeatis, et post tuam terciam generacionem expletam suprascripte pecie ²³ | terre ad nominatum monasterium redeant. Et earum rerum nomine m(ih)i et meis succe²⁴ | soribus vel miso ecclesie omni anno de mar(cio) persolvatis pensionem .II. denarios imperial(es) ²⁵ | et decimum frugibus terre anualiter ecclesie Sancti Vincencii, cum auctoritate et de²⁶ | fensacione mea meorumque successorum, sub pena .XXX. sol(idorum) denariorum imperial(ium) per stipulacionem ²⁷ | solennem ab utraque parte promissa. Soluta pena, hec cartula firma perma²⁸ | neat. Unde due cartule uno tenore scripte sunt. Actum in Pançano. ²⁹ | Indi(cione) predicta. Prenominatus ^(c) emphyteocarius ^(d) hanc aparam ut supra legitur scri³⁰ | bere rogavit.³¹

Testes Ubertus advocatus, Guigardus eius frater, presbiter Albertus, presbiter Ioh(anne)s, presbiter Ardi³²|cio, Albertus de Masaris, Guidoctus Envrardi, Tolomeus.³³

(SN) Ego Ildep(ran)dus qui vocor Blancus F(riderici) imperatoris notarius ut³⁴ | supra legitur scripsi rogatus.³⁵

(a) *La seconda a è corr. da e* (b) *La prima i è nel soprilineo.* (c) *A p(re)noatus* (d) *A empyteociarius*

¹ Federico I Barbarossa, qui è nella menzione della completio.

5

1179 novembre 13, Panzano.

Erizo, monaco del monastero di San Benedetto di Leno e priore di Panzano, col consenso di Gonterio abate dello stesso monastero, dà a titolo di p r e c a r i a a Girardo e a Giovanni suo fratello, de loco Sancti Vincencii, e ai loro discendenti legittimi maschi fino alla terza generazione, specificando che, qualora manchino i discendenti maschi, possa succedere una femmina sposata a un uomo libero e i loro figli, purché la femmina rimanga ad abitare sulla terra del padre e dello zio, due appezzamenti di terra di proprietà del monastero nella c u r t i s di San Vincenzo, come erano tenuti in forza di una precedente p r e c a r i a dai loro antenati Alberto e Gandolfo, appezzamenti dei quali uno è a vigna e l'altro terra arabile e in parte a bosco. Erizo dà inoltre al medesimo titolo altri tre appezzamenti, il primo da l e F o s s e, il secondo e il terzo in C a l d a n e, con l'obbligo di pagare in Panzano nel mese di marzo cinque denari di Lucca a titolo di p e n s i o.

Originale, ACapMo, F, 26, CCCLXXX [A]. Nel verso, di mano del notaio: «Apara filiorum Rici de Sancto Vincencio; .v. denarios Lucenses pensionem»; di mano del sec. XIII: «Carta precarie de terra posita in Baçano de ecclesia Sancti Vincencii facte per abbatem monasterii Sancti Benedicti».

Trascrizione parziale VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, II, pp. 121-2, n. 721.

(SN) In nomine sancte et individue Trinitatis. Anni Domini .MC. septuag(esimo) nono, regnante ¹ | F(riderico) imperatore Romanorum ¹, .XXIII. anno imperii eius, idus nov(embris), indi(ci)one .XII. ^(a) ² | Donnus quidem Eriço, monachus venerabilis monasterii Sancti Benedicti de Leune et prior de Pan³|çano, volu(n)tate d(omi)ni Gonteri abbatis eiusdem monasterii, concessit Girardo et fratri suo ⁴ | Iohanni, de loco Sancti Vincencii, precariam in filiis et in eorum

nepotibus legitimis masculinis ⁵ | usque in terciam generacionem ^(b) expletam; et si filii et nepotes non fuerit, aut si fuerit et desierint, ⁶ | tunc deveniat in una filia legitima ^(c) uniuscuiusque illorum et in nepte, que liberum vi⁷ | rum accipiant ^(d) et in domo patris habitent et alia sua bona possideant, usque in pre⁸ | fatam terciam generacionem expletam, vedelicet de omnibus rebus territoriis illis iuris Sancti Benedicti ⁹ | quas habent et tenent per anteriorem precariam in curte Sancti Vincencii, et Albertus et Gan¹⁰ | dulfus maiores eorum per ia(m)dictam precariam anteriorem in suprascripta curte tenuerunt, que sunt ¹¹ | due pecie de terra, quarum una vineata habet fines: a mane via, a meridie et a ser(a) terra ¹² | donicata, des(ub)t(er) similiter via. Altera aratoria et bosciva: a mane via, a meridie filii ¹³ | Iohannis Engiçonis et P(ran)do et heredes Alberti de Teuço, a ser(a) et des(ub)t(er) Ioh(anne)s Engiçonis. In¹⁴ | super tres pec(ias) terre, quarum prima da le Fosse: a mane et a ser(a) Taglacallo, a meridie Teuço ¹⁵ | de Canitulo, des(ub)t(er) curtis de Screpelano. Secunda in Caldane: a mane Petrus Guiçacara, ¹⁶ | a meridie Girardus de Paganello, a ser(a) heredes Alberti Teuçonis, des(ub)t(er) Salamone. Tercia in ipso ^(e) ¹⁷ | loco: a mane Albertus de pre Iohanne, a meridie Teuço, a ser(a) Mar(tinus) de Annula et Petrus de Plançola ^(f) et ¹⁸ | Girardinus, desubter Galucani ^(g), vel si qui alii adfines s(un)t, ut supra ^(h) legitur nominati ⁽ⁱ⁾ precarii et heredes ¹⁹ | eorum suprascriptas ⁽ⁱ⁾ pecias terre sicut supra l(egitur), cum superioribus et inferioribus atque cum ingre²⁰ | sibus et accesionibus suis, inintegrum, habere, tenere et meliorari debeant, non habeant licen²¹ | ciam vendendi, donandi, comutandi, alienandi in capitaneos nec in va²² | vasores nec in servis, set licenciam in minoribus et in equalibus personis libellum ²³ | faciendi habeant ^(k). Si quis vero supradictorum precariorum vel de filiis et eorum nepotibus ²⁴ | abque filiis mortui fuerint, pars mortui ad vivum vel ad vivos qui supra²⁵ | vixerint devenit, et post eorum terciam generacionem expletam supradicte pecie terre ²⁶ | ad nominatum monasterium redeant. Et earum rerum nomine suprascripto d(omi)no priori vel eius succe²⁷ | soribus vel misso suprascripti monasterii omni anno de mar(cio) persolvant pensionem .v. den(arios) ²⁸ | Luc(enses) in ^(l) Pançano, cum auctoritate et defensione suprascripti d(omi)ni prioris eiusque suc²⁹ | cesorum, sub pena .XL. sol(idorum) den(ariorum) imperial(ium) a d(omi)no et a precariis per solennem sti³⁰ | pulacionem promissa, si precarii n(omin)atam terram iuste et rac(ionabiliter) peter(in)t; soluta ³¹ | pena, hec precaria firma permaneat. Unde due cartule scripte sunt. ³² | Actum in Pançano. Indi(ci)one predicta. Prenominati precarii hanc aparam ³³ | scribere rogaverunt. ³⁴

Testes Ubertus advocatus ^(m), Rolandinus decanus, Tolomeus, Ildep(ran)dinus, ³⁵ | Bonusfantinus. ³⁶

(SN) Ego Ildep(ran)dus qui vocor Blancus F(riderici) imperatoris ³⁷ | notarius ut supra legitur scripsi rogatus. ³⁸

(a) *Segue, prima della fine del rigo, Ego q(ui)de(m) Eri | depennato.* (b) *A gnrac(ionem) senza segno abbr. e con*

g- forse su rasura. (c) l- è corr. su altra lettera principiata ed erasa. (d) A adccipia(n)t con -d- erasa. (e) i- è corr. su p erroneamente anticipata. (f) P- è corr. da B (g) G- è corr. da B; lettura probabile. (h) A sup (i) n- pare corr. da p (j) Il compendio pare corr. da altre lettere. (k) Segue lettera erasa, come pare. (l) A om. in (m) Segue lettera erasa.

¹ Federico I Barbarossa, qui e nella menzione della c o m p l e t i o .

6

1331 aprile 12, Panzano.

Frater Enrico de Silvestris, notaio e monaco del monastero <di San Benedetto> di Leno, dell'ordine di San Benedetto, della diocesi di Brescia, ad Romanam Ecclesiam sine medio pertinentis, e anche priore, rettore e amministratore della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo di Panzano, della diocesi di Modena, è immesso nel possesso materiale della medesima chiesa.

Originale, ASMi, Pergamene, cart. 88 (fasc. 40m) [A]. Nel margine superiore del recto, «1149 <-1- è corr. su altra cifra>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «Instrumentum iurisdictionis | poss(essionis) p(ri)oratus»; segnatura Astezati: «E | fil. 3 | n. 80» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis mill(essim)o trecentesimo trigessimio primo, indictione ¹ | quarta decima, die veneris ^(a) | duodecimo aprilis. Pateant universis hoc instrumentum publicum ² | inspecturis quod religiosus et discretus vir do(m)pnus frater Henricus de Silvestris notarium ac ³ | monachum monasterii Leonensis, ordinis Sancti Benedicti, Brixiensis diocesis, ad Romanam Ecclesiam sine medio ⁴ | pertinentis, et prior, rector et administrator mon(asterii) ^(b) | sive ecclesia Sanctorum Iacobi et Phylipi de Pançan⁵ | no, Mutin(ensis) dioc(esis), ad infrascripta per venerabilem patrem d(omi)num do(m)pnum Aycardum, divina miseratione ⁶ | abbatem et comitem monasterii Leonensis, ordinis supradicti, ad quem hec tam de iure quam de longa et ac⁷ | tenus pacifice observata consuetudine pertinere noscuntur sp(eci)aliter deputatus auctoritate dicti d(omi)ni abba⁸ | tis ut premittitur sp(eci)aliter tradita et concessa qua fungebatur et fungitur in hac parte, intravit et inductus ⁹ | fuit in tenutam et corporalem poss(essionem), et quasi, predicti monasterii sive ecclesie Sanctorum Iacobi et Phylipi supra¹⁰ | dicte et omnium iurium ac pertinentiarum eiusdem spiritualium et te(m)poralium in signum dicte iurisdictionis ¹¹ | et vere poss(essionis) reverendi viri d(omi)ni Federicus de Savignano, archipresbiter plebis Sancte Marie de Sa¹² | vignano, et do(m)pnus Iacobinus, presbiter ecclesie Sanctorum Iacobi et

Phylipi supradicte, ex concessione sibi facta per d(omi)num ¹³ | Aycardum, abbatem ^(c) supradictum, ut patet in instrumento ¹ scripto manu Bertholini de Becignolis ¹⁴ | notarii a me notario viso e ^(d) lecto, dederunt in manibus suis dicti do(m)pni Henrici prior predicti ^(e) manasterii ^(f) si¹⁵ | ve ecclesie Sanctorum Iacobi et Phylipi supradicte ^(g) cozum et pa(n)nos, fun(us) ^(h) ca(m)panne et pulsando ¹⁶ | ca(m)pa(n)ninam, orando et stando ante altare et hostia dicte ecclesie claudendo et aperiendo, poss(essionem) ¹⁷ | dicti monasterii sive ecclesie animo apphendente inte(n)tione possidendi usque ad volu(n)tatem d(omi)ni ¹⁸ | abbatis supradicti.¹⁹

Actum in ecclesia et prope altare dicti manasterii sive ecclesie Sanctorum Iacobi et Phylipi de Pa(n)çanno, ²⁰ | Mut(inensis) dioc(esis), press(entibus) t(estib)us dominis ⁽ⁱ⁾ reverendo viro d(omi)no Raynerio de Savignano archipresbitero ⁽ⁱ⁾ plebis de ²¹ | Albareto dioc(esis) Mut(inensis), reverendo viro fratre Alberto de Adhigeriis monacho monasterii Leonensis supradicti, ²² | Pace T(er)racio notario de Mut(ina), Odo de ^(k) Oddis de Pa(n)çanno et alliis.²³

Ego Phylipus de Ocellis de Mut(ina) notarius huius omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.²⁴

(a) *Segue dec depennato.* (b) *Segue Sa(n)ct(or)um depennato.* (c) *A albatem, come pare.* (d) *Così A.* (e) *p(re)- è corr. da d* (f) *Così A, qui e nella ricorrenza di riga 20.* (g) *Segue hostia et depennato.* (h) *Così A.* (i) *A dnis, senza segno abbr.* (j) *-b- è corr. su s* (k) *Segue Fabianis de depennato.*

¹ Non è stato reperito il doc. relativo.

GIANNI BERGAMASCHI

I capelli di santa Giulia

Di che colore erano i capelli di santa Giulia? La domanda, a prima vista peregrina, sottintende altri quesiti meno insoliti. Su un trimestrale toscano è uscito di recente un sintetico articolo su santa Giulia in Toscana¹, da me consegnato con ampio corredo iconografico, ma accanto al titolo (*Giulia: una santa toscana?*) e sottotitolo (*Il culto della santa, patrona di Livorno, affonda le sue radici nella Lucca del ducato longobardo*), è stata inserita una figura diversa da quelle proposte: un viso di santa Giulia, capelli biondi e occhi levati al cielo, con la didascalia «Particolare della vetrata della Parrocchia di Santa Giulia, Torino».



Ora, per non parlare del buon gusto, la scelta arbitraria dell'editore solleva il problema dei rapporti fra iconografia e agiografia². È evidente, per

¹ Venivano riprese, in quella sede, le conclusioni di un lavoro in cui si è mostrato come le origini e il centro di diffusione del culto siano probabilmente da identificare in Lucca, già nella prima età longobarda: G. BERGAMASCHI, *S. Giulia a Lucca: la chiesa e il culto della santa*, «Nuova rivista storica», 90 (2006), pp. 763-782. L'argomento è stato poi ripreso e sviluppato in M. BETTELLI (†) - G. BERGAMASCHI, «*Felix Gorgona... felicior tamen Brixia*»: la traslazione di santa Giulia, in *Profili istituzionali della santità medievale: culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di G. Rossetti, Pisa (Piccola Biblioteca GISEM, 25), in corso di stampa, §§ 2 e 5.2. L'ipotesi ha trovato conferma negli studi di Gabriele Zaccagnini il quale, analizzando il Calendario pisano sui tre testimoni pervenutici, nota la sua derivazione da un modello lucchese e la deliberata omissione di Giulia nei due testimoni più distanti da tale modello (G. ZACCAGNINI, *I calendari liturgici pisani*, in *Profili istituzionali*, testo alle note 21-25), concludendo che «per tutto l'alto medioevo Lucca è stata la vera protagonista dell'agiografia della Toscana occidentale e forse dell'intera Tuscia annonaria» (*Ibidem*, testo prima della nota 66).

² Si apre però anche una riflessione sulla considerazione di cui gode l'agiografia: mentre nessuno si sognerebbe di parlare di fisica o chimica senza la necessaria preparazione, ma

prima cosa, che porre accanto al titolo una fotografia tratta da una chiesa edificata a Torino nella seconda metà dell'Ottocento, senza alcun nesso con un culto locale³, falsa l'approccio a un articolo centrato sulla Toscana altomedioevale. Ma anche la tipologia del santo con gli occhi rivolti al cielo ed espressione pietisticamente sdolcinata suggerisce un'immagine della santa ben distante da quella che s'intendeva proporre. È vero che, alla fin fine, si tratta di una questione di gusto – e sappiamo bene come i gusti si siano modificati nel corso dei secoli, anche in campo agiografico – ma proprio per questo le scelte iconografiche devono essere coerenti con la presentazione, per quanto divulgativa, di uno studio agiografico.

E veniamo ai capelli: nell'originale a colori sono di un "biondo, che più biondo non si può", e gli occhi – ovviamente – azzurri. Che la figura della santa dei primi secoli finisca con l'esser rappresentata sempre più con i capelli biondi e gli occhi azzurri è cosa scontata, così come Cristo stesso, d'altronde, che biondo difficilmente poteva essere. Lascio agli storici dell'arte analizzare come fossero i primi modelli e come si siano evoluti nel corso dei secoli⁴, tenendo pure presente che molto spesso la donna era rappresentata velata⁵; allo studioso di agiografia compete, piuttosto, mostrare da un lato come i capelli siano un "ingrediente" tutt'altro che marginale nel racconto del martirio di santa Giulia, dall'altro come l'origine della santa, stando alla tradizione, non sia conciliabile coi capelli biondi e gli occhi azzurri. Leggiamo nella più antica

nemmeno di paleografia o filologia, a volte pare che chiunque si senta in grado di parlare di santi (basta vedere su Internet, proprio per santa Giulia), come se non esistesse una specifica disciplina con delle specifiche competenze.

³ La chiesa di S. Giulia a Torino venne eretta fra il 1862 e il 1866 per volontà e su finanziamento della marchesa Giulia Faletti di Barolo (nata Colbert de Maulévrier, in Vandea nel 1786, morta a Torino nel 1864), devota alla santa di cui portava il nome e avviata a sua volta alla beatificazione.

⁴ Uno studioso di iconografia potrebbe sorridere delle considerazioni espresse in queste pagine: è chiaro che la fisionomia, così come la foggia dell'abbigliamento, dei personaggi del passato è stata per secoli "attualizzata" e interpretata secondo i gusti del presente, fino a quando non si è introdotta anche nell'arte una sensibilità "filologica". Ma la finalità di questa nota è mostrare come *oggi*, nel presentare (ed eventualmente celebrare) una figura agiografica, non si possa più prescindere da una attenzione, appunto, "filologica" ai fondamenti storici di tale figura: e vedremo più avanti come sia opportuno parlare di "figura agiografica", più che di "santo", quando non si tratti di un personaggio storicamente accertato e ben definito.

⁵ Così, per esempio, la stessa santa Giulia in uno dei celebri capitelli della cripta di S. Salvatore di Brescia, dove la santa è raffigurata in veste monacale.

redazione (BHL 4516), che ho chiamato *Passio I* e che ritengo si possa datare al VII secolo, in ogni caso non dopo la traslazione a Brescia (762/763)⁶.

Igitur saevissimus draco iussit eam crinibus torqueri. Venerabilis Dei martyr torquetur, flagellatur... (*Quindi il crudelissimo "draco" ordinò di torcerle i capelli. La venerabile martire viene torta, flagellata...*).

La descrizione appare non del tutto chiara, quasi mancasse nel testo una frase, e si presta a letture diverse. La prima è quella che vediamo in uno dei riquadri con scene del martirio, nella celebre tavola di Livorno, datata al secondo quarto del XIV secolo⁷: la santa è distesa a terra, con due aguzzini che le tirano i capelli; manca invece, nella tavola, un riferimento alla flagellazione (figure 2, 3).

Un'altra lettura è quella del bresciano Floriano Ferramola in una delle scene degli affreschi con



cui, nel 1520, illustra il martirio della santa nella chiesa di S. Maria in Sola-

⁶ *Bibliotheca Hagiographica Latina* (= BHL), Bruxelles 1992 (ripr. facs. dell'ed. 1898-1901, *Subsidia Hagiographica* [= SH] 6), p. 669; BHL *Novum supplementum*, Bruxelles 1986 (SH, 70), p. 499. Edizione in *Acta sanctorum* (= AASS), *Maii*, V, Antverpiae 1685, pp. 168-169 (Parisii - Romae 1863³, p. 170). Per la descrizione e classificazione delle diverse redazioni, così come sulle ipotesi di datazione, cfr. BETTELLI - BERGAMASCHI, "Felix Gorgona...", § 6.1 e G. BERGAMASCHI, *Il carne "Ergo pii fratres" e gli inni per santa Giulia*, in *Musiche e liturgie nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno (Brescia, 3-4 aprile 2008), a cura di M.T. Rosa Barezzani - R. Tibaldi, Brescia 2009 (Storia, cultura, società, 2), in corso di stampa, § 1.2. Nel secondo contributo ho anche spiegato le ragioni per cui la redazione BHL 4517, tratta dal *Magnum Legendarium Bodecense*, è di minor interesse per la tradizione agiografica. Per la traslazione, cfr. *infra*, nota 18.

⁷ F. CORSI MASI, *Storia, leggenda, tradizione popolare: una tavola del Trecento con santa Giulia e storie*, «Comune notizie» [Livorno], n.s., 43 (2003), pp. 33-44, con bibliografia e ottime riproduzioni. Riproduzione dei riquadri anche in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001 (Atti del Convegno "Culto e storia in S. Giulia", Brescia, 20 ottobre 2000), pp. 185-192.

rio, nel complesso monastico bresciano di S. Salvatore - S. Giulia⁸. Nell'afresco, però, il supplizio di Giulia viene scomposto e ricomposto in due scene, con l'aggiunta di un nuovo tormento: dove, cioè, nella *Passio* si legge prima «iussit eam crinibus torqueri. Venerabilis Dei martyr *torquetur, flagellatur*» e poi «statim iussit sanctam Christi famulam *in patibulo crucis imponi*» (*subito ordinò che... venisse posta sul patibolo della croce*), l'affresco rappresenta in una scena la santa appesa per i capelli (il modo, quindi, in cui viene inteso «crinibus torqueri»), mentre un aguzzino le graffia le mammelle (particolare assente nella *Passio* - figura 4); nella seconda scena invece la santa è crocifissa e due persecutori la flagellano (figura 5). Non è il caso di prendere in considerazione, in questa sede,



il tormento delle mammelle, che non è presente in nessun testo agiografico anteriore finora noto⁹, ma preferisco limitarmi ai capelli. Per meglio comprendere il nuovo tipo di rappresentazione, è opportuno tener presente un'antifona dell'Ufficio per santa Giulia nel monastero bresciano:

Suspensa capillis rogabat Dominum ut ei subveniret electa sancta Iulia. (*Sospe-*

⁸ S. Maria in Solario, come si desume dall'*Ordinario* di S. Giulia (per il quale cfr. BERGAMASCHI, *Il carne*, § 5.3), è la seconda chiesa per importanza nella vita liturgica del cenobio, dopo la basilica di S. Salvatore - S. Giulia. Sul celebre monastero femminile, esauriente bibliografia ragionata in G. ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio (Atti del Convegno Internazionale, Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000)*, a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 457-471. In particolare, sul ruolo e le motivazioni di Ansa nella fondazione, M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Monachesimo femminile e potere politico nell'alto Medioevo: il caso di S. Salvatore di Brescia*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII (S. Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995)*, a cura di G. Zarri, Verona 1997, pp. 48-51.

⁹ Cfr. in proposito BERGAMASCHI, *Il carne*, note 125-130 e testo relativo; ID., "La vita di santa Giulia" di Ottavio Rossi, «Annali queriniani», 9 (2009), in corso di pubblicazione, testo corrispondente alle note 56-68.

sa per i capelli invocava il Signore che le venisse in soccorso...).

Il testo liturgico è già stato analizzato in altra sede, dove se ne è mostrato, da un lato, il rapporto col testo agiografico per Giulia, dall'altro la probabile *contaminatio* con la *Passio* di Giuliana, dove si legge «Tunc praefatus iussit eam capillis suspendi» (*Allora il sunnominato [persecutore] ordinò di sospendersela per i capelli*)¹⁰. Di quale colore fossero i capelli nelle raffigurazioni di santa Giulia, o come le immaginassero gli autori, i committenti, i fruitori, non interessa in questo momento: vorrei invece soffermarmi sulle origini della santa, che ci aiutano a definire quale poteva essere il colore dei capelli e, con tutta probabilità, anche quello della carnagione. Se esaminiamo la tradizione agiografica, pur senza entrare nel merito dei problemi da questa sollevata¹¹, vediamo che essa è inequivocabile, dal testo più antico fino alle riscritture seicentesche. Leggiamo nella *Passio I* (BHL 4516, VII secolo):

In illo tempore, cum civitas Cartago capta fuisset, tunc beata Iulia ex ea captiva¹² ducta est... (*A quel tempo, essendo stata conquistata la città di Cartagine¹³, la beata Giulia ne venne portata via prigioniera...*).

L'origine cartaginese è dunque chiarissima, ma ancora più esplicitamente viene affermata in un testo che ho chiamato *Passio II*, ampliamento della *Passio I* composto probabilmente in età carolingia¹⁴, così come in un testo

¹⁰ BHL 4523: AASS, *Februarii*, II, p. 875, cap. 4; cfr. BERGAMASCHI, *Il carne*, nota 135 e testo relativo.

¹¹ Ottima rassegna di tutte le problematiche in A. FAPPANI, *Una santa, un villaggio: S. Giulia V.M.*, Brescia 1984; traduzione della *Passio* BHL 4516, di Leonardo Urbinati, alle pp. 142-145. Sulla genesi della storia di santa Giulia e i presupposti storici che può avere, restano ancora fondamentali F. LANZONI, *Le origini del cristianesimo e dell'episcopato nella Corsica*, «Rivista storico-critica delle scienze teologiche», 6 (1910), pp. 446-451 e ID., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 (Studi e testi 35, II), pp. 683-686, 1097, dove l'Autore propone l'ipotesi, tuttora considerata la più probabile, che si trattasse di una martire cartaginese, il cui corpo sarebbe stato trasportato in Corsica (così come quello di Agostino in Sardegna) al tempo in cui i Vandali conquistarono l'Africa (439 d. C.). Non intendo per il momento entrare nel merito della questione, che lascia ancora spazio ad ulteriori approfondimenti.

¹² La lezione «capta» che si legge nell'edizione sugli AASS è testimoniata dal solo codice Laurenziano, da cui è tratta tale edizione: cfr. AASS *Maii*, V, p. 167, n. 2.

¹³ La conquista di Cartagine a cui accenna la *Passio* è ormai unanimemente riconosciuta in quella dei Vandali.

¹⁴ Cfr. *supra*, nota 6.

compendiato che ho chiamato *Passio II.b*:

Circiter igitur iam dicta tempora, Carthago, antiqua et nobilissima civitas, obsessa et capta est. Tunc beata Iulia, puella elegantissima... ex ea cum aliis nobilibus captiva deducta est. (*Circa a quei tempi, Cartagine, antica e nobilissima città, venne assediata e conquistata. Allora Giulia, fanciulla fine e distinta... ne venne portata via prigioniera assieme ad altri nobili*).

Iulia nobilibus orta parentibus ex provincia Africa civitate Cartaginis...¹⁵ (*Giulia, di nobili natali, dalla provincia d’Africa, città di Cartagine...*).

Nessun dubbio in proposito avevano anche gli autori degli inni 1°, 2° e 4° nell’Ufficio per santa Giulia, databili i primi due *ante*, il 4° *post* metà del XIII secolo; in essi si legge:

1°, strofa 4ª Carthaginensis Iulia

2°, strofa 2ª Infanda nam barbaries

Praedaverat Carthaginem

(*I barbari infami avevano depredato Cartagine*).

4°, strofa 2ª Oriunda fuit Carthagine

Splendore grandis Africae.

(*Oriunda fu di Cartagine, splendore della grande Africa*)¹⁶.

E potremmo proseguire con le riscritture seicentesche, quando incominciano a introdursi nel racconto episodi nuovi (come il tormento, poi taglio delle mammelle), fino a distorcere il racconto originale, ma solo in un caso viene contestata l’origine cartaginese¹⁷.

¹⁵ Del secondo testo, di cui non ho trovato elementi per proporre una datazione, sono trascritti *incipit e desinit* in BETTELLI - BERGAMASCHI, “*Felix Gorgona...*”, nota 54 e testo relativo; per la *Passio II* (non recensita nella *BHL*) devo invece far riferimento a un’edizione critica in corso di preparazione che verrà pubblicata assieme a una riedizione della *Passio I* (*BHL* 4516). Le stesse osservazioni sulle origini cartaginesi si potrebbero fare anche sui testi, parafrasati o compendiati, inseriti nelle compilazioni agiografiche a carattere antologico, che giungono poi fino alla stampa: per queste, cfr. BERGAMASCHI, “*La vita di santa Giulia*”, note 34-37 e 47 e testo relativo.

¹⁶ AASS, *Maii*, V, Antverpiae 1685, p. 170 (Parisiis - Romae 1863³, pp. 171-172); *Analecta hymnica*, 52, n. 389, pp. 342-344; il 4° inno ora in BERGAMASCHI, *Il carne* “*Ergo pii fratres*”, appendice B. Datazione degli inni e osservazioni al § 5.3.

¹⁷ Si tratta di Salvatore Vitale, che fin dal titolo dichiara la sua tesi: *Chronica sacra. Santuario di Corsica. Nel quale si tratta della Vita, & Martirio della Gloriosa Vergine, & Martire Santa Giulia di Nonza, naturale della detta Isola, con altri molti Santi della medesima, naturali*, in Fiorenza. Nella Stamperia nuoua d’Amador Massi e Lorenzo Landi, 1639. Sulle pro-

Ora – sia ben chiaro – non stiamo parlando di un personaggio i cui contorni siano storicamente accertabili allo stesso modo in cui si può studiare la diffusione del suo culto o la traslazione voluta dalla regina Ansa¹⁸. In altre parole, non si sta dicendo che sia vissuta una santa nata a Cartagine, martirizzata in Corsica, traslata alla Gorgona, ma che la tradizione agiografica è sostanzialmente univoca nell’affermarlo. In ogni caso, se l’origine africana non è accertabile, è però tutt’altro che inverosimile, visto che sante di nome Giulia sono note proprio in Africa settentrionale, come quella le cui reliquie erano venerate nella *basilica Fausti* in Cartagine¹⁹.

Che l’Africa settentrionale sia stata uno dei luoghi di maggiore e più antica diffusione del cristianesimo è un dato innegabile, così come è chiara un’ampia tradizione agiografica riguardante personaggi africani vissuti in Italia per qualche tempo (come Agostino) o addirittura stabilitisi qua e là come evangelizzatori e divenuti titolari di sedi episcopali prestigiose²⁰, per non parlare dei corpi di martiri e santi più o meno fortunatamente giunti in Italia. Se ci si riferisce a tempi relativamente tardi, è ben noto il caso di Agostino, il cui corpo sarebbe stato trasportato in Sardegna all’epoca della conquista dell’Africa da parte dei Vandali (439 d.C.) e della conseguente persecuzione da parte di quella popolazione, ariana, nei confronti dei cattolici. Reliquie che infine vennero traslate, per volere di Liutprando, a Pavia attorno al 725²¹. È forse, questo, il più celebre evento, che apre la stagione

babili motivazioni del francescano sardo nel piegare la storia alla sua tesi, sulla polemica replica di Angelica Baitelli (1644), il severo giudizio di Fiorentini e Papenboreck (1685), le valutazioni infine sull’opera complessiva dello scrittore (XIX secolo), cfr. BERGAMASCHI, “*La vita di santa Giulia*”, testo alle note 49-51.

¹⁸ Sulla data e le circostanze della traslazione, cfr. BETTELLI - BERGAMASCHI, “*Felix Gorgona...*”, dove viene anche analizzata (§ 5.2) una serie di intitolazioni toscane; la diffusione complessiva del culto di santa Giulia in Toscana sarà oggetto della relazione *Da Cartagine alla Toscana a Brescia: i percorsi del culto a santa Giulia*, al convegno *La via Francigena in Valdelsa: storia, percorsi e cultura di una strada medievale*, Colle Val d’Elsa, Sant’Appiano (Barberino Val d’Elsa), Certaldo (23-25 ottobre 2009), poi in «*De strata Francigena*» (2009), nn. 1-2.

¹⁹ LANZONI, *Le diocesi d’Italia*, nel capitolo *Excursus sui santi africani venerati in Italia* (pp. 1092-1103), pp. 1096-1097; cfr. anche p. 686. Sull’ipotesi di una martire africana traslata in Corsica, cfr. *supra*, nota 11.

²⁰ LANZONI, *Le diocesi d’Italia*, pp. 1098-1099. Sono noti, d’altra parte, anche casi di santi italiani venerati in Africa, come i milanesi Gervasio e Protasio: *Ibidem*, p. 1098.

²¹ Sulle traslazioni liutprandee, si veda P. TOMEA, *Intorno a s. Giulia. Le traslazioni e le “rapine” dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia*, pp. 34-41.

delle traslazioni longobarde, conclusasi con quella di Giulia dalla Gorgona a Brescia per volere di Ansa, moglie del re Desiderio.

Certo, se ci volgiamo a esaminare l'insieme della tradizione agiografica, non sempre è agevole distinguere santi giunti da vivi e reliquie o solamente culti, ma anche personaggi storicamente documentati e figure consegnateci da testi leggendari, composti in tempi distanti dai fatti che pretendono di riferire. Fra i primi possiamo ricordare, oltre ad Agostino, almeno Zenone (o Zeno), vescovo di Verona e poi patrono della città, morto verso il 372: a lui è attribuita la costruzione della prima chiesa e il suo culto si diffuse ben presto e ampiamente al di fuori della città veneta²².

Quanto ai racconti agiografici, bisogna tener presente che le due componenti, storica e leggendaria, sono a volte così inestricabilmente connesse da render difficile discernerele. Non è raro il caso di santi, vescovi o altro, già venerati, a cui venne applicata, in epoca successiva, una storia leggendaria²³, soprattutto sul tipo del santo africano sfuggito alle persecuzioni ariane dei Vandali²⁴, a cui poteva venir attribuita la lotta contro tale eresia anche in Italia, nei confronti di Goti e Longobardi. E in effetti così era stato: «Di fronte alla *debacle* del clero cattolico un aiuto imprevisto venne proprio dal mare, con l'arrivo di monaci, eremiti e vescovi provenienti da terre lontane, principalmente dall'Africa, che rivitalizzarono la vita religiosa... Soprattutto i predicatori, spesso già esperti nella lotta contro l'arianesimo»²⁵.

Un ulteriore elemento, sottolineato da Lanzoni, è il fatto che i cattolici fuggiaschi portassero probabilmente con sé non solo la devozione ai loro

²² A Ravenna, per esempio, è documentata una chiesa dal VI secolo; il suo culto si è diffuso anche in Svizzera, Francia, Baviera: cfr. A. AMORE, s.v., *Zenone, vescovo di Verona, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 1477-78. Si può aggiungere che il suo culto si radicò profondamente nel Bresciano, tanto che addirittura un paese, nelle immediate vicinanze della città, porta il suo nome.

²³ «Le popolazioni cristiane e le colonie monastiche delle spiagge e delle isole mediterranee, vedendo... chiese o cappelle dedicate in onore di santi, di martiri, di cui ormai avevano perduto la memoria... immaginarono... che... appartenessero a quei celebri confessori della fede» anche perché «parecchi titolari di quei santuari, o proprietari di quelle reliquie, erano veramente, o si dicevano, martiri africani» (LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, pp. 1102-1103).

²⁴ Potrebbe farci riflettere il fatto che questi profughi africani venissero non solo amovoltamente ospitati, ma anche assistiti con l'invio di aiuti economici, v. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, p. 1102.

²⁵ G. ZACCAGNINI, *Il tema del mare nell'agiografia toscana medievale*, in *Il mare nelle immagini devozionali*, Piombino - Pontedera 2003 (Bandecchi & Vivaldi), p. 42.

martiri, ma anche i relativi Atti: «Le chiese africane ne erano abbastanza provviste, mentre quelle di Spagna, della Gallia e d'Italia ne possedevano pochissimi». Questi Atti esercitarono una tale influenza che sul loro modello vennero composti (talora addirittura riprendendone motivi e personaggi, come il persecutore *Anolinus*) i testi agiografici per santi italiani, come le *Passiones* milanesi dei santi Nazario e Celso, Nabore e Felice, Vitore. È anzi probabile che autori di vari testi italiani fossero degli africani, tanto che alcune composizioni per martiri romani «citano la Sacra Scrittura secondo il testo latino usato in Africa». Ma è verificabile anche il caso inverso, di martiri africani le cui reliquie erano giunte in Italia, che si trasformano in martiri o santi locali, allo stesso modo in cui i paladini di Carlo Magno misero nuove radici in Italia, dove dal XII-XIII secolo vengono ambientate le loro imprese²⁶.

Il numero di santi di cui è dichiarata la provenienza africana è tale che sarebbe difficile ricordarli tutti e conviene quindi rifarsi alle pagine di Lanzoni in proposito. Ma poiché siamo partiti da Giulia e dalla sua presenza in Toscana, è il caso di ricordare almeno i santi Senzio, Mamiliano, Regolo, Cerbone, Giusto e Clemente. La circolazione di santi e culti per via marittima è stata studiata in particolare proprio per la Toscana²⁷; in questo caso

²⁶ LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, pp. 1099-1102.

²⁷ ZACCAGNINI, *Il tema del mare*, pp. 30-50. L'Autore fa notare come il *draco*, immagine del demonio e del paganesimo (ma anche dell'arianesimo) da sconfiggere, sia «una costante del ciclo agiografico dei santi africani» e anche il persecutore di Giulia venga definito *saevisimus draco* (pp. 44, 41). Sulla simbologia del mare e della navigazione, e sulle sue radici scritte, *Ibidem*, pp. 30-35. Sul drago / serpente come simbolo dell'Avversario e la genesi dell'immagine, A. BENVENUTI, *San Michele aveva un gallo... Spunti di riflessioni sulla dedicazione all'Angelo*, in *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, I, *Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al secolo XIV)*, a cura di P. Pirillo, Firenze 2009 (Deputazione di storia patria per la Toscana. Biblioteca Storica Toscana, LIX), pp. 45-46; sul significato simbolico della lotta contro il drago da parte dei santi "africani" in Toscana, EAD., *Draghi, santi, acque: miti e riti di fondazione*, in *Fiumi e laghi toscani tra passato e presente*, Workshop, Firenze 11-12 dicembre 2006, a cura di F. Sznura, in corso di stampa (ringrazio l'Autrice per l'anteprima), testo alle note 58-71. Sulla circolazione agiografica di santi "venuti dal mare", cfr. anche M. L. CECCARELLI LEMUT - G. GARZELLA, *Sulle rotte dei santi. Circolazione di culti e di reliquie a Pisa (VI-XII secolo)*, in *Reliques et sainteté dans l'espace médiéval* (= «Pecia», 2006), pp. 227-244. Per la Campania, cfr. A. VUOLO, *La nave dei santi*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli 1999 (Europa Mediterranea. Quaderni 14), pp. 57-66. Ma la circolazione agiografica coinvolge tutto il

un modello che si poteva applicare era quello della *navigatio*, probabilmente per influsso irlandese: e la presenza di monaci irlandesi, anche in Toscana, è ampiamente documentata, in particolare a Lucca. La *navigatio* come forma esemplare di *peregrinatio*, di *xeniteia*, di estraniamento dal mondo, doveva essere particolarmente apprezzata in ambienti monastici come quelli delle isole toscane: non per niente diversi testi agiografici vedono i loro protagonisti operare proprio in tali isole. Frequenti sono i *tópoi* del genere, come quello del santo (vivo o morto) affidato a una barca o a una nave marcia o sfasciata, ma ancora più la tempesta sedata e la navigazione miracolosa, come nel caso proprio di Giulia²⁸.

In tempi in cui pare tanto essenziale e pressante riscoprire e ristabilire le identità, può forse – a mio modo di vedere – non essere superfluo ricordare che, come le radici dell'identità etnica delle varie regioni italiane vanno ricercate in un coacervo stratificato di diverse popolazioni, così le origini della "identità cristiana" sono spesso legate all'opera evangelizzatrice di "immigrati"²⁹ asiatici e nordafricani: individui, o gruppi, susseguitisi nel

Mediterraneo: Lanzoni illustra per esempio i rapporti fra Africa e Spagna (*Le diocesi d'Italia*, p. 1102). Allo stesso modo si potrebbero esaminare i rapporti fra Mediterraneo di Levante e Occidente: voglio solo ricordare il caso di Giustina di Nicomedia, martire ad Antiochia, il cui corpo sarebbe stato abbandonato in mare e in seguito ritrovato a Roma e di lì traslato a Piacenza; il *caput* però sarebbe rimasto a Lucca, nel monastero che da lei avrebbe poi preso nome (A. S. GIANNINI, *Da una rilettura della 'Vita sancti Sylai' al contesto politico istituzionale: il monastero di San Salvatore / S. Giustina di Lucca e le dinamiche del potere a Lucca e a Piacenza dall'età longobarda all'affermarsi della civitas*, in *Profili istituzionali*), in modo analogo a S. Giulia di Brescia, dove, fra l'altro, era conservata una reliquia (non corporale) della santa antiochena (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. 21, f. 19rB). È interessante però notare come alla circolazione agiografica faccia riscontro un'analogia circolazione di beni materiali dall'Africa alla costa toscana, attestata in modo continuo fino al VII secolo: cfr. ad esempio C. CITTER, *Rete portuale e commerci nella Toscana costiera tardoantica e altomedievale* (fa parte di C. CITTER, L. PAROLI, C. PELLECUER, J. M. PÉNE, *Commerci nel Mediterraneo occidentale nell'Alto Medioevo*), in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean (Ravello, 22-24 September 1994)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996 (Documenti di Archeologia, 10), pp. 133-135.

²⁸ ZACCAGNINI, *Il tema del mare*, pp. 35-46. Questi testi agiografici (come quello per Giulia) fanno riferimento ai primi tempi degli insediamenti monastici, ma la loro composizione è certamente databile, per quanto ci è pervenuto, ad epoche più tarde.

²⁹ È chiaro che il termine "immigrato" va inteso fra virgolette, se riferito a un mondo come quello romano tardoimperiale, che si concepiva come un tutto universalistico, in cui non si vedeva alcuna differenza fra un imperatore illirico, asiatico o iberico. Non è il caso,

corso dei secoli, fino all'ultimo esodo di religiosi dalla cristianità del mondo greco nel periodo delle lotte iconoclastiche (VIII secolo), per non parlare degli intellettuali greci che diedero impulso, attraverso la comunità greca del Salento, all'avvio dell'Umanesimo.

È in questo insieme, storico e leggendario, di martiri, santi, evangelizzatori, di persone, di reliquie e di culti, che va collocata la figura agiografica di Giulia, il sorgere e il diffondersi del suo culto: a lei (come ad altri santi) potrebbe a buon diritto essere assegnato il titolo di patrona degli immigrati africani in Italia. Se poi si vuole celebrare la santa, attualizzarne la presenza, festeggiarne le ricorrenze, come oggi si sta facendo a Brescia nell'antico monastero a lei dedicato³⁰, lasciamo pur perdere il modo in cui i pittori dei secoli passati hanno rappresentato Giulia, ma non dimentichiamo che si sta esaltando una santa che dovremmo immaginare, se non coi colori e le fattezze della ragazza maghrebina della porta accanto, con quelli dei ritratti di El Fayyum.



in questa sede, di entrare nel merito del concetto di “migrazione” nel mondo classico e delle diverse forme in cui tale fenomeno si manifestava: all'argomento è stato dedicato, per esempio, un volume miscelaneo (*Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1994), nel quale è da segnalare in particolare G. AMIOTTI, *La migrazione verso le isole 'territorio dell'anima'* (pp. 271-282), saggio in cui viene esaminato il movimento verso le isole tirreniche come sedi di eremitaggio.

³⁰ Sul “recupero” a Brescia di santa Giulia in anni recenti, dopo due secoli di oblio di una santa il cui culto, comunque, non aveva mai avuto larga eco in città, cfr. BETTELLI - BERGAMASCHI, “*Felix Gorgona...*”, § 7, in particolare note 183-184 e testo relativo. Anche Carlo Bertelli ha fatto notare che «sempre a Brescia, neanche il culto di Santa Giulia sembra sia uscito dalla cinta del suo aristocratico monastero» [C. BERTELLI, *Testimonianze epigrafiche e pittoriche del culto delle sante di Brescia*, in *Arte, cultura e religione in Santa Giulia*, Atti dei Convegni (Brescia, 9 novembre 2001 e 11 ottobre 2002), a cura di G. Andenna, Brescia 2004, p. 48]. Oltre al carattere aristocratico del cenobio, una delle ragioni che potrebbero spiegare la scarsa diffusione del culto in città è proprio la particolare posizione giuridica del monastero, esente fin dalla fondazione dal controllo dell'ordinario diocesano.

ROBERTO MIGLIORATI

Le visite dei pontefici romani a Brescia: *un retaggio di fede e di storia*

A poche settimane ormai dalla visita del Santo Padre Benedetto XVI a Brescia, in programma il prossimo 8 novembre 2009, c'è grande fermento nella diocesi: la macchina organizzativa sta mettendo a punto gli ultimi dettagli di un evento che si inserisce in una tradizione ben consolidata. Da sempre infatti, tanto le singole persone quanto le istituzioni, hanno fatto a gara per rendere l'accoglienza del pontefice «degnata della nostra città e soprattutto adeguata alla figura e alla missione del vicario di Pietro in terra»: come dimenticare, per esempio, la festosa accoglienza che fu data a Giovanni Paolo II nelle sue cinque visite sul territorio bresciano? I preparativi che oggi fervono per dimostrare l'affetto dei bresciani nei confronti del sommo pontefice, possono contare su precedenti illustri e sicuramente testimoniati: sappiamo infatti dalle nostre cronache cittadine che la prima visita di un papa a Brescia risale al lontano 1132, quando la Chiesa locale si trovava ad attraversare un momento estremamente difficile della sua esistenza. Ma procediamo con ordine¹.

Come è noto, con la morte prematura di Ottone III (1002) falliva il progetto di *renovatio imperii* che, utopicamente, il giovanissimo imperatore sperava potesse riportare a Roma la sede imperiale in collaborazione con quella apostolica. La mancanza di un forte potere imperiale e l'assenza di

¹ Di seguito si farà uso delle seguenti sigle e abbreviazioni: COD = *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo et alii, Bologna 1973; IP = *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus signulisque personis concessorum*, I-X, a cura di P.F. Kehr, Berlino 1906-75; JK, JE, JL = *Regesta pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, I-II, a cura di F. Jaffé, seconda edizione *correcta et aucta* da F. Kaltenbrunner (JK), P. Ewald (JE), S. Löwenfeld (JL), Lipsia 1885-1888; MGH = *Monumenta Germaniae historica*; PL = *Patrologia latina*, ed. J.P. Migne, Paris 1844-1855; RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L.A. Muratori, Milano 1723-1751.

qualsiasi controllo esterno diedero così il via alle famiglie dell'aristocrazia romana per poter disporre a piacimento, attraverso vincoli di interesse e di parentela, del soglio pontificio, tanto che si verificò la scandalosa situazione della presenza simultanea di tre pontefici o sedicenti tali. Soltanto nel 1046, grazie all'intervento dell'imperatore Enrico III, questa situazione venne sanata: l'imperatore infatti, dopo aver legato strettamente a sé i vescovi tedeschi, scese in Italia, ruppe con la famiglia romana dei Tuscolo e impose sul trono papale il vescovo di Suitgero di Bamberga (Clemente II), ponendo così fine allo scandalo e garantendo la *libertas* della Chiesa romana dall'interferenza di qualsiasi signore laico.

Certamente l'intervento di Enrico III si collocava in un contesto più ampio, ossia nella volontà di legare «fortemente al sovrano vescovadi e, ancor più monasteri, confondendo quasi la vita della Chiesa germanica con quella del regno, essendo i principali consiglieri del re al tempo stesso signori ecclesiastici e suoi familiari e venendo in primo piano nel campo religioso e politico notevoli figure di riformatori»²; ciò nondimeno esso pareva ispirato da sincere esigenze religiose e assecondava gli afflitti di riforma che, sempre più forti, provenivano da ecclesiastici e laici.

Non fu quindi casuale il fatto che i papi designati da questo imperatore decidessero di impegnarsi a fondo contro la simonia, il nicolaismo, l'alienazione dei beni ecclesiastici e l'ingerenza dei signori laici nell'elezione dei vescovi. Proprio i vescovi tedeschi, così colti e preparati, animati da un sincero zelo riformatore, molti dei quali provenienti da esperienze monastiche, intuirono che gran parte dei mali della Chiesa derivava proprio dal controllo che forze esterne esercitavano sulle nomine sacerdotali e si batterono affinché questa situazione cessasse, anche se questo significava tagliare quel cordone che fino a quel momento aveva legato il Papato e l'Impero. Se il primo passo in questa direzione fu compiuto da Niccolò II, che emanò un decreto nel quale si riservava ai cardinali-vescovi il diritto di scegliere il papa, l'atto decisivo fu opera di Gregorio VII, il quale – dapprima con il *Dictatus Papae*, poi con l'arma della scomunica ai danni dell'imperatore Enrico IV – tentò di ridefinire i ruoli e le funzioni del Papato e

² C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia*, in ID., *Studi sulla Cristianità medievale. Società istituzioni spiritualità*, Milano 1975, pp. 270 sgg.

della Chiesa romana. Il gran numero di studi specialistici disponibili mi esime qui dall'entrare nei particolari della cosiddetta "lotta per le investiture", che conobbe momenti tragici e trovò infine una tregua di compromesso nel concordato di Worms (1122), sottoscritto dall'imperatore Enrico V e dal papa Callisto II. Basti dire però che, nonostante la "sconfitta" di Gregorio VII, la nuova ideologia papale di stampo monarchico fu mantenuta dai suoi successori, mentre gli imperatori poterono solo assistere alla progressiva desacralizzazione della loro carica e furono pertanto costretti a cercare un'ulteriore legittimazione negli studi di diritto romano che, in quegli anni, rifiorivano nell'area bolognese.

Né una simile svolta mancò di avere ripercussioni in ambito locale: in seguito a tale accordo «i poteri dei vescovi lombardi, sui quali il papato ora iniziava a estendere una fattiva giurisdizione, si differenziarono profondamente da quelli dei loro colleghi d'Oltralpe, l'elezione dei quali era ancora sotto il controllo imperiale»³. Si erano infatti creati «due sistemi profondamente differenziati, nel primo dei quali, al di qua delle Alpi, il presule aveva competenze quasi esclusivamente pastorali, mentre nel regno di Germania il vescovo continuava a svolgere importanti compiti in collaborazione con il potere regio»⁴.

Il concordato di Worms, nonostante venisse ratificato di fatto dal concilio lateranense I (1123), era però lungi dall'aver composto il conflitto tra i massimi poteri medievali: già nel 1130 si verificò uno scisma tra il candidato eletto dai cardinali-vescovi, Innocenzo II, vicino alla famiglia dei Frangipane, e il candidato eletto dalla maggioranza dei cardinali, Anacleto II, il "papa del ghetto" vicino alla famiglia dei Pierleoni. Essendo quest'ultimo finanziariamente e militarmente più forte, in quanto appoggiato dal geniale duca normanno Ruggero II, Innocenzo II ritenne opportuno abbandonare l'Urbe e rifugiarsi in Francia, dove poté incassare il sostegno (che poi si sarebbe rivelato decisivo) di Bernardo di Chiaravalle e di Norberto di Xanten. La cristianità era quindi divisa in due campi, tanto più che anche al nuovo re tedesco, Lotario III di Supplimburgo, eletto nel 1125, era stato contrapposto come antagonista Corrado di Franconia sin dal 1127.

³ Cfr. M.P. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei Comuni*, Novara 2001, p. 9.

⁴ Cfr. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, p. 9.

Corrado, sostenuto dalla potente famiglia degli Hohenstaufen, si recò in Italia per farsi incoronare a Monza (1128) e creare una solida base di potere per opporsi a Lotario: egli riuscì ad ottenere l'appoggio di Milano, ma non quello di Brescia, «che tra 1128 e 1129 pencilò tra la fedeltà a Lotario e la fedeltà a Corrado, decidendo infine per il primo»⁵. Sopravvenuto, come abbiamo accennato, lo scisma del 1130, Milano persistette nella sua politica e parteggiò per l'antipapa Anacleto, che era in quel momento assai forte. Brescia, dopo qualche incertezza, seguì la sede metropolitana, ma la scelta di campo si rivelò errata: Innocenzo II, tornato in Italia nel 1132 con l'appoggio di Lotario e di Luigi VI di Francia, si fermò per qualche tempo in Lombardia e «passò più di un mese proprio a Brescia e con la sua presenza provocò un netto rovesciamento della situazione politica; il popolo destituì i consoli in carica, egli sostituì il vescovo»⁶ Villano con il più fedele Manfredo.

Le cronache bresciane più antiche sembrano concordi nell'assegnare alla presenza del pontefice in città tale rivolgimento: così infatti la redazione "B" degli *Annales Brixienenses* («Innocentius papa Brixiam venit et eiecit Villanum de episcopatu»)⁷, la cronaca del Malvezzi (pur sdoppiando la presenza di Innocenzo II al 1132 e al 1135)⁸ e la più tarda *historia* del Capriolo («venuto a Brescia privò del Vescovato Villano allora nostro vescovo»). La sostituzione di Villano con il nuovo presule Manfredo non sembra aver coinciso con «una *damnatio memoriae* del vescovo depresso»⁹: ancora il 18 luglio del 1132 Villano accoglieva il cardinale Anselmo, legato di Innocenzo II, con il quale avrebbe redatto un atto di permuta tra il monastero di S.

⁵ Cfr. A. BOSISIO, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 589-590.

⁶ Cfr. A. BOSISIO, *Il Comune*, p. 590.

⁷ Cfr. *Annales Brixienenses*, MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae, 1863, p. 812. Più laconica la redazione "A" degli *Annales*, da cui probabilmente il Malvezzi trasse lo sdoppiamento cui si accenna sopra: «1132. Papa Innocentius Brixiam venit. 1135. Consules pravi deiecti sunt et cenobium Leonensi combusit».

⁸ Cfr. J. MALVECII *Chronicon Brixianum*, RIS, XIV, Mediolani 1729, col. 876: «At Romanus Pontifex Innocentius II in Lombardorum etiam loca pervenit, et in Brixienſi Civitate nonnullis diebus ſibi Sedem inſtituit anno Domini MCXXXII [...]. Et diebus illis, anno videlicet MCXXXV exiſtimans populus iſtius Civitatis, per Conſules tunc rem publicam male diſponi, in eos inſurgens, alios creaverunt; dum etiam Innocentius Papa in ea Civitate reſideret, Brixienſem Epiſcopum, nomine Villanum, ab Epiſcopatu eieci».

⁹ C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, p. 1048.

Pietro in Monte Ursino e la pieve di S. Stefano di Nuvolento¹⁰; alla sua morte il deposito presule bresciano venne seppellito nella chiesa cattedrale di S. Pietro Maggiore; al suo nome, infine, non è legata alcuna nota di biasimo nei cataloghi della Chiesa bresciana.

Oltre al consolidamento della sua posizione politica in Lombardia, la sosta in città di Innocenzo II (26 luglio - 1 settembre 1132) coincise anche con l'emanazione di una serie di atti di conferma e protezione di beni e privilegi in favore di diverse chiese bresciane: tra questi vale almeno la pena di ricordare i documenti in favore dei monasteri cittadini di S. Faustino e Giovita, di S. Giulia e di S. Benedetto di Leno¹¹, mentre il 13 giugno precedente, da Piacenza, il papa aveva già concesso al monastero vescovile di S. Eufemia un atto di conferma dei privilegi elencati da Callisto II.

Innocenzo II ripartiva dalla nostra città dopo l'1 settembre, dirigendosi verso Nonantola e Piacenza: lasciava Brescia dopo averne ottenuto il controllo, ma – come giustamente avverte il Violante – il nuovo indirizzo filoromano del vescovo Manfredo non dovette mancare di irritare il ceto dirigente comunale e l'ala più estremista dei movimenti patarinici locali, causando così momenti di profonda instabilità politica. Gli *Annales Brixenses* sembrano confermare questa ipotesi: la redazione "B" riporta infatti: «1139. Turrisinga exarsit, et bellum fuit Fossati. Consules pravi a Brixensibus expulsi sunt», con una notazione molto simile a quella presente nella redazione "C" («Hoc anno exarsit Terlonga, et bellum fuit fosati Muzaspachi»); nel 1144 un incendio colpisce gravemente la città; nel 1145 i consoli Ribaldo e Persico vengono catturati e deposti «a militibus Brixianis»¹². Anche il *Chronicon* del Malvezzi

¹⁰ Si tratta di una permuta di appezzamenti di terra tra Giovanni *de Burnado*, abate del monastero di S. Pietro e Martino, arciprete della pieve di Nuvolento. Erano presenti gli *estimatores* Alberto, prete del monastero dei Santi Faustino e Giovita, Pietro, prete della chiesa di S. Andrea e Bono, prete della chiesa di S. Giovanni *de Foris*. Per una trascrizione parziale del documento (con data 1130), si veda F. ODORICI, *Storie Bresciane*, V, Brescia 1856, pp. 93-94, per l'edizione critica: *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con saggio introduttivo di A.A. Settia, Brescia 2000 (Codice diplomatico bresciano, 1), pp. 105-109 doc. 55.

¹¹ Cfr. JL, 7587-7595. Si vedano anche IP, VI/1, p. 337 e F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1767, p. 114.

¹² Cfr. *Annales Brixenses*, red. B: (1144. «Brixia secundo exarsit. 1145 Ribaldus et Persicus capti a militibus Brixianis»); red. C (1144. «Hoc anno Brixia exarsit secundo. 1145. Hoc anno capti sunt Ribaldus et Persicus a militibus Brixiae»).

– con meno precisione, mescolando le fonti – afferma che la città era lungi dall'essere placata e, passati «annis tribus vel circiter» dall'elezione regale di Corrado III (1138), «Rebaldus et Persicus viri hypocritae et haeretici, qui eo anno Consulatum regebant, a militibus Catholicis a Brixiana Civitate cum suis sequacibus expulsi sunt». Il *Chronicon Brixianum* viene poi ripreso dal Capriolo che annota: «poscia essendo caduti in eresia i Consoli di Brescia, chiamati Arnaldo e Persico, furono dagli altri Cittadini scacciati dalla Città l'anno di Dio incarnato millesimo centesimo quarantesimo sesto»¹³.

La connotazione di *haeretici* data dal Malvezzi a Ribaldo e Persico, può quindi far pensare ad una collusione tra una parte del ceto dirigente il Comune e il movimento arnaldista, di impronta patarinica, che a Brescia stava riscuotendo enorme successo¹⁴. Tale collusione si esplicò – almeno stando alla testimonianza di Giovanni di Salisbury – in una vera e propria

¹³ Cfr. H. CAPRIOLO, *Dell'Istorie della città di Brescia*, Venezia 1774 (*Historiae urbium et regionum italiae rariores*, CXXII, n.s. XXXVIII - rist. anast. Bologna 1976), p. 85.

¹⁴ P. BRAVO, *Delle storie bresciane*, Brescia 1839-43, XVII, pp. 237 sgg., sostiene un legame diretto tra Arnaldo e i consoli Ribaldo e Persico: il primo avrebbe esortato i secondi «a sostenere con fermezza le parti del popolo, a consigliare il vescovo Manfredi a dimettere l'ansia del principato ed a pensare invece a porre rimedio ai disordini del suo clero. Que' due consoli, che sapevano quanto fosse quel monaco accreditato ed eloquente, lo pregarono ad arringare que' sentimenti al popolo, assicurandolo che essi lo avrebbero sostenuto e difeso. Secondò Arnaldo i loro impulsi e salito l'un dietro all'altro i sacri pergami predicava caldamente il debito rispetto alle costituzioni governative, e volgendo assai di sovente il discorso agli ecclesiastici, gli eccitava a prestare ubbidienza ai canoni della chiesa, e ad imitare la condotta degli apostoli, dei discepoli e dei sacerdoti dei primi secoli [...] ed il partito del vescovo Manfredi era già già per soccombere [...]». Sulla stessa scorta, ma in chiave anticlericale, B. CASTIGLIA, *Arnaldo da Brescia o l'eresia dei Papi*, Milano 1860, pp. 52-54: «Arnaldo era allora giovinetto. Ei vide dunque ben presto le calamità, che può produrre l'ambizione sacerdotale. In Brescia i vescovi avevano un coadiutore. I coadiutori, costantemente, soppiantavano i titolari. Arimanno fu soppiantato da Villano, coadiutore di lui; questi, alla sua volta, dal suo. La deposizione di Arimanno venne da Roma; ma quella di Villano fu ordinata in Brescia stessa, nel tempo che papa Innocenzo II per qualche mese vi soggiornò... Il popolo ingrandendo nella autorità, insiste per la riforma. Il vescovo Maifredo convoca un sinodo. Sotto la ressa popolare, la riforma decretasi. Pure il vescovo non si attenda cominciarla. Egli indietreggia inanti alle opposizioni de' prelati e de' grandi. Per due anni i decreti del sinodo rimangono inadempiti. Infine i consoli costringono il vescovo. La riforma cominciasi; ma di un tratto, prelati e nobili impadroniscono della città e cacciano il vescovo e i consoli. Ispirandosi da Arnaldo, il popolo porta a consoli due uomini risolutissimi: Rabaldo e Persico. I prelati si ricusano alla riforma; i consoli la impongono. La guerra civile riaccendosi; per due anni vivesi in subbuglio grandissimo».

rivolta che quasi impedì a Manfredo di riprendere possesso della propria sede dopo essersene allontanato per recarsi a Roma¹⁵. Arnaldo, infatti, che era «abbas apud Brixiam», «sic interim civium flexit animos, ut episcopum vix voluerint admittere redeuntem»¹⁶, così come del resto sembra confermare un passo di Bernardo di Chiaravalle, in cui Arnaldo, tra l'altro, viene definito «turbator pacis, unitatis divisor»¹⁷. Il fine di questo contributo mi esime dall'addentrarmi nello specifico «problema-Arnaldo», sul quale sono state scritte pagine acutissime¹⁸, se non nella misura in cui tale problema

¹⁵ Sappiamo che durante il concilio lateranense II (1139), il vescovo Manfredo accusò Arnaldo, il quale fu depresso dalla sua carica, intimato di sospendere la predicazione e costretto a lasciare l'Italia, cfr. *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici Imperatoris*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 46, Hannoverae et Lipsiae 1912, p. 133: «Arnaldus iste ex Italia civitate Brixia oriundus eiusdemque aecclisae clericus ac lector [...] dicebat enim nec clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monachos possessiones habentes aliqua ratione salvari posse. [...] Preter haec de sacramento altaris, baptismo parvulorum non sane dicitur sensisse. His aliisque modis, quos longum est enumerare, dum Brixensem aecclisiam perturbaret laicisque terrae illius prurientes erga clerum aures habentibus aecclisasticas maliciose exponeret personas, in magno concilio Romae sub Innocentio habito ab episcopo civitatis illius virisque religionis accusatur. Romanus ergo pontifex, ne perniciosum dogma ad plures serperet, imponendum viro silentium decernit. Sicque factum est. Ita homo ille de Italia fugiens ad Transalpina se contulit». Il canone del Concilio che condannerebbe Arnaldo (il cui nome non è esplicitamente fatto) è il n. 23, in cui si legge: «Eos autem qui religiositatis speciem simultantes, Domini corporis et sanguinis sacramentum, baptisma puerorum, sacerdotium et ceteros ecclesiasti cos ordines, et legitimarum damnant foedera nuptiarum, tamquam haereticos ab ecclesia Dei pellimus et damnamus et per potestates externas coerceri praecipimus. Defensores quoque ipso rum eiusdem damantionis vinculo innodamus», cfr. COD, p. 178.

¹⁶ M. CHIBNALL (cur.), *Historiae Pontificalis of John of Salisbury*, ed. R. L. Poole, London 1956, in «Nelson's Medieval texts», p. 63. Giovanni di Salisbury così descriveva Arnaldo: «Erat hic dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis, et qui carnem suam indumentorum asperitate et inedia macerabat. Ingenio perspicax, pervicax in studio scripturarum, facundus eloquio et contemptus mundi vehemens predicator. Sed, ut aiunt, sediciosus erat, et auctor scismatis, et qui cives, ubicumque locorum degebat, cum clero pacem habere non sineret. Fuerat abbas apud Brixiam, et dum episcopus Romam profectus aliquantulum moraretur, sic interim civium flexit animos, ut episcopum vix voluerint admittere redeuntem». Frugoni avanza l'ipotesi che Arnaldo fosse un canonico della chiesa di S. Pietro «a ripa», nel luogo ove ora sorge la chiesa di S. Cristo, cfr. A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989, pp. 12-13.

¹⁷ Cfr. PL, CXLXXII, col. 362.

¹⁸ Tra i molti contributi dedicati all'argomento, oltre all'imprecindibile e citato saggio del Frugoni, cfr. soprattutto, G. G. MERLO, *La storia e la memoria di Arnaldo da Brescia*,

consente di focalizzare meglio un'altra visita papale a Brescia, ossia quella di Eugenio III, databile al 1148.

Anche in questa seconda occasione la visita cadeva nel periodo tra luglio e settembre¹⁹, e anche questa volta il pontefice sostava nella nostra città di ritorno da un viaggio in Francia da dove era stato costretto a trasferirsi a causa dei disordini scoppiati a Roma in seguito alla sua elezione e da dove, attraverso una lettera del suo maestro s. Bernardo, aveva esortato i principi cristiani alla seconda crociata²⁰. Durante la sosta bresciana, Eugenio III – come il suo predecessore Innocenzo II – affrontò i problemi relativi alla situazione diocesana, in particolare quelli concernenti gli effetti della predicazione arnaldista, sulla quale – rimanendo in città – «poteva aver raccolto più ampie informazioni»²¹. Il risultato fu il noto rescritto del 15 luglio, con il quale il pontefice ordinava a qualunque ecclesiastico che avesse preso le parti di Arnaldo contro il parere dei propri cardinali o dei propri arcipreti, di abbandonarlo e di evitare ogni ulteriore contatto e accordo con lo scismatico²².

Come già aveva fatto Innocenzo II, anche Eugenio III si mostrò prodigo di favori e privilegi verso le chiese e i monasteri bresciani: S. Giulia, la cattedrale di S. Maria e S. Benedetto di Leno furono variamente beneficiati e l'opera riformatrice del vescovo Manfredo trovava così una «sanzione altissima» per mano del pontefice, che due anni prima aveva confermato

«Studi storici», 32, 4 (1991), pp. 943-952 e il volume curato da O. CAPITANI, *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, Brescia 1991.

¹⁹ Cfr. JE, nn. 9281-9295.

²⁰ A tal proposito gli *Annales Brixienses* annotano: «1147. Eruce fuerunt, et magna gens ultra mare iverunt» (red. A); «1148. Eugenius papa Brixiam venit, et ceptum est mercatum Broli» (red. B); «1148. Hoc anno venit Eugenius Brixiam, et tunc rex Coradus erat ultra mare» (red. C). Anche il Malvezzi sottolinea come Corrado III, «et Ludovicus Rex Francorum bella multa adversum Infedelese gloriose gesserunt», mentre per quanto riguarda la visita papale, egli ammette che «Eugenius Papa in hanc Civitatem pervenit, sed quam ob causam nullibi descriptum inveni». Così invece il Capriolo: «Ma vendo scritto San Bernardo Abbate lettere a Manfredo Vescovo, ed al popolo di Brescia, registrate vecchiamente nella libreria di San Faustino Maggiore, per difesa di Gerusalemme assalita da' Saracini; molti dei nostri Maggiori con animi intrepidi, ed invitti andarono alla difesa di Terra Santa col predetto Corrado: de' quali però pochissimi ritornarono addietro [...]. Si dice anco, che in quei tempi, ma in che maniera non ho ritrovato [...] che Papa Eugenio venne a Brescia».

²¹ Cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1050.

²² Cfr. JE, n. 9281, A. MANRIQUE, *Annales Cistercienses*, II, Lyon 1659, col. 116.

«*l'ordo canonicus* secondo il quale vivevano i canonici regolari riformati di S. Giovanni *de fora*²³». Nel pieno dell'estate del 1148, Brescia diventava quindi, sia pure per pochi giorni, il centro dal quale il pontefice gestiva la cristianità. Nel monastero di S. Pietro in Oliveto, dove il papa si era trasferito *propter infirmitatem*, veniva consacrato un nuovo arcivescovo d'Africa²⁴ e venivano fulminate le minacce di privare per sempre Modena della propria sede episcopale se non fossero cessate le scorrerie modenesi contro Nonantola. Contestualmente, Eugenio III ringraziava Gerardo, vescovo di Bologna, per l'aiuto prestato all'abbazia e diffidava Reggio e Parma dall'intervenire in favore dei modenesi, mentre altre chiese (milanesi, piacentine, venete) venivano confermate nei loro privilegi²⁵.

«Quel pontefice, dopo avere soggiornato parte in Brescia e parte in Leno per oltre due mesi, partì da questa provincia assordato dalle esclamazioni del popolo, che ripetendo il sacro motto: *vade prospere procede et regna* [...], seguitato per lungo tratto da cospicuo accompagnamento, prese le vie per Roma»²⁶, dove però sarebbe stato impegnato nella lotta contro il Senato romano (che nel frattempo si era avvalso, in chiave anti-papale, della predicazione di Arnaldo, presente in città) e costretto a fuggire per riparare a Tuscolo (aprile 1149). Il prosieguo dei fatti relativi alla sorte di Arnaldo è certamente noto e non è il caso di richiamarlo qui, se non per constatare come – per vedere la presenza di un altro pontefice a Brescia – si dovette attendere un secolo dalla morte del predicatore bresciano e un altro periodo di crisi tra le due massime istituzioni della cristianità. Un secolo segnato dalla figura e dall'opera di papa Innocenzo III, che contando sull'appoggio dell'episcopato lombardo, riuscì ad imporre «un più stringente controllo papale sui comuni centrosettentrionali», al punto che «l'autorità papale in ambito cittadino sembra prevalere su quella vescovile,

²³ Cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1051.

²⁴ Sull'accoglienza di Manfredo nei confronti di Eugenio III oltre al manoscritto queriniano E.I.1 del Faino, f. 214, che ci passa alcune testimonianze sul vescovo bresciano, una delle quali lo ritrae «in età matura, col piviale e mitra e sotto vestito di corazza col bastone di militar commando in mano», cfr. P. BRAVO, *Delle storie bresciane*, Brescia 1839-43, XVII, p. 251; ODORICI, *Storie Bresciane*, IV, Brescia 1855, p. 279; e più recentemente H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia: un sovrano tra Oriente e Occidente*, Bari 1999, p. 107.

²⁵ JE, 9283 sgg.; ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, p. 117.

²⁶ Cfr. BRAVO, *Delle storie bresciane*, p. 252.

soprattutto se quest'ultima risulta eccessivamente compromessa con gli interessi politici del comune²⁷».

Se si eccettua infatti una leggendaria presenza di Alessandro III nelle valli bresciane²⁸, bisognava attendere il settembre del 1251 per vedere nuovamente un papa nella nostra città, con una visita che coincideva di fatto con la fine della lotta con l'imperatore svevo Federico II, da poco defunto (1250) e il tentativo di ricompattare il partito guelfo che – venuto meno il nemico comune – cominciava ad essere preda delle sue forze centrifughe. Ancora una volta il papa giungeva dalla Francia, dove era tornato in cerca di sicurezza, dopo aver fatto tappa a Genova e Milano²⁹. L'arrivo del pontefice venne salutato con grandi dimostrazioni di affetto da parte della cittadinanza: si legge infatti nel *Chronicon Brixianum* che una grande folla si mosse incontro al papa con vessilli e squilli di trombe, mentre alcuni nobili – tra cui un Pietro Malvezzi antenato del cronista – prestavano il servizio di vessilliferi e di palafrenieri dalle porte della città fino al palazzo vescovile³⁰. Il Capriolo, sulla scorta del Malvezzi, afferma che per ricevere onorevolmente il pontefice “i nostri Cittadini non lasciarono cosa di bello, e di onore, che nella venuta di lui non facessero, andandogli incontro fin a' confini con lieto volto, e con mente pia”.

²⁷ Cfr. ALBERZONI, *Città, vescovi e papato*, p. 13.

²⁸ Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Papi a Brescia*, in *Enciclopedia Bresciana*, XII, Brescia 1996, pp. 88-89.

²⁹ Cfr. *Bartholomaei scribae annales*, MGH, *Scriptores*, XVIII, pp. 229-30.

³⁰ Cfr. *Chronicon Brixianum*, col. 920: «Anno quoque introitus Conradi Regis in Apuliam Papa Innocentius IV Lombardiam ingressus est, qui in Brixiansium Civitatem perveniens mense Septembrio, ab ipsis magnifice ac libentissime receptus est. Tunc enim universa Civium multitudo ei obviam foras Civitatem cum vexillis, et personantibus tubis properavit. Celebrabantur cum grandi exultatione tripudia; egregii Cives Summi Pontificis equum usque ad Episcopatum blando incessu gubernabant; alii vero Nobiles velum auratum super caput eius (habentes) vestes candidas, octo hastis deferebant. Horum autem nomina et cognationum suarum ista sunt: Antonius de Mandugrifeis, Faustinus de Gaytanis, Vionus de Prandonibus, Iohannes de Palazo, Petrus de Calzaveliis, Petrus de Malvetiis, Albertus de Porticu, Paulus de Griffis. Porro Iohannes de Calcaria Iurisperitus, et Bertolotus de Rotingo ipsi freno assistebant, candentibus etiam indumentis decorati. Denique multa ad laudem et gloriam tanti Summi Pontificis in hac Urbe nobiliter gesta sunt, sed eorum narrationis insistere existimavi superfluum». Più sobria la redazione B degli *Annales Brixianenses*, con qualche problema di datazione: «Papa Innocentius venit Brixia die 2 Septembris, et ivit Laudunum, ubi convocato concilio deposuit Fedricum».

Il soggiorno di Innocenzo IV in città non fu di pura cortesia: il papa rimase a Brescia dal 2 al 21 settembre, ospite del vescovo Azzone da Torbiato, e la sua presenza fu densa di conseguenze sul piano politico, in quanto Brescia strinse una pace pluriennale con Bergamo e Cremona, contro le quali aveva sostenuto diverse battaglie sui confini lungo il corso dell'Oglio. Anche sul piano religioso la visita papale diede i suoi frutti, poiché è probabile che in quella contingenza venisse dato l'impulso alla costruzione delle chiese dei francescani e dei domenicani, iniziate poco più tardi³¹, mentre l'ordine degli umiliati poteva finalmente avere presso di sé colui che li aveva più volte difesi nella lite contro il vescovo Azzone circa i possedimenti relativi alla chiesa di S. Faustino e Giovita *ad sanguinem*, lite nella quale il vescovo aveva tentato più volte di opporsi alle direttive papali³².

La concordia raggiunta sia all'interno che all'esterno della città e – poco dopo – la nomina al soglio vescovile di Cavalcano Sala, fedelissimo di papa Innocenzo IV³³, completavano un quadro che era presto destinato a degradarsi a causa dell'ultimo colpo di coda della fazione ghibellina. Quest'ultima, guidata da Ezzelino da Romano, Buoso da Dovara e Oberto Pelavicino, fu in grado di sconfiggere Cavalcano – nominato *potestas et rector* della città – presso Torricella d'Ostiano e lo costrinse a riparare a Lovere, mentre in città iniziavano le rappresaglie contro i guelfi e la città si dava come

³¹ Cfr. *Chronicon Brixianum*, coll. 920-22. Si veda anche VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1090 sgg.

³² Cfr. G. ARCHETTI, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano 1997, pp. 303 sgg.

³³ Cfr. *Chronicon Brixianum*, col 921: «Iis etiam diebus nobilissimus Civis Dominus Cavalcans de Salis ad gubernandam Brixiansem Ecclesiam electus a Romano Antistite Episcopus ibidem constitutus est», che conferma la visione di Cavalcano come creatura di papa Innocenzo IV. Proprio sotto il pontificato di quest'ultimo infatti si poté assistere ad un infittirsi dell'intervento diretto del pontefice nelle elezioni episcopali, intervento che divenne via via più deciso efficace e sistematico. In «più di un caso utilizzò anche episodi e situazioni verificatisi nel complesso gioco dello scontro tra le realtà comunali dell'Italia settentrionale e l'impero; in altri casi, come è noto, giovandosi del ruolo di tribunale d'appello, la curia papale si inserì nelle discordie locali [...] o comunque in situazioni particolarmente delicate o spinose, per affermare in modo sempre più corposo il diritto di avocare a sé la nomina del candidato», cfr. L. PELLEGRINI, «*Che sono queste novità?*». *Le religiones novae in Italia meridionale (secoli XIII e XIV)*, Napoli 2005, pp. 93-94 e, in generale, A. MELLONI, *Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae*, Genova 1990.

signore Griffolino Griffi (1256)³⁴. Da questo momento in avanti la storia di Brescia diventa una storia di guerre intestine tra le due fazioni, che ad un certo punto – secondo una puntualizzazione del Malvezzi – diventeranno addirittura cinque³⁵. Questa situazione indebolirà radicalmente la nostra città, incapace sia di rintuzzare in maniera convincente l'ascesa del potente vicino veronese, sia di elaborare una politica di alleanza con Milano che riuscisse a preservare l'autonomia delle istituzioni bresciane. L'affermazione definitiva del partito guelfo dopo la morte di Manfredi e di Corradino e l'ascesa al trono di Sicilia di Carlo d'Angiò non modificò la posizione di Brescia, costretta ad arrancare e a cercare la protezione ora di questo ora di quel signore e, inevitabilmente, a diventare zona di guerra per Torriani, Visconti, Scaligeri, Malatestiani, Veneziani, nonché per quelle *partes* locali che a turno vestivano i panni degli *extrinseci*.

Non stupisce quindi che per ritrovare la presenza di un papa alle pendici del Cidneo, si debba attendere il 1417, quando Brescia tentava per l'ultima volta di ergersi a potenza autonoma in un quadro politico che la vedeva terra di confine e di contesa tra il ducato di Milano dei Visconti e la repubblica di Venezia. Erano infatti gli anni della signoria di Pandolfo Malatesta, capitano di ventura e mecenate, che si era impadronito di Brescia alla morte di Gian Galeazzo Visconti e se ne era fatto confermare il possesso come pagamento per i servigi resi al casato dalla duchessa Caterina.

Diversi sono stati i giudizi sulla signoria di Pandolfo a Brescia: se in un primo tempo sono prevalsi giudizi negativi, successivamente – anche grazie all'attività del Centro Studi Malatestiani di Rimini – si sono cominciati a sottolineare anche i caratteri profondamente positivi di questo dominio, in cui l'autonomia municipale veniva esplicitata tramite fenomeni tipicamente principeschi quali la riapertura della zecca, il riadattamento di ponti e strade, il mecenatismo artistico e culturale, la promozione di una nuova politica architettonica, la riduzione all'obbedienza delle ultime roccaforti fedeli ai Visconti e, infine, la febbrile attività diplomatica tesa a legittimare politicamente la signoria conquistata con il denaro e con le armi³⁶. Proprio

³⁴ Cfr. *Chronicon Brixianum*, coll. 922-23.

³⁵ Cfr. *Chronicon Brixianum*, col 961: «Iis autem diebus divisi erant Brixianse in partes quinque, hoc est: Gibellinos, Bardelos, Griffos, Feriolos, et Guelfos».

³⁶ Il giudizio negativo sull'operato di Pandolfo a Brescia affonda le sue radici in un'affermazione del G. BIEMMI, *Istoria di Brescia*, I, Brescia 1748, p. V: «Brescia era stata sottoposta ai

a questo fine Pandolfo preparerà per Martino V, il pontefice che tornava allora dal Concilio di Costanza (1418), una memorabile ospitalità, tanto che «quel grande pontefice, persona di alte qualità, fu poi riconoscente a Pandolfo per l'accoglienza bresciana. Infatti, sotto gli auspici di Martino V tra il Visconti e il Malatesta fu stipulata una pace (1419) per la quale a quest'ultimo, ormai anziano e senza figli legittimi, si consentiva di mantenere la signoria vitalizia di Brescia e di Bergamo». Narra infatti il Capriolo che «poscia Martin Quinto di tal nome creato sommo Pontefice in Costanza di Germania, accompagnato da molti Cardinali, e Prelati, e da simili uomini di conto, venne a Milano e indi a Brescia a' ventuno di Ottobre del MCCCXVIII. E fu con tal cuore accolto da' Bresciani, che essendo rimasto per tre giorni in Brescia donò loro il suo più onorato stendardo, e diedeli parimente dal poggolo del Palazzo Grande, che sporta su la Piazza, la benedizione e l'assoluzione da' peccati. E così, passando per li Castelli di Castegnido e di Montechiaro, accompagnato da quasi tutta la Città, uscì dai confini del territorio nostro»³⁷, dirigendosi quindi verso Mantova. Grazie alla visita papale dunque, il Malatesta poteva rappacificarsi con il duca di Milano, mantenendo Brescia e Bergamo a puro titolo personale e impegnandosi a versare a Filippo Maria Visconti la somma di 70 mila fiorini. A sua volta, avrebbe dovuto ricevere 1500 fiorini l'anno come provvigione e altri 12000 per la costruzione di una fortezza. Si trattava, tutto sommato, di un patto accettabile per l'anziano Malatesta e che consentiva a Brescia di guadagnare un po' di respiro in quegli anni tribolati. Tuttavia il patto era destinato a guastarsi: il Malatesta infatti entrava in accordi con Gabrino

Visconti, alcuni dei quali avevano fatto un abuso detestabile del supremo potere, ed a suo tempo poi comandava Pandolfo Malatesta, Creatura d'essi Visconti, e che essere doveva protettore della loro memoria», poi ripresa dall'ODORICI, *Storie Bresciane*, VII, p. 311 il quale, pur con alcune riserve, definì il governo di Pandolfo come «governo da militare, ma forse più ancora da venturiero [...] torbido, violento, combattuto». Sulla stessa linea anche G. LONATI, *Il Quattrocento bresciano*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1936», Brescia 1937 e A. ZANELLI, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti*, Torino 1892. Il primo ad esprimere un giudizio positivo sulla signoria di Pandolfo fu I. BONARDI, *Pandolfo Malatesta, signore di Brescia*, Brescia 1930, pp. 16-19, giudizio poi ripreso negli ultimi studi di (curr.), *La signoria di Pandolfo Malatesti su Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di G. Bonfiglio Dosio - A. Falcioni, Rimini 2000 e negli Atti della Giornata di studi malatestiani svoltasi a Brescia nel settembre 1987, pubblicati in *Le signorie dei Malatesti: storia, società, cultura*, Rimini 1989.

³⁷ Cfr. CAPRIOLO, *Dell'Istorie della città di Brescia*, p. 150.

Fondulo, fuggito da Cremona assediata dal Carmagnola che aveva il compito di recuperare a Filippo Maria Visconti le terre perse durante la reggenza della madre Caterina. Rifugiatosi a Brescia presso Pandolfo «propose a lui il cambio di questa con quella città. Il Malatesta accettò e tentata la fortuna delle armi, riuscì a ritardare il crollo di Gabrino. Irato per questa slealtà, Filippo Maria mandò rinforzi al Carmagnola, il quale dopo essere entrato in Bergamo proseguì la sua marcia vittoriosa nel Bresciano». A nulla valse il disperato tentativo del signore di Fermo, Ludovico Migliorati, di correre in aiuto di Pandolfo presso Montichiari: entrambi sconfitti, dovettero cedere Brescia il 15 marzo 1421 al Visconti, il quale riconosceva un indennizzo di 34.000 fiorini a Pandolfo³⁸.

Brescia passava così prima nelle mani di Milano e poco più tardi si consegnava in quelle di Venezia: in entrambi i casi non poteva certo far valere la sua tendenza autarchica e municipalistica, ma rassegnarsi a diventare un importante baluardo di frontiera contro i potenti vicini al di qua o al di là dell'Adda. A riprova di questo mutato orizzonte vi è la politica architettonica favorita a Brescia da Visconti e Veneziani: la priorità sta nella sistemazione delle fortificazioni e non certo nell'abbellimento della città o nella creazione di un degno palazzo pretorio, che Brescia attendeva da anni e che verrà iniziato solo mezzo secolo dopo la dedizione alla Serenissima³⁹.

Con la definitiva sparizione di Brescia dal novero delle potenze protagoniste della politica italiana, perdiamo anche le tracce della presenza dei pontefici nella nostra città: solo in età contemporanea si assiste ad un rifiorire di visite papali che sembrano quasi compensare la prolungata assenza dei secoli precedenti. Non si iniziava molto bene nell'aprile del 1815, con la falsa notizia di una visita di papa Pio VII, «per la quale si mobilitò tutta la città in straordinari quanto inutili preparativi»⁴⁰, ma si proseguiva in cre-

³⁸ Cfr. G. ZANETTI, *Le Signorie*, in *Storia di Brescia*, I: *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 871-73.

³⁹ Cfr. *La Loggia di Brescia e la sua piazza*, 3 voll., Brescia 1995.

⁴⁰ Cfr. P. GUERRINI (cur.), *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, Brescia 1922 (Fonti per la storia bresciana, V), p. 252: «Tali e tanti erano i discorsi e i continui parlari, che si facevano in Brescia d'ogni cetto di persone, anzi tale era la certezza che Sua Santità Pio VII potesse nell'occasione dei suoi viaggi, onorar di sua presenza la città di Brescia, che questa disponeasi a riceverlo con pompa e con tutti i segni chiamati dalla religione. Il Duomo Vecchio, con le dovute decorazioni apparve agli occhi del pubblico. Il palazzo Vescovile messo

scendo con il vescovo di Mantova, futuro papa Pio X, in visita presso il santuario della Madonna delle Grazie nel 1886, per terminare con ben cinque visite di Giovanni Paolo II sul nostro territorio negli anni compresi tra il 1982 e il 1998. Nel mezzo, un pontificato di un papa tutto bresciano, ossia quello di Giovanni Battista Montini, il cui attaccamento alla terra d'origine e ai santi bresciani era assolutamente indiscutibile e il cui ricordo sarà senz'altro vivo nella memoria di Benedetto XVI, che proprio da papa Montini ricevette la porpora cardinalizia.

Anche per questo siamo certi che, ancora una volta, il “fiume di persone, di volti e di anime” che compone la Brescia civile e cattolica, saprà ritrovarsi come in passato, e stringersi intorno al pontefice «come popolo e come Chiesa diocesana [...] per rivivere un forte momento di fede e di impegno»⁴¹.

a gala e con tutta nobiltà. Le notizie sul proposito accrebbero tanto che il giorno 5 aprile 1815 ebbero istruzione i s.s. canonici della cattedrale di dirigersi alla chiesa nuova fuori S. Nazaro, come appunto realizzarono in abito corale e in molte carrozze. Là si fermarono alcune ore per attendere, e per precedere in città il S. Padre. Il Clero della Città processionalmente e con Baldacchino si ritrovò alle porte suddette. Mons. Nostro Vescovo Nava ritrovavasi in visita ed era sulle mosse per portarsi a Crema a tale oggetto, e dirigersi su le notizie che poteva avere. Ma cessò la concepita lusinga alla Città di vedere e di porgere i suoi omaggi al Sommo Pontefice Pio VII poiché si seppe che il giorno stesso 5 aprile si diresse a Genova ove fermassi. Tutta la città era in moto e in un sacro entusiasmo, e tutta era diretta a sì nobile fine. Le contrade affollate, le strade ripiene di popolo, che fuori della Città erasi portato ed accorso per ricevere da Sua Santità l'Apostolica benedizione. Erasi distesa elogiante iscrizione del ch. Sig. Morcelli sul proposito. Eccola. VIII IDUS APRILES. \ FAUSTISSIMO DIERUM ANNI MDCCCXV \ OB ADVENTUM \ PII VII PONTIFICIS MAXIMI \ BRIXIA MEMOR AVITAE RELIGIONIS \ PRAEUNTE EPISCOPO SUO EFFUSA OBVIAM \ OMNIBUS LAETITIIS PLAUEBAT \ FORTISSIMO PRINCIPUM \ PATRI ET MAGISTRO CATHOLICI NOMINIS». Cfr. anche FAPPANI, s.v., *Papi a Brescia*, pp. 88-89.

⁴¹ *L'Osservatore Romano*, 21-22 sett. 1998, p. 4.

MARIO TREBESCHI

La pieve di S. Maria dell'Annunciazione di Carpenedolo

La rivisitazione di eventi e di luoghi storici già studiati, anche se di modesta consistenza, offre sempre nuove conoscenze e migliore comprensione della loro identità e dei contesti in cui sono inseriti. È il caso anche della piccola pieve di Carpenedolo. Essa non ha mai riscosso particolare interesse in campo storico e artistico, se non in pochi cultori di storia locale¹; solo qualche volta più noti studiosi di arte come Maria Luisa Ferrari, Gaetano Panazza, Maria Gabriella Mori Beltrami, vi hanno dedicato la loro attenzione.

La chiesetta, anche se non è conosciuta come altre pievi della terra bresciana di dimensioni maggiori e di prestigio nell'ambito diocesano, presenta, tuttavia, testimonianze interessanti sulla vita ecclesiastica e religiosa locale, rilevabili dai documenti che la riguardano e dai reperti che contiene.

Storia, arte e devozione

La pieve carpenedolese è posta a sud est del monte Rocchetta, distante circa due chilometri dall'abitato, in aperta campagna, in contrada delle Taglie, seminascosta da alcune cascine che le sono sorte recentemente attorno. È

Sigle e abbreviazioni: ACVB = Archivio della Cancelleria Vescovile di Brescia; APC = Archivio Parrocchiale di Carpenedolo; ASB = Archivio di Stato di Brescia; ASDM, VA = Archivio Storico Diocesano di Milano, Visita apostolica di s. Carlo Borromeo; ASV = Archivio Segreto Vaticano; AVB, VP = Archivio Vescovile di Brescia, Visite pastorali; BCB, RRP = Biblioteca Comunale di Breno, Raccolta Romolo Putelli.

¹ U. TRECCANI, *Storia di Carpenedolo. Dal principio dell'era volgare ai giorni nostri*, Brescia 1924, p. 44; E. SPADA, E. ZILIOI, *Carpenedolo. Nuova storia*, Brescia 1978, pp. 53-56. In questo studio si sintetizza la recente pubblicazione di M. TREBESCHI, E. PREDARI, *La pieve di S. Maria dell'Annunciazione in Carpenedolo*, Carpenedolo 2006.

intitolata alla Beata Maria Annunciata, in un atto del 25 novembre 1556 di un registro dell'Archivio segreto Vaticano². In altri documenti, specie nelle visite pastorali, è chiamata S. Maria dell'Annunciazione, o S. Maria della Pieve. Un altro nome, S. Maria in Carpino, forse dal nome della pianta che cresceva in zona, compare nella cronaca di Rodolfo notaio, del secolo XI, ritenuta però falsa dagli studiosi; ciò non significa, tuttavia, che qualche elemento citato in essa, non corrisponda al vero. La cronaca tratta di vicende del secolo VIII relative al passaggio del regno longobardo a Carlo Magno; essa, in un passo, parla di un «presbiter Arduino de plebe Sancte Marie in Carpino», che nel 775 avrebbe partecipato ad una congiura contro un capo dei Franchi, il crudele Ismondo, posto da Carlo Magno a governare la città di Brescia³. L'unico nome di arciprete della pieve, se non già della parrocchia subentrata di S. Giovanni Battista, di fonte certa, ma di epoca tardomedievale, risulta da un registro del cancelliere vescovile Iacobino da Ostiano, che cita un Pietro da Gavardo (1378), canonico della pieve di Montichiari, arciprete a Carpenedolo⁴.

Paolo Guerrini chiama la pieve «S. Mariae de Raveriis»; ma questa è un'altra chiesetta, «S. Maria di Ravere» posta nella campagna a sud ovest del paese⁵. La zona dove sorge la pieve è nominata, in antichi documenti, contrada Scaiarìa ed anche Pozolo; così in un atto del 4 dicembre 1498: «Contracta Pozoli, sive de Scaier in territorio Carpenetuli, cui coheret [...] a sero via S. Mariae plebis Carpenetuli» («La contrada Pozoli, ossia Scaiarìa, cui confina, a sera, la via di S. Maria della pieve»)⁶. La relazione dell'arciprete Francesco Zoni per la visita pastorale del vescovo Bartolomeo Gradenigo (4 settembre 1684) ripete quanto riportato da documenti precedenti: «La chiesa parrocchiale fu eretta in antico sotto il titolo di S. Maria della pieve, in

² ASV, Registro vaticano 1811, c. 86.

³ G. BIEMMI, *Istoria di Brescia*, Tomo secondo, Brescia 1749, pp. XIII, 66; B. ZAMBONI, *A Sua Eccellenza il N. H. Signor Conte Prospero Valmarana prestantissimo Senatore eletto protettore dalla Comunità di Carpenedolo*, Brescia 1781, p. 7.

⁴ P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia*, III, Brescia 1940, p. 198. La segnatura del documento citato dal Guerrini è «Reg. di Iacobino da Ostiano I, 94».

⁵ P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Appunti e documenti inediti*, «Brixia sacra», XIII (1922), p. 74.

⁶ APC, tit. XI, cl. 1, fasc. 1, *Stampa della Spettabile Comunità di Carpenedolo*, p. 9.

contrada Scaiaria in campagna»⁷. Secondo la tradizione locale, in questa zona, in epoca romana e medievale, sorgevano abitazioni di contadini: non si trattava di un nucleo abitato ben configurato, dal momento che nessun borgo è rimasto accanto alla pieve, bensì più verosimilmente di microinseguimenti disseminati nella campagna. Nel territorio di Carpenedolo il luogo della pieve era il più favorevole alle coltivazioni agricole e quindi alle abitazioni: era, infatti, asciutto ma, al contempo, irrigabile dalle sorgive, a differenza delle pendici del monte Rocchetta, dove l'acqua non giungeva, e della zona del basso sud est carpenedolese, occupata dagli acquitrini delle Lame e di quella ad ovest e sud ovest, località Ravere, inondata frequentemente dalle piene del Chiese. Dalle mappe si rileva che dal monte Rocchetta, 122 m., il territorio degrada verso la pieve, 70 m., fino alle Lame, 57 m. L'ubicazione isolata della pieve in piena campagna non è raro, perché la scelta del luogo di fondazione delle prime chiese rurali non era necessariamente l'agglomerato urbano compatto, ma la disponibilità di proprietà beneficiarie che ne rendevano possibili la fondazione e la sussistenza.

Secondo una ipotesi basata su interpretazioni di tipo territoriale, le pievi rappresentano la continuità cristiana dell'amministrazione del *pagus* romano. Secondo un'altra ipotesi, desunta da ragioni di storia ecclesiastica, la diffusione del cristianesimo avvenne in modo più capillare, sotto la guida del vescovo, il quale, con i suoi chierici costituiva chiese battesimali in vari luoghi, appoggiandosi a persone o famiglie disponibili ad impiantare edifici di culto nei loro possedimenti; in seguito fu organizzata una più articolata cura d'anime, soprattutto dall'epoca carolingia, attorno alle pievi, con proprie circoscrizioni territoriali, diventate centri di vita religiosa e civile⁸.

Le pievi rappresentano l'affermazione definitiva della nuova civiltà cristiana che si diffuse nel tessuto locale della vita civile e sociale. Il cristianesi-

⁷ AVB, VP, 61, c. 110; ugualmente nella relazione del parroco Giovanni Zandrini per la visita di Marco Dolfin, 20-21 aprile 1704 (AVB, VP, 74, c. 280); SPADA, ZILIOLI, *Carpenedolo*, p. 55.

⁸ Su questa problematica si vedano: G. CORADAZZI, *La pieve*, Travagliato 1980, pp. 59-66; C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981)*, Roma 1984, pp. 9-20; G. ARCHETTI, *Dalle pievi alle parrocchie*, in *Le pievi del Bresciano*, Brescia 2000, pp. 8-15.

mo si impose con la coscienza di rappresentare una nuova civiltà contro le tenebre del paganesimo. L'affermazione della fede cristiana avvenne sopprimendo templi e riti dedicati agli idoli e sostituendoli con i nuovi segni del Dio vero. I resti del paganesimo sono spesso ostentati nelle prime chiese come trofei della vittoria del bene sul male. Nella pieve di Carpenedolo si riscontrano ben visibili le testimonianze di questa concezione. A mezza altezza dell'angolare anteriore della parete esterna nord dell'edificio è inserito un frammento in marmo bianco (mm. 450 x 530), dai contorni irregolari con un bassorilievo poco accennato raffigurante una figura umana, accanto a un tripode, che conduce una vittima al sacrificio, di cui è appena visibile la testa. Il reperto, forse facente parte di un monumento funerario pagano, è stato collocato in modo che la scena rappresentata risulti capovolta. Un'altra pietra, di origine sepolcrale, è infissa nel basamento dello stipite interno destro della porta di ingresso (mm. 410 x 390): reca l'iscrizione «UXORI / AE..ME / UXORI / A...» («Alla moglie / Ae..me / alla moglie ...»). Appartiene alla pieve di Carpenedolo anche una pietra (alt. mm. 470; largh. mm 420; prof. mm. 620), che si trovava appoggiata a sinistra dell'ingresso esterno, e che fu prelevata nel 1977 e depositata presso il palazzo ducale di Mantova, dove ora si trova per una migliore conservazione. Vi è incisa una iscrizione funeraria a caratteri capitali: «MEVIAE / MARCELLAE / Q(UINTUS) SERTORIUS» («A Mevia / Marcella / Quinto Sertorio»)⁹. Di alcuni simboli tipici della vita organizzativa e religiosa delle pievi, il fonte battesimale, la *domus* dell'arciprete, il cimitero, nulla è rimasto in questa pieve.

Il pievato di Carpenedolo confinava con quelli di Montichiari, Castiglione, Medole e Visano, tutti appartenenti, in epoca medioevale, al vescovo di Brescia. Non si conoscono le relazioni tra loro. Una bolla di papa Lucio III indirizzata a Guglielmo, arciprete della pieve di Montichiari, conferma a questi il diritto di riscuotere la quarta parte delle decime di quelle terre che sono nel suo pievato e che sono coltivate dagli uomini di Calvisano, Formignano, Ghedi, Mezzane e Carpenedolo («quartam partem decimationum illarum terrarum, quae sunt in vestro plebatu, quae coluntur ab hominibus Calvisani et Formignani, et Gaidi, Mezani et Carpeneduli»)¹⁰.

⁹ O. ROSSI, *Le memorie bresciane*, Brescia 1693, p. 310.

¹⁰ A. BONAGLIA, *Storia di Montichiari. Il Medioevo (1250-1476)*, Montichiari s.d., pp. 45, 208.



La pieve di Carpenedolo, abside e parete meridionale.

L'affermazione non fa ipotizzare immediatamente una qualche giurisdizione ecclesiastica della pieve di Montichiari su quella di Carpenedolo. Più vicina a questa è la pieve di S. Maria di Medole, che compare in un documento del maggio 1020, riguardante la donazione fatta da un conte Bonifacio, a favore della Chiesa bresciana, di una porzione di cappella dedicata ai Ss. Fedeli e Giusto nel castello di Medole¹¹.

La pieve di Medole è oggi ben conservata, anche se rimaneggiata in varie epoche, completa nella sue strutture architettoniche, affiancata dalla *domus* dell'arciprete e dal cimitero. In essa è ravvisabile il complesso di quello che la pieve di Carpenedolo, in scala ridotta, poteva essere in antico; in qualche modo le due pievi si sono almeno reciprocamente osservate, come può far supporre anche la somiglianza dell'affresco di Cristo Pantocratore sul volto absidale delle due chiese. Non è sostenibile l'affermazione che alla pieve di Carpenedolo apparteneva la chiesa di Acquafredda, diventata autonoma nel secolo XV¹². Piuttosto, nella visita di Annibale Grisonio ad Acquafredda (12 novembre 1541) si parla di una dipendenza («subiectae») dell'antica parrocchiale di S. Biagio di Acquafredda dalla pieve di Visano¹³.

Interrogativi pone un interessante reperto archeologico ritrovato nella zona della pieve carpenedolese: un frammento di marmo rosaceo venuto alla luce nel 1975, scoperto da privati, facente parte di un pluteo. Emilio Spada, sacerdote e storico del luogo, ne racconta il ritrovamento: «La pietra fu già vista proprio in funzione di ponticello vicino alla pieve di Carpenedolo da altra persona che ivi abitò, e riconosciuta dal caratteristico colore rosaceo delicato e dalla leggera incurvatura; la parte lavorata rimaneva allora nascosta sotto». Lo stesso Spada presentò alcune fotografie al prof. Antonio Ferrua, docente e rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana in Roma, nel 1976, ricevendone risposta che si trattava di un «pluteo paleocristiano circa del secolo VI»¹⁴. Il reperto (altezza cm 97, larghezza cm 64; profondità cm 11) è stato esposto alla mostra dei Longo-

¹¹ R. AGOSTINI, *La Chiesa Parrocchiale di Medole*, Fabbrico 2005, pp. 9-10, 14. Nel documento si cita «ecclesiam Sancte Marie in Medole quam pertinere videtur episcopio Brixiane ecclesie».

¹² A. FAPPANI, s.v., *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia s.d., p. 5.

¹³ BCB, RRP, b. 99, fasc. 3, Visita pastorale di Annibale Grisonio, c. 21v.

¹⁴ SPADA, ZILIOLI, *Carpenedolo*, pp. 64-65.

bardi (Brescia, 18 giugno-19 novembre 2000, monastero di S. Giulia) e descritto in una scheda del catalogo, in cui si ipotizza una datazione alla seconda metà del secolo IX. La lastra presenta una frattura orizzontale e reca elementi decorativi non ben rifiniti: una croce latina, che si estende per tutta la lunghezza e la larghezza del pezzo, un motivo a treccia e sei formelle disposte due sopra il braccio orizzontale, una per parte del braccio verticale e quattro sotto lo stesso braccio, in cui compaiono in ciascuna una colomba di profilo¹⁵. Il pezzo è ora conservato presso la pieve di Montichiari. Vien da chiedersi se esso appartenesse ad una chiesa vicina al luogo del ritrovamento, la pieve di Carpenedolo (o l'attuale o un manufatto precedente), o se provenisse da altrove. D'altra parte, se nel 1020 la pieve di Medole già esisteva, non è azzardato pensare all'esistenza di una concomitante pieve coeva a Carpenedolo.

Non si sa quando sia sorta la pieve. Il primo documento è essa stessa. Il tempio attuale è ritenuto di epoca posteriore al pluteo sopra ricordato, da Gaetano Panazza, che fa risalire la parte marmorea del corpo absidale, di evidente impostazione romanica, a circa la metà del XII secolo, rilevando somiglianze con i resti più antichi di altre pievi della stessa epoca, come S. Giulia di Piancamuno, Ss. Faustino e Giovita di Botticino, S. Andrea di Nuvolento, della Vergine di Bedizzole¹⁶.

L'*abside* semicircolare è verticalmente suddivisa da strette lesene in cinque scomparti. Nei tre settori centrali si aprono tre monofore a sguancio liscio, senza alcun genere di decorazione. La copertura muraria è costituita, fino a circa quattro quinti della superficie esterna, da marmo botticino lavorato in blocchi squadrati a corso orizzontale, di dimensione decrescente dalla base alla sommità. Ad un periodo posteriore risale invece un primo rimaneggiamento della muratura esterna dell'abside, evidenziato da un innalzamento strutturale costituito da un sopralzo in mattoni, aggiunto probabilmente nel corso del XV secolo. Va sottolineata la presenza della forma laterizia della cornice a denti di sega, tipica per simili costruzioni nel

¹⁵ *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 484, 495.

¹⁶ G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, p. 114; M. G. MORI BELTRAMI, *La pieve di S. Maria in Carpino*, in *Carpenedolo. Fiera di S. Bartolomeo 1989*, Carpenedolo s.d., p. 19.

tardo Medioevo, che gira lungo tutto il semicerchio dell'abside¹⁷. Il rimaneggiamento ha determinato la scomparsa del fregio originale, decorato ad archetti in cotto, di cui sono visibili i resti di uno soltanto, in corrispondenza della primitiva sottogronda. Fra il corpo longitudinale e la struttura absidale è collocato un campaniletto a vela, che conferisce all'intera struttura grazia e slancio verticale, in contrapposizione alle solide volumetrie dell'abside. La struttura architettonica della chiesetta si spiega su linee geometriche semplici e pulite.

La *facciata* è di linee scarne, sormontata da un timpano liscio, il cui frontone è interrotto da un rustico oculo, formato presumibilmente all'inizio del Seicento. Nel 1566 il vescovo Bollani fece decreto di aprire un oculo sulla facciata e una finestra laterale e di togliere l'altare esterno¹⁸; ma l'apertura non fu eseguita, tanto che nella visita del 12 maggio nel 1597, il vescovo Marino Giorgi ordinò nuovamente di eseguire l'opera¹⁹. Sul lato destro della facciata si intravedono, a luce radente, tracce di immagini e di aureole di santi, impresse con un punteruolo, un tempo affrescate, in cui è scomparso totalmente il colore. L'intonaco della facciata è in disfacimento, con rischio di totale caduta delle stesse tracce. Un tempo, a protezione della porta di ingresso, vi era un portichetto a forma di protiro, ora scomparso.

Il fabbricato si presenta, nelle parti esterne, molto disomogeneo, a causa di reiterati frammentari interventi. La *parete settentrionale*, con una finestra in corrispondenza del coro, è intonacata in maniera grezza, con sottogronda modanato di fattura recente. L'intonaco caduto in più parti lascia intravedere i materiali di costruzione: pietre poste in corsi in linea orizzontale ed esigui nuclei di mattoni. La parete presenta un'unica apertura: una finestra rettangolare in posizione simmetrica rispetto a quella collocata nella parete opposta. La *parete meridionale* è di fattura diversa dalla precedente: non è intonacata ed è composta da blocchetti di pietra e di mattoni a vista, disposti in modo piuttosto irregolare. Il tetto poggia direttamente sul muro, senza rifinitura di sottogronda. Nella parte anteriore di questo lato vi sono una porta e una finestra e, accanto a questa, un vano tamponato, forse una antica edicola, a giudicare dalla forma superiore ad arco a tutto sesto.

¹⁷ SPADA, ZILIOI, *Carpenedolo*, p. 57.

¹⁸ AVB, VP, 3, c. 239; GUERRINI, *Atti della visita*, p. 157; SPADA, ZILIOI, *Carpenedolo*, p. 57.

¹⁹ AVB, VP, 11, p. 30.

Fra il materiale costitutivo di questa parete è da rilevare un frammento in pietra, decorato a lisca di pesce stilizzata. Il reperto di forma rettangolare (mm. 278 x 84 x 9), incastonata nella struttura muraria, accanto alla porta, a un metro e mezzo da terra, di provenienza sconosciuta, è spezzata in due parti con gli angoli destro in basso e sinistro in alto mancanti. Lo stato di conservazione è mediocre. Il rilievo sembra più basso dell'originale, smussato a causa della esposizione alle intemperie. Il reperto viene così descritto da Gaetano Panazza e Amelio Tagliaferri: «Il piano dell'ornato è circondato da tre lati da un listello leggermente aggettato, interrotto sul lato minore destro e sensibilmente modanato a curva sul lato maggiore inferiore. La decorazione è formata da una serie di rilievi a spina di pesce in senso verticale, condotta con sufficiente regolarità, che presume forse l'utilizzazione del pezzo a modo di pilastrino. Esecuzione rozza, senza rifiniture, su un disegno abbastanza preciso; tecnica a taglio acuto e sezione triangolare che consiglia, anche a causa del tema comunissimo, una collocazione del frammento tra le tante sculture dell'VIII-IX secolo, senza possibilità di maggiori distinzioni»²⁰. Sulla stessa parete meridionale, sotto il campanile, sono visibili i segni dell'attaccatura in intonaco di una abitazione, ora scomparsa: si trattava probabilmente dell'antica casa dell'arciprete e poi dell'eremita. La forma di tale struttura è idealmente ricostruibile guardando al fabbricato addossato alla destra dell'abside della pieve di Medole.

L'interno del tempio attrae per l'austera semplicità, la raccolta solennità delle forme, l'essenzialità delle geometrie architettoniche. La chiesa, con una pianta non perfettamente simmetrica, è ad aula unica (m. 19,94 x 5,92), scandita in campate divise da tre archi in muratura in stile gotico poggianti su pilastri di ordine dorico. Nella prima colonna a destra, a cominciare dal fondo, è incassata un'acquasantiera in pietra, di epoca medievale, ornata con una croce in bassorilievo. La porzione absidale è introdotta da un arco trionfale a tutto sesto. La luce filtra dall'oculo del frontone, dalle due finestre laterali e dalle tre monofore dell'abside. La copertura dell'aula è a capanna; il soffitto è in travetti di legno, che sorreggono corsi di mattoni. Il pavimento è in mattoni grezzi, in sintonia con l'aspetto rustico dell'insieme, posti nella prima metà del Novecento. Nel complesso, le soluzioni

²⁰ *Corpus della scultura altomedioevale*, III. *La diocesi di Brescia*, a cura di G. Panazza e A. Tagliaferri, Spoleto 1966, p. 145.

architettoniche adottate all'interno rimandano a suggestioni stilistiche rinascimentali.

A metà chiesa, sulla parete destra, da assaggi recenti sono emerse parti di volti affrescati della Madonna e di Gesù Bambino, i boccioli di un giglio, un pavimento a scacchiera e alcune lettere nella cornice superiore: «LITAX / CRE». Proseguendo verso l'altare, sulla stessa parete è raffigurata la fuga in Egitto, con una scritta sottostante recante la data 1510: «ACORTAESSII [?] AC GASPARINI FR(ATR?)U(M) DE D (...) EXDENSII F(E)C(E)R(UNT) MDX». L'iscrizione rimanda ad uno sconosciuto Gasparino, preceduto dal nome «Acortaessi»²¹. Nell'avvenimento evangelico rappresentato, un angelo guida la Sacra Famiglia nel cammino, tenendo la corda dell'asinello, su cui sono seduti la Madonna e il Bambino; segue S. Giuseppe, che regge una specie di fiasca con la mano destra e che tiene, con la sinistra, un bastone in spalla, cui sono legati all'estremità la sacca da viaggio e la sega da falegname²².

Di fronte a questo affresco, sulla parete sinistra, compare l'Annunciazione: l'angelo Gabriele è in atto di parlare alla Madonna inginocchiata su un inginocchiatoio, intenta a leggere le Sacre Scritture. I due affreschi sono danneggiati da picchettature di epoca successiva eseguite per coprirli di intonaco. Alla destra dell'Annunciazione sono visibili tracce di altri affreschi, tra cui un S. Giovanni Battista, parzialmente coperto dalla colonna del primo arco a sesto acuto a ridosso del coro, a riprova che la chiesa subì interventi successivi di consolidamento della struttura tramite gli archi di sostegno. Il volto del Battista è circondata da un cartiglio con la scritta: «EGO VOX CLAMANTIS IN [DESERTO]». L'immagine del Precursore collega la pieve con la nuova chiesa parrocchiale di Carpenedolo a lui intitolata.

A destare il maggior interesse, dal punto di vista pittorico è *la parte absidale*, i cui affreschi appartengono ad epoca anteriore rispetto a quelle delle pareti laterali; essi sono stati accuratamente restaurati nel 1989. I lavori furono eseguiti sotto la guida della dottoressa Maria Gabriella Mori Beltrami, che ne scrisse dettagliata relazione in un articolo pubblicato in occasio-

²¹ Senza esporsi in attribuzioni affrettate si segnala un frescante Gasparino da Desenzano, che operò a Verona nel sec. XV-XVI; nel 1499 era abitante a Peschiera (A. FAPPANI, s.v., *Enciclopedia bresciana*, V, Brescia 1982, p. 170). Non si conosce di più; l'attribuzione dell'affresco di Carpenedolo a questo eventuale autore è inedita.

²² L'affresco è stato restaurato da Monica Mancini e Gianpaolo Zuliani da settembre 1998 ad aprile 1999, sotto la direzione del dottor Vincenzo Gheroldi.

ne della fiera di S. Bartolomeo di Carpenedolo nel 1989. La Beltrami afferma che gli affreschi del catino, dell'arco trionfale che lo introduce e della fascia muraria del coro, si possono ricondurre ad un progetto iconografico unitario, eseguiti con ogni probabilità da artisti diversi, ma appartenenti alla medesima bottega. La studiosa sottolinea gli elementi che permettono di riconoscere tale programma d'insieme: «L'ordinata suddivisione degli spazi e l'inquadramento decorativo rivolto a sottolineare le scansioni architettoniche, dalle strombature delle aperture adornate con delicati girali floreali in tenui gradazioni pastello, alla ghiera di raccordo tra il catino absidale e l'arco trionfale evidenziata da una vivace ornamentazione a losanghe»²³.

La fascia del coro rappresenta le immagini di alcuni santi e Madonna a dimensione naturale, poste in riquadri intervallati alla tre monofore absidali. A sinistra si colloca un S. Lorenzo, rappresentato con la dalmatica diaconale, con un libro nella mano sinistra e con un ramo di palma nella destra. A seguire si trova S. Giacomo di Compostella, protettore dei pellegrini, in atto benedicente, in veste ad ampio pannello giallo e rosso, sorreggente un bastone nella mano sinistra. Il simbolo che lo caratterizza è la conchiglia bianca del pellegrino appoggiata sulla sua spalla destra. Ai suoi piedi si scorge la figura del committente, vestito da frate, inginocchiato, a mani giunte, con lo sguardo rivolto verso l'alto, con un bordone che gli esce dalle braccia e poggia ai piedi del santo. Le circostanze della commissione di questa immagine compaiono in una scritta in lettere gotiche, posta sopra la testa del santo per tutta la larghezza del dipinto: «[HOC] OPUS F(IERI) F(ECIT) IACHOBUS DE CAPELLIS DE CREM(ONA) / A. MCCCCXLV DIE D(ECIMO) ME(N)SIS AGUSTI» («Quest'opera fece fare Giacomo De Capellis di Cremona / 1445 giorno 10 mese di agosto»)²⁴. È facile arguire che il com-

²³ MORI BELTRAMI, *La pieve di S. Maria in Carpino*, pp. 24-25.

²⁴ Una precedente lettura, che riteniamo inesatta, così recitava: «...OPUS FIERI FECIT ET CHORUS DEC(ORATUS) [EST] PETRUS DE CREM(ONA) / A. MCCCCXLV D(IE) D(ECIMA) ME(N)SIS AUG(USTI)» («...L'opera fece fare e il coro fu decorato Pietro da Crem(ona) / 1445 giorno 10 agosto»). Le parole ET CHORUS sono invece IACHOBUS, cioè il nome del committente. Le parole DEC(ORATUS) [EST] PETRUS è invece il cognome DE CAPELLIS. Si era ritenuto anche che quel PETRUS DE CREM(ONA) fosse un eventuale pittore, Pietro, appartenente alla famiglia dei Bembo (SPADA, ZILIOI, *Carpenedolo*, p. 61). Le indicazioni ricavate da questa dubbia lettura sono state riprese in A. FAPPANI, s.v., *Enciclopedia bresciana*, XIII, Brescia 1996, p. 82, compilando una voce su un Pietro da Cremona: ma questo non risulterebbe dall'affresco di Carpenedolo.

mittente abbia voluto rappresentare *ex voto* il santo di cui portava il nome. Non si sa chi sia il committente cremonese: forse l'eremita della pieve, dal momento che nell'affresco è vestito da frate (si sa, però, che i committenti amavano farsi ritrarre in abito religioso) ed ha una chiave che pende dalla cintola, ciò che suggerirebbe funzioni di amministrazione... ma, accanto alla chiave, pende anche una spada.

Procedendo verso destra, dopo S. Giacomo, al centro dell'abside, è raffigurata S. Caterina d'Alessandria, con una lunga veste verde pastello, riconoscibile dal suo attributo iconografico, la ruota dentata, lo strumento del suo martirio. Segue una Madonna, seduta, che tiene sulle ginocchia il Bambino Gesù in fasce, sorreggendolo in un tenero abbraccio e, all'estremità destra dell'abside, la Madonna della Misericordia, che solenne e materna apre le braccia ad accogliere sotto il mantello i Disciplini, inginocchiati alla sua sinistra, vestiti con il tipico abito bianco e cappuccio segnato da una croce rossa; alla sua destra compare un gruppo di donne inginocchiate, presumibilmente la confraternita femminile. Alla sommità della rappresentazione, due angeli pongono sul capo della Madonna una corona. Alla base di queste cinque raffigurazioni corre una fascia parallela per tutto l'arco absidale, decorata con panneggi e tendaggi giocati sugli stessi toni coloristici rosso-mattone degli altri affreschi.

L'arco trionfale, a tutto sesto, è decorato nell'intradosso con le figure di undici apostoli molto sbiadite (la dodicesima è scomparsa), inserite in altrettanti scomparti rettangolari contornati da una sottile cornice. Ogni immagine ritratta su un delicato sfondo verde, reca un cartiglio su cui era impresso il nome di ogni apostolo, ora illeggibile; si intravedono solo i nomi di S. Matteo e S. Giuda Taddeo. L'estradosso dell'arco presenta un'Annunciazione, rovinata in alcune parti dalla ricollocazione delle travi del soffitto. Nella parte sinistra sono ben visibili, sullo sfondo, un castello merlato e, in primo piano, l'angelo Gabriele che stende il braccio verso il lato opposto, alla Madonna, la cui figura è scomparsa: del saluto dell'angelo («Ave Maria gratia plena, Dominus tecum») sono rimaste solo le parole «GR(A)TIA», davanti al volto dello stesso angelo e «TECUM» a destra. Al centro, nel punto della chiave dell'arco, è ancora visibile, in parte, la figura del Padreterno, che rivolge le braccia in atto benedicente verso Maria.

Centro nevralgico dell'intera decorazione absidale è l'immagine di un solenne Cristo Pantocratore in mandorla, rappresentato seduto, con la



L'abside della pieve di Santa Maria.

mano sinistra posata sul Vangelo e la destra alzata con il segno delle tre dita. A completare lo spazio compreso entro il catino absidale, compare il tetramorfo, i simboli dei quattro Evangelisti: a destra del Cristo, il leone (Marco) e l'aquila (Giovanni), a sinistra il toro (Luca) e l'angelo (Matteo), ognuno accompagnato da un codice evangelico, a sottolineare l'importanza della parola del Maestro e il comune intento di diffondere i suoi insegnamenti.

In centro al presbiterio è collocato un altare di intonaco, su cui è posto un trittico tricuspидato in materiale murario, con cornice in terracotta di tipo veneto. L'affresco, di dimensioni cm 132 di base x cm 134 di altezza rappresenta l'Adorazione del Bambino. Al centro della composizione si trova la Vergine, inginocchiata, vestita con una candida veste e con un ampio manto scuro decorato, con le mani incrociate sul petto e lo sguardo estasiato, contempla il Santo Bambino adagiato in basso davanti a lei. Le fanno corona sei angeli, tre per parte, anch'essi adoranti, a mani giunte. I triangoli cuspidati alla sommità dell'affresco completano iconograficamente il tema centrale del dipinto, raffigurando in tre miniature i protagonisti dell'Annunciazione: a sinistra l'arcangelo Gabriele, al centro, in tondo, Dio Padre e, a destra, Maria Vergine inginocchiata. L'intera composizione è giocata su toni molto tenui. Predomina un verde pallido, su sfondo bianco, spezzato solo in qualche punto dal rosso mattone e dal giallo delle ali degli angeli. Le linee compositive sono morbide ed eleganti e la scena è permeata di dolcezza e serenità.

Quest'opera ha destato l'interesse di alcuni studiosi. Maria Luisa Ferrari, nel 1958, attribuì il dipinto a Bonifacio Bembo (n. 1420?), pittore appartenente ad una rinomata famiglia di artisti cremonesi, attivi in territorio bresciano nella seconda metà del Quattrocento²⁵. L'autrice segnalava, allora, l'opera «guasta dall'incuria e dal tempo, e pur tale da consentire il godimento di una sottile delicatezza inventiva, di un caldo fervore dell'esecuzione». Quanto alla scena della Vergine, che adora il Bambino, con angeli, la Ferrari nota come l'opera non costituisca un *unicum* nel panorama bresciano: infatti l'affresco di Carpenedolo può essere posto in relazione con opere affini, come il dipinto della Madonna e angeli nel coro nella chiesa di San Francesco a Brescia, che riproduce lo stesso soggetto, attribuito a Bonifacio

²⁵ Sui Bembo si veda P. GUERRINI, *Bonifacio e Benedetto Bembo pittori bresciani del Quattrocento*, «Illustrazione bresciana», n. 198, 16 novembre 1911, pp. 1-5; F. MAZZINI, *Bonifacio Bembo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 109-111.

Bembo. La studiosa segnala anche l'attenzione miniaturistica dell'opera carpenedolese, evidente nei disegni delle tre cuspidi raffiguranti la scena dell'Annunciazione. Ravvisa, infine, nel trittico, che definisce «tavola ad affresco», quanto ai colori rosso-azzurro-verdino, specie nelle figure degli angeli, richiami ad un lessico coloristico che risente di derivazioni veronesi²⁶.

Gaetano Panazza, nel 1961, chiama la scena «la Madonna nel roseto che adora il Bambino steso su un lembo del manto, circondata da angeli saettanti con le ali colorate» e conferma quanto esposto dalla Ferrari circa l'attribuzione al Bembo; a sua volta, intravede somiglianze tra il Padreterno al centro delle cuspidi del trittico con quello raffigurato in una delle lunette già al monastero di S. Caterina a Brescia, allora collocato nella Pinacoteca²⁷. Maria Gabriella Mori Beltrami pone l'opera nel contesto della decorazione absidale della produzione pittorica bresciana del primo Quattrocento, in cui sono confluiti motivi compositivi e stilistici tipici dell'Italia centrale, desunti in particolare da Gentile da Fabriano, attraverso la mediazione di Bonifacio Bembo, con esiti originali²⁸.

Su questo dipinto danno alcune informazioni le visite pastorali. Il parroco di Carpenedolo, Nazario Casnici, scriveva nella relazione della visita pastorale del 1634: «La pieve ha l'icona alla parete («in pariete»), che raffigura la natività di Nostro Signore, con un ornato ligneo»²⁹. Nella visita di Marco Morosini (28 aprile 1647) si ordina di «rinnovare» l'icona entro un anno³⁰. Non si sa se per «rinnovo» si intenda un restauro o un altro intervento. Camillo Boselli, nel 1958, ricollocò sull'altare il quadro, dopo che da tempo era stato riposto dietro lo stesso altare, nascosto da una pala³¹.

Il complesso pittorico della pieve di Carpenedolo con la figura centrale di Cristo, dell'Annunciazione, degli apostoli, di S. Giovanni Battista, illustra le verità fondamentali del Cristianesimo tardomedioevale, non ancora influenzate da eccessive inflessioni devozionalistiche. Nel loro insieme gli

²⁶ M. L. FERRARI, *Considerazioni bembesche ai margini di una "lettura"*, «Paragone», n. 97, gennaio 1958, pp. 67-69; *Affreschi lombardi del Quattrocento*, intr. di G. A. Dell'Acqua, testo di F. Mazzini, Milano 1965, p. 613.

²⁷ G. PANAZZA, *La pittura nei secoli XV e XVI in Storia di Brescia*, II, Brescia 1961, p. 904.

²⁸ MORI BELTRAMI, *La pieve di S. Maria in Carpino*, p. 27.

²⁹ APC, tit. II, cl. 1, fasc. 1. Nostra traduzione dal latino.

³⁰ AVB, VR, 26, c. 24.

³¹ SPADA, ZILIOLI, *Carpenedolo*, p. 60.

affreschi della pieve costituiscono un programma iconografico teologico e spirituale, realizzato in tempi diversi, leggibile oggi secondo uno schema logico di carattere catechistico a istruzione del popolo. Nella pieve è esaltato Dio Padre, fattosi presente nel mondo attraverso il mistero di Cristo: annunciato e incarnato nella Vergine (gli affreschi dell'Annunciazione); comparso nel tempo, in Maria (il trittico della natività di Gesù); diffuso con la predicazione del vangelo (le figure degli apostoli nel sottarco e i simboli dei quattro evangelisti); realizzato nei santi (S. Lorenzo, S. Giacomo, S. Caterina d'Alessandria); vissuto nella chiesa locale (la comunità pievana e la confraternita dei Disciplini); celebrato dai fedeli nel tempo; compiuto nel Cristo Pantocratore giudice. Le immagini che colpiscono i sensi diventano icone significanti contenute teologici al fine di suscitare sentimenti spirituali, educare alla fede e celebrarla.

Come si è visto, gli affreschi della pieve documentano la presenza di una confraternita dei *Disciplini* nella chiesetta, di cui non si conoscono le origini: il fatto che i confratelli siano raffigurati, uomini e donne, con relativo registro murario accanto all'immagine della Madonna della Misericordia, dal cui manto sono protetti, significa che essi avevano un ruolo importante nella parrocchia. Da quando l'iniziatore di questo movimento riformatore, Ranieri Fasani, eremita di Perugia, dal 1260, cominciò a chiamare i suoi compaesani alla penitenza, le Discipline si diffusero ovunque, anche nel Bresciano, città e paesi, sotto il controllo dell'autorità ecclesiastica, senza sviamenti di eccessi ideologici e moralistici, come capitava altrove (dottrine eretiche, come ad es. la possibilità di salvarsi solo attraverso la flagellazione, furono condannate da Gregorio X nel concilio di Lione del 1275 e da Clemente VI a metà del Trecento): i Disciplini nostrani propugnavano, invece, una fondamentale riforma di vita cristiana espressa in pratiche tradizionali, udire la messa quotidianamente, digiunare in determinati giorni, soccorrere i poveri, pregare per i confratelli defunti.

Le confraternite dei Disciplini erano particolarmente devote della Nascita di Gesù e dell'Assunta: nella pieve di Carpenedolo vi sono i segni di tali devozioni con la rappresentazione della Natività e con testimonianze documentarie successive che comprovano una processione dei fedeli svolta proprio nel giorno dell'Assunta. Tipica dei Disciplini è anche la devozione a S. Lorenzo, santo rappresentato nella pieve. La confraternita carpenedolese aveva organizzazione e dimensioni modeste: secondo la

visita del vicario Vincenzo Nigusanzio (27 aprile 1556), possedeva due iugeri di terra³²; dalla visita di Cristoforo Pilati (22 aprile 1573) risulta che i membri erano complessivamente un centinaio e facevano cantar messa all'altare di S. Lorenzo nella nuova parrocchiale di S. Giovanni Battista, nel giorno del santo³³. Secondo una successiva visita del Pilati del 16 ottobre 1578, i Disciplini avevano un loro oratorio dedicato alla Beata Vergine, vicino alla chiesa di S. Giovanni³⁴.

La visita di s. Carlo (eseguita dal visitatore subdelegato Antonio Seneca il 28 marzo 1580) parlando della pieve, riferisce che qui c'erano i Disciplini: «In questa chiesa c'è la scuola dei Disciplini anticamente istituita. Non ha regole approvate. È retta da un massaro e tre sindaci, che cambiano ogni due anni. Ha un reddito annuo di lire 26, senza onere, che sono spese nella celebrazione della messa conventuale la prima domenica di ogni mese all'altare della scuola e nell'ornamento dell'altare. I rendiconti si tengono ogni anno tra gli stessi ufficiali, senza intervento dell'arciprete. Fu visitata dal Bollani»³⁵. Anche se avevano un nuovo oratorio in paese i Disciplini facevano, quindi, riferimento alla chiesa della loro antica origine, la pieve, e avevano portato con sé le loro antiche devozioni. Soppressa la confraternita in epoca napoleonica, fu distrutto anche il relativo oratorio nel 1820.

La pieve era provvista di *benefici*. Un elenco di benefici e chiese della diocesi del 1410 cita la pieve di Carpenedolo, nella quadra di Montichiari e afferma testualmente: «La pieve di S. Maria di Carpenedolo del valore [d'estimo] di lire 24. Ha due benefici clericali del valore di lire 3 ciascuno». Questi benefici possono attribuirsi ai sacerdoti impegnati presso la pieve. L'elenco del 1410 aggiunge a quello della pieve i benefici della chiesa di S. Maria di Ravere, con valore di lire 2 e di S. Bartolomeo, ancora di Ravere, di lire 1: si potrebbe presumere che siano questi i benefici della pieve, ma non valgono lire 3 ciascuno, come affermato nella citazione³⁶. Nell'estimo delle decime del clero bresciano del 1478 compaiono la nostra pieve, valu-

³² AVB, B, c. 37.

³³ AVB, VP, 4, c. 151-151v.

³⁴ AVB, VP, 8/5, cc. 96v-97.

³⁵ ASV, VA, 89, c. 228 e ASDM, VA, 28, c. 27v.

³⁶ P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il catalogo capitolare delle Chiese dei benefici compilati nell'anno 1410*, «Brixia sacra», XV (1924), p. 140.

tata lire 150, e la chiesa di S. Bartolomeo, lire 40; alla pieve è imposta la decima di lire 10³⁷.

Le informazioni sul beneficio sono fin qui frammentarie, ma dati successivi sono più completi. Anche se la pieve di Carpenedolo era di esigue dimensioni, il beneficio era abbastanza cospicuo. In un designamento dei beni dall'arciprete Battista Bodra, 16 ottobre 1526, sono elencate 35 pezze di terre per 157 piè e 65 tavole e alcune case: una con fienile e una cascina per l'eremita alla pieve; una in contrada S. Antonio o dei Torcoli; una in contrada S. Giovanni con fienile, portico e colombaia; una in contrada S. Maria del Castello per abitazione dell'arciprete³⁸. Nel catalogo queriniano dei benefici del 1532, la pieve, tenuta dall'arciprete Battista Bodra, ha valore d'estimo di ducati 130 e la chiesa di S. Bartolomeo di ducati 10. A confronto con le chiese vicine, nello stesso catalogo, la pieve di Carpenedolo occupa una posizione intermedia: S. Pancrazio di Montichiari, gode ducati 200; S. Pietro di Visano, ducati 200; S. Pietro di Leno, ducati 150; S. Maria di Carpenedolo, ducati 130; Ss. Silvestro e Michele di Calvisano, ducati 130; S. Biagio di Acquafredda, ducati 60; S. Bartolomeo di Castenedolo, ducati 50; S. Maria di Ghedi, 50³⁹. La pieve di Carpenedolo, anche se piccola, aveva un beneficio abbastanza consistente, consentendo agli arcipreti un più che decoroso tenore di vita.

Il catasto del 1641 descrive il fondo della pieve con relativi fabbricati: «Una casa in contrada alla Pieve con due corpi di casa terranei, et due superiori, sei tratti di fenile con cassina d'un tratto, trei tratti di portico, ara, et horto, una pezzetta di terra contigua al detto horto, et il romitorio con due stanze terranee, due superiori, con portichetti, et horto circondato di muro compreso il campetto attorno alla Chiesa di Santa Maria della pieve con la piazzola avanti di piè uno tavole ottantotto et mezza in tutto di sito»; estimo di lire 300⁴⁰. Altre testimonianze ribadiscono la consistenza del reddito beneficiale di Carpendolo. Nella visita di Cristoforo Pilati (1573) il reddito è di 800 ducati annui⁴¹. La cifra era molto superiore a quella stabilita

³⁷ ASB, Territorio ex veneto, b. 297, cc. 10v, 29.

³⁸ APC, tit. V, cl. 1, fasc. 1.

³⁹ P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il catalogo queriniano dei benefici del 1532*, «Brixia sacra», XVI (1925), pp. 59-60. Il ducato valeva 3 lire planeti, 17 soldi.

⁴⁰ ASB, Catasto antico, n. 2317; APC, tit. V, cl. 1, fasc. 1.

⁴¹ AVB, VP, 4, c. 151v.

dal concilio di Trento, di ducati 100 annui per il reddito beneficiale parrocchiale (Sessio XXIV. *Decretum de reformatione*, can. XIII). Il sostentamento dell'arciprete di Carpenedolo rimase florido anche nei secoli successivi⁴².

Dalla pieve alla parrocchiale di S. Giovanni Battista

La pieve dell'Annunciazione fu abbandonata a poco a poco dagli abitanti, che andavano crescendo, attorno al Mille, ai piedi del monte Rocchetta, in una zona più protetta dalle invasioni barbariche, dominata dal castello medievale, divenuto centro del paese. Della disgregazione dell'antica pieve non si ha alcuna notizia. Anche la chiesa carpenedolese fu coinvolta in quella crisi, che colpì le pievi dalla fine del XII secolo, dovuta allo sviluppo dei borghi e alla necessità della popolazione di fruire di templi più vicini al luogo dove si svolgeva la vita sociale⁴³. La funzione di nuova parrocchiale fu assunta dalla chiesa di S. Giovanni Battista «in bosco», posta ai piedi del castello, inizialmente una semplice cappella; non si sa quando questa abbia cominciato a operare come parrocchia e se sia stata costituita con atto ufficiale.

Una chiesa più ampia e più vicina alle abitazioni dei fedeli rispetto alla vecchia pieve, permetteva l'affermazione e lo sviluppo di nuove devozioni popolari del culto dei santi e dei morti, che si andavano diffondendo alla fine del Medioevo, con la costruzione di nuovi altari, per venerazione dei santi protettori o per celebrazione di messe legatarie per i defunti. Nella chiesa di S. Giovanni Battista, nella seconda metà del Quattrocento, oltre

⁴² Il valore dei beni dell'arciprete don Bartolomeo Zandrini, nel 1736, ammontava ad una somma molto alta: L. 25.210:6 (ASB, Catasto antico, reg. n. 1380, cfr. reg. n. 1378, partita n. 645); nel 1770 il beneficio dello stesso sacerdote era di 127 piè e 86 tavole (APC, tit. V, cl. 1, fasc. 1). In documenti della prima metà dell'Ottocento, l'arciprete di Carpenedolo era tra i primi tre maggiori estimati del paese. Il parroco Giovanni Battista Glisenti nel 1816 era al secondo posto, dopo il podestà del comune, Giovanni Battista Callegari, con L. 754 di estimo civico e L. 45.568 territoriale; seguiva il prete Glisenti con lire 2.597 di estimo territoriale e lire 26.408 di estimo clericale (riguardante appunto il beneficio; ASB, Commissario distrettuale di Montichiari, b. 55). Alla nomina dell'arciprete d. Giovanni Isonni (1876) è allegato un inventario dei possedimenti del beneficio del parroco, che consisteva in 7 case e 52 pezze di terra, di cui 20 alla pieve (il parroco godeva il beneficio parrocchiale e i benefici di S. Maria di Rave-re, di S. Bartolomeo, di S. Maria della Pieve, di S. Michele; APC, XIV, cl. 1, b. 2, fasc. 2).

⁴³ VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime*, pp. 21-30.

all'altare maggiore, esistevano altre cappelle, come registra il testamento di un Giovanni Conti (23 novembre 1479), che lasciò in legato la costruzione di una cappella in onore di Santa Maria Vergine, situata tra la cappella del fu Antonio Bozzola e quella dell'Assunzione, nell'angolo confinante con il presbiterio («tribuna magna»), dove celebrare tre messe settimanali da parte di un cappellano⁴⁴.

La parrocchiale di S. Giovanni Battista fu ampliata con la costruzione di piloni e arconi, in seguito a contratto del comune, che sostenne le spese dei lavori, con un mastro locale, Giovannino Folloni (23 luglio 1505)⁴⁵. La nuova chiesa fu consacrata domenica 7 marzo 1529 da Mattia Ugoni, vescovo di Famagosta, su mandato del vescovo di Brescia, Paolo Zane; fu consacrato anche l'altare maggiore, inserendovi le reliquie di S. Giovanni Battista, S. Lorenzo e S. Pantaleone martiri e altre reliquie. Lo stesso Ugoni, il giorno seguente, consacrò i tre altari minori: di S. Antonio abate, S. Lorenzo, S. Corpo di Cristo⁴⁶. La chiesa parrocchiale subentrata alla pieve era di modeste dimensioni. Il coro, misurato in occasione della visita di s. Carlo, contava in profondità due pertiche e due braccia per 14 braccia (1 braccio: cm 59 circa; complessivamente m. 8,26) in larghezza braccia 13 e once 91 (1 oncia: cm 4 circa; complessivamente m. 8,11). La visita ordinò di ampliare il presbiterio; opera non eseguita⁴⁷. Questa antica chiesa fu distrutta, con la posa della prima pietra della nuova parrocchiale avvenuta l'1 aprile 1691 e con aggiunta dell'attuale presbiterio dal 1761⁴⁸.

Dalla pieve l'arciprete traslocò in epoca non precisata in una nuova residenza, una casa nel recinto del castello, dove era anche la sede del comune, confinante con la cappella castrense di S. Maria⁴⁹. Il primo arciprete cono-

⁴⁴ ASB, Notarile Brescia, Giorgio Rodella notaio in Carpenedolo, b. 292. Una parziale trascrizione del testamento, riporta «fabrica magna», invece di «tribuna magna» (APC, XII, cl. 1, fasc. 3, *Libro testamenti*, p. 101).

⁴⁵ ASB, Notarile Brescia, Pietro Volpati notaio in Carpenedolo, b. 1355.

⁴⁶ ASB, Notarile Brescia, Benedetto Albertani, notaio in Brescia, b. 1360; C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dell'anno 1500 all'anno 1560*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1976, Brescia 1977, p. 86.

⁴⁷ ASDM, VA, 38, q. 34i. Si ringrazia don Armando Scarpetta per questa segnalazione.

⁴⁸ M. TREBESCHI, *Carpenedolo. La chiesa parrocchiale. Con note di storia del comune dal Medioevo al Settecento*, Carpenedolo 2008, pp. 53-73.

⁴⁹ APC, tit. V, cl. 1, fasc. 1.

sciuto della parrocchia in S. Giovanni Battista è Pancrazio Ruggini, nominato per la prima volta nel 1478⁵⁰. Alcuni parroci che seguirono, specie Battista Bodra e Lorenzo e Leonardo Pizzoni, furono soggetti ai mali del clero dell'epoca, assenza dalla residenza, cumulo dei benefici, nepotismo, cui il concilio di Trento (1545-1563) cercò di porre rimedio. L'abbandono della vecchia pieve e il conseguente passaggio alla chiesa di S. Giovanni Battista, se da una parte era un trasferimento di carattere logistico, dovuto all'emigrazione degli abitanti ai piedi del castello, come avveniva anche in altre località, dall'altra rappresentava come il simbolo, in luogo, di condizioni di generale decadenza della Chiesa, in seguito allo sfaldamento della disciplina ecclesiastica, seguita agli sbandamenti anarchici del periodo dello scisma occidentale (1378-1415), con il conseguente tentativo, da parte delle popolazioni, di riprendere una vita parrocchiale più consona alle nuove esigenze di organizzazione civile e sociale, dopo i travagli di continue guerre tra le signorie e le potenze europee, avvenute fino alle soglie dell'era moderna. Secondo questa visione la decadenza della pieve carpenedolese si prolunga nella inadeguatezza di alcuni arcipreti del Cinquecento a svolgere il loro ministero pastorale.

I parroci di quest'epoca sono: Pancrazio Ruggini (?-1497), Francesco Spirani di Montichiari (1497-m. 15 luglio 1516), Battista Bodra (1516-m. 30 marzo 1550), Lorenzo Pizzoni (1550-1564), Leonardo Pizzoni (1564-1601). Nel 1541 (visita di Annibale Grisonio) Battista Bodra traeva un reddito di lire 400 dal suo beneficio; aveva però rinunciato a favore del prete Lorenzo Pizzoni, figlio di Giovanni, suo nipote per parte della sorella Maria Bodra, riservando per sé i frutti del beneficio e la possibilità di ritornare nel proprio ufficio di parroco⁵¹.

L'arciprete Lorenzo Pizzoni risiedeva nella curia romana. La sua assenza destava preoccupazione nella popolazione, poiché si temeva che il beneficio fosse dato in commenda; perciò la vicinia (1 ottobre 1553) prese in esame l'eventualità che il beneficio potesse diventare di giuspatronato del comune⁵². Nel 1556 (visita Nigusanzio), il Pizzoni era ancora assente e aveva affittato il beneficio ad un fratello, Guarento, per 200 ducati. Reggeva la

⁵⁰ C. DONEDA, *Notizie storiche del monastero di Santa Croce di Brescia*, Brescia 1764, p. 26.

⁵¹ BCB, RRP, b, 99, fasc. 3, c. 22.

⁵² ACC, busta "Carpenedolo n. 10. II. Documenti antichi. Vicinie 1552-Acqua Fossa 1728 e segg. Livelli 1728-1782. Enfiteusi 1883", reg. Vicinie di Carpenedolo, 1552-1595, c. 15v.

parrocchia il prete Gerolamo Lanfranchi, con uno stipendio di 12 ducati e provvista di alimenti di cibo e bevanda; egli non aveva licenza scritta della cura, ma solo a voce, fattagli alla presenza di molti testimoni⁵³. Poco dopo la visita del Nigusanzio, Lorenzo Pizzoni rinunciò liberamente al beneficio della pieve, nonché ad un altro beneficio clericale che deteneva, quello della chiesa di S. Pietro in Malcesine, la rinuncia fu presentata al papa Paolo IV, il quale con bolla apostolica del 25 novembre 1556 nominò ad ambedue i benefici G. Maria Ferozio⁵⁴. Quindi, quest'ultimo, almeno formalmente, fu al momento arciprete di Carpenedolo. Il doge Lorenzo Priuli il 21 maggio 1557, con sua ducale ordinò al podestà di Brescia Agostino Contarini di immettere in possesso il Ferozio⁵⁵. Ma il 22 giugno 1557 con un'altra bolla papale fu nominato nuovamente Lorenzo Pizzoni⁵⁶, il quale il 28 ottobre 1557 prese possesso dell'arciprebenda tramite il notaio Pietro Marazzi di Brescia, suo procuratore, con atto del 25 maggio 1555⁵⁷. Non si sa perché il Pizzoni abbia rinunciato al beneficio nel 1556, per riprenderlo nel 1557. Egli, poco dopo, offrì la sua disponibilità a rinunciare al beneficio a favore del comune affinché diventasse di giuspatronato di questi. La vicinia del 5 novembre 1557 ne discusse e demandò tale negozio al consiglio speciale per una deliberazione appropriata, secondo quanto fosse più utile e comodo al paese⁵⁸. Ma il tentativo del comune di acquisire la scelta del parroco non ebbe esito.

La situazione del successore Leonardo Pizzoni non è meno problematica sul piano beneficiale. Questo arciprete fu nominato con lettere apostoliche di Pio IV il 29 agosto 1564, dopo la rinuncia di Lorenzo Pizzoni⁵⁹, a 23 anni⁶⁰. La visita di s. Carlo lo trovò residente in parrocchia. Leonardo

⁵³ AVB, B, c. 36v.

⁵⁴ ASV, Registro vaticano n. 1811, cc. 86-87.

⁵⁵ ASB, Cancelleria pretoria, n. 29 (Ducali 1553-1557, H), c. 175v.

⁵⁶ ASV, Registro vaticano n. 1837, cc. 123-124v.

⁵⁷ ASB, Notarile Brescia, G. Francesco Rodella notaio in Carpenedolo, b. 744.

⁵⁸ ABS, ACC, busta "Carpenedolo n. 10. II. Documenti antichi. Vicinie 1552-Acqua Fossa 1728 sgg. Livelli 1728-1782. Enfiteusi 1883", reg. Vicinie di Carpenedolo 1552-1595, c. 48.

⁵⁹ AVB, VP, 3, c. 235; GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani*, p. 154.

⁶⁰ Nella visita di Marino Giorgi (1597) il Pizzoni aveva circa 56 anni, abitava nella casa del nipote Lorenzo, figlio del fratello G. Battista, non in casa parrocchiale; possedeva i libri necessari alla cura d'anime, portava l'abito e la tonsura, celebrava quasi ogni giorno e si confessava preso i sacerdoti della chiesa (AVB, VP, 11, c. 23).

Pizzoni possedette in vari tempi complessivamente quattro benefici. Nel 1597 (visita Giorgi) il beneficio di Carpenedolo gli rendeva lire 1.300 piante: il parroco aveva l'onere di corrispondere una pensione annua di scudi 90 aurei a Cesare Strocio, chierico mantovano; doveva tenere un chierico, che ora non aveva, ma era pronto a mantenere e sostenere per metà le spese della chiesa e provvedere a tutta la suppellettile della sagrestia, la cera e l'olio per la lampada del S. Sacramento. Il Pizzoni godeva inoltre di una pensione di lire 600 sopra il chiericato di S. Marco di Asola, alla quale rinunciò durante la visita del Bollani, a favore del rev. Lelio de Guidis. Possedeva un altro chiericato nella diocesi di Verona, sotto il titolo di S. Pietro, a Malcesine, al quale pure rinunciò a favore del rev. Angelo de Ratis, riservandosi però, su questo, una pensione di lire 100⁶¹. Ebbe per qualche tempo un quarto beneficio, quello di S. Pietro a Carpenedolo, di cui ricevette lettere di nomina il 14 marzo 1565 con immissione in possesso il 21 maggio 1567. Ottenne nomina alla rettoria di S. Pietro anche il 22 luglio 1572, con collazione il 19 agosto 1573. Nella visita del Bollani del 1566 è citato contemporaneamente rettore di S. Pietro, Elia Bozzola, nominato con lettere apostoliche il 6 gennaio 1559 e immesso in possesso il 25 marzo 1562: egli celebrava le messe della rettoria in chiesa parrocchiale, perché il Pizzoni le faceva celebrare qui per comodità dei fedeli⁶². Come si vede c'era qualche confusione nel possesso di questo beneficio.

Questo lungo periodo di incertezze circa la residenza e il beneficio ebbe finalmente termine quando seguirono due parroci di origine carpenedolese: dal 1601 Mambriano Laffranchi, morto di peste nel 1630 e, dal 1631, Nazario Casnici, che rimase fino al 1678. Originari del paese, questi sacerdoti si mostrarono interessati più alla cura d'anime che al beneficio e riuscirono a dar ordine alla parrocchia.

Anche se la pieve andò perdendo la sua funzione operativa, rimase, tuttavia, luogo di devozione frequentato, come dimostrano anche gli interventi architettonici e pittorici sopra ricordati nel secolo XV; certamente i Disciplini ne ebbero cura. Del tempietto riferiscono le visite pastorali. Il vicario vescovile Annibale Grisonio (1541), registra l'avvenuto abbandono e lo

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² M. TREBESCHI, *La chiesetta di S. Pietro in Carpenedolo (sec. X)*, Carpenedolo 1994, pp. 47-48.

svolgimento dei divini uffici in S. Giovanni Battista⁶³. Secondo Cristoforo Pilati (1573), alla pieve si celebra di «quando in quando» e «qualche volta una volta alla settimana»⁶⁴. Alla pieve rimanevano tuttavia legati i titoli antichi della parrocchia. Il verbale della visita di s. Carlo riferisce che la chiesa di S. Maria della pieve è parrocchiale e tiene ancora il titolo di arcipresbiterale: non è consacrata, è disadorna e vetusta, con un unico altare, dove si celebra talvolta da parte dell'arciprete; ha alcune case annesse, dove abita un eremita⁶⁵. I decreti della visita carolina danno le seguenti disposizioni: l'altare sia ridotto alla forma prescritta e sia circondato da cancelli almeno di legno; si eguagli il pavimento, le pareti interne siano imbiancate e quelle esterne intonacate; il luogo, che è unito alla chiesa dal lato meridionale (probabilmente la *domus* arcipretale), sia ridotto a sagrestia, e serva solo a conservare le suppellettili della chiesa: rimase invece abitazione dell'eremita⁶⁶.

La pieve rimase, per parecchio tempo, termine identificativo della parrocchia di Carpenedolo, anche se questa era stata trasferita nella chiesa di S. Giovanni Battista; oppure le due chiese sono citate insieme. Continuò ad essere sede della presa di possesso della parrocchia da parte dell'arciprete fino al XVII secolo: lo testimonia la relazione dell'arciprete Nazario Casnici, nella visita di Vincenzo Giustiniani (31 maggio 1634)⁶⁷. Il beneficio tenne il titolo originario della pieve fino al XIX secolo. La nomina del parroco don Giovanni Isonni (16 gennaio 1876) fu al «Beneficio arcipresbiterale di S. Maria e S. Giovanni Battista»; mentre, nel 1878, la nomina del parroco don Francesco Treccani, abbandona l'antica intestazione e parla solo di arciprete di Carpenedolo.

La pieve, abbandonata dall'arciprete, divenne luogo di residenza di eremiti, cioè di laici, che, per scelta personale vivevano in solitudine, senza legami di voti religiosi e di appartenenza ad istituti religiosi, presso chiesette di montagna o di pianura, dedicandosi alla preghiera e all'accoglienza dei pellegrini. Alla pieve di Carpenedolo, dimorò un eremita per alcuni

⁶³ BCB, RRP, b. 99, fasc. 3, cc. 22v. Ugualmente la seconda, del vicario Vincenzo Nigusanzio (27 aprile 1556); AVB, B, cc. 36v-37.

⁶⁴ AVB, VP, 4, c. 151v.

⁶⁵ ASV, VA, 89, c. 228; ASDM, VA, 28, c. 27v.

⁶⁶ ASDM, VA, 29, c. 17v; APC, tit. II, cl. 1, fasc. 1.

⁶⁷ APC, tit. II, cl. 1, fasc. 1.

secoli: ne parlano vari documenti, dal designamento dei beni della pieve del 1526, alla visita di s. Carlo e visite successive. L'eremita vestiva l'abito religioso (visita Giorgi, 1597)⁶⁸. Nel 1609-1610, Giovanni da Lezze, nel suo catastico, riporta: «La chiesa detta la Pieve governata da un Remito»⁶⁹. Un ricordo imperituro della sua presenza volle lasciare l'eremita Antonio Francescola. Egli si faceva chiamare frate e serviva la chiesa con un campanaro e un inserviente. Nel suo testamento, 22 gennaio 1686 e codicillo 25 gennaio (giorno della sua morte), istituì la chiesa del Suffragio sua erede universale, ma riservò un capitale per una messa perpetua domenicale alla pieve⁷⁰. La messa fu sempre celebrata e fu soppressa in epoca napoleonica. Un eremita sagrista seguì a rimanere fin nella seconda metà dell'Ottocento, come c'era anche in altri oratori di Carpenedolo, finché nel 1881 il parroco don Francesco Treccani non volle più sostenere l'onere del mantenimento di un custode nella antica chiesa⁷¹.

Finì così la presenza dell'eremita alla pieve, protrattasi per più di quattro secoli. Tolto l'eremita, terminò anche la cura del luogo, che andò sempre più decadendo, colpito anche da interventi distruttivi. Nel 1912 il parroco don Antonio Trotti volle riprendere il culto alla chiesetta, ripristinando la festa del titolare, l'Annunciazione, posta al lunedì dopo la domenica il Albis, poiché il giorno liturgico, 25 marzo, di solito ricorrente in Quaresima, non permetteva una celebrazione solenne. Nel 1925-1926 fu demolito il portichetto-protiro e i muri antistanti la pieve. Fu distrutta anche l'abitazione a meridione. A metà novecento la pieve fu ridotta a ripostiglio di attrezzi agricoli e di sementi. Finalmente venne recuperata, con i sopra citati restauri del 1989 e del 1998, di una parte degli affreschi interni. Oggi restano in stato di fatiscenza e destinate alla scomparsa le tracce degli affreschi della facciata, se non verrà consolidato l'intonaco; si richiedono inoltre opere complessive di restauro interno ed esterno, per le quali non sarebbe sprecato l'utilizzo di risorse pubbliche, dato il pregio di simili manufatti per la storia locale e diocesana.

⁶⁸ AVB, VP, 11, p. 30.

⁶⁹ G. DA LEZZE, *Il catastico bresciano (1609-1610)*, III, Brescia 1973, p. 99; G. BROTTI, *Cartografia e antiche descrizioni*, in *Atlante della Bassa*, II. *Uomini, vicende, paesi della pianura orientale*, Brescia 1987, pp. 20-21.

⁷⁰ ACVB, Parrocchie, b. "Carpenedolo".

⁷¹ APC, tit. XIV, b. 3, fasc. 6.

Una nuova distruzione si è aggiunta pochi anni fa: la stradiciola di campagna, entrante dalla strada Carpenedolo-Medole, che passa davanti alla chiesa è stata tranciata di netto dalla nuova tangenziale proveniente da Montichiari, in direzione di Asola, per cui il territorio circostante è stato stravolto. Un ultimo infelice intervento ha messo, oggi, pressoché in oblio il titolare della stessa chiesetta, l'Annunciazione, con la posticipazione della festa annuale all'inizio di giugno, lontano dalla tradizionale ricorrenza liturgica (25 marzo), come data più conveniente ad esigenze di intrattenimento social religioso. Negli ultimi cento anni la pieve di Carpenedolo, nel suo complesso, ha subito gravi ferite sul piano architettonico, territoriale e devozionale: la sua sopravvivenza si è giocata di volta in volta sulla concezione del reperto come valore, o come ingombro, o come strumento. Lasciamo al visitatore verificare *de visu* lo stato del sito. Il tempietto è un lacerto, in più parti malmesso, di quello che era l'antico spazio pievano, con chiesa e adiacenze.

Ci si può, tuttavia, rallegrare che sia rimasto almeno questo, poiché, secondo testimonianze orali, la chiesetta, qualche decennio fa, era in predicato di demolizione. Eutanasia di una pieve, è il caso di dire, anche se questa, finora, è parzialmente sopravvissuta agli stessi che l'hanno mutilata e talvolta ha trovato mani pietose che l'hanno curata.

CORINNA TANIA GALLORI

Il monogramma dei Nomi di Gesù e Maria in Sant'Andrea ad Asola

L'affresco di Asola

Nella prima campata della navata sinistra di Sant'Andrea ad Asola, città lombarda posta a metà strada tra Mantova e Brescia, nella cappella ora dedicata a San'Antonio da Padova, si trova un ciclo di affreschi realizzato nel 1516 da Giovanni Antonio De Fedeli su commissione della locale confraternita del *Corpus Domini*¹. Una delle immagini (fig. 1) attira subito l'at-

* La maggior parte delle ricerche per realizzare questo articolo sono state svolte durante il mio soggiorno come borsista (Kurzzeitstipendiatin) presso il Kunsthistorisches Institut di Firenze nel trimestre aprile-giugno 2009. Desidero ringraziare anzitutto il prof. Giovanni Agosti per avermi segnalato l'affresco di Asola e il prof. Pierluigi De Vecchi. Devo inoltre esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che mi hanno aiutato nel corso delle ricerche: la dr. Laura Aldovini, la dr. Daniela Brunelli, che mi ha gentilmente fornito una copia della sua tesi, il dr. Claudio Caltana della Biblioteca Isontina di Gorizia, don Riccardo Gobbi, il dr. Nello Forti Grazzini, la dr. Séverine Lepape della Bibliothèque Nationale di Parigi, il dr. Andrea Lui, la dr. Lucia Molinari, Christian Musy, Administrateur communal di La Sagne, la dr. Maria Luisa Paganin, il dr. Claudio Salsi dei Musei Civici del Castello Sforzesco di Milano, la dr. Ileana Tozzi di Rieti.

¹ Una fabbrica dell'altare del *Corpus Domini* in Sant'Andrea è attestata dal 1496, anno in cui è registrata un'offerta da parte di Silvestro Cazzalupo (cfr. A. BESUTTI, *La chiesa cattedrale di Asola*, Brescia 1915, p. 18; L. MOLINARI, *La cattedrale di Asola nei secoli XV e XVI*, tesi di laurea, Università Cattolica del S. Cuore di Brescia, fac. di Lettere e Filosofia, rel. M. Rossi, a.a. 1996-1997, pp. 19, 249 doc. n. 5). Nel 1580 l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, in seguito alla sua visita pastorale, ordinò che il culto del Sacramento venisse spostato nel transetto e che al suo posto nella prima cappella a sinistra fosse eretto il battistero. La prescrizione rimase a lungo inevasa, ma il volere dell'arcivescovo fu infine realizzato e l'altare venne traslato in un momento imprecisato del XVI secolo. L'antica cappella finì per essere dedicata a Sant'Antonio da Padova, pare nel 1662, e l'antico ciclo pittorico realizzato nel 1516 finì per essere in parte coperto dall'altare ligneo costruito in onore del nuovo titolare e in parte imbiancato. Gli affreschi rimasero nascosti per quasi due secoli e inizia-



Fig. 1 - Giovanni Antonio de Fedeli, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, 1516, Asola, Sant'Andrea (foto Omar Tartarotti).

tenzione di chi entra nella chiesa. Si tratta di un riquadro piuttosto malandato e di grandi dimensioni (ben 400x270 cm) affrescato sulla parete sinistra, nell'angolo adiacente alla controfacciata. La sua iconografia è davvero insolita, tanto che ha provocato qualche comprensibile incertezza negli studiosi che se ne sono occupati. Roberto Brunelli, tra i primi a menzionare l'affresco, vi aveva accennato come a «una complessa allegoria [della celebrazione eucaristica], con il rito al centro di simboli e rimandi che attendono una piena decifrazione»; Lucia Molinari e Andrea Lui lo hanno ricordato come un *Albero della Vita*, mentre più recentemente Stefania

rono a riemergere solo nella seconda metà dell'Ottocento. L'*Ultima cena* in controfacciata (fig. 20) venne riscoperta nel marzo del 1870 e il ritrovamento fece sì che le indagini si estendessero ad altri settori della chiesa, ma i dipinti più rovinati finirono per essere nuovamente imbiancati qualche anno più tardi (BESUTTI, *La chiesa cattedrale*, pp. 54-56, 83-84 n. 11) e dovettero essere riportati alla luce una seconda volta, a inizio Novecento. Le restanti parti del ciclo della cappella del *Corpus Domini*, tra cui l'affresco che qui più interessa (fig. 1), vennero portate definitivamente alla luce solo nel 1989-90 con la rimozione dell'imponente macchina lignea seicentesca, durante i lavori di restauro eseguiti da Roberto Ercolani (MOLINARI, *La cattedrale di Asola*, pp. 71-91 scheda A; EAD., *Le vicende storiche, artistiche ed architettoniche della Cattedrale di Asola dal XIV al XX secolo*, in *La Quadra. Storia, Arte e Cultura delle terre tra l'aquila e il leone*, Guidizzolo 2003, pp. 175, 177, 182-183). Viste le loro vicende, non stupisce che la fortuna critica degli affreschi della ex cappella del *Corpus Domini* sia recente. Dopo il loro ritrovamento, essi sono stati per lo più genericamente indicati come opera del primo Cinquecento (R. BRUNELLI, *L'antica cattedrale di Asola. Un itinerario tra storia, fede ed arte*, Asola 1995, p. 54), solo Lucia Molinari (*La cattedrale di Asola*, pp. 22, 65-66; EAD., *Le vicende storiche*, p. 169) ha tentato di individuare le componenti culturali dell'autore, in cui ha riconosciuto un artista lombardo caratterizzato da componenti bresciane, tra Giovan Pietro da Cemmo e Paolo da Caylina. Recentemente Stefania Buganza (*Romanino tra Zenale e Bramantino: l'incontro con la cultura artistica milanese*, in *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, catalogo della mostra, a cura di L. Camerlengo, E. Chini, F. Frangi, F. De Gramatica, Trento 2006, pp. 69, 82-83 note 16-17) ha proposto di identificare il pittore con Giovanni Antonio De Fedeli. A partire dal 7 settembre 1516, anno in cui viene ricordato come autore del disegno dell'organo di Sant'Andrea (cfr. BESUTTI, *La chiesa cattedrale*, pp. 48, 79 n. 9; S. BUGANZA, M.C. PASSONI, *Regesto e cronologia*, in *Romanino*, p. 428 nota 74), è infatti documentato in città un pittore «Zuan Antonio», talora detto «da Bressa». Giovanni Antonio de Fedeli è attestato a Brescia dal 1503-1504 (e forse anche nel 1501), ma almeno dal 1520 risiedeva ad Asola (C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560*, I, Brescia 1977, p. 127) e nel 1548-1549 prestava la sua opera per Sant'Andrea, venendo questa volta indicato anche con il suo cognome (BESUTTI, *La chiesa cattedrale*, pp. 67-68). È quindi possibile che si trattasse del «Zuan Antonio» attestato ad Asola nel 1516, lo stesso anno in cui vennero realizzati gli affreschi della cappella del *Corpus Domini*.

Buganza lo ha definito una «complessa figurazione della *Passione di Cristo* dipinta sulla falsariga di un'incisione nordica»².

In effetti ad Asola è raffigurato un monogramma formato dal Nome di Gesù (IHS) e da quello di Maria (MA) sovrapposti e intrecciati, ulteriormente complicato dal fatto che nelle lettere sono inseriti diversi *Arma Christi* e scene della Passione. Per bilanciare la composizione, la S è stata sovrapposta allo IH in modo da dividerne le stanghe in tre settori, mentre la parte centrale è in comune tra i due Nomi e forma al tempo stesso l'asta verticale centrale della M e quella sinistra della H. In questa parte, nel cuore del monogramma, si trova il Crocifisso, mentre gli altri protagonisti della Crocifissione sono dipinti nelle restanti stanghe della M: in quella di sinistra si trova una ormai quasi scomparsa Maria, sotto cui sono la spugna usata per abbeverare Cristo con l'aceto (Mt 27,48; Mc 15,36; Lc 23,36; Gv 19,29) e uno stendardo romano che termina con una punta acuminata, forse la lancia di Longino; in quella di destra sono Giovanni e la scala, che può alludere sia a quella usata da Cristo per salire sulla croce sia a quella impiegata nella Deposizione.

Gli *Arma* presenti nella parte superiore della I sono perduti per colpa di un'ampia lacuna, così sono visibili solo il gallo, san Pietro e la fantesca, ovvero i tre attori del Diniego di Pietro (Mt 26,69-75; Mc 14,66-72; Lc 22,55-61; Gv 18,15-27), una lanterna e quella che parrebbe una lancia o un arpione, due elementi in cui sono da riconoscere dei rimandi alla Cattura di Cristo. Nella seconda stanga della H, alla destra del Crocifisso, si vedono due volti quasi cancellati, quindi un uomo barbuto che va identificato con Pilato, come indicano la brocca e il catino posti sotto di lui (Mt 27,24). Nella parte terminale della lettera, infine, sono un pugno chiuso nel gesto delle fiche e un aristocratico volto femminile in cui penso si debba riconoscere Claudia Procla, la moglie di Pilato ricordata dal Vangelo di Matteo (27,19)³. Nella prima ansa della S, vicino a Maria, sono raffigurate le trenta monete d'argento (Mt 26,15;

² BRUNELLI, *L'antica cattedrale*, p. 54; MOLINARI, *La cattedrale di Asola*, pp. 84-87 scheda A3; EAD., *Le vicende storiche*, p. 169; A. LUI, *A laude di Dio e della corte celestiale: scuole e aggregazioni laicali ad Asola nell'età post-tridentina*, in *I secoli delle Confraternite*, catalogo della mostra, s.l. [2002], p. 43; BUGANZA, *Romanino*, p. 83 nota 18.

³ La donna raffigurata ad Asola è infatti un personaggio di alto rango, che compare in un nucleo di *Arma* legati a Pilato, elementi che spingono a pensare si tratti della moglie del governatore romano brevemente ricordata dal solo Matteo. L'evangelista narra che, mentre il marito stava per decidere delle sorti di Cristo, ella gli mandò un messaggio, consigliando-

Mc 14; Lc 22,5) e la borsa, simboli del tradimento di Giuda; in quella centrale sono la veste inconsueta, i tre dadi con cui essa venne giocata dai soldati romani (Mt 27,35; Lc 23,34; Gv 19,23-24) e alcuni elementi di difficile lettura. A prima vista sembrerebbero due libri e un teschio, un riferimento quest'ultimo al Golgota e al cranio di Adamo posto sotto di esso che compare in molte rappresentazioni della Crocifissione. Nell'ultima ansa si vede una mano che stringe dei capelli, o forse la barba menzionata in un profetico passo di Isaia (50,6), come mi suggerisce Andrea Lui, un elemento che in ogni caso rimanda all'episodio del Cristo schernito dagli ebrei e/o dai soldati romani⁴. La A, la cui sagoma è appena visibile dietro il capo del Cristo in croce, è l'unica lettera che non presenta figurazioni al suo interno, ma è sormontata dal Titolo ed è affiancata dai volti del Sole e della Luna, che fin dal IV-V secolo compaiono spesso come spettatori impotenti e inorriditi della Crocifissione.

Nella prima asta della H, separata dal Crocifisso dall'intreccio della S, è poi collocata una *Messa di san Gregorio Magno*, ovvero la miracolosa apparizione del Cristo in pietà (*Imago pietatis*) al santo pontefice mentre questi stava celebrando messa⁵. Stupisce un poco incontrare nel monogramma un

lo di non aver a che fare con quel prigioniero, poiché aveva avuto un sogno. Pilato non le diede però ascolto e scelse di graziare Barabba. Negli apocrifi alla donna viene dato il nome di Claudia Procula o Procla e compare negli *Atti di Pilato* (*I Vangeli Apocrifi*, a cura di M. Craveri, Torino 1990, p. 306), nel *Vangelo di Nicodemo* (ivi, pp. 335-336), nella *Paradosis di Pilato* (ivi, p. 388) e nella *Lettera di Pilato a Longino*, secondo la quale si sarebbe recata a vedere Cristo dopo la sua resurrezione. Come prova quest'ultimo episodio, la moglie del governatore era solitamente presentata come una donna pia e giudaizzante ed era un personaggio positivo, tanto da essere venerata come santa dalla chiesa Ortodossa. Alcuni commentatori la identificavano persino con la matrona di nome Claudia nominata nel saluto della seconda lettera di Paolo a Timoteo (2 Tim 4,21; cfr. T. GARCIA DE ORBISO, s.v., *Claudia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, p. 10). Per altre indicazioni bibliografiche cfr. C. HOURIHANE, *She Who is Not Named: Pilate's Wife in Medieval Art*, in *Between Judaism and Christianity. Art Historical Essays in Honor of Elisheva (Elizabeth) Revel-Neher*, a cura di K. Kogman-Appel, M. Meyer, Leiden-Boston 2009, pp. 215-239.

⁴ Nei Vangeli è scritto che, dopo che era stato davanti a Anna e Caifa, gli ebrei derisero Cristo, gli sputarono addosso, lo bendarono, lo schiaffeggiarono e lo percossero (Mt 26,67; Mc 14,65; Lc 22,63-65), ma anche i soldati romani avrebbero inflitto un trattamento simile durante l'Incoronazione di spine (Mt 27,30; Mc 15,19; Gv 19,2-3). Questo rende poco chiaro comprendere a quale dei due episodi facciano riferimento questi *Arma*. Altri elementi (cfr. infra, nota 34) mi fanno pensare si tratti del primo scherno, quello inflitto dagli ebrei.

⁵ I più recenti interventi sulla *Messa di san Gregorio* sono E. MEIER, *Die Gregorsmesse. Funktionen eines spätmittelalterlichen Bildtypus*, Köln - Weimar - Wien 2006; C.W. BYNUM,

simile episodio, che è al tempo stesso l'unica scena che esuli dal racconto dei Vangeli sinottici e l'unico elemento narrativo tra tanti volti fluttuanti o figure singole. Certo, anche i tre protagonisti della *Crocifissione* sono collegati tra di loro, ma si tratta di due casi leggermente diversi. La *Messa* è un'azione che coinvolge tre figure inserite in un unico spazio, mentre Maria, Giovanni e il Crocifisso occupano aree distinte, collegate solo dal punto di vista logico. Continuando con la descrizione dell'affresco, al di fuori delle lettere dei *Nomi* sono i quattro evangelisti: Luca, intento a dipingere la sua immagine della Vergine, e Marco sono inseriti nelle parti terminali della M, mentre nell'angolo superiore destro, comodamente seduto sulle nubi, Matteo scrive consigliato dall'angelo. Dalla parte opposta doveva quindi comparire Giovanni, ma questa parte dell'affresco è andata perduta. La porzione inferiore del riquadro, infine, è occupata da cinque santi. Da sinistra verso destra, si incontrano una figura maschile quasi completamente cancellata, ma con il bastone da pellegrino e colto con lo sguardo rivolto verso un minuscolo angelo, elementi che consentono di riconoscere san Rocco; Sebastiano legato all'albero e crivellato di frecce; quindi Antonio Abate, con la campanella appesa al pastorale, e Gerolamo, raffigurato come un cardinale che stringe in una mano una penna e con l'altra sorregge una piccola chiesa⁶. Ultimo lo sposo di Maria, Giuseppe, accompagna un laico devotamente inginocchiato con il suo berretto rosso tra le mani. Visto che si tratta dell'unico personaggio contemporaneo raffigurato nell'intero ciclo della cappella, è lecito pensare che questi fosse una personalità di spicco all'interno della società del *Corpus Domini*, nonché uno dei principali finanziatori dell'impresa pittorica.

Seeing and Seeing Beyond: The Mass of St. Gregory in the Fifteenth Century, in *The Mind's Eye. Art and Theological Argument in the Middle Ages*, a cura di J.F. Hamburger, A.M. Buoché, Princeton 2006, pp. 208-240, e il volume *Das Bild der Erscheinung. Die Gregorsmesse im Mittelalter*, a cura di A. Gormans, T. Lentjes, Berlin 2007; sulla presenza del tema in Italia si veda C.T. GALLORI, *Iconografia e funzioni dell'Imago pietatis in Lombardia, dal Trecento al primo Cinquecento*, tesi di dottorato in Storia e Critica dei Beni Artistici e Ambientali (XX ciclo), Università degli Studi di Milano, tutor prof. G. Agosti, coordinatore prof. F. Mazzocca, a.a. 2008, pp. 145-177.

⁶ L'attributo della chiesa è spesso associato a Gerolamo (G. KAFTAL, *Iconography of saints in the painting of north west Italy*, Firenze 1985, p. 366 n. k, che segnala come esempio un affresco nel bresciano, al Santuario del Carmine di San Felice del Benaco), non sono riuscita però a trovare alcuna spiegazione per la sua presenza. Forse è un'allusione alla Chiesa di cui il santo è dottore?

L'insolito affresco di Asola fornisce una discreta quantità di spunti di riflessione, tanto che per studiarne in modo adeguato l'iconografia è necessario muoversi su due fronti. Anzitutto va tracciata la storia del particolare monogramma raffigurato, analizzandone le componenti e individuandone le diverse varianti esistenti. Solo dopo aver compiuto questa analisi è possibile ritornare all'affresco lombardo e cercare di capire in che modo una simile immagine fosse giunta nella chiesa di Sant'Andrea, perché fosse stata raffigurata nella cappella del Sacramento e quale funzione essa svolgesse per il suo pubblico.

L'iconografia dei Nomi di Gesù e Maria

Il monogramma di Asola è il risultato dell'unione di quattro diverse componenti: il Nome di Gesù, quello di Maria, la sovrapposizione delle lettere e l'inserimento in esse degli *Arma Christi*.

Ora, entrambi i Nomi erano da tempo oggetto di devozione e la loro associazione aveva una tradizione, le cui attestazioni più antiche sono reperibili, pare, in ambito culturale⁷. Esisteva anche un'indulgenza loro legata, che viene esplicitamente evocata in una versione del monogramma di cui si dirà più avanti (fig. 13): stando ad alcune fonti di XV secolo, nel 1264 o nel 1267 Clemente IV su richiesta di san Luigi di Francia avrebbe concesso tre anni di perdono a chiunque avesse pronunciato i Nomi e le parole *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria*⁸. Nel corso del Quattrocento sono attesta-

⁷ Sul culto del Nome di Gesù si vedano A. CABASSUT, *La dévotion au nom de Jésus dans l'Eglise d'Occident*, «La Vie Spirituelle», LXXXVI (1952), pp. 46-69; A. MONTANARI, *La devozione del santissimo nome di Gesù approvata dalla chiesa*, Napoli 1957, e soprattutto I. NOYE, s.v., *Jésus (Nom de)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VIII, Paris 1974, coll. 1109-1126. Sul Nome di Maria e il suo culto la bibliografia reperita è decisamente meno abbondante: a parte la voce di G. LÖW, in *Enciclopedia Cattolica*, VIII, Firenze 1952, col. 1920, conosco solo quanto scritto da E. CAMPANA, *Maria nel culto cattolico*, I, Torino, Roma 1933, pp. 232-241.

⁸ W. ROLEWINCK, *Fasciculus temporum*, in *Germanicorum Scriptorum qui a germanis multas aetates gesta rum istoria vel annales gesta rum istoria vel annales posteris reliquerunt*, II, Ratisbonae 1726, p. 558 anno 1264; quindi ricordata anche da G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, XLVIII, Venezia 1840-1879, p. 80. Per l'attestazione nel monogramma cfr. nota 32.

te diverse opere d'arte in cui i *Nomina sacra* erano raffigurati insieme, anche se in questi casi di solito le cifre erano semplicemente accostate⁹. Solo in una stampa francese realizzata nell'ultimo decennio del Quattrocento e raffigurante l'*Arrivo in Francia di san Francesco di Paola*, il Nome di Maria è combinato con quello di Gesù a formare un unico monogramma, molto diverso però da quello presente ad Asola¹⁰. I Nomi in questa xilografia sono infatti posti l'uno sopra l'altro e quello di Maria occupa la posizione inferiore. Le cifre mariane sono disposte in modo simile al monogramma di Sant'Andrea, ma la A è leggermente rialzata rispetto alla M, di modo che il suo tratto centrale è posto sopra l'asse verticale della lettera. La vocale serve così da *trait-d'union* tra il Nome di Maria e lo IHS posto sopra di esso, poiché la sua punta arriva a sfiorare il tratto orizzontale della H. In effetti avrebbero potuto esistere altre soluzioni, poiché sovrapporre e intrecciare le lettere altro non è che un'applicazione ai Nomi sacri di una convenzione da tempo esistente, tipica della diplomatica ma anche delle cifre e insegne araldiche. Si tratta di una scelta intenzionale, in quanto implica una consapevole complicazione del monogramma con lo

⁹ Per fare alcuni esempi, i Nomi compaiono associati in uno stendardo con scritto *Ihesus Maria* fatto realizzare da Giovanna d'Arco nel 1429 (NOYE, *Jésus*, col. 1121), in alcune incisioni di cui parla Wilhelm Ludwig Schreiber (*Handbuch der Holz- und Metallschnitte des XV. Jahrhunderts*, IV, Leipzig 1926-1930, p. 19 nn. 1824-1825a), in una stampa francese con *Crocifissione* conservata a Nizza [C. DODGSON, *Two Early French Woodcuts*, «Burlington Magazine», LIX, 344 (1931), pp. 225-226], in una xilografia di Erhard Schon (*The Illustrated Bartsch*, XIII.2, New York 1978-, p. 266 n. 1301.134) e in una stampa già nella collezione di Ferdinando Colombo (M.P. McDONALD, *The Print Collection of Ferdinand Columbus (1488-1539). A Renaissance Collector in Seville*, II, London 2004, pp. 559-560 n. 3098).

¹⁰ L'immagine è divisa in due parti. In basso è raffigurato l'ingresso in una città di Francesco e la sua predica alla popolazione, mentre nella metà superiore sono un tondo raggiato con i Nomi sorretto da due angeli e, sopra di esso, un secondo tondo con *Imago pietatis* fiancheggiato dall'arcangelo Michele e san Francesco. Della stampa sono noti tre esemplari conservati alla National Gallery of Art di Washington (Rosenwald Collection, nn. 1943.3.860, 1943.3.9134), al Metropolitan Museum of Art di New York (R.S. FIELD, *Fifteenth Century Woodcuts and Metalcuts from the National Gallery of Art Washington, D.C.*, Washington 1965, nn. 208-209) e alla Bibliothèque Nationale di Parigi. Il soggetto della stampa, inizialmente interpretato come *San Bonaventura entra a Lione*, è stato poi identificato con l'*Arrivo in Francia di san Francesco da Paola* (H.D. SAFFREY, *Humanisme et image-rie aux XV^e et XVI^e siècles. Études iconologiques et bibliographiques*, Paris 2003, pp. XI-XII, 79-108), un santo che, come vedremo, aveva precisi legami con il culto dei *Nomina sacra*.

scopo di renderlo più elegante e raffinato¹¹. Una simile tradizione era applicata a un Nome divino da secoli, grazie al *Crismon* o *Chi-rho* dell'imperatore Costantino¹², ma è più raro incontrarla su uno IHS. Delle cifre mariane molto simili a quelle presenti in Sant'Andrea, con la A sovrapposta alla M, ma prive degli *Arma*, si trovano invece nell'incisione con Francesco da Paola prima citata e anche nella cornice di una xilografia francese del Musée Massena di Nizza raffigurante la *Crocifissione*¹³. L'ultima componente del monogramma, ovvero l'idea di inserire degli episodi della Passione nelle lettere è in sostanza un'applicazione dell'alfabeto figurato tardogotico e, di nuovo, già da tempo era possibile rintracciare Nomi di Gesù con *Arma Christi* o personaggi della storia sacra¹⁴. Le attestazioni sono discretamente

¹¹ Giovanni Battista Palatino nel capitolo «Cifre quadrate, et sonetto figurato» del suo *Libro (...) nel qual s'insegna a scriuere ogni sorte lettera, Antica, et Moderna, di qualunque nazione, con le sue regole, et misure, et essempli* (Roma 1547) scrive che monogrammi di questo tipo vanno usati «solamente per delectatione, & vaghezza». Per quanto riguarda l'impiego di monogrammi gli esemipi sono numerosi. Si pensi ad esempio alla corte dei Malatesta: il Tempio di Rimini è letteralmente ricolmo di esemipi di scudi formati con le prime due lettere del nome di Sigismondo (1417-1468; cfr. ad esempio C. MUSCOLINO, *Il Tempio Malatestiano di Rimini*, Ravenna 2000, p. 28 figg. 13-14), mentre le cifre di Roberto (1442-1482) compaiono intrecciate in una tavoletta del Museo di Rimini (G. BARUCCA, in *Il potere le arti la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra, Milano 2001, pp. 390-391 n. 172). In un contesto diverso, la M e la S si sovrappongono proprio come nel monogramma dei *Nomi* nello stemma della fiorentina compagnia di San Michele della Pace, fondata nel 1474 (L. ARTUSI, A. PATRUNO, *Ora et labora. L'antico complesso religioso e l'Opera Pia di Sant'Ambrogio in Firenze...*, Firenze 1996, pp. 73-82).

¹² Con *Crismon* o *Chi-rho* si indica il monogramma formato dalle prime due lettere greche maiuscole del nome Cristo, XP, sovrapposte e talora accompagnate dall'ΑΩ, la cui invenzione veniva attribuita all'imperatore Costantino. Per una bibliografia su questo simbolo si vedano E. CAVALCANTI, *La croce e il monogramma di Cristo nelle narrazioni del ciclo costantiniano*, in *Costantino il Grande: la civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, catalogo della mostra, a cura di A. Donati, G. Gentili, Cinisello Balsamo 2005, pp. 47, 50-51; A. BARBET, *Le chrisme dans la peinture murale romaine*, in *Konstantin der Grosse: Geschichte, Archäologie, Rezeption*, catalogo della mostra, a cura di A. Demandt, J. Engemann, Trier 2006, pp. 127-141.

¹³ La bibliografia sulla stampa con *Arrivo in Francia di san Francesco di Paola* e su quella di Nizza è stata riportata alle note 9 e 10.

¹⁴ Per gli alfabeti figurati si possono vedere le indicazioni di A. CADEI, s.v., *Alfabeto figurato*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, I, Roma 1991, pp. 374-381; H. DEMEUEDE, *The Animated Alphabet*, London 1996. Per un alfabeto ispirato alla Passione si veda R.A. PACK, *Artes memorativae in a Venetian Manuscript*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», L (1983), pp. 270-271.

numerose. In Italia talora si trovano alcuni monogrammi bernardiniani in cui veniva sovrapposto allo YHS il solo Crocifisso, di norma collocato nella prima asta della H proprio come nell'affresco di Asola, e figurazioni ancora più complesse sono reperibili oltralpe. In alcune incisioni, per lo più tedesche, il Nome era sorretto dagli evangelisti o dai loro simboli, in altre assieme al Crocifisso nello IH erano raffigurati anche i dolenti tradizionali, Maria e Giovanni, mentre la S era lasciata vuota¹⁵. Solo in due opere molto diverse tra di loro, un'icona cretese del Museo Cristiano e Bizantino di Atene, opera di Andreas Ritzos (attivo 1421-1492), e una stampa di scuola fiamminga risalente al 1500-1525, tutte le lettere contengono figurazioni¹⁶. In entrambe nello IH è collocato il Crocifisso tra Maria e Giovanni,

¹⁵ Il monogramma di Bernardino da Siena era il trigramma YHS scritto in oro su campo azzurro, inserito in un sole circondato da 12 raggi maggiori e 144 minori. Esso non prevedeva altre figurazioni, che pure talora erano aggiunte come, ad esempio, nello standardo processionale del Museo Piersanti di Matelica, della prima metà del Quattrocento (M. MINARDI, in *Fioritura tardogotica nelle Marche*, catalogo della mostra, a cura di P. Dal Poggetto, Milano 1998, p. 268 n. 104). Sul monogramma di Bernardino, cfr. D. ARASSE, *Iconographie et évolution spirituelle: la tablette de saint Bernardin de Sienna*, «Révue d'Histoire de la Spiritualité», L (1974), pp. 433-456; ID., *Fervebat pietate populus: art, dévotion et société autour de la glorification de Saint Bernardin de Sienna*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», LXXXIX, 1-4 (1977), pp. 189-263; V. PACELLI, *Il monogramma del nome di Gesù*, in *Enciclopedia Bernardiniana*, II, L'Aquila 1981, pp. 183-205; L. BOLZONI, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002, pp. 206-217. Sulle tavole bernardiniane "spurie", ovvero quelle in cui un Crocifisso era innestato sulle lettere cfr. PACELLI, *Il monogramma*, pp. 426-434. Per quanto riguarda le attestazioni d'oltralpe, si veda SCHREIBER, *Handbuch*, IV, pp. 12-13 nn. 1808-1812m, 1816-1818 (IHS con simboli degli evangelisti), 16 nn. 1819m-1819n (IHS con *Arma Christi*), 17 nn. 1822-1823 (IHS con Cristo in croce e quattro santi); sulla stampa Schreiber n. 1812 si veda più recentemente R.S. FIELD, in *Origins of European Printmaking. Fifteenth-Century Woodcuts and Their Public*, catalogo della mostra, a cura di P. Parshall, R. Schoch, New Haven 2005, pp. 70-72 n. 4. A queste incisioni si aggiunga poi un foglio della National Gallery di Washington (FIELD, *Fifteenth Century Woodcuts*, n. 262) realizzato a Parigi intorno al 1500. In un pendente francese più tardo gli *Arma* sono smaltati sul retro dello IHS (Paris, Cabinet des Médailles; cfr. A. SOMER COCKS, in *Princely Magnificence. Court Jewels of the Renaissance, 1500-1630*, catalogo della mostra, London 1980, p. 65 n. 55). Daniel Hopfer (c. 1470-1536) realizzò un Nome di Gesù con lettere ornamentali, ma privo di episodi della Passione [cfr. R.A. KOCH, in *The Illustrated Bartsch*, XVII, p. 185 n. 116 (502)]; Leon Davent, uno con Cristo e figure di santi seduti tra le lettere [cfr. H. ZERNER, *ivi*, XXXIII, p. 157 n. 5 (311)].

¹⁶ Per una scheda bibliografica dell'icona cretese si veda K.P. KALAFATI, in *Byzantium: Faith and Power (1261-1557)*, catalogo della mostra, a cura di H.C. Evans, New York 2004,

mentre diverso è il trattamento della S: nella tavola di Ritzos vi sono disposte le scene del *Cristo al Limbo* e della *Resurrezione*, episodi scelti per via dell'iscrizione che occupa il margine inferiore del dipinto, mentre l'incisione si limita a inserirvi diversi *Arma Christi*¹⁷. Più rara la presenza in questi monogrammi figurati della Messa di san Gregorio che in un unico caso, la stampa di XVI secolo nota come *Der Titel Kreutz in drey Sprach*, era raffigurata assieme al Nome di Gesù, ma era collocata all'esterno delle lettere, vicino all'angolo superiore sinistro della cornice¹⁸.

Se nessuno degli elementi costituenti il monogramma di Asola era quindi una novità di per sé, deve essere chiarito quando, dove e perché essi vennero uniti per creare questa particolare versione dei *Nomi*¹⁹. L'idea di com-

p. 485 n. 295; l'insolita iconografia della tavola di Ritzos era già stata studiata da M. AHEIMASTOU-POTAMIANOU, *Duo eikones tou Aggelou kai tou Andrea Ritzou sto Buzantino Mouseo*, «Deltion Tes Hristianikes Arhaiologikes Etaireias», XV (1989-1990), pp. 105-118, ma non sono riuscite a reperire l'intervento. Sulla stampa fiamminga, di cui conosco solo l'esemplare del British Museum di Londra (Department of Print and Drawings, n. 1847,1009.19), si vedano J.D. PASSAVANT, *Le peintre-graveur*, II, Leipzig 1860-1864, p. 228 n. 125; W.H. WILLSHIRE, *A descriptive catalogue of early prints in the British Museum. German and Flemish Schools*, London 1879, I, n. 49; F.W.H. HOLLSTEIN, *Dutch and Flemish etchings, engravings and woodcuts c.1450-1700*, XIII, Amsterdam 1949-, p.110. Il monogramma raffigurato in questa incisione, peraltro, è inserito in un cuore, intorno al quale sono presenti i simboli degli evangelisti e una Trinità.

¹⁷ Alla base dell'icona di Andreas Ritzos è un'iscrizione in greco, tratta dalla *Parakletike* che recita «Sei stato crocifisso senza peccato e posto volontariamente nella tomba. Ma sei risorto come Dio, risvegliando l'antenato. Ricordami mentre ti invoco, quando entrerai nel tuo regno». Chiaramente il testo ha ispirato le scene raffigurate: ai piedi del Crocifisso è infatti posto Adamo.

¹⁸ SCHREIBER, *Handbuch*, IV, p. 17 n. 1822; T. LENTES, *Bildertotale des Heils: Himmlischer Rosenkranz und Gregorsmesse*, in *Der Rosenkranz: Andacht, Geschichte, Kunst*, a cura di F. Urs-Beat, Bern 2003, p. 84.

¹⁹ L'iconografia dei *Nomi di Cristo e Maria* è stata menzionata in diversi interventi: W. VÖGE, *Königliche Museen. Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epochen*, Berlin 1910, n. 240; R. BERLINER, *Arma Christi*, «Münchener Jahrbuch der Bildenden Kunst», VI (1955), p. 134 nota 377; E. ROSENTHAL, *Über einen wiedergefunden unbeschriebenen Einblattholzchnitt des 15. Jahrhunderts*, in *Studi bibliografici*, Atti del convegno dedicato alla storia del libro italiano nel 5° centenario dell'introduzione dell'arte tipografica in Italia (Bolzano, 7-8 ottobre 1965), Firenze 1967, pp. 197-201; L. DONATI, *Il monogramma cristiano nella tipografia italiana*, ivi, pp. 201-203; D. HEIKAMP, *Mexico and the Medici*, Firenze 1972, pp. 16-17; A. LODA, *Il Sangue del Redentore: testimonianze figurative eucaristico-sacramentali in territorio italiano*, Milano, Università Cattolica del S. Cuore, tesi di Dotto-

porre in un'unica immagine i *Nomina sacra*, la sovrapposizione delle lettere e l'alfabeto figurato sembra essere nata verso la fine del Quattrocento, quasi a inizio Cinquecento, o perlomeno a questo periodo risalgono gli esemplari più antichi del monogramma finora reperiti. L'iconografia conobbe una discreta diffusione nel XVI secolo, epoca in cui si concentra la maggior parte delle opere finora reperite, mentre in seguito le sue attestazioni sembrano diradarsi. Mi pare che le origini del monogramma debbano essere rintracciate nella miniatura o nella stampa, ambiti cui sono pertinenti sia l'invenzione un po' disordinata delle lettere con gli *Arma* che galleggiano dentro, sia le terminazioni fogliacee delle lettere e le foglie d'alloro "a scaglie" della S che compaiono in numerose versioni dei *Nomi* (figg. 6-19). È inoltre probabile che l'iconografia si sia sviluppata in Francia²⁰.

I dati che spingono a ritenere il monogramma un'invenzione d'oltralpe sono diversi: anzitutto la constatazione che le applicazioni dell'alfabeto figurato al Nome di Gesù sono più frequenti al di fuori dell'Italia e che l'immagine ha un sapore decisamente tardogotico; quindi il fatto che in Francia, come vedremo tra poco, siano riscontrabili diverse varianti dei *Nomi* le cui differenze sembrano riflettere un'evoluzione iconografica e che il Nome di Maria compaia nelle stesse forme in alcune incisioni francesi. Oltre all'indulgenza apocrifa attribuita all'intercessione di san Luigi e alla testimonianza figurativa della cornice della *Crocifissione* di Nizza, si possono ritrovare altri episodi che potrebbero essere segno di un certo interesse d'oltralpe per i *Nomina sacra* e la loro associazione. Ad esempio, nell'aprile del 1429 Giovanna d'Arco fece realizzare e portò con sé nel viaggio da Orléans a Reims uno stendardo decorato con queste cifre. Più inte-

rato di Ricerca in Critica, Teoria e Storia della Letteratura e delle Arti (XI ciclo), tutor prof. L. Caramel, a.a. 1995-1998, pp. 189-190 nota 2; A. GIACOMELLO, *Introduzione*, in *Achille Bertarelli e Trieste. Catalogo delle stampe donate alla Biblioteca Civica Attilio Hortis*, Trieste 2000, pp. 15-16, 19 nota 10. Gli autori citati però hanno agito sempre indipendentemente gli uni dagli altri. Inoltre lo scopo della maggior parte di loro era ricordare l'esistenza di un dato monogramma, cui venivano associate altre opere con il medesimo soggetto, ma le differenze tra le varie versioni e la cronologia degli esemplari reperiti sono stati presi in considerazione solo raramente.

²⁰ L'idea che l'iconografia fosse francese si trova già in L. DONATI, *Il monogramma cristiano*, 1967, pp. 201, 203. Angelo Loda (*Il Sangue del Redentore*, pp. 189-190 nota 2) ritiene fosse tedesca, mentre Stefania Buganza (*Romanino*, p. 83 nota 18) la indica come genericamente nordica.

ressante per la vicinanza cronologica all'epoca in cui i monogrammi iniziarono ad apparire, a partire dal 1483 e fino al momento della sua morte visse in Francia san Francesco di Paola (1416-1507), il cui ordine era talmente devoto al Redentore e alla Vergine da essere definito da Raffaele Maffei «ordo minimorum Iesu Mariae»²¹. È per questo motivo che un monogramma con i *Nomina sacra* è incluso nella stampa prima citata con l'*Arrivo in Francia* del futuro santo. Tutti questi episodi non costituiscono certamente delle prove di uno sviluppo francese del monogramma dei *Nomi*, ma possono essere invocati a favore della possibilità.

Gli stadi di formazione dell'iconografia rimangono poco chiari. È possibile ipotizzare una prima fase in cui gli artisti si erano limitati a intrecciare le lettere dello IHS, senza aggiungere gli *Arma*? A questa versione era stato da subito associato il nome di Maria o questo venne introdotto in un secondo momento? Uno IHS molto semplice, con le cifre sovrapposte ma senza *Arma* nelle lettere e privo del MA, compare nel frontespizio degli *Aurea carmina Phythagorae* di Ierocle di Alessandria editi da Giovanni Antonio Nicolini da Sabio e fratelli (Venezia, 1523; fig. 2)²², per tornare

²¹ Cfr. CAMPANA, *Maria nel culto*, I, p. 239; A. GALUZZI, *Umanesimo, riforma e movimento eremitico di S. Francesco di Paola*, in *S. Francesco di Paola Chiesa e Società del suo Tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Paola, 20-24 maggio 1983), Roma 1984, p. 158 nota 15; SAFFREY, *Humanisme*, p. 87 nota 24. Secondo i biografi la devozione di Francesco al Nome di Gesù risalirebbe al suo soggiorno nel convento francescano di San Marco Argentano, Cosenza, il cui custode era un discepolo di Giacomo della Marca (*Acta Sanctorum*, Aprilis I, Antwerp 1643-1780, col. 198D). Il futuro santo aveva spesso sulle labbra i *Nomina sacra* e diversi conventi dell'ordine erano loro dedicati, ad esempio quelli italiani di Cotrone, Milazzo, Maida e Genova, quelli francesi di Plessis-les-Tours, Amboise, Châtellerault, Tolosa e Grenoble (G.M. ROBERTI, *Disegno storico dell'ordine de' Minimi dalla morte del santo istitutore fino ai nostri tempi*, I, Roma 1902, pp. 28-30 nn. 5-8 e 10-11, 32-33 n. 15, 34 n. 17, 36 nn. 21-22) fondati mentre Francesco era ancora in vita. Il 28 gennaio del 1500 Francesco pose i Nomi in apertura di una lettera al generale de Finances de Picardie, Louis d'Hérouville (P. ROMIEUX, *Saint François de Paule homme de prière*, in *S. Francesco di Paola Chiesa e Società del suo Tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Paola, 20-24 maggio 1983), Roma 1984, p. 245). Su Francesco di Paola si veda la voce di S. GIORDANO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1960-, pp. 814-817, con indicazioni bibliografiche; sull'ordine dei minimi cfr. almeno A.M. GALUZZI, s.v., *Minimi*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Roma 1978, coll. 1356-1361; il culto di Francesco per i Nomi è stato ricordato da SAFFREY, *Humanisme*, pp. 86-87.

²² I frontespizi della cinquecentina dei Nicolini erano già stati ricordati da DONATI, *Il monogramma*, pp. 204 fig. 2, 205-207, dove però il monogramma è riprodotto capovolto.

pochi anni più tardi nella chiave di volta della chiesa di La Sagne, in Svizzera (1526; fig. 3)²³, e, infine, in un pendente in oro e diamanti della seconda metà del Cinquecento conservato al Victoria and Albert Museum di Londra (fig. 4)²⁴, tutte opere tarde che non possono servire per trarre deduzioni circa le origini dell'iconografia. La stessa versione, peraltro, si trova all'interno di un paliotto nel coro della cattedrale di Saint-Louis di Blois, in Francia (fig. 5), su cui non sono riuscita a reperire alcuna informazio-

Solitamente vengono segnalate due edizioni degli *Aurea carmina Phythagorae*, una del 1523 e una del 1525 (L. CARPANÉ, *Annali tipografici, Venezia 1521-1551*, in *Il mestiere de le stamperie de i libri. le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini*, a cura di E. Sandal, Brescia 2002, pp. 140 n. 12, 143 n. 11), i due esemplari conservati nella biblioteca di Gorizia risalgono entrambi al 1523 e si differenziano per il colore della stampa del *Nome di Gesù*: rosso in 1-GB-11 e nero in MO 656. Non mi è stato possibile consultare esemplari dell'edizione del 1525. Si può inoltre notare che i Nicolini erano originari di Sabbio Chiese, nel Bresciano, e iniziarono la loro attività a Venezia lavorando nella bottega dello stampatore Andrea Torresani da Asola (1451-1529), dove si trovavano prima del 1521. La scelta del *Nome di Gesù* come marca tipografica dipende però dal fatto che gli *Aurea carmina Phythagorae* furono stampati su commessa dei fratelli Nicola e Domenico Sandri, detti del Gesù per via dell'insegna della loro bottega, che si servivano abitualmente di un monogramma come loro simbolo. Per un profilo dei Nicolini si vedano E. LAYTON, *The sixteenth Century Greek Book in Italy. Printers and Publishers for the Greek World*, Venezia 1994, pp. 28, 402-420; E. SANDAL, *Cronache di un mestiere*, in *Il mestiere* 2002, pp. 11-43; la notizia del rapporto con Andrea Torresani si trova in F. MAVROIDI, *'Inquisitio' patriarcale sopra un Orologio greco (1524-1527)*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», XXVII (1973), pp. 44-45, 51. Su Andrea Torresani cfr. M. LOWRY, *The world of Aldus Manutius: Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Oxford 1979 (cfr. l'edizione italiana *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma 2000, *ad indicem*), mentre per i fratelli del Gesù si vedano F.J. NORTON, *Italian printers 1501-1520: an annotated list*, London 1958, pp. 150-151; G. VOLTOLINA, *Del Gesù, Domenico e Niccolò*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, Milano 1997, pp. 269-370.

²³ La chiave di volta è citata da E. URECH, *Dictionnaire des symboles chretiens*, Neuchâtel 1972, p. 93 fig. d; non sono riuscita a reperire e consultare altri interventi sulla chiesa di La Sagne.

²⁴ Londra, Victoria and Albert Museum, n. inv. M.76-1975, dove è registrato con data circa 1560 (cfr. <http://collections.vam.ac.uk/objectid/O33885>). Alcuni pendenti e altri preziosi col Nome di Gesù sono ricordati da V. PACELLI, *Il monogramma*, pp. 420-421; P. VENTURELLI, *Glossario e documenti per la gioielleria milanese (1459-1631)*, Milano 1999, p. 80 (voce *giesu*), ma la pratica di portare gioielli con il monogramma era molto più antica. Già nel IV-V secolo un pendente con *Chrismon* ornava uno spillone d'oro, ora conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (A. GIOVANNINI, *Annota-*



Fig. 2 - *Aurea carmina Pythagoræ*, frontespizio, 1523, Gorizia, Biblioteca statale Isoncina, n. inv. MO 656 (Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Biblioteca Statale Isoncina).

Fig. 3 - Scultore francese (?), *Nome di Gesù*, 1526, La Sagne, parrocchiale.

Fig. 4 - Orefice (?), *Nome di Gesù*, c. 1560, Londra, Victoria and Albert Museum, n. inv. M.76-1975 (Victoria and Albert Museum, London).

Fig. 5 - Scultore francese, *Nome di Gesù*, XIX secolo (?), Blois, Saint-Louis.



ne²⁵. Anche le opere in cui il monogramma compare già completo di entrambi i Nomi sono problematiche, poiché la mancanza di date incontestabili per quasi tutte loro – l'unica eccezione è proprio l'affresco di Asola – e la conseguente possibilità di ampie oscillazioni rendono difficile stabilire una cronologia dello sviluppo dell'immagine. Per questo ho preferito presentare i monogrammi tenendo conto della datazione proposta dagli studi per ciascuno, ma anche della comparsa dei singoli *Arma* e della loro collocazione all'interno dei vari *Nomi*, ovvero di un criterio iconografico.

La versione più semplice del monogramma, quella formata solo dalle lettere intrecciate e priva di strumenti della Passione, compare in due xilografie raffiguranti la *Madonna con il Bambino* realizzate tra la fine del XV secolo e gli inizi del successivo²⁶. Gli stessi *Nomi* ricompaiono per ben due volte qualche anno più tardi, in una pianeta tedesca in lana tessuta ad arazzo (Rieti, Museo dei Beni ecclesiastici; fig. 7) realizzata tra il 1500 e il 1520²⁷. Una ter-

zioni su manufatti con il monogramma cristologico del Museo Nazionale di Aquileia, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s., a. XLIX (2001), pp. 170-178). Per un altro caso di Nome di Gesù con le lettere sovrapposte, peraltro molto vicino al pendente del Victoria and Albert Museum, cfr. A. SOMER COCKS, in *Princely Magnificence*, pp. 92 n. 125d, 128 n. G35.

²⁵ Non sono riuscita a reperire alcuna menzione di quest'opera e le mie richieste di informazioni presso la cattedrale non hanno avuto riscontro. Il paliotto sembrerebbe un lavoro moderno in stile.

²⁶ Sulla stampa in questione si veda l'articolo di Maria Luisa PAGANIN, *Una iconografia insolita in un affresco del Castello di Voghera: Maria e il Bambino Gesù coperto di piaghe*, in corso di stampa su «Prospettiva».

²⁷ La pianeta presenta una decorazione molto complessa. Il fronte è ornato da una croce rossa, nel cui braccio verticale sono vari strumenti liturgici, mentre in quello orizzontale sono *San Francesco*, una prima versione dei *Nomi* (FIG. 6), posta proprio all'incrocio dei bracci, e *San Giuseppe*. A lato di questa croce, disposti sullo sfondo verde della pianeta, sono inseriti diversi altri monogrammi: a sinistra si incontrano così, l'uno sopra l'altro, un'altra versione dei *Nomi* (fig. 7), quindi le cifre XPS, ancora i *Nomi* e un AVE; a destra sono invece, XPS, IHS, XPS e MA. Sempre sul fronte della casula, intorno allo scollo, corre un'iscrizione «MEME(N)TO CO(N)GREGATIO(N)IS TUE | QUAM PIANASTI AB INITIO». Il verso della pianeta presenta la stessa impostazione del fronte, con alcune differenze. Nel braccio verticale della croce sono uno stemma bianco sormontato da una croce e una serie di strumenti liturgici, mentre in quello orizzontale sono *Pilato che si lava le mani*, *l'Andata al Calvario* e *Giuda Iscariota e una donna*, forse la Vergine. Su entrambi i lati di questo braccio sono due scudi con le cinque piaghe sanguinanti di Cristo, e su quella centrale si innesta una croce. I monogrammi posti a fianco della croce su campo verde ora vanno a comporre

za versione nella stessa casula (fig. 6) è solo leggermente complicata dall'innesco di un calice con ostia nella parte centrale, nella medesima posizione che ad Asola è riservata al Crocifisso. Gli *Arma Christi* fanno la loro comparsa nelle lettere dei *Nomi* di una miniatura realizzata a inizio Cinquecento, conservata presso il Département des Arts Graphiques del Louvre (fig. 8), ma basta una rapida occhiata per realizzare che sono disposti in modo diverso rispetto ad Asola²⁸. Gli unici elementi che occupano le stesse collocazioni all'interno dell'immagine sono i tre attori della Crocifissione e la veste inconsueta con i dadi. Solo pochi altri *Arma* sono inseriti nello IHS: nella I sono la lancia di Longino e la spugna di Stephaton, mentre nella H sono le tenaglie, un volto barbuto colto nell'atto di sputare e la canna dell'Incoronazione di spine (Mt 27,29; Mc 15,19); al di sotto del Crocifisso, che solo in questa miniatura è sovrapposto alla parte centrale della S, è inserita la colonna con la corda usata per legare Cristo.

IHS XPS, AVE MA, IHS XPS, AVE MA. In basso sono infine due immagini di messa, il *Celebrante compie la vestizione* e la *Celebrazione* vera e propria. Inizialmente per la pianeta era stata proposta un'attribuzione a scuola tedesca o fiamminga e una datazione tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo (L. MORTARI, *Il tesoro del Duomo di Rieti*, Roma 1974, p. 65 n. 67). La collocazione cronologica del paramento venne quindi spostata alla fine del XV secolo sulla base del confronto con due frammenti di tessuto del Germanisches Nationalmuseum di Norimberga (L. SCALABRONI, *Gli arredi sacri del XV secolo nel tesoro del Duomo di Rieti*, in *Aspetti dell'arte del '400 a Rieti*, catalogo della mostra, a cura di A. Costamagna, L. Scalabroni, Roma 1981, p. 101). Da ultima, Ileana Tozzi (*Motivi iconografici e simbologia cristologica in una pianeta tessuta ad arazzo (sec. XV)*, «Arte Cristiana», XCV, 842 (2007), p. 393) scrive che «la storiografia locale, sulla scorta degli inventari del Capitolo della Cattedrale, la riferisce (...) al corredo del vescovo Domenico Lutani Camisati che resse la diocesi reatina negli anni '60 del Quattrocento» e appoggia questa collocazione cronologica. La datazione è però troppo precoce e, come mi suggerisce il dottor Nello Forti Grazzini, la casula è piuttosto un'opera tedesca ascrivibile al 1500-1520. Lo stesso mi fa inoltre notare che nel paramento sono individuabili alcune derivazioni da stampe di Martin Schongauer: il Pilato è tratto dalla xilografia *Cristo davanti a Pilato* (c. 1480) e i due ladroni dell'*Andata al Calvario* sono copiati da quelli della *Grande Via al Calvario* (c. 1475-76).

²⁸ Parigi, Musée du Louvre, Département des Arts Graphiques, n. inv. MI 1087, Recto; già accostata all'iconografia dei Nomi da HEIKAMP, *Mexico*, p. 17. La miniatura, che misura 281x192 mm, giunse al Louvre con la collezione Sauvageot, ma sembra che in precedenza avesse fatto parte della raccolta di N.X. (Nicolas Xavier?) Willemin (ivi, p. 30 nota 54). I versi «O DOMINE IHESV CHRISTE | FILI DEI VIVI QVI PRO ME PASSVS ES | AMORIS ARDORE SIS | MICHI SOLATIVM IN MORTIS AGONE» inseriti nella cornice della miniatura sono stati tratti dalle Ore della Santa Croce, di cui costituiscono la *commendatio* conclusiva.



Fig. 6 - Manifattura tedesca, *Pianeta*, dettaglio del primo *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, c. 1500-1520, Rieti, Museo Diocesano (foto Ileana Tozzi).

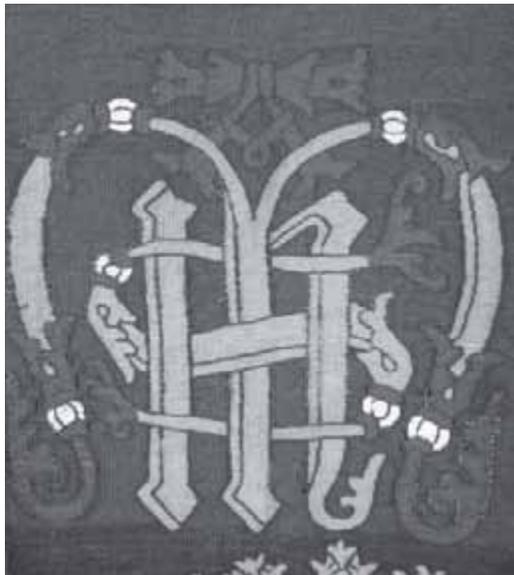


Fig. 7 - Manifattura tedesca, *Pianeta*, dettaglio del secondo *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, c. 1500-1520, Rieti, Museo Diocesano (foto Ileana Tozzi).

Gli altri strumenti della Passione sono posti all'esterno delle lettere e galleggiano su uno sfondo azzurro costellato di stelle dorate: nella parte superiore destra dell'immagine sono il Bacio di Giuda, il martello con cui vennero conficcati i chiodi, il gallo e i trenta denari, mentre a sinistra sono una mano in atto di colpire, allusione alle percosse subite durante lo Scherno (Mt 26,67; Mc 14,65; Lc 22,63-65) o l'Incoronazione di spine (Mt 27,30; Mc 15,19; Gv 19,2-3), l'orecchio di Malco e il coltello di Pietro, che richiamano lo scontro tra i due al momento della Cattura di Cristo (Mt 26,51; Mc 14,47; Lc 22,50-51; Gv 18,10), quindi san Pietro e la fantesca. Altri quattro *Arma*, la lanterna, la brocca, e due volti, uno dei quali è sicuramente quello di Pilato, sono inseriti negli spazi lasciati vuoti dall'intreccio delle cifre. Nei *Nomi* del Louvre mancano ancora gli *Evangelisti*, la *Messa di san Gregorio* e la metà inferiore dell'immagine è occupata da due donne al *prie-Dieu*, una monaca e una dama, le committenti della miniatura, tra le quali sono inseriti uno stemma non identificato e il cartiglio «O BONE IHESU ESTE MICH IHS»²⁹. Ancora

²⁹ Lo stemma è inserito in uno scudo a forma a rombo (o a losanga), spesso impiegato per insegne femminili (cfr. G.C. BASCAPÉ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli: araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983, p. 487 nn. 22, 23).



Fig. 8 - Miniatura francese, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, c. 1500, Parigi, Musée du Louvre, Département des Arts Graphiques, n. inv. MI 1087, Recto (Musée du Louvre/M. Beck-Coppola).

più vicina al monogramma di Asola è la versione che si incontra in una xilografia francese (fig. 9) realizzata da Jean Bézart in un arco di tempo che può andare dal 1490 al 1520³⁰. Gli *Arma* sono tutti posti all'interno delle lettere, alcuni di essi sono già nella medesima posizione che occupano anche ad Asola, e sono stati aggiunti gli evangelisti, eppure l'immagine presenta ancora delle evidenti differenze rispetto all'affresco lombardo. Nella stampa sotto la Vergine sono la lancia, la spugna e la scala, mentre a Giovanni è associata una piccola Veronica. Nella parte superiore della I è inclusa un'Orazione nell'orto dei Getsemani (Mt 26,36-46; Mc 14,32-42; Lc 22,39-46; Gv 18,1), sotto cui sono il Bacio di Giuda, il Cristo alla colonna affiancato dagli strumenti della sua tortura, il coltello di Pietro e l'orecchio, quindi, nell'ultima parte della lettera san Pietro e la fantesca e la lancia con lanterna. Nella stanga destra della H, dopo il volto che sputa, una mano in atto di colpire, e un'altra mano che stringe i capelli o la barba, allusioni al Cristo schernito dagli ebrei e/o dai soldati romani, compare un *Ecce Homo* (Gv 19,4-15), seguito da un volto che "fa la linguaccia" e da Claudia Procla. Per supplire alla mancanza di spazio determinata dall'aumento delle scene della Passione, il gallo e Pilato con la sua brocca sono stati spostati nelle anse della S, che solo in questa xilografia, ad Asola e in due opere di cui si dirà più avanti (figg. 18-19) sono figurate. La *Messa di san Gregorio* non è ancora comparsa e al suo posto si trova un altro personaggio legato alla Crocifissione, la Maddalena dolente, accompagnata dalle tenaglie e dal martello, oltre che dal suo attributo consueto, il vasetto d'unguento.

Nella stampa di Bézart sotto i *Nomi* è stato inoltre inserito un testo devoto che invita lo spettatore a contemplare gli eventi narrati nelle lettere e a piangere di fronte alle sofferenze patite dal Redentore³¹. Nonostante sia

³⁰ Citata in relazione all'iconografia dei *Nomi* da BERLINER, *Arma Christi*, p. 134 nota 377. Della xilografia, che è incollata sotto il coperchio di una scatoletta, sono noti due esemplari, conservati presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (n. inv. reserve ea-5e-Objet) e il Museum of Art di Portland (n. inv. 1911.22). Sulla prima cfr. P.A. LEMOISNE, *Les xylographies du XIV^e et du XV^e siècle au cabinet des estampes de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris-Bruxelles 1930, pp. 140-141 n. CXXIX; C. PRIGENT, *Art et société en France au XV^e siècle*, Paris 1999, p. 417; la versione di Portland mi è stata segnalata da Séverine Lepape che sta per pubblicare un articolo dedicato alle incisioni inserite entro scatole, da cui si potranno ricavare ulteriori informazioni sul monogramma di Bézart.

³¹ Il testo iscritto sotto la versione di Parigi recita: «REGARDEZ CY OUURES TRETOUTS LES YEULX | POUURES PECHEURS: TA(N)T IEUNEZ CO(M)ME UIEULX | PLOUREZ PLOUREZ: PAR

una xilografia, questa versione del monogramma non sembra aver trovato un'ampia diffusione e per il momento non ne sono state reperite derivazioni puntuali. Solo due sue caratteristiche ricompaiono in altre opere più tarde: il testo connesso all'immagine è il medesimo che si legge in una stampa francese su pergamena conservata al Metropolitan Museum (c. 1500-1520; fig. 13), in cui peraltro ritroviamo anche lo sfondo a stelline dorate già riscontrato nella miniatura del Louvre³², e l'*Ecce Homo* ritorna in

GRAND COMPUNCTION [...] | [...] MIEULX | HA POUURE PEUPLE UOYEY TON AMOUR | UOYEY JESUS QUI TRISTE (ET) DOLEREULX | POUR TOY AYMER EST MORT TU LE UOIS CY | TREMBLES TU POINT DE LE VOYR SI [...]TEULX».

³² New York, Metropolitan Museum of Arts, Rogers Fund, 1921, a. n. 21.8.1. Si tratta di una stampa su pergamena, colorata a mano e montata su legno, che misura 523x315 mm. A inizio Novecento faceva parte della collezione di Victor Gay, dove compariva come opera di scuola italiana (*Objets d'art et de haute curiosité du Moyen Age et de la Renaissance provenant de l'ancienne Collection V. G.*, Paris 1909, p. 53 n. 343). La stampa venne venduta tra il 23 e il 26 marzo 1909, nel 1910 si trovava sul mercato antiquario di Monaco (VÖGE, *Königliche Museen*, n. 240) e nel 1921 venne acquistata dal Metropolitan Museum. Poche le menzioni: T.H. MABBOTT, *Relief prints in New York City in the Metropolitan Museum of Art, the New York Public Library, and the General Theological Seminar*, Strassbourg 1938, n. 13; SCHREIBER, *Handbuch*, IV, p. 18 n. 1823x; ROSENTHAL, *Über einen*, p. 199 (con datazione tra il 1510 e il 1520); DONATI, *Il monogramma*, pp. 201-203 (con datazione alla fine del Quattrocento); GIACOMELLO, *Introduzione*, p. 14. Lamberto Donati (*Il monogramma*, pp. 202-203) ritiene inoltre che nel foglio sia stata xilografata solo la parte con i *Nomi*, mentre le restanti parti sarebbero opera di un miniatore. In quest'opera al di sotto del monogramma sono stati aggiunti altri due registri. Nel primo si vede sulla destra il committente inginocchiato al *prie-Dieux* e accompagnato dal suo stemma (Schreiber suggeriva fosse quello della famiglia lorenese Maillet) e a sinistra due angioletti. Ciascuno di questi ultimi regge un cartiglio in cui è riportato il medesimo testo della xilografia di Jean Bézart: «REGARDEZ CY OUURES TRETOUTS LES YEULX | POUURES PECHEURS: TANT JEUNES CO(M)ME UIEULX | PLOUREZ PLOUREZ: PAR GRAND COMPUNCTION | FUNDEZ EN LARMES: CAR UOUS NE POUENZ MIEULX | UOYEZ YCY JESUS LE GRATIEUX | QUI PAR AMOUR A SOFFERT PASSION. HA POUURE PEUPLE UOYEY TON AMOUREULX | UOYEY JESUS QUI TRISTE (ET) DOULOUREULX | POUR TOY AYMER EST MORT TU LE UOIS CY | TREMBLES TU POINT DE LE UOIR SI PITEULX: | HA TU LE CUEUR SI DUR (ET) DESPITEULX | QUE AU MOINS NAYES QUELQUE PITIE DE LUY». Sotto gli angeli e il committente è presente un terzo cartiglio in cui si accenna all'indulgenza concessa da Clemente di cui si è già accennato nel testo (cfr. anche alla nota 8): «BENEDICTU(M) SIT DULCE NOMEN DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI (ET) GLORIOSISSIME VIRGINIS MARIE MATRIS EIUS IN ETERNU(M) ET ULTRA AME(N) | NOS CUM PROLE PIA BENEDICAT VIRGO MARIA. AMEN. ET QUI HEC LEGERIT UEL ORAUERIT DE SINGULIS NECATIONIBUS AUCTORITATE CLEMENTIS PAPE OB PETICIONEM LUDOUICI SANCTI REGIS FRANCIE TRE ANNOS INDULGENCIARUM HABEBIT». Nel secondo registro sono invece allineate diverse figure di santi: a sinistra sono un monaco dalla veste costellata di tondi (?) con in mano lancia ed elmo e

tre mitre messicane di piume di XVI secolo, conservate al Museo degli Argenti di Firenze (fig. 9-10), al monastero di San Lorenzo dell'Escorial e al Musée des Tissus di Lione³³. In nessun caso si può però parlare di una fedele ripresa iconografica del monogramma di Jean Bézart e nel caso dei tre paramenti americani penso che la presenza del medesimo soggetto sia dovuta a una coincidenza piuttosto che alla conoscenza da parte degli artisti locali della xilografia francese.

La stampa del Metropolitan, però, dipendeva da un modello e deve essere inserita in un nutrito gruppo di *Nomi* che presentano le medesime caratteristiche. In questo monogramma gli *Arma* e gli episodi della Passione sono i medesimi già comparsi nelle altre versioni, ma sono qui disposti secondo una sequenza grossomodo cronologica, più ordinata che negli esemplari precedenti. La I ospita quindi una serie legata a Cattura di Cristo (il Bacio di Giuda e un martello, i trenta denari, il coltello di Pietro e l'orecchio di Malco), Flagellazione (il Cristo alla colonna affiancato da scudiscio e fascina) e Diniego di Pietro (il gallo che zampetta sulla parte termi-

un santo vescovo; al centro la Madonna col Bambino e quindi, a sinistra, sono un diacono con la palma del martirio e un secondo vescovo. Schreiber (*Handbuch*, IV, p. 18) suggeriva che il monaco armato fosse Guglielmo di Malavalle, il vescovo san Vincenzo e il martire san Thyrsis. La prima identificazione è sicuramente corretta come mostra il confronto con altre immagini del santo, un gentiluomo francese e un militare che, dopo un pellegrinaggio in Terrasanta, si fece eremita e morì in Italia nel 1157 (S. MOTTIRONI, s.v., *Guglielmo il Grande, o di Malavalle*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 471-473; L. NOVELLI, s.v., *Guglielmo il Grande, o di Malavalle*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IV, Roma 1977, coll. 1492-1493). Egli fu il fondatore di un ordine monastico, detto degli Eremiti di san Guglielmo o Guglielmiti, diffuso nella penisola, in Germania e in Francia, soprattutto in Alsazia (L. NOVELLI, s.v., *Guglielmiti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IV, coll. 1479-1481).

³³ L'iconografia delle mitre era stata studiata da HEIKAMP, *Mexico*, pp. 16-17, per interventi successivi sulla serie si vedano T. CASTELLÓ YTURBIDE, *La plumaria en la tradición indígena*, in *El arte plumaria en México*, a cura di T. Castelló Yturbide, Fomento Cultural Banamex 1993, p. 160; E.I. ESTRADA DE GERLERO, *La plumaria, expresión artística por excelencia*, in *Mexico en el Mundo de las Colecciones de Artes*, I, Nueva España 1994, pp. 78, 86-90, 92-93. Sull'esemplare fiorentino, che era in possesso del cardinale Ferdinando Medici (1549-1609) già nel 1571 (HEIKAMP, *Mexico*, pp. 16, 36), si vedano anche C. PIACENTI ASCHENGREEN, *Il Museo degli Argenti a Firenze*, Firenze 1967, p. 175 n. 831; S. BUTTERS, in *Villa Medici. Il sogno di un cardinale. Collezioni e artisti di Ferdinando de' Medici*, catalogo della mostra, a cura di M. Hochmann, Roma 1999, pp. 222-225 nn. 46-47; su quello dell'Escorial anche D. PIERCE, in *Mexico. Splendors of Thirty Centuries*, catalogo della mostra, Boston, Toronto, London 1990, pp. 260-263 n. 120.

nale della S, Pietro e la fantesca), più la lanterna e la lancia che dovrebbero essere sempre parte della Cattura. Nell'asta della H si allineano una serie di elementi allusivi al Cristo deriso (il volto che fa la linguaccia, le tenaglie, una mano colta nell'atto di schiaffeggiare, il volto che sputa, un'altra mano che stringe capelli/barba), seguiti da degli *Arma* relativi a Pilato (Pilato con brocca e catino, sua moglie Claudia Procla e la canna dell'Incoronazione di spine)³⁴. La M e la parte che essa condivide con la H sono dedicati, come al solito, alla Crocifissione: compaiono la Vergine, sotto cui sono la lancia di Longino e la spugna, il Crocifisso e Giovanni con la scala. Della stessa serie fanno inoltre parte il martello e le tenaglie collocati a lato del Bacio di Giuda e di uno dei volti irridenti, ma sempre vicino all'asse principale: il primo servì infatti per conficcare i chiodi, mentre le seconde per toglierli al momento della Deposizione dalla croce³⁵. Ai piedi del Crocifisso, nella parte centrale della S, sono la veste inconsueta con i dadi, i consueti *Arma* che separano il Crocifisso dalla Messa di san Gregorio posta nella parte terminale della prima stanga della H. L'episodio gregoriano compare qui per la prima volta e nella raffigurazione, tra l'altro, si intravedono sul sepolcro di Cristo i tre vasi di olio aromatico, quelli che le pie donne acquistarono dopo la morte di Gesù per ungere il corpo del Sepolto (Mc 16,1; Lc 23,56).

Infine all'esterno delle lettere sono gli evangelisti, cui in alcuni esemplari si aggiungono i santi Sebastiano, Antonio Abate e Rocco allineati al di

³⁴ La sequenza narrata dei Vangeli prevede: Bacio di Giuda, Arresto di Cristo, l'episodio di Malco, Fuga dei discepoli, Tre dinieghi e pentimento di Pietro, Pentimento e suicidio di Giuda; Cristo davanti ad Anna, Cristo davanti a Caifa, Cristo deriso; Pilato invia Cristo a Erode; Erode invia Cristo a Pilato; episodio della moglie di Pilato; la scelta tra Gesù e Barabba; Pilato si lava le mani; Incoronazione di spine; *Ecce Homo*. La principale differenza nella serie inserita nel monogramma è la presenza di rimandi alla Flagellazione prima del Diniego di Pietro, ma in alcuni cicli era possibile trovare la sequenza presente nei *Nomi*. Esisteva infatti la leggenda apocrifia di una prima Flagellazione inflitta dagli ebrei prima che Gesù fosse inviato a Pilato (M. PICCAT, *Dalle raffigurazioni medievali a "The Passion": l'invenzione degli 'ebrei flagellanti'*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XLIX, 3 (2005), pp. 269-288). La possibilità che nei *Nomi* sia raffigurato questo falso episodio è supportata dal fatto che di seguito nella H si trovano gli ebrei che derisero Cristo, di cui è detto che sputarono su Cristo, lo bendarono, lo schiaffeggiarono e lo percossero. I soldati romani avevano inflitto un trattamento simile durante l'Incoronazione di spine (cfr. supra nota 4), ma questa aveva avuto luogo solo dopo che Pilato si era "lavato le mani".

³⁵ Non a caso le tenaglie sono poste vicino a Giovanni, sotto cui si trova la scala, un'altra allusione alla Deposizione.



Figg. 10-11 - Maestranza messicana, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, lato A e B, secondo-terzo quarto del XVI secolo, Firenze, Museo degli Argenti, inv. A.s.E. 1911 n. 185 (Gabinetto fotografico, Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Firenze).

sotto del monogramma. Questa versione dei *Nomi* fa la sua comparsa in una poco nota incisione lombarda di inizio Cinquecento di cui si conoscono due esemplari conservati all'Archivio Diocesano di Udine e al Fine Arts Museum di San Francisco (fig. 12)³⁶. Alla xilografia seguono la già citata stampa del Metropolitan Museum (fig. 13); un rilievo ligneo, forse fiammingo, conservato agli Staatliche Museen di Berlino (fig. 14), ascritto anch'esso agli anni tra il 1500 e il 1520³⁷, e altre due mitre messicane in piume, quelle del Tesoro del Duomo di Milano (fig. 15) e della collezione della Hispanic Society di New York³⁸. L'ultima derivazione nota è una stampa

³⁶ San Francisco, Museum of Fine Arts, Legion of Honor, Bar Code number of object A001360; Udine, Archivi Storici Diocesani, Fondo disegni e stampe, n. 7 (già S. Ufficio, busta 6, Acta S. Officii, processo n. 102). Le vicende critiche della xilografia di Udine sono scarse: non è registrata nell'*Illustrated Bartsch*, né in altri testi sull'incisione italiana, ma è spesso riprodotta in testi relativi alla cultura friulana del Cinquecento (L. DE BIASIO, in *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, Udine 1976, pp. 25, 96, fig. 9; A. GIACOMELLO, *Per una storia del libro di larga diffusione nel Friuli del Cinquecento: appunti e note bibliografiche*, in *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, a cura di A. Del Col, Pordenone 1986, p. 363; P. CASADIO, *Incisione e pittura nella seconda metà del Quattrocento nel Friuli occidentale: l'uso delle stampe come modelli*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, Atti del convegno (Pordenone, 1993), II, Pordenone 1996, p. 195; grazie a quest'ultimo viene ricordata da D. LANDAU, *Prints in Friuli*, «Print Quarterly», XIV, 2 (1997), p. 190, come mi segnala Laura Aldovini), ogni volta narrando la sua particolare storia, ma senza mai approfondire la questione delle sue origini. Diversa la fortuna critica della copia conservata a San Francisco: venne pubblicata da Erwin Rosenthal (*Über einen*, p. 201) come opera lombarda e più precisamente milanese, realizzata intorno al 1500. L'attribuzione fu prontamente accolta da Lamberto Donati (*Il monogramma*, p. 203), che però preferì spostare la datazione del foglio alla fine del XV secolo, e quindi mai più discussa in sede critica. In seguito solo Alessandro Giacomello (*Introduzione*, pp. 13-14) si è occupato della stampa, limitandosi a ricordare le diverse opinioni senza esprimere un giudizio. Egli però ha avuto il merito di rilevare l'esistenza dei due esemplari.

³⁷ Berlin, Staatliche Museen, Skulpturensammlung, n. inv. M. 102; su cui si vedano VÖGE, *Königliche Museen*, n. 240; E.F. BANGE, in *Die Bildwerke des Deutschen Museums*, V, Berlin 1923-1930, p. 5 n. M.102; BERLINER, *Arma*, p. 70; GIACOMELLO, *Introduzione*, p. 19 nota 10. Il rilievo misura 29x23,5 cm ed è montato in un altare.

³⁸ Le mitre sono state ricordate da HEIKAMP, *Mexico*, pp. 16-17. Sull'esemplare milanese la scheda più completa è ancora quella di C. MAPELLI MOZZI, in *Tesoro e Museo del Duomo*, a cura di R. Bossaglia, M. Cinotti, I, Milano 1978, pp. 91-92 n. 193, cui si aggiungano le menzioni di T. CASTELLÓ YTURBIDE, *La plumaria*, pp. 160, 168-170; E.I. ESTRADA DE GERLERO, *La plumaria*, p. 90; A. GIACOMELLO, *Introduzione*, pp. 14-15. Per l'esemplare della Hispanic Society cfr. T. CASTELLÓ YTURBIDE, *La plumaria*, p. 160; E.I. ESTRADA DE GERLE-



Fig. 12 - Incisore lombardo, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, fine del XV-inizi del XVI secolo, Udine, Archivio Storico Diocesano, Fondo disegni e stampe, n. 7 (per concessione delle Biblioteche e Archivi Storici della Diocesi di Udine).

(fig. 16) pubblicata dal veronese Alessandro Scolari (1719-1759) tra il 1739, quando egli divenne titolare dell'impresa avviata dal padre, e l'anno della sua scomparsa, su cui si tornerà più avanti³⁹.

Osservando le diverse opere, è evidente che esisteva un prototipo comune, probabilmente una stampa, vista la diffusione delle sue derivazioni. Si potrebbe pensare di identificare questo modello con la xilografia italiana, che per il momento è la più antica attestazione di questa immagine, eppure mi sembra che la soluzione migliore sia un'altra: che questi *Nomi* fossero anch'essi una derivazione del prototipo⁴⁰. La stampa di Udine e San Francisco mostra caratteri stilistici solo genericamente lombardi, cui si associa un fortissimo influsso nordico. La pratica di riproporre invenzioni altrui era ben diffusa fin dal Quattrocento – si pensi ad esempio alla copia

RO, *La plumaria*, pp. 94-95. Si può inoltre notare che nella mitra conservata a Milano, diversamente da quanto succede negli altri *Nomi* di questo gruppo, il volto di Claudia Procla è posizionato vicino a quello del marito, prima della brocca, la *Messa* è raffigurata in controparte e mancano i tre vasi d'unguento appoggiati sul sepolcro. Anche il martello posto all'inizio della I, le fascine e il flagello vicino al Cristo alla colonna sono stati dimenticati.

³⁹ Dei *Nomi* di Alessandro Scolari sono noti solo tre esemplari, tutti conservati presso la Biblioteca Capitolare di Verona (n. inv. Cart. I, p. 14, Cart. VI, p. 3, Cart. VIII, p. 3). I fogli sono degli scarti tipografici e sono sopravvissuti solo per una fortunata coincidenza: essi erano stati utilizzati per rinforzare le legature dei codici della biblioteca. Sulle stampe si vedano P.P. BRUGNOLI, G. FAGAGNINI, *Immagini religiose popolari della stamperia Scolari di Verona*, catalogo della mostra, Villafranca 1985, pp. 57 n. 17, 150 n. 95, 194 n. 134; D. BRUNELLI, *Alessandro Scolari stampatore al Ponte delle Navi in Verona (1719-1759)*, tesi di laurea, Bologna, Università degli Studi, fac. di Lettere e Filosofia, rel. O. Niccoli, a.a. 1985-1986, pp. 139-140; LODA, *Il Sangue del Redentore*, p. 189 nota 2; GIACOMELLO, *Introduzione*, pp. 15-16. Per un profilo di Alessandro Scolari si veda D. BRUNELLI, *Una proto-industria tipografica del Settecento: la stamperia Scolari in Verona*, «Miscellanea Marciana», VII-IX (1992-1994), pp. 207-230.

⁴⁰ L'esistenza di un prototipo era già stata discussa nel 1967 da Erwin Rosenthal (*Über einen*, pp. 199-200) e Lamberto Donati (*Il monogramma*, pp. 201, 203), che però conoscevano solo due *Nomi*, la stampa lombarda (esemplare di San Francisco) e quella francese del Metropolitan. Gli studiosi avevano quindi cercato di determinare quale fosse esattamente il rapporto tra le opere. Rosenthal riteneva che il monogramma di New York dipendesse dalla xilografia lombarda, che era la più antica attestazione dell'iconografia dei *Nomi*, mentre Donati preferiva pensare che fossero due opere indipendenti tra di loro e che la stampa italiana riprendesse un perduto modello tardogotico. La questione è stata recentemente ricordata da Alessandro Giacomello (*Introduzione*, p. 19 nota 10), che si è però limitato a citare le opinioni dei due studiosi senza esprimere un parere.



Fig. 14 - Scultore fiammingo, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, 1500-1520, Berlino, Staatliche Museen, M. 102 (Bildarchiv Preussischer Kulturbesitz).

Fig. 15 - Maestranza messicana, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, terzo quarto del XVI secolo, Milano, Museo del Tesoro del Duomo, n. inv. 1146 (Fototeca della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano).



Fig. 16 - Alessandro Scolari, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, 1739-1759, Verona, Biblioteca Capitolare, Fondo Scolari Cart. VIII, p. 3 (Biblioteca Capitolare di Verona).

della *Messa di san Gregorio* del Meister mit den Banderollen da parte del fiorentino Maestro della Passione di Vienna o, più avanti, alle copie delle xilografie di Albrecht Dürer realizzate da Marcantonio Raimondi⁴¹ – e non è impossibile che anche l'anonimo lombardo avesse ripreso l'opera di un altro artista. Di sicuro esisteva almeno un'altra xilografia con una variante di questi *Nomi*, come testimonia l'inventario della dispersa collezione di stampe di Ferdinando Colombo (1488-1539), il secondo figlio del famoso Cristoforo, in cui è registrato «Un IHS Maria en el qual esta en la H Nuestro Señor crucificado y a sus pies esta la vestidura y los dados a su diestra esta Nuestra Señora tiene cruzadas las manos y a su syniestra esta San Juan tiene juntas las manos no se le parecen los pulgares y en la I esta Nuestro Señor atado a la coluna y mas abaxo esta en otro quadro en el sepulcro a sus espaldas estan las 3 buxetas mas abaxo esta San Sebastian con 4 saetas y San Anton y San Roche con un escudo a sus pies de 4 letras IR»⁴².

L'iconografia della stampa era già stata associata ai monogrammi dell'Archivio Diocesano e del Metropolitan e a ragione poiché, anche se la descrizione non segnala tutti gli *Arma* del monogramma, la menzione di Messa di san Gregorio, dei tre vasi e dei tre santi alla base fanno pensare che la stampa potesse essere inclusa nel gruppo appena riunito. Il foglio in possesso di Colombo era stato così identificato con un esemplare dei *Nomi* di Udine, come indicato «by the figure of St Sebastian who is pierced by four arrows as mentioned in the entry, whereas in the New York print he is pierced by many more», anche se la presenza di uno scudo ai piedi di Rocco aveva fatto ipotizzare la presenza di una «lower section» che lo

⁴¹ Per la stampa fiorentina, conservata presso il Museo Topkapi-Saray di Istanbul, cfr. M. ZUCKER, in *The Illustrated Bartsch*, XXIV.1, pp. 29, 67-68 n. 2402.029; GALLORI, *Iconografia*, pp. 217-218 n. 31; per le derivazioni di Marcantonio Raimondi da Dürer, cfr. E. BOREA, *Vasari e le stampe*, in *Scritti in ricordo di Giovanni Previtali*, in «Prospettiva», nn. 57-50 (1989-1990), pp. 22-24.

⁴² McDONALD, *The Print Collection*, II, p. 423 n. 2339. L'inventario era una guida elaborata da Ferdinando per evitare di acquistare due volte la stessa stampa. Ogni opera veniva valutata secondo quattro categorie di classificazione (grandezza, principali figure rappresentate, loro numero e se queste erano vestite o meno), più una descrizione che doveva integrare queste indicazioni generali. Quest'ultimo testo si concentrava su dettagli minuti, che dovevano aiutare a riconoscere l'immagine. Il monogramma dei *Nomi* era anche classificato come «Pliego de muchos de santos vestidos» (dove il *pliego* indica una stampa di 300-380x200-300 mm; *muchos* veniva impiegato per le stampe con più di 15 figure).

contenesse nell'esemplare di Ferdinando⁴³. Quest'ultimo elemento fa però pensare a un'altra versione del monogramma, un'ipotesi che può essere confermata da altre indicazioni: sia nel foglio di Udine sia in quello di San Francisco, diversamente da quanto scritto nell'inventario di Ferdinando, ai piedi di Cristo ci sono anche le carte e il pollice della mano sinistra di san Giovanni è raffigurato, dettagli assenti nel monogramma del Metropolitan. La stampa di Colombo doveva quindi mostrare una variante del monogramma e, forse, avrebbe anche potuto essere un esemplare del prototipo.

Il modello perduto doveva essere una xilografia realizzata a inizio Cinquecento, forse francese vista l'alta concentrazione di esemplari in quest'area, e doveva presentare gli episodi della Passione disposti nel modo sopra indicato, inclusi i due mazzi di carte che si intravedono sotto la veste inconsueta nella xilografia di Udine, nel rilievo di Berlino, nella mitra di Milano e nella stampa di Alessandro Scolari, lo sfondo stellato e, forse, il *Dio Padre* che si trovano nella versione del Metropolitan e nella mitra milanese⁴⁴. È invece difficile stabilire se nel prototipo la A fosse sormontata dalla colomba dello Spirito Santo, come nei *Nomi* di New York, o dal Titolo, come nella xilografia milanese e nella stampa di Alessandro Scolari⁴⁵. Nel rilievo ligneo di Berlino è evidente un foro in cui doveva essere inserito un elemento, ma non è dato sapere cosa fosse, mentre le mitre non forniscono alcuna indicazione utile su questo dettaglio.

L'esistenza di un modello di successo non impedì comunque il diffondersi di altre versioni dei *Nomi*. Nel monogramma inciso dal lionese Juan (Jean) de Vingles, che venne pubblicato nella *Recopilación subtilissima intitulada Orthographia práctica* (Saragozza, 1548) di Juan de Iciar e fu riproposto solo due anni più tardi nell'*Arte subtilissima* (Saragozza, 1550; fig. 17)

⁴³ McDONALD, *The Print Collection*, II, p. 423 n. 2339.

⁴⁴ La stampa del Metropolitan è non è l'unica a presentare uno sfondo stellato. A ben osservare, infatti, la fascia esterna della mitra milanese è punteggiata da numerosi tondi multicolori e anche lo sfondo della mitra della Hispanic Society presenta una serie di "fiorellini" molto simili. Entrambi questi elementi potrebbero essere degli astri. Non sono invece del tutto convinta che l'*Eterno benedicente* che nella stampa del Metropolitan fa capolino sopra la cornice fosse presente nel modello, anche se un *Redentore benedicente* compare nelle due mitre indicate.

⁴⁵ Il Titolo compare anche nell'incisione di Jean de Vingles (fig. 17), la cui iconografia è però del tutto diversa.

dello stesso autore, alcuni dettagli ricordano la miniatura del Louvre (fig. 8): poiché il monogramma si staglia su uno sfondo decorato con stelline, mancano gli evangelisti e la Messa di san Gregorio, inoltre ai piedi del Crocifisso è posta la colonna⁴⁶. Altri elementi sono invece diversi rispetto a tutte le versioni finora ritrovate. In particolare, a parte l'introduzione di cinque angioletti che sostengono le lettere e lo stemma con la data 1548 e i nomi dei due Juan, nella versione spagnola Maria e Giovanni sono stati spostati dalla M e ricollocati nello IH, come era più comune in alcune versioni del solo Nome di Gesù prima ricordate, mentre gli *Arma Christi*, il cui numero si è sensibilmente ridotto, sono disposti in modo del tutto particolare⁴⁷. Anche le già citate mitre messicane di Firenze, del monastero dell'Escorial e di Lione mostrano un'immagine del tutto diversa (fig. 10): in tutte loro gli *Arma* raffigurati sono meno numerosi del solito e sono disposti senza alcun ordine, è stato aggiunto l'*Ecce Homo* come nella xilografia di Bézart e nella parte centrale della S è stata inserita un'*Andata al Calvario*, inoltre ai piedi del Crocifisso si trova la *Messa di san Gregorio*, motivo caratterizzante il gruppo di *Nomi* di cui si è appena detto. Lo sfondo delle tre mitre, peraltro, è letteralmente costellato di tondi blu e bianchi, che richiamano lo sfondo a stelline già più volte incontrato⁴⁸.

⁴⁶ J. DE ICÍAR, *Recopilación subtilissima intitulada Orthographia práctica*, Saragozza 1548 (*non vidi*); ID., *Arte subtilissima por la Qual se Enseña a Escreuir Perfectamente*, Saragozza 1550, p. 26. La seconda edizione è consultabile *on line* sul sito della biblioteca dell'università Complutense di Madrid, al link http://alfama.sim.ucm.es/dioscorides/consulta_libro.asp?ref=b23597057. Su Icíar e la sua opera sono riuscita a reperire solo le indicazioni di V. INFANTES, A. MARTÍNEZ PEREIRA, *La imagen gráfica de la primera enseñanza en el siglo XVI*, «Revista Complutense de Educación», X, 2 (1999), pp. 86-87, fig. 15. Della *Recopilación subtilissima* esiste inoltre un'edizione moderna pubblicata a Bilbao nel 2003. Devo la conoscenza dell'incisione di Jean de Vingles alla cortesia del parroco di Asola, don Riccardo Gobbi.

⁴⁷ Nella parte centrale della M rimane il Crocifisso, ma nelle altre parti della lettera sono raffigurati la spugna, la brocca e il martello (a sinistra) e tenaglie, scala e lancia (a sinistra). Inoltre ai piedi di Cristo è posta una serie di *Arma*: la mano con i capelli, il gallo appollaiato in cima alla colonna, cui peraltro sono legati i flagelli e la fascina, e infine la brocca di Pilato. Nella I sono un volto barbuto, ovvero Pilato, la Vergine dolente, i trenta denari e la lanterna; nella seconda stanga della H, San Pietro e la fantesca, San Giovanni e la mano in atto di colpire, quindi la canna che mantiene la sua posizione nella parte terminale della lettera. Nella S, come al solito, sono la veste e i dadi.

⁴⁸ Michalina Mosco (*I Medici e il fascino dell'esotico*, in M. MOSCO, O. CASAZZA, *Il Museo degli Argenti. Collezioni e collezionisti*, Firenze-Milano 2004, pp. 170, 172) vedeva in

Ci si può chiedere se queste particolarità iconografiche siano dovute a una rielaborazione molto libera da parte dei loro autori del perduto prototipo appena ricostruito, oppure se avessero conosciuto questo modello e anche la xilografia di Jean Bézart, o, ancora, se esistesse un'altra versione dei *Nomi* con queste caratteristiche. Personalmente penso che la prima ipotesi sia corretta e che la riduzione degli *Arma* e l'aggiunta di *Andata al Calvario* ed *Ecce Homo* tradiscano una certa tendenza da parte degli artisti a narrare le vicende della storia sacra attraverso figure umane coinvolte in azioni piuttosto che tramite gli strumenti della Passione⁴⁹. Il trattamento

questi tondi dei «simboli preispanici tratti dalla cosmologia azteca (...) che simboleggiano l'acqua e il cielo».

⁴⁹ Nelle mitre il racconto della Passione inizia con le scene allineate nel bordo inferiore: la *Lavanda dei piedi*, l'*Ultima Cena* e la *Cattura di Cristo*. Nella M sono inseriti la Vergine con a fianco la lancia di Longino, il Crocifisso con ai piedi una *Messa di san Gregorio* e, infine, Giovanni con la spugna. Le varianti più evidenti nella collocazione degli *Arma* si concentrano nelle altre lettere. Nella I si trovano infatti san Pietro e la fantesca, quindi il Cristo legato alla colonna e affiancato dalla scala, il gallo e la brocca di Pilato, mentre nella seconda stanza della H sono Giuda cui è posto vicino il coltello di Pietro, i trenta denari, l'*Ecce Homo* e la lanterna. Nella S è, come si è detto, l'*Andata al Calvario*, ma sono raffigurati anche tre oggetti quadrati che potrebbero essere i dadi. All'esterno dei *Nomi* sono presenti gli evangelisti e una scena piuttosto particolare inserita in alto, nella punta del paramento. Si tratta di una intercessione: Dio Padre è posto al centro, mentre ai suoi lati sono inginocchiati Cristo e la Vergine, il Battista e dodici personaggi in cui vanno riconosciuti gli Apostoli. Davanti all'Eterno è posto un globo e la colomba dello Spirito Santo plana verso di esso, allusione al fatto che la supplica è stata accolta e la grazia scende sul mondo. Sull'iconografia della *Doppia intercessione* si vedano M. MEISS, *An Early Altarpiece from the Cathedral of Florence*, «The Metropolitan Museum of Art Bulletin», XII, n. 10 (1954), pp. 302-317; B.G. LANE, *The 'Symbolic Crucifixion' in the Hours of Catherine of Cleves*, in «Our Holland», LXXXVII, 1 (1973), pp. 4-26; T. VERDON, *The Intercession of Christ and the Virgin from Florence Cathedral Iconographic and Ecclesiological Significance*, in *The Fabric of Images. European Paintings on Textile Supports in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, a cura di C. Villers, London 2000, pp. 43-54, da segnalare però che la presenza del Battista e degli Apostoli è decisamente un'anomalia. Che io sappia il Precursore compare in una *Doppia intercessione* solo nell'altare della confraternita delle Teste Nere di Tallin, in Estonia (Tallin, Niguliste Museum; cfr. A. MÄND, *The Altarpiece of the Virgin Mary of the Confraternity of the Black Heads in Tallinn: Dating, Donors, and the Double Intercession*, «Acta Historiae Artium Balticae», 2 (2007), pp. 35-53), opera del fiammingo Meister der Lucia-Legende. Ultimo elemento, lungo il bordo delle mitre è una banda in cui sono raffigurati una piccola Veronica (nella punta), i dodici apostoli e i dottori della Chiesa. Infine si può notare che sulle lettere e sul bordo interno delle mitre è stato aggiunto un motivo decorativo ad archetti.

dei monogrammi presenti sul retro delle mitre, poi, conferma un atteggiamento diverso nei confronti del modello. La seconda versione dei *Nomi* è del tutto unica (fig. 11), poiché vi sono inserite le scene della Passione che vanno dalla *Deposizione dalla croce* all'*Incredulità di san Tommaso*, più alcuni episodi della vita di san Giovanni Battista e una scena di difficile interpretazione⁵⁰. Ora, è evidente che gli autori delle mitre intendevano completare la narrazione iniziata sul primo lato e, non essendo presenti monogrammi con questi episodi, dovettero creare una nuova immagine.

⁵⁰ Nel secondo lato, sull'asse centrale è raffigurata la *Deposizione dalla Croce*, con quattro figure che si affaticano intorno al corpo di Cristo. Due sono dietro il Crocifisso, mentre le restanti sono su scale che tagliano le aste della I e della H, impedendo l'inserimento di altre scene. A questo episodio si collega anche la Vergine svenuta assistita dalle pie donne posta nella parte centrale della S e, forse, la corona di spine inserita nella parte superiore della I. La narrazione prosegue quindi sul bordo inferiore, dove si trovano allineate la *Deposizione nel sepolcro*, il *Compianto sul Cristo morto* e il *Cristo al Limbo*. In alto, sopra le lettere, sono la *Resurrezione* al centro, il *Noli me tangere*, a destra, e una scena poco frequente a sinistra. Si tratta di Cristo e di una figura femminile con aureola, accompagnati dall'iscrizione REGINA CAELI | LAETARE ALLELUIA, ovvero una raffigurazione dell'apocrifia *Apparizione di Cristo risorto a sua madre* (cfr. L. RÉAU, *Iconographie de l'art Chrétien*, II.2, Paris 1956-1959, pp. 554-555). Per inserire queste scene e i personaggi della *Deposizione*, si noti, gli *amantecas* sono stati costretti a eliminare la A del monogramma mariano. Nelle terminazioni della M sono la *Cena in Emmaus*, a sinistra, e l'*Incredulità di san Tommaso*, a destra. A questo punto la narrazione si sposta nelle *infulae*, dove sono raffigurati da una parte l'*Ascensione* e *Cristo tra le nubi con Dio Padre in trono*, e dall'altra l'*Assunzione* sovrastata dall'*Incoronazione della Vergine*. Nella punta della mitra è, infine, una *Trinità* affiancata dalla Vergine e dal Battista oranti. Oltre alle scene della Passione in questa seconda versione del monogramma sono però presenti degli altri episodi. Nelle aste laterali della M si trovano infatti il *Battesimo di Cristo* e il *Corpo e la testa decapitata di san Giovanni*, due elementi che non si spiegano se non facendo riferimento a una particolare venerazione per il Battista da parte di autori o committenti. L'idea è rafforzata dalla constatazione che il Precursore compare per ben due volte, come intercessore e come orante, nelle figurazioni inserite nella punta della mitra. Esula dalla narrazione dei Vangeli la scena che occupa la parte terminale della prima stanga della H, un Cristo circondato di luce adorato da un santo francescano, cui dovrebbero essere collegati anche i personaggi nelle parti terminali della I e della seconda stanga della H. Entro queste lettere, divise in due dall'intromissione della S, si trovano due figure entro nubi che mandano raggi dorati e, sotto, delle figure inginocchiate. È da escludere che si tratti di un'*Ascensione*, visto che questo episodio è già raffigurato nelle *infulae* delle mitre. Potrebbe quindi essere una *Trasfigurazione* in una collocazione decisamente poco coerente dal punto di vista cronologico. Ultimo elemento, lungo il bordo delle mitre sono raffigurati un *Ecce Homo*, collocato nella punta, e sedici generazioni di antenati di Cristo, da Abramo a Roboam, il successore di Davide.



Fig. 17 - Jean de Vingles, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, 1548, da J. de Iciar, *Arte subtilissima por la Qual se Enseña a Escreuir Perfectamente*, Saragozza 1550, Madrid, Biblioteca Universidad Complutense (Biblioteca Universidad Complutense, Madrid).

Fig. 18 - Maestro austriaco (?), *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, c. 1580-1620, Althofen, Sankt Thomas von Canterbury (foto dell'autore).

Fig. 19 - Stamperia dei Remondini, *Monogramma dei Nomi di Gesù e Maria*, fine del XVIII secolo, Milano, Civica Raccolta di Stampe Achille Bertarelli, popolari Sacre 48/41 (Raccolta d'arte Applicata e Incisioni, Castello Sforzesco).

Essi però modificarono leggermente le regole con cui l'iconografia era stata creata: invece di oggetti e teste, o al massimo di figure singole, allusivi alle vicende della Passione, inserirono nelle cifre dei veri e propri episodi narrativi, con più personaggi impegnati in azioni; inoltre collocarono molte delle nuove scene all'esterno delle lettere e non al loro interno. I singoli episodi, poi, vennero realizzati basandosi su altre fonti a stampa, poiché la *Deposizione*, così come le sottostanti pie donne dolenti, sono tratte da una xilografia a chiaroscuro di Ugo da Carpi (c. 1520-1523), che a sua volta riprendeva un prototipo di Raffaello, mentre il Cristo sorretto dagli angeli della *Trinità* è ispirato alle figure analoghe della *Pietà* disegnata da Michelangelo per Vittoria Colonna⁵¹. L'incisione di Jean de Vingles e le mitre in cui compare questa particolare versione dei *Nomi* possono quindi essere citate come esempio della potenziale versatilità del monogramma, la cui "base" poteva essere facilmente arricchita di nuovi elementi a seconda delle esigenze di artisti e committenti.

A testimonianza della vitalità e del successo dell'immagine, dopo la fine del XVI secolo sembrerebbe essere inoltre comparso un altro modello dei *Nomi*, molto simile a quello prima ricostruito, la cui esistenza si deduce confrontando un paliotto nella chiesa di Althofen, in Austria, realizzato tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, e una acquaforte italiana del Settecento, prodotta dalla stamperia dei Remondini di Bassano (figg. 18-19)⁵². Sebbene gli *Arma* posti sotto Giovanni e la Vergine siano disposti

⁵¹ Sulla xilografia di Ugo da Carpi si veda A. GNANN, in *Roma e lo stile classico di Raffaello*, catalogo della mostra, a cura di K. Oberhuber, Milano 1999, p. 172 n. 109; sulla *Pietà* di Michelangelo, cfr. C. DE TOLNAY, *Michelangelo's Pietà composition for Vittoria Colonna*, «Record of the Art Museum Princeton University», XI, 1 (1952), pp. 44-62; A. NAGEL, *Gifts for Michelangelo and Vittoria Colonna*, «The Art Bulletin», LXXIX, 4 (1997), pp. 647-668; V. ROMANI, 3. «Non se po vedere più ben fatta, più viva et più finita imagine», in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, catalogo della mostra, a cura di M. Bianco, V. Romani, Firenze 2005, pp. 152-155. La prima derivazione a stampa datata è quella di Giulio Bonasone, del 1546, su cui E. LOMBARDI, in *Vittoria Colonna*, p. 172 n. 53.

⁵² L'acquaforte dei Remondini è conservata a Milano, Civica Raccolta di Stampe Achille Bertarelli, Popolari Sacre 48/41; già segnalata negli studi sul monogramma da LODA, *Il Sangue del Redentore*, p. 189 nota 2; GIACOMELLO, *Introduzione*, p. 16. Su di essa si veda C.A. ZOTTI MINICI, *Le stampe popolari dei Remondini*, Vicenza 1994, p. 451 n. 1033; sul riuso di incisioni altrui da parte di questi stampatori si veda C. SALSÌ, *Le stampe Remondini nella collezione Achille Bertarelli*, in *Remondini. Un Editore del Settecento*, a cura di M. Infelise, P.

diversamente, in entrambi questi *Nomi* nella I è assente il Cristo della Flagellazione, sostituito dal Sommo Sacerdote ebreo Caifa che si lacera le vesti (Mt 26,65; Mc 14,63) e da una colonna molto simile a quella che compare nel monogramma di Iciar e de Vingles, visto che porta legati a sé flagelli e fascina; sotto Pietro e la fantesca c'è un fuoco, allusione al fatto che il diniego avvenne mentre l'apostolo si stava scaldando nel cortile del Sinedrio (Mc 14,67; Lc 22,54; Gv 18,18); infine la S presenta anse figurate in cui sono raffigurati alcuni strumenti della Passione (la lampada con una candela e una lancia a sinistra, la canna legata dalla benda a destra) e nelle sue terminazioni sono inseriti degli stemmi con due versioni più comuni dei monogrammi di Gesù e Maria⁵³.

Il modello per Asola

Dopo aver esaminato le diverse versioni dei *Nomi* non è difficile rendersi conto che l'affresco di Asola deve essere inserito nel gruppo dipendente

Marini, Milano 1990, pp. 41-43, con indicazioni bibliografiche precedenti. Il paliotto di Althofen mi è noto grazie alla scheda sul sito <http://gregorsmesse.uni-muenster.de/> (Referenznummer: 560tx01suma0060), dove è riportata una datazione 1580-1620, ma non sono riuscita a reperire altre notizie.

⁵³ La disposizione degli *Arma* è molto vicina a quella del più ampio gruppo prima riunito: nella I si trovano infatti il Bacio di Giuda, i trenta denari e il coltello, quindi la parte modificata con Caifa e la colonna, seguita dal galletto, da Pietro e la fantesca e dal fuoco. Nella seconda stanga della H sono il volto che "fa la linguaccia", la mano che colpisce, il volto che sputa, la mano con capelli/barba, Pilato, la brocca e il catino e Claudia Procla. La parte conclusiva della lettera varia a seconda dell'opera: nell'unica riproduzione a me nota del paliotto di Althofen si vedono le tenaglie e il martello, mentre nell'acquaforte dei Remondini troviamo le tenaglie e la scala. Nella S sono al centro la veste inconsueta con i dadi e, elemento più interessante, le carte, mentre delle figurazioni delle anse già si è detto. La M presenta di nuovo delle differenze tra le due versioni. Nel paliotto sotto Maria si trovano la spugna e la lancia, mentre Giovanni è accompagnato dalla scala e dalla corda; nella stampa, invece, da una parte sono la lancia, il martello e un chiodo, mentre dall'altra la corda e la spugna con il suo secchiello d'aceto. Gli *Arma* dei due monogrammi sono quindi i medesimi, varia solo la loro collocazione, tanto da far pensare che le differenze tra le due versioni siano dovute al diverso formato. L'autore del paliotto infatti potrebbe essere stato costretto a tagliare la terminazione della H, determinando così lo spostamento degli *Arma* più ingombranti in essa inseriti.

dal perduto prototipo prima riunito. Le corrispondenze sono diverse: si va dai santi Rocco, Sebastiano e Antonio abate allineati sotto il monogramma, i medesimi che compaiono nella xilografia lombarda e nella stampa del Metropolitan, alla disposizione degli *Arma* nelle lettere di Asola. Nella S si ritrovano anche le carte, quei due “libri” che giacciono vicino al teschio di Adamo. Allo stesso tempo però l'affresco si distacca dal prototipo in diversi punti. Il cranio è uno di questi, poi ai lati della A sono stati aggiunti i volti del Sole e della Luna, che costituiscono comunque un riferimento alla Crocifissione; i trenta denari e la mano che stringe i capelli sono stati spostati nelle anse della S forse per non affollare eccessivamente le aste della H; la lancia di Longino raffigurata sotto Maria ad Asola pare quasi uno stendardo; nella parte terminale della M non si trova la canna, ma la moglie di Pilato e la mano con le fiche, un dettaglio quest'ultimo che potrebbe avere un'importanza maggiore di quello che si potrebbe pensare.

Maggiori libertà l'artista si prese poi con la *Messa di san Gregorio*. Il tipo di *Imago pietatis* con entrambe le mani sollevate a mostrare le piaghe proposto dal prototipo non era molto diffuso in Italia e venne modificato: nell'affresco Cristo porta la mano destra al costato, mentre l'altra è posata sul bordo del sepolcro. Anche l'atteggiamento di Gregorio e del ceroferrario è cambiato. Il pontefice non è più intento a fissare l'ostia che stringe in mano, ma spalanca le braccia, e, se l'assistente deve sempre reggere il torchione e sollevare la casula, ora volge le spalle allo spettatore. La posa di Gregorio, in effetti, è ora più vicina a raffigurazioni tedesche dell'episodio, area a cui rimandano la figura del papa di spalle, con il volto di profilo, appena visibile, e il gesto da lui compiuto. Altri mutamenti nell'iconografia sono più sottili. San Luca, che in tutte le altre immagini della serie era raffigurato in atto di scrivere come gli altri evangelisti, ad Asola sta dipingendo un'immagine della Vergine con il Bambino. In questo caso il mutamento deve essere dovuto alla volontà di Giovanni Antonio De Fedeli, che modificò il dettaglio in modo da trasformare Luca nel patrono dei pittori, il suo patrono. Altrettanto significativa è la scelta dei santi allineati sotto i *Nomi* di Asola. Se tre di loro erano stati ripresi dal modello, Gerolamo e Giuseppe sono figure aggiunte e dovevano quindi avere un significato particolare per l'anonimo committente dell'affresco, cui tra l'altro sono posti vicino. La presenza dello sposo di Maria è facilmente giustificabile: Giuseppe godeva di un culto speciale ad Asola, poiché nel 1516, proprio nel giorno a lui dedicato (19 marzo), le truppe dell'imperatore Massimiliano I aveva-

no tolto l'assedio che cingeva la cittadina. L'evento venne attribuito alla grazia del santo e per questo in suo onore venne prontamente eretta una cappella in Sant'Andrea, posta proprio di fronte a quella del *Corpus Domini* e anch'essa affrescata da Giovanni Antonio De Fedeli nel 1517⁵⁴. A Gerolamo (e a Fermo) era invece intitolato l'altare dei disciplini bianchi fondato a inizio Cinquecento nella stessa chiesa. Al di là del culto a livello locale, si potrebbe però pensare che uno dei due santi potesse essere legato in modo più personale al committente dell'affresco. Non è impossibile pensare che uno di loro potesse essere anche il protettore del laico sconosciuto.

Ora, sarebbe lecito pensare che Giovanni Antonio De Fedeli avesse impiegato come modello la xilografia lombarda (fig. 12), che presentava i medesimi elementi iconografici, inclusa la presenza di Sebastiano, Antonio e Rocco, oltre che delle carte e del Titolo, circolava nel periodo in cui venne realizzato il riquadro di Sant'Andrea e per di più nella medesima area geografica⁵⁵. I termini della questione possono però essere cambiati prendendo in considerazione la tarda versione veronese (fig. 16). Per realizzare la sua stampa Alessandro Scolari si servì infatti di una matrice antica, come portano a pensare i buchi di tarli e le fenditure che crivellano l'impressione e, soprattutto, il carattere arcaico dell'immagine. Il foglio veronese è una perfetta ripresa della xilografia cinquecentesca lombarda di cui ricalca in modo puntuale lo stile, i personaggi, la disposizione delle scene (inclusa la presenza del Titolo sopra la A e delle carte assieme alla veste inconsueta) e persino la cornice. Le due opere sono quasi perfettamente sovrapponibili e le loro affinità si estendono fino alle dimensioni dell'impressione: 396x283 mm (esemplare di Udine), 402x288 mm (esemplare di San Francisco) e 395x281 mm (foglio di Alessandro Scolari). Basandosi su questi elementi, si potrebbe dedurre che la matrice lignea che produsse le xilografie di Udine e San Francisco fosse la medesima che nel Settecento era in possesso di Alessandro Scolari. Peccato che tra le due versioni esistano anche delle differenze. Nella stampa veronese tra i santi Rocco e Antonio Abate è stata aggiun-

⁵⁴ Per il culto di san Giuseppe ad Asola cfr. BESUTTI, *La chiesa cattedrale*, pp. 26-32; M. MONTEVERDI, in *I secoli delle confraternite*, p. 101; MOLINARI, *Le vicende storiche*, pp. 169-170. L'episodio dell'assedio fa quindi pensare che l'affresco dei *Nomi* sia stato realizzato dopo il marzo del 1516.

⁵⁵ Si tenga inoltre presente che la dipendenza dell'affresco da una stampa era già stata suggerita da BUGANZA, *Romanino*, p. 83 nota 18.

ta un'iscrizione volta a mettere in evidenza il valore protettivo del nome di Gesù, «IESV | IESV IESV QVE | L DOLCE | NOME DEFE(N) | DI ME SIGNO | RE PER TVA | CLEMENTIA | DA FAME GV | ERA E DA PESTI | LENTIA», il cui inserimento ha determinato il taglio della parte terminale della M e la sostituzione della canna con la mano nel gesto delle fiche. Inoltre le lettere IH hanno avuto tutte una nuova profilatura bianca sul lato destro e gli *Arma* in esse contenuti, con l'eccezione del Crocifisso e della Messa, si stagliano uno sfondo scuro. Elemento più interessante, nella cornice, al di sotto di sant'Antonio, sono state aggiunte le cifre B.F., traccia dell'antico possessore del legno.

Viste queste varianti, rimangono aperte due possibilità: o la matrice di Alessandro era una variante di quella che produsse le due stampe lombarde o, opzione che mi sembra più probabile, era la stessa, modificata e rilavorata in un momento imprecisato della sua storia. Tutto questo ha un legame con l'affresco di Asola, in quanto bisogna poi prendere in considerazione la possibilità che per realizzare i suoi *Nomi* Giovanni Antonio De Fedeli si sia rifatto a una versione della stampa simile a quella poi riproposta da Alessandro Scolari, un rapporto che, se accettato, fornirebbe un termine *ante quem* per la realizzazione delle modifiche nella xilografia. Nell'affresco, nella parte terminale della H è infatti raffigurata una mano che fa le fiche al posto della canna, un elemento che si incontra solo nel monogramma veronese. Inoltre in Sant'Andrea la H si conclude in modo diverso rispetto al modello poiché, invece che trasformarsi gradualmente in una foglia, ripropone le stesse modalità impiegate per la M, una giuntura dorata su cui si innesta un fusto dello stesso colore. Questa porzione dell'immagine è la stessa che nella stampa dello Scolari era stata goffamente tagliata per consentire l'inserimento del testo e non forniva quindi un modello particolarmente gradevole a Giovanni Antonio De Fedeli.

Il foglio veronese nasconde poi un altro elemento d'interesse. Secondo la ricostruzione di Daniela Brunelli, molte delle matrici di Alessandro dovrebbero essergli giunte per via ereditaria dallo zio del padre, Stefano Mozzi Scolari, calcografo attivo in San Zulian a Venezia, e per questo motivo era stato ipotizzato che lo stampatore veronese avesse impiegato un legno veneto più antico per la propria stampa dei *Nomi*⁵⁶. In realtà il foglio

⁵⁶ Nel suo testamento del giugno 1691 Stefano Mozzi Scolari aveva lasciato ai figli di prime nozze del nipote Stefano (1662-1739) «il residuo di tutti e cadauni miei Beni mobili Sta-

di Verona riprende una matrice lombarda e sospetto che essa un tempo circolasse nel Bresciano. A favore dell'ipotesi si possono citare diversi elementi. Anzitutto Stefano Mozzi Scolari era nativo di Calvisano, città vicino a Brescia che si trova a pochi chilometri a nord di Asola⁵⁷. Non sono riuscita a reperire altre informazioni su questo stampatore e di conseguenza non so quanto a lungo sia rimasto nella sua terra natale, né quando si trasferì a Venezia, sembra però una coincidenza davvero sospetta che l'unica derivazione monumentale della stampa e il possessore della matrice siano legati alla medesima area. Se poi si considera che Brescia nel Rinascimento era un attivo centro di produzione libraria e che vi si teneva un vivace mercato dei legni, l'idea che per qualche tempo la matrice della xilografia lombarda potesse essersi trovata in questa zona sembra plausibile⁵⁸.

bili Capitali (...) Stamperia, Stampi di rame, et ogni altra cosa, che ho, et in cadaun campo, e modo mi potesse aspettar e pervenir» (BRUNELLI, *Una proto-industria*, p. 230). Della numerosa prole dello Stefano veronese solo Giuseppe (1684-1734) e Alessandro, che era nato dal secondo matrimonio, proseguirono l'attività di stampatore. L'idea che i fogli della Biblioteca Capitolare di Verona fossero stati realizzati con i legni ricevuti in eredità si trova in BRUNELLI, *Una proto-industria*, p. 210; GIACOMELLO, *Introduzione*, p. 15. Sembra peraltro che Stefano Mozzi Scolari avesse l'abitudine di reimpiegare incisioni altrui: Carlo Pasero (*Giacomo Franco editore incisore e calcografo nei secoli XVI e XVII*, «La Bibliofilia», XXXVII, fasc. 8-10 (1935), p. 336) accenna a sue riprese da Giacomo Franco e in nota riporta un commento tratto da G. CARACI, *Antiche carte di regni d'Italia*, «La Geografia», XIII (1925), pp. 139-166, secondo cui egli si «limitava a ripubblicare, contraffacendole o introducendovi comunque modificazioni di poco conto carte di vecchia data, come quelle dei territori di Bergamo e Verona». Lo stampatore è nominato anche da D. DE GRAZIA, *Le stampe dei Carracci con i disegni, le incisioni, le copie e i dipinti connessi. Catalogo critico*, ed. a cura di A. Boschetto, Bologna 1984, p. 267.

⁵⁷ Sul luogo di nascita di Stefano Mozzi Scolari cfr. BRUNELLI, *Una proto-industria*, pp. 220 nota 19, 229.

⁵⁸ Sulla stampa e l'illustrazione libraria a Brescia, cfr. G. PETRELLA, *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Udine 2007, pp. 19-105, dove si possono trovare alcuni episodi di riuso dei legni. Si ricordi poi che anche i Nicolini, gli stampatori che nel 1523 posero un Nome di Gesù con le lettere intrecciate (fig. 2) sul frontespizio degli *Aurea carmina Pythagorae*, erano originari del bresciano (cfr. nota 22).

Le funzioni dell'immagine

Trovato il modello per l'affresco di Sant'Andrea, rimane da comprendere che senso aveva affrescare un simile monogramma nella cappella del *Corpus Domini* e quale era il suo legame con le altre figurazioni del suo ciclo. Nel caso specifico, la presenza di un'immagine particolare come i *Nomi* va probabilmente collegata alla volontà di una persona precisa che conosceva e apprezzava questa iconografia, ma vista la scarsità di notizie è impossibile dirsi se la scelta fosse merito di un consigliere iconografico della scuola asolana oppure di un preciso committente, l'uomo raffigurato vicino a san Giuseppe. Al di là del ruolo svolto da questo personaggio sconosciuto, l'immagine doveva però essere percepita come adeguata agli interessi della confraternita e al messaggio che essa intendeva inviare. Bisogna quindi rispondere a due domande: quali erano le reazioni del pubblico davanti al monogramma? Come veniva percepita una simile immagine? Abbiamo solo poche descrizioni di questa iconografia. La più precisa è quella dell'inventario di Ferdinando Colombo, che aveva lo scopo di caratterizzare la stampa in modo inequivocabile. Molti anni dopo, nel 1582 la stampa di Udine era definita un foglio «in quo pictae erant imagines sanctissimi Domini nostri crucifixi, beatae virginis matris, sancti Joannis evangelistae, ac sanctorum quatuor evangelistarum, ac beatorum Sebastiani, Rochi, et Antonji, cum mysterijs passionis eiusdem Salvatoris nostri descriptis»⁵⁹. Definizioni simili sono attestate per la mitra messicana di Firenze che nel 1571 viene registrata in un inventario come una mitra che ha «da una banda un Christo crocifisso e dal altra la sconficazione»; mentre nel 1597 si dice che «entrovi la passione di nostro signore et altri misteri»⁶⁰. L'iscrizione connessa nel Settecento all'acquaforte dei Remondini, «JESU CHRISTI PASSIO LUDIBRIA MORS CRUCIFIXIO», pone in evidenza il medesimo aspetto. Le reazioni tendono quindi a privilegiare sempre la presenza delle immagini della Passione, mentre altri elementi sembrano essere messi in secondo piano. In particolare la presenza delle

⁵⁹ GIACOMELLO, *Introduzione*, pp. 13-14.

⁶⁰ HEIKAMP, *Mexico*, pp. 36 n. 37 (Archivio di Stato di Firenze, Guardaroba Medicea, vol. 79, *Inventario della Guardaroba del Ill.mo Rev.mo Cardinale*, 1571), 36 n. 39 (Archivio di Stato di Firenze, Guardaroba Medicea, vol. 190, *Inventario generale della Guardaroba del Ser.mo Gran Duca Ferdinando*, 1597).

lettere viene quasi sempre taciuta, fatto strano se si considera che il Nome di Gesù, assieme agli *Arma*, era una delle principali componenti dell'immagine, almeno dal punto di vista del significato.

Il monogramma era in primo luogo un'immagine devozionale⁶¹. Il suo scopo era suscitare la compunzione dello spettatore, come rivela l'iscrizione che si legge in calce alle stampe francesi di Bézart e del Metropolitan Museum, un esplicito invito al fedele affinché contempi con pietà le sofferenze di Cristo. Gli *Arma* all'interno delle lettere offrivano al devoto spunti di meditazione sulle singole fasi della Passione e gli consentivano di passare da un mistero all'altro. Gli evangelisti sono coloro che avevano narrato le vicende della vita del Redentore, quindi la loro presenza in veste di autori del Nuovo Testamento era giustificata⁶². L'inserimento del Nome di

⁶¹ Paolo Casadio (*Incisione e pittura*, p. 195) ha scritto che la stampa «presenta un vero e proprio concentrato di motivi cari alla religiosità popolare».

⁶² Si tenga presente che gli evangelisti erano spesso associati a raffigurazioni degli eventi da loro narrati e che, a causa di un'interpretazione simbolica dei loro attributi, ciascuno di loro era stato collegato a una precisa fase della vita di Cristo (RÉAU, *Iconographie*, III.1, p. 476; W. MELCZER, s.v., *Evangelisti*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, pp. 47-48). Luca costituiva un'allusione alla Crocifissione poiché il bue era animale sacrificale per eccellenza, Marco era connesso alla Resurrezione, poiché il leone aveva fama di resuscitare i suoi cuccioli con il proprio ruggito. I restanti evangelisti, Matteo e Giovanni, erano invece legati rispettivamente a Incarnazione ed Ascensione. Anche la loro disposizione nello spazio era stata stabilita. Nella descrizione dei viventi di Ezechiele si legge che uomo e leone sono a destra, il vitello a sinistra e l'aquila di sopra; la giustificazione allegorica a questa disposizione si legge in Gregorio Magno (*Homiliarum in Ezechielem* I, 4,3): «Homo igitur et leo a dextris, vitulus vero a sinistris esse perhibetur. A dextris etenim laeta, a sinistris vero tristia habemus. Unde et sinistrum nobis esse dicimus hoc quod adversum esse deputamus. Et, sicut praefati sumus, per hominem incarnatio, per vitulum passio, per leonem vero auctoris nostri resurrectio designatur. De incarnatione autem unigeniti Filii, qua redempti sumus, omnes electi laetati sunt; de morte vero illius ipsi electorum primi sancti apostoli contristati, qui iterum de ejus resurrectione gavisii sunt. Quia ergo ejus et nativitas et resurrectio laetitiam discipulis praebuit, quos ejus passio contristavit, homo et leo a dextris, vitulus vero a sinistris ejus fuisse describitur. Ipsi namque evangelistae sancti de ejus humanitate gavisii sunt, de ejus resurrectione confirmati, qui de ejus passione fuerant contristati. Homo ergo et leo eis a dextris est, quia Redemptoris nostri eos incarnatio vivificavit, resurrectio confirmavit. Sed vitulus a sinistris, quia mors illius eos ad momentum temporis in infidelitate prostravit. Jure autem locus aquilae non juxta, sed desuper esse describitur, quia sive per hoc quod ejus ascensionem signat, seu quia Verbum Patris Deum apud Patrem esse denuntiat, super evangelistas caeteros virtute contemplationis excrevit; cum quibus etsi simul de ejus Deitate

Maria in questo contesto, oltre ad essere un segno di devozione, poteva valere come indicazione del ruolo della Vergine nella salvezza, del suo ruolo di co-redentrica⁶³; inoltre le cifre mariane portano a cinque le aste verticali del monogramma, un numero che simbolicamente rimandava alle piaghe del corpo del Redentore o anche ai cinque legni della Croce. Da immagine devozionale, il monogramma poteva però acquistare anche una sfumatura diversa, esplicitamente profilatrica, che doveva essere particolarmente percepita dal proprietario di una delle stampe prima ricordate o del gioiello del Victoria and Albert Museum. Questo passaggio era possibile grazie al Nome di Gesù. La devozione ad esso aveva infatti diversi vantaggi, per un elenco dei quali conviene leggere le prediche di Bernardino da Siena: Gesù significa salvezza (Mt 1,20; At 4,12) e la presenza di questo Nome era in grado di salvaguardare da diversi mali (inclusi quelli fisici come il mal di testa e altri tipi di dolori), avrebbe garantito figli a chi non ne aveva e avrebbe salvato quelli già nati, avrebbe protetto contro i ladri e avrebbe vegliato su coloro che erano lontani da casa⁶⁴. Esso serviva anche a scacciare i demoni e a un certo punto durante la sua predica fiorentina del

loquitur, hanc tamen omnibus subtilius contemplatur. Sed si aquila cum tribus aliis adjuncta, quatuor animalia esse memorantur, mirum quomodo desuper ipsorum quatuor esse describitur, nisi quia Joannes per hoc quod in principio Verbum vidit, etiam super semetipsum transiit. Nam nisi et se transisset, Verbum in principio non vidisset (Joan. I, 1). Quia ergo et semetipsum transgressus est, non jam solummodo super tria, sed adjuncto et se, super quatuor fuit» (*Patrologia Latina*, LXXVI, coll. 0816A-0816D).

⁶³ Le mitre di Firenze, dell'Escorial e di Lione danno più spazio alla Vergine. Maria compare nel primo lato come dolente della *Crocifissione* e come intercessore presso il Dio Padre, nel secondo è raffigurata per ben cinque volte, otto se si includono le *infulae*. In tre di queste scene è raffigurata con la corona in capo (*Intercessione*), e quindi come *Regina coeli*, o in atto di riceverla (*Assunzione e Incoronazione*).

⁶⁴ Nessuno degli elementi era originale: il significato di Gesù come Salvezza era ben noto anche ai Padri della Chiesa e il potere del Nome deriva da due direttive del Vangelo «tutto quello che comanderete in mio nome» (Gv 16,23-24 e 26) e «in mio nome cacerete i demoni» (Mc 16,17). Gli esorcismi e le guarigioni degli Apostoli sono sempre fatti in nome di Gesù (Lc 10,17; Mt 7,22-23; Mc 9,38, 16,17; At 3,6, 9,34, 16,18) e anche solo il suo nome, a condizione di avere fede, può assicurare la salvezza (At 4,7-12). Per questi aspetti cfr. NOYE, *Jésus*, coll. 1110-1114; sull'interpretazione di Gesù come salvezza cfr. BERNARDINO, *Le prediche volgari inedite: Firenze 1424, 1425 - Siena 1425*, a cura di D. Pacetti, Siena 1935, pp. 338-342; per il valore protettivo attribuito al nome dall'Albizzeschi cfr. BOLZONI, *La rete*, pp. 206-217.

1424 Bernardino da Siena esclama: «Fuori, fuori demoni di Firenze, di questa patria, per lo nome di Gesù! Che mai ci possa dare né pistolenza, né guerra! E se non lo crederai, el contrario, ti verrà guerra e pistolenza e ogni male per la tua infedeltà...»⁶⁵. La valenza protettiva contro le epidemie era assolutamente evidente nei *Nomi* in cui erano inclusi i santi Rocco, Antonio Abate e Sebastiano, tutti importanti protettori contro la peste⁶⁶. Guerra e pestilenza sono evocati anche nella stampa con il monogramma pubblicata da Alessandro Scolari, che rende esplicito il messaggio.

Alle valenze devozionale e profilattica dei *Nomi*, se ne può aggiungere una terza: quella eucaristica. Una simile interpretazione non era possibile solo ad Asola, dove l'affresco si trovava nella cappella del *Corpus Domini*, poiché anche altri *Nomi* tra quelli prima indicati si trovano in contesti che implicano un rapporto con il Sacramento. È il caso della pianeta di Rieti, un paramento che si indossa per la celebrazione della messa, dove peraltro in uno dei *Nomi* era stato innestato un esplicito calice con ostia (fig. 6), del paliotto di Althofen (fig. 18) e forse, almeno in alcune circostanze, anche delle mitre messicane⁶⁷. Mi pare che il collegamento tra l'immagine e l'eucaristia sia giustificato. Anzitutto le lettere del Nome di Gesù erano un segno della presenza effettiva di Cristo nell'ostia consacrata – si tenga presente che lo IHS era spesso impresso sulle particole –, mentre il Nome di Maria poteva essere un rimando all'Incarnazione, perché il corpo eucaristico è il vero corpo del Redentore⁶⁸. La presenza degli *Arma* stringeva ulte-

⁶⁵ BOLZONI, *La rete*, p. 209.

⁶⁶ Come già rilevava ROSENTHAL, *Über einen*, p. 197. Su San Sebastiano cfr. S. BARKER, *The making of a plague saint: Saint Sebastian's imagery and cult before the Counter-Reformation*, in *Piety and plague: from Byzantium to the Baroque*, a cura di F. Mormando, T. Worcester, Kirksville (Mo.) 2007, pp. 90-131; su san Rocco si vedano i vari saggi in *San Rocco: genesi e prima espansione di un culto*, Atti delle giornate di studio (Padova, 12-13 febbraio 2004), a cura di A. Rigon, A. Vauchez, Bruxelles 2006. Per Antonio Abate come protettore contro la peste e quindi compagno di Rocco e Sebastiano cfr. RÉAU, *Iconographie*, III.1, p. 104; sulla particolare paura che la peste ispirava nell'Europa medievale e moderna, J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino 1979, pp. 155-220.

⁶⁷ Nel caso delle mitre, il legame dipende dalla funzione svolta dal paramento. Esso veniva indossato nelle processioni e, in alcune circostanze, anche durante la messa, ad esempio nel percorso d'ingresso. Viste le dimensioni, il messaggio delle mitre era rivolto anzitutto a chi le indossava.

⁶⁸ A. HAMMAN, s.v., *Eucharistie. I. Mystère eucharistique*, in *Dictionnaire de spiritualité*, IV, 2, Paris 1961, coll. 1563-1564; per la presenza del Nome di Gesù nelle ostie si possono

riormente il legame, poiché il vero significato della messa è il ripetersi incruento degli eventi della Passione⁶⁹. È però nel caso della variante del monogramma dipendente dal prototipo perduto prima ricostruito che il rapporto diventa esplicito. Tra i vari episodi raffigurati nelle lettere è infatti inclusa la Messa di san Gregorio, l'unica scena che esuli dalla sequenza narrativa (e difatti viene sostituita dalla Maddalena nell'incisione di Jean Bézart e dalla colonna in altri casi), il cui valore eucaristico è evidente. Il Cristo in pietà, si ricordi, era apparso al pontefice mentre questi stava celebrando messa e la rappresentazione nelle varie opere era assolutamente esplicita poiché dal costato del Redentore si vede zampillare un fiotto di sangue, che ricade nel calice posto sulla mensa. Inoltre se si leggono le scene nell'ordine corretto, si nota che l'episodio gregoriano è posto a conclusione della vicenda della Passione, è l'ultima immagine su cui si sofferma l'attenzione dello spettatore. Raffigurare la Messa richiamava alla mente dei fedeli e rendeva loro visibili due aspetti del mistero: il fatto che la messa è un ripetersi incruento della Passione e la verità dell'ostia consacrata, ovvero che il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Cristo⁷⁰.

Tutti questi elementi possono spiegare perché i *Nomi* si trovassero in una cappella del *Corpus Domini*. Il monogramma di Sant'Andrea non era però un'immagine isolata, come nelle stampe o nelle mitre, ma faceva parte di un ciclo che comprendeva altre figurazioni. La scena principale è l'*Ultima Cena* (fig. 20) raffigurata in controfacciata, una derivazione del famoso dipinto di Leonardo, che un tempo doveva fungere da pala d'altare per la cappella⁷¹. Seguono, sulla parete adiacente, i *Nomi* e tre scene disposte su due registri,

vedere le osservazioni di P.S. DEL POZO COLL, *Imágenes en las hostias eucarísticas: origen y significación de motivos iconográficos presentes en un medio secundario*, in *Relegados al margen. Marginalidad y espacios marginales en la cultura medieval*, Madrid 2008, p. 263.

⁶⁹ Sul legame tra Passione e scelte iconografiche delle confraternite del Sacramento cfr. D. ZARDIN, *Solidarietà di vicini. La confraternita del Corpo di Cristo e le compagnie devote di S. Giorgio al Palazzo tra Cinque e Settecento*, «Archivio storico lombardo», 118 (1992), pp. 383-388.

⁷⁰ Sulla Messa di san Gregorio come allusione al tema della vera presenza cfr. BYNUM, *Seeing and Seeing Beyond*, pp. 208-240; C. GÄRTNER, *Die "Gregorsmesse" als Bestätigung der Transsubstantiationlehre? Zur Theologie des Bildsujets*, in *Das Bild der Erscheinung*, pp. 123-153.

⁷¹ L'ipotesi del tutto condivisibile che l'*Ultima Cena* servisse da pala per l'altare della confraternita è di Andrea Lui. A questo affresco sono connesse alcune iscrizioni. Molto evidente, oltre che ben conservata, è quella posta in un cartiglio al di sopra di Cristo «DOMINVS

una *Presentazione al tempio*, il *Martirio di san Lorenzo* e una figura di *Santo Stefano*, separate dal monogramma grazie a un'ampia lacuna (fig. 21)⁷². Devono inoltre essere considerati parte del ciclo la volta, in cui si ripete per quattro volte il calice con ostia simbolo della confraternita, e le immagini dipinte sui tre pilastri che delimitano la campata: sul semipilastro adiacente alla controfacciata *Santa Rosa da Viterbo*; sulla prima colonna, un'immagine della *Virgo lactans* dipinta verso la navata, cui seguono, procedendo in senso orario, *Sant'Agostino*, un beato francescano con stendardo, attributo che, insieme alle lettere B B(E)R, fa sospettare si tratti del *Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, e *San Francesco che riceve le stigmate*. Infine, sul semipilastro che separa la cappella dalla successiva è dipinto un anziano santo colto nell'atto di distribuire l'elemosina, che dovrebbe essere il cremonese *Omobono*⁷³.

I *Nomi* si integravano alla perfezione con l'affresco principale del ciclo, l'*Ultima Cena*. Sullo sfondo di questo riquadro, infatti, compaiono una scena molto lacunosa che però, stante la presenza di un'architettura e di vari discepoli, poteva essere un'*Entrata a Gerusalemme*, e l'*Orazione nel-*

IESVS ACCIPIT | PANEM ET GRATIAS AGENS | FREGIT ET DIXIT: ACCIPITE ET | MANDUCATE HOC EST CORPVS | MEVM», mentre è quasi scomparsa quella disposta su due righe al di sotto, in una rientranza della sala in cui è collocata la *Cena* «[...] NOBIS Q[...] | [...] ADIT [...]». Nella cornice inferiore, infine, si trova l'ultima iscrizione: «SIC · MENSÆ COM[...] SACRATI CORPOR[...] ADDAS COELESTI VT SE[...]». La derivazione iconografica da Leonardo, da parte sua, era già stata notata nell'Ottocento (cfr. BESUTTI, *La chiesa cattedrale*, pp. 77, 83-84) e dalla critica successiva.

⁷² Di nuovo ciascuna immagine è accompagnata da un'iscrizione: «PRO [...] NOSTRA [...] NVS CLAVDAT [...] VMINA REGVM [?] | REGIS IN AMPLEXV QVOD DATA MEMBRA MEO RC [?]» (*Presentazione*); «[...] DA SI RA[...] VII FLAGRANT EX AEDE METEELVS | DECIVS TRIPLICEM VINCET ET IGNE DEVM» (*Martirio di san Lorenzo*); «PRIMVS [...] ONAM | EN HIC [...] T» (*Santo Stefano*).

⁷³ Ogni personaggio raffigurato sui pilastri era un tempo sovrastato da un'iscrizione che ne facilitava l'identificazione e, nel caso della *Vergine* e di *Rosa da Viterbo*, rimangono tracce di testi posti al di sotto delle figure. Così sopra il riquadro con la *Madonna* si scorge un S DI [sic] GENITRIX; sotto un'iscrizione di cui è visibile solo metà della prima riga; mentre la santa francescana era accompagnata dalle parole S. [...] VITERBIO poste al di sopra e [...] S M[...] NIBVS PLEN[...] | [...] DIVA PUELLE [...] | [...] SOLA ROS[...] IN [...] al di sotto. Per l'identificazione dell'anonimo santo con Omobono cfr. MOLINARI, *Le vicende storiche*, p. 188, mentre sull'iconografia del cremonese si veda Omobono, *La figura del santo nell'iconografia, secoli XIII-XIX*, catalogo della mostra, a cura di P. Bonometti, Cinisello Balsamo 1999.



Fig. 20 - Giovanni Antonio De' Fedeli, *Ultima Cena*, 1516, Asola, Sant'Andrea (foto dell'autore).

Fig. 21 - Parete sinistra, prima campata, Asola, Sant'Andrea (foto dell'autore).

*l'orto*⁷⁴. Il ciclo della Passione così iniziato viene completato dal monogramma, in cui sono illustrate le fasi successive, dal *Bacio di Giuda* alla *Crocifissione*, più la *Messa di san Gregorio* che ricollega gli avvenimenti alla celebrazione eucaristica. Più difficile da giustificare è il rapporto dei *Nomi* e dell'*Ultima cena* con le scene affrescate sulla parete sinistra. La *Presentazione al tempio* rappresentava l'imposizione del nome al Bambino e la sua consacrazione a Dio, ma l'affresco è collocato in una posizione che rende difficile pensare a una lettura in sequenza⁷⁵. Stefano e Lorenzo erano associabili in quanto entrambi diaconi e protomartiri; inoltre il secondo, così come Omobono, poteva essere connesso al tema, caro alle confraternite, della carità verso i poveri⁷⁶. Nulla di particolarmente pertinente al tema principale, in ogni caso. Perciò mi sembra più probabile che queste figurazioni fossero state scelte per motivi devozionali, che esulano da una sequenza logica legata al *Corpus Domini*. L'ipotesi è poi supportata dal fatto che un tempo subito dopo i *Nomi* si apriva una finestra, in seguito tamponata, che doveva separare in modo netto il riquadro da *Presentazione*, *Martirio di san Lorenzo* e *Santo Stefano*.

⁷⁴ Quanto all'iconografia del riquadro, è quantomeno curioso che il momento raffigurato da Giovanni Antonio De Fedeli in realtà non sia l'istituzione dell'Eucaristia, bensì l'*Annuncio del tradimento*. Sembra però che anche presso altre confraternite venete del *Corpus Domini* si trovino scelte iconografiche simili, come indica M.E. COPE, *The Venetian Chapel of the Sacrament in the Sixteenth Century*, New York-London 1979, pp. 101-104. Per quanto riguarda gli episodi affrescati sullo sfondo, si può notare che un'*Orazione nell'orto* compare sullo sfondo di una derivazione della *Cena* di Leonardo anche in due derivazioni di XVI secolo, l'affresco di Ponte Capriasca, presso Lugano (P.C. MARANI, *Il Cenacolo di Leonardo*, in P. Brambilla Barillon, P.C. Marani, *Leonardo. L'Ultima Cena*, Milano 1999, p. 77 n. 25; L. CALDERARI, in L. Calderari, L. Damiani Cabrini, *La Chiesa Parrocchiale di Sant'Ambrogio a Ponte Capriasca. Pittura e scultura*, Piacenza 2003, pp. 46-51), e la tela di Giuseppe Romagnoli da Marolta nella chiesa di San Giorgio a Castro di Valle Blenio (MARANI, *Il Cenacolo*, p. 78 n. 36).

⁷⁵ Per il significato dato alla *Presentazione al Tempio* cfr. RÉAU, *Iconographie*, II.2, pp. 261-265; G. SCHILLER, *Ikongraphie der christlichen Kunst*, I, Gütersloh 1966-1991, pp. 100-104. Per Roberto Brunelli (*L'antica cattedrale*, p. 54) quest'ultima scena è «interpretabile come preannuncio dell'offerta che di sé che Gesù farà sulla croce e comanderà di rinnovare nella celebrazione eucaristica».

⁷⁶ San Lorenzo (su cui si veda *Il diacono Lorenzo tra storia e leggenda*, Firenze 1998) aveva donato i beni della chiesa ai poveri, mentre sulla carità di Omobono si veda la bibliografia indicata nella nota 73. Su santo Stefano non sono riuscita a trovare un intervento soddisfacente, posso solo rimandare alla voce di RÉAU, *Iconographie*, III.1, pp. 444-456.

Al contrario le figurazioni dei pilastri che delimitano la cappella sono in perfetto accordo con la destinazione della stessa. La *Virgo lactans* sembra essere stata soprattutto un'immagine devozionale, ma essa, volendo, avrebbe potuto essere ricollegata al tema del *Corpus Domini* grazie al legame tra Incarnazione ed Eucaristia. Questa *Vergine* era una delle prime immagini della cappella che avrebbe visto chi fosse entrato in chiesa e poteva essere l'ideale per alludere al Verbo incarnato. Anche la presenza di sant'Agostino è giustificabile: egli si occupò del tema eucaristico in diversi scritti e, in particolare, la ventiseiesima omelia del suo *Tractatus in Ioannis evangelium* costituiva la base per lo sviluppo della teoria della *manducatio per visum*, ovvero della comunione spirituale prima ancora che fisica⁷⁷. L'idea della necessità di una preparazione interiore prima di avvicinarsi al Sacramento, della capacità di cibarsi non solo fisicamente, ma anche con gli occhi, era sicuramente avvertita dai confratelli di Asola e dai loro consiglieri spirituali. Pochi anni più tardi, Moretto e Romanino realizzarono un celebre ciclo incentrato proprio su questa tematica per la chiesa di San Giovanni Evangelista a Brescia. Nulla di strano, quindi, se Agostino è raffigurato nella cappella di Asola. Infine la forte presenza di santi e beati francescani nei pilastri è giustificata dalla considerazione che l'ordine di Francesco d'Assisi fu sempre molto attivo nella diffusione del culto del Sacramento. Non abbiamo molte notizie sulla nascita della scuola di Asola, ma in città esisteva un convento francescano e non è da escludersi un suo coinvolgimento nelle vicende della fondazione. Sotto questo punto di vista particolarmente significativa è la raffigurazione di Bernardino da Feltre visto che a lui la tradizione attribuisce la fondazione nel 1494 della confraternita del *Corpus Domini* nel Duomo di Brescia, sotto la cui diocesi Asola era posta all'epoca della realizzazione del ciclo. La sua presenza nella cappella di Sant'Andrea poteva essere un omaggio all'iniziatore di queste scuole devote nell'area, tanto più che l'affresco lo raffigura con l'attributo poco consueto del calice con patena⁷⁸.

⁷⁷ Il rapporto tra Agostino e il tema della *manducatio per visum* in relazione al ciclo della cappella del Sacramento di San Giovanni Evangelista a Brescia è stato recentemente studiato da B.M. SAVY, «*Manducatio per visum*» temi eucaristici nella pittura di Romanino e Moretto, Cittadella 2006, pp. 39-51.

⁷⁸ Sull'iconografia di Bernardino da Feltre si veda V. MENEGHIN, *Iconografia del B. Bernardino da Feltre*, Venezia 1967. Il Tomitano, tra l'altro, era passato ad Asola nel 1492, men-

Mentre questo intervento era in bozze ho reperito la segnalazione di un altro esemplare dei Nomi nella raccolta del convento di Wienhausen, in Germania⁷⁹. Si tratta di un frammento (26x9 cm) della sola stanga destra della M, con san Giovanni dolente, la Veronica e la scala. Il secondo elemento compare solo nella xilografia di Jean Bézart, mentre il terzo caratterizza il gruppo riunito intorno al perduto prototipo. È quindi possibile che il frammento mostrasse una versione intermedia.

tre si recava a Crema (cfr. V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1973, p. 444). L'altra attività collegata a Bernardino era la fondazione di Monti di Pietà e, se ad Asola un istituto di questo tipo risulta attestato solo molto più avanti, nel XVII secolo (cfr. LUI, *A laude di Dio*, pp. 53-55), il dottor Lui mi segnala che alcune fonti alludono a un Monte precedente, attivo già a inizio Cinquecento.

⁷⁹ Cfr. H. APPUHN, C. VON HEUSINGER, *Der Fund kleiner Andachtsbilder des 13. bis 17. Jahrhunderts in Kloster Wienhausen*, «Niederdeutsche Beiträge zur Kunstgeschichte», IV (1965), pp. 211-212 n. 55.

